BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LVII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

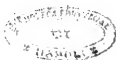
N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LVII.

A. B—t.	Beuchot.
A—g—r.	Auger.
A—g—s.	De Angélis.
A. R—t.	Abel-Remusat.
A—t.	H. Audiffret.
B—p.	De Beauchamp.
B—ss.	Boissonade.
B—u.	Beaulieu.
C—au.	Catteau-Calleville.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.
D—b—s.	Dubois.
D—g.	Depping.
D—is.	Duplessis.
D—n—u.	Daunou.
D—p—s.	Du Petit-Thouars.
D—r—r.	Durozoir.
D—s.	Desportes-Boscheron.
D—t.	Durdent.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
Ec Dd.	Eméric-David.
E—k—d.	Eckard.
E—s.	Eyriès.
F—a.	Fortia d'Urban.
F—e.	Fiévée.
F—t.	Foisset (il maggiore).
G—n—t.	Guigniaut.
G—rd.	Guérard.
G—y.	Gley.
H—on.	Hérisson.
H—q—n.	Hennequin.
Kl—h.	Klaproth.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—b—e.	Labouderie.
L—c.	J.-V. Leclerc.
L—p—e.	La Porte (Ippolito de).
L—s—e.	Lasalle.
L—y.	L'Ecuy.
M—d j.	Michaud (il giovane).
M—e.	Mentelle.
M—g—r.	Miger.
M—on.	Marron.
M—r—u.	Moreau de Montalin.
M—s.	De Marcellus.
M—s—n.	De Maussion.
N—e—t.	Naudet.
N—h.	Nauche.
P—c—t.	Picot.
P—e.	Ponce.
P—ny.	De Prony.
P—rt.	Philbert.
P—s.	Périès.
R—l.	De Rossel.
S. d. S—y.	Silvestro de Sacy.
S—l.	Schoell.
S. S—i.	Sismondo Sismondi.
St S—n.	Saint-Surin.
S—y.	De Salaberry.
T—d.	Tabaraud.
T. d. B.	Thiébaut de Berneaud.
U—i.	Ustéri.
V—r.	Verger.
V—ve.	Villenave.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

T

TERENZIO (PUBLIO AFRO), poeta latino, è autore di sei commedie, che sono annoverate tra i capolavori della letteratura latina. La sua vita ci è conosciuta soltanto, per la Notizia che ne ha compilata Svetonio (*Vedi* tale nome), e che è stata trascritta da Donato (*Vedi* DONATO), compendiata o modificata da autori più moderni (1). Quando Plauto (*Vedi* il suo articolo) morì, l'anno 184 prima dell'era volgare, Terenzio non aveva che otto o nove anni, essendo nato verso il 192 o 193 in Africa, e secondo ogni apparenza a Cartagine. Apparteneva ad una famiglia libera certamente, e forse non poco distinta, ma sì poco nota, che non si sa qual nome abbia avuto prima d'essere francato dalla schiavitù in cui aveva avuto la disgrazia di cadere. Non conosciamo tampoco appieno nè la causa, nè le circostanze di tale infortunio. Che sia stato fatto prigione dai Romani, non è permesso di supporlo, perchè Roma e Cartagine erano in pace dall'anno 200 fino al 149, periodo di tempo in cui tutta la sua vita è compresa. È più probabile che sia stato rapito da'pirati, da'Numidi o da'Getuli in una guerra particolare di tali popoli contro la republica cartaginese, e che l'abbiano venduto a mercatanti romani. Per verità, Fenestella, citato da Svetonio, dice che il commercio di Roma con gli Africani non è incominciato che dopo la rovina di Cartagine: ma, siccome osserva madama Dacier, Roma ha potuto però comperare accidentalmente alcuni schiavi prima del tempo in cui le sue relazioni di traffico con l'Africa fossero divenute più estese e più abituali; ed altronde non v'ha miglior mezzo di spiegare come il giovane Cartaginese di cui si tratta abbia potuto venire in potere del senatore *Te-*

(1) Evanzio, Eugrafio ed altri gramatici posteriori a Donato ed anteriori all'undecimo secolo, hanno aggiunto alcune particolarità sulla vita di Terenzio ai loro comenti sulle sue opere. — Una vita di tale poeta, scritta da Petrarca, è stata più volte stampata, e Lambecio ne ha fatto conoscere un manoscritto. Parecchi scrittori moderni, come Vossio (*De Poetis lat.*); Fabricio (*Bibl. lat.*, t. III); Rollin (*Stor. ant.*, l. XXV, cap. 1, art. 1, 2); Tiraboschi (*Stor. della letter. ital.*, l. 1); Le Monnier, in fronte alla sua Traduzione delle sei commedie, hanno diversamente raccolto quanto si sa della storia di tale poeta latino. Madama Dacier si è contentata di tradurre la Notizia di Svetonio; ma vi aggiunse delle note sovente istruttive.

renzio Lucano, il quale apprezzò i suoi talenti, lo fece educare con grande diligenza, l' affrancò assai presto, e gli diede il suo nome. Terenzio non tardò ad ottenere coi suoi poetici lavori un brillante concetto, che gli procacciò l'amicizia d'alcuni personaggi illustri, siccome un Lelio, un Furio, uno Scipione. Questi non è, quantunque siasi creduto talvolta, il primo Scipione Africano; però che era morto prima delle buone fortune, e forse prima dell' emancipazione del poeta cartaginese (*Vedi* il suo art.). Svetonio non può indicare qui che Scipione Emiliano (*Vedi* il suo art.), ed il suo contemporaneo Lelio, soprannominato Sapiente, *Sapiens*, (*Vedi* il suo art.), il quale, nel libro di Cicerone sull'Amicizia, cita un verso dell'Andrianna, denotando l'autore con le parole *familiaris meus.* Conviene osservare tuttavolta che Lelio e Scipione Emiliano o il secondo Africano, erano assai giovani ancora, e non avevano acquistata una grandissima celebrità allorchè Terenzio godeva già di tutta la sua; e tale considerazione è una di quelle che rendono almeno dubbiosa la cooperazione di quei due patrizi alle composizioni del poeta. Si supponeva però ch'egli ne dovesse loro la miglior parte, o pure che non facesse se non se prestare il suo nome alle loro proprie opere. Ciò diceva espressamente Memmio di Scipione (1); e Cornelio Nipote raccontava che un giorno Lelio, nella sua casa di Pozzuolo, pressato da sua moglie di porsi a mensa, la pregò di non interromperlo; che arrivando finalmente alla cena, cui aveva ritardato, dichiarò che aveva lavorato con più vena e piacere che mai; che si desiderò di sentire alcun tratto della nuova composizione, e che tosto recitò un verso che si trova in uno dei drammi di Terenzio (1). Di chi sono tali drammi? chiedeva Valgio; non sarebbero d'un personaggio che si è acquistata somma gloria nell' esercizio de' publici impieghi? (2) Ma abbiamo su tale soggetto un testo di Terenzio stesso nel Prologo degli Adelfi: » Quando dei malevoli dicono che illustri cittadini aiutano il poeta e lavorano assiduamente con lui, egli si tiene per onorato da tale offesa; egli si gloria di piacere ad uomini che piacciono a tutt'i Romani, che hanno servito senza posa e senza orgoglio la republica in pace come in guerra, ed i privati in tutte le circostanze periogliose". Tali parole vennero interpretate per una confessione positiva che altrui cose avevano arricchito il poeta: noi non vi possiamo riconoscere che quella modestia la quale s'addice al talento, ed il linguaggio d'un' amistà onorevole, su cui però Porcio ha voluto gittare odiosi sospetti in alcuni versi che Svetonio ha raccolti (3). Il Prologo dell'*Heautontimorumenos* parla altresì, ma più brevemente, del rimprovero che davasi a Terenzio di calcolare sull'ingegno de'suoi amici, più che sopra i suoi mezzi naturali (4); e su tale punto l'autore si riporta con fiducia al giudizio del publico. In sostanza, Scipione Emiliano, Lelio e Furio erano, siccome

(1) Q. Memmius, in oratione pro se, ait: P. Africanum qui a Terentio personam mutuatus, quae domi luserat ipse, nomine illius, in scenam detulit. *Suet.*

(1) Satis, pol! proterve me Syri promissa huc induxerunt. *Heautont.*, act. IV, sc. III.

(2) Tali versi di Valgio, contemporaneo d'Orazio, sono trascritti da Donato, in seguito alla Notizia di Svetonio sopra Terenzio.

(3) Dum lasciviam nobilium ....
Dum ad Furium se coenitare et Laelium pulchrum putat,
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi
Ob florem aetatis suae ....

(4) Amicum ingenio fretum, haud natura sua.

dicemmo, ancora sì giovani, che non si poteva con qualche apparenza attribuir loro sì fatti capolavori; tal è l'osservazione che fa, in Svetonio, un critico chiamato Santra, il quale aggiunge che se Terenzio avesse avuto bisogno di consigli o di soccorsi, ne avrebbe piuttosto domandato al dotto Sulpizio Gallo, che primo aveva fatto rappresentar commedie nei giuochi solenni, a Fabio Labeo ed a Marco Popilio, personaggi consolari e valenti poeti. La conseguenza che trar puossi da tale accusa di plagio, è che Terenzio non mancava d'invidiosi e di detrattori, di cui il più accanito chiamavasi Lanuvino o Lavinio. Egli ebbe la debolezza d'affliggersi di tale malevolenza: perseguitato da invettive calunniose, e ridotto, a crederne Porcio, ad un'indigenza estrema (1), uscì di Roma, e scomparve. Altri suppongono per lo contrario che avesse accumulato una piccola fortuna, e che la portasse in Grecia (Volcazio dice in Asia), dove sperava di vivere in pace. Andandovi o, secondo Coscinio (2), ritornando in Italia, perdè, per quanto s'afferma, centotto drammi, che aveva tradotti, estratti o imitati da Menandro. Alcuni raccontano che perì anch'egli in tale naufragio; altri che morì a Stinfale o Leucade in Arcadia, soccombendo al cordoglio d'aver perduto, con le sue robe imbarcate prima (3), i più cari prodotti dell'arte sua. Svetonio pone la sua morte sotto il consolato di Cornelio Dolabella e di Fulvio Nobiliore, anno 159 avanti l'era nostra; e san Girolamo, nell'anno III della 155.ª olimpiade, che corrisponderebbe all'anno 158. Non aveva ancora trentacinque anni compiuti, dice l'antica Notizia; e certamente per errore tale numero è stato cambiato in trentanove in certi libri moderni. Svetonio dà a Terenzio bruna carnagione, corpo sottile, statura mezzana; ed a tali indicazioni è pressochè conforme il ritratto che correda le sei commedie in un manoscritto del Vaticano, e che, intagliato nel tomo III delle Antichità greche di Gronovio, è stato riprodotto in varie edizioni di tali poetici componimenti. L'autore dell' Andrianna lasciava morendo una figlia, maritata ad un cavaliere romano, ed un retaggio consistente in venti iugeri di orti sulla via Appia, presso la *Villa Martis*. Tali venti iugeri sono ridotti a due nelle traduzioni di mad. Dacier e di Le Monnier, il che ci sembra inesatto: però che si ha ragione di credere che il *iugero* equivalesse pressochè a venticinque are o un quarto d'ettaro, di modo che i venti potevano corrispondere a cinque ettari, che equivalgono a più di quattordici de' nostri antichi iugeri volgari. In ogni caso, tale possessione smentirebbe quanto dice Porcio, allorchè afferma essere stata tanta la povertà di Terenzio, che non aveva da pagare l'affitto d'un alloggio (1). Una delle brevi aggiunte che Donato fa alla Notizia scritta da Svetonio ha per iscopo di distinguere il poeta che n'è l'oggetto da un Terenzio Libo, che era di Fregelle, e che componeva anch'egli commedie. Si può aggiungere che Tito Livio parla d'un terzo Terenzio, soprannominato Culleo e fatto libero dopo la rovina di Cartagine. Quanto a parecchi altri personaggi dello stesso nome, che sono indicati da Fabricio, non ne faremo qui nessuna menzione, perchè non v'è rischio che si confondano con quello di cui trattiamo. Il restante della

(1) .... Ipse, sublatis rebus, ad summam inopiam redactus est.

(2) Donato scrive Consenzio.

(3) Dolore ac taedio amissarum sarcinarum quas in navi praemiserat ac simul fabularum quas novas fecerat.

(1) Ne domum quidem habuit conducticiam.

sua storia personale si congiunge a quella de' suoi lavori teatrali, i quali sono: I. L'*Andrianna*: narrasi che allorchè Terenzio la presentò agli edili, essi vollero prima di comperarla che la mostrasse a Cecilio. Il vecchio poeta era a mensa; allorquando vide entrare un giovane piuttosto mal vestito, non gli esibì che di sedere, ordinandogli d'incominciare la lettura del suo dramma; ma come ebbe udito i primi versi, pregò l'autore di cenare; ed avendo poscia ascoltato il dramma intero, lo colmò d'elogi. Crediamo opportuno di sostituire almeno, in tale racconto, il nome d'Acilio a quello di Cecilio ch'era morto circa tre anni prima della rappresentazione dell'Andrianna. L'iscrizione che precede tale commedia ci avverte che essa fu recitata nelle feste Megalesie o di Cibele, essendo edili curuli Fulvio e Glabrione e sotto il consolato di Marcello e di Sulpizio, cioè l'anno di Roma 588, 166 avanti Gesù Cristo. Siccome il poeta si lagna, nel Prologo, de' maneggi de' suoi nemici, mad. Dacier ne inferisce che tale commedia non era la prima che avesse posta sulle scene; ma forse non vuol denotare in fatto che la cabala ordita contro il suo primo saggio. Risponde particolarmente al rimprovero che già gli si faceva d'aver rubato ad un tempo da due opere di Menandro, l'Andrianna e la Perintia. A dir vero ne risulta una favola alquanto complicata, ma condotta e sviluppata con molta abilità, abbellita soprattutto dalla purezza, dall'eleganza e dalle grazie dello stile; genere di bellezza di cui non esisteva ancora a Roma nessun modello. Massime o riflessioni morali d'una perfetta aggiustatezza vi erano espresse con una precisione vigorosa (1). Baron (*Vedi* tale nome) o, sotto il suo nome, il p. de La Rue (*Vedi* il suo art.), ha imitata l'Andrianna, e ne ha conservato il titolo e parecchie particolarità sulla scena francese; II La *Ecira* o la *Suocera* comparve sotto il consolato d'Ottavio e di Manlio, l'anno 165 av. l'era cristiana; e quindi Volcazio, annoverandola per la sesta o l'ultima delle commedie di Terenzio, aveva riguardo, non alle date, ma al merito di tali lavori. Di fatto la riuscita dell'Ecira rimase lungo tempo assai dubbiosa. Gli attori non ne poterono ultimare la prima rappresentazione: il popolo andò a vedere dei danzatori di corde. Abbandonò similmente la seconda per contemplare un combattimento di gladiatori; una terza prova, differita probabilmente di più mesi, fu più felice, per quanto assicura l'iscrizione: *tertio relata placuit*. Il soggetto, preso da un dramma greco d'Apollodoro, è, secondo Laharpe, il più affettuoso che Terenzio abbia trattato; e noi non contraddiremo a tale opinione, quantunque alcuni letterati insigni ne abbiano contrariamente giudicato; ma Laharpe è obbligato di confessare che l'esecuzione è fredda e priva di forza comica. La favola dell'Ecira si trova, tranne alcune modificazioni, in una delle novelle di Cervantes; III Sempronio e Giovenzio essendo consoli, l'anno 163 avanti G. C., recitò l'*Heautontimorumenos*, o l'uomo che punisce sè stesso: è un padre che ha forzato suo figlio a staccarsi da una cortigiana, e che, disperato della partenza del giovane, si ritira in villa e vi si condanna alle più aspre fatiche; che poscia, quando suo figlio ritorna, lusinga le sue passioni ed incoraggia le sregolatezze. Menandro aveva somministrato tale soggetto; ma Terenzio conviene, nel suo prologo, che ha complicato l'intreccio. Si debbono lodare l'esposizione, parecchie felici particolarità, l'espressione viva d'alcuni senti-

(1) Obsequium amicos, veritas odium parit .... Amantium irae, amoris integratio est, ec.

menti naturali, molti tratti in cui si ravvisa la mano d'un grande maestro, soprattutto quello che eccitò sì vive acclamazioni: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*: ma si vorrebbe più unità nell'azione, più calore nell'intreccio e nello scioglimento. Tale commedia ha fatto nascere una controversia letteraria tra l'abate d'Aubignac (*Vedi* tal nome) e Menagio (*Vedi* il suo art.). Si trattava d'esaminare se Menedemo, uno dei personaggi, lavorasse la terra mentre Cremete gli parlava, o se fosse allora notte, e se Menedemo, ritornando dai campi, portasse la sua zappa sulle spalle. Tale questione riferivasi a quella di sapere se l'azione drammatica si estendeva più di dodici ore presso gli antichi; IV *Formione* è un parassito, il quale, d'accordo con dei servi, truffa danaro a dei vecchi creduli, per secondare gli amori dei loro figli. Simili stratagemmi si trovano nelle Furberie di Scapino, in cui si possono distinguere fino a sette scene (1), che Molière ha particolarmente prese dall'autore latino. Ma tale somiglianza dei soggetti serve a rendere più patente la diversità dell'ingegno dei due poeti e quella dei custumi che dovevano dipingere. Con meno brio od estro comico, Terenzio, in un genere più severo, ha saputo meglio forse preparare l'azione, animar tutt'i dialoghi, imprimere a tutte le scene un movimento rapido, allettare o rapire lo spettatore per la varietà dei caratteri e con frizzi ingegnosi: dipinge di fatto un quadro più vasto e lo riempie con arte più profonda. Il suo Formione, quantunque la curiosità non vi si sostenga sino alla fine del quinto atto, attestava il progresso del suo talento. Diede tale commedia alla scena nell'anno 161. avanti l'era nostra, sotto il consolato di Fannio e di Valerio Messala. L'iscrizione ed il prologo la dicono imitata dall'Epidicazomenos d'Apollodoro. Fra le massime che vi ha sparse, alcuni dotti si sono fermati a quella che consiglia di non ricalcitrare contro il pungolo; e siccome la ritrovavano in uno dei libri del Nuovo Testamento, hanno seriamente esaminato se Gesù Cristo e gli autori sacri avessero letto Terenzio (1); V Roma aveva gli stessi consoli quando il poeta fece rappresentare l'*Eunuco*, alcuni mesi dopo o prima del Formione; ma l'Eunuco piacque ancora più: fu recitato due volte in un sol giorno, per quanto afferma Donato, e riprodotto prima che terminasse l'anno. Svetonio dice che il poeta vi guadagnò otto mila monete d'argento, *octo millia nummûm*, e che ancora una commedia non era stata venduta a sì caro prezzo. Mad. Dacier riduce però tale somma a duecento scudi di Francia: è probabile che fosse maggiore. Alcune bellezze particolari di tale opera sono state trasportate nel Muto di Brueys e Palaprat (*Vedi* i loro art.); ma tali imitatori sono molto lontani, secondo Labarpe, dall'uguagliare il dialogo e l'elocuzione dell'originale. In addietro, La Fontaine aveva in parte tradotto lo Eunuco latino, senza nemmeno mutare il titolo: non è, diceva ingenuamente, che una mediocre copia; e, per quanto modesta sia tale confessione, è forza convenirne. Molière ha tratto un miglior partito dal primo atto del dramma latino; vi ha preso dei tratti che hanno abbellito i diversi quadri che ha delineati delle contese degli amanti e dei dispetti d'amore. Persio ed Orazio avevano attinto alla stessa fon-

(1) Atto I, scene, 2, 4, 5, 6; atto II, scena 8; atto III, scene 7 e 8.

(1) *Vedi* i Comenti sugli Atti degli Apost.; il cap. 14 del Trattato di G. Nicolas, *De Calcaribus*; G. Frid. Mayeri, *Exercitatio num Christus legerit Terentium?* ec.

te alcuni passi delle loro satire (1). Dal canto suo, Terenzio doveva a Menandro il primo fondo dell'intera commedia, la quale dipinge sì vivamente gli antichi costumi. Verrebbe assai male giudicata, ove si paragonasse soltanto a'nostri costumi moderni. La Fontaine, considerandola sotto il suo vero punto di vista, vi ammirava la semplicità del soggetto, la forza e la combinazione dei mezzi, la novità dei nodi, la verità dei caratteri, la purezza delle espressioni, la delicatezza dei pensieri: » io non terminerei mai, aggiungeva, d'esaminare » tutte le bellezze dell' Eunuco". VI Terenzio ha finito il suo drammatico aringo con gli *Adelfi*, che furono recitati un anno prima della sua morte, l'anno di Roma 594, 160 avanti l'era volgare, sotto i consoli Anicio Gallo e Cornelio Cetego: Donato s'inganna quando suppone che nell'ordine dei tempi è la seconda opera dell'autore. Il soggetto n'era preso da Menandro, secondo l'iscrizione; da Difilo, secondo il prologo. In ogni caso, il dramma è, come ognuno dei precedenti, d' origine greca; ma è forse quello in cui lo stile di Terenzio tocca il più alto grado di perfezione, e quello altresì che meglio consegue il fine della commedia, dipingere i costumi per correggerli: vi si riconosce l'abile moralista ed il grande scrittore. Laharpe nondimeno rimprovera al poeta di non aver fatto che opporre un eccesso ad un eccesso, senza indicare il medio termine in cui si ferma la saggezza; e Lemercier ha riprodotto tale osservazione critica. A noi sembra che, anzi che aver omessa tale lezione, Terenzio l'abbia tanto meglio data quanto che non ha avuto bisogno d'esprimerla: ella deriva naturalmente dalla sua opera intera; però che, presentando il quadro dei caratteri estremi, sì comuni tra gli uomini, e dei funesti effetti che ne risultano, ei raccomanda più efficacemente la moderazione. È sembrato che tale dramma abbia offerto il primo tipo della Scuola dei mariti, dove Molière, di fatto, mette in opposizione due fratelli, l'uno proclive a rigori eccessivi, e l'altro puramente ragionevole; ma per quest'ultima circostanza, come altresì pel fondo e per tutto le particolarità dell'intreccio, le due opere differiscono troppo perchè si possa raffrontarle. Un'imitazione più reale, quantunque assai meno felice, degli Adelfi di Terenzio occorre nella Scuola dei padri di Baron o di La Rue (1). Tali sono le sei commedie latine del poeta cartaginese: uno de'suoi primi successori nello stesso aringo, Afranio, lo preferiva a tutti gli autori comici; guardate, diceva, di non paragonargli nessuno. Alcun tempo dopo, Giulio Cesare lo giudicò più severamente; non vide in lui che un mezzo Menandro, il quale non era eccellente che per le grazie dello stile, ed a cui la forza comica era mancata. Cicerone, per lo contrario, sembra credere che abbia riprodotto Menandro interamente, e loda la sua filosofia profonda pressochè altrettanto che la sua locuzione elegante. Paragonandolo a Cecilio ed a Plauto, Varrone lo dichiara il migliore moralista dei tre, ma inferiore a Plauto nel dialogo, a Cecilio nella invenzione e nella condotta dell'azione teatrale: lo trova abile a dipingere ed a conservare i caratteri dei personaggi, piuttosto che a rappresentare e ad eccitare i moti del-

(1) *Porrigis irato puero*, ec., Or., lib. II, sat. 3, *Dave, cito hoc credas jubeo*, ec., Persio, sat. 5.

(1) Schoell, nella sua Storia della letteratura latina, ha confuso in una sola le due commedie francesi sopra indicate, ed ha detto che *Moliere* aveva tolto la sua *Scuola dei Padri* dagli Adelfi di Terenzio.

le passioni umane. Orazio gli attribuisce, se non più ingegno, almeno più arte che a Cecilio. Questi ed Afranio gli sono associati da Velleio Patercolo, che ce li dà tutti e tre per creatori o modelli delle grazie della lingua latina. Quintiliano loda l'urbanità di Terenzio, e gli appone tuttavia, del pari che agli altri comici latini, una versificazione irregolare, troppo poca fedeltà alla misura del verso giambico trimetro. In Aulo Gellio, Volcazio Sedigito non gli assegna, tra que'poeti, che il sesto luogo, dopo d'aver dato i primi due a Cecilio ed a Plauto. Altri giudici, più illuminati forse, non vi mettevano tanta differenza: Plinio il Giovane, volendo lodare delle lettere che gli erano state lette, diceva che le aveva credute passi di Plauto o di Terenzio ridotti in prosa. Nondimeno Servio, il comentatore di Virgilio, è di parere che se l'autore degli Adelfi è superiore a'suoi rivali per la convenienza e la proprietà delle espressioni, essi intendono meglio di lui le altre parti della loro arte. Donato gli è più favorevole, e si rallegra specialmente che abbia conosciuto appieno il proprio talento, dedicandosi al genere comico, senza provarsi nel tragico, in cui non sarebbe riuscito. Il gramatico Rufino d'Antiochia stima la sua versificazione, i versi trimetri de' suoi primi atti. Ausonio finalmente lo qualifica l'ornamento del Lazio per la sua eloquenza, del teatro per la sua ingegnosa precisione: » Tu mi traggi, gli dice, a riapprendere nella mia vecchiezza i tuoi graziosi dialoghi ". Noi lasciamo da parte parecchi altri antichi autori che hanno soltanto citato o vagamente lodato Terenzio senza caratterizzare il suo talento; si vede abbastanza, dai testi che abbiamo citati, che non era giudicato in modo pienamente uniforme nell'antichità: tale diversità d'opinioni si è rinovata presso i letterati dei tempi moderni. Secondo Erasmo, non v'ha scrittore che abbia più contribuito alla purità della lingua latina; non ve ne ha di più delizioso da leggere; e v'ha più sano spirito in una sola delle sue commedie che in tutte quelle di Plauto. Gli elogi di Giulio Scaligero sono molto più ristretti: egli non ammira in Terenzio che la bellezza delle forme; il fondo gli sembra povero, e l'azione languida ovunque. Considerandolo come scrittore, Vossio non gli preferisce presso i latini che Cicerone. Daniele Einsio accumula gli epiteti per vantare il suo criterio, il suo gusto, la sua lingua. Ha, secondo il padre Rapin, molti altri vantaggi sopra Plauto: è più regolare; sa meglio ordinare un dramma, distribuire gli atti, produrre scioglimenti naturali; e se vero è che i suoi soggetti sono un po'troppo complicati, tale difetto è compensato dall'inimitabile perfezione del suo stile. Uno de'suoi più rigorosi censori è Saint-Evremond, il quale non gli accorda che il talento di far parlare ignobili servitori, vecchi ridicoli, giovani dissoluti; e lo compiange d'aver ignorato la lingua delle passioni e fino quella della galanteria. Mad. Dacior, che ha tradotto tutto Terenzio, e tre opere di Plauto, non sa bene a chi dei due dare la palma; e ragionando assai lungamente sul merito dell'uno e dell'altro, non fa che raccogliere le osservazioni già proposte. Rollin ed i più dei moderni letterati si sono limitati altresì a ridire quanto si aveva pensato su tale argomento, e si sono astenuti dal pronunciare giudicii loro propri. Tuttavia, Blair fa osservare non solamente la dilicatezza del linguaggio del nostro poeta, ma altresì la decenza de'suoi dialoghi, la saggezza della sua morale, l'importanza delle situazioni cui inventa o perfeziona, prendendole dagli altri, la dolcezza de'sentimenti che esprime e che fa

passare nell'anima dello spettatore e del lettore. Blair ne conchiude che Terenzio è il padre della commedia seria e che merita somme lodi, quantunque manchi di forza e di vivacità, e sebbene siavi troppo poca varietà nei caratteri e negl'intrecci che mette in iscena. La festività di Plauto e la ricchezza della sua imaginazione seducono Marmontel, il quale riconosce però che Terenzio è più fine, ha più fascino, è più destro a conciliare il diletto e la decenza, l'urbanità e la facezia, l'esattezza e la facilità. Laharpe, in modo più decisivo, e pressochè senza restrizione, decreta la palma a Terenzio, il quale, egli dice, » non » ha un solo dei difetti di Plauto, » se non se quella tinta d'uniformi» tà nei soggetti cui non ha potuto » far interamente sparire, ma che » almeno ha cancellata, per quanto » era possibile, sopra un teatro in » cui non gli era lecito d'introdur» re una tresca con una donna libe» ra ". Sviluppando quest'ultima idea, Laharpe si studia di mostrare come Terenzio, obbligato d'impiegare cortigiane, abbia trovato il mezzo di nobilitarle, dando loro costumi più decenti che rendono verisimili gli scioglimenti, in cui ritrovano genitori onorati, ai quali fino dalla puerizia sono state rapite per accidente o per frode: ecco, secondo l'autore del Corso di letteratura, ecco perchè non veggonsi in tali sei commedie nè caratteri bassi, nè veruna traccia di buffoneria, di trivialità o di licenza; e per tal guisa il poeta ha saputo osservare tutte le convenienze teatrali nella condotta de'suoi drammi, comporre eccellenti dialoghi, introdurre sulla scena, prima di lui troppo degradata, il vero sentimento della natura e la conversazione dell' onesta gente, una morale istruttiva e facezie del miglior gusto. Nulla mancherebbe a tale elogio se fosse permesso di comprendervi la festività comica ed il talento dell'invenzione; ma Lemercier ne recide per lo contrario quanto è necessario perchè Terenzio ricada al di sotto di Plauto, opinione che dev'essere, siccome altrove abbiamo detto (*Vedi* Plauto), quella di tutti i giudici che esigeranno per prima condizione, che una commedia li diverta. Sarebbe superfluo d'aggiungere che i letterati romantici, quelli che non ammettono pressochè nessuna teoria delle composizioni poetiche, nessuna regola costante del buon gusto; quelli che tengono non competere impero legittimo sulle belle arti che alla moda, al capriccio ed all'entusiasmo, non potrebbero abbastanza ammirare un classico qual è Terenzio, nè sapergli grado degli esempi di saggezza, d'eleganza e di regolarità che ha lasciato alla moderna commedia. Quanto a noi, persuasi che dobbiamo riconoscenza a'suoi lavori, omaggi alla sua abilità nella scienza dei costumi e nell'arte dello scrivere, noi confesseremo nondimeno che egli non ha in nessun luogo quell'originalità comica la quale contraddistingue i capolavori di Plauto, l' Amfitrione, i Menecmi, l'Aulularia, la Mostellaria. A'nostri occhi anzi i difetti opposti alla commedia latina sono ancora più palesi in Terenzio che nel suo rivale: egli non dipinge mai i costumi romani, prende i suoi soggetti dai poeti greci, Apollodoro, Difilo e Menandro (*Vedi* tali nomi), e v' aggiunge assai poche finzioni nuove; i suoi prologhi sono monotoni; i suoi scioglimenti si operano per mezzo d'apparizioni improvvise, di rivelazioni inopinate, di agnizioni non ben preparate, checchè ne dica Laharpe. Fa altresì molto uso degli *a parte*, o scene doppie che si giudicherebbero però con meno rigore, se si raffigurasse meglio la costruzione dei teatri antichi. La versificazione di Terenzio è stata soggetto d'alcune particolari

investigazioni. Si è veduto più sopra che Quintiliano e Rufino di Antiochia ne avevano parlato non poco diversamente: i gramatici moderni non sono più d'accordo su tale articolo. I più però si sono studiati di ridurre i suoi versi a giambici trimetri, vale a dire di tra misure o di sei piedi. La sola regola che osserva quasi costantemente è di finire ogni verso con un giambo, dal che però si è spesso dispensato (1). Riguardo agli altri piedi, usa ampiamente della libertà di sostituire al giambo ed allo spondeo il trocheo, l'anapesto, il dattilo, il doppio pirrico o quattro brevi, il cretico o una breve tra due lunghe. Si ha altresì d'uopo di supporre frequentemente l'alisione straordinaria d'alcune sillabe, soprattutto della lettera *s* finale; e con tutte sì fatte licenze, debbonsi pur sempre ammettere dai versi tetrametri (di 4 misure o 8 piedi) frammisti a'trimetri. Soltanto col mezzo di tali comode ipotesi si trova un sistema di versificazione nelle 6 commedie di questo scrittore: perciò sono state più di una volta trascritte ed anche stampate senza distinzione di versi, e come prosa. Alcuni eruditi non le crederebbero verseggiate senza il titolo di *poeta* che si dà Terenzio ne'suoi prologhi; ma a noi sembra che il ritmo vi si faccia dovunque sentire, che vi domini un'armonia dolce e costante, assai distinta da quella della prosa. Si durerebbe molta fatica a discernere in tali drammi i passi che Donato ed altri gramatici chiamano Cantici (*Cantica*), e che si staccavano da quei che li precedevano e dai susseguenti, pressochè come le nostre *arie* di opera si differenziano dai recitativi. Böttiger congettura che tali cantici fossero recitati dal principale attore al suono dei flauti o di alcuni altri stromenti. Sarebbe un modo questo di spiegare ciò che si legge nelle iscrizioni: *egit Ambivius*, *modos fecit Flaccus*: ma alcune di tali iscrizioni denotano vari attori: *egerunt Ambivius et Atilius*; ed altronde sembra che a tutto intero il dramma s'applichi l'accompagnamento, *tibiis paribus*, *dextris et sinistris*; *tibiis imparibus*, *deinde duabus dextris*, ec. È sì difficile di chiarire tali particolarità, che Le Monnier vi ha rinunciato pel timore d'essere non meno oscuro de'suoi predecessori. Si ha già senza tali nozioni abbastanza istruzione da attingere in Terenzio stesso: perciò non ha mai cessato d'essere studiato nel corso dei secoli: lodato da Eusebio, da san Girolamo, da sant'Agostino, è stato poscia conosciuto da Cassiodoro, da Isidoro di Siviglia, da vari teologi, gramatici e letterati fino al Petrarca. Pochi autori classici sono stati più spesso copiati nel medio evo. La biblioteca reale di Parigi possiede più di venti manoscritti, compiuti o imperfetti, delle commedie del poeta di cui si parla; havvene uno che si è creduto anteriore all'anno 900, e che ha somministrato le figure che mad. Dacier ha publicate; un secondo è sembrato del decimo secolo; altri, dell'undecimo o del duodecimo. Uno di quelli del Vaticano risalirebbe, se crediamo a Fontanini, al tempo di Carlomagno; ma Angelo Poliziano e Mureto hanno attribuito ancora maggior pregio a quello ch'è stato posseduto dal Bembo; e di cui esiste un saggio nella diplomatica di Mabillon. Se ne conservano altresì d'assai preziosi in Erlang, particolarmente quello in cui Harles ha attinto le sue *Lectiones Terentianae*, stampate nel 1769, in 8.vo. Quello di Halla, di cui si è fatto uso nell'adizione del 1811, è tenuto pure per antichissimo; ed i versi non vi sono distinti. L'osservazione più spiace-

(1) .... *Hic consiste. — Si vis, nunc jam. — Audio violenter. — Huc adducam. — Hanc venturum?* ec.

vole che siasi fatta sui manoscritti di Terenzio, è che presentano, confrontati l'uno coll'altro, ventimila varianti (1). La sottoscrizione *Calliopius recensui*, che vi si legge alla fine dei drammi, specialmente della Andrianna, è un enigma che ha molto esercitato la sagacità dei comentatori: essi vi hanno veduto, ora un censore che esaminava le opere del poeta prima che comparissero in pubblico, ora un direttore di orchestra che presiedesse alle rappresentazioni, ora qualche gramatico del medio evo, incaricato di rivedere e di correggere le copie manoscritte, per esempio Alcuino, il quale, esercitando il prefato ministero al tempo di Carlomagno, avrebbe preso dalla musa Calliope tale soprannome di *Calliopius*. Havvi maggior fondamento a credere che gli argomenti o sommari che precedono i drammi negli stessi manoscritti sieno di Sulpizio Apollinare (*Vedi* tale nome), gramatico lodato da Aulo Gellio. Alcune di tali copie contengono in oltre le glose degli antichi chiosatori di Terenzio, siccome Donato, Servio, Valerio-Probo, Nigidio-Figulo, Rufino d'Antiochia, Sosipatro-Carisio, Elenio-Acrone, Evanto, Eugrafo, tutti anteriori all'undecimo secolo, e parecchi al sesto. Le loro note, se lice confessarlo, non arricchiscono molto il testo, il quale fortunatamente non aveva bisogno di tante spiegazioni; e lo illustrano assai poco quando per caso è oscuro. Potremmo dire pressochè altrettanto del lavoro dei più degli interpreti moderni, i quali sono assai numerosi, e tra i quali basterà distinguere Angelo Poliziano, Erasmo, Dolet, Melantone, Gabriele Faerne, Antesignano, Mureto e Vettori, prima del 1600; Lindebrog, Guyet, Daniele Einsio e Tanneguy Le Febvre, nel secolo decimosettimo; e dall'anno 1700 in poi, Bentley (1), Westerhovio, Zeune e Bruns. In tale lista si trovano compresi i nomi dei principali editori di Terenzio, dal 1471 fino ai nostri giorni. Nel 1779 si annoveravano già 395 edizioni di tale classico, che sembravano meritevoli di menzione, e di cui il catalogo si trova in quella di Due Ponti. Gli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto ne avevano essi soli date 74. Non è facilissimo il riconoscere la più antica: si esita tra quella di Venezia 1471, in foglio, ed una di quelle che non hanno data, particolarmente quella che sembra uscita, verso lo stesso tempo, dai tipi di Mentel o Mentellino, a Strasburgo. Sweinheym e Pannartz ne hanno publicata una a Roma nel 1472. Quella di Zarot, a Milano, è stata lunga pezza considerata come la prima; essa non è realmente che del 1481; ma la soppressione delle ultime due cifre romane del millesimo, fatta in alcuni esemplari, la faceva credere del 1470. Il secolo decimosesto somministra le edizioni dei Giunti, Firenze, 1505, 1517, 1565; e degli Aldi, Venezia, 1517, 1521, 1575, tutte in 8.vo; quelle di Basilea, 1532, in foglio, presso Froben; di Parigi, Rob.-Stefano in 4.to, 1541; e d'Anversa, Plantin, 1575, in 16. Dopo il 1600 si distingue l'edizione elzeviriana del 1635 a Leida, in 12 picciolo; quella di Parigi, stamperia reale, 1642, in foglio; il Terenzio *ad usum Delphini*, in 4.to, Parigi, Léonard, 1675, e quello d'Amsterdam, 1686, in 8.vo, *cum notis variorum*. La serie delle edizioni più notabili dello stesso autore, si continua nel decimottavo secolo per le due di Tonson, a Londra, 1713, in 12 e 1724, in 4.to grande (Maittaire ha riveduto la prima; ed Hare la secon-

(1) Vedi *Acta eruditorum*, luglio 1714.

(1) Vedi tali nomi nei diversi tomi della presente Biografia universale.

da); poi per quelle di Westerhovio, Aia, 1726, due volumi in 4.to, una delle più stimate ed in effetto delle più istruttive; di Bentley, in 4.to, Amsterdam, 1727; dello stampatore Foulis, a Glasgow, 1742, in 8.vo; di Brindley a Londra, 1744, in 18; di Knapton e Sandby, a Londra, 1751, due volumi in 8.vo, con figure: di Barbon, a Parigi, 1753, due volumi in 12; di Balfour ed Hamilton, a Londra, 1758, in 8.vo; di Baskerville, a Birmingham, 1772, in 4.to gr.; del 1774, a Lipsia, 2 vol. in 8.vo, che comprende col testo le note dei diversi comentatori, raccolte, scelte ed aumentate da Zeune; del 1779, 2 vol. in 8.vo, che fa parte della raccolta di Due-Ponti, e riprodotta con aggiunte nel 1786; del 1797, a Strasburgo, testo riveduto da Brunck; del 1800, a Jena, 6 vol. in 8.vo; del 1806, a Berlino in 8.vo, per cura di F. E. Bothe; e del 1811, in Halla, 2 vol. in 8.vo, con note raccolte da P. G. Bruns. Terenzio è ricomparso dopo nelle raccolte di classici latini, publicate a Cambrai ed a Parigi. Non è ancora (in marzo 1826) in quella di Le Maire; ma si annuncia che vi sarà quanto prima compreso. A tali edizioni di Terenzio conviene aggiungere quelle in cui il suo testo correda le traduzioni in lingue moderne. Una versione Belgica (per E. Zwaerdecroon), commendevole, dicesi, per la sua eleganza, venne ristampata a Roterdam nel 1648, in 8.vo, col testo latino e con note. Vari tratti di tale poeta, voltati in lingua teutonica, vennero più fiate publicati in Anversa ed a Deventer dal 1487 al 1505, in 4.to; ma la traduzione in tedesco data in luce a Strasburgo nel 1499, in foglio, è compiuta del pari che quella dovuta a Valentino Boltz, e che comparve a Tubinga, in 4.to, nel 1544. Giovanni Episcopio ne publicò una a Francfort nel 1563, in 8.vo. Nell'articolo di Patzke in questa Biografia, è stata fatta menzione della sua versione di Terenzio, Halla, 1754, in 8.vo, con note e figure. G. Giorgio Cr. Neide ne ha publicata una nuova a Lipsia nel 1784. Ad essa sono succedute quelle di Cr. Kindervater, Jena, 1800, due volumi in 8.vo; di G. S. Kophe (l'Eunuco e Formione), Posna, in 8.vo, 1805; di G. Cr. Schlüter, Munster, 1815, tre volumi in 8.vo, che comprende i sei drammi. I traduttori inglesi sono: un anonimo, di cui l'opera è uscita in luce a Londra nel 1520, in 4.to; Nicol. Udall, che si è limitato a scelti passi, Londra, 1532, in 12; Kyffin, il quale non ha tradotto che l'Andrianna, Londra, 1588, in 4.to; Ricc. Bernard, che ha tradotto le sei commedie, Cambridge, in 4.to, 1598; T. Newman, il quale non si è esercitato che sull'Andrianna e lo Eunuco, Londra, in 8.vo, 1627; Webbe, di cui la traduzione verseggiata è unita al testo, 1629, in 8.vo; Carlo Hoole nel 1663, 1670 e 1676, in 8.vo, anch'esso col latino; Lorenzo Echard (e Lestrange), 1694 e 1729, in 12 (*Vedi* tali nomi); un anonimo nel 1698, in 12; T. Cooke, 1734, 3 volumi in 8.vo, o 1755, due volumi in 12; G. Stirling, 1739, in 8.vo; Sam. Patrick, 1745 o 1767, due vol. in 8.vo gr.; N. Gordon, 1752, in 12; Giorgio Colman (in versi sciolti), 1765, in 4.to, 1768, 2 vol. in 8.vo (*V.* tale nome). Terenzio è stato tradotto in lingua spagnuola da P. Simone Abril, Saragozza, 1577, e Barcellona, 1699, in 8.vo; e siccome il latino è a fronte di tale versione, Gasp. Scioppio la raccomanda a quei che studiano le due lingue. Sembra che il nostro poeta non sia stato tradotto in portoghese che da Leonello da Costa a Lisbona nel 1788 ed 89, 2 parti in 8.vo. Lo era da lungo tempo in italiano, tanto in prosa quanto in versi: in prosa da Batista da Borgo Franco (secondo

Fontanini), Venezia, Aldo, 1533, 1538, 1542, 44, 46, in 8.vo; da un anonimo, l'Eunuco solamente, Venezia, 1532, in 8.vo; da Francesco Corte da Lugano, gli Adelfi soli, Mantova, 1554, in 8.vo; da Fabrini da Fighine, le sei Commedie, Venezia, 1548, 1556, 1565, 68, e 75, in 4.to; da Cristoforo Rosario, altra versione compiuta, Roma, 1612, in 12; in versi, da Giovanni Giustiniani, l'Andrianna e l'Eunuco, Venezia, 1544, in 8.vo; da Alberto Lollio, gli Adelfi solamente, Mantova, in 8.vo, 1544; dalla dama Fiammetta Malespina, le 6 Commedie, ma rimaste manoscritte fin dal 1575; da Luigia Bergalli (*Vedi* tale nome), traduzione compiuta, Venezia, 1733. in 8.vo; dall'abate Bellaviti, l'Andrianna, l'Eunuco e l'Heautontimorumenos, Bassano, in 8.vo, 1758; e Nicolò Fortiguerra o Fortegnerri (*Vedi* tale nome). Quest'ultima versione italiana è la più celebre: la prima edizione che ne fu publicata, in Urbino, nel 1736, in foglio comprende il testo ed una copia esatta delle antiche maschere comiche, dietro la scorta del manoscritto del Vaticano. *Le Grant Thérence en françois, tant en rimé qu'en prose*, è il titolo di un libro in foglio, stampato a Parigi, presso Vérard, alla fine del secolo decimoquinto. Du Verdier suppone che il traduttore fosse Ottaviano de Saint-Gelais, vescovo di Angoulême. Un'altra versione francese venne in luce nel 1574 e nel 1584, in 16, col testo riveduto e corretto da Mureto. Quelle che si attribuiscono a Giovanni Bourlier o a Giacomo Bourlé sono sì poco note, che madama Dacier non le nomina, quantunque faccia intendere che ha provato di leggerle. Non dice nulla tampoco dell'*Andria* o l'Andrianna, messa in rima francese da Bonaventura Despériers, Lione, 1537 o 1555, in 8.vo; in prosa, da Carlo Estienne, Parigi, Corrozet, 1542, in 16; ma loda l'Eunuco tradotto in versi da G. Ant. de Baif, Parigi, in 8.vo, 1573. Saint-Albin, nel 1640, publicò l'Andrianna, gli Adelfi e Formione, *commedie tradotte in francese, col latino a fronte, e rese decentissime, mutandovi assai poca cosa*. Martignac tradusse, nello stesso gusto, i tre altri drammi, nel 1670, in 12. Venne supposto talvolta che Saint-Albin o Saint-Aubin fosse un falso nome sotto il quale Martignac aveva occultato il suo, il che è assai possibile, se è nato nel 1620 (*Vedi* il suo art.) e se aveva 26 o 27 anni, nel 1646 o 1647, quando que'tre componimenti furono publicati. Tutti e sei sono stati messi in prosa francese da' letterati di Porto Reale, Lancelot, Nicole, Le Maître de Saci, Parigi, 1647, in 12, prima edizione, a cui sono succedute varie altre; dall'abate di Marolles, 1660, in 12, 2 volumi; da Ruggero Sibour, Strasburgo, in 12, 1684. Madama Dacier fece comparire la sua nel 1688, 3 volumi in 12; tra le edizioni seguenti si preferisce quella d'Amsterdam, 1717, 3 volumi, in 8 vo piccolo, con le figure di Bernardo Picart. Considerando tutto, è un lavoro quest'ultimo che si raccomanda pel sapere e per l'esattezza, non ostante la severa censura che ne ha fatta G. Leclerc nel tomo 1. della sua *Ars critica*. Madama Dacier non si è fatta lecita nessuna omissione, ed ha trattato da vani scrupoli le retiecenze di Saint-Aubin e di Martignac: tale versione è altronde l'opera che ha scritta con più diligenza; e nondimeno quella di Porto-Reale potrebbe sembrare in molti luoghi più elegante. Noi siamo d'opinione che non sia comparso che un primo volume di quella di C. Hennebert, Londra, 1726, in 8.vo, contenente tre commedie. Le Monnier (*Vedi* il suo art.) ha tradotto le sei, Parigi, 1771, 3 volumi in 8.vo, con fig.;

un'ottima edizione del testo, e note giudiziose e spiritose corredano tale eccellente traduzione, che è stata ristampata nel 1820, nel Teatro latino dei Duval; e nella quale spiace però di trovare alcune espressioni triviali (1); però che è una specie d'infedeltà il non conservare dappertutto a Terenzio la sua urbanità, la sua grazia, e come ha detto Voltaire (Discorso all' accad. francese), la sua purità sempre elegante. In rigore, avrebbe convenuto tradurlo in versi francesi; ma era un lavoro sì difficile che il saggio che ne ha fatto nel 1806 E. G. Duchesne (2 volumi in 8.vo) non è piaciuto. Per quanto sia grande il numero delle edizioni, versioni, note e notizie che abbiamo indicate, non potemmo comprendervi una moltitudine di stratti, manuali, opuscoli gramaticali, siccome le Fraseologie terenziane di P. Tossan, di Fr. Habersack, di Bartoldo Feind, ec.; nè gli scritti in cui sono esposti i vantaggi da ricavare dalla lettura delle commedie di Terenzio, per esempio, un libro di Briegleb sui costumi di tale poeta, e sulla filosofia delle sue opere (Coburgo, 1769, in 8.vo); nè certe osservazioni particolari sopra diversi passi del suo testo, come quelle che si trovano nelle opere di Bembo e di Castelvetro, e quelle che hanno publicate in latino Gambarella nel 1597; Weiz nel 1610; ed in inglese, Edm. Burton, a Cambridge, nel 1763, in 8.vo; nè finalmente alcune dissertazioni speciali sopra la vita e gli scritti di Terenzio, tra le quali si distinguerebbe quella compilata da Gaspare Sagittario, Altenburgo, in 8.vo, 1671. A dir vero, non si ha bisogno di ricorrere a tanti libri; si può contentarsi dei documenti storici e delle osservazioni gramaticali, filologiche e critiche che si trovano nelle migliori edizioni, per esempio in quello di Westerhovio e di Due Ponti, sia accanto alle traduzioni francesi di madama Dacier e di Le Monnier. Terenzio istruisce e diletta già abbastanza per sè medesimo; e lo studio immediato delle sue opere non potrebbe perdere le sue attrattive che in tempi in cui teorie fanatiche e perniciosi esempi minacciassero la sana letteratura d'una prossimo decadimento.

D—n—u.

* Ringraziamo l'estensore di quest'articolo che non abbia lasciato in assoluta dimenticanza qualche versione italiana delle Commadie di Terenzio; ma per averne una conoscenza molto più intera, troviamo indispensabile di rimettere il lettore a quanto esporremo ora con miglior ordine. Il primo volgarizzamento fatto in prosa di tutte le sei Commedie si publicò in Venezia, Bernardino Vidali, 1533, in 8.vo, ad istanza di Jacopo da Borgofranco, cui taluno volle attribuirne la versione, ch'è veramente di autore anonimo. Non è questo lavoro privo di buon fraseggiare, e se ne replicarono le edizioni in Venezia, 1538, in 8.vo, e ivi, 1542, in 8.vo. Colla versione poi ritoccata da Paolo Manuzio s'impresse in Venezia, per li figliuoli d'Aldo, 1546, in 8.vo. Un lungo Comento ed una traduzione letterale per uso delle scuole ha fatto Giovanni Fabrini da Fighine fiorentino, e li publicò la prima volta in Venezia, 1548, in 4.to, indi più altre volte con nuove osservazioni e varianti, giudicandosi edizione più d' ogni altra compiuta quella di Venezia, Sessa e fratelli, 1574 (al fine 1575), in 4.to. Altra nuova versione in prosa s' impresse in Roma, Zanetti, 1612 (al fine

(1) Si è tentato di fare sparire tale imperfezione in una edizione recente della traduzione di Terenzio per Le Monnier; essa è preceduta da un *Saggio sulla commedia latina ed in particolare sopra Terenzio* per Auger, Parigi, Janet e Cotelle, 1825, 6 volumi in 18.

1613), in 12, senza nome di traduttore, ma si sa essere stato Cristoforo Rosario, quello medesimo cui deesi la stringata versione della Vita di Agricola scritta da Tacito. Delle tre sole Commedie, intitolate l'*Andrianna*, gli *Adelfi*, il *Formione*, tradotte in prosa, è composto il volume intitolato *Commedie di Terenzio*, trad. da Antonio Gagliardi, Lipsia, 1692, in 12; spregevole libro si per la stampa che per la versione fatta dal Gagliardi maestro di lingua italiana, che vi aggiunse anche la versione tedesca di Gio. Cristoforo Müller. Convien ora trapassare al secolo decimottavo per trovare le Commedie di Terenzio nuovamente volgarizzate; e merita distinta ricordanza il lavoro della valente viniziana Luisa Bergalli, cui deesene una pregevol versione in isciolti. S'impresse da prima l'una o l'altra commedia separatamente, furon indi raccolte in un volume, Venezia, Zane, 1733, in 8.vo, edizione cui vuolsi aggiungnere la ristampa dei *Due Fratelli*, ivi, 1736, in 8.vo, stando in questa ripulito il poetico lavoro. Contemporaneamente alla Bergalli occupavasi in Roma di una nuova traduzione il celebre Nicolò Fortoguerri, e videsi poi alle stampe postuma nella splendida edizione del Terenzio ornato delle antiche maschere, fatta in Urbino, Mainardi, 1736, in foglio, tanto col testo latino a fronte, quanto colla sola versione italiana, e s'impresse anche nello stesso anno in forma di 8.vo. Ebbe questa versione molto grido, e parecchie volte si ristampò in Roma, in Milano e in Venezia, e s' aggiunse di nuovo anche alla magnifica stampa del Terenzio rinnovata in Roma, 1767, vol. 2, in foglio con figure, per cura di Carlo Coequelines. Il bassanese Francesco Bellaviti non pago della opera del Forteguerri tentò egli ancora altro volgarizzamento in versi sdruccioli, impresso in Bassano, Mosca, 1758, in 8.vo ed in 4.to, edizione che contiene soltanto l' *Andria*, l' *Eunuco* e il *Macerantesi*. Ricordata con laude, ma da me mai veduta, si è una versione di tutto le Commedie fatta da Carlo Paolino, e impressa in Napoli, 1781, vol. 3, in 8.vo. Frattanto anche l' illustro nostro tragico Vittorio Alfieri s' accinse ad altro nuovo volgarizzamento; lo fece in versi sciolti, e si publicò postumo fra tutte le sue Opere, formando nella edizione di Padova, in cui trovasi col testo latino a fronte, volumi 6 dal 27.° al 32.°, impressi nell' anno 1809, in 8.vo. Opera bellissima e dai cultori del parlar fiorentino tenuta in grande stima è la versione più recente di ogni altra fatta da Antonio Cesari veronese, dell'Oratorio, e publicata in Verona, Erede Merlo, 1816, volumi 2 in 8.vo, col corredo di osservazioni e di note del traduttore.

Per chi voglia sapere quali sieno state le versioni italiane che di una o di altra Commedia di Terenzio si publicarono separatamente, occorrerà indicare le seguenti: l'*Eunuco*, traduzione in prosa d'Incerto, Venezia, Zoppino, 1532, in 8.vo; l'*Andria* e l'*Eunuco*, traduzione in verso sdrucciolo di Gio. Giustiniani di Candia, Venezia, Francesco di Asola, 1544, in 8.vo; gli *Adelfi*, traduzione in versi sciolti di Alberto Lollio, Venezia, Gabr. Giolito, 1554, in 12; ed i medesimi col titolo: i *Fratelli*, traduzione in prosa di Francesco Corte di Lugano, Mantova, 1554, in 8.vo. La *Mora*, commedia scritta da Giambatista Calderari vicentino ed impressa in Vicenza, 1588, in 8.vo, è un travestimento a capriccio dell'*Eunuco*; l'*Andria*, traduzione in versi sdruccioli di Bernardo Filippino, trovasi con altre sue poesie, impresse senza alcuna data, in 8.vo, e in Roma, 1659, in 8.vo. Fu volgarizzata l'*Andria* col titolo le *Nozze*, e con impasto delle più pure frasi toscane

anche da Marco Mondò napolitano, e sta fra i suoi *Opuscoli*, publicati postumi in Napoli, Simoni, 1763, in 4 to picc. Del *Formione* registrò il Paitoni una traduzione impressa in Roma, 1727, in 4.to, ed altra accorciata ne fece Giuseppe Maria Pagnini, Parma, 1769, in 4.to, e la riprodusse poi intera con nuovo Prologo, ivi, stamperia reale, 1784, in 4.to gr., col testo latino a fronte: Ugo Foscolo la giudicò *unico esemplare di ottima versione.*

G—A.

TERENZIO o TERENTIUS (GIOVANNI), medico tedesco, nato a Costanza nel 1580, aveva fatto uno studio particolare della botanica. La sua curiosità avendolo condotto a Roma, il principe Cesi ebbe occasione di conoscere il suo merito, lo fece entrare nell'accademia de'Lincei nel 1612, e lo indusse a lavorare in un' edizione del Compendio delle piante di Recchi. Terenzio si assunse d'esaminare ciascuna delle piante che componevano quella raccolta, per cercare di determinar la relazione che avevano con quelle che già si conoscevano fino allora. Tale assunto era difficile; perciò non riuscì che di rado: ma sempre con molto riserbo e molta modestia propone la sua opinione: sovente aggiunge alle descrizioni di Recchi delle particolarità cui attinge nell'esame stesso delle figure; e per questo consultava le copie d'Hermandès. Si vede ch'esse erano dipinte, però che cita le gradazioni dei colori delle loro foglie e dei loro fiori. Ciò è ancora più evidente nelle piante che terminano l'opera; però che, nel manoscritto di Recchi non erano denotate che col loro nome messicano. Terenzio vi supplì con una descrizione tanto compiuta quanto si poteva fare sopra una semplice figura. Premise altresì a ciascun libro un preambolo contenente alcune generalità. Dovunque si mostrò botanico valente. È credibile che l'esame profondo di quelle ricchezze vegetali, tutte nuove per l'Europa, destasse in lui il desiderio d' andar a visitare paesi che glieno offrissero di sì curiose. Siccome la sua pietà non era men grande del suo sapere, tenne di poter soddisfare sì all'una che all'altro entrando nell' ordine dei Gesuiti, per dedicarsi alle missioni, nel 1620. È noto che una delle prime cause della prosperità di quell'ordine era la cura che prendevano i superiori di distinguere le facoltà di que'che v'entravano per impiegarli convenientemente. Avendo conosciuto tutto il merito di Terenzio, non si tardò a porlo in grado di seguire le sue inclinazioni. Fu tosto inviato nella China; ma, pei differenti approdi che fu obbligato di fare, impiegò due anni nel suo viaggio. Sembra che si fosse prefisso di mantenere un carteggio con vari dotti d'Europa, principalmente coi Lincei; ma non restano che poche tracce del suo commercio epistolare; per esempio nel *Pinax* di Gaspare Bauhin, si vede, alla pagina 342, che in seguito ai *phaseolus*, Bauhin annuncia una silicula stretta, che il reverendo p. Terenzio, gesuita, gli aveva mandata dall'India, come il frutto dell'anil o dell'indaco. Conviene osservare che aveva già parlato di tale pianta, ma soltanto sulla relazione dei viaggiatori, nell'articolo *Glastrum* o guado: ma Faber, membro dell'accademia de'Lincei, publicò ne'suoi Comenti sopra Recchi, pag. 556, una Lettera che il p. Terenzio gli aveva scritta dalla China. Essa è in data di Hiatian, presso la grande città di Setchum, aprile 1622. Era una risposta a quella che gli aveva scritta nel 1620, e ch'era giunta il giorno prima di quello in cui gli rispondeva. Annuncia che si è procurato nelle diverse contrade della China delle corrispondenze di lettere dalle quali spera di trarre mol-

to profitto per le scienze, e promette di fargli parte di quanto esse conterranno di notabile. Intanto gli dice solamente che ha nel suo orto delle piante di rabarbaro, ma che non hanno ancora fiorito; che in sulle prime le credeva bietolo. Aggiunge che durante la state mangia semenze d'una specie di nenufar che conviene perfettamente alla descrizione della fava egiziana di Teofrasto. Era il nelumbo. D'allora in poi non si è più udita novella di Terenzio: è probabile che una morte immatura l'abbia rapito alla religione ed alle scienze alle quali si era dedicato.

D—P—S.

TERESA, contessa sovrana di Portogallo, era una delle figlie naturali d'Alfonso VI, re di Castiglia, e di Leone che la diede in isposa, l'anno 1094 o 1095, secondo l'*Arte di verificare le date*, con la parte settentrionale della Lusitania ad Enrico di Borgogna, principe francese, di cui voleva ricompensare i servigi contro i Moreschi. Teresa non fu nè meno ambiziosa, nè meno galante di sua sorella Urraca, regina di Castiglia, e di Leone (*Vedi* URRACA). Rimasta vedova e reggente, l'anno 1112, diede lo stato in preda a spregevoli favoriti. Tuttavia non mancava di coraggio. L'anno 1120, profittando delle turbolenze che laceravano gli stati di Castiglia, entrò in Gallizia con un esercito, e s'impadronì di Tuy. Una battaglia fu combattuta tra le due sorelle sulle sponde del Minho. Teresa fu vinta, ed il Portogallo devastato. Si afferma che tale principessa seppe arrestare i progressi del nemico, comprando con le sue attrattive o col suo danaro l'arcivescovo di Compostella, il quale indebolì l'armata castigliana, richiamando le sue truppe. Teresa, in dispregio della tregua, osò fare, nel 1127, una nuova invasione in Gallizia: inseguita e vinta da suo nipote Alfonso VIII, re di Castiglia, si umiliò, e fu costretta d'accettare la pace, di cui il vincitore dettò le condizioni. Ella conservò la sovranità fino all'anno appresso. Ma siccome era governata dal suo amante, castigliano di nascita, e suo figlio Alfonso Henriquez, rimosso dagli affari, quantunque giunto all'età della maturità, soffrir doveva dell'orgoglio del favorito; i signori portoghesi malcontenti persuasero tale principe a farsi acclamar conte nel 1128. Teresa eccitò una sollevazione contro suo figlio; ma fu vinta e confinata in una prigione dove morì il primo di novembre 1130. Lo storico Mariana dà a torto a tale principessa il titolo di regina, che non ebbe mai, a meno che non abbia voluto esprimere con tale qualificazione che era sovrana e figlia di re, quantunque contessa; fu suo figlio che nove anni dopo ricevè il titolo di re di Portogallo (*V.* ALFONSO I.).

A—T.

TERESA (SANTA), fondatrice delle Carmelitane, nacque ai 28 di marzo 1515 in Avila, nella Vecchia Castiglia, provincia di Spagna. Era figlia d'Alfonso Sanchez di Cepede, e di Beatrice d'Ahumade, egualmente chiari per nobiltà, virtù, e che educavano i loro figli ne'sentimenti della più tenera pietà. La santa di cui parliamo ci ha ella stessa conservata la ricordanza degli avvenimenti che la risguardano: la di lei vita, scritta con un'umiltà, una lealtà commovente, merita il primo luogo tra gli scritti di tale genere, dopo le Confessioni di sant'Agostino; e per dipingerla con esattezza, non sapremmo far meglio che adoperare le sue proprie espressioni; ecco quanto dice de'suoi primi anni: » Mio padre amava la lettura de'buoni libri; ne aveva che destinava all'uso de'suoi figli. Mia madre lo secondava insegnandoci per tempo a pregare Dio, ed ispirandoci una tenera devozione alla Vergine,

madre di Dio, ed ai santi: amendue ci avvivavano alla virtù coi loro buoni esempi. Leggeva le Vite dei Santi con quello de' miei fratelli pel quale nutriva un affetto particolare. Discorrendo insieme sui santi che hanno sofferto il martirio, trovavamo che avevano guadagnato il cielo ad assai buon mercato. Desiderando di conseguire prontamente la felicità di cui essi godono, deliberammo di abbandonare, in segreto, la casa paterna, e di recarsi nel paese dei Moreschi, chiedendo l'elemosina con la speranza che fatti ci avrebbero morire con le loro mani, e che ci avrebbero mandati diritti al cielo. Noi ci eravamo incamminati, pregando Iddio di voler aggradire il sagrifizio della nostra vita. Ad una breve distanza dalla città, fummo fortunatamente incontrati da un nostro zio, che ci ricondusse, e ci restitui a nostra madre, già in grande affanno per la nostra fuga. Fummo garriti molto; ed il fratello non mancò di scolparsi sulla sorella. Io non aveva che dodici anni quando perdemmo nostra madre. Benchè ci avesse educati si cristianamente, aveva però osservato in lei un difetto, che fece sopra me più impressione che tutte le sue buone qualità. Le piaceva di leggere romanzi. Forse voleva con ciò ritenerci presso di lei, od alleviare le sue pene; però che, quantunque ben fatta e dotata di grande bellezza, era soggetta a frequenti malattie. Tali letture erano discare oltremodo a mio padre; bisognava bene stare in guardia per non essere sorpresi e vivamente ripresi. Mi posi a leggere anch'io tali libri pericolosi; e tale primo fallo mi fece cadere in assai più gravi traviamenti. La brama di piacere s'insinuò nel mio cuore: io non pensava più che ad abbigliarmi; le mie mani, la mia testa, i miei capelli, l'acconciatura di essi, divennero l'oggetto delle mie cure: bisognò avere dei profumi; ed io stava dietro a tutte le altre vanità dell'abbigliamento. Vari anni trascorsero nei pensieri d'una tea frivolezza. Mio padre, che certamente aveva l'occhio su me, non permetteva l'ingresso della sua casa che a'suoi nipoti. Que' giovani, un po'più attempati di me, mi profondevano cure ed attenzioni; noi passavamo le giornate insieme; essi non mi parlavano che delle loro pazze inclinazioni, delle loro storditezze; io gli ascoltava con piacere, ed avanzava a grandi passi verso il male. Ponendo in non cale gli esempi di saggezza e di virtù che mi dava una mia sorella, strinsi famigliarità con una delle nostre parenti, di cui i discorsi mi cambiarono talmente, che non si riconoscevano più in me le felici disposizioni che aveva ricevute dal cielo. La parente suddetta ed una sua amica m'avevano partecipato tutti i loro difetti e le loro cattive qualità. Mio padre non potendo vietar loro l'accesso nella sua casa, mia sorella si univa a lui per farmi saggo rimostranze; ma tutto fu inutile, e la mia accortezza, che ne'giovani è sì grande pel male, mi somministrava sempre mezzi per deludere mio padre. Io aveva perduto il timor di Dio: fortunatamente i sentimenti dell'onore mi restavano, e mi ritenevano in vive inquietudini. Mio padre, che scorgeva in me un grande cambiamento, mi propose d'entrare in un convento sotto pretesto che mia sorella maggiore essendosi maritata, non era conveniente che avendo soli quindici anni restassi sola con lui. Sorde vociferazioni si erano sparse, si parlava di discorsi liberi, poco decenti che erano nati. Quantunque ciò si fosse presto dissipato, io non vegliava meno accuratamente a tutto ciò che poteva riguardare il mio onore, ed aveva avuto una cura estrema d'occultar tutto, non considerando, mio Dio, che tutto è palese agli occhi

vostri. Era da vari mesi impigliata in tali pericolose relazioni, quando, giusta il desiderio di mio padre, entrai nel convento delle religiose Agostiniane in Avila. Benchè allora fossi molto aliena dal voler abbracciare la vita religiosa, nondimeno fui tocca dagli esempi di pietà, di virtù e di regolarità che osservai in quella casa. Incominciai a poco a poco a tornare ai sentimenti che Iddio mi aveva ispirati fino dall'infanzia, e riconobbi che ci fa una grazia inapprezzabile quando ci mette in compagnia con persone virtuose. La superiora delle pensionarie seppe cattivarmi con la sua discrezione e la sua solida pietà. Parlava di Dio e delle cose sante con un'unzione che mi commoveva vivamente: non mi stancava d'udirla; ed i colloqui che ebbi con essa contribuirono molto al felice mutamento che si operò in me. A poco a poco il pensiero di farmi religiosa si raffermò nel mio animo; una malattia che sopravvenne, letture sante animarono il mio coraggio, ed alla fine dichiarai a mio padre che aveva presa la ferma risoluzione di consacrarmi al Signore; lo pregai con le più calde istanze di volervi acconsentire. Egli mi negò tale assenso, rappresentandomi la tenerezza che per me nutriva, ed aggiungendo che dopo la sua morte sarei libera di fare quanto mi convenisse. Siccome tutto era inutile, e non poteva vincere le sue ripugnanze, stimai opportuno di operare secondo i miei propri divisamenti: uscii appena giorno, ed andai a presentarmi alle Carmelitane dell'Incarnazione, chiedendo d'esservi ammessa nel numero delle novizze. Fui accolta, ed allorchè ebbi indossato l'abito, fui contenta, vedendo ch'era liberata dai vani trastulli e dalle follie alle quali aveva per l'innanzi donato il mio cuore. Tale mutamento mi pareva sì mirabile, che non comprendeva come Iddio avesse potuto operarlo; professai nel mese di settembre 1534, e poco dopo infermai sì gravemente, che mio padre tenne di dovermi richiamare presso di sè per farmi curare. Dopo quattro mesi di patimenti, ebbi una crisi sì forte che fui creduta morta. Non ostante la mia estrema debolezza, desiderai d'essere ricondotta nel mio convento, non volendo morire in istrania terra. Otto mesi trascorsero tra la vita e la morte, e rimasi per tre anni senza poter far uso delle mie membra. » Oppressa da dolori, Teresa mostrò una rassegnazione sì perfetta, che non le scappò mai nessun lamento. Le religiose non capivano come potesse sopportare i suoi mali con tanta placidezza e tanta pazienza. Il suo coraggio era nobilitato dalle doti più stimabili. Ella non isparlava mai di chi che fosse; scusava in vece coloro di cui si moveva lagno appo lei. Attinto avendo in un libro spirituale il modo di raccogliersi e meditare con frutto, la solitudine le divenne gradita, e la frequentazione dei sacramenti ebbe più allettamento per la sua pietà. Vedendosi attratta essendo ancora in gioventù, e non isperando più dai medici nessun sollievo, si indirizzò al cielo con nuovo fervore; alla fine riacquistò le forze, e potè camminare. La dolcezza del suo carattere, i vezzi e le grazie della sua conversazione la fecero ricercare. Tale premura generale fu un agguato cui non seppe evitare ". Io m'istradai dunque di nuovo, dic'ella, in occasioni sì pericolose, che, passando da un divertimento all'altro, di pensieri in pensieri, di vanità in vanità, la mia anima ricaddo affatto nella dissipazione. Non ardiva più di congiungermi a Dio con quella famigliarità che inspira l'orazione; e di mano in mano che i miei peccati si moltiplicavano, sentiva affievolirsi in me l'amore della virtù. Siccome il nostro convento non era a clausu-

ra, vi si ricevevano troppo facilmente le persone mondane. Io giunsi a tal punto di tepidezza, che tralasciai l' orazione o la meditazione, contentandomi di dire, come le altre religiose, le preci vocali prescritte dalla nostra regola. Una delle mie parenti, vecchia religiosa della casa, mi dava buoni consigli cui non seguiva. Continuai le mie conversazioni inutili e pericolose con le persone del mondo. In mezzo a tali dissipazioni, e non oltrepassando i ventiquattro anni, perdei mio padre. La di lui morte, le ultimo parole che indirizzò a'suoi figliuoli, fecero su me una profonda impressione. Il prete che l'aveva assistito ne'suoi estremi momenti si assunse di dirigere la mia coscienza. Per suo consiglio ripigliai la meditazione: ma non evitai le occasioni che avevano recato lo scompiglio nell'anima mia; ed il mio stato non divenne che più doloroso. Io vedeva i falli, e non voleva emendarli. Iddio mi chiamava da un lato; il mondo mi trascinava dall'altro. Avrei voluto unire il cielo con la terra; e vedeva che ciò era impossibile. Tale guerra interna mi tormentava e mi faceva soffrire. Passai da vent'anni in questo stato. Io cadeva e non mi rialzava che debolmente per ricadere subito. Non gustava nè la letizia che provano le anime che servono Dio fedelmente, nè il falso contento che si cerca ne'piaceri del mondo. Allorchè a tali diletti io pensava, la mia anima si conturbava: mi ricordava quanto doveva a Dio, e cadeva nella tristezza. Quando parlava a Dio meditando, gli affetti mondani si presentavano in folla per gittarmi nella inquietudine e nell'abbattimento. Le informità, la malattia mi ripigliavano; ed allora il mondo si allontanava da me: tornava più sinceramente a Dio, ed affaticava a guadagnargli gli altri; ma spesso aveva a superare il disgusto, la noia, soprattutto nel tempo in cui voleva meditare. Talvolta, durante la mia meditazione, desiderava di vederne arrivare il fine con tale impazienza da non essere occupata d'altro che del momento in cui avrei udito sonare l'orologio. In tale stato sì deplorabile, la mia anima era stanca, abbattuta; io cercava inutilmente la quiete nelle mie cattive abitudini. Alla fine Iddio ebbe pietà di me. Io aveva una tenera devozione per sant'Agostino, essendo stata educata in un convento del suo ordine. Era stato peccatore; e trovava una grande consolazione a pensare a que'santi che Iddio ha attirati a sè, quantunque l'avessero offeso. Sperava che, col soccorso delle loro preghiere, Iddio mi avrebbe perdonato, come loro ha fatto misericordia. La mia fiducia si rianimò leggendo le confessioni di sant'Agostino. Io mi vedeva dipinta qual era allora; e quando fui arrivata ai passi commoventi in cui quell'insigne santo racconta la sua conversione, un torrente di lagrime mi sgorgò dagli occhi ". Quella fu un'epoca memorabile per santa Teresa. D'allora in poi camminò rapidamente nelle vie della perfezione; sentì un amore più vivo per la preghiera e la meditazione; evitò diligentemente le occasioni che recato aveano nella sua anima lo scompiglio e la dissipazione. Iddio si piacque altresì di spargere su lei i doni più segnalati del suo amore, facendole sentire quanto è più dolce l'amarlo ed il servirlo. Teresa non era di quelle devote cupe e stizzose, di cui la sola vista inspira disgusto per la virtù. Sempre gaia, d'un umore eguale, preveniva, attraeva con la serenità del suo volto; esortava gli altri a mostrar sempre quell'ilarità dolce che è indizio della pace del cuore, e che, com'ella asseriva, va sì ben d'accordo con la vera devozione. Raccomandava altresì la discrezione e l'umile diffidenza di sè stes-

si. Diceva sovente: » Si desidera che tutto il mondo sia perfetto, ed è cosa molto ragionevole; ma si può cadere in gravi errori, se, senza nessuna misura, si si abbandona a tale desiderio, in sè lodevolissimo. Incominciate dunque ad occuparvi della vostra anima e della sua salute, considerandovi come se foste assolutamente soli con Dio. Considerate attentamente le virtù, le buone doti degli altri, e non mirate i loro difetti che per confrontarli con le vostre proprie imperfezioni. Crediate sempre che gli altri sono migliori di voi. Tale pensiero vi farà avenzare nelle via della perfezione ". Teresa provava spesso pene di spirito sì vive, che credeva d'aver perduta ogni forza per occuparsi di buoni pensieri, e fino il desiderio di applicarsi al bene. Quando cadeva in tale stato, si sollevava con la pratica delle opere esterne. Lavorava con le sue mani a guadagnarsi il vitto. Tutto in lei spirava l'amore della semplicità e della povertà. Nulla era più modesto del suo contegno. Riconoscente verso que'che le avevano reso alcun servigio, non parlava che con rispetto delle persone che si erano condotte ingiustamente verso di lei. Le scusava dicendo che la loro intenzione era stata retta e che conoscevano i suoi difetti, mentre i suoi amici a lei gli occultavano. Essendo in viaggio, udiva un giorno la messa in una chiesa di Toledo, con le religiose che l'accompagnavano. Une donna ch'era nella stessa chiesa, avendo perduto una pianella, stimò che fosse stata rubata da una persona cui vide sola ravvolta nel suo mantello. In tale persuasione, prese la pianella che le restava, e scagliandosi sulla santa, le ne applicò diversi colpi sulla testa. Le sue religiose accorsero: » Che Iddio benedica que» sta buona donna, ella disse; io » aveva già molto male al capo ". Un abitante della stessa città, avendola fatta chiedere al parlatorio, le disse le più villane ingiurie, chiamandola orgogliosa, ipocrita. Ella ascoltò tranquillamente e si ritrasse senza aprir bocca. Si venne per consolarla, dicendole che colui era uno stravagante: » Io credo per lo » contrario, rispose ella, che sia un » uomo savissimo, prudentissimo, » poichè ha osato dirmi le mie ve» rità ". Meditava sovente sull'incarnazione, la morte del nostro Salvatore e sul sacramento de'nostri altari. Sarebbe difficile l'esprimere il fervore con cui s'accostava alla sacra mensa e l'effusione con la quale espandeva la sua anima dinanzi e Dio. Poi che si fu bene consolidata nelle vie della virtù e della pietà, Teresa s'arrese finalmente el desiderio che la stimolava di adoperarsi alla santificazione degli altri: deliberò di riformare il suo ordine, nel quale grandi rilassamenti si erano introdotti. Vi si ricevevano troppo facilmente i secolari nel parlatorio. Volendo ricondurre la regola al suo antico vigore, si unì e due religiose del suo monastero, e dopo d'avere, con la sua pazienza e la sua dolcezza, rimosso ostacoli che parevano invincibili, venne a capo di fondare in Avila un convento in cui la regola primitiva era osservata in tutta le sua severità. La casa, terminata nel 1562, fu messa sotto la protezione di san Giuseppe. Le due autorità avendo aderito, Teresa diede l'abito ad alcune novizze, le quali si sottomisero volontariamente alla vita rigorosa del nuovo istituto. Nondimeno molte difficoltà insorsero. La superiora del convento che Terese aveva lasciato le ordinò di rientrarvi, e per due enni la nostra santa ebbe a negoziare ed a lottare contro novelli ostacoli. Alla fine ottenne il permesso di restare nel suo istituto, ed il numero delle religiose vi crebbe di giorno in giorno. Per alcun tempo Teresa visse tra le sue compagne in qualità

di semplice religiosa; soltanto in seguito agli ordini espressi del suo vescovo si assunse il governo della casa. Le Carmelitane, che si chiamarono *scalze*, portavano sandali invece di scarpe: il loro abito era di rozzo saio; dormivano sulla paglia e non mangiavano carne che nel caso d'estrema necessità. Durante una notte d'un freddo eccessivo, Teresa, sentendo troppo vivamente il rigore della stagione, pregò le sue compagne di darle da coprirsi meglio. Elleno risposero con uno scoppio di risa. » Madre, dicevano, » voi avete quante coperte sono nel» la casa, e non vi bastano ancora! " Il convento di san Giuseppe era istituito da quattro anni, allorchè fu visitato dal superiore generale de'Carmelitani. Il religioso parve sì soddisfatto, che accordò a Teresa il permesso di fondare altre case sullo stesso piede. Ella ne eresse una a Medina del Campo, dove si recò con sei delle sue religiose. Intanto che Teresa fondava una casa a Toledo, una giovane, presentandosi per farsi monaca, disse che venendo avrebbe recato la sua Bibbia; con ciò ella credeva di dare un'alta idea della sua scienza: » La vostra » Bibbia, disse Teresa! credetemi, » non venite fra noi; siamo povere » religiose che non sappiamo che » filare ed obbedire ". A fronte delle opposizioni che il nuovo istituto provava, faceva ogni dì novelli progressi. Sulla fine della sua vita, Teresa contava trenta conventi di Carmelitane e di Carmelitani; però che aveva altresì fondato monasteri d'uomini secondo la sua regola. Il numero di tali ospizi s'accrebbe considerevolmente dopo la sua morte. Il suo istituto si sparse prestamente in Francia. Nel 1588 sei anni dopo la morte della santa, il maresciallo de Joyeuse chiese, con le più calde istanze, alcune religiose Carmelitane. I superiori della riforma vi si opposero. Alla fine, nel 1604, a preghiera d'Enrico IV, sei religiose Carmelitane andarono a Parigi, dove fondarono il convento del borgo san Giacomo; in seguito fondati vennero quelli di Pontoise e di Digione. Fu, com'è noto, un convento di Carmelitane che scelse madama Luigia di Francia, a cui una figlia dell'imperatore Mattia e l'imperatrice Eleonora, vedova dell'imperatore Ferdinando II, avevano dato l'esempio d'un simile sagrificio. Durante la sua vita, santa Teresa aveva gustato i frutti delle sue fatiche e della sua perseveranza; nondimeno i felici successi della sua riforma avevano destato la gelosia. Si aveva potuto preoccupare contro di essa il nunzio del papa nella Spagna ed il superiore dei Carmelitani. Si parlava già di abolire i nuovi istituti; e la nostra santa, trattata da donna inquieta e vagabonda, fu, per ordine de' suoi superiori, chiusa in un monastero. Le sue preghiere ed il suo credito calmarono tale tempesta, di cui profittò anzi per ottenere che le case della sua riforma fossero governate da un provinciale del suo ordine. Ella sentiva appressarsi i suoi ultimi momenti. Le sue infermità si erano aggravate per la fatica dei viaggi. Due volte si era dislogata il braccio sinistro cadendo; ed essendo stata mal curata, era rimasta storpia. Passando per Medina, per andare a visitar il suo monastero d'Avila, il padre provinciale le annunciò che l'attendeva da alcuni giorni per condurla dalla duchessa d'Alba, che la chiedeva con istanza. Comunque poco soddisfatta di tale disposizione, salì senza replicare sopra un carro che le si aveva preparato. Non si era molto discostata di là che cadde in isfinitezza, e non v'erano che alcuni fichi da offrirle: » Non v'affliggete, » figlia, disse alla suora che l'accom» pagnava, questi fichi sono ottimi; » quanti poveri non ne hanno per

» nutrirsi! " Giunta in Alba, ricusò un letto che la duchessa la pregava caldamente d'accettare nel suo palazzo, e volle recarsi nel suo monastero, cui visitò il dì appresso. Ai 30 di sett. 1582, indebolita da un flusso di sangue di cui soffriva da vari giorni, si pose in letto; la duchessa non la lasciò più, credendosi beata di poterle rendere, con le sue proprie mani, gli ufici che il di lei stato esigeva. Il primo di ottobre, dopo ch'ebbe passata la notte in preghiere, e che si fu confessata, le fu chiesto se, nel caso che Dio disponesse di lei, desiderasse che il suo corpo fosse trasportato nel suo monastero d'Avila: » Ho dunque alcuna cosa che m'appartiene, diss'ella? Non si avrà la bontà di darmi qui un po' di terra? " Quando le fu recato il sacro viatico, il suo volto si rianimò e parve abbellirsi. Ripigliando tutte le sue forze, sclamava: » Venite, Signore, l'ora è dunque giunta in cui io esco di questo esilio! sono dunque vicina al momento della mia liberazione ". Di mano in mano che le forze l'abbandonavano, il suo fervore sempre più s'animava. Udivasi, come santo Agostino, ripetere il salmo *Miserere*, e soprattutto questo versetto: » *Dio mio, voi non rigettate un cuore contrito ed umiliato* ". Ai 5 d'ottobre, verso le sette della mattina, poi ch'ebbe passato una notte sommamente travagliosa, lasciò inchinare il suo capo sulle braccia della suora che l'accompagnava, tenendo in mano il crocifisso sul quale ebbe mai sempre gli occhi fisi insino alle nove della sera, in cui s'addormentò nella morte dei giusti. Quella notte fu notabile per l'introduzione del Calendario gregoriano. Dieci giorni avendo dovuto essere soppressi, il 5 d'ottobre fu contato pel 15, giorno in cui la Chiesa celebra la festa di santa Teresa. Il suo corpo, che fu sotterrato nella chiesa delle Carmelitane di Alba, vi restò fino nel 1585; il capitolo generale del suo ordine lo fece allora trasportare al convento di san Giuseppe d'Avila, capo-luogo della riforma. Il duca d'Alba si lamentò a Roma di tale traslazione, che si era fatta senza sua saputa; e l'anno appresso, per ordine del sommo pontefice, le spoglie della santa fondatrice furono di nuovo trasportate in Alba, e restituite al convento delle Carmelitane, dove sono collocate sotto un ricco mausoleo. Quando avvenne tale seconda traslazione, il corpo della santa fu trovato così integro, così flessibile e sano come nel momento stesso della sua morte. Ella è stata canonizzata nel 1621 dal papa Gregorio XV. Teresa fu una santa illustre, non solo per le sue virtù, ma altresì pe' suoi scritti, sì ricercati, sì approvati durante la sua vita, e che saranno mai sempre un tesoro prezioso per la Chiesa cattolica. Il venerabile Palafox, vescovo d'Osma, gli ha comentati, con quel rispetto che si accorda soltanto ai libri santi. Bossuet chiamava la dottrina di santa Teresa una dottrina celeste; e quando gli si opponevano alcuni passi di essa, li discuteva con que' riguardi, con quella cura che si deve al testo dei Padri della Chiesa. Fleury, avendo, per avvalorare un' opinione cui difendeva, associato la testimonianza di santa Teresa a quella del Concilio di Trento ed a quella di san Carlo Borromeo, aggiunge indistintamente *che si è determinato sopra sì grandi autorità*. L'abate di Choisy non poteva abbastanza ammirare le opere della nostra santa: *ella spira*, diceva, *l'amor divino, mostra una mente sublime*. I papi Gregorio XV ed Urbano VIII hanno dato a santa Teresa il titolo di *dottore* della Chiesa, titolo augusto che non è stato conceduto ad altre donne. I più grandi scrittori hanno ammirato il calore del suo stile, l'elevatezza e la forza del suo

sentimento. Di tale anima ardente Delille ha detto:

Voyez ce tendre coeur, qui, prompt à s'enflammer,
Vit l'enfer dans une ame incapable d'aimer.

Ecco le opere di santa Teresa che trovansi nella Biblioteca reale a Parigi: I. *Obras de santa Teresa de Jesus*, per Fr. Diego della Concezione, generale dei Carmelitani, dedicate a Maria-Anna d'Austria, regina di Spagna, Brusselles, 1675, 2 vol. in foglio; II *Cartas de santa Teresa, con notas de D. Juan de Palafox y Mendoza*, Saragozza, 1658, in 4.to; III *Quattro trattati presi nelle Opere di santa Teresa*, e tradotti da Arnaldo d'Andilly, Parigi, 1659, in 8.vo; IV Gli stessi *Trattati*, tradotti dall'abate Chanut, Parigi, 1681, in 8.vo; VI *Spiegazione del castello dell'anima*, tradotta da N., Parigi, 1709, in 8.vo; VII *Vita di santa Teresa, scritta da lei medesima*, tradotta da Personne, Parigi, 1664, in 12; VIII La stessa *Vita di santa Teresa*, tradotta dall'abate Chanut, Parigi, 1691, in 8.vo; IX La stessa *Vita* tradotta da G. D. B. P., Parigi, 1630, in 12; X *Lettere di s. Teresa, con le Osservazioni di D. Giovanni di Palafox, raccolte dal reverendo padre generale dei Carmelitani*, trad. da Pelicot, *tomo I*, contenente sessantacinque Lettere, Brusselles, 1661, in 8.vo. *Tomo II, contenente centoquarantasette Lettere di santa Teresa*, tradotte dal p. Pietro della Madre di Dio, Lilla, 1698, 2 vol. in 12; XI *Fundaciones de los conventos de las Carmelitas*; — *Avisos de la oracion mental*; — *Conceptos del amor de Dios sobre los cantares*, Saragozza, 1623, in 8.vo; XII *Maniera di visitare i monasteri delle religiose riformate dell'ordine di N.-S. del monte Carmelo, e di quanto devono fare ed osservare in tali occasioni*, di santa Teresa, testo spagnuolo, con la traduzione francese, Parigi, 1617, in 12. La biblioteca del re a Parigi non ha l'edizione originale, di cui Arnaldo d'Andilly si valse, e che fatta venne in 3 volumi, in Anversa, nel 1649. Nel 1661 vi si aveva aggiunto un quarto volume, contenente le sessantacinque prime Lettere della nostra santa. Sulla sua canonizzazione la biblioteca reale suddetta possiede: 1.° *Beatae Theresiae vitae relationes, Paulo V factae*, Barcellona, 1621, in 8.vo; — 2.° *Acta authentica canonisationis sanctae Theresiae*. Le opere di santa Teresa sono: 1.° la *Storia della vita*; 2.° la *Storia delle sue fondazioni*; 3.° la *Maniera di visitare i monasteri*; 4.° i *Consigli alle sue religiose*; 5.° il *Cammino della Perfezione*; 6.° *Meditazioni sul Pater*; 7.° il *Castello dell'anima*; 8.° *Pensieri sull'amore di Dio*; 9.° *Meditazioni sulla Comunione*; 10.° *Lettere*; 11.° un *Cantico dopo la Comunione*, più conosciuto sotto il nome di Glosa di santa Teresa. Ella finì nel 1562 la storia della sua vita, cui divise poi in quaranta capitoli. La storia delle sue fondazioni, incominciata nel 1573, termina nel 1576. La Maniera di visitare i monasteri, esposta in trentotto articoli, è un trattato giudiziosissimo, che dimostra uno spirito consumato nell'arte di governare. Teresa vi detta regole pei superiori, nel corso delle loro visite. Nei Consigli alle sue religiose, dà alle sue figlie regole di condotta che spirano la pietà più dolce. Le religiose di san Giuseppe d'Avila pregato avendo la loro santa fondatrice di lasciar loro per iscritto le principali massime della vita interna, ella s'arrese a tale desiderio; o, negli ultimi anni della sua vita, compose in quaranta capitoli il Trattato sì noto sotto il nome di *Cammino della perfezione*. Vi si trova tutta l'anima di santa Teresa, la bontà del

suo cuore, la sua imaginazione vivace e la sua tenera pietà. Le sue Lettere presentano tutti i generi dello stile epistolare, abbellito dai vezzi della festività. Si trova dappertutto una bontà di cuore, una anima tenera, generosa e forte, che non conosce nè l'ingratitudine nè la perfidia degli uomini. La pietà di Teresa è dolce, insinuante e convenevole a tutti. Le sue Lettere comparvero prima nella loro lingua originale in quattro volumetti publicati da D.-G. Palafox, vescovo d'Osma, tradotte in due volumetti in 4.to, di cui il primo contiene sessantacinque Lettere, ed il secondo centosette. L'abate Emery ha publicato lo *Spirito di santa Teresa*, raccolto dalle sue Opere e dalle sue Lettere, co'suoi Opuscoli, terza ediz., Parigi, 1820, in 8.vo, (*V.* EMERY). Il primo vol. delle Lettere di santa Teresa, con le osservazioni di D.-G. di Palafox, è stato, ad istanza delle Carmelitane, tradotto una seconda volta da Chappe de Ligni, avvocato del parlamento, e publicato nel 1753. Tale traduzione è più fedele della prima. La madre Maupeou, superiora delle Carmelitane di san Dionigi, ha fatto una seconda Traduzione del secondo tomo delle Lettere, che fu publicata, con note, nel 1748, dal p. La Taste.

G—Y.

TERKAN-KHATUN, sposa e madre di due sultani del Carizmo (*Vedi* TAKASCH e MOHAMMED ALA-EDDYN), era figlia del kan della torma turca dei Kang-Li, i quali, dopo la morte del loro sovrano, che non aveva lasciato figli, si sottomisero al sultano Mohammed, e gli furono utili nelle sue guerre. Perciò Terkan-Katun godeva di somma influenza nell'impero. Le veniva dato il titolo di *Khodavende-Djihan* (Dama del mondo); assumeva, negli atti che sottoscriveva, quelli di *Proteatrice della fede e del mondo* e di *Regina delle donne*. I suoi ordini erano sovente eseguiti prima di quelli del sultano suo figlio. Ella meritava, per certi riguardi, tali contrassegni di ossequio attesa l'elevatezza del suo pensare, la sua propensione al beneficare ed il suo amore della giustizia; ma oscurava sì belle doti col suo orgoglio e con una severità talvolta sanguinaria. Allorchè dopo la famosa invasione di Djenghyz-Kan e dei suoi Tartari, l'anno 1219, si vide minacciata d'un assedio nella città di Carizmo, fece morire dodici figli di sovrane, tenuti come ostaggi o come prigionieri in quella capitale del regno. Ella odiava la madre di Djelal-eddyn, suo nipote, il maggiore dei figli di Mohammed. Non avendo potuto indurre quest'ultimo ad assicurare il trono al suo secondogenito Cothb-eddyn, abbandonò la capitale, che sarebbe stata in grado di fare sotto i suoi ordini una vigorosa resistenza: ne uscì, con immensi tesori, accompagnata dai nipoti, dalle donne e dai cortigiani di suo figlio e da un numero grande di abitanti. Condotta da un uficiale nella fortezza d'Ilan o Elak, presso le frontiere del Mazanderan, si liberò di lui, prima d'arrivarvi, per timore, dicesi, che non la tradisse. I Mogoli avendo preso d'assalto Carendar, dov'erano la sultana, sposa di Mohammed, e suo figlio Gaiatheddyn, andarono ad assediare Ilan. Terkan-Katun avrebbe potuto uscirne alcuni giorni prima, e recarsi presso suo nipote Djelal-eddyn, il quale pel suo valore eroico era divenuto la speranza della Persia e dei Musulmani (*Vedi* DJELAL-EDDYN-MANKBERNY): ma accecata dal suo odio ingiusto e costante contro di esso principe, l'imprecò con maledizioni allorchè seppe che il sultano suo padre l'aveva prima di morire dichiarato suo erede. Ella ricusò ostinatamente di andarsi a mettere sotto la protezione di esso prin-

cipe, e giurò che preferiva la schiavitù, l'obbrobrio ed i trattamenti più rigorosi a tutti i riguardi ed a tutti i benefizi che potesse da lui ricevere. Il suo orgoglio e la sua pervicacia la trassero a rovina; e le sue sventure furono riguardate come un castigo di Dio. La pioggia che dava l'acqua alle cisterne della fortezza d'Ilan cessò pei quaranta giorni che durò l'assedio. La mancanza d'acqua forzò la sultana a capitolare nel 1220. Non potè ottener salva che la propria vita. Tutto il restante s'arrese a discrezione. Si afferma che, appena sottoscritta la capitolazione, la pioggia cadde in tanta copia, che l'acqua traboccava dalle cisterne, ed usciva per le porte della piazza. Terkan-Katun fu inviata sotto buona scorta a Djenghyz-Kan, con le sue donne, i suoi nipoti, i suoi tesori ed i signori che avevano seguita la sua avversa fortuna. Il conquistatore fece scannare tutti gli uomini ed i fanciulli del sesso mascolino. Un solo di questi ultimi fu lasciato da principio a sua ava per consolarla; ma un giorno ch'ella il pettinava, si venne a strapparlelo dalle braccia, ed ebbe la stessa sorte de'suoi fratelli. Le principesse furono maritate ai primi signori Mogoli, ed una di esse sposò un figlio di Djenghyz-Kan. La sultana morì probabilmente nei ceppi e soggiacque sotto il peso degli affanni. Il monarca la faceva talvolta comparire, quando era a mensa, e le gittava, come un cane, alcun pezzo dei cibi di cui egli aveva mangiato. Qual eccesso d'umiliazione per una donna, la quale, non ha guari, in un impero soggetto alle leggi di suo figlio, disponeva di tutto, ed aveva fatto tremare tutti i monarchi d'Oriente! — Terkan - Khatun, sposa di Melik - Chah, terzo sultano Seldgiucida di Persia, volendo assicurare il trono a suo figlio Mahmud ancora in tenera età, e vedendosi contrariata nel suo disegno dal saggio ministro che governava l'impero, provocò la sua disgrazia e forse la sua fine (*V.* Nizam-el-Moluk e Melik-Chah I.). Dopo la morte del sultano, l'anno 485 (1092), raddoppiò i suoi raggiri ed i suoi sforzi, disputò l'impero, in nome di suo figlio, a Barkyarok, fratello maggiore di esso principe, riuscì ad inalzare al trono Mahmud in Ispaan, ed a farlo publicar sultano nella kotbà dal califfo di Bagdad: ma fu vinta da Barkyarok, il quale pur volle lasciarle Ispaan (*Vedi* Barkyarok). La di lui morte e quella di suo figlio, l'anno 478 (1094), non posero fine alle turbolenze che agitarono il regno di tale principe e di cui era stata la prima cagione. — Un' altra Terkan - Khatun, sposa del sultano Sandjar, governò la Persia orientale con molto senno, durante la cattività di quel prode monarca presso i Gozzi (*Vedi* Sandjar). Ella morì l'anno 551 (1196).

A—T.

TERKAN, sultana valide, è celebre nella storia ottomana per essere stata madre dei tre imperatori Maometto IV, Solimano II ed Acmet II, e più ancora per gli utili e begli stabilimenti publici che Costantinopoli deve alla sua liberalità. Nata d'una madre cristiana e figlia d'un prete greco, sagrificata dalla legge che imponeva ancora in quel tempo un tributo di fanciulli ai Cristiani, fu condotta nel serraglio del sultano Ibraim. Salita sul trono, e divenuta reggente durante la minorità di suo figlio Maometto IV, la prima sua cura fu di far cercare sua madre e di raccoglierla nel palazzo imperiale. Le sue istanze non poterono indurre quella donna virtuosa e cristiana a divenire maomettana, ed i Musulmani ebbero lungo tempo lo strano contrasto d'una sultana della loro religione, di cui la madre onorata, in mezzo al serraglio, aveva il libero esercizio dei doveri e del culto cristiano. Il sultano Mao-

metto IV, suo nipote, ordinò anzi, quando ella morì, che le si facessero magnifici funerali secondo il rito greco. La sultana Terkan fece amare e rispettare l'autorità sovrana fino a tanto che ne fu depositaria. Ottenne il favore di fabbricare la bella moschea d'Yani-Djami, presso il mare, ed il mausoleo dov'è sotterrata coi sultani suoi figli. Nel 1712, il sultano Acmet III, pel riposo dell'anima di sua avola, fece costruire la biblioteca chiamata dal suo nome la *Valide;* lo stesso nome fu dato nel 1780 all'accademia fondata da Abdul-Hamid presso la moschea di Yani-Djami; e tai monumenti tutti rendono venerato il nome di tale sultana nella memoria degli Ottomani.

S—y.

TERLON (Ugo di), nacque a Tolosa nel principio del secolo decimosettimo, d'un consigliere nel parlamento di quella città. Recatosi per tempo a Parigi, vi si fece conoscere dal cardinale Mazzarini, e divenne gentiluomo di esso ministro, che gli commise nel 1655 d'andare a complimentar il re di Svezia sul suo matrimonio, e di recargli un presente di vasellame d'argento dorato. Egli si cattivò talmente la benevolenza del monarca svedese, pel suo spirito e per la sua giovialità, che dopo la morte del barone di Avangur che era ambasciatore a Stocolm, Carlo Gustavo chiese che il cavaliere di Terlon esercitasse tale impiego. Nel 1658 accompagnò esso principe nella sua spedizione di Seelande (*Vedi* Carlo X) e presiedette in qualità di mediatore plenipotenziario alle negoziazioni di Tostrup, di cui il risultato fu la sottoscrizione dei preliminari della pace con la Danimarca (18 febb. 1658). Le difficoltà insorte per l'esecuzione del trattato di Roskild, avendo fatto ricominciare le ostilità tra la Svezia e la Danimarca, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda intervennero come mediatrici. Si tennero a Copenaghen delle conferenze tra i loro plenipotenziari alle quali intervenne Terlon. Tali negoziazioni da prima senza frutto, furono ripigliate, ai 25 di agosto 1659, con gli stessi mediatori, nel numero dei quali v'era Algernon Sidney (*Vedi* tale nome), e finirono con la sottoscrizione del trattato di Copenaghen del 27 di maggio 1660. Si pensava allora in segreto ad abolire la costituzione viziosa della Danimarca, ed a far conferire al re un potere assoluto. Il cavaliere di Terlon, testimonio di quanto era avvenuto, non aveva potuto fare a meno di riconoscere che i disastri di quel regno dovevano essere attribuiti ad un vizio il quale, nei momenti più pressanti, pregiudicava all'azione del governo. Consiglia a Federico III di sbarazzarsi dell'opposizione costante che trovava nella partecipazione della nobiltà al potere sovrano. Carlo Gustavo per lo contrario avendo interesse a prolungare l'anarchia in casa del suo vicino, faceva ogni sforzo per mantenere tale stato di cose. Si può leggere in Puffendorff: *De rebus gestis Caroli Gustavi*, il ragguaglio delle discussioni che avvennero. In quello stesso torno di tempo Carlo Gustavo, avendo tre guerre da sostenere in una volta, e minacciato di vedere la casa d'Austria accrescere il numero de'suoi nemici, cercò di amicarsi la Polonia, e domandò la mediazione della Francia, persuadendo il cavaliere di Terlon di mandare a Varsavia il suo segretario di legazione Akakia, per iscandagliare le disposizioni di Giovanni Casimiro. Questi altronde avendo sollecitata la mediazione di Luigi XIV, Terlon fu inviato in Polonia anteriormente alle prime conferenze tenute a Thorn; ma il presidente de Lombres rimase solo plenipotenziario francese nel congresso di Oliva. Terlon conchiuse pure con

la Svezia il trattato di Stocolm dei 24 decembre 1662, mercè il quale l'alleanza di Fontainebleau fu rinnovata; dopo di che tornò in Francia, e fu creato consigliere di stato. Il re lo rimandò nel mese d'agosto 1664 per tentare d'indurre i reggenti di Svezia ad aderire al trattato d'alleanza conchiuso ai 3 d'agosto 1663 tra la Francia e la Danimarca. Riuscì da principio a rompere le negoziazioni dell' inviato britannico per tirare la Svezia in un'alleanza con l'Inghilterra; ma siccome l' oggetto principale della sua missione non era adempiuto, Luigi XIV gli associò nel 1666 il marchese di Pomponne. Questi due ambasciatori non poterono ottenere che la neutralità della Svezia. Terlon partì poscia da Stocolm per andare in qualità d'ambasciatore straordinario a Copenaghen, dove rimase sino alla fine del 1675. Tale diplomatico ha lasciato alcune Memorie sulle sue negoziazioni dal 1656 fino al 1661, Parigi, 1681, 2 volumi in 12, contenenti dei fatti piuttosto importanti; ma assai male scritti. L'ultima frase del secondo volume annuncia una continuazione che non è comparsa.

G—RD.

TERMINIO (Antonio), letterato, nato verso l'anno 1525 a Contursi nel regno di Napoli, non era conosciuto che per alcuni Sonetti, allorchè fu chiamato a Genova per continuare gli Annali di quella repubblica, incominciati da Bonfadio, di cui una fine infelice aveva interrotto i lavori (*Vedi* tale nome). Terminio si assunse tale incarico; ma nel momento in cui era più occupato delle sue ricerche, morì a Genova verso l'anno 1580. Le sue opere sono: I. *Della miseria umana*; — *Della vera felicità*; — *Sommario della vita di Gesù Cristo*: tre Opuscoli che fanno parte d'una Raccolta di poesie sacre (*Rime spirituali*) di Ferdinando Caraffa, marchese di Santo Lucido, Genova, 1559, in 4.to; II *Stanze di diversi illustri poeti*, Venezia, Giolito, 1564, 1572 e 1590, in 12, parte II. La prima parte di tale Raccolta fu publicata da Dolce, ivi, 1556, in 12; III *Tropheum Antonii Granvelae cardinalis*, Napoli, 1571, in 4.to (*Vedi* Granvella); IV *Apologia de'tre seggi illustri di Napoli*, Venezia, 1581, in 4.to; e Napoli, 1633, in 8.vo. Giovanni Batista Caraffa aveva intrapreso un'opera per iscreditare i *Seggi* (1) di *Portanova*, *Porto* e *Montagna*, preferendo loro quelli di *Nido* e di *Capuana*. Punto da tale ingiuria, Annibale Coppola, cavaliere di *Portanova*, persuase Terminio d'assumere la difesa dei *Seggi* maltrattati da Caraffa. Tale apologia, che l'autore non aveva pensato di publicare durante la sua vita, fu stampata a spese e per cura d'un certo Pier-Francesco di Tolentino. Chioccarelli (*De illustribus scriptoribus neapolit.*, pagina 42), e Soria (*Storici napoletani*, pagina 155), affermano che il vero autore di tale opera è Angelo di Costanzo (*Vedi* tale nome), il quale assunse il nome d'un compatriotta defunto, per non attirare su di sè l'odio d'alcuni potenti, e per evitare in pari tempo il rimprovero che avrebbesi potuto fargli d'aver troppo vantato l'antichità della sua famiglia. Ma tale opinione non è avvalorata da nessuna prova; V Alcuni versi latini, in una Raccolta publicata da Dolce, Venezia, Giolito, 1544, in

(1) *Seggi* o *Sedili* era il nome di certi luoghi dove la nobiltà napoletana deponeva i suoi titoli, e si raccoglieva per deliberare sui publici affari. Ai cinque già nominati bisogna aggiunger quello detto *del Popolo*, riserbato alle famiglie popolari nobilitate. Tale istituzione, d'origine aristocratica, fu rispettata dalla republica napoletana, ed abolita dal re (*Vedi* Ferdinando IV nel Supplemento) quando tornò la prima volta da Sicilia: le sostituì il *Libro d'oro*, il quale non serviva che a lusingare la vanità dei nobili, spogliati di tutte le loro prerogative.

8.vo. Esiste pure una sua traduzione italiana inedita dell'opera di Fazio, intitolata: *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege, commentarius*, Lione, 1560, in 4.to. Tale libro è stato altresì tradotto da Giacomo Mauro, Venezia, Giolito, 1580, in 4.to. Toppi e Fontanini hanno parlato d'*Antonio* e di *Marc'Antonio* Terminio, come di due personaggi diversi. Ciò che gli ha tratti in errore è la lettera M. premessa al nome di tale autore, la quale non significa *Marco*, come fu supposto, ma *Messere*.

A—G—S.

TERNAT (Ternazio), vescovo di Besanzone, apparteneva ad una delle più illustri famiglie dell'Alta Borgogna. Fattosi ecclesiastico, ad esempio di san Donato (*Vedi* tale nome), divise il tempo tra la preghiera e lo studio delle sacre lettere. Dopo la morte di Miget, di cui le cronache non indicano con precisione la data, Ternat fu inalzato alla sede di Basanzone. Tale città gli dovette l'istituzione d'una nuova chiesa parrocchiale sotto la invocazione dei santi Marcellino e Pietro esorcista, la quale fu data nell'undecimo secolo ai religiosi dell'ordine di san Benedetto, e divenne un' abazia famosa pel numero grande di soggetti preclari cho ha somministrati alla religione ed alle lettere (1). È noto che Ternat aveva scritto la *Storia cronologica* dei vescovi suoi predecessori; ma tale opera non ci è pervenuta. Il dotto p. Pietro Franc. Chifflet ne deplorava sommamente la perdita (*Vedi* le *Illustrationes Claudianae*, negli *Atti* dei Bollandisti, ai 6 di giugno, pagina 691). Si colloca la morte di Ternat verso l'anno 680: gli fu successore *Gervasio*, suo fratello, morto nel 685. Entrambi sepolti vennero nella badia di san Paolo, di cui verisimilmente erano stati i benefattori. Secondo Dunod (*Storia della chiesa di Besanzone*), a Gervasio successe san Claudio, uno de'più illustri prelati che abbiano governato la chiesa di Besanzone.

W—s.

TERPAGER (Pietro), teologo della chiesa riformata e canonico nella città episcopale di Ripen nel Jutland, dove nacque nel 1654, e dove morì ai 5 di gennaio 1737. Si occupò tutta la vita di ricerche sulla storia di quella città, e publicò: I. *Ripae Cimbricae, seu urbis Ripensis in Cimbria sitae descriptio ex antiquis monumentis, bullis, diplomatibus, eruta et variis iconibus aeri incisis et suis locis insertis illustrata*, Flensburgo, 1736, in 4.to, dedicata al re Cristiano VI. Nella prefazione, l'autore dice che, dopo trent'anni di lavoro, il suo manoscritto essendo stato distrutto dall' incendio di Copenaghen, fu obbligatu di ricominciare la sua opera. Ella è un monumento prezioso per la storia della chiesa di Danimarca, perchè vi si trovano uniti i decreti dei papi, gli editti dei re ed i diplomi che hanno relazione con la città e la diocesi di Ripen; II *Inscriptiones Ripenses latinae, danicae, germanicae, cum praemissa brevi urbis descriptione*, Copenaghen, 1702, in 4.to; III *Ripensium episcoporum series et vita tetrastichis comprehensa*, Copenaghen, 1704, in 4.to; IV *Rituale ecclesiarum Daniae et Norvegiae latine redditum*, Copenaghen, dalla stamperia reale, 1706, in 8.vo. È la traduzione del *Rituale delle chiese* (riformate) *di Danimarca e di Norvegia*, stampato in danese, Copenaghen, 1685, in 4.to; V *Chronicon ecclesiae Ripensis, seu Annales episcoporum ripensium ex veteri codice manuscripto eruti*, Copenaghen, dalla stamperia reale, 1708, in 4.to. Tut-

(1) Era l'abazia di *San Vincenzo*.

te le opere di Terpager si trovano nella biblioteca reale di Parigi. — Suo figlio, Terpager Lorenzo, pastore a Mehrnen in Selandia, si è fatto conoscere anch'egli per alcune Dissertazioni latine, di cui una delle più notabili concerne la storia della stampa in Danimarca: *De Typographiae natalibus in Dania.*

G—y.

TERPANDRO, poeta e musico, nato a Lesbo (1), fioriva nello stesso tempo che Arione (*Vedi* tale nome) (2). Suo padre si chiamava Derdenze. Fu il primo, secondo Ateneo (x, 9), che riportò il premio nei giuochi carnii, di cui l'istituzione risale alla ventesimaesta olimpiade (276 anni avanti Gesù Cristo); e Plutarco c'istruisce che fu coronato quattro volte consecutive nei giuochi olimpici. Era eccellente sonatore di lira, stromento cui arricchì d'una o più corde (3). Dicesi che tale innovazione fu punita con un'ammenda dagli efori; ma non si può persuadersi che sieno stati si severi riguardo a Terpandro. La memoria delle ancor recenti sue benemerenze verso agli Spartani non avrebbe mancato di proteggerlo contro i magistrati. Terpandro, cui l' oracolo aveva fatto chiamare a Sparta, aveva calmata co' suoi canti una sedizione che minacciava di rovinare quella città. La lira, come Burette osserva giudiziosamente, non ebbe la miglior parte in tale prodigio. Terpandro non se ne valse che per accompagnare i versi che gl'inspirò quella grande circostanza, e che furono certamente più persuasivi che non sarebbero stati i suoni più armoniosi senza il soccorso della poesia. Gli Spartani serbarono una si alta stima pei talenti di Terpandro, che non trovavano elogio più lusinghiero per un poeta che di paragonarlo al cantore di Lesbo. Le arie che aveva composte per diversi stromenti furono lungo tempo riguardate dai Greci come modelli che non sarebbero mai superati. Si suonavano nell'apertura dei publici giuochi. Terpandro aveva fermato con note il canto che conveniva alle poesie di Omero. Introdusse nuovi ritmi nella poesia, e seppe, congiungendovi un'azione, rendere più significativi gl'*Inni* composti pei concorsi. Pindaro gli attribuisce l' invenzione delle scolie o canzoni ditirambiche. Nessuna opera di Terpandro ci è pervenuta. Euclide e Strabone citano come suoi due versi che Burette così traduce: *Quanto a noi, abborrendo omai un canto che sopra quattro soli suoni s'aggira, canterema nuovi Inni sulla settemplice lira.* Ebbe discepolo Cepione, il quale tolse come il suo maestro a perfezionare la lira. Vedi per maggiori particolarità le *Osservazioni* di Burette sul *Dialogo* di Plutarco *riguardante la Musica*, nella *Raccolta* dell'Accademia delle Iscrizioni, tomo x.

W—s.

TERRASSE DES BILLONS (*Vedi* Desbillons).

TERRASSON (Andrea), prete dell'Oratorio, figlio primogenito di Pietro Terrasson, consigliere del siniscalcato e tribunale d'appello di Lione, si acquistò molto nome come

(1) Gli scrittori non vanno d'accordo sul luogo della nascita di Terpandro: Stefano di Bizanzio e Plutarco dicono ch'era d'Antimo, città di Lesbo; Tzetze, di Metimoo. Ma secondo Suida, era originario d' Arne o di Cuma, città di Beozia.

(2) Le opinioni non sono meno discordi sull'epoca in cui ha vissuto. Alcuni autori lo fanno contemporaneo d'Omero. Clemente Alessandrino lo fa fiorire al tempo di Licurgo, ed aggiunge che Terpandro mise in versi la costituzione politica data da quel legislatore (Vedi *Stromat.*, lib. 1). Eusebio lo mette nella trentesimaterza olimpiade (648-45 av. G. C.). L'opinione che abbiamo ammessa è quella del dotto e giudizioso autore del *Viaggio d'Anacarsi*, tomo II, cap. III.

(3) Si vedrà che la lira aveva sette corde; ma non si sa se ne avesse aggiunte tre, o soltanto una, come dice Plutarco.

predicatore. Sermonò al cospetto del re la quadragesima del 1717, poi alla corte di Lorena, e poi due quadragesime nella chiesa metropolitana di Parigi. Andrea Terrasson accoppiava ad un' abbastanza bella presenza, ad una fisonomia gradevole un vero talento per la declamazione. La sua eloquenza era ad un tempo semplice o nobile, forte e naturale. Piaceva tanto più che non cercava di piacere; e quantunque non curasse di brillare, non lasciò d'attirare alle sue predicazioni un grande concorso di uditori, i quali tutti se ne tornavano soddisfatti e persuasi. I suoi pensieri e le sue espressioni erano mai sempre convenienti all' importanza ed alla maestà del soggetto cui trattava. Ma i suoi lavori, pei quali consultò più spesso il suo zelo che le sue forze, alla fine alterarono la sua salute. L' ultima quadragesima che predicò nella cattedrale di Parigi gli cagionò una sfinitezza di cui morì ai 25 d'aprile 1723, in età di cinquantaquattro anni. I suoi Sermoni furono publicati soltanto tre anni dopo la sua morte, e formarono quattro volumi in 12, 1726. Tale edizione essendo stata smaltita in pochi anni, ne comparve una nuova nel 1736, nella medesima forma ed in uguale numero di volumi, per cura del p. Gaichiès della congregazione dell'Oratorio. Andrea Terrasson è connumerato tra i migliori predicatori del secondo ordine, del pari che suo fratello Gaspare, di cui segue l'articolo. Si trovano alcuni dei loro Sermoni nell'ultima serie della raccolta degli *Oratori cristiani*, publicata a Parigi nel 1820 ed anni seguenti.

V—R.

TERRASSON (Giovanni), abate e filosofo pratico, era il secondogenito di Pietro Terrasson, consigliere della podesteria e tribunale d'appello di Lione. Nato in quella città, nel 1670, fu, dopo compiuti gli studi, mandato all'istituto dell'Oratorio. Lo stesso fatto erasi dei suoi due fratelli; il che faceva dire a Giovanni, che il padre loro aveva *fatto il divisamento d'accelerare la fine del mondo*. Aveva ricevuto il suddiaconato, allorchè, morto suo padre, uscì dell'Oratorio. Il giovane ecclesiastico era povero; si diede alla professione delle lettere, e trovò un protettore nell'abate Bignon, il quale lo fece entrare l'anno 1707 nell' accademia delle scienze. Suo cugino (Matteo, vedi qui appresso) gli affidò nel 1713 l'educazione di suo figlio Antonio (*Vedi* qui appresso). Nello stesso tempo o circa prese parte alla contesa sugli antichi e sui moderni (*Vedi* Dacier (mad.) e Lamotte). Il sistema di Law, in favore del quale scrisse, fu utile alla sua fortuna. La sua opulenza non mutò nè le sue abitudini nè il suo carattere. Senza gustarne i piaceri, provò tutti gl'imbarazzi delle ricchezze. I conti del suo cocchiere sul fieno, la paglia e l'avena non potevano entrare nella sua mente. Chiedeva un giorno a m.lla Falconnet, sorella del medico, se i cavalli mangiavano di notte. Rovinato dal sistema che l'aveva arricchito, i suoi affanni, se n'ebbe, non durarono lunga pezza: *Eccomi tratto d'impaccio*, scriveva ad un amico; *tornerò a vivere con poco; ciò mi sarà più comodo.* Successe nel 1721 a Michele Moro nella cattedra di filosofia greca e latina presso il collegio di Francia. Non contento delle ore dedicate alle publiche lezioni, si faceva un dovere di rispondere a tutti quelli che andavano a consultarlo sul come condursi nello studio delle scienze. Grandjean de Fouchy ha manifestato in tale proposito la sua riconoscenza verso Terrasson. Le accademie delle scienze e belle lettere si deputavano allora reciprocamente, ogni sei mesi, un accademico per darsi vicendevol-

mente conto dei loro lavori. Per più di trentatre anni l'abate Terrasson fu il deputato dell'accademia delle scienze; e la continuità di tale incarice attesta abbastanza che lo sosteneva con generale soddisfazione. Eletto membro dell'accademia francese, vi fu ammesso ai 29 di maggio 1732, in luogo del conte di Morvillo (*Vedi* Mervillе). Nel 1741 chiese di esser messo in riposo, come membro dell'accademia delle scienze: l'età incominciava ad alterarо la sua memoria, ma non indeboli mai il sue criterio. Accorgendosi della diminuzione successiva delle sue facoltà, disse un giorno a Falconnet, suo medico: *Stamane calcolava che ho perduto i quattro quinti di ciò che poteva avere di lumi acquistati; se ciò continua, non mi resterà neppure la risposta che fece, al momento di morire, quel buon Lagny al nostro confratello Maupertuis* (*Vedi* Lagny). Sulla fine della sua vita, dice d'Alembert, perdè assolutamente la memoria. Quando gli si faceva qualche interrogazione: *Domandate*, rispondeva, *a madamigella Luquet, mia governante*. Il prete che lo confessò nell'ultima sua malattia e che lo interregava sui peccati che avesse commesso, non cavò da lui altra risposta: *Domandate a madamigella Luquet*. L'abate Terrasson morì a Parigi il 15 di settembre 1750. Il suo successore nell'accademia francese fu il conte di Bissy (*V.* Claudio Thiard de Bissy). Poco dopo la morte di Terrasson, Moncrif publicò delle *Osservazioni per servire alla storia dei letterati che hanno vissuto in questo secolo*; composte d'una *Lettera prima a milady* ***, la qual lettera s'aggira sull'abate Terrasson. Nello stesso torno d'Alembert diede in luce le sue *Riflessioni sulla persona e le opere dell'abate Terrasson*, 1750, in 12 di 15 pag., ristampate col titolo d'*Elogio* sia nelle *Miscellanee* sia nelle *Opere* dell'autore. D'Alembert narra come *Terrasson soleva dire che non bisogna ingerirsi nel governo del timone in una nave su cui non si è che passeggero*. In tale caso, Terrasson non faceva che ripetere il detto di Malherbe (*Vedi la Vita di Malherbe*, attribuita a Racan, stampata nelle *Memorie di letteratura* di Sallengre, tomo II, prima parte, pag. 75 ed in fronte a diverse edizioni di tale poeta); ma tale massima sulle cose di stato non è ella fuori di sito sulle labbra di chi aveva fatto un romanzo delle finanze ed un romanzo politico? D'Alembert, divenuto segretario perpetuo dell'accademia francese, ha composto un secondo Elogio di Terrasson, il quale non è che una Raccolta d'aneddoti e d'arguzie. L'abate di cui si discorre è quegli che aveva applicate facetamente ad un popolano della strada Quincampoix, il quale prestava la sua schiena per la sottoscrizione dei biglietti di banco, questo passo d'un salmo: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*. È pur desso che diceva: *Parlar molto e bene è d'un bello spirito; poco e bene, di un saggio; molto e male, d'uno sciocco; poco e male, d'uno stolto*. Ecco la lista delle sue opere: I. *Dissertazione critica sull' Iliade d'Omero nella quale in proposito di tale poema si cercano le regole d'una poetica fondata sulla ragione e sull'esempio degli antichi e dei moderni*, 1715, 2 volumi in 12. Voltaire, che non aveva letto tale libro, dice che è *in concetto di essere senza gusto*. Allorchè Terrasson publicò la sua opera, la disputa sugli antichi e sui moderni era nel suo bollore. Nella prima parte, accenna i difetti d'Omero; nella seconda, dà una poetica. Gli ammiratori del poeta greco rimproverarono al critico francese di non avere quasi nulla aggiunto ai capi d'accusa di Lamotte contro al can-

tore d'Achille. L'abate Terrasson non aveva voluto leggere il lavoro del suo predecessore; e se pel fondo le due opere si somigliarono, almeno la forma n'è diversa. Terrasson trovò difensori (Vedi *Giornale letterario*, stamp. all'Aia, tomo VII, e la *Storia critica della republica delle lettere*, tomo XI) ed un violento avversario. Aveva in occasione delle opere e tragedie in musica istituito una distinzione tra la morale civile e la morale cristiana; e mentre proscriveva l'osceno ed il lascivo, lasciava un libero campo alla galanteria. Andrea Dacier, traduttore e comentatore d'Orazio, di cui la castità non è esemplare, si scandolezzò delle massime di Terrasson e lo criticò amaramente nella prefazione del *Manuale d'Epitteto*; II *Aggiunta alla Dissertazione critica sull'Iliade d'Omero*, 1716, in 12. È una risposta alle invettive di Dacier; III *Tre lettere sul nuovo sistema di finanze*, 1728, in 4.to di 56 pag. È tale opera che Lenglet-Dufresnoy chiama un romanzo di finanze; IV *Memoria per giustificare la compagnia delle Indie contro la censura dei casisti che la condannano*, in 12, senza data, ma del 1720; V *Setos, Storia o Vita tratta dai monumenti-aneddoti* (1) *dell'antico Egitto*, 1731, 3 vol. in 12. Il p. Routh publicò una *Relazione fedele delle turbolenze accadute nell'impero di Platone, in proposito della Storia di Setos, in quattro lettere scritte dai Campi Elisi all'abate Terrasson*. Tale critica è dimenticata da lungo tempo. Si è ritenuto l'ultimo verso d'un epigramma laido di Voltaire sullo stesso soggetto:

Frappez fort, il a fait Séthos.

Voltaire, vent'anni dopo (1751, *Secolo di Luigi XIV*), riconobbe che vi sono de'bei tratti in Setos. V'ha un po' di esagerazione nell'elogio che d'Alembert fa del ritratto della regina d'Egitto, in forma d'orazione funebre, *Ritratto*, egli dice, *che Tacito avrebbe ammirato e di cui Platone avrebbe consigliato la lettura a tutti i re*. Setos diverte poco; ma contiene eccellenti precetti di morale e di politica, particolarità curiose sui costumi egiziani e sullo iniziare nei misteri. Setos, conquistatore e legislatore, riceve prima le istruzioni per la sua condotta, e mostra poscia che ne ha profittato. Il libro ebbe poca voga; ha però avuto alcuni partigiani: ne furono fatte varie edizioni, 1767, 2 vol. in 12; 1794, 2 vol. in 8.vo, in cattiva carta; 1813, 6 vol. in 18; l'edizione originale è quella che merita la preferenza. Il romanzo di Terrasson ha somministrato a Tannevot il soggetto d'un dramma (*Vedi* TANNEVOT); VI *Storia di Diodoro Siculo*, 1737-44, 7 vol. in 12, ristampàti in Olanda in 7 volumi; ed a Parigi, nel 1777, 7 vol. in 12, traduzione sommamente inesatta (*Vedi* DIODORO); VII *La filosofia applicabile a tutti gli oggetti dello spirito e della ragione*, 1754, 2 vol. in 12. Alla fine della seconda parte vi ha in forma di catechismo, per domande e per risposte, un *Saggio di un sistema filosofico e teologico, sul piacere e sul dolore*, opera della gioventù dell'autore. Tali due volumi sono fuggiti d'occhio a molti biografi. Vero è che l'abate Goujet, che ne parla (*Memoria sul collegio reale*), sembra dubitare della autenticità del libro. » Venne stampata, egli dice, col nome di Terrasson, un'operetta che l'editore *noto* » ha intitolata, ec. " Goujet non nomina tale editore, il quale, *noto* al suo tempo, è sconosciuto in presente. L'abate di Cursay, amico di

(1) La voce *aneddoti* aggiunta al vocabolo monumenti è impiegata in tale titolo nel senso della sua etimologia, e significa monumenti non ancor conosciuti.

famiglia (*Vedi* Cursay, e qui appresso l'articolo Antonio Terrasson), dice formalmente che la *Filosofia applicabile* è dell'abate Terrasson, ed aggiunge anzi che senza avere la menoma disposizione alla filosofia si diventerebbe filosofo leggendo tale opera (*V.* Lancelot).

A. B—t.

TERRASSON (Gaspare), fratello dei precedenti, nacque a Lione ai 5 d'ottobre 1680. In età di diciott'anni fu inviato da suo padre a Parigi, dove entrò nell'istituto dell'Oratorio. Si applicò fin d'allora con molto ardore allo studio della sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa. Poi ch'ebbe professato le umane lettere e la filosofia in differenti case del suo ordine, si dedicò alla predicazione, e non tardò ad acquistarsi un concetto superiore a quello di cui aveva goduto suo fratello Andrea. La morte del delfino, figlio di Luigi XIV, essendo avvenuta nel tempo che il p. Gasparo professava a Troyes, recitò l'orazione funebre di esso principe nella chiesa dei Francescani di quella città. Non ostante il plauso che ottenne tale primo saggio del suo talento per la sacra eloquenza, egli non potè ancora risolversi ad esercitarne il ministero, e tenne di doversi limitare a fare di tratto in tratto alcuni sermoni nei seminari. La diffidenza eccessiva che gl'ispiravano le proprie forze, pareva che il dovesse tener lontano per lungo tempo dallo ufficio di predicatore; e se ne astenne effettivamente finchè suo fratello Andrea l'esercitò con tanta lode; ma dopo la morte di questo, gli furono fatte calde istanze per indurlo a compiere varie stazioni dal defunto promesse. Egli v'acconsentì; e fin d'allora si dedicò onninamente alla predicazione. Fece egli prova d'un vero talento, soprattutto durante una quadragesima predicata nella chiesa metropolitana di Parigi. Il suo uditorio fu sommamente numeroso. Tuttavia non brillò che col Vangelo e coi Padri, di cui aveva fatto sempre l'oggetto speciale de'suoi studi e delle sue meditazioni. La sua modestia era eguale alla sua dottrina; e non era vago d'applausi. Diverse circostanze lo costrinsero poscia a lasciare l'Oratorio ed a cessare la predicazione. Alcuni scrittori attribuiscono la principal causa di tale ritiro all'eccesso del suo zelo pel giansenismo. Morì a Parigi in seno alla sua famiglia ai 2 di gennaio 1752. Fino dal 1733, si aveva stampato in Utrecht un vol. in 12 di Sermoni di Gaspare Terrasson, col titolo di *Nuovi Sermoni d'un celebre predicatore*; ma sono diversi da'suoi veri Sermoni, i quali furono stampati soltanto nel 1749, 4 vol. in 12, a Parigi, presso Didot. I primi tre volumi contengono ventinove Sermoni per la quadragesima; il quarto contiene diversi Sermoni staccati, tre Panegirici e l'Orazione funebre del gran delfino. Tali Discorsi, che posti vengono in un grado distinto tra le opere de'migliori predicatori francesi, sono soprattutto commendevoli per la nobile semplicità con cui le verità più sublimi e più affettuose vi sono espresse e sviluppate. Ve ne ha alcuni ai quali l'oratore avrebbe certamente dato un nuovo grado di perfezione, se le infermità da cui fu afflitto negli ultimi anni della sua vita non glielo avessero impedito. Esiste pure di Gaspare Terrasson un libro anonimo intitolato: *Lettere sulla giustizia cristiana*, che fu censurato dalla Sorbona quando venne publicato.

V—r.

TERRASSON (Matteo), cugino d'Andrea, di Giovanni e di Gaspare, nacque a Lione ai 13 d'agosto 1669. I Gesuiti, presso i quali aveva fatto gli studi, volevano farlo entrare nella loro società; si afferma anzi che fu iscritto nei registri; ma suo padre, Giovanni Terrasson, av-

vocato di grido e giudice della contea di Lione, inviò Matteo a studiare la legge a Parigi. Vi fu ammesso avvocato ai 27 di maggio 1691, e salì presto in grande nominanza: la sua mal ferma salute lo costrinse di buon'ora a dimettere tale mestiere. I suoi consulti gli acquistarono il soprannome di *penna d'oro*. Era censore reale, ed era per cinque anni stato cooperatore del *Giornale dei Dotti*, allorchè morì a Parigi ai 30 di settembre 1734. Tra i *consulti* di Terrasson si osserva la sua *Scrittura per istabilire il diritto di madama la duchessa di Lesdiguières sulla sovranità di Neufchâtel e di Valengin, con la genealogia dei conti di Neufchâtel*, 1707, in fogl. Le *Opere di Matteo Terrasson*, 1737, in 4.to, sono state publicate da Antonio suo figlio; tale volume contiene, tra altri scritti, il discorso detto nel 1717 nella corte dei sussidi, per la presentazione delle lettere del cancelliere di Aguesseau; discorso sovente citato. Ma il volume del 1737 è lungi dal contenere tutte le opere di Terrasson: una continuazione ch' era stata promessa non è venuta in luce. Matteo aveva lasciato sulle *Opere di Henrys* delle osservazioni di cui si è arricchita l'edizione del 1738 (*Vedi* Henrys).

A. B—t.

TERRASSON (Antonio), figlio del precedente, nacque a Parigi il primo di novembre 1705, vi fece gli studi ed il corso di legge, e fu ammesso avvocato ai 13 di marzo 1727. Nella prima causa che trattò ebbe per avversario il celebre Cochin (*V.* tale nome). Morto suo padre, lasciò l'aringare pei lavori sedentari; nel 1750 fu creato censore reale; nel mese di luglio 1752 ottenne dal principe di Dombes una carica di consigliere nel consiglio sovrano di Dombes; nel mese d'agosto 1753 fu avvocato del clero di Francia; in aprile 1754 professore nel collegio di Francia; e nel 1760 cancelliere del principato di Dombes; esercitò quest'ultimo uficio fino all'unione di quel paese alla corona di Francia nel 1762. È morto senza prole ai 30 d'ottobre 1782. Le sue opere sono: I. *Dissertazione storica sulla viola da orbo o ghironda*, 1741, in 12; ristampata nelle *Miscellanee* dell'autore nel 1768. Terrasson, appassionato per la musica, ne faceva la sua ricreazione; i tre stromenti che aveva ammessi erano il flauto o storta, la cornamusa e la ghironda o viola da orbo. La viola da orbo era allora in moda nelle oneste brigate; II *Storia della giurisprudenza romana*, 1750, in foglio. Era il frutto d' un lunghissimo lavoro; per consiglio di suo padre, l'autore lo tenne più di vent' anni senza darlo in luce. Il cancelliere d'Aguesseau ne accettò la dedica. Tale opera ebbe molta voga; ma il lavoro di Terrasson non può, per nessun conto, dice Berriat Saint-Prix, essere paragonato alle opere di Gravina, Eineccio, Brunquell, Hofman, Bach e Pothier sulla storia del diritto romano. Male a proposito, dice lo stesso autore, Terrasson appella *Codice Papiriano* la raccolta di leggi fatta da Papiriano, e che è chiamato *diritto civile di Papiriano*. Alla fine del volume intitolato *Veteris jurisprudentiae monumenta quae extant integra aut fere integra*, Terrasson dà una raccolta di contratti, di testamenti ed altri atti giudiziari degli antichi Romani: Pel suo articolo sulle vite e le opere dei giureconsulti francesi che hanno scritto sul diritto romano, estratte in parte da Taisand, Terrasson riconosce d'essere debitore di vari aneddoti al procuratore generale Joly de Fleury; III *Discorso sui progressi dell'eloquenza del foro e su quelli della giurisprudenza sotto il regno di Luigi XIV*, in otto pagine in 4.to, interposto

tra le pagine 282 e 283 del tomo I della *Storia letteraria del regno di Luigi XIV*, dell'abate Lambert, 1751, tre vol. in 4.to (*V.* Lambert); IV *Miscellanee di storia, di letteratura, di giurisprudenza, di critica*, ec., 1768, in 12. Era stato editore non solamente delle *Opere* di suo padre nel 1732, ma altresì di quelle di Henrys nel 1738. Havvi una *Memoria sui dotti della famiglia di Terrasson, per l'abate di C*** (Cursay), 1761, in 8.vo piccolo, tirata in pochi esemplari, e che, secondo l'*avvertimento dello stampatore*, doveva essere stampata nel *Conservatore*; ma io non l'ho trovata in quella raccolta, di cui l'ultimo fascicolo è di dicembre 1760.

A. B—t.

TERRAY (L'abate Giuseppe Maria), sindacatore generale delle finanze di Francia, nacque a Boen, piccola città del Forez, nel mese di dicembre 1715, di Giovanni Terray, semplice notaio secondo gli uni, appaltatore generale secondo gli altri. Del rimanente, la fortuna del figlio origina da suo zio, il quale era primo medico dalla madre del duca d'Orléans, reggente, e che chiamò il giovane Terray, lo fece studiare nel collegio di Juilly, e gli comperò una carica di consigliere ecclesiastico nel parlamento, dove Giuseppe Terray fu ammesso ai 17 di febb. 1736. Il nuovo consigliare condusse da principio una vita conforme alla pochezza della sua rendita ed alla gravità dello stato religioso: acquistò nel foro il concetto di magistrato zelante, austero e laborioso. Nella circostanza dell'esilio del parlamento, l'anno 1753, fu rilegato a Châlons co'suoi confratelli. L'opulento retaggio di suo zio cui raccolse nel suo ritorno a Parigi, mutò i suoi costumi con la sua fortuna. Non ebbe oramai altri pensieri che d'ambizione, cui autorizzava abbastanza la considerazione che si era acquistata nella sua compagnia per un'incredibile facilità, un'attitudine sorprendente a comprendere ed a sbrogliare gli affari più complicati. Incominciò anzi a farsi conoscere presso la corte, dove la marchesa di Pompadour regnava da sovrana. Ned è da dire che fosse dotato d'alcuno di que'vantaggi che rendono facile il riuscire nel mondo. La sua statura alta non faceva che maggiormente risaltare la sgraziataggine del suo portamento; la sua faccia era ignobile ed arcigna, il suo guardare oblico: non aveva nè scioltezza, nè grazia nel conversare; ma vi suppliva con una licenza d'azioni e di parole affatto consentanea con la sua taglia di satiro, il che dava alla sua persona un carattere d'originalità grottesca la quale, sostenuta da molto spirito, piace talvolta nelle brigate quasi altrettanto che le qualità opposte. Conviene a ciò aggiungere una salute ferrea, un vigore a tutta prova, frutto della regola austera che Terray aveva osservata fino a quaranta anni. Laonde, tosto che si vide abbastanza ricco e protetto per iscuotere impunemente il giogo delle convenienze religiose, si mostrò tanto insaziabile quanto poco delicato ne'suoi piaceri e ne'suoi affetti, che non furono mai altro per lui che una viva e pronta ricreazione delle sue fatiche. Abbandonando gl'interessi della sua compagnia, si acquistò la protezione di mad. Pompadour. Quando avvenne la rinunzia generale dei membri del parlamenti nel 1755, egli fu il solo che non ne fece. Dopo la riassunzione delle magistrature, divenne referendario della corte o parlamento, e fu incaricato di tutti i grandi affari. Ebbe una parte importantissima in quello della cacciata dei Gesuiti. Ammesso, del pari che il segretario di stato della marineria Berryer (*Vedi* Berryer), nei consigli intimi della favorita, combinò con quel ministro e l'abate di Chauvelin (*V.* Chau-

VELIN), suo confratello, il progetto della guerra che fu sì accortamente condotta contro quella società famosa. Chauvelin prodotta avendo l'accusa al parlamento, Terray fu eletto, col suo confratello l'Averdy (*V.* AVERDY (l')), relatore per esaminare gli statuti della compagnia di Gesù, che fu abolita per sentenza del parlamento del mese d'agosto 1762. Finalmente, quando si volle da tutti gli ex Gesuiti il giuramento prescritto dal parlamento, vale a dire, l'abiurazione del loro istituto, Terray fu di nuovo disegnato commissario per ricevere tale giuramento. Si può vedere nell' art. CERUTTI il motto pungente che l'abate Terray disse a quel religioso, di cui l'apostasia menò tanto romore dopo la sua *Apologia dell'Istituto dei Gesuiti*. D'allora in poi i favori della corte furono profusi al condiscendente referendario: ottenne nell'anno 1764 l'abazia di Molesme, diocesi di Langres, che rendeva diciotto mila lire. Fu allora che venne mostrato a dito per la publicità della sua relazione con la dama di Clercy, vezzosa sollecitatrice che era venuta ad implorare la sua mediazione pel di lei marito, luogotenente di *gendarmeria*, implicato in un affare criminale. Lo sposo fu dichiarato innocente, e la moglie si assunse d'allora in poi di far gli onori della casa dell'abate. Quando l'Averdy fu fatto *controllore* generale, Terray, che aveva studiato tutti i sistemi di finanza, vide con piacere gli errori di tale ministro imperito, a cui sperava di subentrare. Tuttavolta gli faceva la corte secondandolo nelle sue operazioni con un zelo apparente, del quale procurava che Luigi XV fosse informato. Ciò che rese più che altro Terray accetto al re, fu la parte ch'ebbe nelle operazioni da cui fu preparato e susseguitato il famoso decreto del consiglio del 1764, che permetteva l'esportazione dei grani all'estero, col pretesto di alzare il prezzo delle proprietà territoriali, ma nel fatto per raddoppiare il prodotto dei ventesimi e per aprire la strada al più odioso monopolio. L'idea non era nuova: già nel 1730 sotto il *controllore* generale Orry vedute eransi incominciare tali speculazioni sui grani, risultato indiretto ed involontario del sistema degli economisti. Mentre essi teorici, preoccupati da mire d'utilità patria, ed ancor più ciechi per orgoglio, discutevano le grandi quistioni d'economia politica ed agricola, gli agenti del governo reale, approfittando avidamente di quella parte del novello sistema che favorir poteva alle loro viste di depredazione, facevano monopolio delle granaglie e ne procuravano l'uscita dal regno affermandolo in nome della libertà del commercio. L'abate Terray ed il primo scrivano delle finanze Cromot du Bourg (1) furono l'anima di tale operazione sotto l'amministrazione di l'Averdy, il quale non era che testimonio passivo di quanto si faceva in suo nome. Da allora in poi il monopolio del grano fu amministrato da una compagnia di capitalisti; e tale ordine di cose continuò sotto Maynon d'Ynvau, successore di l'Averdy, ministro ugualmente probo, ma nullo altresì ugualmente. Dopo il 1768, le operazioni s'ingrandirono; vennero istituiti de' fondachi di grani nelle isole di Jersey e di Guernesey, e l'uscita ne fu regolata da una tariffa determinata tanto

(1) *Questo* Cromot du Bourg estese ai 17 luglio 1767 l'ignominioso contratto col quale il ministero vendette, per dodici anni, il monopolio dei grani ad una compagnia di capitalisti, de'quali era capo Le Ray de Chaumont, gran maestro delle acque e foreste, Rousseau, ricevitore dei demanii e boschi della contea di Blois, Perruchot, già impreditore degli ospitali militari, e Malisset, già panattiere fallito, incaricato, nell'epoca della stipulazione del contratto, della conservazione e manutenzione delle granaglie del re.

cui bisogni urgenti del popolo quanto sull'avidità dei monopolisti. Per tale mezzo l'abate Terray crebbe il suo stato a più di cinquantamille scudi di rendita. Quando entrò nel ministero Maynon d'Ynvau, egli si ostentò malcontento separandosi dalla corte, ed era per farsi pagare a più caro prezzo. Malgrado la sua qualità di referendario della corte, che gli rendeva ogni anno più di venti o trentamila lire, prestò la sua penna a'suoi confratelli per distendere in iscritto le rimostranze del parlamento intorno agli editti pecuniari, registrati in sessione reale detta letto di giustizia nel mese di gennaio 1769. Di tal modo l'abate Terray faceva, siccome membro del parlamento, il processo ai provvedimenti che forse aveva consigliati come finanziere. Tali rimostranze per altro accrebbero l'alta idea che avevasi de'suoi talenti: esse presentavano un quadro tanto più energico dei mali dello stato e del disordine delle finanze, che l'autore nel suo austero linguaggio aveva sdegnato i luoghi comuni e i pusillanimi riguardi, non appigliandosi che ai fatti. Tale condotta dispiacque fortemente al duca di Choiseul ed a Maynon d'Ynvau, i quali ne fecero publicamente rimprovero all'abate Terray, nella galleria di Versailles: egli offerse la sua dimissione dall'uficio di referendario della corte; ma il parlamento lo sostenne, e da tale atto d'opposizione, che gli dava gli onori della popolarità, ne venne a lui un aumento d'influenza presso il ministero. I suoi colleghi del parlamento si recarono in corpo a fargli una visita di capo d'anno, ed uno d'essi gli fece il seguente adulatorio complimento: *Sig. abate, io vi domando per quest'anno l'amicizia vostra, non la vostra protezione.* Tale detto fece fortuna, e Terray fu per qualche settimana l'eroe di moda. Allora diventò capo de'consigli del principe di Condé. Colmo d'onori e di ricchezze, ricercato dalla corte, benaffetto al parlamento, stimato dalla città, nulla mancava alla di lui fortuna; ma volle esser ministro, e la *controlleria* delle finanze, cui ottenne ai 21 dicembre 1769, fu lo scoglio del favore che godeva. D'altronde egli presentiva le intenzioni del cancelliere Maupeou contro il parlamento, e senz'avvisare di cooperarvi attivamente, voleva trovare in precedenza nel ministero un rifugio contro l'inazione e la disgrazia a cui l'avrebbe inevitabilmente condannato l'esecuzione di tale colpo di stato. Dal giorno che fu investito della *controlleria* generale, il carattere di Terray venne prezzato qual era; non si vide più in lui che un raggiratore il quale aveva saputo ingannare tutti per inalzarsi, e divenne lo scopo de'frizzi di queglino stessi che lo vantavano il dì innanzi. I celiatori dicevano esser uopo che le finanze stessero molto male perchè si chiamasse un prete per *ministrarle* (*). I suoi antichi colleghi non lo rispettavano altrimenti. Il consigliere Pasquier, essendo andato a visitarlo, lo riguardò fiso in volto: *Sono forse sporco?* gli domandò Terray. — *Non ancora*, gli rispose quel membro del parlamento. Frattanto si stava in espettazione dei fatti del nuovo *controllore* generale: si diceva quasi dappertutto ch'egli aveva tutte le disposizioni della mente per essere un gran ministro, e tutte quelle del cuore per esserne un tristo. Siccom'era da parecchi anni il più affaccendato de'referendari del palazzo, così una quantità di persone erano state in caso d'apprezzare la profonda sua sagacità e l'estensione de'suoi lumi. Ognuno rende-

(*) Il frizzo sta nella parola francese *administrer* che significa amministrar i sacramenti, cioè quasi che fossero le finanze in istato di morte.

va giustizia alla sua penetrazione, alla chiarezza de'suoi rapporti: i litiganti, che andavano a sollecitarlo, non avevano avuto mai uopo di metterlo eglino stessi al fatto della loro quistione: egli la epilogava al lor cospetto con tanta precisione ed imparzialità, metteva le ragioni pro e contra in tanta luce, che nè l'una nè l'altra delle parti aveva cosa da aggiungere; ma insieme aveva nelle sue sposizioni l'arte di travisare sì bene la propria opinione, che trascinava i giudici, senza però che si potesse determinare da qual lato ei pendesse. Appena giunto al ministero, s'intricò nelle medesime vie dei suoi antecessori, che tanto spietatamente aveva criticati, e fece ancora peggio. Volendo pareggiare la rendita colla spesa, ottenne tale equilibrio con due espedienti ben poco onorevoli, il fallimento ed il monopolio dei grani: questi furono i due gran perni della sua amministrazione: questi gli tirarono addosso sì giustamente le maledizioni de'popoli, e resero da quell' epoca in poi il nome di Terray proverbiale in Francia, per significar i ministri che gli somigliano. I suoi partigiani avevano sparso la voce ch' ei non aveva accettato il ministero se non a condizione che non si sarebbero messe novelle imposte e che l'economia sarebbe divenuta la base dell'amministrazione. I primi passi di lui diedero una solenne smentita a'suoi encomiatori. Si promulgò una moltitudine di editti più disastrosi di tutti quelli ch'arano stati publicati nelle massime calamità della monarchia: eppure la Francia era da più anni in pace con tutta l'Europa; l'industria, per ogni dove crescente, moltiplicava i mezzi di sussistenza. Tale ministro, uscito del parlamento, il quale saper doveva che l'autorità reale non è mai più rispettabile e forte che alloraquando contiensi ne'limiti legali, parlava solo di colpi di stato al fine d'intimorire tutti ad un tempo gli avversari dell'amministrazione. A poco a poco e senz'affettazione si pose dalla parte della favorita Du Barry, la quale maneggiava allora il licenziamento di Choiseul, e fece scorgere al re ch'ei poteva provvedere alla spesa di più anni, senza porre alcun freno ai suoi appetiti. Affettò di mostrarsi atterrito dallo eccesso di disordine in cui trovava le finanze: ed era un accusare indirettamente Choiseul, il quale aveva fatto Maynon d'Ynvau *controllore* generale, ed aveva adoperato di sostenerlo a malgrado del cancelliere Maupeou. Il deficit dell'anno 1769 pareva che fosse di trentacinque milioni. Il banchiere della corte minacciava di non continuare più il suo servigio. Non si poteva soddisfare ai numerosi ordini di pagamento nè ai biglietti degli appalti, mediante i quali eransi fatte rovinose anticipazioni. L'abate Terray, al fine di perdere più sicuramente Choiseul, credette di dover esagerare i motivi di timore; e per provare la verità de'suoi calcoli spaventosi e delle severe sue predizioni, diede indizio dell'estrema penuria, mettendo mano nella cassa d'estinzione, e facendo sospendere il pagamento dei biglietti di rendita. Da un altro lato adoperò nel consiglio di far ammettere le medesime imposte, ch'erano state il pretesto della disgrazia del suo antecessore. Ottenne anzi, coll'influenza che conservava nel parlamento, la loro registrazione pura e semplice. Indi a poco (ai 24 gennaio 1770), senz'aver nemmeno ricorso a quel corpo, diminuì, con un solo decreto del consiglio, gli arretrati di parecchi effetti reali. Il malcontento scoppiò in tutte le camere del parlamento: già si parlava d'impedire l'esecuzione dei prefati due decreti illegali; ma i partigiani dell'abate Terray fecero che si desistesse da tale violenta risoluzione, e tutto andò a finire in rimo-

stranza, vana formola della quale il *controllore* generale si fe' beffe coi suoi confidenti. Qualche giorno dopo, essendo a pranzo in casa del primo presidente, egli asseriva, per giustificare le sue operazioni, che non si poteva trarre la Francia dalla crisi in cui era, che cavandole sangue: *Sarà*, gli rispose il presidente Hocquart; *ma guai a colui che si risolve d'esserne il carnefice*. Deciso di beffarsi dell'opinione publica pur di avere dinaro, al fine di mantenersi sotto un padrone che non voleva sentir parlare d'economia, Terray publicò un nuovo decreto del consiglio, pel quale le pensioni e le gratificazioni venivano sottoposte ad una riduzione d'uno, due o tre decimi, in certe proporzioni, ma così mal disposte, che le tenui e le mediocri pensioni, vale a dire, quelle che venivano accordate al merito ed all'indigenza, sottostavano ad una riduzione maggiore delle altre. In forza d'un decreto più indegno ancora fu dato a tale vessatorio provvedimento un effetto retroattivo di due anni. Ogni settimana comparivano novelli editti di tal fatta: ne uscivano ogni mercoledì, e l'abate Terray li chiamava *le sue mercuriali*, giacchè nell'opprimere la nazione, commetteva l'insolenza di motteggiarla. Anzi che essere, al paro di tanti altri uomini di stato, tormentato da quelle violente passioni, delle quali non possono eglino stessi calcolare gli effetti, si differenziava da essi per un'impassibilità senz'esempio. Indifferente al bene ed al male, faceva l'uno senza piacere, l'altro senza rimorsi. Dotato di tale indole, doveva, più ancora del cardinale Mazzarini, mostrarsi insensibile alle lagnanze ed alle derisioni del publico. Nessun ministro ebbe a sostenerne di più. Nel giorno che si aprì il nuovo teatro dell'opera, siccome la gente della platea quasi si soffocava, taluno gridò: *Dov'è il nostro caro abate Terray? perchè non è qui al fine di ridurci alla metà?* Dicevasi di lui ch'*era senza fede*, che *toglieva la speranza* e che *riduceva alla carità*. Una mattina si trovò il nome della strada *Vide-Gousset* (Vuota borsellino) mutato in quello di *strada Terray*. Un giorno, passando per l'occhio di bue pieno di cortigiani, egli teneva dietro al virtuoso maresciallo du Muy, pel quale la folla s'aperse con rispetto; ma quando si presentò l'abate, gli ordini si chiusero, ed una voce gridò: *Qui non si fa largo che ai galantuomini*. Tale detto non gli fece nemmeno aggrottar le ciglia. Un particolare, di nome Billard, fece un fallimento doloso. Si scrisse sulla porta del *controllore* generale: *Qui si giuoca al nobile giuoco di Billard*. L'autore del cartello venne catturato. Terray si contentò di dire che si sarebbe dovuto lasciarlo nella Bastiglia sin tanto che la partita fosse finita: a tale scherzo di parole si limitò la sua vendetta. Incapace di risentimento, siccome di pietà, faceva uscire della Bastiglia gl' individui arrestati nei caffè ed altri publici luoghi, a motivo di parole indiscrete risguardanti lui. Diceva che bisognava almeno lasciarli gridare, posto che si scorticavano. La stessa buona fede lo costringeva di confessare il suo torto intorno a tutto quello che gli si poteva rinfacciare di disobbligante sopra le sue operazioni. Gli agenti del clero gli rappresentarono che un provvedimento concernente il ceto loro era ingiusto; ed egli rispose: *Chi vi dice ch'è giusto? sono io qui per far altro?* Un giorno, l'arcivescovo di Narbona, Dillon, gli diceva in simile occasione: *Ma, signore, è un metter mano nelle borse*. L'abate Terray rispose freddamente: *Dove volete dunque che la metta?* I motteggiatori non gliela perdonavano neppure in faccia al re, il quale lo sofferiva senza dir niente. Un giorno che

si gridavano do'nuovi editti pecuniari, il principo domandò che cosa era: *Sire*, rispose il duca di Noailles, *è la grazia di Billard che si grida*. Un'altra volta, avendo un cameriere del re imprudentemente tranghiottito uno scudo di 3 lire, lo stesso cortigiano disse ancora a Luigi XV, il quale si mostrava molto afflitto per tale accidente: *Sire, convien chiamare l'abate Terray; egli ridurrà prima lo scudo d'un quinto, poscia d'un altro quinto e finalmente a nulla, e l'uomo sarà guarito*. Sarebbo impossibilo di ricordare tutte le caricature di cui fu oggetto. Una delle più spiritose lo rappresentava in atto di dar lo ceneri agli appaltatori generali, colla segnente iscrizione: *Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris;* doppia allusione alla rovina di parecchi appaltatori generali ed all' origine oscura della più parte di loro. In una serie di emblemi sui ministri e sui principali cortigiani, il *controllore* generalo era rappresentato da una sanguisuga col seguente emistichio d'Orazio:

... Non missura cutem nisi plena cruoris.

Nonchè sopportare tale perdita colla tranquillità della filosofia, si vendicò in alcuni scritterelli ed in venti luoghi della sua corrispondenza di lettere, ponendo in ridicolo l'amministraziono del controllore generale. » Spero che la grazia si farà intendero al cnore dell'abate » Terray, e ch'egli non ci spoglierà più, diceva egli al duca di » Choiseul; ma ventro affamato » non ha orecchie ". Ei protestava che avrebbe perdonato all'abate Terray in articolo di morte, ma non prima. In altro luogo lo paragonava ad un medico che metto a dieta. Un'altra volta diceva che il ministro la faceva un poco alla Mandrin. » Gli perdono, del rimanente, talo operazione da ussaro, purchè non mi tolga tutto ". » Le forbici dell'abate Terray, scriveva inoltre al conto d'Argontal, sono ancora più taglienti di quelle della parca ". Finalmente Voltaire fece, contro le disastrose conseguenze degli editti di Terray, quel verso divenuto proverbio:

Voilà comme on travaille un royaume en finance (1).

Le prime sue operazioni, cadendo direttamente sui banchieri, sugli appaltatori generali, sui vitalizianti o sui pensionari dello stato, avevano avuto per secondario effetto di ferire tutte le classi della società: poichè i biglietti degli appalti tenevano allor vece della publica banca; quelli che avevano de'capitali gli affidavano agli appaltatori generali; e metter la mano sui biglietti di rendita, era un violare il sacro deposito delle proprietà particolari. Ne risultarono delle liti, dei fallimenti e dei suicidi; il che era allora un'orribile novità. Voltaire perdette, in talo operazione, trecentomila franchi che messi aveva presso Magon o presso Labordo, banchiere della corte.

Non fuvvi del resto alcun ordine dello stato, alcuna classe di cittadini che rimanesso salva dalla cupida

(1) L'abate Terray ebbe contemporaneamente una quistione con La Condamine per due peroici, mandate da Lione a quel dotto, le quali vennero intercettate e mangiate a tavola del *controllore* generale. L'accademico, golosissimo, esalò la sua ira contro il ministro in una serie d'epigrammi, del quale ecco quello ch'ebbe più voga per la sua allusione allo spartimento della Polonia:

Monsieur l'abbé taille, grapille, rogne;
Mais il a bien un autre tic:
Il a rêvé qu'l était Frédéric,
Et mes deux perdrix la Pologne.

Terray si vendicò da uomo di spirito; mandò a La Condamine una pollanca piena di tartufi, per chiudergli la bocca; e l'accademico espresse la sua gratitudine con de'versi molto meno felici di quelli che inspirati gli aveva il suo sdegno.

attività dal *controllore* generale. Dopo di aver messo in disperazione Parigi colle prime sue operazioni, egli colpì le province e soprattutto le città commercianti, ordinando a tutti gli esattori e cassieri del publico denaro di far trasportare il soldo che avevano in ispecie e direttamente a Parigi. Una maniera di sedizione ne provenne in Bordeaux: il parlamento di essa città fece un decreto per impedire l'uscita del denaro della provincia di Guienna; ma il *controllore* generale, immutabile ne'suoi disegni, fece annullare con decreto del consiglio quello del parlamento. Mise pure la mano sulle *tontine*, nelle quali gli artigiani ed i domestici deposto avevano il lor peculio, e ne ridusse le rendite d'un decimo. Verso lo stesso tempo, il di lui braccio gravitò sulla compagnia delle Indie, alla quale diede gli ultimi colpi. Gli azionisti, con insolita adulazione, l'avevano annoverato tra i loro sindaci, in onta agli statuti che escludevano gli ecclesiastici persino dalle assemblee generali della compagnia. In luogo di consolidare tale instituzione scossa già da'suoi immediati antecessori, Terray ne consumò la rovina con operazioni che resero la società debitrice d'una somma di quindici milioni verso il regio governo, reale debitore verso di essa di venti milioni, e questo senza far uscire uno scudo del tesoro, ed in quella vece appropriandosi tutti gli effetti della compagnia, i quali costituivano un capitale di cento milioni. Un'estorsione ancora più clamorosa fu la riduzione di dieci milioni sui settanta a cui montavano annualmente le rendite sul palazzo della città, e chiamavansi il *pot-au-feu di Parigi* (luglio 1770). Finalmente, malgrado l'opposizione della corte o magistrato ai sussidi, fece approvare un'imposizione novella su tutte le provinse, chiamata il *dono gratuito delle città*. Quando si pensa che tanti provvedimenti fiscali, senza parlare d'una moltitudine d'altri meno importanti, fatti vennero da Terray nel primo anno della sua amministrazione, non si può far a meno di riconoscere l'attività di tale ministro, e l'ordine, almeno apparente, ch'ei sapeva conservare in mezzo alle più complicate operazioni. Nessuno dei suoi antecessori, dal regno di Luigi XV in poi, aveva conosciuto meglio la situazione del tesoro reale; ed i conti ch'egli ne rese si reputano quali esemplari di precisione e chiarezza. Senonchè, quanto più egli possedeva veri talenti, tanto più devesi biasimarne l'uso che ne fece; perocchè tutta la storia del suo ministero può epilogarsi in queste poche parole: *Rubò del dinaro in nome del re.* La sola politica sua mira fu quella di procurare al monarca, mediante l'abbondanza del soldo che faceva affluire nel tesoro, i mezzi di dominare assolutamente; ma non si avvedeva che, per le immorali sue disposizioni, faceva perdere al principe ogni considerazione, e che non si rafferma una monarchia col violarne le leggi. Tale *controllore* generale, che si faceva giuoco della fortuna dei cittadini, che accumulava le gabelle, che metteva in compromesso con tanta leggerezza la parola e l'onore del re in cospetto della Francia e dell'Europa, aveva detto, se crediamo alle Memorie dei contemporanei, in presenza del maresciallo di Richelieu, in un'unione privata nella quale parlavasi delle lagnanze del popolo: » È ben da compiangere! » gli si pagano, da gran tempo, de» gl'interessi che assorbivano il ca» pitale: il re non deve legittima» mente quasi più nulla; in conse» guenza non veggo altro mezzo di » pagare i debiti dello stato, che » un fallimento generale, cui uopo » è di fare destramente a piccole

» partite: di guisa che il re in pochi anni sarà libero ". Si disse ancora che Terray aveva per massima, il fallimento essere necessario una volta al secolo, al fine di mettere lo stato al pari; un re niente arrischiare pigliando a prestito, essendo padrono di non pagare più le antiche rendite quando erano state soddisfatte per un tempo sufficente. Il maresciallo di Richelieu era degno di gustare i principii di Terray e di secondarne le mire. A Bordeaux, il suddetto lo servì, per la registrazione de'suoi editti pecuniari, con un zelo ed un' abilità di che venne ben pagato. Il duca era in debito da più di venti anni della sua capitagione; ottenne da prima una diminuzione della metà del debito; quindi il *controllore* generale gli diede degli effetti reali, di cui il valore eccedeva ciò che gli rimaneva da pagare (1). I finanzieri di tutte le epoche condannarono quel genere d'operazioni che consiste nel volere, con un colpo d'autorità è da un dì all'altro, cambiare la tassa dell'interesse del danaro. Terray non evitò tale errore; emanò un editto che rimetteva la costituzione di rendita al cinque per cento del capitale. La riduzione nell'interesse al quattro per cento, che non si avrebbe dovuto fare che gradatamente e mediante l'abbondanza delle specie, era stata fatta nel 1766 con una forzata operazione da l'Averdy: il discredito che ne risultò, e la mancanza di circolazione del numerario, diedero ben presto occasione alla voce che quel *controllore* generale stava per distruggere la legge che aveva poco prima statuita; ma il patrio amore dei ministri raro è che giunga sino a farli ravvedere di errori di cui tutti s'avveggono: il loro amor proprio è più forte della publica opinione, e sovente della personale loro convinzione. L'Averdy abbandonò il ministero senz'aver rivocato il suo editto. Si stimò per un momento che Maynon d'Ynvau suo successore si sarebbe arreso al sentimento generale che pareva confermato dall'esperienza; ma non fece nulla. Forse se Terray, per primo atto del suo ministero, avesse condotto a termine ciò che non aveva osato di fare il suo antecessore, avrebbe ristorato la fiducia ed il credito publico: ma tale ministro, *che fece sempre male il bene*, aspettò, per rimettere l'interesse del danaro all'antica sua tassa, l'istante in cui tale operazione diventava intempestiva e funesta al tesoro: » Di fatti, » come dice l'autore delle Memorie » publicate col nome di Terray, lo » scopo, nell'assegnare al danaro un » interesse maggiore di quello del- » le altre nazioni, è d'impedire pri- » mieramente che i regnicoli non » colloch ino altrove i loro capitali, » e in secondo luogo d'attirare quel- » li degli stranieri coll'esca del gua- » dagno. Ma quando distrutta siasi » qualunque fiducia, a che cosa ser- » ve un'esca di cui l'illusione non » seduce persona? Così non agevo- » lava pertanto gl'imprestiti forza- » ti che l'abate Terray si propone- » va di fare, ed aggravava lo stato » d'interessi più forti, laddove man- » tenendo la legge de'suoi antecesso- » ri, tali interessi potevano essere » minori, atteso che i corpi cui vole- » va tormentare non dovevano più » essere padroni di non dare il dina- » ro esatto ". Tale editto incontrò una viva opposizione nel parlamento; tutte le persone savie di quel corpo fecero quelle obiezioni che abbiamo or ora indicate. Terray vedeva troppo chiaro per non sentire la giustezza degli argomenti

(1) Ecco ciò che Terray scriveva allora al duca di Richelieu: » Se avete durato della » fatica, signor maresciallo, tornate però *coperto di gloria*; e fate vedere che non siete » meno abile nel maneggiar gli animi di quello che nel comando degli eserciti, ec." (aprile 1770).

che avrebbe potuto intendere il più meschino allievo di finanze; ma appunto perchè s'avvedeva del torto suo, non volle dar addietro; e d'accordo col cancelliere, il quale, al par di lui, aveva una lunga abitudine del parlamento, ebbe cura, nel giorno della registrazione, di riempiere l'assemblea di gente venduta a loro od alla corte, *di podagrosi, di infermi, d'onorari*, che non v'intervenivano d'ordinario: l' editto fu ammesso in onta dell'opinione dei membri de' parlamenti illuminati. L'autore delle Memorie non lascia ignorare che, malgrado l'audacia del suo dispotismo, Terray sapeva, quanto chicchessia, in tali occasioni recitare di quelle aringhe tutte spiranti nobiltà ed eroismo, che ingannano le persone di corta veduta, le quali sono sempre le più nelle assemblee. Per mala sorte il contegno ignobile e la *voce roca* e *stridula* dell'abate rendevano a lui più penose che a qualunque altro tali vittorie della finanziaria eloquenza; nè gli riuscivano sempre i prefati politici maneggi. Più d'una volta uopo gli fu di far forza ai parlamenti, e di ricorrere a sessioni reali. L'abolizione di tali compagnie doveva aprire un aringo ancora più vasto al suo fiscale talento. Non si sa veramente qual parte avesse l'abate Terray in quel grande colpo di stato: si può credere che lasciasse fare a Maupeou (*Vedi* MAUPEOU), e che siasi tenuto politicamente nell'ombra. Per tanto dicevasi allora che *lo scaltro abate lasciava trarre al cancelliere i marroni dal fuoco.* Liberato da ogni contraddizione per la registrazione de'suoi editti, incominciò dal porre sopra tutte le cariche della casa reale, negli appalti e sulle patenti di nobiltà un'imposta che doveva fruttare almeno cinquanta milioni. Tale decreto s'estese indi a poco su tutte le cariche del regno, e perfino sulla collazione degli ordini regi. Terray ardì parimente di colpire i principi del sangue, ordinando la rivocazione del rimborso del prezzo delle alienazioni ch'erano state fatte dei diritti di servitù ai tenitori del regio patrimonio. Il duca d'Orléans perdette in tale operazione seicento ottanta mila lire di rendita; e si notò che in tale modo l'abate Terray mostrava la sua gratitudine a quel principe, del quale aveva mangiato il pane in giovanezza, quando albergava nel Palazzo Reale con suo zio medico. Gli stati di Brettagna, che perdevano 40 milioni in forza di tale disposizione, incaricarono il marchese di Piré, uno dei loro deputati, di rappresentare al *controllore* generale l'ingiustizia di siffatta operazione. L'abate gli rispose freddamente: *Il Re è il padrone*; *la necessità giustifica tutto.* Il risultato di tali spogliamenti era lungi dal corrispondere allo scopo cui Terray voleva aggiungere: un imprestito di trentun milioni, che fece aprire in Olanda, con fortissimo interesse, lo rese accorto, attesa l'impossibilità in cui fu di ottenerlo, che i governi portano la pena della violazione della publica fede. Non si può concepire come entrasse in capo all'abate Terray di torre in prestito dagli stranieri, dopo d'aver fallito coi nazionali. In seguito, trasferì tale prestito a Parigi senz' ottenere miglior successo, malgrado i vantaggi usurari che si concedevano ai prestanti (1). Assoggettò il clero al diritto del quindicesimo, diritto che tale ordine aveva ricomperato mediante un abboccamento. Si appropriò una parte delle rendite dell'Università. Mise a contributo gli uscieri per procacciarsi dinaro; creò nuove cariche di parrucchieri, di sensali, di agenti di cambio, ec.; sottopose i nobilitati da cinquant'anni in poi

(1) Per un capitale di 1026 franchi, si aveva un biglietto di 120 lire di rendita.

ad una seconda finanza; aumentò i diritti d'entrata sul vino, sulle legna, sul carbone, sull'amido, sulla carta, sui libri stampati. In una parola, nessun oggetto fuggì alla sua rapacità. La rovina di parecchi rami di commercio fu la conseguenza di tali operazioni. Mettendo imposta sui libri, Terray distrusse i cambi, ed adescò i librai olandesi a ristampare sempre più le buone opere francesi; mettendone sulla carta che si fabbricava in Alvernia, la fece salire al prezzo di quella d'Olanda; ed i Tedeschi, a prezzo eguale, preferivano quest'ultima. Il rimborso delle cariche di giudicatura gli somministrò un pretesto per aumentare le taglie. Già, ai due ventesimi che lasciava sussistere, aveva aggiunto alcuni soldi per lira che si percepivano molto arbitrariamente. Non si aveva ancora veduto un *controllore* generale così fecondo di editti pecuniari: ne mandò fuori quindici in un solo giorno. La docilità del nuovo parlamento, chiamato il *parlamento Maupeou*, favoriva, sotto tale rispetto, il suo spirito d'invenzione. Non per tanto divisava di mettere un'imposta sugli emolumenti dei nuovi magistrati; ma sostenuti dal cancelliere, menarono sì alte querele, che Terray fu costretto di rinunziare al suo disegno. Da lungo tempo, una sorda lotta era incominciata fra il *controllore* generale ed il cancelliere Maupeou. Dopo d'avere aiutato quest'ultimo a far congedare il duca di Choiseul, Terray (1) mirava a rovinare Maupeou. Il suo ingegno, che consisteva nel non essere mai imbarazzato per trovar dinaro, lo rendeva necessario in una corte tanto prodiga; lo sapeva, e concepì la speranza di ottenere i sigilli e di diventare primo ministro. Stimò d'essere per un istante sulla strada di tale eminente dignità, quando venne incaricato, per *interim*, del portafoglio della marineria, vacante nell'epoca del licenziamento del duca di Praslin. Comunque fosse assolutamente ignaro di tale parte dell'amministrazione, tanto poco d'altronde conveniente ad un ecclesiastico, Terray fece grandi schiamazzi quando Maupeou fece dare quel dipartimento a Boynes il quale l'aveva secondato con molto zelo per la soppressione dei parlamenti. Terray offerse anzi la sua dimissione: ma il si raddolcì ricordandogli le varie grazie che ricevute aveva in sì poco tempo; fra le altre il cordone azzurro pel quale non era altrimenti nato, siccome quegli che oscuri aveva sortiti i natali. S'acquetò, ma non la perdonò a' Maupeou; e glielo fece ben sentire, sospendendo, come abbiamo veduto, il pagamento degli stipendi de'nuovi membri de'parlamenti. L'ambizioso abate pretendeva altresì al cappello di cardinale, sull'esempio dell'abate Dubois. Con tale mira, si vendette, al pari di quell'antico ministro, alla fazione dei Gesuiti, dei quali era stato ardente persecutore allora quando vi trovava il suo interesse. Le di lui condiscendenze per madama Du Barry avevano reso il suo credito saldissimo. Raddoppiò la pensione di tale favorita, sotto colore di sopprimere una quantità di piccole liste di spese: essa ebbe per tanto 60,000 lire al mese invece di 30,000; e le liste di spese andarono crescendo. Ben presto venne il momento in cui, col nome di *quitanze del contante*, gli ordini di pagamento della contessa Du Barry venivano pagati dal tesoro reale siccome quelli del re. Quindi tanti falli-

(1) Le più miserabili pratiche vennero poste in giuoco da Terray per distruggere il credito del duca di Choiseul. Tale ministro, accortosi che il suo credito veniva assalito, affettò di mettersi in economia: tra gli altri risparmi, cessò di tenere tavola aperta a Versailles. Terray approfittò di tale momento per aprirne una splendidissima, alla quale rifuggirono quelli ch'erano soliti a mangiare presso il duca di Choiseul.

menti fatti dall'abate Terray, i quali nemmeno avevano la scusa della necessità, non servivano che ad agevolare spese vergognose. Le imposte non erano mai riuscite più pesanti. Parecchie provinde non potevano soddisfarle per intiero. Dei contadini del Limosino, delle Cevenne, dei Pirenei e del Delfinato, paesi aridi e di difficile coltura, abbondonavano il terreno dei padri loro, atteso che le raccolte non potevano bastare a sì fatte micidiario gabelle. Poco sorprende che un *controllore* generale, tanto sleale nelle amministrative operazioni, siasi reso colpevole di personali concussioni. Terray non cercava neppure di mascherarle. Erano mance esorbitanti, domandate senza pudore. Nella rinovazione degl'instromenti di appalto esigette trecentomille lire, e cento doppie per ogni milione. Un' uguale somma essendo stata percepita pei contratti delle polveri, la corte fu scandolezzata di tale inaudita estorsione, ed il re assai malcontento. Terray, informato del la procella che gli rombava sul capo, prese tosto un partito: portò i centomille scudi alla contessa Du Barry, dicendole che in tutta quella facconda non aveva avuto in vista altri che lei. La favorita finse di crederlo; ed un'estorsione sì clamorosa non fece che raffermare il credito del ministro il quale n'era stato reo. La baronessa di La Garde vendeva publicamente i favori del *controllore* generale, il quale trovava il suo conto nel pagarla così, e d'altronde spartiva con lui quando la cosa lo meritava. Tale ignominioso traffico avea fruttato 1,800,000 lire in diciotto mesi, quando una scandalosa rivelazione sopravvenne, che diseccò per la baronessa di La Garde la fonte di tali enormi profitti. Nella lite fra il conto du Hautoy ed il marchese di Soyecourt, risguardante le ferriere di Lorena, la quale doveva essere giudicata dal consiglio delle finanze, sopra rapporto dell'abate Terray, ella s'aveva fatto promettere, dall'attore, cinquantamila scudi per guadagnargli il suffragio del ministro. Il marchese di Soyecourt publicò uno scritto comprovante tale mercato. Terray si trasse d'impaccio a forza d'impudenza: asserì che la baronessa aveva operato all'insaputa di lui; e per provarlo la cacciò di casa duramente; ella venne esiliata in Lorena(1). Non vi fu uomo che meno dell'abate Terray fosse governato dalle passioni, tutto ch'egli vi si abbandonasse scandalosamente. Aveva, dicesi, un commercio incestuoso colla dama Damerval, che si reputava sua figlia. Se ne staccò senza pena, subito che ella piacque alla contessa Du Barry, e che si trattò di farla conoscere a Luigi XV. La moglie del secretario generale degli appalti Destouches, fu per poco favorita in titolo del *controllore* generale; ma dopo un anno d'assenza, la baronessa di La Garde tornò a Parigi, e ricuperò in parte la sua primiera influenza nella casa dell'abate, piegandosi a far la parte sua compiacente. Tale ministro, che aveva cagionato la rovina di tante famiglie, sfoggiava un lusso ributtante. Aveva fatto costruire, nella via *Notre-Dame-des-Champs*, un superbo palagio, ragguardevole per la profusione delle scolture e delle pitture e per la ricchezza delle suppellettili: tutta la corte e la città vi si recarono a

(1) Voltaire nella sua corrispondenza di lettere, rende conto molto piacevolmente di tale faccenda. " Rimasi attonito, scrive al conte di " Argental, dell'avventura della signora de La " Garde, e della lite di Du Hautoy contro du " Soyecourt. Non comprendo, sebbene siamo " in un secolo di ferro, come gli uomini di " qualità divengano appaltatori di fucine. Stento a capire come le scintille di tale fucina " non abbiano un poco abbrustolito il mantello " dell'abate Terray .... Ho sempre sentito dire " che i ministri, per alleviare le loro fatiche, " tenevano volentieri qualche p..., a cui si poteva rivolgersi nelle occasioni " (Lettera al " conte d'Argental, 9 novembre 1771).

vederlo. Nella camera da letto del padrone, v'era un letto sontuoso, e nel fondo dell'alcova un quadro velato: togliendo la cortina, appariva una donna affatto nuda: *Mie signore, ecco il vestiario*, diceva l'abate alle curiose. Di fatto non si possono citare di lui che detti licenziosi, quando non sieno d'una ributtante asprezza. Dopo le feste che si celebrarono pel matrimonio del delfino (che fu poi Luigi XVI), e che furono insieme tanto dispendiose e tanto funeste, il re domandò a Terray come gli fossero sembrate: *Ah! sire, impagabili!* rispose l'abate spianando le rughe della nugolosa sua fronte: e per vero, non si diede pensiero di pagare i fornitori. Un intendente delle finanze riformato, si recò da lui per presentargli i suoi scrivani, la maggior parte de'quali erano, per quanto diceva, ridotti alla mendicità: *Son tutti giovani e robusti*, rispose Terray; *possono lavorare la terra*. Gli si rappresentava la triste situazione d'un livellario rovinato dalle varie riduzioni; *Madame* di Francia prendevano parte a pro di tale sventurato. — *Pigli il moschetto*, fu la sola risposta che si potè trarre dall'insolente ministro. Non contento di oltraggiare i membri della famiglia reale, l'abate Terray ardiva di opporre le sue decisioni ai voleri del re medesimo. Il chirurgo degli eserciti, Boiscaillau, aveva ottenuto un ordine di pugno di Luigi XV, perchè il *controllore* generale gli pagasse alcune somme legittimamente. Egli si presenta a Terray; l'abate guarda il suo memoriale, e glielo getta in faccia: » Ma, » monsignore, quando potrò esser » pagato? — Mai. — Ma l'ordine del » re! — Non è il mio. — Ma Sua » Maestà .... — Vi paghi, giacchè » a lei vi siete rivolto. — Ma .... — » Uscite; non ho tempo di lasciarmi » stordire di più “. La risposta che diede ad un padre di sedici figli ridotto agli estremi per l'effetto de'suoi editti, va oltre a tutto quello che abbiamo citato. » Dovrò io » dunque, diceva quell'infelice, scan» nare i miei figli? — Forse fareste » loro un bene, soggiunse l'abate “. Ci resta da parlare di quella parte della sua amministrazione che concerne il commercio dei grani. Nemico del sistema degli economisti, aveva, sino dal luglio 1770, rivocato la facoltà d'asportare all'estero. Il popolo accolse con molta gioia tale editto di rivocazione, il quale produsse tutt'altro che gli effetti cui ne sperava. I rigori di tale legge proibitiva, assoggettando a vari fastidi la circolazione interna del regno, lasciavano in mano d'un'amministrazione iniqua un campo più vasto al monopolio, cui pareva che reprimer dovessero. Il timore indusse degli uomini ignoranti a vedere senza pietà le sofferenze dei loro vicini. Le permute non si fecero più con sicurezza e prontezza. L'abate Terray aveva specolato sulle incette dei grani sotto l'altra legislazione; lo fece con maggiore facilità mediante una legge che porgeva agli agenti del fisco tante occasioni d'accaparrare sotto pretesto di provvedere ai bisogni del popolo. Furono piantati dei mulini e dei magazzini a Corbeil per conto del re, il quale, inanimato dal suo ministro, si applicava a tale commercio con una cupida attività, che mai non si sarebbe in lui creduta. Il prezzo de'grani cresceva o calava colla sola mira di moltiplicare i vantaggi di tale odioso traffico. I contratti rovinosi fatti sotto l'amministrazione del *controllore* generale l'Averdy furono confermati ed anche estesi. L'ufiziale di finanze Mirlavaud ricevette nel 1773 il titolo di tesoriere dei grani per conto del re; e con una madornale inavvertenza, Terray fece ancora meglio conoscero lo strane speculazioni del monarca, inserendo il nome di tale agente

nell'*Almanacco reale* del 1774. Lo autore della *Corrispondenza di lettere segreta e familiare del cancelliere Maupeou* parla degli enormi benefizi che il commercio dei grani rendeva personalmente all'abate Terray (1). Un altro mezzo per lui d'arricchire era quello di speculare sul corso alto e basso degli effetti reali, del quale poteva prevedere anzi preparare le variazioni. Nessun ministro si mostrò meno disposto a lasciare che si scrivesse sull'amministrazione. L'abate Morellet si lagna nelle sue Memorie che Terray abbia fatto sequestrare, quando giunse al ministero, la *Confutazione* che quel publicista aveva messo alle stampe dei *Dialoghi dell'abate Galiani sul commercio dei grani*, e tale confutazione non uscì che nel 1774. La fortuna di Terray era al colmo: aveva aggiunto testè ai benefizi cui già possedeva la ricca badia di Throarn, con una rendita di cinquantamila lire, quando si fece eleggere intendente generale delle fabbriche, carica con cui conferivasi la direzione delle belle arti. Convien dire che non si mostrò indegno di tali nuove incumbenze. Aveva troppo spirito per non incoraggiare gli artisti. Fece rivivere l'uso, cessato da qualche anno, di mandare allievi pensionati a Roma. A lui si deve la bella idea di destinare all'esposizione dei quadri e delle sculture del re la galleria del Louvre. La morte di Luigi XV trasse seco la caduta di Terray: ma non soccombette solo; congedato fu in uno stesso giorno con Maupeou, d'Aiguillon e de Boynes: perlochè tale simultaneo ritirarsi di quattro ministri che cadde nel dì 24 agosto 1774, venne chiamato il *S. Bartolomeo dei ministri*. — *Almeno non è la strage degl' innocenti*, disse il conte d'Aranda. Il popolo di Parigi, che esternò in tale occasione una gioia tumultuosa, associò l'abate Terray negli oltraggi di che fu largo al cancelliere Maupeou. Si arsero l'effigie dei prefati due ministri. Terray aveva amministrato le finanze per tre mesi o mezzo sotto il nuovo re. Uno degli ultimi atti della sua amministrazione fu la compilazione dell' editto di condonazione del diritto di prospera assunzione al trono. Quelli che attribuirono a tale *controllore* generale dei talenti superiori, stettero in dubbio se fosse allora veramente opportuno il di lui congedo. Secondo essi, posto ch'egli aveva saputo far andare l'amministrazione o palliare il disordine (1) sotto un governo prodigo, non apparteneva forse a lui l'onore di ricondurre l'ordine sotto un principe che mostrava di propendere all'economia più severa? De Monthyon, il quale giudicò ottimamente Terray, palesa tale opinione. Finalmente, quelli che accusarono Turgot, successore di Terray, d'aver messa in compromesso la monarchia lasciandosi dominare dalle nuove idee, affermarono che Terray, devoto per principii e per indole al mantenimento dell'autorità assoluta, sarebbe stato utilissimo in quell'epoca, nella quale il trono non doveva temer meno le offese d'una sistematica opposizione, che il disordine delle finanze (2). Comunque siasi, non

(1) „ L'abate, in tale istante, fa molto bene i suoi affari; vende nella città di Sezanne in Brie tutti i suoi magazzini di frumento a venticinque lire il sestiere, per paura che il popolo non li saccheggi (tomo 1, pag. 229) „. L'autore del presente articolo conobbe degli abitanti di quel paese, la fortuna de'quali traeva origine da tale commercio.

(1) Il disordine era grande, checchè se ne abbia detto, giacchè quando si ritirò Terray, la spesa eccedeva l'introito di 25,526,657 lire, non ostante i fallimenti e le riduzioni da lui fatte sul debito.

(2) Sénac di Meilhan, che aveva molto conosciuto l'abate Terray, dice di lui: „ Un „ re economo avrebbe trovato in lui un mini„ stro avvezzo al lavoro e non fastoso: egli a„ mava le donne, ma senz'ebrezza; indiffe„ rente all'odio, all'amicizia, all'opinione, per-

si può fare un delitto al virtuoso Luigi XVI di non aver voluto tenersi un ministro tanto in-disistima quant'era Terray. Egli venne esiliato nella sua bella terra di Lamotte-Tilly. In mezzo alla sua solitudine, non rinunziò alle speculazioni sui grani; fu nel 1775 del novero di quelli che dall'opinione publica venivano indicati siccome stigatori della sommossa di maggio. Pare che avesse parte altresì in diverse satire che uscirono contro il nuovo ministero. L'abate Terray morì a Parigi ai 18 febbraio 1778, portando seco nel sepolcro l'odio delle famiglie rovinate dalle sue operazioni ed il dispregio inspirato in tutti dagli scandalosi suoi costumi. Si può di fatti metterlo con Richelieu, Soubise, La Vrillière, Jarente, ec., nel novero di quegli ecclesiastici e cortigiani che sotto il regno di Luigi XV influirono maggiormente a degradare la monarchia, ostentando di mettere il vizio in trionfo a fianco del trono. Terray, sì giustamente dannato dalla storia, trovò per altro nel seno dell'assemblea costitutiva un apologista che lo mise a paro con Sully e Colbert (1). Si si maravigliera meno pensando che l'autore di tale elogio era Lebrun, poscia duca di Piacenza (*Vedi* LEBRUN nel Supplemento), ex-segretario di Maupeou, il quale publicò, in quel torno di tempo, parecchi scritti in favore dell'amministrazione del cancelliere e dell'abato Terray. Si può leggere intorno a quest'ultimo ministro, oltre le Memorie publicate col suo nome nel 1776 (1), o che sono piuttosto veritiere, la *Vita privata di Luigi XV*, i *Fasti di Luigi XV*, il *Caffè politico d'Amsterdam*, tomo II, art. Francia; le *Memorie dell'abate Georgel*; la *Lettera della marchesa du Deffand*, ec. Nessuno gli negò una somma capacità: se fece il male, lo fece con piena cognizione di causa; se si mostrò duro e tirannico, il fu sempre parlando il linguaggio del dispotismo e della tirannia. Nessun personaggio della storia di Francia è meno sodducente: eppure non ne mancarono imitatori: gli vennero paragonati i direttori della republica francese; tale comparazione fu rinovata poscia in occasione d'altri uomini di stato: e benchè non vi fosse per loro cosa meno lusinghiera di tal parallelo, giusto è che si riconosca, a pro di Terray, nessuno avere avuto mai il diritto di rinfacciargli nè que'menzogneri rigiri, nè quello ipocrite apparenze, in cui ravvolsero i suoi imitatori gli atti loro e la loro condotta (2). — Un nipote dell'a-

" sisteva costantemente ne'suoi disegni, e forse " è da paragonarsi al carnefice che scanna senza collera e senza pietà. "

(1) Tale aberrazione d'un uomo che non era senz'ingegno, o che fu poscia un personaggio d'importanza, è troppo curioso per non citare il passo: " Finalmente sorte un uomo, il " quale aveva qualche cosa del buon senso di " Sully e della precisione di Colbert; il quale " stimò, siccome Colbert e Sully, che la base " di ogni finanza è l'ordine nella rendita e nella spesa; che il gran segreto delle finanze " consisteva nel livellare l'introito e l'uscita. " Le sue conoscenze giunsero sino a tanto; il " suo carattere andò più lungi ancora. Nel nostro secolo, in un secolo in cui il destino " del regno si volge sul perno del credito e " dell'opinione, egli osò dare un colpo al debito e dichiarare un duro fallimento. Ardì " rigettare le anticipazioni sul passato, e segnare una linea tra il suo ministero ed i " ministri che l'avevano preceduto. Lo avvaloravano le circostanze, lo avvaloravano i nostri terrori; lo avvalorò la subitanità delle " sue operazioni; non andò guari che gli effetti non se ne sentirono più, e non ne rimase che la memoria. La percezione si fece, " le spese vennero fedelmente pagate; i capitali accumulati si stancarono di giacere inutili, ed il credito risorse più forte e più vigoroso. "

(1) Di tali Memorie, publicate col titolo: *Memorie dell'abate Terray, controllore-generale delle finanze*, ec. (1 vol., Londra, 1776), era autore l'avvocato Coquereau.

(2) La Biografia di Chaudon, Delandine e Prudhomme, come pure il *Dizionario storico e critico*, che n'è la ristampa, contengono intorno all'abate Terray una notizia apologetica affatto ridicola, la quale pare che sia stata somministrata da persone interessate nel rispettare

bate Terray, referendario nel 1771, intendente di Montauban nel 1773, quindi a Moulins, esercitava il medesimo ufizio a Lione nell' epoca della rivoluzione del 1789. Fu condannato a morte nel 1794, e perì sul patibolo colla moglie sua: aveva riputazione d' incorrotto amministratore. Suo zio morendo l'aveva istituito suo legatario universale. Un figlio di quest'ultimo fu prefetto della Côte d'Or e di Loir-e-Cher.

-D—R—R.

TERREROS Y PANDO (STEFANO), gesuita e dotto gramatico, nacque ai 12 luglio 1707 in Valtrucios nella provincia di Biscaglia. Entrato di dodici anni nella regola di sant'Ignazio, si dispose, mediante buoni studi, a correr l'aringo dell'istruzione, il che far doveva nella più conspicua maniera. Dopo di aver professato rettorica e gli elementi delle scienze esatte nel collegio dei nobili a Madrid, fu provveduto della cattedra di matematica nel collegio imperiale, e la tenne dal 1755 fino al 1767 con ugual zelo e frutto. Negli ozi che lasciavagli tale impiego, il padre Terreros occupavasi di arricchire la letteratura spagnuola colla traduzione d'opere utili, e preparava un Dizionario castigliano, aumentato di tutte le parole divenute necessarie pel progresso delle arti e pei vari perfezionamenti dell'industria. In mezzo a'suoi lavori, colpito dal decreto d'espulsione emanato contro la sua compagnia, si recò in cerca d'asilo in Italia, e fermò stanza a Forlì, dove morì ai 3 di luglio 1782. Alle qualità d'un buon religioso, il padre Terreros accoppiava uno zelo infaticabile per lo studio. ed una sincera devozione alla sua patria. Oltre a delle traduzioni spagnuole di parecchi opuscoli ascetici, gli si deve quella dello *Spettacolo della natura* dell'abate Pluche (*V.* tale nome), Madrid, 1753-1755, in 4.to, vol. 16. Essa è arricchita d'una moltitudine di note e dissertazioni, le quali provano la vastità e varietà delle cognizioni del traduttore. Tradusse pure nello spagnuolo con note una *Lettera* dello stesso autore sull' educazione dei figli, *carta*, ec., Madrid, Yusto, 1783 (1). Le altre sue opere sono: I. *Paleografia espanola que contiene todos los mudos conocidos que ha habido de escribir en Espana*. Il padre Terreros ne fece una terza edizione accresciuta, Madrid, 1758, in 4.to. Era stato assistito in tale lavoro dal padre Burriel (*Vedi* tale nome), al quale si vuol attribuirlo. L'opera va adorna di 18 tavole (*Vedi* PALOMARES), l'ultima delle quali presenta i caratteri de'manoscritti arabi e ebraici scritti nella Spagna: le altre tre danno una quantità di saggi di scrittura spagnuola o latina, retrocedendo dal decimoquinto al sesto secolo. La serie incomincia dal *fac simile* d'una bella lettera (in parte autografa) della regina Isabella la Cattolica, 1481, e termina con varie iscrizioni. Il più antico modello che presenti della scrittura su pergamena è dell'anno 945; II *Reglas a cerca de la lengua italiana o toscana*, ec., Forlì (verso il 1772). È una buona gramatica per uso degli Spagnuoli che vogliono imparare l'italiano. Uscì col nome in anagramma dell'autore, *Rosterre*; III *Diccionario castellano con las voces de ciencias, y artes y sus correspondientes en las tres lenguas francesa, latina e italiana*, Madrid, 1785, 87-88-93, in fogl., 4 vol. Devesi la publicazione di tale opera importante al zelo del conte di Florida Blanca pei progressi delle

la memoria di tale ministro. I prefati biografi esagerarono persino gli elogi che Linguet nel tomo 1 de'suoi Annali fece del ministero di Terray.

(1) Caballero, 2.do suppl., p. 99.

lettere nella Spagna. Il primo volume è preceduto da una dotta dissertazione sulle qualità peculiari della lingua spagnuola, sulla sua ortografia, sulle sue anomalie, ec. L'autore ci fa sapere che il suo Dizionario contiene 180 mille parole coi vari loro significati, e che tale lavoro gli costò sessantamille ore. Il quarto volume comprende i vocabolari separati delle parole latine, francesi ed italiane. Fra le opere del p. Terreros rimase manoscritte, si citerà la traduzione della *Storia del Cielo*, di Pluche; le *Vite* di Lope de Vega, dei pp. Luigi de Ponte e Alfonso Rodriguez, e la Relazione de'suoi *Viaggi* nella Spagna e nell'Italia. Trovasi una *Notizia* intorno a tale scrittore nel supplemento alla *Biblioth. societatis*, di Caballero, 266 e seconda parte 99.

W—s.

TERREVERMEILLE (Giovanni di), dottore in legge ed avvocato del siniscalcato di Beaucaire, nato a Nîmes verso la fine del decimoquarto secolo, fu un magistrato fedele e scrittore coraggioso, di cui la penna, durante la demenza di Carlo VI, difese energicamente i diritti del delfino contro le odiose pretensioni ed i criminosi attentati di principi ambiziosi e d'una madre snaturata. Nel 1420, quando la città sua nativa si dichiarò per la fazione dei Borgognoni, publicò un vigoroso scritto intitolato: *Joannes de Terra rubea contra rebelles suorum regum*. Tale opera venne riprodotta dalla stampa, un secolo dopo la prima sua publicazione. Lo editore, Giacomo Bonand de Sauset, vi aggiunse una lettera dedicatoria al cancelliere Duprat, una Prefazione, delle Note, un Panegirico della Francia e del suo re, ed una Tavola delle materie; e ne cangiò il titolo nel seguente: *Aureum singulareque opus Joannis de Terra rubea*, etc., *cum postillis*, etc., *item panegyricus*, etc., Lione, 1526, in 4.to. Alcuni bibliografi attribuiscono a Terrevermeille un Trattato *De potestate papae*; ma non ne sussiste veruna traccia. Morì in Nîmes ai 25 giugno 1430.

V. S. L.

TERRIER DE CLERON (Claudio-Giuseppe), magistrato distinto pe'suoi lumi e per la sua indipendenza, nacque a Besanzone gli 11 di luglio 1697, d'una famiglia di toga. Compiti gli studi, si dottorò in legge, e frequentò il foro. Nel 1729 comperò la carica di presidente nella camera dei conti a Dole, ed ottenne una dispensa d'età per prenderne possesso. In tale nuovo aringo s'illustrò per zelo di repressione degli abusi che inceppavano l'agricoltura ed il commercio nella Franca Contea. L'istituzione d'un secondo ventesimo gli porse il destro nel 1756 d'indirizzare al re delle rimostranze sulla necessità di introdurre una ripartizione più equabile dell'imposta o di francare il commercio dagl'impacci che incontrava nelle frontiere di ciascuna provincia. La coraggiosa sua opposizione al progetto del ministero lo fece esiliare a Limoges nel 1757. Appena fu rimesso ne'suoi ufizi, scrisse in favore dei membri del parlamento tenuti ancora in esilio per forza di ordini regi; e nel 1759 inviò al re delle nuove rimostranze per domandare il richiamo di essi. » Non v'ha cosa più eloquente, scri» veva Piron all'abate d'Olivet, più » forte, più savia, più commovente, » più patetica delle ultime rimo» stranze della camera de'conti di » Dole. Non cade in mente che pos» sano mancare di produrre il lor » effetto. Il temerlo mi parrebbe un » delitto di lesa maestà, ed un be» stemmiare la provvidenza o la » giustizia. Tale scritto fa ogni ono» re alla vostra provincia; oratori e » buoni sudditi, tutto vi apparisce; » la Franca Contea merita per sem» pre la stima del publico e del suo

» sovrano ". Gli amici di Terrier fecero incidere il suo ritratto con un'iscrizione un po' enfatica, che chiudesi col seguente verso:

' Son coeur et ses talents embrassent l'univers.

Negli ozi concessigli dal suo ministero, aveva fatto uno studio particolare della botanica. Credendo di avere scoperto le proprietà medicinali di parecchie piante fino allora trascurate, si recò a Parigi per assoggettare le sue osservazioni al giudizio della facoltà. Profittò di tale occasione per mettere alle stampe (per Michelin) un'opera intitolata: *Storia allegorica di quanto avvenne di più notevole a Besanzone dopo il* 1756, in 8.vo, di 72 pagine. Tale volume, divenuto rarissimo, contiene, oltre il *Langrognet allo inferno*, poemetto che si attribuisce all'abato Talbert (*V.* tale nome), parecchi componimenti in verso ed in prosa, contro de Boynes ed il duca di Randan, l'uno intendente, l'altro governatore della provincia, e contro i membri del parlamento che s'eran dimostri compiacenti al governo. Tale imprudenza fu punita da un ordine regio di cattura. Uscendo della Bastiglia ai 29 marzo 1761 ingiunto venne a Terrier di recarsi a Dole con divieto di allontanarsi da tale città. Peraltro ottenne, indi a poco, la permissione di ritirarsi nella sua terra di Cléron; ed avendo avuto la disgrazia di perdere l'unico suo figlio, ne morì di dolore in settembre 1765. Oltre le rimostranze già citate, Terrier scrisse: I. *Vita di Mandrin* (*V.* tale nome); II *Discorso sulla dignità e sui doveri della magistratura; e sulla necessità e l'uso del tributo*, 1757, in 8.vo di 24 pag.; III *Osservazioni sulla verificazione delle leggi pecuniarie*, 1757, in 8.vo, di 62 pagine; IV *Memorie presentate al re, alla regina, ai ministri*, ec., *relative alla scoperta di parecchi rimedi*, 1759, in 8.vo, di 34 pag.; V *Le proprietà del bagno di frassino*, 1759, in 8.vo (1). — TERRIER (Giovanni), nato nel decimosesto secolo in Vesul, della stessa famiglia, fu provveduto della carica di luogotenente generale del baliaggio d'Ornans, e morì nel 1634. Scrisse: *Ritratti delle sante virtù della Madonna*, contemplate da S. A. S. Isabella Chiara Eugenia infante di Spagna, Parigi, 1635, in 4.to, di 166 pag. È una raccolta di 34 Sonetti con altrettanti intagli dei Loisy, artisti di Besanzone (*Vedi* LOISY). Fu ristampata col titolo: *Attributi della Madonna*, Besanzone, 1668, in 4.to. — TERRIER (Giacomo), figlio del precedente, morì decano dei consiglieri del parlamento di Dole nel 1658, lasciando di sè riputazione di magistrato incorrotto, savio e laborioso. Le sue *Note* sul diritto romano e sulle consuetudini della provincia, e la sua *Raccolta* di sentenze del parlamento di Dole sono molto stimate. Se ne trovano degli esemplari nella più parte delle biblioteche della Franca Contea.

W—s.

TERRIN (CLAUDIO), antiquario e numismatico, nacque, verso il 1640, in Arles. Sin da fanciullo mostrò disposizioni poco comuni ed un amore vivissimo allo studio. Dopo d'essersi familiarizzato coi migliori autori greci e latini, dedicò gli ozi suoi all'esame dei monumenti di cui abbonda la sua natia città. Si aveva scoperto nel 1600 sulle rive del Reno, una statua antica che credevasi una Diana, perchè gli abitanti di Arles avevano onorato tale dea d'un culto particolare. Terrin osò egli solo di asserire ch'era una Venere; e tale statua essendo

(1) La *Biblioteca botanica* di Haller indica tale opera col titolo: *Proprietà del legno di Frassino*, di Ferrier, v. II, 467. Tale doppio errore di stampa doveva essere indicato.

stata trasferita in Versailles, nella gran galleria (1), tutti i dotti convennero nel suo parere. Il monumento antico dedicato dalla città di Arles nel 1676 a Luigi XIV, porse a Terrin un'altra occasione di dar prove di critica profonda e giudiziosa: dimostrò ch'era un obelisco e non una piramide, siccome generalmente pensavasi. Le prefato due discussioni fecero conoscere vantaggiosamente Terrin; e non andò guari ch'egli si vide ricercato dagli archeologhi e numismatici più insigni, quali erano il padre Jobert, Spen, Gravier ec. Era stato provveduto d'una carica di consigliero nel siniscalcato d'Arles, cui esercitava con zelo; mentre però soddisfaceva ai doveri suoi siccome magistrato, non cessava di dedicare una parte del tempo alle dotte investigazioni ed alla coltura delle lettere o delle scienze. Si dà per certo che facesse grandi progressi nell'astronomia. Sul finire della sua vita soggiacque a delle sventure che lo costrinsero di vendere la sua libreria ed il ricco suo gabinetto d'antichità per formare il quale tante cure aveva speso. Tale dotto morì ai 30 giugno 1710 colla riputazione d'essere stato uno de'più illustri membri dell'accademia d'Arles, all'istituzione della quale cooperato aveva. Scrisse: I. *La Venere e l'obelisco d'Arles, ossia trattenimenti di Museo e Callistene*, Arles, 1680, in 12. Il padre d'Augières gesuita, essendosi opposto al sentimento di Terrin, questi publicò: *Lettere di Museo a Callistene*, sulle riflessioni d'un consoro; II *Nuova scoperta d'un teatro* nella città d'Arles, sua descrizione o figura, nel *Giornale de'dotti*, anno 1684, 297; III *Dissertazione su due medaglie greche*, una di Mausolo, l'altra di Pissodaro re di Caria, ivi, 1685, 49-61; IV *Spiegazione d'un sigillo antico, d'agata orientale*, del gabinetto di Gravier, *Memorie di Trévoux*, giugno, 24-34; V *Dissertazione sul dio Peto*, divinizzato dagli Egiziani: nella *Continuazione delle Memorie di letteratura*, del p. Desmolets, 1, 48; VI *Dissertazione sopra un'antica colonna eretta dalla città d'Arles per l'imperatore Costantino il Grande* (*Memorie di Trévoux*, 1711, febbraio, 309-19); VII *Dissertazione sopra una medaglia dei Macedoni*, ivi, 1711, marzo, 484-96; VIII *Dissertazione sull'epitafio di Memorio*, governatore della Mauritania Tingitana. Terrin lasciò parecchie opere manuscritte; se ne troveranno i titoli in seguito alla Notizia dedicata a tale buono antiquario, dal padre Bougerel, nelle *Memorie per servire alla storia di parecchi uomini illustri della Provenza*, 308-38.

W—s.

(1) E' oggidì nella sala del Museo delle antichità.

TERRY (Eduardo), viaggiatore inglese, nacque verso il 1590. Fatto cappellano d'un bastimento della flotta di sei vascelli della compagnia delle Indie, che accompagnava sir Tom. Roe, ambasciatore presso il Gran Mogol, partì da Gravesend ai 3 febbraio 1615, e diede fondo ai due giugno nella baia di Saldagna, a settentrione del capo di Buona Speranza. La squadra combattè presso Moeli, una delle Comore, una grossa carracca portoghese, che si difese valorosamente per più giorni, e finalmente, sforzata ad arenare fra due scogli, venne incendiata. Ai 25 settembre gettarono l'ancora nel porto di Soually, poco lungi da Surate. Subito dopo, Roe, sbarcato pochi giorni prima, richiamò Terry presso di sè perchè sottentrasse al suo cappellano morto di fresco. Terry soggiornò due anni nella corte del Gran Mogol, e quando Roe tornò in Europa, nel 1617, lo accompagnò. Fu quindi fatto rettore di Greenford nel Mid-

dlesex, dove passò il rimanente dei suoi giorni. Scrisse: *Viaggio alle Indie orientali, nel quale descrivonsi il nostro tragitto fino a que' paesi, il soggiorno che vi facemmo, il ricco e vasto impero del Gran Mogol*, ec., Londra, 1655, in 8.vo, con fig.; ivi, 1778, in 8.vo, con fig. La Relazione di Terry forma un supplemento molto istruttivo a quella di Roe (*Vedi* Roe). Vi si trovano de'curiosi particolari intorno all'impero mogolo, al suolo, alle produzioni ed agli abitanti di quel paese; al commercio, ai costumi, agli usi, alla lingua e religione, al governo, ec. Terry era in istato, per la sua situazione, di procurarsi autentiche notizie: il che rende utilissimo il suo libro per conoscere lo stato dell'India nel tempo in cui egli la visitò. Racconta con una semplicità che innamora; le sue riflessioni sono più notabili per aggiustatezza che per profondità: secondo il gusto del suo tempo, è diffuso, cade spesso in troppo lunghe digressioni e ad ogni proposito cita la sacra Scrittura e gli autori profani. Sino da allora gl' Inglesi pensavano a mandare i condannati a confine oltremare: la squadra che portava Terry ne condusse alcuni sulla costa dell'Africa; ed ivi se ne trovarono tre che rimanevano di un maggior numero precedentemente mandatovi; ma non si aveva dato provvedimento alcuno per assicurar loro la sussistenza, ed i più erano morti miseramente: gli altri tornarono alla patria colla squadra, e la loro condotta provò che non s'erano per niente emendati. Terry, in proposito degli Ottentotti, racconta il fatto, sì spesso poi ripetuto, di quel selvaggio, che dopo di aver dimorato parecchi anni fra i bianchi, i quali avevano preso molta cura di lui, si privò di tutto quello ch'essi gli avevano donato, e tornò fra i suoi. V'ha nel libro di Terry una curiosa notizia intorno a Coryate, che veduto aveva nell'India, e di cui racconta gli ultimi istanti (*Vedi* Coryate). Fu ristampata in fine alla seconda edizione dei viaggi di quel singolar personaggio. Terry aveva, sino dal 1622, presentato il ms. della sua relazione a Carlo principe di Galles, che fu poi Carlo I. Lungo tempo dopo la publicò; era già uscita in compendio, nella raccolta di Purchass: è quest'ultimo tradotto quello inserito nella raccolta di Thevenot.

E—s.

TERSAN (Carlo Filippo Campion di), antiquario, nato in Marsiglia, si fece ecclesiastico ed incominciò da giovane a raccogliere oggetti d'arte. Crebbe la sua inclinazione mediante un viaggio in Italia; e dopo il suo ritorno s' occupò incessantemente d'aumentare la sua raccolta, che finalmente divenne una delle più curiose di Parigi. Essa era collocata all'Abbaye-aux-Bois, e distribuita in parecchie sale secondo gli oggetti e le regioni: nell'una v' erano le medaglie; nell' altra la racolta di carte e stampe; in una terza le curiosità chinesi; in una quarta quello dell'India, ec. L'abate Tersan aveva comparato le antichità dei vari popoli; e dilucidava, col mezzo degli oggetti della sua raccolta, dei passi d'autori antichi o di viaggiatori moderni. Dopo d'avere raccolto tutte le antichità trovate negli scavi d' un' antica città romana, sulla montagna di Chatelet, fra Saint-Dizier e Joinville, le aveva fatte incidere per inserirle in una grande opera sopra le arti ed i mestieri degli antichi illustrati dai monumenti, cui divisava di publicare, comechè poi ne cedesse le centotrenta tavole già incise ad un librajo, il quale le diede in luce sotto la direzione di Grivaud. L' abate di Tersan publicò con Gosselin e Romé Delille (*Vedi* tale nome) il catalogo delle medaglie di d'Ennery. Aveva fatto peculiari ricerche sulle

iscrizioni cristiane che hanno la formola *sub ascia*, nella quale si vedeva una simbolica significazione del segno della croce. Del rimanente, nulla publicò di tutto quello che la costante osservazione dei monumenti gli aveva fatto conoscere, e nulla scrisse tampoco intorno alla propria raccolta, la quale sarebbe stato importante che venisse spiegata da un uomo che la comentava in un modo tanto istruttivo quando la mostrava ai curiosi. Sventuratamente nella sua vecchiezza era stato ridotto a privarsi di molti oggetti d'alto valore che ornavano il suo gabinetto. Morì agli 11 maggio 1819 in età di 83 anni. Grivaud de Vincelle mise una breve Notizia intorno a Tersan in fronte al *Catalogo degli oggetti d'antichità e curiosità* che componevano il gabinetto di tale dotto, e che furono venduti nell'anno medesimo. Havvi un ritratto di Tersan, inciso da lui stesso durante il suo soggiorno in Italia.

D—G.

TERSERUS (Giovanni), vescovo di Linkoeping nella Svezia, nacque nel 1605 in Dalecarlia, dall'arcidiacono Eligio Terserus, al quale era stato dato un tal nome in Germania nell'università di Lipsia, perchè tre volte era giunto troppo tardi alle lezioni del professore Posselius. Giovanni Terserus passò egli pure qualche tempo in Germania per compiere gli studi, e si recò presso il cancelliere Oxenstierna, il quale dirigeva allora la lega protestante, o che gli diede soccorsi ed incoraggiamenti. Tornato nella Svezia, salì a poco a poco sino alla dignità di vescovo d'Abo, e venne incaricato dalla regina Cristina di fare una traduzione latina della *Bibbia* sul testo ebraico. Ma un violento turbine si sollevò contro di lui, quando publicò nel 1663 una spiegazione del catechismo di Lutero. Tale opera venne accusata siccome sediziosa, ed il vescovo perdette la sua sede. Fu obbligato di discendere nuovamente agli ultimi gradi dell'ecclesiastica scala; ma la sua fortuna incontrò ben presto un fortunato cambiamento; e nel 1671 subentrò nel vescovato di Linkoeping al vescovo Enandro ch'era stato il principale suo avversario o lo autore della sua caduta. Nel 1661, durante il viaggio che Cristina fece nella Svezia, Terserus, ch'era allora vescovo d'Abo, publicò una lettera che ferì nel vivo la principessa, sì che il re durò molta pena nell'acquetarla. Scrisse Terserus, oltre la *Spiegazione del catechismo*, stampata nella città d'Abo nel 1663, parecchi Sermoni, delle Lettere, una delle quali indiritta a Carlo XI, e la *Relazione* d'un'assemblea dei notabili nell'anno 1660, inserita nelle *Particolarità storiche* (*Historick Maerkvaerdigheter*, Z Del).

C—AU.

TERTIUS DE LANIS. *V.* LANA TERZY.

TERTULLIANO (Quinto Settimo Fiorente), uno de' più illustri dottori della Chiesa, nacque verso l'anno 160 in Cartagine. La morte di suo padre, centurione in una legione del proconsolo d'Africa, lo lasciò giovanissimo in cura alla madre sua, la quale nulla trascurò al fine di procacciargli i vantaggi d'una buona educazione. Dotato di spirito penetrante, di vasta memoria e di viva imaginazione, fece rapidi progressi in tutte le scienze, ma particolarmente nella eloquenza e nella filosofia. Studiò a fondo i sistemi delle varie sette che regnavano allora nelle scuole, e seppe trar fuori dalle favole della pagana teologia le verità cui coprivano. La cognizione che palesò delle leggi romane fece congbietturare ch'egli avesse fatto uno studio speciale della giurisprudenza, e che avesse corso per qualche tempo l'a-

ringo del foro; ma non ve n'ha prova alcuna (1). Mosso dalla costanza dei martiri, entrò nel cristianesimo del quale era stato sino allora avversario, facendosi lecito di mettere in ridicolo i dogmi e le cerimonie della Chiesa. Rese conto dei motivi della sua conversione nello scritto che publicò per giustificare i Cristiani dalle assurde imputazioni dei loro nemici. Nell' epoca delle proscrizioni ordinate da Plauziano, indegno favorito di Severo (verso l'anno 200), Tertulliano compose la sua eloquente *Apologia*, considerata siccome uno dei monumenti più preziosi della cristiana antichità. Alcuni critici pretendono ch' egli fosse allora in Roma, e che indirizzasse tale opera al senato, o, secondo altri, a Plauziano stesso. Ma sembra più verisimile che non avesse ancora lasciato Cartagine. Tertulliano era ammogliato; ma si separò dalla consorte, dalla quale non avea avuto figli, per dedicarsi allo stato ecclesiastico. Non è bene accertato nè l'epoca nè il luogo, in cui fu ordinato prete. Era intervenuto ai giuochi che l'imperatore Severo fece celebrare in Roma nell'anno 204; in tale occasione compose il suo Trattato contro gli *Spettacoli*. Il rigore cui Tertulliano affettava, dispiacque al clero di Roma, ed ei non tardò a ripassare in Africa, malcontento di tutto quello che aveva veduto. Allora aderì ai principii di Montano (*Vedi* tale nome). Il desiderio d'una maggiore perfezione l'avea strascinato nell'errore; ma vi persistè per orgoglio, e bravò le censure della Chiesa, delle quali mostrato aveva non guari prima un salutare spavento. Assunse il *pallium* o mantello degli antichi filosofi, e pretese di giustificare la singolarità del suo vestire in un'opera eruditissima, ma scritta con inconcepibile leggerezza se guardisi all'indole sua. Sebbene separato dalla Chiesa, non cessò di giovarla colle sue opere, impugnando tutti gli errori che miravano ad introdursi stabilmente nell'Africa: finalmente si sceverò dai Montanisti, ma per formare una nuova setta, della quale sussistevano ancora delle tracce in Cartagine, al tempo di sant'Agostino. Tertulliano giunse ad un'età avanzatissima. Si mette la di lui morte verso il 245. Non havvi scrittore ecclesiastico del quale sia stato detto più bene e più male; e si potè farlo senza ledere assolutamente la giustizia e la verità (1). Il suo zelo eccessivo e la sua ostinazione lo spinsero certamente a gravi errori; ma l'oscurità del suo stile fece che gliene venissero attribuiti parecchi senza verun fondamento. Quindi venne rimproverato d'aver detto che l'anima è corporea, perchè non si avvertì ch' egli usò della parola *corpo* nel senso di *sostanza*. Tertulliano s'aveva fatto una lingua particolare, siccome vedesi dal Glossario che ne compose Rigault (2); ed è uopo che l'abbia studiato attentamente chi si confida d' intenderlo. Tutte le sue opere son notevoli per erudizione; il suo stile, sebbene oscuro, è vigoroso e preciso; non manca nè d'ordine nè di metodo; ed i suoi ragionamenti, meno solidi che luminosi, vengono sempre esposti con molta forza e vivacità. Malgrado i suoi difetti, Tertulliano fu sempre considerato siccome uno dei più grandi scrittori del cristianesimo. Vincenzo de Lerins lo paragonava ad Origene: ciò che questi, dic'egli, fu tra i Greci, Tertulliano fu tra i Latini, vale a dire l'uomo più eloquente ed il massimo ingegno. San Cipriano lo

(1) Alcuni dotti opinano che si sia confuso Tertulliano con *Tertyllus*, giureconsulto distinto.

(1) Vedi il *Dizionario teologico* di Bergier, alla voce *Tertulliano*.

(2) Vedi il *Glossario africano*, nelle varie edizioni di Tertulliano, di Rigault.

chiamava suo maestro (1). Nei tempi più vicini a noi, egli conta pure de'numerosi ammiratori, fra i quali citeremo Bossuet, che ne parlò con entusiasmo in parecchi de'suoi scritti, e Chateaubriand che lo intitolò il *Bossuet dell'Africa*. Ci rimane da farne conoscere le opere (2): I. L'*Apologetico*; è uno dei primi e dei più celebri scritti di Tertulliano. Tutti i critici convengono nel riputarlo un capolavoro d'eloquenza e di raziocinio. La causa del cristianesimo non fu mai difesa con maggior forza e dignità; II Due libri *contro i Gentili*; il primo è una confutazione solida delle calunnie contro i Cristiani; l'altro è la critica delle credenze del paganesimo; III *Trattato del testimonio dell'anima*. Prova in esso che i lumi naturali bastano per riconoscere la verità del dogma dell'unità di Dio; IV Rimostranza *a Scapula*, proconsolo d'Africa, per indurlo a cessare la persecuzione contro i Cristiani; V *Trattato contro gli spettacoli*; VI *Trattato dell'idolatria*; VII *Della Corona*: lo scrisse per giustificare il rifiuto che fatto aveva un soldato cristiano d'incoronarsi di fiori in una publica cerimonia; VIII *Trattato del Pallium* o mantello. Vi rende conto dei motivi che gli fecero determinare di assumere tale vestito, che non era da ecclesiastico; IX *Trattato della penitenza*; X *Trattato della preghiera*; XI *Esortazione ai martiri*; XII *Trattato della pazienza*. Havvi un ammirabile ritratto di Giobbe; XIII *Dell'acconciarsi delle donne*; XIV *Due libri a sua moglie*; nel primo la persuade di rimaner vedova s'egli muore prima di lei; e nel secondo la esorta a non sposarsi almeno che ad un cristiano; XV *Del velo delle vergini*; XVI *Trattato contro i Giudei*; è un modello di controversia; XVII *Trattato delle prescrizioni*; prova in esso che non si deve discutere cogli eretici; ma che uopo è di oppor loro la tradizione e l'autorità della Chiesa; XVIII *Trattato del Battesimo*; ne dimostra l'assoluta necessità per salvarsi, contro il sentimento dei Cainiti; XIX *Trattato contro Ermogene*; era un filosofo che asseriva cogli stoici l'eternità della materia; XX *Trattato contro i Valentiniani*. Costoro pretendevano di trovare nelle Opere di Platone tutt'i dogmi del cristianesimo; XXI *Trattato dell'anima*; prova ch'è immateriale: è uno dei libri di Tertulliano che non furono intesi; XXII *Trattato della carne di Gesù Cristo*; vi combatte vari eretici che osavano dire, Gesù Cristo non avere avuto che l'apparenza d'un corpo; XXIII *Della risurrezione della carne*; XXIV *Cinque libri contro Marcione*. Tale opera, sebbene composta da Tertulliano dopo la sua caduta, è uno dei tesori dell'antica teologia; XXV Lo *Scorpiaco*, vale a dire il preservativo contro le morsicature degli scorpioni. Con tale nome indica i Gnostici ed i Cainiti, i quali affermavano che non si doveva esporsi al martirio per la fede; XXVI *Trattato contro Prassea*; questi non ammetteva il dogma della Trinità; XXVII *Esortazione alla castità*; XXVIII *Della monogamia*; vi asserisce che non è lecito di ammogliarsi che una sola volta, e che le seconde nozze sono tanti adulterii; XXIX *Della fuga delle persecuzioni*; secondo Tertulliano, si deve affrontarle; XXX *Dei digiuni*: ne aggiugne a quelli che sono dalla Chiesa pre-

(1) Quando tale santo dottore domandava le opere di Tertulliano, usava dire: *Datemi il maestro.*

(2) Noi seguimmo l'ordine tenuto da Rigault; ma Tillemont fece la tavola cronologica delle opere di Tertulliano, nelle *Memorie per servire alla storia della chiesa*, III, 670. Godescardo distinse le opere che Tertulliano publicò prima da quelle che publicò dopo la sua caduta.

scritti, e ne aumenta la severità; XXXI *Della castità*; afferma che non si possono assolvere coloro che si son resi colpevoli d'impurità. Tertulliano aveva scritto più opere in greco ed alcune altre in latino che non ci pervennero. Si publicarono col suo nome parecchi poemi; ma fu riconosciuto che non ne è autore. B. Rhenanus publicò primo le *Opere* di Tertulliano, Basilea, Froben, 1521, in fogl. con una prefazione e delle note. Tale edizione fu riprodotta, Parigi, 1566, 2 vol. in 8.vo. Colomiès cita tale ristampa per la bellezza dei caratteri e per le note di Renano (*Bibl. scelta*, 228). Le edizioni di Tertulliano publicate da G. Pamèle e dal p. La Cerda, non sono stimate; ma quella del dotto Rigault, Parigi, 1628, non fu ancora superata; venne riprodotta più volte. Indipendentemente dalle ristampe di Parigi, 1641, 1664, 1675, in foglio, ricercasi quella di Venezia, 1746, in foglio ch'è aumentata delle *Note* di Sigeb. Avercampio sull'*Apologetico* e della *Dissertazione* di Mosemio sul tempo in cui Tertulliano compose tale Opera. La nuova edizione publicata da G. Sal. Semler, Halla, 1770, 6 part., in 8.vo, non è compita, non meno che quella di Wiburgo, 1780-81, 2 vol. in 8.vo, riveduta da Oberthur (1). Salmasio publicò separatamente il Trattato del *Mantello*, con Note, Leida, 1656, in 8.vo; e Sig. Avercampio l'*Apologetico*, ivi, 1718, in 8.vo. Tali due edizioni fanno parte della raccolta dei *Variorum* (2). Citasi un'edizione del *Trattato delle Prescrizioni*, con Note, Salisburgo, 1752, in 8.vo (*Biblioteca sacra*, di Nodier). Parecchie opere di Tertulliano furono tradotte in francese: l'*Apologetico* da Audeberto Maceró, Parigi, 1562, in 8.vo (*V.* la Bibl. di Duverdier); da Vassoult, Parigi, 1714 o 1715, in 4.to (*V.* VASSOULT); dall'abate de Gourcy, Parigi, 1780, in 12; e dall'abate Meunier, 1822, in 12; il *Trattato delle Prescrizioni*, da Le Broue, 1612, in 8.vo; da Hebert, 1683, in 12; da Brayer, canonico di Troies, in seguito alla *Vita di santa Prudenzia*, 1725, in 12, e dall'abate di Gourcy, coll'opera precedente (1): i *Trattati su l'ornamento delle donne, gli spettacoli, il battesimo e la pazienza*, del p. Matteo Caubère, gesuita, Parigi, 1733, in 8.vo: il *Mantello*, da Menessier, Parigi, 1665, in 12: il *Libro della Penitenza* coll'*Esortazione ai Martiri*, dal suddetto, 1667, in 12: l'*Esortazione ai Martiri*, da Colomiès, in seguito alla *Biblioteca scelta*, 321-36: il *Trattato della Pazienza e dell'Orazione*, o *della Preghiera*, da Hobier, Parigi, 1640, in 12; della *Carne di Gesù Cristo*, da Luigi Giry, ivi, 1661, in 12: della *Corona del Soldato*, da Audeberto Maceré, Parigi, 1572, in 8.vo; e da Luigi Richeome, Bordeaux, 1594, in 8.vo: un ristretto del *Trattato contro Marcione*, dall'abate de Gourcy, negli *Antichi Apologetici della Religione cristiana*. Hannovi delle esposizioni delle Opere di Tertulliano nella *Bibl. degli autori ecclesiastici* di Dupin; nella *Storia degli autori ecclesiastici* del p. Ceillier, II, 374-529; nelle *Bibl. dei Padri* di Tricalet e dell'ab. Guillon, ec. Oltre la *Vita di Tertulliano*, di Tomaso du

(1) Il p. Charpentier, benedettino della congregazione di san Mauro, lavorava nel 1720 intorno ad un'edizione di *Tertulliano*; ma essa non vide la luce.

(2) Si unì a tal edizione dell'*Apologetico* la dissertazione di Mosemio, citata qui sopra.

(1) Si ristampò l'*Apologetico e le prescrizioni*; *traduzione dell'abate de Gourcy, riveduta e corretta* (da Breghot du Lut), Lione, 1823, in 8.vo, volume che contiene, a fronte della traduzione, il testo di Tertulliano, ed in seguito una nuova traduzione fatta da M. A. Péricaud, dell'*Ottavio* di Minuzio Felice (*Vedi* MINUZIO).

A. B—T.

Fossé (*V.* Fossé), si possono consultare gli autori citati nel *Catalogo* di Bunaw e nell'*Onomasticon* di Sax.

W—s.

* Ad una illustre toscana del decimosettimo secolo, Selvaggia Borghini, debbono gl'Italiani l'unica versione che sin ora siasi fatta di alcune Opere di Tertulliano. Fu publicata postuma in Roma, Pagliarini, 1756, in 4.to gr. per cura di Giovanni Bottari, il quale corredò il libro di dotta sua Prefazione, di brevi note e della sua propria traduzione di qualche Opuscolo. La scelta di qualche Trattato in essa edizione inserito, si publicò nuovamente in Milano, Visai, 1821, volumi 2 in 16, rassettando alcune espressioni, ed utili notizie aggiugnendo. Del solo libro delle Prescrizioni debbo andar contento di dare il titolo d'una versione che sulla altrui fede riporto, siccome impressa in Roma, 1798, in 8.vo. Va anche qui rammentata un' *Analisi* al libro stesso delle Prescrizioni che si è publicata in Pavia, monastero di san Salvatore, s. ann. in 8.vo.

G—A.

TERZI o TERZO (Ottobono), tiranno di Parma, era uno dei generali formati nel secolo decimoquarto alla scuola d'Alberico di Barbosno. Aveva capitanato gli eserciti di Giangaleazzo Visconti, ed aveva cooperato alle conquiste di quel primo duca di Milano. Ma durante le guerre civili che successero alla morte di Giangaleazzo, Ottobono Terzi volle, siccome gli altri condottieri, costituirsi nella Lombardia una sovranità indipendente. Profittò del credito che la sua famiglia aveva acquistato in Parma nel partito ghibellino, di cui essa aveva posto alla guida la casa di Correggio per impadronirsi della sovranità di tale città, agli 8 marzo 1404. Aveva prima promesso di dividerne la signoria con Pietro dei Rossi e colla parte guelfa; ma passati otto giorni appena, cacciò di Parma tutta la detta fazione dopo d'aver trucidato più di trecento fra coloro che le appartenevano. S'insignorì quindi di Piacenza, e, nel maggio seguente, di Reggio. Intanto, comportandosi da capo di ladroni meglio che da sovrano, Terzi governò le prefate tre città con crudeltà eccessiva. Filippo-Maria Visconti, volendo mettere un termine a tale tirannia, gli mandò contro nel 1406 Facino Casse suo generale. Ottobono Terzi non l'aspettò; ma prima d'evacuare Piacenza, cui non si sentiva in grado di difendere, abbandonò tale città al sacco de'suoi soldati. Indi a poco si fece forte dell'alleanza dei Guelfi di Milano. Diede battaglia a Facino Casse, e lo vinse a Binasco, ai 21 febbraio 1407. Mise a contribuzione una gran parte della Lombardia, senza fare alcuna differenza tra gli amici ed i nemici, e senza rispettare i salvocondotti dati da lui stesso. Le più frequenti aggressioni d'Ottobono Terzi erano contro il marchese d'Este. Questi gli oppose nel 1408 Sforza Attendolo. Fece poscia lega col duca di Milano, coi signori di Mantova, Brescia e Cremona, per reprimere i di lui furori. Terzi, irritato di tale resistenza, fece mozzare il capo, nel dì 8 agosto, a sessantacinque cittadini di Parma, cui accusava d'essere d'accordo coi suoi nemici. Odiato da tutti, appena contar poteva sulla devozione de'suoi soldati, perchè gli aveva avvezzati al più ributtante ladroneccio. Pertanto propose la pace, e si recò, ai 27 maggio 1409, a Rubbiera per avere colà un abboccamento col marchese d'Este. I due principi erano accompagnati ciascuno dai loro cavalieri; ma fra quelli del marchese v'era Sforza Attendolo, cui il personale vigore e la risolutezza rendevano superiore a tutti

gli altri. Questi, avanzandosi repentino contro Ottobono Terzi, in mezzo ad una pacifica conferenza, lo trapassò da parte a parte. I di lui cavalieri ptescro la fuga, in vece di pensare a vendicarlo; ed il suo cadavere, trasportato a Modena, venne abbandonato agl' insulti del popolaccio.

S. S—I.

TESAURO (ANTONIO), nato a Fossano, nel Piemonte, sul principio del secolo decimosestò, studiò la legge e tenne un distinto luogo fra i giureconsulti del suo paese. Apparteneva ad un'antica famiglia, ed aveva il titolo di *signore di Salmours*. Fatto senatore a Torino, deplorò sovente i mali della sua patria senza poter mitigarli. La personale e politica debolezza del duca Carlo III (*Vedi* SAVOIA), ed i litigi tra la Francia e la Spagna avevano posto il Piemonte in una condizione tristissima. Uopo era di sommo amor patrio per accettarvi publici ufizi; ed allorquando Tesauro fu promosso alla dignità di governatore d'Asti, mise ogni cura nel ristabilire l'ordine mediante la esatta distribuzione della giustizia. Morì a Torino ai 9 novembre 1586. Dotto giureconsulto, aveva fatta una raccolta delle decisioni di giurisprudenza più importanti, cui la morte gl'impedì di dare alla luce; furono però publicate da suo figlio (Gaspare Antonio), col seguente titolo: I. *Novae decisiones sacri senatus Pedemontani*, in foglio, Torino, 1602; e Venezia, 1605. — Gaspare Tesauro publicò le seguenti Opere di sua fattura: II *Tractatus de augmento ac variatione monetarum*, Torino, 1602, in foglio; III *Quaestionum forensium lib. IV, quarum singularum quaestionum resolutiones confirmantur senatus decisionibus*, ivi, 1604, in foglio; IV *De Censibus*, ivi, 1612, in foglio. — TESAURO (*Emanuele*), nato a Torino nel 1581, secondogenito del precedente e da molti biografi confuso col conte Emanuele, suo nipote, si fece gesuita nel 1610, e fu professore a Milano. Scrisse: I. *Elogia XII Caesarum cum epigrammatibus*, Oxford, 1627, in 12; II *Oratio in qua probatur academiam cremonensem Animosorum esse verum Herculis templum*, Cremona, 1620; III *La Magnificenza*, discorso detto davanti il cardinale di Savoia, a Chieri, Torino, 1727. — TESAURO (*Carlo Antonio*), fratello del precedente, nato a Torino nel 1587, si fece gesuita nel 1617, e fu professore di morale a Roma, quindi penitenziere del Vaticano, dove morì ai 3 gennaio 1655. Scrisse: *De Poenis ecclesiasticis seu censuris latae sententiae praxim bipartitae*, Roma, 1640.

A—G—S.

TESAURO (ALESSANDRO), nato a Fossano nel 1558, aveva soli 27 anni quando publicò un poema sull' educazione e sulle malattie dei Bachi da seta, come pure sull'arte di filare e di tingere i drappi. Il matrimonio di Carlo Emanuele, duca di Savoia, coll'infanta Caterina, a cui tale opera era dedicata, impedì il poeta di continuare i due libri che ne possediamo, e che formano solo la metà del poema. Trattano meno della seta, che dell'insetto prezioso che la produce. Lo stile n'è elegante e facile, ed i versi, tuttochè non rimati, sono notabili per fattura ad armonia. Se si ignorasse l'età in cui il poetà s'occupò di tale composizione, la si indovinerebbe da quel lusso d'ornamenti, da quella profusione di particolarità che sono d'ordinario i difetti di un ingegno giovane ed inesperto. L'Episodio di Piramo e Tisbe, quello sull'Italia sono d'un'eccessiva lunghezza, nè hanno alcuna proporzione col soggetto. L'autore si accorse da sè di tali macchie; e benchè giungesse all'età di settantatre anni, non volle mai compiere ciò

che aveva così imperfettamente incominciato. Morì a Torino nel 1621. Il suo poema è intitolato la *Sereide*, Torino, 1585; Vercelli, 1777, in 8.vo.

A—G—S.

TESAURO (Il conte Emanuele), storico, figlio del precedente, nato a Torino nel 1591, è uno di quegli autori di cui la riputazione va dileguandosi di mano in mano che si prende ad esaminarli. I suoi contemporanei lo sollevarono quasi tant'alto quanto Davila e Guicciardini; e le sue produzioni, confinate ora tra le opere inutili, non trovano quasi più chi le legga. Incaricato dal duca Carlo Emanuele (*Vedi* Savoia) di scrivere la Storia di Torino, egli abbracciò un più vasto campo, estendendo le sue ricerche su tutta l'Italia; mancando però ai doveri di storico, meschiò a' suoi racconti tante fole e tante avventure, che tale difetto basterebbe solo per giustificare l'oblio al quale fu condannato, se non si avesse da rimproverargli oltrecciò uno stile scorretto e barbaro sovente. Favorito dal suo padrone, appartenente ad un'antica ed illustre famiglia, facile gli fu d'innalzarsi agli onori. Carlo Emanuele gli affidò parecchie commissioni politiche di massimo rilievo; lo decorò della gran collana dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazaro, e si piacque di ricompensare in ogni guisa il suo merito e le sue fatiche. Tesauro morì a Torino, due anni dopo il suo benefattore, nel 1677. Lasciò scritto: I. *La Vergine trionfante ed il Capricorno scornato*, Colonia, 1635, in fogl. È una risposta al p. Monod, che aveva publicato un'opera intitolata: *Il Capricorno*; II *Campeggiamenti, ovvero istorie del Piemonte*, Torino, 1640, in fogl.; Venezia, 1643; Ivrea, 1647, in fogl. L'ultima edizione è la migliore; III *Sant'Omero assediato da'Francesi, e liberato dal principe Tomaso di Savoia*, Torino, 1640, in fogl.; IV *Politica di Esopo Frigio*, *Jorea*, 1646, in fogl.; V *Il Cannocchiale Aristotelico, o sia idea delle argutezze eroiche volgarmente chiamate imprese, e di tutta l'arte simbolica e lapidaria*, Torino, 1654 e 1670, in fogl., aumentata; Venezia, 1663 e 1679, in 4.to; Bologna, 1693, in 4.to; VI *Storia della venerabile Compagnia della Fede cattolica, sotto l'invocazione di san Paolo*, Torino, 1657, in fogl.; VII *Panegirici e ragionamenti*, ivi, 1660, 3 vol. in 8.vo, e Venezia, 1671, 3 vol. in 12; VIII *Ermenegildo tragedia*, Torino, 1661, in 12; IX *Edipo*, trad. da Seneca, ivi, 1661, in 12; X *Ippolito*, trad. dallo stesso, ivi, 1661, in 12; XI *Del regno d'Italia sotto i Barbari*, ivi, 1664, in fogl.; adorno di ritratti per opera di Giovanni Miel e di Note dell'abate Valeriano Castiglione; XII *Panegirico di Madama Cristina di Francia, duchessa di Savoia*, Torino, 1665, in 4.to; trad. in franc., Parigi, 1665, in 12; XIII *Patriarchae, sive Christi genealogia, per mundi aetates traducta*, Londra, 1651, in 8.vo, Magonza, 1669, in 12; XIV *Inscriptiones, quotquot reperiri potuerunt*, Torino, 1666, in 12; seconda edizione, e Francfort, 1688, in 4.to, sesta edizione; XV *La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotile*, Torino, 1670, in fogl.; Bologna, 1675, in 12; e Treviso, 1704, in 12; trad. nello spagnuolo da don Gomez de la Rocha, Barcellona, 1692, in 12; XVI *Campeggiamenti del principe Tomaso di Savoia*, Torino, 1674, in fogl.; XVII *Apologia in difesa de'suoi libri*, ivi, 1673, in fogl.; XVIII *Storia dell'augusta città di Torino*, ivi, 1679, in fogl., continuata da Giraldi e terminata da Ferrero, ivi, 1712 e 1779, 2 vol. in fogl. con fig.; XIX *Dell'arte delle lettere missive*, Venezia, 1688, in 12, 1620. —Non sono da confon-

dere con tale famiglia patrizia del Piemonte Tesauro (Camillo), medico e professore di filosofia in Salerno, che fu autore di *Pulsuum opus absolutissimum*, Napoli, 1594; nè due pittori napoletani, aio e nipote, allievi del celebre Silvestro Buono, che fiorì a mezzo il secolo decimoquinto.

A—g—s.

TESCHEN. *V.* Sassonia.

TESEO AMBROSIO, orientalista, discendeva dalla nobile famiglia dei conti d'Albonese nella Lomellina, e nacque nel 1469 a Pavia. Mazzuchelli, che vuole farne un fanciullo straordinario, afferma (*Scritt. ital.* 1, p. II, 609) che di quindici mesi parlava con rara facilità, e che di quindici anni andava a paro coi migliori scrittori italiani, greci e latini. Ma Teseo ci fa sapere egli stesso (*Introd. in chald. ling.* 177), che non ebbe dai suoi primi maestri altro che una lieve tintura delle lingue antiche; e soltanto dalla conoscenza che potè acquistarne in seguito, ottenne la sua riputazione. Compiuti ch'ebbe gli studi delle lettere umane in Milano, tornò a studiare il diritto in Pavia, dove prese la laurea dottorale, e fu aggregato al collegio di giustizia. Quello poi che aggiunge Mazzuchelli, cioè che si pensasse di dargli una cattedra nell'università e che il duca di Milano avesse intenzione di eleggerlo suo ambasciatore, non è appoggiato a prove sufficenti. Comunque siasi, Teseo non guari dopo rinunziò al mondo per farsi religioso nella congregazione dei canonici di s. Giovanni Laterano. Era in Roma nel 1512, epoca dell'apertura del concilio generale convocato da Giulio II e proseguito da Leone X. Alcuni preti etiopi e sirocaldei che v'assistevano domandarono l'autorizzazione di celebrare la messa nella loro lingua e secondo i riti loro particolari. Prima di accordarla ad essi, si determinò che la loro liturgia fosse esaminata, e tale commissione venne data a Teseo. Il canonico di Laterano confessa con una notabile ingenuità, di cui devesi sapergli grado, ch'ei non possedeva allora che i primi elementi dell'ebraico, del caldeo e dell'arabo. Il desiderio di giustificare la fiducia di cui era stato onorato, lo costrinse ad applicarsi con maggior zelo allo studio delle lingue orientali; e fece de' rapidissimi progressi mediante l'aiuto di un sacerdote maronita, al quale dava in cambio lezioni di gramatica latina. Dopo la morte del papa Leone, Teseo lasciò Roma per ricondursi alla natia sua città, ed occupò gli ozii suoi nel preparare una edizione del Salterio in caldeo, cui divisava di far precedere da un saggio sulle lingue orientali. Aveva già fatto fondere i caratteri per tale edizione, quando fu obbligato a recarsi, nel 1527, a Ravenna, al capitolo generale del suo ordine. In tale mezzo tempo, Pavia fu messa a sacco da Lautrec (*Vedi* questo nome), ed i manoscritti che Teseo aveva raccolti con molto dispendio non fuggirono alla cupidità dei vincitori. Scoraggiato da tale avvenimento, non volle più tornare a Pavia. Nel 1529 era a Reggio, d'onde passò, indi a poco, a Ferrara. In tale città trovò, per accidente, nella bottega d'un pizzicagnolo, il suo Salterio caldaico. Riprese tosto l'idea di publicarlo; ma prima stimò di dover dar fuori l'introduzione allo studio delle lingue orientali, della quale s'era un tempo occupato, e che aveva avuto agio di condur a termine. La stampa di tale opera fu incominciata a Ferrara; ma non la compì che il primo marzo 1539 a Pavia, dov'era stato richiamato per prender possesso d'un canonicato a *san Pietro in ciel d'oro*. Nessuno prima di Teseo aveva avuto una raccolta così numerosa di carat-

teri orientali. Distribuiva ai curiosi che andavano a visitarlo degli alfabeti di varie lingue; e si sa che ne inviò parecchi a Postel, cui aveva avuto occasione di vedere a Venezia (*Vedi* questo nome). Bramoso di adoperarsi per diffondere sempre più il genio per tali lingue, Teseo disponevasi finalmente di mettere sotto il torchio il suo *Salterio* caldaico, quando venne a morte in Pavia nel 1540. Oltre un'edizione delle *Omelie* del p. Callisto da Piacenza, sulle *Profezie* d'Aggeo, Pavia, 1540, devesi a lui: *Introductio in chaldaicam linguam, syriacam atque armenicam et decem alias linguas; characterum differentium alphabeta circiter quadraginta, et eorumdem invicem conformatio mystica et cabalistica, quam plurima scitu digna; et descriptio ac simulacrum phagoti Afranii* (1), Pavia, 1539, in 4.to di due cento quindici fogli, l'errata dei quali occupa le quattro ultime pagine. Vedesi (fogl. 140, v.°) che la stampa, terminata a Pavia, era stata incominciata a Ferrara. Tale opera è curiosa; ma Tiraboschi si duole che l'autore v'abbia inserito delle particolarità sulla virtù cabalistica dei caratteri. Vedi *Storia della letteratura italiana*, VII, 1068. E per verità, vi dà (fogl. 212, v.°) un saggio d'una scrittura del Diavolo. Eccettuato l'armeno, l'ebraico ed il siriaco (cui chiama caldaico), e gli alfabeti scolpiti in legno, quasi tutti i caratteri esotici sono scritti colla penna. Tale libro, sommamente raro, è principalmente notabile in quanto che è il solo testimonio *oculare* dell'esistenza dell'edizione dell'Alcorano stampata dai Paganini prima dell'anno 1509 (*Vedi* Hinckelmann), e della quale i papi ottennero la soppressione. Teseo ne copiò un passo (fogl. 48); ma, per difetto di tipi arabi, lo fa in caratteri siriaci coi punti-vocali arabi o punici, com'egli li dice. Ne parla ancora più positivamente altrove riferendo per disteso la lettera italiana colla quale Postel lo incaricava di comperare dagli eredi Paganini i ponzoni arabi che avevano servito per tale edizione, e la risposta di Teseo, dalla quale apparisce ch'erano stati tutti spezzati. L'opera contiene molte altre digressioni che non sono senza importanza: havvi, pag. 180-184, un elogio storico degli artisti, dotti ed altri personaggi che illustrarono la città di Pavia.

W—s.

TESMAN (Giovanni), giureconsulto e diplomatico, nato ai 23 luglio 1643, era figlio d'un rettore del ginnasio d'Emden, che lo lasciò morendo (1654), nella massima povertà. Il giovane Tesman venne ricoverato da' suoi parenti di Bremen, i quali lo fecero educare nel ginnasio di tale città. Studiò quindi la letteratura antica ed il diritto a Groninga ed a Francfort sull'Oder; e dopo di aver visitato l'università di Duisbourg, col seguito del gran-d'elettore, che fece nel 1666 un viaggio a Cleves, conferita gli venne la cattedra di professore in diritto ed eloquenza nel ginnasio accademico di Steinfurt ch'era allora floridissimo; ottenne la licenza di fare prima un viaggio letterario nella Svizzera ed in Francia. Prese, in Orléans, il grado di dottore in legge, ed accompagnò in Inghilterra l'infelice duca di Monmouth, col quale aveva fatto relazione in Parigi. Tornato per la via dei Paesi Bassi, fu reduce a Steinfurt nell'agosto 1668. Nel 1670 venne impiegato per affari di famiglia dai conti di Steinfurt a Berlino ed a Bremen. Ritornato che fu, fatto

(1) Il canonico *Afranio*, zio di Teseo, abile musico, aveva perfezionato tale istrumento di musica (il serpente), che, secondo la figura data da Teseo (fogl. 179), sembra formato di tre tubi.

venne giudice della contea; ed avendolo il grand'elettore incaricato della tutela del conte di Bentheim lo mandò, per gl'interessi del suo pupillo, presso del famoso Cristoforo Galen, elettore di Colonia, quindi agli Stati Generali, e lo chiamò per lo stesso oggetto, nel 1672, a Berlino. Nel 1674 si recò, in qualità di professore di diritto, a Marburg, dove morì ai 23 settembre 1693. Le di lui opere consistono in un gran numero di Dissertazioni cui scrisse a Marburg, e dieci delle quali vennero raccolte col titolo di: *Dissertationum academicarum volumen I*, Marburg, 1685, in 8.vo. Il secondo volume non uscì. L'uccisione di Monaldeschi, per ordine della regina Cristina, gli diede occasione di scrivere: *Tribunal principis peregrinantis seu ex illustris facti specie disputata juris quaestio: an absolutae majestatis character possessori suo etiam in alieno territorio liberum jurisdictionis in suos exercitium praestet*, Marb., 1765, 1. L'autore si dichiara per l'affermativa. Dopo la sua morte; uscì a Francfort, nel 1696, una edizione dell'opera d'Ugone Grozio *de jure belli et pacis*, con un comento di Tesman.

S—L.

TESPI, il creatore della tragedia (1), nacque in un piccolo borgo dell'Attica, nominato Icaria. Aveva veduto, nelle feste di Bacco, uno dei cantori, montato sopra una tavola, tenere una specie di dialogo col coro. Indi certamente prese l'idea d'un personaggio, i racconti del quale, dando riposo al coro, trattenessero l'attenzione degli spettatori. Tali racconti, fatti per intervalli, non erano, da principio, che un accessorio: ma non andò guari che costituirono il corpo della tragedia; ed i cori non ne furono più che l'accompagnamento. La Cronaca di Paro fissa nel primo anno della 61.a olimpiade (536 avanti G. C.) la rappresentazione della sua tragedia d'*Alceste*; ma Corsini prova (*Fasti attici*) che non era quella la prima che fatta avesse nel genere da lui inventato. Solone, avendo avuto curiosità di vedere rappresentato un componimento di Tespi, lo chiamò a sè dopo la rappresentazione, e gli domandò come non si vergognasse di mentire tanto publicamente. Tespi gli rispose che non v'era male nel dire e fare tali menzogne per giuoco: » Sì, rispose Solone, battendo fortemente la terra col bastone; ma se noi approviamo tale giuoco, lo troveremo quanto prima anche nei nostri contratti " (*Plutarco, Vita di Solone*, I. v). Bandito da Atene, Tespi corse pei borghi vicini coi suoi attori. Lo stesso carro che li trasportava serviva loro per teatro. Recitarono da prima col viso imbrattato di fango e di biacca; ma finalmente Tespi imaginò le maschere, le quali non furono sul principio che di semplice tela. Tutte le parti dell'arte drammatica, di cui Tespi avuto aveva appena un barlume, vennero perfezionate da Eschilo e da Sofocle (Vedi l'*Arte poetica* d'Aristotile, c. IV). Rimangono i titoli d'alcuni tra i componimenti di Tespi; oltre *Alceste*, sono essi: il *Combattimento di Pelia* o *Forba*, *i Sacerdoti*, *i giovani Greci* e *Penteo*. Eraclide di Ponto (*Vedi* tale nome) aveva scritto de'drammi col nomo di Tespi. Non si può dunque affermare che il poeta d'Icaria sia veramente l'autore dei due frammenti, raccolti uno da Plutarco nel suo Opuscolo *Sulla maniera di leggere i poeti*, e l'altro da Clemente

(1) Si sa che vi furono de' poeti tragici prima di lui; ma:

Thespis fut le premier qui, barbouillé de lie,
Promena par les bourgs cette heureuse folie;
Et d'acteurs mal ornés chargeant un tombereau,
Amusa les passants d'un spectacle nouveau.
Arte poetica, cap. III, v. 67.

Alessandrino: *Stromates*, libro v. Frinico (*Vedi* tale nome) era discepolo di Tespi. Si può consultare, per maggiori particolari, Fabricio, *Bibl. graeca*, II, 16; *Ricerche sull'origine e sui progressi della tragedia*, dell'abate Vatry, nelle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni, XV, 255, e Barthélemy, *Viaggio del giovane Anacarsi*, c. 69.

W—s.

TESSANECK (Il padre Giovanni), uno dei comentatori di Newton, nacque verso il 1720 in Boemia. Entrò giovane nella regola di s. Ignazio; e dopo d'avere, secondo l'uso della Società, professato l'umanità e la filosofia in vari collegi, gli fu permesso di darsi al suo genio per le matematiche. Quando avvenne la soppressione dei Gesuiti, il padre Tessaneck fu fatto professore di matematica trascendente nell'università di Praga. Sostenne tale cattedra conspicuamente, e morì dopo il 1780. Lasciò scritto: I. *Expositio sectionis secundae et tertiae libri primi principior. mathematicor. philosophiae naturalis a Newtono inventorum*, Vecchia-Praga, 1766, in 8.vo. Tale saggio essendo stato accolto dai dotti molto favorevolmente, l'autore compì la sua spiegazione del primo libro dei Principii di Newton, e la publicò col titolo: II *Newtonis philosophiae naturalis principia mathematica*, *commentationibus illustrata lib. I*, 1768, in 8.vo; nuova edizione aumentata, ivi, 1780, in 4.to; III *Pertractatio quorumdam modorum quaestiones geometricas persolvendi*, ivi, 1770, in 8.vo; IV *Pertractatio elementorum calculi integralis*, ivi, 1771, in 8.vo; V Parecchie *Dissertazioni*, in tedesco, nelle *Memorie* d'una società di dotti, istituita a Praga, ec., publicate da Ign. Born (*V.* tale nome); VI *De peculiari curvae proprietate*, nella Raccolta: Jos. Stepling *Commercium litterarium*. Si troveranno dei particolari intorno a tale dotto col suo ritratto nelle *Effigies virorum eruditor. Bohemiae*, di Born ed Adr. Voigt, Praga, 1773 e 1775.

W—s.

TESSÉ (Renato di Froulai, conte di), maresciallo di Francia, nato verso il 1650 nel Maine, discendeva da una famiglia, nota sino dal decimoquinto secolo, ed imparentata coi Lavardin, coi Sourdis, ec. (1). La compiacente sua indole gli meritò la protezione del marchese di Louvois, che lo fece avanzare rapidamente. Fu fatto nel 1688 maresciallo di campo e cavaliere dell'ordine del re, sebbene non si fosse ancora segnalato con veruna splendida azione. Tre anni dopo ottenne il governo d'Ipri, il migliore delle Fiandre; e nel 1692 fu fatto, in una volta, luogotenente generale e colonnello generale dei dragoni, carica creata pel duca di Lauzun nel tempo del suo favore. Alcuni giorni dopo la sua promozione, avendolo Lauzun incontrato, lo persuase ch'ei non poteva presentarsi alla rassegna che con un cappello grigio. Il re gli abborriva: appena scorse Tessé coperto il capo d'uno enorme cappellaccio, gli domandò dove era andato a prenderlo. La spiegazione fattagli da Tessé fece sorridere il re, e divertì molto i cortigiani (2). Tessé venne impiegato sotto gli ordini di Catinat, in Italia, riportò alcuni vantaggi sugl' Imperiali, e gli costrinse di levare il blocco di Pinerolo. Nel 1696 ebbe l'incarico di stornare il duca di Savoia dall'alleanza dell' Austria; ma non potè, malgrado la sua abilità, soddisfare alle mire del ministero, e tornò all' esercito. Battè nel 1701 Trautsmandorf, tra Mantova e Ca-

(1) Vedine la genealogia nel *Dizionario* di Moréri, alla voce *Froulai*.

(2) Saint-Simon racconta tale burla in un modo alquanto piacevole, ma troppo alla lunga, nelle sue *Memorie*, x, 150.

stiglione; fu questo forse il solo vantaggio che in tale campagna ottenessero i Francesi. Fatto maresciallo nel 1703, fu uno dei generali impiegati nella Spagna per la guerra della successione. Sforzato a levare l'assedio di Gibilterra (*Vedi* Pointis), ritirandosi, battè, davanti Badajoz, i Portoghesi, e gli obbligò a ripassare le loro frontiere. L'anno susseguente (1706), assediò Barcellona; ma in vece d'assalire il corpo della piazza, com'era il parere del suo consiglio, perdette un tempo prezioso nell'impadronirsi delle fortificazioni esteriori. La flotta inglese rinforzò la guarnigione, e questa prese subito l'offensiva. Tessé perdette la testa, ed abbandonò nel suo campo tutta l'artiglieria, delle provvigioni d'ogni sorta e millecinquecento feriti (*Vedi* Peterborough). Scoraggiato da tale sinistro, sollecitò il re di Spagna che si recò a Versailles, per conferire coll'augusto suo avo intorno alle proposizioni degli alleati; ma Filippo V (*Vedi* tale nome), non volle ascoltare un si imprudente consiglio. Tessé, richiamato in Francia, ebbe il comando dell'esercito che operar doveva contro i Piemontesi, e gli costrinse a levare l'assedio di Tolone (1707). Si recò l'anno susseguente a Roma col titolo d'ambasciatore straordinario. Era incaricato di staccare il papa dalla lega; ma gli Austriaci coprivano delle armi loro l'Italia, ed il papa, che temeva di vederli occupare i suoi stati, non potè far a meno di riconoscere l'arciduca Carlo siccome re di Spagna. A tale notizia, Tessé furibondo scrisse al santo Padre due lettere (1), nelle quali gli rinfaccia caldamente la sua condiscendenza per l'Austria. Nel frattempo, Filippo V usciva vincitore della lotta contro la lega. L'Europa dovette riconoscere i suoi diritti al trono di Spagna, sul quale aveva saputo mantenersi. Tessé fu scelto per l'ambasceria di Madrid. Dopo la morte del re Luigi I. (*Vedi* tale nome), egli fece risolvere a Filippo di riassumere la corona. Il matrimonio d'un'infanta con Luigi XV, conchiuso da Tessé, non convenendo più alla politica della Francia, tornò da Madrid, alquanto malcontento, e si ritirò presso i Camaldolensi, dove morì ai 18 maggio 1725, in età di settantaquattro anni. » Era, dice Saint-Simon, uomo d'indole amichevole, civile, adulatore, desideroso di piacere a tutti; ma fiero, avveduto, ingrato eccessivamente, furbo ed artifizioso del pari ". Scrisse: *Storia di Daniele di Cosnac*, arcivescovo d'Aix. — *Narrazione dei segreti accidenti* per cui l'Inghilterra non soccorse la Rocella, ed il re Luigi XIII si rese padrone di tale città, durante il ministero del cardinale di Richelieu. — *Circostanze particolari*, di cui la concatenazione fece che il marchese d'Arquien, padre della regina di Polonia (moglie di Sobieski), non potè ottenere d'esser fatto duca. Tali tre opuscoli furono publicati nella *Raccolta A* (*Vedi* Perau). Grimoard publicò: *Memorie e lettere del maresciallo di Tessé*, Parigi, 1806, volumi due in 8.vo. Il suo ritratto venne inciso da Odieuvre (*V.* questo nome).

W—s.

TESSIN (Nicodemo, conte di), senatore di Svezia e gran maresciallo della corte, è principalmente noto per le sue opere d'architettura. Suo padre, nato a Stralsunda, era architetto del re Carlo XI, ed ebbe da tale principe patenti di nobiltà. Nicodemo nacque a Nykoeping nell'anno 1654. Applicatosi all'architettura, fece un viaggio per vedere i più celebri monumenti e per perfezionare il suo ingegno; a Roma si fermò più che altrove. Reduce nella

(1) Sono stampate fra i documenti giustificanti delle *Memorie per servire alla storia di Filippo V*, del marchese di Saint-Philippe.

Svezia, fu accolto dalla corte con somma distinzione, e fatto venne successivamente ciamberlano, barone, conte, soprantendente delle fabbriche, gran maresciallo e senatore. Fra il gran numero d'edifizi e di monumenti che furono eretti nella Svezia sotto la sua direzione secondo i suoi disegni, notasi il palazzo del re a Stocolm, e la villa reale di Drotningholm, a poca distanza dalla capitale. Tali due edifizi sono considerabili per un gusto puro, una nobile semplicità ed un'interna distribuzione benintesa. Nicodemo Tessin morì nel 1718. Lasciò alcune opere in latino ed in isvedese, delle quali citeremo il trattato *de Cometarum natura*, in foglio, 1700, Stocolm.

C—AU.

TESSIN (CARLO GUSTAVO, conte DI), figlio del precedente, è uno degli uomini ch'ebbero la maggiore influenza nelle rivoluzioni della Svezia. Nacque a Stocolm nell'anno 1695. Suo padre diresse egli stesso l'educazione di lui, e lo fece viaggiare dal 1714 al 1719 in Germania, Francia ed Italia. I suoi talenti ebbero occasione di manifestarsi nelle politiche discussioni che insorsero nella Svezia dopo la morte di Carlo XII. Si dichiarò pel partito dei Cappelli, e lo rese altamente vittorioso. Dopo d'aver preso parte più volte nelle deliberazioni più segrete degli stati, e dopo d'avere negoziato in parecchie corti, fu fatto presidente dell'assemblea della nobiltà nella dieta del 1738. Dietro sua proposta e dietro al progetto che colla sua destrezza ed eloquenza fece approvare, tale dieta cangiò il sistema del governo negli oggetti più essenziali. Fu preso che le manifatture divenissero il primario oggetto dell'attenzione degli amministratori, e che si destinasse una parte della rendita publica ad incoraggiarle; che l'alleanza della Francia venisse preferita a quella dell'Inghilterra e della Russia, e che si spedisse un'ambasceria straordinaria a Parigi. Il conte di Tessin fu eletto ambasciatore, rimase in Francia dal 1739 al 1742, e stipulò un trattato d'alleanza e di sussidi. Nel suo ritorno, passò a Francfort, per assistere all'incoronazione dell'imperatore Carlo VII. Indi a poco ottenne la dignità di senatore, e fu mandato in Danimarca per ristabilire la buona intelligenza con quel regno. Nel 1744 recossi a Berlino per terminare la negoziazione relativa al matrimonio di Luigia Ulrica sorella di Federico principe reale di Svezia. Insignito del titolo di ambasciatore, segnò il contratto, e diede in tale occasione delle splendide feste. Federico lo decorò dell'aquila nera, e l'onorò di parecchi altri contrassegni di considerazione. Dal 1747 al 1752, il conte di Tessin diresse gli affari stranieri siccome presidente della cancelleria; contemporaneamente venne fatto aio del principe reale che fu poi Gustavo III. Scrisse a tale giovane principe una serie di lettere relative alla morale, alla politica, all'amministrazione, che furono stampate e tradotte in francese ed in altre lingue. Verso l'anno 1760 essendosi introdotta nella corte qualche discordia, e lo spirito di parte preparando novelli dibattimenti nella dieta, il conte di Tessin stimò di dover pensare a ritirarsi, e nel 1761 dimise tutte le sue cariche. Si ritirò nella sua bella terra d'Akeroe in Sudermania, dove visse con alcuni amici e co'suoi libri, e dove terminò i suoi giorni nel 1770. Il conte di Tessin seppe far rilucere la gloria del suo paese dopo le calamità che il regno aveva sofferte; gli procurò una certa considerazione nella politica, mediante le relazioni in cui lo mise colla Francia. Dando validi incoraggiamenti alle manifatture ed al commercio, fece entrare gli Svedesi in un aringo novello,

cui trascurato avevano nelle epoche precedenti. Gli si rimprovera di avere allargato troppo tale sistema, e d'averlo favorito a spese dell'agricoltura. Nè alle scienze ed alle arti non volse meno l'attenzione sua il conte di Tessin: egli secondò l'istituzione dell'accademia delle scienze di Stocolm, della quale fu uno dei primi membri, e fece il regolamento dell'accademia delle belle arti. Aveva fatta nel suo palazzo di Akeroe una raccolta molto ragguardevole di libri rari, di medaglie, di quadri, di disegni e di manoscritti. Fra questi ultimi v'era un carteggio tra Nicodemo Tessin suo padre e Carlo XII, relativo agli abbellimenti che il monarca divisava di fare a Stocolm. Oltre le lettere al principe reale, il conte Carlo Gustavo Tessin scrisse parecchi discorsi accademici ed un *Saggio sulla maniera d'adattare la lingua svedese allo stile delle iscrizioni.* L'elogio di tale uomo insigne fu scritto in isvedese dal conte Hoepken, e stampato a Stocolm nel 1771. Havvene un altro nella stessa lingua, che fu letto nell'accademia delle scienze di Stocolm, da P. A. Gadd, e stampato nel 1772. La descrizione del suo gabinetto di storia naturale fu publicata col titolo di *Museum Tessinianum*, latino e svedese, Stocolm, 1753, in foglio, con dodici tavole.

C—AU.

TESTELIN (Luigi), pittore, nacque a Parigi nel 1615. Suo padre lo collocò nella scuola di Vouet, dove divenne compagno di studio della più parte dei grandi pittori francesi del secolo decimosettimo. Ivi guadagnò parecchi premi; ma siccome non esistevano ancora accademie, non si recò a Roma, e non ebbe per guida ne'suoi studi che i consigli di Vouet, i dipinti dei grandi pittori che v'erano a Parigi e la galleria di Fontainebleau. Quando fu istituita l'accademia reale di pittura e scoltura nel 1648, Testelin venne annoverato tra i suoi membri. Aveva allora trentatre anni, e presentò per lavoro di recezione il ritratto di Luigi XIV istoriato, vale a dire adorno d'accessorii che tolgono la semplicità ch'è propria di sì fatto genere. Tale vizioso metodo fortunatamente non è più in voga. Nel 1650, essendo stato fatto professore, fece per la cattedrale due quadri, l'uno dei quali rappresenta *San Paolo che risuscita Tabita*, l'altro la *Flagellazione di san Paolo e di Sila.* Testelin fu amicissimo di Lebrun; tale illustre pittore lo consultò più d'una volta intorno a'suoi lavori, e lo sovvenne non di rado colla sua borsa. Luigi Testelin morì in Parigi nel 1655 in età di 40 anni. Ignorasi se fosse ammogliato, e se avesse qualche scolare. — Suo fratello cadetto, Enrico Testelin, nato nel 1616, studiò parimente la pittura nella scuola di Vouet, e fu del pari membro dell'accademia nell'epoca della formazione di essa. Nel 1650 ne fu fatto segretario, e professore nel 1656. Lavorò pel re ed alloggiò ai *Gobelins.* Testelin era calvinista. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, si ritirò in Olanda, e morì quasi ottuagenario all'Aia verso il 1695. Fu publicata dopo la sua morte un'opera col nome suo, intitolata: *Opinioni dei migliori pittori intorno alla pratica della pittura e scoltura, poste in tavole di precetti con parecchi discorsi accademici e conferenze tenute al cospetto di Colbert*, ec., Parigi, 1699, in foglio. Tale libro, del quale vennero tirate poche copie, e divenuto sì raro che neppure è citato nei cataloghi, va adorno di fregi ed intagli, di cui uno, che rappresenta l'espressione delle passioni, fu riprodotto in una *Fisiologia* compendiata di Lavater, da Plane, 1797, 2 volumi in 8.vo. L'opera di Testelin trovasi nella biblioteca reale di Parigi, e

non dev'essere confusa colle *Conferenze dell'accademia di penitenza* d'Andrea Felibien (*Vedi* questo nome). È il risultato delle osservazioni di ciaschedun membro sopra alcuni famosi dipinti. Le prefate raccolte sono importanti per gli artisti in quanto che vi possono studiare la maniera ed il gusto dei pittori ch' erano allora capi della scuola francese; ma la lettura di esse non è tanto utile quanto si dovrebbe sperare. Havvi più d'un' opinione ch'esser non può attribuita se non allo spirito di sistema od al timore d'esprimere ciò che veramente è il proprio pensiero.

A—T e D—T.

TESTI (FULVIO), poeta italiano, nato a Ferrara ai 13 agosto 1593, era figlio d'uno speziale divenuto intendente del duca Alfonso II. Fece i primi studi presso i Gesuiti di Modena; ed in età di tredici anni fu mandato all'università di Bologna, dove, malgrado la freschissima sua età, meritò d'essere ammesso nell'accademia degli *Ardenti*. Tornato in seno della famiglia, ottenne un impiego di scrivano negli ufizi di Cesare d'Este. Per distrarsi dalla noia di tale ufizio, compose de'versi ch'ebbero molta voga. In mezzo ai difetti del secolo, vi si scorge quel vigore di stile che indarno si cerca nei poeti contemporanei. Un poemetto dedicato al duca Carlo Emanuele di Savoia espose l' autore ad una persecuzione da parte del gabinetto di Madrid, il quale si lagnò di alcune espressioni poco ritenute che usate egli aveva per far la corte al suo protettore, ch'era allora in discordia colla Spagna. Dietro domanda del governatore di Milano, l'opera venne sequestrata, e l'autore fu citato davanti un tribunale per giustificarsi degl'ingiuriosi suoi detti contro un potentato alleato della casa di Ferrara. Atterrito dalle conseguenze di tale processo, Testi vi si sottrasse colla fuga; ma condannato al bando e ad un'ammenda di duecento ducati, implorò il perdono con quegli stessi mezzi che prodotto avevano la sua disgrazia. Si ritrattò del suo errore in un componimento in versi che bastò per disanimare il rigore de'suoi giudici. Richiamato in patria, si vide onorato della fiducia del principe Alfonso, il quale lo incaricò di fondare un'accademia, e lo pose alla direzione della sua biblioteca, accordandogli il titolo di virtuoso di camera. Il duca di Savoia adoperò egli pure di risarcirlo di tali afflizioni dandogli di propria mano le insegne dell' ordine de' santi Maurizio e Lazaro, con una ricca collana d'oro ed un diploma per cui gli veniva permesso d'inquartare nel suo scudo le arme di Sassonia, che il duca Emanuele Filiberto aveva aggiunte a quelle di Savoia. Tali contrassegni di bontà, anzi che soddisfare l'ambizione di Testi, non fecero che eccitarla. Nel 1620 si recò a Roma colla mira di sollecitare ivi un collocamento presso al cardinale Alessandro di Este. Mise in opera tutti gli artifizi, tentò persino di soppiantare Agostino Mascardi, e lo perdette senza che tale disgrazia tornasse a vantaggio di colui che l'aveva preparata. Fallito il suo scopo in Roma, Testi tornò a Modena, ed offrì i suoi servigi al duca di Savoia. Tale condotta lo mise in compromesso appo gli antichi suoi padroni, e non gli meritò la stima d'alcuno. Abbandonato da tutti, visse qualche tempo ritirato, senza rinunziare alle ambiziose sue idee. Sperava di trovare un nobile passatempo nello studio; ma annoiato della solitudine, ricomparve alla corte coll'intenzione di scambiare il favore che gli sarebbe stato impartito con quello d'un principe straniero. Fece due viaggi, ne'quali, più fortunato a pro degli altri che a pro di sè stesso, ottenne un vescovado per suo fratel-

lo Costantino. Lottando contro i suoi nemici, doppiamente irritati pel suo merito e per la sua alterigia, provò sovente l'effetto dello sdegno dei duchi di Modena. Solamente sotto il regno d'Alfonso III gli riuscì di fissare la sua sorte. Promosso al grado di segretario di stato, conservò tale titolo sotto il duca Francesco, il quale, avendolo inviato successivamente a Roma, a Mantova, a Milano, a Venezia ed a Vienna, lo ricompensò generosamente de' suoi servigi con un feudo al quale era ammesso il titolo di conte. Da allora in poi il poeta non si considerò più che un gran signore. Fatto ambasciadore alla corte di Madrid, andò ad imbarcarsi sopra una squadra spagnuola per ricevere nella nuova sua residenza il duca di Modena che doveva recarsi nella Spagna al fine di tenere al fonte battesimale l'infanta figlia di Filippo IV. Dopo di avere disimpegnato con zelo gli ufizi d'ambasciadore, Testi, per una bizzarria difficile da spiegare, s'inimicò quasi il suo padrone, per non essersi fatto vedere al palazzo nello istante della partenza. La mancanza era gravissima, e nulla avrebbe salvato il diplomatico dalla collera del duca, se non fosse stato sollecito di mandargli le sue scuse. Ottenne il perdono; ma temendo i raggiri dei cortigiani, domandò d'essere richiamato per sopravvederli più dappresso. La sua presenza in Modena risvegliò tutti gli odii: altronde, non essendo i modi suoi tali da conciliare a lui gli animi, accrebbe l'attività de' suoi emuli senza farsi un solo amico. Deluso nelle sue speranze, e lusingatosi di darsi rilievo, facendosi desiderare, chiese nel 1640 il governo della Garfagnana, dove andò a cercare consolazioni nel commercio delle muse. Ivi stimò d'essere al salvo dall'invidia, e contava di terminarvi in pace i suoi giorni: ma si dimentica forse alla corte un favorito in disgrazia? Si sparsero le più calunniose dicerie intorno all'ex ministro. Testi si difese come meglio potè, e non ritardò la vendetta del duca, se non per renderla più terribile. Ricomparve per un istante sulla scena politica, prendendo parte nelle conferenze di Castelgiorgio, d'Acquapendente e di Venezia per la stipulazione del trattato che doveva por termine alla guerra pel ducato di Castro; e furono gli ultimi servigi che rese alla patria. Nel 1646 commise il fallo di tenere segreto carteggio col cardinale Mazzarini, e di accettare da lui, ignaro il suo padrone, l'uficio di segretario del *protettorato* di Francia a Roma. Una lettera dell'abate di Saint-Nicolas, agente della corte di Francia in Italia, cadde in mano del duca di Modena, e lo istruì della condotta del suo protetto, cui fece arrestare tosto. Si credette dai più che egli ne avesse ordinato il supplizio; altri, sulla fede di Quadrio (1), ripeterono che un nomo potente, contro il quale il poeta aveva scritto un componimento satirico (2), ebbe qualche parte nella tragica fine di Testi. Ma nel *Mercurio* di Vittorio Siri (tomo VI, pag. 295) sono particolarizzati gli ultimi momenti di tale ministro, cui il duca Francesco I. era per rimettere in libertà, quando gli venne recata la notizia della sua morte, avvenuta il dì 28 agosto 1646. Testi dev'essere considerato uno dei più insigni poeti italiani del secolo decimosettimo: dotato d'un'imaginazione ardente tanto quanto era indomabile l'indole

(1) *Storia della poesia*, tomo II, pagina 314.

(2) Tale *Canzone* (*Ruscelletto orgoglioso*, ec.), una delle più belle di Testi, è indiritta al celebre Montecuccoli, al quale dicesi che il poeta avesse rinfacciato, sotto una piccante allegoria, la bassezza della sua origine e la alterigia dell' indole sua. Tiraboschi provò evidentemente che il personaggio offeso nei prefati versi è il cardinale Antonio Barberini, il quale aveva cercato ricovero in Francia dalle persecuzioni d'Innocenzo X.

sua, sdegnò di seguire l'esempio di Marini, e rifulse tra i suoi emuli, per la forza dei pensieri e pel vigore del colorito. S'esercitò in tutti i generi; ma non si rese distinto che in un solo: è permesso forse d'ignorare ch' egli tolto aveva a scrivere due poemi epici ed alcuni componimenti teatrali, ma non si possono che ammirare i bei saggi di poesia lirica usciti della feconda ed originale penna di Testi. Si celebra generalmente la canzone indiritta a Montecuccoli perchè, siccome celebre sventuratamente, è fra tutte le poesie dell'autore quella che le genti sono più curiose di conoscere. Ma rileggansi colla medesima attenzione gli altri suoi componimenti, o si vedrà se il poeta discende mai dall'altezza a cui si solleva, mentre ha l'arte di scherzare, dirò così, colle difficoltà di che s'accerchia. Certamente ha più dolcezza Chiabrera, più pompa Guidi, molto più entusiasmo Filicaia; ma nel secolo di Testi, difficilmente si troverebbe uno scrittore che abbia accoppiato all'elevatezza dello stile maggiore grandezza d'imagini. Le sue opere sono: I. *Rime*, Venezia, 1613, in 12, ed ivi, 1653, edizione più compiuta delle precedenti: contiene fra le differenti composizioni liriche un dramma intitolato: l'*Arsinda*, ossia la *Discendenza dei Principi d'Este*; il primo canto d'un poema epico intitolato: *Costantino*; il principio d' un altro poema sulla *Conquista delle Indie*; ed una tragedia intitolata: l'*Isola d'Alcina*; II L'*Italia* (senza data), in 4.to. Tale poemetto, composto di quarantatre stanze, è raro eccessivamente, essendo stato soppresso per domanda del governatore di Milano. Il poeta vi rappresenta l'infelice stato dell'Italia sotto il dominio spagnuolo. È un capolavoro di poesia; III *Miscellanea di Lettere* (senza data), in 12, rarissima; IV *Opere scelte*, Modena, 1817, 2 vol. in 8.vo, con una Notizia sull'autore. *Vedi* Tiraboschi, *Vita del conte Fulvio Testi*, ivi, 1780, in 8.vo, e *Biblioteca modenese*, v, 245.

A—o—s.

TESTU (GIACOMO), abate di Belval, membro dell'accademia francese, nacque a Parigi. Dotato d'uno spirito insinuante e d' un'indole amabile, si procacciò per tempo delle utili protezioni, e fu scelto per predicare in corte. Gli elogi che fatti gli furono non lo abbagliarono sui suoi difetti; e sentendo la necessità di perfezionarsi mediante un assiduo studio dei grandi esemplari dell'eloquenza, si chiuse nella Trappa coll'abate di Rancé (*Vedi* tale nome), amico suo, che s'occupava allora del suo progetto di riforma. Dopo d'essersi nutrito nella solitudine colla lettura della sacra Scrittura e dei Padri, ottenne sul pulpito delle lodi meglio meritate che la prima volta: ma un faticare eccessivo aveva logorato per sempre la sua salute; e l'abate Testu si vide costretto di abbandonare un aringo nel quale nutriva la speranza di segnalarsi. Ripartì i forzati ozi suoi tra la cultura delle lettere e le conversazioni più spirituali. Amando di parlare senz' esser contraddetto, anteponeva la società delle donne, per natura più indulgenti, alle quali poi aveva l' arte di piacere, anche pe'suoi difetti (1). Tale mondana condotta era per lui motivo a quando a quando di scrupoli. Allora si ritirava nella badia di s. Vittore o in qualche altra casa religiosa, e vi si condannava alla più assoluta solitudine (2); ma l'impos-

(1) Gli si era dato dai mondani il soprannome di *Têtu, tais-toi*, perchè amava troppo di parlare, o sosteneva la propria opinione con molta ostinatezza.

(2) Si ha nella *Raccolta* delle poesie di Santeul, un componimento nel quale si lagna, in modo assai onorifico per l'abate Testu, di non potere avvicinarlo, sebbene abitassero tutti e due a san Vittore.

sibilità di vivere lungo tempo isolato e senza occupazione, lo costringeva di ritornare nel mondo colla sua melanconia e co'suoi vapori. Venivano questi ultimi attribuiti alla sua ambizione d'esser vescovo; ma Luigi XIV non lo reputava abbastanza *dabbene* per guidare gli altri. Nè la protezione di madama di Montespan, nè quella di madama di Thianges e della badessa di Fontevrauld, nonchè quella di madama di Maintenon, poterono far mutare il monarca di sentimento riguardo a Testu. Sebbene uomo di spirito, era tutt'altro che di tatto sicuro. Se ne ha la prova nella scelta che fece di Boyer (*Vedi* questo nome) per iscrivere, in confronto con Racine, le rappresentazioni di Saint-Cyr, e dandogli il soggetto della tragedia di *Giuditta*. Si dice anzi che avrebbe potuto attribuirsi una parte eguale a quella dell'autore in tale disgraziata composizione. L'abate Testu, ammesso nell'accademia nel 1665, morì in giugno 1706, in età alquanto provetta. Saint-Aulaire fu suo successore. Il nome di Testu apparisce frequentemente nelle lettere di madama di Sévigné, la quale pare che avesse per lui molta amicizia, sebbene non fosse cieca intorno a'suoi capricci ed alle cose in lui ridicole. Madama di Caylus non ne parla così favorevolmente nelle sue *Memorie*. Scrisse: *Stanze cristiane sopra vari passi della Scrittura e de'Padri*, Parigi, 1669, in 8.vo. Madama di Sévigné le stimava bellissime e da vero penitente. Si può tuttavolta rimproverare l'autore di troppa ricercatezza, e soprattutto dall'abuso dell'antitesi. Ne uscì una quinta edizione, Parigi, 1703, in 12, aumentata di parecchi Opuscoli in verso ed in prosa. Gli editori del *Dizionario* di Moreri, 1759, descrissero in particolare i componimenti contenuti in tale volume coll'indicazione degli Opuscoli dell'abate Testu, sparsi nelle raccolte contemporanee. Accordandogli una sede nel suo *Parnaso*, Titon du Tillet non fu giudice difficile (Vedi il *Parnaso francese*, 507). Evvi l'Elogio dell'abate Testu, scritto da D'Alembert, nella *Storia dei membri dell' accademia francese*, II, 335-46. — Un altro TESTU (Giovanni), abate di Mauroy, morto ai 10 aprile 1706, era membro dell'accademia francese, la quale lo aveva ammesso senz'altro titolo che la protezione di MONSIEUR, fratello di Luigi XIV. Nel publicare una Notizia intorno all'abate di Mauroy, nel volume testè citato, d'Alembert non ebbe che lo scopo di dare una lezione agli accademici sulla necessità di determinarsi nella scelta in ragione del merito dei candidati e non del grado de'loro protettori.

W—s.

TETENS (GIOVANNI NICOLAO), consigliere di stato e delle finanze in Copenaghen, nacque in Tetensbull, nel ducato di Schleswick, ai 16 settembre 1737. Dopo d'avere sostenuto vari impieghi nella publica istruzione, si recò nel 1776 all'università di Kiel, dove insegnò filosofia e matematiche. Nel 1789 fu chiamato a Copenaghen, dove morì ai 19 agosto 1807, dopo d'avervi occupato, per vent'anni quasi, delle onorevoli cariche nelle finanze e nell'amministrazione. Publicò in tedesco: I. *Introduzione al calcolo delle rendite vitalizie*, Lipsia, 1785, in 8.vo; II *Viaggio sulle coste del mare del settentrione, per osservarvi la costruzione delle dighe*, Lipsia, 1788, in 8.vo; III *Saggio filosofico sulla natura umana e sul suo svilupparsi*, Lipsia, 1777, in 8.vo; IV *Origine del linguaggio e della scrittura*, Butzow, 1772, in 8.vo; V *Considerazioni sui reciproci diritti dei potentati belligeranti e de'neutrali sul mare*, Copenaghen, 1805, in 8.vo; VI (in latino) *Jens. Kraftii praelectiones mechanicae cum additamen-*

tis, latine redditae, Butzow, 1773, in 4.to.

G—y.

TETI (CARLO), ingegnere, nato sul principio del sedicesimo secolo a Nola, nel regno di Napoli, studiò le matematiche, e si applicò all'arte di fortificare e di difendere le piazze. Fu successivamente chiamato al servizio dell'imperatore Massimiliano II e della republica di Venezia. Incaricato di continuare i lavori di Sanmicheli (*Vedi* questo nome), terminò le fortificazioni di parecchie città, tra le altre di Bergamo, dove costrusse il bastione detto della *Cappella*. Sviluppò i suoi principii d'architettura militare in un'opera che uscì a Roma nel 1569. Tale prima edizione non contiene che quattro libri, mentre la susseguente eseguita vent'anni dopo in Venezia ne comprende otto con importanti cangiamenti. Teti morì in Padova verso l'anno 1595. Lasciò: *Discorsi di fortificazione libri IV*, Roma, 1569, in 4.to, ristampati col titolo: *Discorsi di fortificazioni, espugnazioni e difese della città e di altri luoghi, libri VIII*, Venezia, 1589, in 4.to, con fig.; ivi, 1617, in fogl. *V.* Chioccarelli, *De scriptoribus Neapolitanis*, ec., p. 134.

A—G—S.

TETRICO (P. PIVESO o PESVUSIO) (1), imperatore, era di nascita illustre. Senatore e consolo, aveva poscia sostenuto eminenti ufizi nelle Gallie. Avendo Vittorina posti gli occhi sopra di lui per sottentrare a Mario (*V.* questo nome), lo fece dichiarare augusto dai soldati, dei voti dei quali ella disponeva a suo volere. Tetrico, prefetto allora dell'Aquitania, era assente quando fu conosciuta la sua elezione. Prese la porpora a Bordeaux, nei primi mesi dell'anno 268, e diede il titolo di cesare a suo figlio, cui s'associò ben presto nelle cure del governo. La sua autorità estendevasi sulle Gallie e sur una parte della Spagna e della Gran Brettagna. Essendosi gli Edui ribellati, li disfece, e pose l'assedio ad Autun, di cui s'impadronì, malgrado la vigorosa resistenza degli abitanti. Tale guerra non fu certamente la sola ch'ebbe a sostenere; e vedesi dalle medaglie che ci rimangono di tale principe che riportò moltiplici vantaggi sui suoi nemici. La medaglia con le effigie di Tetrico e di Claudio (*Vedi* CLAUDIO), sembra una prova che tali due principi avevano fatto insieme qualche trattato. Mal suo grado Tetrico occupava un trono cui non aveva ambito. La mancanza di disciplina nelle milizie dacchè esse disponevano dell'impero, era occasione di turbolenze ognor rinascenti; Tetrico, annoiato d'una vita agitata, avrebbe rinunziato al potere se fosse stato tranquillo sulle conseguenze della sua rinunzia. Quando Aureliano ebbe pacificato l'Oriente, lo informò dell'intenzione che aveva di restituire le Gallie all'impero; ma costretto di dissimulare il suo patto col suddetto principe si avanzò per combatterlo nelle pianure di Châlons sulla Marna. Postosi con suo figlio nella vanguardia, venne tagliato fuori da un grosso dell'esercito d'Aureliano, che informato aveva delle sue disposizioni, e condotto al campo dei Romani. Le legioni delle Gallie si difesero con ostinato valore; ma privo dei loro capi, finalmente soccombettero. Fu maraviglia che Aureliano facesse servire al suo trionfo Tetrico ed il figlio suo, che volontari gli si erano dati in mano (*V.* AURELIANO); e fu questo il solo torto che tale principe abbia avuto verso Tetrico. Gli restituì co'suoi beni la dignità di senatore, e lo insignì d'una carica, che gli diede il diritto d'ispezione sopra una gran parte della Lucania. Tetrico gra-

(1) Leggesi sulle medaglie PESWIVS o PIVSWIVS.

to fece fare una tavola in musaico rappresentante Aureliano che consegna a lui, non che a suo figlio, la pretesta ed il laticlavo, ricevendo da essi in ricambio uno scettro ed una civica corona. Tale quadro sussisteva ancora al tempo di Trebellio Pollione, nel palazzo di Tetrico, situato sul monte Celio, presso al tempio d'Iside di Metello. Tetrico fu tanto saggio da dimenticarsi del grado da cui era disceso, e terminò i suoi giorni nel riposo. Secondo una medaglia di tale principe, la quale ha sul rovescio il rogo funebre o l'altare acceso, colla leggenda *Conservatio*, alcuni dotti pensano che Tetrico abbia avuto gli onori della apoteosi. De Boze conghiettura che ciò avvenisse per ordine dell'imperatore Tacito, che regnò dal settembre 275 sino al marzo 276. Converrebbe dunque mettere in tale intervallo la morte di Tetrico. A Crevier pare poco verisimile il fatto della sua consacrazione (V. *Storia degl' Imperatori*, VI, 55, ediz. in 4.to). Vi sono delle medaglie di Tetrico e di suo figlio in differenti metalli; ma sono rare (Vedi l'*Opera* di Mionnet). Un medaglione d'oro di Tetrico padre, che vedesi nel gabinetto del re, porse occasione a de Boze di publicare la *Storia dell'imperatore Tetrico dilucidata e spiegata colle medaglie* (*Mem. dell'accademia* delle iscrizioni, XXVI, 504-22). Già Moreau di Mautour aveva raccolto i principali tratti della vita di tale principe nelle sue *Osservazioni sopra un'iscrizione di Tetrico figlio*, ivi, III, 235. Trebellio Pollione ci lasciò la Vita dei due principi nella *Storia Augusta*; e dee rincrescere che non abbia stimato conveniente di entrare in minuti ragguagli, il che avrebbe potuto fare agevolmente, poscia che, da quanto ci fa sapere, l'avo suo vissuto era in familiarità con Tetrico il Giovane.

W—s.

TETZEL o **TEZEL** (GIOVANNI), domenicano, nacque verso il 1470 a Pirna nella Misnia. Compiti gli studii a Lipsia, vestì l'abito monastico, e non tardò a farsi conoscere pel suo talento per la predicazione. Tomaso Caietan (*Vedi* tale nome) gli conferì il grado di dottore o maestro di teologia; e, indi a poco, fu fatto priore del convento del suo ordine in Glogau. La riputazione in che era d'uomo eloquente fece che venisse incaricato di predicare le indulgenze, cui la santa Sede aveva allore allora accordate ai cavalieri teutonici per aiutarli a sostenere la guerra contro i Russi; e raccolse ragguardevoli somme. La vita di Tetzel era d'altrondo poco conforme alla santità del suo stato. L'imperatore Massimiliano, istrutto della sua mala condotta, diede ordine di annegarlo, se crediamo agli storici protestanti; ma l'elettore di Sassonia gli ottenne la grazia, col patto che sarebbe andato a Roma per sollecitare il perdono delle sue colpe (Vedi Seckendorf, *Storia del Luteranismo*). Tetzel vi trovò de'validi protettori, e tornò in Germania col titolo di inquisitore della fede e colla commissione di publicare le nuove indulgenze che Leone X aveva concesse per procurarsi i denari necessari al compimento della basilica di san Pietro e ad una ideata spedizione contro i Turchi. Fu veduto allora trascorrere la Sassonia e le vicine provincie, magnificando il potere delle indulgenze, delle quali faceva un traffico scandaloso (Vedi Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. 125). Fosse zelo, fosse gelosia della preferenza data ad un altro ordine, i religiosi agostiniani furono i primi che misero in luce la condotta di Tetzel e de'suoi confratelli. Lutero, che allora professava teologia a Wittemberg, ebbe da Giovanni Staupitz, suo superiore, la autorizzazione d'impugnare il com-

mercio delle indulgenze in pubbliche tesi. Tetzel, meno dotto di Lutero, ma dialettico ugualmente sottile, rispose con un'opera intitolata: *Propositiones centum et sex* (1) *Lutheranis adversae, quibus catholicum de indulgentiis dogma propugnabat.* Non si contentò d'avere confutate le tesi del suo avversario; nella sua qualità d'inquisitore, le fece abbruciare in Francfort. Gli scolari di Lutero in ricambio abbruciarono 800 copie dell' opera di Tetzel a Wittemberg. Tali atti violenti, esercitati da una parte e dall'altra, avendone però dato l'esempio Tetzel, furono un ostacolo invincibile a qualsiasi riconciliazione tra le due parti. Ciò ben previde Miltitz, legato apostolico in Germania. Fatto a sè venire Tetzel, gli rimproverò sì vivamente la sua condotta, che questi morì di rammarico nei primi giorni dell'anno 1519, in Lipsia. Oltre lo scritto di cui parlammo, e che dev'essere raro, poichè non è citato nei migliori cataloghi, si conosce di Tetzel un *Sermone* in tedesco contro Lutero, conservato fra i manoscritti della biblioteca Paolina in Lipsia. Schelhorn publicò nelle *Amoenitates litterariae*, III, 241, una Lettera di Tetzel, che mette molto in chiaro tutta la iattanza e la vanità del suo carattere. Havvi la di lui vita in tedesco. Vi sono pure, su tale personaggio, delle Notizie in varie opere, tra le altre, nella *Germania sacra et litteralis*, di Goffr. Hecht, Wittemberg, 1717, in 8.vo.

W—s.

TEUDI, duodecimo re dei Visigoti ed il primo di essi che risiedette nella Spagna, fu ivi mandato da Teodorico il Grande, re d'Italia, per difenderla contro le invasioni dei Franchi, i quali, dopo la morte d'Alarico II, avevano conquistato la massima parte dell'Aquitania (*Vedi* ALARICO II e CLODOVEO). Essendo Teodorico divenuto allora sovrano dei Visigoti durante la minorità d'Amalarico suo nipote, Teudi governò la Spagna in qualità di vicerè, e vi si rese tanto possente, soprattutto pel suo matrimonio con una ricca spagnuola, che seppe farvisi temere e rispettare, ed inspirò anzi della diffidenza al suo padrone (*Vedi* TEODORICO IL GRANDE). Invano Teodorico tentò tutt'i mezzi per richiamarlo in Italia: Teudi non volle lasciare la Spagna, e si mantenne nel suo posto. Quando Amalarico, ultimo re della razza dei Visigoti, vinto da Childeberto re dei Franchi, perì o in battaglia, o pel ferro d'un assassino, alle porte di Narbona o nella Spagna (*Vedi* AMALARICO), Teudi, il quale sotto tale principe si era conservato il credito e l'autorità, e, sebbene ostrogoto per nascita, saputo aveva conciliarsi l'amore dei Visigoti, sì per le sue personali qualità e sì per aver mantenute le paterne istituzioni di Teodorico, ottenne facilmente di farsi elegger re nel 531 o 532. Siccome fermò la sua residenza in Barcellona, i Franchi profittarono del suo allontanamento per torgli tutto quello che possedeva al settentrione dei Pirenei. Tuttavolta, dopo la partenza di Childeberto, ricuperò Elne, Narbona, Carcassona, Béziers, Nîmes e tutta la Bassa Linguadoca fino al Reno. L'anno 534 fu memorabile per la caduta della monarchia dei Vandali in Africa e per quella dei Borgognoni nelle Gallie (*Vedi* BELISARIO e GONDEMAR). Teudi, testimonio passivo delle conquiste di Belisario in Africa, ricusò di soccorrere Gelimero, ultimo re dei Vandali; ma le genti che mandò a Gondemaro non poterono conservare a tale principe il trono e la vita, ed attrassero sui Visigoti la vendetta dei Franchi. Teudi costrinse que-

(1) Prosp. Marchand dice che l'opera di Tetzel contiene 156 proposizioni; *Dizionario storico*, II, 44.

sti ultimi di rinunziare alla loro impresa sulla Linguadoca; ma cadde nell'errore di non soccorrere gli Ostrogoti, i quali, stretti in Italia dai Greci, vennero dai Franchi scacciati dalla Provenza. Questi fecero una nuova invasione nella Linguadoca nel 542, superarono i Pirenei, e posero l'assedio a Saragozza. La mancanza di viveri, la resistenza degli abitanti, gli accorti provvedimenti di Teudi e di Teudiselo suo generale, e, secondo Gregorio de Tours, la valida intercessione del martire san Vincenzo, costrinsero Childeberto e Clotario di levare il campo e di comperare la libertà del passaggio; il che non tolse che la loro retroguardia venisse tagliata a pezzi nelle gole dei Pirenei (*Vedi* Childeberto I.). Padrone degli stati dei Vandali e degli Ostrogoti, l'imperatore Giustiniano I., che voleva ripristinare l'impero negli antichi suoi limiti, e scacciare tutti i popoli barbari che vi si erano stanziati, tolse ai Visigoti Ceuta, sulla costa d'Africa. Teudi spedì delle genti per riprendere la piazza. La scrupolosa divozione dei Goti fece che andasse loro fallita totalmente sì fatta impresa. Avendo eglino sospesa l'oppugnazione in un giorno di domenica, vennero assaliti dai Greci, i quali li rincacciarono verso il mare, ne passarono una parte a fil di spada, e precipitarono il rimanente nelle onde. Teudi, dopo tale sconfitta, visse in pace. Sebbene appartenente alla setta degli Ariani, fu più tollerante de'suoi antecessori, e lasciò ai Cattolici una piena libertà di culto e di coscienza. Venne assassinato nel suo palazzo a Barcellona nel 548 da un uomo travestito da mendicante o che simulava d'esser pazzo. Prima di spirare, gli perdonò, *perchè*, disse, *la mia morte è il giusto castigo cui meritò il mio attentato contro la vita del mio maestro.* Il senso vago di quest'ultime parole indusse alcuni autori a credere che avesse fatto perire il re Amalarico; altri pensano che si trattasse solo d'un generale. Teudi era zio di due re ostrogoti d'Italia, Teodebaldo ed il celebre Totila (*Vedi* tale nome). Regnò sedici anni, e gli fu successore Teudiselo.

A—t.

TEUDISELO o TEODISELO, tredicesimo re dei Visigoti, era nato ostrogoto, e probabilmente nipote di Teudi, del quale aveva capitanato gli eserciti. Vinse Childeberto I. re dei Franchi nella precipitosa sua ritirata dopo di aver levato l'assedio di Saragozza. La sua parentela con Teudi, la sua riputazione, il grado ed il credito suo, ma più ancora i suoi maneggi, indussero i Goti a porgli la corona sul capo nell'anno 548. Poco andò che si pentirono della loro scelta. Teudiselo aveva avuto l'arte di dissimulare l'indole sua e di contenere le sue passioni. Giunto al trono, cessò di raffrenarsi. Crudele e dissoluto, non risparmiava che quelle donne cui l'età o la bruttezza salvavano dalla sua lubricità, e si assicurava il godimento delle altre, facendo morire i padri, i mariti loro. Tale mostro, dopo d'avere disonorato la dignità reale per un anno e pochi mesi, secondo gli autori spagnuoli, venne assassinato verso la fine dell'anno 549, o sul principio del seguente, dai suoi cortigiani in un notturno festino ch'ei dava loro a Siviglia. Ma Gregorio di Tours riferisce un aneddoto, che permette d'attribuire il tragico fine di Teudiselo ad un altro motivo, e di sospettare che i prefati scrittori l'abbiano calunniato. Secondo tale veridico ed imparziale storico, il clero aveva sparso fra i Cristiani la voce che i fonti battesimali di Osset in Lusitania si riempievano d'acqua naturalmente. Teudiselo, più guerriero che pio, volle verificare il fatto. Vide il battisterio pieno d'acqua, ed entrò in dubbio che fosse alimentato per

qualche via segreta. Al fine di chiarirsi se non aveva comunicazione sotterranea con qualche sorgente, vi fece apporre i sigilli, e scavare tutto all'intorno un profondissimo fosso. Attendeva quindi un giorno solenne per veder se in conseguenza delle sue precauzioni fosse per discoprire la causa del preteso miracolo; ma venne assassinato il giorno innanzi tale esperimento. Agila fu suo successore.

A—T.

TEULIE (Pietro), generale italiano, nato nel 1763, correva l'aringo del foro, allor quando i primi sintomi della rivoluzione francese sopravvennero ad infiammarlo d'amore per la gloria. Fatto aiutante di campo di Serbelloni, comandante in capo delle milizie di Milano, nel 1796, mostrò un' intelligenza ed un'attività straordinarie. Promosso al grado di aiutante generale, fu incaricato di organizzare la guardia nazionale, che divenne poscia il nocciolo dell' esercito italiano; ma il servizio sedentario di tale corpo non soddisfacendo al bellicoso suo ardore, domandò ed ottenne di far parte della prima legione, formata in Milano, sotto gli ordini di Lahoz. Alla guida di tale soldatesca, disperse gl'insorgenti della Garfagnana, e sforzò il ponte di Faenza, dal quale il suo colonnello s'era ritirato ferito. Condusse tale legione sul Tagliamento per rispingere gli Austriaci che minacciavano la Lombardia. La repubblica di Venezia aveva suscitata l'insurrezione in tutto il territorio di suo dominio. Salò e Verona opposero un'ostinata resistenza alle armi repubblicane, delle quali non poterono arrestare i progressi. Teulie fu incaricato d'istituire un governo per modo di provvisione a Verona ed a Vicenza. La sua integrità, il suo amore dell'ordine e le sue cognizioni in fatto di legge lo rendevano attivissimo a tale incombenza. In mezzo ad un'oste nell'ebbrezza della vittoria, impedì che si abusasse della forza per opprimere i vinti. Dombrowski, sotto gli ordini del quale era stato posto, lo scelse per impadronirsi del forte San-Leo, che dovette capitolare dopo alcuni giorni d'assedio. Teulie combattè nella battaglia di Verona, nella quale la vittoria fu lungo tempo contrastata (*Vedi* Scherer). Ma tali sforzi di valore non salvarono la repubblica cisalpina, assalita da numerosi e potenti nemici. I rovesci dei Francesi in Italia misero la sorte della Lombardia in mano de'suoi antichi padroni. Nella battaglia di Magnano, Teulie, spinto dalla disperazione, si gittò nel forte della mischia per seppellirsi sotto le rovine della repubblica; e non ne uscì che dopo d'aver avuto due cavalli uccisi sotto di sè e gli abiti suoi traforati da palle. L'esercito francese, ch'erasi ritirato dietro l'Adda, spedì la legione italiana a Bologna, dove rinforzar doveva il corpo del generale Montrichard. In tale città Lahoz meditò la sua diserzione alla quale tentato aveva d'indurre il suo capo di stato maggiore. Questi non si lasciò piegare, e, fermo nei principii dell'onore, non tradì alcuno dei suoi doveri. Il giorno in cui ebbe il dolore di vedere il suo capo passare dalla parte del nemico, seguito da una porzione dei suoi soldati, ritenne gli altri coll'esempio suo, e respinse le bande insorte che si scagliarono sopra di lui. Soverchiato dal numero, cadde nelle loro mani, e dopo d'avere corso i più grandi rischi, stava per esser condotto nel fondo della Romagna, allorquando nel passare dinanzi Perugia si gettò in tale città, ch'era a que'dì in poter de'Francesi. Di là si recò a Roma, dove il generale Grenier lo fece capo del suo stato maggiore. La caduta della repubblica napoletana, avvenuta per la ritirata del generale Macdonald sulla Trebbia, aveva reso i soldati

siciliani tanto arditi che ricomparvero sul territorio della Chiesa. La guarnigione francese di Roma, accerchiata da ogni lato, e senza speranza di riceveṙ soccorsi dall'Alta Italia, erasi ritirata nel castel Santo Angelo, dove non andò guari che venne bloccata. In tale frangente, la resistenza era divenuta tanto inutile quanto impossibile. Allora Teulie venne a capitolazione, ed imbarcò le sue genti a Civita Vecchia per ricondurle in Francia. Giunto a Marsiglia, si avviò verso la capitale, dove il primo console gli ordinò di unirsi a Lecchi, a Digione, e d'assistere esso generale nel riordinare la legione italiana, che doveva tornare in Italia. Teulie, il quale faceva parte della vanguardia, intervenne alla resa del castello di Milano, inseguì gli Austriaci sino a Trento, e traversò l'Adige, a fronte d'un esercito che gliene contrastava il passaggio. Dopo tale impresa, mosse verso Mantova, che si arrese, come pure molte altre piazze, in conseguenza della battaglia di Marengo. Spedito in Toscana, comandò qualche tempo a Massa, dove riseppe ch'era stato eletto ministro della guerra. Tornò a Milano per porsi alla direzione di tale dipartimento, e trar l'esercito dall'annichilamento in cui era caduto. Uopo era di crear tutto nuovamente, e ristabilire l'ordine in un'amministrazione nella quale la maggior parte degl'impiegati avevano interesse di mantenere la confusione e gli abusi. Facendosi superiore a tutti i riguardi, Teulie fece nuovi regolamenti, sottomise a rigoroso sindacato gli agenti obbligati a render conto, e punì inflessibilmente tutte le prevaricazioni. Organizzò nel tempo stesso un corpo di gendarmeria, dotò la casa degli invalidi, fece sopravvedere agli ospitali, ed aprì a sue spese un ricovero per gli orfani militari, ammesso dal governo d'allora, e conservato dagli Austriaci. Il rigore con che dovette adoperare per vincere tanti ostacoli, gli fece de'potenti nemici; nè avrebbero essi mancato di nuocergli s'egli non avesse preso il partito di rinunziare. Venne successivamente incaricato del comando di Como, di Gallarate e di Pavia, e più tardi fu posto alla guida d'un consiglio per organizzare finalmente l'amministrazione militare. Il suo ritorno a Milano risvegliò tutti gli odii. Profittando della franchezza colla quale esprimevasi, i suoi nemici lo accusarono d'aver suggerito ad un certo Ceroni di Brescia delle ardite opinioni, manifestate in alcuni versi sull'indipendenza dell'Italia (1). Tale sospetto bastò al governo per ordinare il suo arresto e la sua deposizione. Teulie sopportò con dignità tale ingiustizia; anzi raddoppiò il suo zelo, quando Buonaparte, meglio informato dei fatti, lo ristabilì nel suo grado. Si recò, alla guida d'una brigata, al campo di Bologna, dove promosso, nel 1805, a generale di divisione, venne destinato ad imbarcarsi col primo corpo d'esercito che doveva passare lo stretto. Nel 1807 fece parte della divisione incaricata dell'occupazione del paese di Annover: s'avanzò quindi fino nella Pomerania, ed assalì Colberg ai 14 marzo dell'anno stesso. Colpito da una palla, nell'istante in cui incoraggiava i suoi soldati a spingere innanzi i lavori di una trincea, gli fu portata via una gamba, e morì dopo cinque giorni di patimenti ai 12 maggio 1807. Indarno si cercherebbe nei bollettini del grande esercito la data della morte di tale ufiziale. Eppure morì sul campo dell'onore, sotto il cannone nemico, e militando per un

(1) Tale componimento poetico ebbe gran voga in Italia: comincia dai seguenti versi:

Sotto una quercia di parlanti foglie,
Medito, amico, a'prischi dì di Roma, ec.

uomo che gli era sempre stato prodigo di lodi. Più generoso di Buonaparte, il govenatore di Colberg onorò i funerali di Teulie, accordando una tregua di ventiquattro ore, ed inalberando un velo funebre sui suoi baluardi. Vedi Marocco: *Elogio funebre di Teulie*, Milano, 1807, in 4.to; e *Risposta dell' A. M.* (dell' avvocato Marocco) *all' Analisi critica dell'Elogio di Teulie di U. F.* (di Ugo Foscolo), ivi, 1808, in 8.vo.

A—G—S.

TEXEIRA (GIUSEPPE), domenicano portoghese, nato, nel 1543, da nobili genitori, vestì l'abito religioso nel 1565, e non tardò a farsi distinguere nel doppio aringo della predicazione e dell'insegnamento. I suoi confratelli l'avevano eletto priore del convento di Santaren, quando la morte del re Sebastiano (*Vedi* tale nome), susseguitata indi a poco da quella del cardinale Enrico (*Vedi* tale nome), lasciò il Portogallo in preda alle turbolenze di un interregno. I Portoghesi, stimando di preservare il paese dalle invasioni degli Spagnuoli, riconobbero i diritti dell'infante d. Antonio alla corona (*V.* ANTONIO). Da quel momento il p. Texeira legò il suo destino a quello di tale giovane principe, e nulla potè rimuoverlo dalla nobile sua fedeltà. Lo accompagnò in Francia, dove i facili vantaggi degli Spagnuoli lo costrinsero a cercare un ricovero; ed essendosi imbarcato sulla flotta comandata da Fil. Strozzi (*V.* questo nome), fu fatto prigioniero nel combattimento delle Tercere, o ricondotto in Portogallo. Delusa la vigilanza dei suoi custodi, si affrettò di aggiugnere d. Antonio, mostrandosi bramoso di essere a parte delle sue sventure per addolcirle. Il principe lo fece suo confessore; e poco dopo divenne predicatore ordinario e cappellano del re Enrico III. I capi della Lega avendolo esiliato da Parigi, il priore di Santaren accompagnò il suo sovrano nella Brettagna, quindi in Inghilterra, e non consentì a separarsi da lui eccetto che per isperanza di potergli essere più utile nella corte di Francia. Nel 1588, la regina Caterina de Medici (1), che conosceva la sua devozione ed abilità, lo incaricò d'una commissione confidenziale a Lione. Sperava ella certamente che non cadrebbe in sospetto d'essere suo inviato un religioso di san Domenico. Ma alcune parole fuggite di bocca al p. Texeira lo resero sospetto alle genti della Lega. La sua celletta fu visitata mentre era assente: si scoperse la prova ch'ei teneva carteggio colla corte; nè gli rimase altro partito che la fuga. Il padre Texeira ricoverò presso Enrico III a Tours. Non esitò a riconoscere per suo legittimo successore Enrico IV, il quale gli conservò l'ufizio di consigliere e predicatore del re. Avendo l'infante d. Antonio potuto tornare in Parigi, egli ripigliò il suo servigio presso quel principe, cui ebbe la triste consolazione d'assistere negli ultimi suoi momenti (1595). Fu presente all'abiura della principessa di Condé (C. Cat. di La Trémouille), che fatta venne a Roano nel 1596, nelle mani del cardinale di Firenze, legato della santa Sede, e fu scelto per istruirla e dirigerla nella fede cattolica. Alcuni autori mettono nel 1610 la morte del p. Texeira; altri più addietro, nel 1620; ma l'Estoile toglie ogni incertezza su tale particolare: » Sulla fine di questo mese, dic'egli (aprile 1604), morì nel convento dei Domenicani di Parigi Francesco (2) Texeira, portoghese, frate dell'ordine di san Domenico, uomo dab-

(1) L'aveva fatto precedentemente suo predicatore.

(2) Invece di Giuseppe; ma è probabile che si leggesse nel manoscritto Fr. *Frère*.

bene, migliore francese che spagnuolo, gran genealogista ed abbastanza dotto siccome monaco; del rimanente, uomo pacifico e giurato nemico di qualunque lega e fazione; il che lo rendeva odioso a molti del suo convento. Era di fresco venuto dall'Inghilterra, dov'era stato per comando del re, che gli aveva dato 100 scudi pel viaggio. Essendo colà, aveva veduto il re d'Inghilterra, al quale aveva fatto presente della genealogia da lui composta, ed era stato molto beno veduto ed accolto da S. M., anzi era vicino a tornarvi, quando la morte lo colse, che fu propriamente il giorno di Pasqua: una ritenzione d'orina lo fece morire con grandi ed estremi dolori" (*Giornale di Enrico IV*, III, 195). Pietro de l'Etoile aggiunge come si sospettò che fosse stato avvelenato a Parigi. Il p. Texeira scrisse: I. *De Portugalliae ortu, regni initiis, denique de rebus a regibus universoque regno praeclare gestis compendium*, Parigi, 1582, in 4.to, di 70 pagine, rarissimo. Duard o Eduardo Nunez, giudeo convertito, avendo censurato tale opera per ordine di Filippo II, Texeira gli rispose colla seguente: II *De electionis jure quod competit viris Portugallensibus in augurandis suis regibus ac principibus*, Lione, 1589, in 8.vo; ne uscì una seconda edizione, 1590, in 12, con una prefazione sottoscritta *Pietro Olieri*, la quale contiene curiose particolarità sull'autore; ed una terza a Parigi, 1595, in 8.vo, col titolo: *Speculum tyrannidis Philippi regis Castillae in usurpanda Portugallia*; III *Exegesis chronologica, sive explicatio arboris gentilitiae Galliarum regis Henrici IV*, ec., Tours, 1590, in 4.to; con aggiunte, Leida, 1592; ivi, 1617, nella stessa forma. Tale ultima edizione fu ripublicata colla data del 1619 e col titolo seguente: *Stemmata Franciae item Navarrae regum a prima utriusque regni origine*. Tale opera venne tradotta in francese da C. di Heris detto Coqueriomont, Parigi, 1595, in 4.to; IV *Explicatio genealogiae Enrici II Condeae principis*, Parigi, 1594, in 4.to; 1596, in 8.vo; trad. in francese da J. D., M. (Giovanni di Montlyard (1)), ivi, 1596, in 8.vo; V *Rerum ab Henrici Borbonii Franciae proto-principis majoribus gestarum epitome*, Parigi, 1598, in 8.vo; coll'opera precedente; VI *Genealogia della casa di La Trémouille*, Parigi, 1596, in 8.vo, citato nella *Bibl. stor. della Francia*, num. 44299; VII *De flammula seu vexillo S. Dionysii vel de orimphla aut auriflamma tractatus*, ivi, 1598, in 12 (2); VIII *Avventura ammirabile su tutte le altre dei secoli passati e presenti, che contiene un discorso riguardante i lieti successi del re di Portogallo d. Sebastiano, dal suo viaggio in Africa, nel quale perdette la battaglia contro gl'infedeli nel 1578, fino ai 6 di gennaio corrente anno 1601*; tradotta dal castigliano, Parigi, in 8.vo. Si può consultare il *Diz.* di Bayle; la *Biblioteca* del padre Echard, II, 419; le *Memorie* di Niceron, tomo V, e il *Diz.* di Chaufepié.

W—s.

TEXEIRA (PIETRO), storico e viaggiatore portoghese, nacque verso l'anno 1570; ma non si sa il nome della città in cui sortì i natali, nè l'anno ed il luogo della sua morte, nè la condizione dei suoi genitori, in somma tutti gli accidenti della sua vita fino all'anno 1600. Tutto quello che di lui può sapersi dalla lettura della sola opera che abbia composta, è che, tormentato

(1) E non *Montbelliard*, siccome leggesi in Niceron, seguito da Chaufepié.

(2) Gli autori della Biblioteca storica di Francia attribuiscono tale opera a *Giovanni* Texeira, portoghese; ma il padre Niceron la fa del priore di Santarem.

dalla passione dei viaggi e dal desiderio di conoscere la storia della Persia, partì giovane ancora per l'Asia, dove i suoi compatriotti erano allora nel colmo della loro potenza. Risiedette più anni in Persia, e particolarmente nell'isola d'Hormuz, della quale i Portoghesi erano assoluti padroni, sebbene vi avessero conservato un fantasima di re (*V.* Seif-eddyn iv). Ivi studiò la lingua persiana, al fine di poter leggere e tradurre Mir-Khond, autore della più estesa storia della Persia. Passò quindi nell'India, della quale visitò parecchie province. È da dolersi che non abbia publicata la relazione dei suoi viaggi nell'Asia occidentale sino al suo arrivo a Malaca, dov'era sul principio del 1600. S'imbarcò il primo maggio per tornare in Portogallo per una strada che doveva fargli conoscere, dic'egli, quella parte dell'Asia che non aveva ancora veduta. Vide da lontano Sumatra, traversò l' arcipelago della Sonda, navigò per duecento leghe lungo le coste di Borneo, prese terra in un porto di tale isola verso il settentrione, e sbarcò ai 12 giugno a Manilla. Ne partì ai 18 luglio pel Messico, costeggiò le isole Filippine, navigò nel mar del Giappone, del quale riconobbe parecchie isole; e dopo d'aver corso lungo le coste della California, approdò il primo dicembre ad Acapulco, giunse per terra a Messico, ai 25 dicembre; ne partì ai 2 maggio 1601, e s'imbarcò ai 31 nel porto di San-Giovanni d'Ulloa. Diede fondo all' Avana, veleggiò lungo i liti della Florida, afferrò ai 6 di settembre a San-Lucar, passò per Siviglia e fu reduce a Lisbona ai 20 ottobre. Tale relazione è oltremodo succinta. Non è così quella del suo ultimo viaggio per terra. Essendogli mancati dei denari che gli dovevano esser mandati da Malaca, sciolse le vele da Lisbona ai 28 marzo 1602 ed arrivò ai 4 ottobre a Goa. Terminate le sue faccende, ne partì ai 9 febbraio 1604; e, dirizzando il corso a settentrione, entrò nel golfo persico, approdò a Maskat, quindi ad Hormuz, d'onde salpò ai 14 aprile per Bassora; ma una burrasca lo costrinse a tornare nella prefata isola, dove rimase fino ai 17 giugno. Lasciò finalmente Hormuz; e dopo un mese e mezzo di navigazione, prese terra il primo agosto alla foce dello Schât el-arab, le due rive del quale appartenevano allora a Moubarek, principe arabo, che possedeva una gran parte della provincia d'Ahwaz in Persia, e che contrastava ai Turchi il possesso di Bassora. Arrivato ai 6 in tale città, Texeira ne partì ai 2 settembre con una carovana, s'incamminò pel deserto, per Meschebd-Aly e Meschehd-Houcein, e giunse a Bagdad ai 4 ottobre. Vi soggiornò fino ai 12 dicembre, a cagione della guerra dei Turchi contro i Persiani e della ribellione del bassà di Aleppo. Si rimise in via, traversò la Mesopotamia, e dopo d'aver passato più giorni in Anah, ne partì ai 13 gennaio 1605, ed arrivò ai 12 febbraio in Aleppo, dove i Viniziani, gl' Inglesi ed i Francesi avevano un consolo; ma il commercio di questi ultimi era allora due volte più considerabile di quello delle altre due nazioni unite. Ai 5 aprile, Texeira lasciò Aleppo, e s'imbarcò ai 12 a Scanderoun, sopra un naviglio viniziano. Approdò all'isola di Cipro, vide quelle di Rodi e Candia; soggiornò al Zante; ed avendo di là salpato ai 6 giugno, sbarcò agli 11 di luglio a Venezia: visitò l' Italia; e dopo di avere traversato le Alpi e la Francia si recò in Anversa, dove publicò: *Relaciones de Pedro Texeira del origen, descendencia y succesion de los reyes de Persia y de Hormuz, y de un viage hecho por el mismo autor dende la India Oriental, hasta Italia por tierra*, 1610, in 8.vo piccolo. Tale

volume contiene tre parti distinte: 1.° un compendio della Storia di Persia dai più remoti tempi sino al regno di Chah-Abbas il Grande. Vedesi che l'autore consultò Mir-Khond; ma il ristretto che ne fece sembra che sia stato compilato a memoria, tante inesattezze contiene rispetto alle date, ai fatti ed ai nomi propri (*Vedi* MIR-KHOND): Texeira potè raccogliere sui luoghi quanto dice della dinastia dei Sofi; 2.° la Storia dei re d'Hormuz, che si può supporre essere stata composta nella stessa guisa, e non essere che un compendio di quella ch'ei dice essere stata scritta da uno di tali principi (*Vedi* TOURAN-CHAH I.): la continuò alla sua foggia, sino alla conquista dei Portoghesi; 3.° la Relazione del suo ultimo viaggio: quest'ultima è la parte più stimabile dell'opera di Texeira. Vi mostra delle cognizioni reali in fatto di storia, di politica e di geografia. Cotolendi fece di tutto un'alquanto triste traduzione, col titolo: *Viaggi di Texeira, ossia Storia dei re di Persia*, ec., Parigi, 1621, 2 parti in 12. Tale versione contiene molti più errori del testo.

A—T.

TEXTOR. *V.* RAVISIUS.

TEYMOURAZ I., re di Georgia, era nipote d'Alessandro, re di Kakhet, e figlio di Davide, che morì prima di suo padre. Nato verso la fine del secolo decimosettimo, fu mandato siccome ostaggio in Persia, ed allevato presso Chah-Abbas il Grande. Alessandro essendo stato assassinato in vecchiezza da Costantino suo secondogenito, che s'era fatto musulmano, Ketwane, sua nuora, principessa del sangue dei Bagratidi, re di Kbarth'el, Carduel o Kartalinie (la Giorgia propria), e vedova di Davide, deputò alla corte di Persia per ripetere suo figlio Teymouraz. Chah-Abbas permise al giovane principe d'andar a regnare, e lo lasciò partire dopo d'avergli fatto giurare che sarebbe stato sempre vassallo della Persia. Teymouraz fu fedele al suo giuramento, e mandò anzi due de' suoi figli in ostaggio, Levan o Leone ed Alessandro. Rimasto vedovo, sposò pochi anni dopo la bella Darejan, sua cugina, sorella di Louarzab o Lohrasp, re di Kharth'el. Tale matrimonio fu la causa o almeno il pretesto delle disgrazie che oppressero Teymouraz e suo cognato, non meno che la nazione giorgiana. Un ministro di Louarzab, oltraggiato dal suo padrone, si ritirò alla corte del re di Persia, gli vantò le bellezze di Darejan, e lo rese amante di tale principessa, alla quale era stato dato il soprannome di *Pehri* (fata). Abbas la domandò in consorte a Louarzab, il quale, non contentandosi di negarla, affrettò anzi il matrimonio di sua sorella con Teymouraz. Il monarca persiano, furibondo per tale affronto, ma imbarazzato allora in una guerra contro i Turchi, fu costretto di differire la sua vendetta. Essa scoppiò nel 1614. Abbas, avendo dapprima tentato invano di disunire i due cognati e di renderli sospetti l'uno all'altro, fece invadere la Georgia da un esercito di trenta mille uomini, cui si disponeva di seguire dappresso, guidando un corpo più ragguardevole. Teymouraz, per istornare la procella che gli rombava sul capo, incaricò sua madre di riconciliarlo col re di Persia; ma la mediazione e la prudenza dell'abile principessa fallirono in tale occasione. Abbas esigeva imperiosamente che Teymouraz andasse a sottomettersi in persona; e siccome il principe giorgiano ciò far non voleva, egli ritenne Ketwane (1) e la mandò prigionie-

(1) Pietro della Valle, viaggiatore contemporaneo, non dice niente del preteso amore che Chah-Abbas, in età allora di quarantasei anni, sentì tutt'a un tratto per tale principessa, la

ra a Chyraz con tutti quelli che la accompagnavano. Louarzab, più ardito o più tocco dei mali che opprimevano i suoi sudditi, si recò presso Chah-Abbas, il quale, già padrone dei suoi stati, finse di restituirglieli per meglio ingannarlo, ma lo fece indi a poco catturare, lo rilegò nel Mazanderan, dove sperava che il clima gli fosse per esser fatale, e lo mandò quindi a Chyraz, e ve lo fece segretamente strangolare nel 1622. Teymouraz, benchè non soggiacesse ad una sorte tanto crudele, non fu però più fortunato. Incapace di resistere al suo implacabile nemico, fuggì almeno alla di lui vendetta, ricoverandosi in una fortezza sulle vette del Caucaso, d'onde potè vedere devastati i suoi dominii, ed i suoi sudditi trucidati o tratti in ischiavitù. Abbas aveva dato il governo della Georgia a Bagrat Mirza, prossimo parente di Louarzab, il quale s'era fatto mussulmano. Dopo la sua partenza, Teymouraz uscì del suo ritiro, e coi deboli soccorsi che ricevette dai Turchi e dai Cristiani, lottò qualche tempo contro Bagrat, il quale si mantenne mediante la forza delle armi persiane. Allora cercò un asilo negli stati del gran signore, che gli diede la città di Konieh colle rendite d'alcune terre nell'Asia Minore. Teymouraz riuscì colle sue istanze a fare che il suo protettore s'interessasse nella sua contesa. Un esercito ottomano penetrò in Persia nella primavera dell'anno 1618, e s'avanzò fino nei dintorni d'Ardebil, dov'erano i sepolcri dei maggiori del re di Persia. Teymouraz si pasceva in antecedenza del piacero d'ardere tale città, per rappresaglia dei mali che aveva sofferti la Georgia; ma la decisiva vittoria che i Persiani riportarono sui Turchi, nel principio di settembre, obbligò questi ultimi di ritornare sulle loro frontiere. Teymouraz si ricondusse nell'Asia Minore, attendendo migliori occasioni. Frattantò la vendetta di Chah-Abbas era tutt'altro che assopita. Fece privare della virilità i due figli di Teymouraz, perseguitò la madre di tale principe, per isforzarla a farsi mussulmana, e non avendo potuto vincere la di lei resistenza, ordinò che fosse messa a morte, il che venne eseguito ai 22 settembre 1624. Teymouraz vedendo che i Turchi sollecitavano lui pure a farsi maomettano, s'era ritirato in Russia, d'onde le negoziazioni del czar presso il sofi per ottenere la libertà dell'infelice Ketwane non avevano servito che ad affrettare la di lei fine. Teymouraz trovò mezzo di rientrare nella Georgia, e vi ottenne qualche vantaggio; ma fu costretto di cedere ancora alla fortuna ed alla potenza di Chah-Abbas. Dopo la morte di tale monarca, tornò in Georgia, eccitò una sollevazione contro i Persiani, nel 1639 fece perire Simone, figlio e successore del vicerè che Chah-Abbas vi aveva istituito, e si rese padrone di tutte le piazze forti, eccetto Teflis; ma per poco. Chah-Séfy, nuovo re di Persia, mandò un numeroso esercito sotto gli ordini di Roustem, fratello e zio dei due ultimi vicerè. Questo generale battè i Giorgiani in molti incontri, ricuperò il Kahrt'el e la maggior parte del Kakhet, e costrinse Teymouraz a ritirarsi nel Caucaso, ed a vivervi piuttosto da fuggitivo combattente per la propria vita, che da sovrano il quale difende la sua corona. Stanco d'una lotta sì ineguale, e non ricevendo alcun soccorso, Teymouraz, ch'era andato ad implorare inutilmente la protezione della Russia, prese il partito di ritirarsi presso sua sorella e suo cognato, Alessan-

quale aveva almeno l'età di lui, amore al quale Chardin e Peyssonel, dietro lui, attribuiscono, contr'ogni ragione, le persecuzioni da essa poscia sofferte.

dro, re d'Imireth. Confidava di finirvi i suoi giorni in quiete, non avendo più speranza di ricuperare il trono de'padri suoi. Ma non ebbe tale consolazione. Nel 1658, Chab-Nawaz-Khan, principe giorgiano apostata, suo parente, e vicerè di Georgia pel re di Persia, conquistò l'Imireth, e vi costituì vicerè suo figlio Artchile. Teymouraz non volle, o non potè, per la sua vecchiezza, ritirarsi presso i Turchi: fu fatto prigioniero, e condotto a Teflis, quindi mandato alla corte di Persia per ordine d'Abbas II. La fatica del viaggio, la vecchiaia ed i rammarichi gli cagionarono una malattia della quale morì, nel 1659, in un palazzo in cui il re di Persia l'aveva albergato e fatto curare dai suoi medici. Il di lui corpo venne portato nella Georgia, e sotterrato accanto a'suoi antenati. Teymouraz aveva avuto dalla sua seconda moglie più figli. La vedova di David, suo primogenito (morto prima del padre, nel 1650), fuggì dall'Imireth, quando suo suocero vi fu arrestato, e condusse seco in Russia suo figlio Eraclio, il quale poscia salì sul trono di Georgia.

A—T.

TEYNG. *Vedi* Ceratin.

THABARI (Abou-Djafar-Mohammed, al). *Vedi* Tabari.

THABET (Ben Corrah, Ben Haroun), filosofo matematico e medico, cui gli Europei chiamano Tebit, era della setta dei Sabei e della città d'Harran nella Mesopotamia: nacque nell'anno 221 dell'egira (835 di Gesù Cristo), e morì nel 288 (900). Abou'l faradj riferisce che fece molti progressi nella filosofia, ch'era versatissimo nelle lingue greca, siriaca ed araba, e che compose in arabo circa 150 opere sulla dialottica, sulle matematiche, sull'astrologia e la medicina, e sedici in siriaco, fra le altre un *Trattato di musica*, una *Cronaca dei re di Siria*, un libro *della Religione dei Sabei*. Vedi la *Biblioteca orientale* d'Assemani, iv, 317. Tali libri si trovano nelle grandi biblioteche pubbliche. Thabet recossi a Bagdad, ed ivi si stanziò. Fu uno degli astrologhi del califfo Motaded il quale lo ammise nella sua famigliarità, e tanto gradiva i suoi colloqui, che passava più tempo con lui che col suo visir. La lista de'suoi libri in ogni genere, in arabo ed in siriaco, può vedersi in Casiri, tomo i, pag. 386 e seg. Fra tali opere, contansi molte traduzioni dal greco in arabo di vari autori, fra le altre quelle dei *Libri d'Euclide*, d'alcune *Opere di Galeno*, del *Perihermenias d'Aristotile*, dell'*Almagesto di Tolomeo*, del trattato della *Sfera d'Archimede* e delle *Sezioni coniche d'Apollonio Pergeo*. — Senan o Sinan, figlio di Thabet, non meno celebre di suo padre, e Sabeo al par di lui, fu primo medico del califfo Cahar-Billah. Resistette qualche tempo a tale principe, che lo sollecitava a farsi munsulmano, e non vi si determinò che per tema d'irritare quel crudele monarca. Da ciò gli provenne il soprannome d'*Al-Cahery*. Ma non potendo abituarsi a vivere in continue oppressioni presso quel tiranno, fuggì nel Corassan, e non tornò che dopo la deposizione di Caher (*Vedi* questo nome). Morì nell'anno 331 dell'egira (942-3 di Gesù Cristo). Dotto ugualmente nell'astronomia e nella medicina, scrisse intorno a tali due scienze parecchie opere stimatissime nell'Oriente. Incaricato dal califfo di esaminare la capacità dei medici di Bagdad e d'indicare i ciarlatani, si recò a visitarlo un uomo che pel contegno e per l'abito stimò un abile medico; ma il preteso dottore gli confessò che non sapeva leggere nè scrivere, che non esercitava la medicina se non perchè trovava in essa i

mezzi di mantenere la sua famiglia; e nel tempo stesso gli offerse un rotolo di danari, pregandolo che nol denunziasse al califfo. Senan rise molto della franchezza di costui, e gli promise il segreto con patto che non avrebbe trattato quelle malattie che non gli fossero note, che non avrebbe prescritto nè salassi nè rimedi pericolosi, e che limitato si sarebbe, siccome fatto aveva sino allora, ad ordinare l'ossimele ed il giulebbe. — THABET BEN SENAN, figlio e nipote dei precedenti, versato al pari dell'avo suo nelle medesime scienze, fu medico dell'ospitale di Bagdad. Compose una *Storia del suo tempo*, dall'anno 290 dell'eg. (902 di G. C.) sino all'anno 360 (970), epoca della sua morte. Abou'l faradj stima molto tal storia, la quale contiene un gran numero di fatti che non si troverebbero altrove. — Helal, figlio del secondo Thabet, medico, filosofo a Sabeo come i suoi maggiori, aggiunse un Supplemento all'opera di suo padre.

A—T.

THAHER AL-KHOUZAI BEN-HOCEIN BEN-MASAB, fondatore della dinastia dei Thaberidi, la prima che abbia regnato in Persia dopo l'introduzione del maomettismo, militato aveva con distinzione sotto il califfo Haroun Al-Raschid, e godeva fama del più gran capitano de'suoi tempi. Quando scoppiò la guerra tra i due figli di tale monarca (*V.* AMIN e MAMOUN), Thaher capitanò l'esercito del Corassan, dove regnava Al-Mamoun. Guadagnò presso Rei, nel 195 (811), una battaglia, nella quale fu vinto ed ucciso uno dei generali del califfo Amin, riportò un'altra vittoria sulle soldatesche di tal principe, presso Hamadan, assediò Bagdad, la prese, arrestò nella sua fuga l'imprudente Amin, lo fece perire nell'anno 198 (813), ed assicurò con tali geste il califfato a Mamoun. Fu allora eletto governatore di Siria e Mesopotamia. Le turbolenze che agitavano l'Irak e le varie parti dell'impero musulmano avendo fatto determinare a tale principe di dichiarare suo successore l'iman Aly Ridha (*V.* RIDHA), Thaber fu il primo che prestò giuramento di fedeltà al principe alide, e lo condusse a Meron nel Corassan, dove risedeva il califfo. Diceva quindi orgogliosamente che la sua destra aveva posto sul trono Al-Mamoun, e la sinistra vi aveva inalzato Aly Ridha. Perciò gli fu dato il soprannome di *Dzou 'l Yeminein* (l'ambidestro), sebbene altri autori attribuiscano a tale soprannome un'altra etimologia. Thaher inoltre regolò i solenni funerali dell'iman Ridha. Quando Mamoun lasciò il Corassan, Thaher lo accompagnò a Bagdad, e venne insignito della dignità di *Al-Scharta* (governatore), carica importante che fu buona pezza ereditaria nella famiglia di tale illustre capitano. Frattanto, malgrado le obbligazioni che il califfo aveva a Thaher, non poteva guardarlo senza versar lagrime, vedendo in lui l'assassino dello sventurato Amin. Thaher, informato del motivo del dolore del suo sovrano, temette che si cangiasse in odio, e volle sottrarsi alla di lui vendetta con una onorevole ritirata. Fece dimandare ed ottenne il governo del Corassan, che comprendeva allora tutte le provinee orientali dell'impero musulmano, dal Tigri fino al Sihoun Iassarte, ed alle frontiere dell'Indostan. Nel conferire a Thaher tale governo siccome un feudo ereditario, Mamoun gli donò un diploma con uno stendardo ed un tamburo, simbolo del comando e della sovranità presso gli Orientali, e tale forma d'investitura venne usata anche dai califfi che gli successero. Aveva voluto affezionarsi una famiglia possente e trarre utilità dall'ambizione e dai talenti di Thaher.

La condotta di sì fatto emir, arrivando nel Corassan, l'anno 205 (821), giustificò la diffidenza d'Al-Mamoun. Egli si arrogò un'autorità assoluta, e si conciliò l'amore dei popoli ai quali comandava. Quando credette di poter contare sulla loro devozione, montò in pulpito nella gran moschea di Merou, ed invece di recitare la cotbà, ossia la publica pregbiera, in nome e per la conservazione d'Al-Mamoun, disse una specie d'anatema indiritto contro tale califfo. Si afferma che nella notte segnente Thaher morì d'una malattia repentina, o forse d'un violento veleno, nel mese di djoumady 1.°, 207 (ottobre 822), dopo d'aver governato il Corassan diciotto mesi o due anni. Oltrè i suoi talenti superiori per la guerra e per la politica, era magnanimo e liberale, e proteggeva gli uomini di lettere. Lungi dal punire i figli di Thaher della ribellione del padre loro, il califfo li confermò nel governo del Corassan, cui possedettero da fedeli vassalli (*Vedi* MOHAMMED).

A—T.

THAHMASP I. (ABOU'L MODHAFFER BEHADER-KHAN CHÀH-), secondo re di Persia della dinastia dei Sofì, non aveva che dieci anni quando successe nell'anno dell'eg. 930 (1524 di G. C.) a suo padre Chah-Ismael. La sua minorità diede motivo ad alcune fazioni tra i capi kizil-bachis, i quali abusarono della loro autorità, e commisero degli atti di violenza. Uno di loro, Dzoulfekar, sorprese il governatore di Bagdad, suo zio paterno; lo fece morire e s'impadronì di tale città. Gli Usbecchi avevano, vivente ancora Chah-Ismael, vendicata la rotta e la morte del loro sovrano (*Vedi* SCHAIBEK), con una vittoria segnalata sul generale persiano Nedjm II, che aveva assalito il Mawar-el-Nahr; ma non n'era sovrano, siccome asserì Langlès, e sebbene tale monarca gli avesse ancora scacciati dal Corassan, facevano continue correrie in quella vasta provincia: v'erano anzi rimessi in possesso del Carizmo, nell'anno 935 (1528). Uniti sotto il comando di Kouschandji, khan del Mawar-al-Nahr, di Djanibek-Khan e d'Obeid-Sulthan, entrarono nel Corassan in numero di centomille cavalieri. Il giovane re di Persia diede loro battaglia in persona, agli 11 moharrem (25 settembre), presso Djam; e malgrado la codardia di una parte de'suoi emiri e del suo esercito, che presero la fuga, con tanto coraggio e con tanto ingegno adoperò, che ottenne una compiuta vittoria, rispinse gl'inimici oltre il Djihoun, e rimase padrone di tutte le loro bagaglie. Obeid fece parecchie invasioni nel Corassan, sì come generale che come sovrano degli Usbecchi; ma venne sempre rincacciato da Chah-Thahmasp, che vinse egualmente gli Usbecchi del Carizmo, coi quali fece la pace, sposando la figlia del loro Khan. L'anno 936 (1526), il re di Persia avendo saputo che Dzoulfekar aveva inviato ambasciatori a Costantinopoli per offerire al sultano Solimano I. la sovranità di Bagdad, mosse contro tale città, e vi rientrò vincitore dopo la morte dell'usurpatore che fu assassinato dai propri fratelli. Il giovane monarca si condusse pure con molto vigore contro la tribù di Tekelou, la quale, ribellatasi, non consentiva di sottomettersi se non a patto che la persona del re verrebbe affidata alle sue cure. Sdegnato per tale insolente proposizione, Chah-Thahmasp si gittò addosso ai faziosi, li tagliò in pezzi, e disperse il rimanente della loro tribù; ma uno dei loro capi, Tekelou Oulama Beig, governatore dell'Adzerbaidjan, si sottomise a Solimano, e chiamò ai danni della Persia le armi ottomane (*Vedi* SOLIMANO I.). A torto si ac-

cusò Chah-Thahmasp d'aver mancato di coraggio e di talenti in tale guerra. Sprovveduto d'artiglieria per resistere a quella degli Ottomani, ebbe ricorso alla tattica usata in Persia da tempo immemorabile, cui Dario fece male di non praticare contro Alessandro, ed i Persi impiegarono sì sovente e con tanto buon esito contro i Romani. Evitò le battaglie ordinate, tribolò il nemico, lo lasciò penetrare in province da lui a bella posta devastate, gli tagliò i viveri ed i foraggi, e sorprese qualche volta il suo retroguardo. Per tal modo resistette agli Ottomani, capitanati dal loro sultano in persona. Perdette Bagdad, Moussoul e parecchie altre piazze dell'Irak e del Diarbekr; ma risparmiò il sangue de'suoi sudditi; e la di lui perdita di uomini fu infinitamente minore di quella dei Turchi. Nel 945 (1538), Chah-Thahmasp mise fine alla dinastia dei re di Chyrwan, unì tale provincia alla Persia, e ne diede il governo al suo fratello Elkas Mirza, che si ribellò otto anni dopo. Thahmasp fu costretto di riconquistare il Chyrwan, e scacciò il principe ribelle, il quale fuggì in Crimea, quindi a Costantinopoli, dove andò ad implorare il soccorso di Solimano. Tale guerra, cui la Persia dovette sostenere contro gli Ottomani nel 955 (1548), le fu meno gravosa ancora della precedente. La discordia d'Elkas col sultano fu vantaggiosa a Thahmasp. Divenuto sospetto al suo protettore che voleva farlo imprigionare, Elkas, che s'era inoltrato colle sue correrie fino ai dintorni di Ispahan, credette di trovare un asilo nel Kourdistan; ma il capo al quale s'era affidato lo diede in mano al re, e questi lo confinò in una fortezza, dove morì nell'anno susseguente. Thahmasp aveva altri due fratelli: Bahram-Mirza, principe cultore delle lettere e delle arti, al quale l'autore del *Loub al-Tawarikh* (la Midolla delle storie) dedicò la sua opera, coltivava con frutto la poesia e la musica. Si ribellò altresì contro il suo sovrano, ed ebbe la sorte stessa d'Elkas. Il secondo, Sam Mirza, governatore del Corasan, viveva ancora nell'anno 957 (1550), e compose una *Storia dei poeti* (1). Chah-Thahmasp aveva profittato dei litigi dei due principi giorgiani, Simone e Davide, per impadronirsi del loro paese, fatto tributario da suo padre Ismaele; ma Davide, ch'era divenuto munsulmano, non potè governare in pace la Georgia sotto la protezione del re di Persia. Invasa dagli Ottomani, fu sovente il teatro delle loro guerre contro i Persiani e dei guasti commessi dagli eserciti belligeranti. Finalmente, dopo una terza spedizione che Solimano fece in Persia, la pace fu segnata in Amasia fra i due potentati nel 961 (1554). Chah-Thahmasp, nella sua gioventù, si era reso celebre per la generosa e regale ospitalità che aveva esercitato verso l'imperatore mogolo Houmayoun, cui alcuni ribelli cacciato avevano dall'Indostan, e poi validi soccorsi che gli aveva prestati al fine di rientrare ne'suoi stati (*V.* Houmayoun nel Supplemento): ma, per un'inconseguenza che non si può attribuire se non a motivi di timore e di cupidità, il medesimo re di Persia si disonorò sul declinar de'suoi giorni, facendo o lasciando assassinare il principe Baiazette che era andato a cercare ricovero nella sua corte contro la giusta collera del sultano degli Ottomani (*V.* Baiazette III e Solimano I.). Tale inconseguenza pare che sia stata la base del carattere di Chah-Thahmasp, ed il motivo degli elogi insieme e delle tacce dei vari storici che parlarono di lui. Dopo d'aver regnato

(1) Silvestro de Sacy ne fece il sunto nel tomo IV delle *Notizie ed estratti*, dietro un manoscritto di tale opera, ch'è nella biblioteca reale di Parigi.

più di cinquantatre anni, ed averne vissuto sessantaquattro, dei quali passò gli ultimi venti in un turpe riposo, che turbato fu soltanto dalle scorrerie degli Usbecchi, morì nel 984 (1576) avvelenato, dicesi, da un epilatorio datogli da una delle sue donne, al fine probabilmente d'impedire che assicurasse il trono al suo figlio più giovane Haider, e per farvi ascendere Ismaele II.

A—T.

THAHMASP II (Chah), re di Persia, della dinastia dei Sofi, era il terzo figlio dell'infelice Chah-Houcein, che nel 1722 assediato, ridotto agli estremi in Ispahan dagli Afghani (V. Mir-Mahmoud), e prevedendo il fine del suo regno, volle almeno antivenire la intera rovina della sua casa, e salvare un principe ch'esser potesse un giorno l'erede ed il vendicatore del trono dei Sofi. Siccome i suoi fratelli maggiori di Thahmasp, mostrati successivamente alle soldatesche, avevano dispiaciuto ai cortigiani pel coraggio e per la fermezza loro, vennero affidate le sorti della Persia al principe Thahmasp. Uscì egli d'Ispahan con trecento eletti cavalieri, qualche mese prima che la capitale cadesse in potere dei ribelli. Si recò a Cazbyn, dove fece vani sforzi per levar gente e soccorrere la capital. Riconosciuto re in tale città, quando ivi si riseppe l'usurpazione di Mir-Mahmoud, non potè mantenervisi, e fu costretto di ritirarsi in Tauride, dove s'abbandonò ai piaceri, e trascurò gli affari. Depose Vakhtang principe di Georgia, che ricusava di porsi alla guida dell'oste persiana, e mandò contro Mahmoud delle truppe che vennero battute. La Persia fu allora assalita da due potentati più formidabili degli Afghani: i Russi la invasero da settentrione, o conquistarono il Daghestan ed il Chirwan; i Turchi entrarono dal lato d'occidente e soggiogarono la Georgia e l'Armenia. Thahmasp, travagliato da ogni banda, inviò ambasciatori a Costantinopoli ed a Pietroburgo; ma i Turchi rigettarono le sue proposizioni perchè aveva domandato soccorso ad un principe cristiano contro dei mussulmani, e perchè non volevano darne ai Persiani siiti ossia eretici, contro gli Afghani, sunniti ossia ortodossi. L'ambasciatore del sofì non riuscì meglio in Russia. Per verità, il czar con un trattato sottoscritto ai 23 di settembre 1723 si obbligò di ristabilire Chah-Thahmasp sul trono di Ispahan, e si fece cedere le provincie littorali del mar Caspio; ma lungi dal soddisfare alla piena condizione del trattato, ne conchiuse un altro nel 1725 coi Turchi, con lo scopo di smembrare la Persia. Mentre Pietro il Grande si metteva in possesso del Ghylan, i suoi nuovi alleati, proseguendo le loro conquiste, sforzarono Tauride a capitolare e penetrarono sino a Kermanchah. Thahmasp, incapace di lottare contro nemici sì numerosi, s'era ritirato nel Mazanderan, dove, fuggito all'insidia tesagli da Aschraf, successore di Mahmoud, per attirarlo ad Ispahan, e impadronirsi della sua persona, sembrava starsi spettatore indifferente e passivo della lotta dei principi che si contrastavano i di lui stati. Sostenuto da Feth-Aly-Khan, capo della tribù dei Kadjars (bisavolo del re attuale di Persia), stabilita avea la sua piccola corte in Fehrabad. Allora sopravvenne per un istante un soccorso inaspettato a cangiare lo stato della sua fortuna. Un oscuro Turcomano, un soldato di fortuna, un capo di ladroni, vincitore degli Afghani Abdalli e degli altri ribelli che dal principio delle turbolenze in poi s'erano diviso il Corassan, si presenta al sovrano legittimo della Persia, e promette di ristabilirlo sul trono de' suoi padri. Era il famoso Nadir (*Vedi* tale nome). I cinque mila uomini che seco adduce, uniti ai tre mila capita-

nati da Feth-Aly-Khan, formano il primo nucleo d'un esercito che di giorno in giorno va crescendo per la riputazione dei capi e la fiducia ispiratagli dai primi lieti successi: ma ben presto Nadir, che voleva governare a suo senno un re debole ed inesperto, fa assassinare il suo collega. Chah-Thahmasp incomincia a diffidare del suo nuovo generale. Nullameno il zelo di Nadir non mostra d'intiepidirsi. Il Corassan è sottomesso, e tre battaglie guadagnate sugli Afgani fanno che l'Ispahan e la Persia meridionale ritornino sotto il dominio dei Sofi. Chah-Thahmasp, il quale non aveva potuto giugnere qual vincitore nella capitale, vi fu accolto quale sovrano, un mese dopo (dicembre 1729). Nell'entrare nel palagio di Ispahan, tinto del sangue di suo padre e di tutta la famiglia sua, ebbe la triste consolazione di ritrovare sua madre, la quale, per sottrarsi alla sorte delle altre principesse, condannate ad un'ignominiosa cattività, s'era travestita da schiava e ne disimpegnava, da sette anni, i più vili ufizi. La fuga e la morte d'Aschraf, la distruzione degli Afgani, la sommissione della Persia, lungi d'accrescere la potenza di Chah-Thahmasp, furono il preludio della distruzione della debole sua autorità, mentre aumentarono la gloria e l'influenza del suo generale. Nadir, vincitore degli Ottomani, gli aveva cacciati da tutte le loro conquiste in Persia, e disponevasi ad assediare Erivan, quando una ribellione degli Abdalli lo richiamò nel Corassan, da Chah-Thahmasp cedutogli in sovranità. Durante l'assenza di tale ambizioso guerriero, l'imprudente monarca, sedotto da adulatori, spera di ricuperare la sua autorità con qualche insigne fatto d'arme: rompe il trattato conchiuso da Nadir coi Turchi, e mette l'assedio ad Erivan; ma vien costretto di levarlo, e dopo d'aver sofferte due rotte, compie il suo scorno fermando un trattato svantaggioso, e non istipulando nulla per la liberazione dei Persiani prigionieri di guerra. Nadir lasciò prorompere la sua indignazione: reduce in Ispahan, rimproverò al suo sovrano tale pace umiliante; poscia fingendo di riconciliarsi con lui, lo invitò ad una festa nella sua tenda, lo ubriacò, presentollo in tale stato ai grandi ufiziali del regno siccome principe indegno del trono, lo fece deporre, lo mandò prigioniero nel Corassan, e diede la corona al figlio del re deposto (*Vedi* ABBAS III). Tale catastrofe avvenne ai 26 agosto 1732. Credesi che Thahmasp venisse ucciso sette anni dopo, per ordine di Riza Kouli Mirza, il quale, durante la spedizione di suo padre Nadir nell'Indostan, aveva voluto insignorirsi della Persia.

A—T.

THAHMASP KOULI-KHAN (*Vedi* NADIR-CHAH).

THAI-TSOUNG, imperatore della China, che fu il vero fondatore della dinastia dei *Tang*, era il secondogenito di *Ly-yun*, governatore della provincia di *Tay-yen-fou*, e si chiamava *Li-chi-min*. Sino da fanciullo, si distingueva tra i suoi fratelli per lo spirito, la prudenza ed il valore. Prevedendo che la dinastia dei Souy toccava al suo fine, osò concepire la speranza di far passare la corona sul capo di suo padre; ma conoscendo la debolezza di tale principe, gli nascose diligentemente le proprie mire. Li-chi-min adoperò dapprima di guadagnarsi la stima dei grandi e dei letterati mediante la savia sua condotta. Il coraggio e le liberalità gli conciliarono facilmente l'affetto del popolo e dei soldati. Subito che stimò opportuno il momento, levò genti, col pretesto di ristabilire la tranquillità nelle province vicine. Tutti i

malcontenti accorsero subito in folla sotto le di lui bandiere; e vistosi alla guida d'un potente esercito, sforzò suo padre a chiamarsi indipendente. La notizia dell'avvicinarsi di Li-chi-min mise in ispavento la corte dell'ultimo imperatore dei Souy. Tale sventurato principe fu scannato dalle sue guardie; o il di lui erede avendo negato di sedere sopra un trono sanguinoso e circondato da pericoli, Ly-ynn fu eletto imperatore col nome di *Kao-tsoun*. Il cospicuo valore di Li-chi-min finì ben presto di dissipare o di sottomettere i nemici di suo padre; ed egli s'affezionò co'suoi benefizi tutti quelli che vinti aveva sul campo di battaglia. *Kao-tsoun*, conoscendo di dovere il trono a Li-chi-min, volle dichiararlo principe ereditario; ma egli ricusò tale titolo cui fece dare al fratello suo primogenito, e si contentò di quello di generalissimo. Li-chi-min profittò degli ozii della pace al fine di perfezionarsi nelle scienze. Ottenne da suo padre la licenza di chiamare alla corte i dotti più insigni; e vi fondò una specie d'accademia che sussiste ancora nel tribunale dei ministri. I fratelli di Li-chi-min non poterono vedere senza gelosia l'aperta preferenza ch'egli otteneva sopra di essi in tutte le occasioni. Dopo d'avere tentato invano d'inspirare all'imperatore lor padre dei sospetti sulla sua condotta, formarono l'odioso disegno di assassinarlo. Avvertito delle intenzioni de'suoi fratelli, Li-chi-min non usciva più senz'armi, e si faceva accompagnare da alcuni de'più devoti suoi servi. Un giorno mentre recavasi al palazzo, vede venirgli incontro i suoi due fratelli coi loro archi, e incontanente ode il sibilo d'una freccia. Sdegnato di tanta perfidia, fa cadere a'suoi piedi l'assassino; l'altro, nel fuggire, vien trafitto da un dardo. Li-chi-min corre ad abbracciare le ginocchia di suo padre. L'imperatore lo solleva, e fattosi ragguagliare dell'avvenuto, gli dice: » La cattiveria de'vostri » fratelli li rendeva indegni di vi» vere; togliendo loro la vita non » si fece che quello che avrei dovu» to fare io già da gran tempo «. Li-chi-min fu riconosciuto, la domane stessa, principe ereditario; e un mese dopo avendo *Kao-tsoun* rinunziato l'impero, egli venne publicato suo successore (4 agosto 626), col nome di Thai-Tsoung. Sebbene appassionato per le donne, il suo primo atto d'autorità fu di licenziare dal palazzo tremille concubine, cui rimandò nelle loro famiglie. Fece dichiarare imperatrice la sposa sua *Tsang-chun-si*, principessa modesta non meno che illuminata, della quale i consigli spesso gli furono utili; dicesi ch'ella abbia lasciato delle opere riputate. Durante le feste dell'incoronazione, i Turchi penetrarono nella China, e s'avanzarono presso Sigan-fou con un esercito di centomille uomini e più. L'imperatore, senza scomporsi, fece armare le sue soldatesche, e mosse sull'istante contro i Turchi. Il suo sicuro contegno gl'intimidì per modo, che si stimarono fortunati d'ottenere la pace colle condizioni che piacque a lui d'impor loro. Thai-Tsoung conosceva troppo bene i nemici coi quali aveva da fare per fidarsi ai loro giuramenti. Quindi profittò della pace per esercitare i suoi soldati; e non andò guari ch'ebbe un'oste agguerrita e disciplinata. Nessun principe comprese meglio i vantaggi che una nazione può trarre dall'avanzamento delle scienze. Fondò in Sigan-fou un collegio che poteva contenere più di diecimille allievi; lo arricchì d'una biblioteca di duecento mille volumi, e vi trattenne colle sue largizioni i più abili maestri. Le di lui beneficenze andarono a cercare di lontano i dotti ed i letterati. Incoraggiò le loro fatiche,

ricompensò le loro scoperte, e ne attirò parecchi alla sua corte. Nella società di essi passava i momenti che rubar poteva alle cure del governo; e sovente li consultava in difficili circostanze. Thai-Tsoung divise l'impero in dieci *tao* o grandi provincie, e ne regolò i confini giusta i loro limiti naturali. Non volle, malgrado il parere de' suoi consiglieri, profittare della guerra che i Turchi si facevano tra sè per terminar di distruggerli. Si contentò di dar loro un capo o *Kohan*; ma i Turchi avendolo pregato di tenere per sè tale titolo, egli v'acconsentì. Per consiglio dell'imperatrice, Thai-tsoung ordinò la revisione del codice delle leggi, prescrivendo di mitigare i castighi e di diminuire i pesi e le imposte sopportate dal popolo. Attento a tutti i particolari del governo, volle un giorno visitare in persona le publiche prigioni: vi trovò 390 delinquenti condannati alla morte. Avendo loro permesso d'andare a casa per lavorar nel ricolto, tornarono tutti al tempo prescritto, ed ottennero grazia. Siccome il principe ereditario dava con la sua condotta motivi di malcontento a suo padre, ei temette che l'imperatore non gli sostituisse un altro dei suoi figli, e risolvette di prevenire tale disposizione. La congiura del principe ereditario essendo stata scoperta, Thai-tsoung si contentò di degradarlo; ma fece punire di morte i di lui complici. Dopo ch'era salito sul trono, Thai-tsoung non aveva fatto la guerra che col mezzo dei suoi luogotenenti; ma determinò d'andare in persona a gastigar i grandi della Corea, ribellatisi contro il loro re, i quali inoltre difficoltavano le comunicazioni della China co'suoi vicini. S'impadronì quasi senz'ostacolo di parecchie città della Corea, e pose l'assedio dinanzi *Gan-chi-tching*, capitale del regno. Una luminosa vittoria che riportò sui Corei, lo fece persuaso che tale città non tarderebbe a cadere nelle sue mani; ma il generale che la difendeva mostrò del vigore; e l'imperatore, dopo d'aver perduto molta gente, fu costretto di ritirarsi, penuriando di viveri per la sussistenza del suo esercito. Vedendo ch'ei s'allontanava, il comandante della città gli gridò dall'alto delle mura che gli augurava un buon viaggio. Tale sinistro inaspettato afflisse vivamente l'imperatore; soccombendo al suo rammarico, e persuaso che s'avvicinasse il suo fine, si affrettò di raccogliere, per l'istruzione del suo erede, i consigli più acconci a formare un buon principe. Oltre il libro intitolato *Ti-fou*, ne aveva già composto un altro col titolo di *Prezioso specchio*; in tali due opere, di cui il p. du Halde fece il sunto (1), Thai-tsoung dà a divedere molto discernimento e gusto, e mostra una profonda conoscenza della storia. Tale principe morì ai 10 luglio 649, in età di cinquantatre anni; ne aveva vissuto ventitre sul trono. Pochi imperadori ebbero più qualità buone di Thai-tsoung: la storia non gli rimprovera che un eccessivo amore per le donne ed il desiderio smodato della gloria. Curioso di conoscere ciò che la posterità pensato avrebbe di lui, il principe un giorno interrogò il presidente del tribunale della storia. » Gli storici, gli rispose il » presidente, scrivono le buone e le » cattive azioni di V. M., le sue » parole lodevoli e le riprensibili, e » tutto quello che si sa di bene e di » male nel governo; ma non so che » nessun imperadore abbia mai veduto quello che si scriveva di lui. » — Come! soggiunse l'imperadore; se nulla avessi io fatto di buono, scrivereste ciò pure? — Non » potrei farne a meno, replicò il

(1) *Descrizione della China*, tomo II.

» presidente, e quanto ho detto ora » a V. M. verrà deposto nelle mie » memorie ". Sotto il regno di Thai-tsoung, *O-lo-peu* (*Vedi* tale nome), recò il Vangelo alla China nel 635. Dicesi che l'imperadore, dopo d'essersi fatto informare della nuova dottrina, indicata col nome di *Ta-tsing*, ne favorì la predicazione. Vero è che i grandi annali della China tacciono su tale particolare; ma de Guignes (*Mem. dell'Accad. delle iscr.*, tomo XXX) o poscia Abel-Remusat (*Giornale dei dotti*, ottobre 1821), dimostrarono che nulla potevasi argomentare dal silenzio dei grandi annali contro il fatto, dacchè esso è provato, nel modo più autentico, dalla famosa iscrizione di *Si-gan-fou* (1). Si può consultare, per più speciali ragguagli sul regno di Thai-tsoung, la *Storia generale della China* del P. de Mailla, tomi V e VI; e le *Memorie intorno ai Chinesi* dei missionari, tomo XV, 399-462.

W—s.

THAI-TSOUNG. *V.* OKTAI-KHAN.

THALEBI o THAALEBI (ABOU MANSOUR ABD'EL MELEK AL), autore d'un gran numero di opere intorno a differenti materie, fu soprannominato *Al-Thalebi*, perchè egli o suo padre esercitava l'arte di pelliciaio, mercante di pelli di volpe (*Thaleb* significa volpe in arabo). Nacque a Nischabour nella Persia, nell'anno 350 dell'eg., 961 di G. C., e morì nel 430 (1038) secondo il Catalogo dei manoscritti della Biblioteca reale di Parigi, e d'Herbelot, p. 1020. Altri fissano la epoca della sua morte nell'anno 429 (1037); e la loro opinione è sostenuta dallo stesso d'Herbelot, pagina 799; chè il n.° 499 è un fallo di stampa. Uri nel suo, *Catalogo* della *Bibl. Bodleinna* dice che morì nel 427 (1035). Confonde forse questo Thalebi con Thalebi Abou-Ishak Ahmed ben-Ibrahim, comentatore del Corano ed autore d'una *Storia* (*dei profeti*, morto nel 417 (1026). Notasi fra le opere del nostro autore: un'*Antologia* o *Florilegio* di Sentenze tratte da parecchi poeti ed oratori. Esiste nella Biblioteca Bodleiana, in quella reale di Parigi ed in quella dell'Escuriale; *Descrizione di varie cose, coll'elogio e la critica di ciascuna di esse*. La Biblioteca dell'Escuriale ne possede due copie, l'una delle quali contiene alcune differenze nel titolo. Lasciò pure: *Intelligenza della lingua araba*, contenente i suoi termini più propri e più ricercati, in forma d'onomasticon; evvi nella Biblioteca Laurenziana, dove trovasi pure una *Raccolta delle più eleganti frasi arabe*; ma il capolavoro di Thalebi è una *Storia dei poeti illustri*, intitolata: la *Perla degli uomini di massimo merito del secolo presente*. È divisa in quattro parti, e trovasi nella Biblioteca reale di Parigi, n°. 1370; in quella dell'Escuriale, n.° 348; nella Bodleiana, n.° 805 e 3 seguenti, e 822. Abou'lfeda cita eziandio nella sua Prefazione, fra le sorgenti onde attinse pei suoi *Annali munsulmani*, una *Storia particolare* d'Abou-Mansour al-Thalebi, in quattro vol. — SEIF-EDDYN AL-THALEBI, nativo od originario d'Amida in Mesopotamia, avendo abbandonato la setta di Hanbal per darsi a quella di Chafey (*Vedi* tali nomi), e fatto delle innovazioni in materia di teologia, fu perseguitato al Cairo per cagione della sua dottrina, e lasciò tale città per trasferire la sua dimora in Hamah, quindi a Damasco, dove morì in età di 82 anni, nel 631 (1234).

Z.

(1) *Vedi* intorno a tale iscrizione gli autori citati nell'articolo O-LO-PEU. Se ne trova la traduzione letterale di Visdelou (*Vedi* tale nome), nel *Giornale de' dotti*, 1760, giugno, 342-52.

THALEB-EL-NAHOUL. *V.* CHE'IBANY.

THALIUS (GIOVANNI). In tale foggia un medico tedesco, secondo l'uso de' suoi tempi, tradusse il suo nome proprio, e lo pose in fronte d'un'opera di picciola mole, ma tale da meritargli un posto onorevole fra i fondatori della botanica nel secolo decimosesto. Il suo libro è intitolato: *Silva Hercynia, sive Catalogus S..* ovvero *Catalogo delle piante che crescono spontaneamente nelle montagne ed in altri luoghi vicini alla selva Ercinia, che tocca alla Sassonia*, di Giovanni Thalius, Francfort sul Meno, presso Feyerabend, 1588, in 4.to, di 133 pagine, con quattordici figure in legno correttissime. Tale opera va preceduta da una lettera con cui la invia l'autore a Gioachino Camerarius, figlio del primo Gioachino (*Vedi* il suo articolo), nella quale dice che dietro sua inchiesta gli manda il Catalogo, non altrimenti compiuto quanto egli avrebbe voluto farlo, atteso che dapprima avrebbe desiderato, in un preambolo, di determinare con precisione il cantone del quale aveva esplorato le piante; che si sarebbe potuto chiamarla *Saxo-Thuringia*, non solo indicando i suoi limiti naturali nel momento presente, ma ricercando negli antichi autori quali limiti si fissava a tale famosa selva *Ercinia* nei tempi più remoti; che quindi dolevasi che il tempo non gli avesse permesso di mettere il suo catalogo in un ordine più conveniente di quello per alfabeto; che la vita intera d'un uomo non sarebbe bastata per eseguire il disegno ch'egli s'era fatto. Camerarius, non volendo goder solo di tale deposito, s'affrettò di publicarlo siccome seguito dell'opera da lui stampata col titolo di *Hortus medicus*. Ma ad onta dell'usata diligenza, non ebbe la soddisfazione d'offrire al suo amico tale prova del suo zelo, perchè una morte immatura rapì quest'ultimo prima che l'altro avesse potuto rivedere e correggere quel frutto delle sue veglie. Camerarius si contenta di dire che ell'è una grandissima perdita per la scienza cui Thalius pareva destinato a perfezionare. Sappiamo da Haller che tale morte avvenne in conseguenza d'una caduta di carrozza per cui si ruppe la coscia, nel 1587. Haller attinto aveva certamente tale particolarità da una Vita di Thalius, publicata da Fr. Cristiano Lesser, nel 1747, in 4.to (*Vedi* LESSER). Non avendo tale Vita sott'occhio non abbiamo potuto conoscere Thalius che per l'opera sua. Essa giustifica pienamente le lodi che le dà Haller: *Eximium opus et ex proprio clarissimi viri labore natum.* Queste poche parole indicano il merito principale di Thalius, quello d'essersi sollevato colle sue proprie meditazioni ad una cognizione più intima delle piante di quella che avevasi prima di lui. Egli distinse, con descrizioni molto precise, anche le più piccole, delle quali molte erano fuggite d'occhio alle ricerche de'suoi predecessori. Si piacque soprattutto a mettere in ordine alcune serie numerose, siccome quelle delle *gramignee* e delle *lattucee*, che giacevano la più parte in uno stato di confusione; ma per trarnele interamente, uopo era di determinare ciascuna di sì fatte specie con un nome adattato. Sentì egli con una maniera di previdenza che la sua nomenclatura doveva esser composta di due parti, delle quali la prima avesse indicato una divisione del regno vegetale circoscritta dalla natura medesima, e da contraddistinguersi con una sola parola, ciò ch'è il *genere* dei moderni, e la seconda doveva essere la *specie*; ma siccome tale ultima voce aveva a distinguerla dalle altre, e ciò far non si poteva senza usare parecchi vo-

caboli, stimò più acconcio di profittare della facilità che ha la lingua greca per formare dei composti; se ne valse dunque impiegando i caratteri di tale lingua, e li credette sufficenti per distinguere ciascheduna specie. Tale inovazione non venne approvata: non ebbe per imitatori che Richer de Belleval e Reneaulme (*Vedi* questi nomi). Pare che Thalius non la presentasse che per saggio; giacchè non l' applicò se non ad una piccola parte delle piante cui stimava di far conoscere per la prima volta. Haller confessa che, malgrado la cura da lui posta nel trascorrere, sulle tracce di Thalius, la foresta Ercinia, quand'era professore in Gottinga, egli aveva un poco stentato a discernere tutte le suddette piante, avvegnachè sovente le specie erano confuse colle varietà; di modo che alcune non gli erano occorse. Cita un'edizione della *Sylva Hercynia*, separata dall'*Hortus medicus*, fatta in Francfort per cura di Gothofredus nel 1588; e dice che, sebbene si avesse annunziato che suo fratello Wiudelino Thalius ne aveva preparata un'altra, ei non aveva potuto accertarsi dell'esistenza di essa. Il nome di *Thalii* rimase nome specifico ad una delle specie di *arabis*, genere di crocifera figurato nella prefata opera; ma nè tale figura nè le altre non sono dell'autore; vennero aggiunte da Camerarius, il quale le tolse dalla raccolta di Corrado Gesner. Linneo onorò la memoria del nostro autore, dando il nome di *thalia* ad un genere della famiglia dei balisieri.

D—P—S.

THAMER (Teobaldo), teologo tedesco, famoso per la sua opposizione ai dogmi dei Luterani, era originario di Rosheim, piccola città della Bassa Alsazia. L'anno della sua nascita non si conosce. Si sa che dopo di avere studiato a Wittemberg, sotto Lutero e Melantone, vi ottenne il grado di maestro in arti, e che compì gli studi di teologia a Francfort sull'Oder. Il langravio Filippo il Magnanimo lo chiamò nel 1543 a professare teologia ed a sermonare in Marbourg. Dall'origine della riforma in poi, i Protestanti non avevano potuto intendersi intorno alla presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Finalmente Martino Bucer e Fil. Melantone, ch'erano tutti e due d'indole conciliante, trattarono fra le differenti parti un accordo che fermato venne nel 1536, e che si conosce col nome di Concordato di Wittemberg. Si convenne d'una formola, la quale, estesa in termini vaghi, ammetteva varie interpretazioni, dicendo però chiaramente che nel ricevere il pane ed il vino, non solamente i veri penitenti, ma anche gl'indegni, ricevevano veramente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Lutero aveva dapprima negato l'ultima parte di tale tesi. Thamer, più ostinato dell'autore della riforma, appena passato ebbe un anno a Marbourg, inveì contro il dogma dei *Concordatisti*, dogma che, secondo lui, profanava il corpo ed il sangue del Salvatore. Per prevenire dei disordini, il langravio raccomandò ai teologi di Marbourg con rescritto del 14 ottobre 1544, di attenersi strettamente alla formola convenuta. Thamer, che sentiva tale raccomandazione esser principalmente indirizzata a lui, rispose ai 24 ottobre al langravio che la sua coscienza non gli permetteva d'insegnare il dogma in termini oscuri. Il langravio, principe illuminato e saggio, cercò di calmare l'effervescenza di Thamer, l'esortò alla moderazione, e lo indusse a consultare Melantone intorno alla sua condotta. Siccome il primo mosso aveva lagnanze perchè i teologi svizzeri continuavano ad impugnare la credenza di Lutero, Filippo scrisse nel 1546 al primario di essi ch'era Enrico Bullingero di Zuri-

go, rappresentandogli la necessità di mantenere l'unione nella Chiesa nell'istante in cui i Protestanti erano per prendere le armi contro l'imperatore. Forse coll'intenzione d' allontanare momentaneamente Thamer da Marbourg, il principe lo scelse per accompagnarlo all'esercito in qualità di cappellano. Filippo cadde prigioniero, e Thamer, tornato alla sua cattedra, fu indotto dal torbido suo spirito ad eccitare novelli scompigli. Non si trattava più della presenza reale, ma del famoso dogma della giustificazione, la quale, giusta Lutero, s'opera per la sola fede senza le buone opere. Thamer, accostandosi alla cattolica dottrina, si oppose a tale dogma sul pulpito. Gli altri predicatori lo difesero, e da sì fatte contraddizioni risultò un grave scandalo. La reggenza impose silenzio alle due parti; ma ciò non impedì che il focoso Thamer facesse affiggere ventotto tesi contro i suoi avversari. Siccome gli animi scaldavansi, Thamer ed i capi del partito opposto furono chiamati a Cassel, dove il primogenito del langravio usò le vie della persuasione per impedire che cagionassero uno scisma. Propose finalmente a Thamer di recarsi a Witfemberg, per conferire con Melantone intorno al dogma controverso. Thamer v'acconsentì; ma il langravio Filippo, ch'era detenuto in Donawert, non approvò tale viaggio. Dopo molte trattative, si ottenne che Thamer sottoscrivesse certe dichiarazioni con cui prometteva di insegnare che, secondo san Paolo, la fede senza le opere della legge giustifica dinanzi a Dio; ma che la fede la quale non si manifesta per la carità non è vera fede. Sottoscrivendo tale impegno, Thamer aggiunse che non intendeva d'esserne obbligato che sino al momento della liberazione del langravio. Frattanto tutto ciò ch'era intervenuto gli faceva perdere molto della sua riputazione; ed il numero de'suoi uditori diminuiva giornalmente. Tale diversione lo inasprì; e nel 1549 si diede a predire publicamente le pretese disgrazie che minacciavano la Chiesa. Il capo della giustizia di Marbourg, deliberò allora di mandarlo nella fortezza di Zugenhagen, col pretesto che il giovane langravio o gli stati del paese vi si erano radunati per deliberare intorno al partito da prendersi relativamente all'*interim*, di cui l'elettore di Magonza, in nome dell' imperatore, esigeva l'introduzione. Di là Thamer venne chiamato a Cassel, dove durante nove settimane si posero in opera tutti i mezzi di dolcezza per farlo ravvedere. Fu sollevato d'ogni spesa, e messo venne in contatto agli uomini più concilianti. Finalmente gli si dichiarò, agli 8 agosto 1549, che siccom'egli non voleva riconoscere per evangelio il dogma fondamentale dei Protestanti, non avrebbe potuto più, prima che ritornasse il langravio, esercitare i suoi ufizi di professore di teologia e predicatore a Marbourg. Gli fu vietato di ricondursi, anche per un momento, in tale città. Non venne licenziato dal servigio; i suoi emolumenti gli furono continuati, anzi vi fu aggiunta una gratificazione a titolo di compenso. Era intenzione di Thamer, dopo tale decisione dei ministri del langravio, di recarsi in persona presso Filippo il Magnanimo, sulla benevolenza del quale ei contava. Tale principe prigioniero era allora nei Paesi Bassi. Nel viaggio, Thamer passò per Colonia, dove fu accolto come un martire della verità dal clero cattolico della città. Il priore dei Carmelitani, Gasparo Dolawerder, l'accompagnò egli stesso a Brusselles colla speranza d'ottenere, mediante l' interposizione del provinciale del suo ordine, la licenza di vedere il langravio ch'era rinchiuso in Oudenarde. L'odio da

cui il prefato religioso era animato contro i Luterani gli fece vedere in tale avvenimento un'occasione di esterminare l'eresia nell' Asia. Indusse Thamer a rinunziare all'idea di vedere il langravio, e lo consigliò di richiamarsi piuttosto contro i predicatori di Marbourg ed i ministri del langravio dinanzi all'elettore di Magonza, il quale avrebbe saputo fare che intervenisse l'imperatore in tale faccenda. Thamer non poteva far a meno di seguire un consiglio che tanto lusingava il suo orgoglio e la sua passione per la vendetta; ma l'elettore, che aveva fallito nel suo tentativo di far ammettere l'*interim* nell'Asia, ricusò d'impacciarsi in quella faccenda. Tuttavolta, per la raccomandazione del provinciale dei Carmelitani, elesse Thamer, il quale però non aveva fatto abiura, secondo predicatore della chiesa cattolica di san Bartolameo in Francfort. Ivi dal 1550 in poi egli predicò contro i suoi correligionari. Assalì i riformatori sopra un punto che non ancora era stato oppugnato, e tale oppugnazione è tanto più importante, ch' ella forse indusse i Protestanti a modificare il loro sistema di credenza. Rigettando la tradizione e le decisioni della Chiesa, Lutero ed i suoi amici non avevano ammesso che l' autorità delle sacre Carte; Thame rinsegnò che ve n'erano ancora altre due, la coscienza dell'uomo e *tutta la creatura*. La prima fu ammessa poscia dai Protestanti; ma quando Thamer sermonò tale novella dottrina coll'ordinaria sua veemenza, essa eccitò un gran movimento in Francfort, e l'elettore di Magonza, il quale s'avvide certamente che, malgrado l' odio suo contro i Luterani, tale predicatore si accostava ai principii della riforma, lo depose. Thamer, indirizzandosi, ai 21 gennaio 1553, a Filippo il Magnanimo reduce da poco dalla sua prigionia, mosse doglianze contro i teologi di Marbourg. Il langravio si diede la briga di confutare le tesi di Thamer in una risposta dotta e bene scritta, ch'è dei 4 febbraio 1553, e gli propose di condursi, a spese del governo, presso tre dei più famosi teologi, Melantone di Wittemberg, Daniele Greser di Dresda ed Erlard Gnepf di Jena, per discutere seco loro le quistioni controverse. Thamer fece tale viaggio sotto la condotta di un gentiluomo della corte di Cassel; ma i tre teologi, dopo alcune conferenze con Thamer, dichiararono che egli era predominato da un'idea fissa, più forte dei loro ragionamenti. Il langravio usò tanta longanimità che volle ancora mandarlo a Zurigo, presso Enrico Bullingero, il quale, unito ai suoi confratelli, fece degli sforzi per ottenere da lui un'esposizione chiara del suo sistema. Gli argomenti loro lo strinsero al segno che finalmente dichiarò, il Nuovo Testamento, senza la coscienza e la creatura, non essere che una lettera morta senza autorità. Il gentiluomo che aveva condotto Thamer a Zurigo era latore d' un rescritto eventuale del langravio, che conteneva nelle più dolci espressioni il definitivo suo licenziamento. Lo esibì allora; e Thamer si recò a Roma, dove rimase un anno; quindi a Minden, dove fu fatto predicatore; ma poco andò che entrò in dispute cogli altri pastori, e la plebe lo insultò. Rifuggì allora in Magonza, dove rientrò nel seno della chiesa cattolica, e publicò nel 1562 la sua giustificazione. Venne mandato professore di teologia a Friburgo, e vi morì nel 1569. Thamer publicò poche opere, oggidì poste in dimenticanza. La di lui Vita fu scritta da H. O. Dreysing, ed inserita nel *Marburger-anzeigen* del 1770.

S—l.

THAN (Filippo di), nacque sulla fine dell'undecimo secolo, nel villaggio di tale nome, situato in

Normandia, a 3 leghe da Caen. È autore di due opere molto ragguardevoli: la prima è il *Libro delle creature*, publicato nel 1107 e dedicato ad Umfredo di Than, zio dell'autore, cappellano di Ugo le Brigot, siniscalco d'Enrico I. Vi si contengono delle eccellenti massime di morale. L'abate de La Rue è d'opinione che sull'esempio di molti poeti latini dell'età di mezzo, questi abbia voluto far che rimasse la fine di ciascun verso coll'emistichio, e tale opinione è di tanto maggior peso, quantochè egli vide i manoscritti antichi (1), la disposizione e lo stato materiale dei quali devono far decidere la quistione. Siccome il prefato *Libro delle creature* contiene una cronologia, alcuni biografi errarono facendone due scritti separati. La seconda opera di Filippo di Than è intitolata: *Il Bestiaire* (2); è una traduzione del *Liber Theobaldi de natura animalium, vel avium, seu bestiarum* (3). Tale poeta fiorì nel 1123, e morì verso il 1126 (Memorie della società degli antiquari della Normandia, anno 1824).

V—n.

THAN (..... de), già rettore dell'università di Caen e professore di filosofia in tale università, viveva nella prima metà del secolo decimottavo. Lasciò una *Gramatica francese e latina*, in tre volumi in 12, Caen, 1751, terza edizione. Il primo di essi tre volumi contiene i modelli e le regole generali delle declinazioni e delle coniugazioni. Il secondo consiste in una sintassi, nella quale i principii della lingua latina sono esposti e sviluppati con metodo e chiarezza. Finalmente il terzo, ch'è il più esteso, comprende otto trattati disposti coll'ordine che segue: 1.° Trattato contenente le regole particolari delle declinazioni; 2.° Trattato contenente le regole particolari dei generi; 3.° Trattato contenente le regole particolari delle coniugazioni; 4.° Trattato delle radici e delle parole che ne sono composte e derivate; 5.° Trattato dell'eleganza; 6.° Trattato della poesia latina; 7.° Trattato della poesia francese; 8.° Trattato dell'ortografia. Tale opera mediocre, oggidì obliata, ebbe al suo tempo molta fortuna per la penuria che v'era allora di buoni libri elementari.

V—n.

THA-THA-TOUNG-O (1), della nazione degli Uiguri, è rappresentato nella Storia dei Mogoli siccome un uomo dotato di mente superiore alle comuni, e versatissimo nella conoscenza delle lettere del suo paese. Il principe della nazione dei Naimani, detto Tai-yang, l'onorava infinitamente, e gli aveva affidato l'incarico di spedire i suoi ordini e di custodire il suo sigillo aureo. Allorquando Tchingkis (*Vedi* Djenguis-Khan) distrusse il principato dei Naimani (nel 1204), Tha-tha-toung-o fuggì, seco portandovi il sigillo cui custodiva. Fu presto arrestato e condotto dinanzi al conquistatore. » I sudditi di Tai-yang, gli disse costui, le sue terre, tutto ciò ch'ei possedeva, ora è mio: dove portavi quel sigillo che m'avevi ra-

(1) Le opere di tale Trovatore non esistono che nel Museo britannico e nella biblioteca del Vaticano.

(2) Esistono però nella biblioteca reale di Parigi molti manoscritti del *Bestiaire*, in versi francesi, i quali per la più parte hanno il nome di Guglielmo il Normanno, ed alcuni quello di Riccardo di Furnival. Havvi soltanto, col nome di Filippo di Than, il romanzo dell'*Hen*, in versi, di cui manca il principio ed il fine.

A—t.

(3) La biblioteca publica di Berna possede un manoscritto del libro di Teobaldo che si crede dell'ottavo secolo. Vedi *Codic. manuscript. bib. Bernens.*

(1) Langlès aveva scritto tal nome in mandsciù e in francese, *Tata-Tonggou* (Notizie ed estratti dei manoscritti, tomo x, p. 584). Era una trascrizione erronea fatta da lui volendo ristabilire nelle lettere dell'alfabeto tartaro un nome che non aveva mai veduto scritto negli originali.

pito? — Voleva, rispose il fedele ministro, custodire sino alla morte il deposito che mi venne affidato; voleva andare in cerca del mio primo padrone, e riconsegnarglielo. A chi altri mi sarebbe permesso di restituirlo? — Tu sei un suddito leale e devoto, riprese Tchingkis. Ma a quale uso può servire tale sigillo? — Tutte le volte che il mio signore voleva levare denaro o grani, o dare una commissione ad alcuno de' suoi sudditi, faceva contrassegnare i suoi ordini con tale sigillo, rispose Tha-tha-toung-o, per imprimer loro il carattere d'autenticità". Tchingkis fece de' nuovi elogi a Tha-tha-toung-o, e lo ritenne fra i suoi uffiziali. D'allora in poi incominciò a contrassegnare i suoi decreti con un sigillo, del quale commise parimente la custodia a Tha-tha-toung-o. Questi inoltre insegnò al primogenito di Tchingkis ed agli altri principi Mogoli l'uso dei caratteri iguri. Ogodai (*Vedi* Oktai) lo chiamò in processo di tempo nel suo palazzo e gli diede la cura di tenere i sigilli dell'impero. Sua moglie, della famiglia di Ouholi, entrò nel palazzo siccome nutrice del principe Haratchar. Tale carica le fruttava de' continui regali. Tha-tha-toung-o chiamò a sè gli altri principi, e indirizzò loro i suoi consigli. » Era abbastanza per lei, diss'egli, l'essere stata scelta per nutrire il principe ereditario; quali relazioni particolari può essa avere con voi? ella deve in prima tutta sè stessa al principe ereditario: se le resta tempo, lo distribuisca pure fra voi". Lo imperatore ebbe contezza di tale riprensione. » Vedete, disse, quanta sia la sua economia". Quindinanzi Tha-tha-toung-o fu più che mai ricolmo di nuovi favori. Quando morì, il che non si sa in qual tempo avvenisse, dati gli furono dei titoli onorevoli. La storia fa menzione d'alcune circostanze che si riferiscono alla vita de'suoi due figli Iu-we-mi-chi e Li-hoen-mi-chi. Ciocchè precede è estratto dal testo dell' articolo di Tha-tha-toung-o nel ventesimottavo libro della Storia dei Mogoli di Chao-youan-ping, pag. 2 e seg. La conversazione che tale ministro ebbe con Tchingkis è raccontata con qualche particolarità maggiore in varie opere mandsciù e chinesi. È di qualche rilievo siccome fatto storico; anzi fu dessa che ci porse il destro di dedicare un articolo a Tha-tha-toung o; ella prova che tale personaggio fu l'istitutore dei Mogoli in questo senso, che insegnò loro l'uso d'una scrittura cui non conoscevano prima di lui; e fa vedere altresì che l'applicazione dell'alfabeto iguro alla lingua mogola non potrebbe risalire oltre l'anno 1204 o 1205. Tale fatto incontrastabile potrebbe imbarazzare quelli che fossero per aderire all'opinione messa in campo da Schmidt di Pietroburgo, e volessero vedere nella scrittura iguri un alfabeto derivato dal tibetano e differente dalla scrittura mogola propriamente detta. Ma tale opinione non fu ancora ammessa da nessuno di coloro che ebbero occasione di scrivere intorno a tali materie.

A. R—t.

THAULER. *Vedi* Tauler.

THAUMAC de la THAUMASSIÈRE (Gaspare), signore del Puy-Ferrand, nacque a Bourges, d'una nobile famiglia, verso la metà del secolo decimosettimo, e si recò di buon'ora a Parigi, dove entrò nell'avvocatura. Reduce in patria, si dedicò interamente alla composizione di varie opere storiche e di giurisprudenza intorno alla provincia del Berri che sono ancora stimate, cioè: I. *Storia del Berrì e della diocesi di Bourges*, 1689, in fogl.; II *Note sullo statuto del Berrì*; III *Note sullo statuto del Beauvoisis*, 1690, in foglio; IV *Trattato degli allodii di Berrì*, 1667, e se-

conda edizione, 1701, in foglio. Tale autore morì a Bourges nel 1712.

Z.

THEAULON (Stefano), nato a Aigues-mortes nel 1744, fu ammesso col titolo d'aggregato nell'accademia reale di pittura, prima dell'età di trent'anni, e dovette tale onore primaticcio al suo grazioso, spiritoso e facile talento di rappresentare le scene popolari, genere al quale s'era quasi con esclusiva dedicato. Giustificando la scelta dell'accademia col bel quadro ch'espose nel 1775, ne fece ammirare l'ingegnosa distribuzione, e si fe' plauso all'arte colla quale, dovendo raffigurare un'azione che non poteva essere descritta senza velo, aveva saputo far indovinare tutto il suo pensiero, senza offendere le convenienze. Gli fu tuttavia apposto di aver sagrificato al gruppo principale degli accessorii indispensabili per la perfetta intelligenza del soggetto, e di averli sepolti in ombre troppo forti. Tale specie di maniera non era in lui sistematica; è un carattere distintivo della più parte delle opere sue. Alcune gli furono commesse per adornare i gabinetti di Bagatelle dallato a quelli dei Greuze, dei Lagrénée, dei Fragonard. Tutte le sue composizioni sono presentemente sparse nei gabinetti dei dilettanti. Théaulon morì a Parigi ai 10 maggio 1780.

V. S. L.

THEDEN (Giovanni-Cristiano-Antonio), primo chirurgo dell'esercito prussiano sotto Federico II, nacque in Steinbeck nel Mecklemburg, ai 13 settembre 1714. Dopo d'aver passato la prima gioventù in una condizione molto stentata, fu domestico nell'età di tredici anni, quindi garzone d'un sarto. Non guari dopo, infastidito di tale mestiere, s'acconciò con un chirurgo, siccome allievo. Era nato per tale professione. Collocato in un reggimento di fanti, vi diede saggi di rara abilità; fu fatto nel 1758 chirurgo d'un reggimento di fanteria, quindi primo chirurgo degli eserciti prussiani. Il suo zelo per gli ammalati ed i suoi sforzi per migliorare lo stato degli ospitali militari, le profonde sue cognizioni in fatto di chirurgia, finalmente la dolce ed umana sua indole vennero generalmente apprezzati. Lo si chiamava il *padre Theden*. Morì ai 2 ott. 1797, dopo d'aver celebrato nel 1787 la festa del cinquantesimo degli anni da lui impiegati nel servizio dello stato. Theden giovò efficacemente ai progressi dell'arte sua. Citansi, fra le sue scoperte, la sua acqua vulneraria, i suoi catarteri, le sue trombe da petto, le sue tanaglie per estirpare i polipi. Lasciò degli scritti notabili, dei quali ecco i titoli: I. *Notizie, Osservazioni ed Esperienze utili per arricchire la Chirurgia*, Berlino, 1771, in 8.vo; tomi III, ivi, 1776-95; II *Istruzione pei Sotto-Chirurghi degli eserciti*, 2 volumi, Berlino, 1774, in 8.vo; seconda edizione, 1782, in 8.vo.

Z.

THEGLAT-PHALASSAR. *Vedi* Teglat-Falassar.

THEIL (La Porte Du). *Vedi* Porte.

THEIS (Maria-Alessandro de), nacque a Parigi nel 1738, d'un'antica famiglia, originaria di Picardia. Suo padre, ispettor generale delle manifatture, lo fece educare nel collegio di la Flèche, dove fece ottimi studi cui si recò per compire a Parigi. Quivi si sviluppò in lui il genio per la poesia, che manifestato aveva sin da fanciullo. Fecesi conoscere per alcune poesie leggére e per qualche novella in versi, che vennero publicate in varie Raccolte, e da lui stesso poi nel 1773, in 2 vol. in 12, col titolo: *La Simia di La Fontaine, ossia Favole e Novelle in versi*,

seguite da alcune poesie. Non vi mise il suo nome; ma lo indicò mediante un acrostico che pose in fronte all' opera. Tali favole, nelle quali incontransi alcune espressioni un po' libere, essendo state stampate senza permissione, non furono sulle prime conosciute quanto dovevano esserlo. Gli arguti concetti di che abbondano, l' animata e facile tessitura dei versi, ed una considerabile ricchezza d' imaginazione vi mostrano sempre il vero poeta, e mettono l' autore molto al di sopra di tutti gl' imitatori di La Fontaine. Fece pure un componimento teatrale in due atti ed in prosa, intitolato: il *Tripot comico ossia la Commedia cittadinesca*, ed un altro: *Federico e Clizia*, imitazione del *Falcone* di La Fontaine. Theis ammogliatosi sostenne per alcuni anni l'ufficio d'intendente delle acque e foreste della città e contado di Nantes; ma le studiose e filosofiche sue inclinazioni e la debolezza della sua salute gli fecero determinare di lasciar tale incarico; si ritirò in Picardia, nel seno della sua famiglia, e fermò stanza alla campagna, dove si diede all' educazione de' suoi figliuoli (suo figlio il barone di Theis, e sua figlia, oggi principessa di Salm) ai quali ispirò per tempo l'amore dello studio e delle lettere. Publicò altresì nel 1785 un' operetta intitolata: *Enciclopedia morale*, ossia il *codice primitivo*, che ha il merito peculiare d' essere fatto in versi sciolti, e ch' ebbe due edizioni, un vol. in 12. Morì nel 1796, in età di cinquantotto anni, generalmente pianto, non solo per le essenziali sue qualità e per la sua indole tutta franchezza ed onore, ma eziandio siccome uno degli uomini più istrutti ed ingegnosi del suo tempo.

Z.

THEKAKISQUI, capo degl' Irocchesi, nato nel 1756, andò debitore dell' autorità di cui godette presso i Selvaggi della sua nazione alla sua intrepidezza, alla sua audacia ed all'abilità sua nella corsa e nel trarre. Divenuto loro capo in età di 20 anni, s'illustrò colle sue scorrerie sul territorio degli Spagnuoli nella America settentrionale. Quando le colonie della Nuova Inghilterra si ribellarono contro la metropoli, gli Inglesi si fecero ausiliario il capo degl' Irocchesi. Thekakisqui assalì la Carolina col furore d' un selvaggio, vi mise tutto a ferro e fuoco, e dopo d'aver fatto un deserto del distretto di Ninety-Six, si ritirò avendo risaputo che gli Americani insorti si vendicavano sui villaggi e casali degl' Irocchesi. Thekakisqui aveva trucidato nella sua incursione tutti i bianchi, senza riguardo a sesso nè ad età; ma aveva portato via gli schiavi neri, e se li cacciava dinanzi nella sua ritirata. Reduce in patria, li distribuì fra i suoi guerrieri, acciocchè ne formassero degli schiavi e degli agricoltori per sè. Gl' Irocchesi, i quali fino allora non avevano vissuto che di caccia, incominciarono a diventare nazione agricola; il che influì sensibilmente sui loro costumi. Il lor capo visse in pace cogli Stati-Uniti, ed aderì nel 1794 in Filadelfia al trattato col quale gl'Irocchesi cedettero alla confederazione americana una parte del loro territorio. Il governo fu costretto, durante il suo soggiorno a Filadelfia, di somministrargli delle donne dietro domanda in appoggio della quale allegava un uso di reciprocità. Dicesi che la scelta fatta dalla republica per soddisfarlo fu sì cattiva che la vita di Thekakisqui ne rimase accorciata. Morì nel 1802 a Chillowi. I suoi guerrieri lo sotterrarono sulla sponda d' un fiume, eseguendo delle danze guerresche e facendo delle libazioni in due coppe formate di crani umani, l'uno dei quali era del cavaliere de l' Estrange, ucciso dal capo selvaggio nella sua correria sul

territorio anglo-americano nel 1781. Deposero nella sua tomba le capellature che attestavano il gran numero di nemici caduti sotto i di lui colpi. Havvi una Notizia intorno a Thekakisqui nell' *American Review*.

D—G.

THÉLIS (Il conte di), filantropo, nato verso il 1730 nel Forez, d'una nobile famiglia, entrò nel militare aringo, ed ottenne un grado di luogotenente nelle guardie francesi. Passava una parte dell'anno nelle sue terre, ed occupavasi del miglioramento della condizione de'suoi vassalli. Imitando il duca di Charost (*Vedi* tale nome), sino dal 1772, domandò la soppressione delle *corvées* o lavori d'obbligo. Per dimostrarne l' inutilità, fece nelle sue terre, pagando ad ogni operaio la sua giornata, un argine che gli venne a costare un terzo soltanto di quello che gli sarebbe costato colla *corvée*. Il conte di Thélis possedeva nel Charolais dei boschi, che non avevano quasi più valore alcuno per la carezza del trasporto. Nelle vicinanze scorreva il fiumicello d'Heune; ma nessuno aveva ancora pensato di servirsene per farvi galleggiare legnami. Quando volle tentarlo, incontrò ne' proprietari finitimi al fiume un ostacolo che non aveva potuto prevedere. Allora mise alla luce un Opuscolo *sulla Legislazione della condotta dei legnami per zattera* (Parigi, 1775, in 8.vo). L'anno susseguente ottenne un decreto del consiglio che l'autorizzava a far discendere i legnami sul fiumicello d'Heune, sotto la condizione da lui proposta di compensare quelli che avessero potuto in conseguenza patire qualche perdita. Nel 1778 il conte di Thélis presentò le sue viste d'economia politica in due Opuscoli intitolati, l'uno: *Mezzi proposti pel benessere dei popoli che vivono sotto il governo monarchico*, in 4.to, di 29 pagine, e l'altro: *Riflessioni d'un militare*, in 4.to di 50 pagine. Fece stampare tali due operette coi margini di mezza larghezza al fine di lasciar luogo per le osservazioni delle persone istrutte cui pregava d'illuminarlo, non essendo animato che dal desiderio del pubblico bene. Nel 1779 fece una *Memoria sui fiumi e canali*, relativamente al canale di Charolais, in 4.to. Nell'anno stesso publicò un *Progetto d'educazione nazionale, in favore dei poveri fanciulli della campagna*, in 12. In tale opera proponeva di mettere i fanciulli, rimasi senza genitori, sotto la guida di vecchi soldati i quali gli avessero accostumati alla fatica, ed istruiti nel trarre il miglior partito dalle braccia loro nelle professioni che richiedono forza, in modo che riuscissero a piacer loro o bravi soldati o utili operai. Luigi XVI approvò tale progetto, e gli fece dare una somma per le spese di prima instituzione. Nel villaggio d'Issy, Thélis fondò la sua scuola pratica composta da principio di venti quattro orfanelli. Potè accoglierne un maggior numero negli anni susseguenti; e malgrado le critiche di cui non cessavasi di molestarlo, la sostenne fino all'anno 1787; allora fu costretto di abbandonarla. Sorpreso d'avere incontrato tanta opposizione a mire delle quali l'utilità gli pareva indubitabile, si ritirò in una delle sue terre, dove morì disanimato ed al tutto posto in dimenticanza, verso il 1790.

W—s.

THELLUSSON (PIETRO ISACCO), discendeva da un'antica famiglia francese protestante, la quale, costretta di lasciare la patria in occasione delle guerre di religione, fermò stanza a Ginevra, dove tenne le prime cariche della republica. Isacco Thellusson, padre di quello di cui si tratta, passò la maggior parte della vita sua a Parigi, nella qualità di residente di Ginevra presso la

corte di Francia. Ebbe più figli. Pietro Isacco, uno dei più giovani, desiderando di migliorare la propria sorte, fissò il suo soggiorno a Londra, ed ivi acquistò in brevissimo tempo, colla sua abilità nelle grandi imprese di commercio marittimo, una considerabile fortuna. Morì in tale città nel 1798, lasciando alla vedova ed a'figli suoi sei milioni circa di franchi, ed avendo disposto del soprappiù de'suoi averi, ammontante a circa venti milioni di franchi, in favore del suo pronipote che fosse per nascere; ordinando che gl'interessi ne venissero annualmente impiegati nell'acquisto di benifondi sino alla maggior età di tale erede. Pietro di Thellusson, figlio primogenito del testatore, fu inalzato alla dignità di pari del regno. I figli primogeniti del lord Rendlesham e di Carlo di Thellusson sono chiamati, quando saranno maggiori, a tale successione, il cui valsente pare che debba allora ascendere a circa 75 milioni di franchi. Tale testamento venne impugnato dalla famiglia del defunto, la quale non potè sinora ottenere la cassazione.

L—P—E.

THEMISEUL. *Vedi* SAINT-HYACINTHE.

THÉMINE (PONT DE LAUZIÈRE, marchese DI), maresciallo di Francia, discendeva da un'illustre famiglia della Linguadoca, nota nella storia sin dal duodecimo secolo. Nato verso il 1552, entrò giovane nella milizia, ed ebbe dal re Enrico III una compagnia di gendarmi. Fatto siniscalco di Quercy, cooperò molto a mantenere tale provincia nell'obbedienza, e seppe impedire che la Lega prendesse radice nel Rouergue e nell'Alta Linguadoca. Nel 1592, avendo il duca di Joyeuse investito Villemur, Thémine si gittò in tale piazza con un pugno di prodi, risoluto di difendersi fino agli ultimi estremi. I soccorsi da lui domandati arrivarono; e Joyeuse, sforzato di ritirarsi precipitosamente, affogò nel Tarn, colla maggior parte delle sue genti (1). Thémine fu compreso nel 1597 nella promozione dei cavalleri dello Spirito Santo (2). Avendo, nel 1616, eseguito l'ordine ricevuto d'arrestare il principe di Condé (*Vedi* tal nome) (3), fu fatto nel giorno stesso maresciallo di Francia. Tale intempestivo favore parve che fosse il premio della sua sommissione ai voleri della corte; e la più parte degli storici gliene fecero soggetto di rimprovero. Certo è nondimeno che i passati suoi servigi gli davano dei diritti a tale onorevole distinzione. Nell'anno susseguente assoggettò quasi tutte le città della Campagne, che s'erano dichiarate pei principi. Servì nel 1621 sotto gli ordini del re, nell'assedio di Montauban. Incaricato dalla corte di pacificare la Lingnadoca, s'impadronì delle città e castella che i ribelli possedevano in tale provincia, eccetto Castres, cui la duchessa di Rohan difese con eroico coraggio (*Vedi* ROHAN). La penuria di viveri avendolo costretto a levare l'assedio di tale città, volle entrare nella contea di Foix, per farvi sussistere il suo esercito; ma sette soldati nemici, rinchiusi in un castelletto che dominava la sola via per la quale si potesse passare, lo fermarono per ventiquatt'ore presso Car-

(1) Col duca di Joyeuse affogarono più di 300 uomini a piedi e 400 a cavallo. Hannosi i particolari di tale assedio nelle *Memorie* di Sully, lib. v.

(2) Saint-Foix dedicò al maresciallo Thémine un'importante notizia, nella sua *Storia dell'ordine dello Spirito Santo*.

(3) Anquetil dice che, se crediamo ad una tradizione, la regina volle indurlo ad uccidere il principe di Condé; ma, aggiunge, non trovo nulla nelle memorie contemporanee che appoggi tale supposizione: d'altronde Thémine non era uomo da poler arrischiare con lui una tale proposizione. Vedi il *Raggiro del gabinetto*, lib. III.

lat (*Vedi* Rohan). Nell'anno 1627 fu fatto governatore della Brettagna (1). Il dolore che gli causarono le lagnanze fatte in suo aggravio dal parlamento, pei disordini commessi dai suoi soldati, lo condusse nell'anno stesso al sepolcro. Morì ai 7 novembre 1627 in Aurai nell'età di 74 anni. Le di lui spoglie vennero trasportate a Cahors e seppellite nella tomba della sua famiglia. Il maresciallo di Thémine era magnifico, grando, dissipatore e poco curante di pagare i suoi debiti. Più coraggioso che perito, assaliva il nemico senza calcolare se aveva i mezzi di vincerlo. Tale è il giudizio che ne danno i contemporanei. Nella Raccolta di Moncornet evvi il suo ritratto. Aveva avuto la disgrazia di perdere i suoi due figli maggiori, uccisi nel 1621, l'uno nell'assedio di Montauban, l'altro in quello di Moulins. Della sua posterità non sussiste più che il signor de Thémine, vescovo di Blois, che conta più di ottant'anni.

W—s.

THÉOBALD (Luigi), nato a Sittingburn nella contea di Kent in Inghilterra, studiò la giurisprudenza, e quindi, lasciatala, si diede alle lettere. Avendo publicate, nel principio del secolo decimottavo, varie opere di critica e di poesia, si fece peculiarmente conoscere per le sue edizioni di Shakspeare, pe'suoi lavori intorno a tale poeta, e per le vive discussioni in cui s'impigliò con Pope. Quest'ultimo aveva fatto nel 1725 un'edizione di Shakspeare in 7 vol. in 4.to. L'anno susseguente Théobald diede in luce *Shakspeare restored*. Nella Prefazione nota senza ritegno gli errori di che ridondava, secondo lui, la precedente edizione. Pope se ne vendicò in crudel modo, colla sua *Dunciade*, ossia *Poema contro gli sciocchi*, sul frontespizio del quale vedesi un asino, che porta sul dorso le opere di dieci autori, fra i quali Théobald apparisse il primo. Peraltro soppresse il nome di Théobald nelle susseguenti edizioni, e vi sostituì quello di Colley Cibber, poeta comico, che aveva osato lanciare alcuni satirici frizzi contro una commedia, nella quale Pope aveva avuto parte. Il *Shakspeare restored* fu ristampato col titolo: *Opere di Shakspeare collazionate e corrette sulle più antiche copie, con Note per l'intelligenza del testo, da L. Théobald*, Londra, 1762, 7 volumi in 8.vo, e terza edizione, 1767. Nella Prefazione l'editore dà delle importanti Notizie intorno a Shakspeare, alle sue opere ed alle varie edizioni che n'erano state publicate. Confessa che tale poeta non può esser chiamato *classico*, ma fa vedere che aveva più cognizione dell'antica letteratura di quella che ordinariamente gli viene attribuita. Secondo Théobald, gli attori esercitavano una specie di monopolio sui componimenti di Shakspeare, cui dovevano rappresentare sul teatro, e non ne comunicavano che difficilmente delle copie, le quali sovente erano infedelissime. Quindi le prime edizioni erano state molto inesatte. Théobald attinse nelle sorgenti più pure, e, mediante le sue investigazioni, riuscito gli era di dare un'edizione più corretta.

G—y.

THEOS (1) (Caterina), specie di pazza o di visionaria, nacque nel 1725, in un villaggio presso Avranches. Non si parlerebbe di tale biz-

(1) Il *Mercurio Francese* (*Vedi* Cayet) contiene (tomo XIII, 378) la descrizione dell'ingresso del maresciallo di Thémine a Rennes, nel 1627.

(1) E' stato detto che si chiamava Theot e non Theos, e che le fu fatto prendere questo ultimo nome, che in greco significa *divinità*; espressione più conforme alle sue mire ed al personaggio che si voleva farle fare.

zarro personaggio nella Biografia universale, se non si avesse voluto valersi di essa per ordire una delle cospirazioni più atroci che la tirannia della rivoluzione abbia imaginate. Non si trattava niente meno che di far esterminare i preti in tutta la Francia; conseguenza orribile del principio stabilito ai 19 di novembre dalla Convenzione, che tutte le religioni sono nulle e che non v'è Dio. Ecco in qual modo si operò per giungere a tale spaventevole proscrizione. Caterina Theos era una povera contadina, andata a Parigi in gioventù per trovarvi i mezzi di sussistenza che le mancavano nel suo villaggio: nata con uno spirito sregolato, si persuase di avere delle visioni: ora era una nuova Eva, ora la madre di Dio; finalmente era chiamata a rigenerare il genere umano. Le sue stravaganze erano state abbastanza scandalose perchè il governo stimasse opportuno di doverla far rinchiudere; la sua reclusione avendola calmata, fu messa in libertà, e non se ne parla più fino all'anno 1794, epoca in cui i settari della dea Ragione (*V.* CHAUMETTE) andarono a cercare Caterina Theos in una soffitta della strada Contrescarpe, in fondo al borgo s. Giacomo, dove aveva ricominciato a spacciare i suoi sogni ad una moltitudine d'insensati, e soprattutto di donne che pretendevano di far setta. Sénart, segretario del *Comitato di sicurezza generale*, ebbe commissione d' arrestarla co'suoi principali accoliti. Tale personaggio forsennato, fautore della rivoluzione, ha lasciato varie Memorie, che contengono le cose più strane: certamente non si dee credere senza esame tutto ciò ch'ei racconta; ma non bisogna tampoco rigettare tutti i suoi racconti. È entrato in particolarità assai minute sopra Caterina Theos, e parla a lungo delle pratiche bizzarre e delle buffonerie ridicole di costei e dei suoi *adepti*. Mette soprattutto nel numero de' suoi fidi il certosino Gerle, il quale abbandonò il suo chiostro per essere deputato all'Assemblea nazionale. Era questi uomo di spirito, conosciuto per tale nella provincia d'Alvernia, sua patria, ma a cui la rimembranza della sua prima esistenza avea sconcertata l'imaginazione. Sénart interrogò Caterina Theos ed il p. Gerle; e dietro la scorta degli atti cui rassegnò alle giunte di salute publica e di sicurezza generale unite, Vadier fece ai 17 di giugno 1794 *sulla cospirazione di Caterina Theos* un rapporto mostruoso e che è realmente l'ultimo termine del delirio in fatto di rivoluzione. Presentò le conferenze che si tenevano presso quella donna come gli atti d'una lega d'odiosi fanatici e di preti perturbatori, di cui bisognava sbarazzare la republica. Si esaurì in invettive furibonde contro i preti; e ciò che può essere osservabile nei tempi presenti, è che mostrò soprattutto molto accanimento contro de'Gesuiti, di cui non si poteva nemmeno scorgere in tale faccenda la menoma apparenza. Pretese in seguito, secondo l'uso invariabile di quel tempo, che Caterina Theos ed i suoi settari avessero relazioni col ministro inglese Pitt, col barone de Batz, capo imaginario della cospirazione degli stranieri (*Vedi* tale nome nel Supplemento) e fino col papa; per ultimo non havvi invenzione assurda che non si trovi in tale rapporto. Vadier parlò altresì delle conferenze della vecchia illuminata con la duchessa di Borbone, la marchesa di Chastenay ed un medico del duca d'Orléans, chiamato Lamothe; finalmente fece decretare accusabili Caterina Theos ed il p. Gerle. Ella morì nelle prigioni, cinque settimane dopo il suo arresto, in età di circa settanta anni. Il p. Gerle fu obliato e rimesso in libertà, ma dopo una lunga prigionia. Robespierre presiede-

va alla Convenzione allorchè Vadier fece il suo rapporto, ed è opinione che non l'approvasse. Quando nel dì 9 *thermidor* (27 luglio 1794) i suoi complici l'assalirono, ognuno alla sua maniera, Vadier gli rinfacciò d'essersi opposto al suo progetto sulla cospirazione di Caterina Theos. » Io parlerò, egli disse, » con la calma della virtù; io accuso » Robespierre d'aver chiamato il » rapporto sopra Caterina Theos » una farsa ridicola, d'aver detto che » era una donna spregevole, mentre » noi proveremo che teneva pratiche con Pitt, con la duchessa di » Borbone e con Bergasse ". Sénart e Villate, prete apostata e giurato del tribunale rivoluzionario, entrambi iniziati ne'più odiosi raggiri di quel tempo, hanno affermato che Caterina Theos aveva relazione con Robespierre, che voleva servirsi di essa per istituire una religione positiva, di cui la sua dichiarazione di riconoscimento dell'Essere supremo e dell'immortalità dell'anima doveva essere l'introduzione; ma tale asserzione è affatto nuda di prove e di verisimiglianza.

B—v.

THERMES (Paola (1) de la Barthe, signore di), maresciallo di Francia, nacque a Couserans l'anno 1482, d'una famiglia nobile, ma senza beni di fortuna. S'ignorano gli avvenimenti della sua vita fino all'età di quarantasei anni. Soltanto da Brantôme risappiamo che Thermes in gioventù ammazzò in duello un cortigiano assai amato dal re, per cui fu costretto di uscire di Francia. Non prima del 1528 si ha contezza di lui, mentre lo vediamo in quell'anno militante sotto gli ordini di Lautrec nell'assedio di Napoli, che terminò con la morte di quel generale e di oltre ventimila Francesi (*Vedi* Lautrec). Gli avanzi della sua armata avendo ottenuto, in virtù d'una capitolazione, la facoltà di ritornare per mare in Francia, Thermes nel tragitto cadde in mano di corsari turchi. La cattività che soffrì fu sì cruda, che, quantunque debba essere giunto ad un'età molto avanzata, la sua salute ne rimase sempre malconcia. Riscattato in capo a due anni (1530), tornò in Francia, Il re Francesco I. gli diede una compagnia di cento cavalleggeri alla guida dei quali si segnalò nel Piemonte, che fu conquistato in una sola campagna. Lo anno appresso, con duccento cavalli, Thermes fece entrare un soccorso in Thérouane assediata dagl'Imperiali. Militò ancora in Piemonte l'anno 1537, e vi fu incaricato dal re d'andar a chiedere al marchese del Vasto giustizia dell'assassinio di Fregoso e di Rinçon, ambasciatori di Francia (*Vedi* Avalos, marchese del Vasto, Alfonso d'). Il signore di Thermes, dotato d'un'infaticabile attività, non ostante l'età sua (aveva sessant'anni), comandò mille seccento cavalleggeri nell'assedio di Perpignano l'anno 1542; ma tale impresa non riuscì per colpa di Montpezat che n'era il capo. Thermes andò poi a raggiungere in Piemonte l'ammiraglio d'Annebaut, di cui comandò la cavalleria leggera (1543). Le sue geste gli meritarono il governo di Savigliano, cui difese con buon successo contro gli sforzi uniti del duca di Savoia e del marchese del Vasto. Il governo di Lans, castello presso Torino, fu il premio di tali nuovi servigi. Benchè non avesse a lodarsi del procedere a suo riguardo di Bouttières, luogotenente del re in Piemonte, Thermes, ch'era non men saggio che valoroso, servì utilmente sotto tale capo. Fu allora che, non ostante il terrore panico che aveva inva-

(1) E non *Paolo*, come hanno scritto il padre Anselme, Moreri, Mézerai ed altri storici. Tale errore è stato corretto per la prima volta dal padre Daniele, che aveva veduto delle lettere originali sottoscritte dal maresciallo di Thermes.

so l'esercito francese e Bonttières istesso, nel caldo della mischia, riuscì col prode Montluc a rompere il ponte di Carignano; il che tolse ogni comunicazione col paese occupato dai Francesi. Il re, malcontento di Bouttières, gli diede per successore il conte d'Enghien. Bouttières assediava allora Ivrea. Già, mercè gli sforzi di Thermes, stava per rendersene padrone; ma udendo lo arrivo del principe, levò l'assedio non volendo lasciargli la gloria di tale conquista. Il conte d'Enghien, che riportò la vittoria di Cerisole, la dovette in grande parte al valore impetuoso di Thermes. L'esercito francese sembrava prossimo a dare indietro, allorchè la cavalleria leggera, comandata da tale prode uficiale, fece nuovi sforzi e ripigliò il vantaggio. Poi ch'ebbe rovesciato la cavalleria fiorentina, Thermes, trasportato dal suo ardore, vuole sfondare gli squadroni del principe di Salerno; ma nel momento in cui gli insegue, il suo cavallo è ucciso sotto di lui, ed egli rimane prigioniero (1). La sua cattività non fu di lunga durata. Il marchese del Vasto, che si dilettava d'intertenersi con un guerriero sì sperimentato, lo trattò con le attenzioni più lusinghiere. In breve il conte d'Enghien che non poteva far senza i consigli di Thermes, lo permutò con tre capitani nemici de' più chiari. La pace di Crepy gli procurò alcuni anni di riposo; ma ricominciata la guerra nel 1547, Thermes s'impadronì del marchesato di Saluzzo, e prese Revel, una delle più forti piazze del Piemonte. Inviato due anni dopo (1549) nel regno di Scozia, ch'era invaso dagl'Inglesi (*V.* Essé (Andrea di Montalembert d')), li combattè vigorosamente, prese loro Adington, e li cacciò da tutte le piazze che avevano conquistate in quel paese. La pace conchiusa tra la Francia e l'Inghilterra nel 1550, terminò tale gloriosa spedizione. Thermes non solo aveva saputo vincere con gli Scozzesi, ma era venuto a capo di piegare all'obbedienza militare que' montanari senza disciplina. Nell'assedio d'un forte, un soldato uscendo della sua fila non ostante il divieto del generale, salì primo all'assalto, e decise della presa di quella piazza. Thermes ricompensò da prima il valore dello Scozzese, e lo fece impiccare alcuni giorni dopo per la sua disubbidienza. Reduce dalla Scozia, fu inviato da Enrico II presso il papa Giulio III, per indurlo a deporre l'armi che esso pontefice aveva prese contro i principi della casa Farnese alleati della Francia. Udendo l'arrivo dello illustre generale, il papa esclamò: » Come! Il re non m'ha inviato » qui un ambasciatore, ma un capi» tano il migliore che abbia; bi» sogna ch' io mi stia in guardia, » però che ha piuttosto sembiante » di farmi la guerra che un' am» basciata ". Tuttavia Giulio III non avendo voluto disarmare Thermes che aveva il titolo di luogotenente del re, andò a chiudersi in Parma, cui difese con Ottavio Farnese, contro tutte le forze del pontefice e degl'Imperiali (1551), che si videro costretti di chiedere una sospensione d'armi pel Parmigiano. Thermes fece poscia ribellare la repubblica di Siena contro l'imperatore (1552), e mise quel piccolo stato al coperto da tutti i tentativi degli Imperiali. Di là passando nell'isola di Corsica, s'impadronì di Bastia e di varie altre piazze, col soccorso di Dorgudie, ammiraglio del sultano Solimano; ma il ritiro inopinato della flotta ottomana fermò per

(1) Brantôme dice d'aver veduto nel gabinetto del re d'Inghilterra una pianta della battaglia di Cerisole, e che in un luogo che è vicino ad un bosco aveva letto queste parole: » Qui era il signore di Thermes, il quale, dando un gran combattimento con la sua cavalleria leggera, è cacciato a terra e fatto prigioniero. "

un momento i progressi dei Francesi. Gl'infedeli non potevano perdonare al signore di Thermes d'aver ammesso a capitolare la città di Bonifacio, di cui avevano sperato lo assalto ed il saccheggio. Fu costretto dall'ammiraglio genovese Doria di levar l'assedio di Calvi; e perdè varie altre piazze; ma la ripresa di Corté, congiunta alla sconfitta d'un grosso di nemici (1554), rendendogli il vantaggio, rimise quasi tutta l'isola sotto l'obbedienza del re di Francia. La difesa di Parma, quella del Sanese e la conquista della Corsica, sono fatti d'armi obliati in presente; ma tali brillanti resultati, ottenuti con forze sempre inferiori, fecero ascrivero Thermes tra i primi capitani d'un secolo sì fecondo di grandi generali. Ricevè allora un contrassegno di fiducia molto prezioso per parte d'Enrico, il quale lo disegnò per successore nel comando generale in Piemonte all'illustre maresciallo di Brissac, che dalle sue infermità era costretto ad allontanarsi momentaneamente dall'armata. I principi ed i principali signori parvero sulle prime poco disposti a riconoscere un capo che non era maresciallo di Francia; ma Thermes secondato da Brissac seppe fin dal suo arrivo guadagnare gli animi (1555). Si fece amare; gli fu quindi facile il farsi obbedire; e continuò ad esercitare con lode il comando fino a tanto che Brissac fu in grado di ripigliarlo. Thermes non aveva mai chiesto le grazie della corte; lasciò parlare i suoi servigi: ma le difficoltà pel comando in capo che si aveva voluto suscitargli in Italia lo mossero alla fine a sollecitare un avanzamento cui la ristrettezza del suo stato rendeva necessario, e che l'età sua non permettevagli più d'aspettare (aveva settantaquattro anni). Brissac appoggiò la sua domanda; il primo bastone di maresciallo vacante fu promesso al signore di Thermes, e frattanto il re gli fece dono della contea di Comminges (ai 10 di febbraio 1555). Poi che ebbe fatto due nuove campagne negli anni 1555 e 1557, fu chiamato col duca di Guisa a difendere la Francia e la capitale minacciate. La disfatta di s. Quintino aveva sparso lo sgomento in Parigi: Thermes vi arrivò quando Enrico II ne faceva ristaurare i bastioni rovinati. Egli rappresentò al re l'impossibilità di fortificare a sufficenza una città sì vasta, ed il pericolo d'esporla agli orrori d'un assedio. Del rimanente, Filippo II, lungi dal marciare alla volta di Parigi, perdè un tempo prezioso nell'impadronirsi d'alcune piazze della Picardia. Thermes, dopo d'avere impiegata una parte del verno a mettere in piedi un'armata, andò col duca di Guisa ad assediare Calais che fu espugnato in capo a pochi dì, e di cui il governo gli fu conferito dal re. Egli giustificò tale contrassegno di fiducia, impadronendosi di Dunkerque. Fu allora che ottenne il bastone di maresciallo. Aveva altresì preso Bergue-Saint-Vinox, e minacciava Gravelinas, allorchè il conte d'Egmond gli andò incontro con quindicimila uomini (*Vedi* Egmond). Il vecchio maresciallo che ne aveva appena ottomila, cesse all'accorgimento o piuttosto alla fortuna del suo rivale: fu vinto a Gravelines: malato com'era, fu veduto combattere con l'ardore d'un giovane; e dopo un'azione delle più calde, era sul punto di riportare la vittoria, allorchè l'artiglieria d'una squadra di dodici navi inglesi, sopraggiunta improvvisamente, cominciò a fulminare la sua ala destra. Tale assalimento inaspettato, congiunto ad una carica impetuosa del conte di Egmond, disordinò l'esercito di Thermes, il quale già ferito fu fatto prigioniero mentre cercava di raccozzare i fuggitivi. Millecinquecento francesi restarono sul campo di battaglia; ma

ne perì un maggior numero assai per mano dei paesani, i quali si vendicarono così del saccheggio e di tutti gli eccessi che Thermes aveva lasciato commettere alle sue truppe. Laonde fu vivamente biasimato in corte. Tale disfatta, secondo l'espressione dello storico P. Mathieu, *riaperse la piaga di quella di san Quintino che non era ancora rammarginata*. Il governo di Calais fu tolto al maresciallo di Thermes durante la sua captività, che durò fino alla pace di Cateau-Cambresis (2 luglio 1559), la quale tra le altre condizioni umilianti fece perdere alla Francia tutte le conquiste ch'egli stesso aveva fatte in Italia ed in Corsica. Ritornato, trovò il regno diviso in diverse fazioni e nelle mani inesperte di Francesco II, figlio d'Enrico II. Tenne le parti dei Guisa, nemici dei principi della casa di Borbone; ma si può credere che non prevedesse le mire colpevolmente ambiziose dei principi Lorenesi. Fu da prima incaricato di sedare alcune turbolenze che erano scoppiate a Parigi. Nella circostanza della convocazione degli stati generali d'Orléans, si recò a Poitiers con una mano di truppe, sotto pretesto d'andare incontro al re di Navarra, Antonio di Borbone ed al principe di Condé, al fine di servir loro di scorta d'onore, ma effettivamente per vegliare sui loro andamenti. Intanto Parigi era sempre nell'agitazione. Thermes, creato governatore di quella città, fece col principe della Roche-sur-Yon e col maresciallo di Montmorenci i provvedimenti necessari per ristabilirvi la calma. Fu desso che impedì al principe di Condé d'entrare in quella capitale con truppe (1562). La moderazione con cui essi tre signori si governarono in tale difficile commissione spiacque ai fanatici. Gli Ugonotti nei loro libelli fecero in tale proposito piena giustizia al maresciallo di Thermes. » L'aria, il » fuoco e la terra, diceva uno dei » loro scrittori, renderanno suffi» centi testimonianze delle stragi » inumane e barbare che sono sta» te fatte: e sono due marescialli di » Francia, cioè: de Thermes e Bris» sac, governatori di Parigi ed Iso» la di Francia, il primo dei quali » non potè rimanere lungo tem» po in tale governo, perchè era » troppo mite e meno avido di san» gue ". Egli non sopravvisse lunga pezza a tale onorevole disgrazia, e morì l'anno stesso (2 maggio 1562) in età di ottant'anni, oppresso dal cordoglio che gli cagionavano i mali che giudicava prossimi *a rovinare la grandezza di quella Francia invincibile, che aveva veduta al suo tempo* (Brantôme). Aveva vissuto sotto sei re, cioè: Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Enrico II, Francesco II e Carlo IX. Meno vago di ricchezze che d'onore, non lasciò che poche sostanze. Brantôme dice che *nessun gentiluomo della sua qualità è stato mai più spesso di lui luogotenente del re*: lo era stato sei volte, a Parma, a Siena, in Corsica, in Piemonte, a Calais, poi finalmente a Parigi. Gli stranieri temevano in lui un capitano fecondo d'espedienti; e questo detto: *Iddio ci guardi dalla prudenza di Thermes*, era passato in proverbio nell'esercito spagnuolo. Aveva sposato una principessa italiana, Margherita di Saluzzo - Cardé: tale matrimonio, cui l'età di Thermes rendeva sproporzionato, fece nascere il sospetto mal fondato che mirasse a crearsi un principato in Italia. Non lasciò prole, ed istituì suo erede Ruggero de Saint-Lary, signore di Bellegarde, suo pronipote, poi maresciallo di Francia, e che sposò la di lui vedova (*V.* BELLEGARDE). La Vita del maresciallo di Thermes si trova nelle *Vite degli uomini illustri di Francia*, di Pérau, continuatore di d'Auvigny, tomo XIII. Si

può altresì consultare le Memorie di Montluc, quelle di Langey e gli storici Paolo Giovio, de Thou, ec.

D—a—r.

THÉROIGNE de MERICOURT, famosa nella storia delle turbolenze civili di Francia, era figlia d'un ricco coltivatore dei contorni di Liegi. Era una giovinetta piuttosto bella, la quale, avendo avuto nel suo villaggio una prima debolezza, erasi fuggita dalla casa paterna per andare a Parigi a darsi a maggiori disordinatezze. Ella vi rovinò parecchi de'suoi adoratori, ed alcuni grandi signori furono per più d'un conto vittime delle sue seduzioni. Pressochè abbandonata nel 1789, e vedendosi secondo l'uso rigettata nella moltitudine delle cortigiane di bassa sfera, imaginò di cercar fortuna nel soqquadro della rivoluzione. Vestitasi da amazone, ed acconciatasi sulla sua graziosa testa un cappellino alla Enrico IV, andò a mescolarsi ai numerosi discorritori che occupavano di continuo gli aditi e le gallerie dell'Assemblea nazionale. La singolarità d'un tale personaggio fermò l'attenzione; e la gente s'imaginò da principio che una giovane ben fatta, messa con una certa eleganza, potesse avere un fine diverso da quello delle politiche insinuazioni; ma fu somma la meraviglia in vederla respingere le più leggere provocazioni; e tale severità trasse più di qualcuno in inganno. Diversi personaggi, divenuti poscia importantissimi, e che vivono ancora, furono davvero e sul serio suoi adoratori. Se essi leggono quest'articolo, senza dubbio li farà sorridere; ma noi siamo certi che non ci smentiranno. Nei primi mesi del 1789, il compilatore della presente Notizia, obbligato dal lavoro che erasi assunto di tener dietro alle operazioni dell'Assemblea, si recava ogni giorno a Versailles, e non mancava quasi mai d'avvenirsi in Théroigne nelle publiche vetture. Essa gli fece noto un giorno che eravi ogni sera in casa sua un'adunanza, e lo invitò a farne parte. Egli v'intervenne tre o quattro volte e vi trovò parecchi personaggi i quali per sè medesimi o per le loro relazioni furono personaggi di non poca importanza. Se i principali capi della rivoluzione non vi andavano, vi si vedevano almeno uomini che gli avvicinavano ogni giorno, tra gli altri, il fratello minore dello abate Sieyes, che vi era certamente attirato dall'incenso che si offriva al fratello suo maggiore; però che Sieyes era l'eroe per eccellenza della presidente. Ai talenti, alle virtù di tale abate indirizzava ella sempre i suoi omaggi, mentre l'immoralità di Mirabeau l'offendeva. Allorchè le si chiedeva grazia per quest'ultimo in considerazione della sua galanteria per le donne, ella dimostrava il suo disgusto coi segni meno dubbi. Romme, poi deputato della Convenzione, vi conduceva ogni giorno il giovane conte Strogonow, suo alunno, figlio d'uno dei più grandi signori di Russia, che recato erasi a Parigi col nome di Otcher, per perfezionare la sua educazione (*Vedi* Romme). Le più delle persone che frequentavano il crocchio di Théroigne non avevano altronde altro movente che la curiosità. Nè vi ricomparvero più allorchè videro che tale femina era un agente delle violenze che fin da allora disonoravano la rivoluzione. Théroigne aveva sovente con Pétion delle conferenze che ognuno interpretava alla sua foggia (*V.* Pétion). È appieno dimostrato oggidì che tale corifeo della fazion di Orléans, non aveva comunicazioni con la cortigiana Liegese che per farla operare secondo gl'interessi di quel partito; e la sua predilezione per l'abate Sieyes viene in appoggio di sì fatta opinione. Gli autori dell'opera periodica intitolata gli *Atti degli Apostoli*, si divertivano

sovente alle spalle di Théroigne e de' suoi ammiratori. Le diedero per amante il deputato *Populus*, che non la conosceva nemmeno, ma per la sola ragione che il vocabolo *populus* dava loro maggior adito a scherzare (*V.* Peltier nel Supp.). Théroigne ebbe una parte attivissima nella notte dal 5 al 6 d'ottobre 1789. Fu incontrata mentre perorava ai soldati del reggimento di Fiandra, e loro distribuiva danaro. È noto che tali soldati, prima devoti al re, finirono coll' unirsi alla plebaglia. Durante l'intero corso delle sessioni dell'assemblea costituente, Théroigne mostrò molta attività. Allorchè Parigi fu popolata di conventicole o *club*, vedevasi la stessa sera presentarsi a tutti, e dopo d'avere nel giorno aringato i crocchi del palazzo reale e le gallerie dell'assemblea, tornare a casa sua a fare gli onori del suo crocchio privato. Che che abbiano potuto dire i suoi numerosi partigiani in quel tempo, costei non aveva ad un dipresso che quella misura di spirito cui le prime sue abitudini comportavano. Avendo raccolto in alcuni de' poeti francesi i versi che potevano maggiormente contribuire ad esaltare le menti, ne aveva addobbato la sua memoria, e li recitava enfaticamente nel suo gergo metà francese, metà fiammingo, il che faceva sorridere ed appariva talvolta seducente in una bocca piuttosto vezzosa. Ènoto che prima di volgersi a favorire la causa del re, Mirabeau aveva detto che la nappa a tre colori avrebbe fatto il giro del mondo. Sembra, che Théroigne fosse scelta per uno degli apostoli della nuova propaganda; e non si può dubitare che fosse stata incaricata d' una missione speciale, allorchè si recò nei Paesi Bassi in principio dell'anno 1791. Ella fu presto arrestata dagli agenti dell'imperatore, che la condussero a Vienna, dove fu ritenuta per circa un anno. Letto ch'ebbe il rapporto dei commissari incaricati d'interrogarla, Leopoldo desiderò di vederla e di parlarle. Dopo tale colloquio, fu messa in libertà, ma con ordine d'uscire degli stati dell'imperatore. Ritornata a Parigi nel mese di gennaio 1792, ricomparve nei crocchi e nelle tribune, ostentando sulle prime ciò che allor chiamavasi *modérantisme* (moderazione). Ma l'autorità regia era ancora in piedi, e le fu fatto intendere che non era tempo di predicare la repubblica; ella rientrò allora nelle schiere dei ribelli regicidi, e fu uno de' personaggi più atroci della giornata dei 10 agosto. La mattina undici persone armate che facevano false pattuglie erano state arrestate ai Campi Elisi, e condotte alla sezione dei *Feuillants*, preseduta da un certo Bonjour, capo d' uficio nel ministero della marineria. Il fermento era sommo; Théroigne sopraggiunge, ed in cambio di raccomandare la pace, eccita alla strage. Dietro sua domanda la moltitudine elegge dei commissari per recarsi alla giunta suddetta e ricercare che le sieno rilasciate le undici vittime; i commissari, dei quali era capo Théroigne ella stessa, furono seguiti dalla plebaglia; e degli undici arrestati, hove furono successivamente portati via e tratti sulla piazza Vendôme, dove fu loro tagliata la testa. Poco dopo, l'assalto del palazzo delle Tuileries incominciò. Uno degl'infelici contro cui Théroigne era più adirata, chiamavasi Suleau, bellissimo giovane, ammogliato da due mesi, che si era fatto osservare per alcuni scritti violentissimi contro il duca d'Orléans e talvolta contro Théroigne. La piccola furia aveva senza dubbio la commissione speciale di farlo scannare; però ella nol conosceva; una malvagia donna lo additò a lei; ella si avventa tosto su lui, lo afferra pel collarino, e l'infelice è

messo in pezzi (*Vedi* Suleau). Dopo il 10 d'agosto, Théroigne si gittò nel partito di Brissot il quale in principio della rivoluzione era lo stesso che quello d'Orléans. Ma già ella non aveva più influenza: venne arrestata un giorno nel giardino delle Tuileries, e fu publicamente frustata. D'allora in poi non fu più riveduta nei gruppi, nè sulle tribune; la sua esaltazione politica aveva degenerato in follia reale. Ella fu lungo tempo chiusa in uno spedale di pazzi nel sobborgo san Marcello. Di là scrisse ai 26 di luglio 1794 a Saint-Just una lettera che è stata rinvenuta nelle carte di lui, e nella quale non si può disconoscere la sua alienazione. Trasferita più tardi all'ospizio detto la *Salpêtrière*, vi visse ancora più di vent'anni, nello stato di demenza e di stupidezza più compiuto, non trovandosi bene che per entro al fango, e non ricercando, come gli animali immondi, che gli alimenti più schifosi. L'infelice morì nel 1817. Esiste un dramma sopra *Théroigne e Populus*, che non è mai stato rappresentato.

B—u.

THERMUSE, regina de'Parti, schiava italiana mandata con altri presenti dall'imperator Augusto a Fraate IV com'ebbe conchiusa la pace con tale monarca, fu sulle prime concubina di Fraate, ma in seguito egli sì fattamente innamorò della bellezza di tale femina, che avendone avuto un figlio, la dichiarò sua sposa, e tutti le concesse gli onori di tale grado. La novella regina abusò in breve dell'ascendente che aveva sull'animo del monarca. Ideato avendo di far passare la corona sul capo di Fraatace, il fanciullo da lei nato, gli rese sospetti i quattro figli legittimi che avuti aveva da un'altra moglie, e senza fatica l'indusse ad allontanarli, mandandoli ostaggi a Roma. Fatto tale primo passo, non le fu difficile di ottener da Fraate che designasse Fraatace per suo successore. Ma il giovane principe, impaziente di regno e secondato dalla madre, affrettò la morte di suo padre per salire sul trono verso l'anno 9 di G. C. secondo la cronologia armena, la quale concorda col racconto dello storico Gioseffo, o alcuni anni prima, secondo altre autorità. Fraatace non godette a lungo del frutto del suo delitto. Aggiunto avendo, dicesi, al parricidio l'incesto, divenne sì odioso ai Parti, che l'assassinarono in quello stesso anno con la complice di tanti orrori. Affermano altri che fosse soltanto scacciato dal regno, nè più fanno menzione di Thermuse, la quale incolpano soltanto come sposa e non come madre. Comunque sia, tale principessa è la sola regina dei Parti di cui si vegga l'effigie ed il nome sulle monete degli Arsacidi, il che prova fino a quale segno tale femina ambiziosa disponesse del cuore e dell'autorità del marito. Allier de Hauteroche ne possiede una medaglia; ma siccome è male coniata, il dotto Visconti l'aveva attribuita al re Muskire, nella seconda parte della sua *Iconografia greca*, in cui non cita Thermuse che in una brevissima nota. Tale celebre antiquario ricevuto avendo poi dal lord Northwich l'impronta d'una medaglia di Fraate IV, l'ha publicata nel *Giornale dei dotti* di decembre 1817 con una spiegazione. Sul rovescio havvi il busto d'una donna incoronata con questa leggenda: *Della dea celeste, la regina ... use* (Thermuse). Due altre medaglie, onninamente simili, in cui le prime lettere del nome di Thermuse sono cancellate del pari, fanno parte della raccolta che Rousseau, console in Aleppo, e figlio di quello già console a Bagdad, ha venduta all'imperadore di Russia.

A—T.

THÉVENARD (Antonio-Giovanni-Maria), vice-ammiraglio, nacque a Saint-Malo nel 1733. Entrato nella marineria in età di quattordici anni, cominciò a navigare sul vascello il *Nettuno*, cui suo padre comandava per la compagnia delle Indie; e fin dal principio prese parte a tre combattimenti che il suddetto vascello ebbe a sostenere in meno di sei mesi. In breve gli si presentò l'occasione di segnalarsi per coraggio: Essendo teneute sulla *Cometa* nel 1754, fu posta sotto ai suoi ordini una *patache* armata; e venne incaricato di andare a distruggere gli stabilimenti degli Esquimali, nella spiaggia settentrionale di Terra-Nuova. Questi difesero fortemente le loro capanne: ma dovettero cedere al valor francese; e Thévenard adempì compiutamente la sua commissione. Persuaso che l'arte del costruttore è una delle cognizioni più necessarie ad un ufiziale di marina, vi si applicò con tale ardore, che in età di ventitre anni fece costruire sopra i suoi disegni due fregate ed una *flûte* a Saint-Malo e due fregate a Granville. Il celebre ingegnere Groignard trovò le fregate di Thévenard sì belle, che gli commise di sopravvedere la costruzione di quelle ch' egli stesso fece mettere sui cantieri di Saint-Malo nell'anno 1757. Thévenard costrusse, nello stesso porto, le due prime cannoniere che furono fatte in Francia. Ne fu a lui affidato il comando ed egli protesse efficacemente il commercio sulle spiagge della Manica, dando la caccia ai corsari di Guernesey, di cui prese parecchi. Era stato fatto capitano di vascello della compagnia delle Indie nel 1767; ma il re, apprezzando il suo merito, lo chiese alla marineria mercantile. Egli entrò nel corpo reale, l'anno 1769, col grado di capitano di porto; eletto capitano di fregata l'anno appresso, capitano di vascello e cavaliere di s. Luigi nel 1773, brigadiere delle armate navali nel 1782, pervenne al grado di capo di squadra nel 1784, ed a quello di viceammiraglio nel 1792. Fin dal 1775 era stato fatto accademico della marineria e con dotte e luminose Memorie era riuscito a provare l'utilità dell'istituzione dei nuovi fari, ed a dimostrare la necessità di raccorciar i cannoni, impiegati sui vascelli. Ammesso nel 1778 corrispondente dell'accademia delle scienze, fu creato accademico ordinario nel 1785, e mantenne un carteggio continuato con quella compagnia, alla quale sottopose diversi progetti e scoprimenti di cui parecchi furono ammessi e che tutti gli meritarono elogi. Avendo parteggiato per la rivoluzione, restò in Francia con lo scarso numero di ufiziali dell'antica marina che non vollero migrare, e fu chiamato nel mese di maggio 1791 da Luigi XVI al ministero della marina. Ma le circostanze erano difficili; le sue mire e le sue disposizioni si trovarono di continuo contrariate dagli uomini che meditavano il rovesciamento del trono e delle istituzioni, di modo che si vide nella necessità di abbandonare, pochi mesi dopo la sua scelta, un posto in cui in tempi migliori avrebbe potuto operare grandi cose. Lasciando il ministero, Thévenard si recò a Brest per prendervi il comando della marina e del porto; passò l'anno appresso a Tolone, nella stessa qualità, poscia a Rochefort; e dappertutto fece prova de' suoi talenti come esperto nelle cose di mare, come ingegnere e come amministratore. Quando furono istituite le prefetture marittime (1801), a Thévenard fu conferita quella di Lorient, ed alcuni anni dopo fu fatto grande ufiziale della Legione d'onore. Nell'epoca della ristaurazione, essendo senatore fino dal 1810, fu scelto dal re per far parte della camera dei

pari. Ma con gli anni le infermità essendosi accumulate su lui, terminò la sua corsa ai 9 di febbraio 1815, nel momento in cui S. M. lo aveva creato commendatore di san Luigi. Esistono alcune sue *Memorie relative alla marineria*, Parigi, 1800, 4 volumi in 8.vo (*Vedi* quanto n'è detto nel *Magazzino enciclopedico*, sesto anno, tomo IV, pag. 425-427). Thévenard ha un abbastanza lungo articolo nella *Biografia de' celebri abitanti di s. Malò*, per F. G. P. B. *Manet*, 1824, in 8.vo.

H—Q—N.

THÉVENEAU (Nicolò), dotto giureconsulto, nato a Poitiers nel secolo decimosesto d'una famiglia originaria d'Auxerre, è autore: 1.° d'un *Comento* stimato sullo statuto di Poitou, Poitiers, 1595, in 8.vo; 2.° d'una Traduzione dell'*Enchiridion* d'Imberto, Lione, 1559, in 8.vo; 3.° d'un Trattato della *Natura dei contratti*, Poitiers, 1599; 4.° d'un Compendio di paradossi forensi.

T—D.

THÉVENEAU (Carlo-Simone), matematico e poeta, nato a Parigi ai 6 di giugno 1759, vi fece gli studi nel collegio Mazzarino, e fin dall'età di quindici anni andò a professare le matematiche nella scuola reale della marineria a Brest. Ritornato a Parigi, durante la rivoluzione del 1789, non figurò in nessun partito. Aveva ottenuto un impiego in un'amministrazione e non aveva altri proventi che il suo stipendio. Un giorno il suo capo fece alcune correzioni nel lavoro che gli presentava. Offeso da ciò, Théveneau lo rimbeccò villanamente: *Miserabile*, gli disse, *tu sei ben pagato, tu occupi un posto che io merito più di te; tu non sei degno d'avermi sotto i tuoi ordini, nè pure d'essere sotto i miei*; e si ritirò. Quest'uomo sì vano fu ridotto ad accettare una pensione mensile che gli pagava Morin, allora appaltatore dei giuochi, a condizione di recargli ogni mese un certo numero di versi del poema di *Carlomagno*, che aveva intrapreso, o di qualunque altra opera di sua composizione. La morte di Morin, in capo a vari anni, mutò l'esistenza di Théveneau. Gli convenne dare lezioni di latino, di matematiche ed anche aiutare parecchi poeti nei loro lavori. Prestava l'opera sua in ragione di sei franchi per tre ore. Altre particolarità in tale proposito ci sono interdette, perchè riguardano persone viventi. Nel 1807 la sua condizione era tale che per difetto di mezzi di sussistenza rimandò sua moglie a casa de'suoi. La lettura di prove di stampa d'opere latine e di matematiche gli fu d'alcun sussidio; sei persone che presero a cuore la di lui sorte gli assegnarono ognuna un giorno della settimana in cui era ammesso alla loro mensa. Non doveva dunque pensare a vivere che la domenica; e quel giorno sovente un rimatore s'impadroniva di Théveneau, e profittava del suo estro eccitato da un buon pasto. Fu un tempo che passava la sera al caffè; allora un solo fiaschetto di birra gli montava alla testa; e dopo si è veduto berne fino a diciassette con altrettanti bicchieri d'acquavite. Un giorno ebbe una discussione piuttosto calda con un giovane, il quale, offeso dell'incivilità delle sue espressioni, gli propose per la dimane un appuntamento al bosco di Boulogne, con promessa di andarlo a prendere. Il giovane, fedele alla parola, va e trova Théveneau ancora in letto, e che, non ricordandosi più di quanto era avvenuto il dì innanzi, nega d'uscire. Il giovane s'adira e tratta da vile il suo avversario. *Théveneau! un vile!* esclama questi; *vedrai*; e pigliando un coltello ch'era sul suo sgabello, si diede con esso più colpi nel ventre; le ferite per buona sor-

te furono in breve guarite, senza nessuna trista conseguenza. Allorchè andava a fare una visita, se gli dicevano di tornare fra due ore, egli tornava a casa, si riponeva in letto, poi si rivestiva due ore dopo. Era in letto dove componeva le sue poesie. Si poneva a sedere, spenzolava la testa fino alle ginocchia con vivezza, la rialzava del pari; e soltanto dopo d'essersi così dondolato per ventiquattr'ore, faceva il suo primo verso; gli altri venivano prontamente. Da tale abitudine singolare di lavorare, gli era rimasta quella di oscillare nello stesso modo quando era seduto fuori di letto. Soltanto però per le composizioni di lunga lena aveva bisogno di tale singolar mezzo d'inspirazione. Improvvisava altronde con facilità del distici ed anche delle quartine, sì in francese che in latino. Le sue poesie non mancano, nè d'estro nè di correzione; ma vi apparisce il geometra; v'ha spesso troppa simmetria nella spezzatura dei versi o nei diversi membri delle frasi. Ciò che parrà strano è che Theveneau morì d'astinenza o almeno di sobrietà. In seguito ad una caduta che aveva fatta, gli si raccomandò di rinunciare alle sue abitudini di caffè, se non voleva provare gravi accidenti. Egli eseguì l'ordine del medico; ma in lui, come nel papa Clemente VII, la stessa regola sconcertò un corpo che non vi era avvezzo; deteriorò lentamente, e morì ai 4 di luglio 1821. Poco tempo prima di morire, il ministro dell'interno gli aveva accordato una pensione di seicento franchi. Oltre una edizione delle *Lezioni elementari di Lacaille aumentate da Marie*, riveduta e corretta, 1798, in 8.vo, e ristampata col titolo di *Corso di matematiche pure di Lacaille aumentato da Marie*, ed illustrato, 1807, un volume in 8.vo, le sue opere sono: I. *Corso d'aritmetica ad uso delle scuole centrali e del commercio*, 1800, in 8.vo, ristampato in seguito agli *Elementi d'algebra*, di Clairaut, sesta edizione, 1801, 2 volumi in 8.vo; II *Tavole di logaritmi*, nel *Corso d'aritmetica di Bezout*, 1802, in 8.vo; III *Progetto del poema di Carlomagno, col primo canto in versi, ed una scelta di poesie diverse*, 1804, in 8.vo; IV *Ode sull'ultima campagna*, 1806, in 8.vo; componimento che non è stato compreso nel volume publicato nel 1816. I versi seguenti sopra Albione daranno una idea della maniora dell'autore:

Cette avare cité, l'émule de Carthage,
Qui de l'humide empire usurpait l'héritage,
Souveraine des mers, esclave de Plutus,
Est féconde en trésors, mais stérile en vertus;
Qui vend à des bourreaux, arrache à des victimes
Des crimes et de l'or pour de l'or et des crimes;
Qui tantôt, dans la paix, incendiant nos ports,
Et vomissant tantôt la peste sur nos bords,
Provoqua dans nos champs, alluma dans nos villes
Les serpents, les flambeaux des discordes civiles.

V L'*Illusione, poema*, preceduto dal Regno del terrore, dal Viaggio del re a Varennes, d'Ercole al monte Oeta, seguito dalla *Costruzione degli ospitali*, dalla *Morte di Brunswick*, da *Carlomagno* e da altre poesie nel 1816 e 1818: nessuna di tali composizioni ha data; la *Morte di Brunswick* è del 1787 o 1788 (*Vedi* BRUNSWICK WOLFENBUTTEL). La *Costruzione degli ospitali* era stata stampata nell'*Almanacco delle Muse* del 1789. Vi si trovano de'bei versi, e l'autore vi mostrò fin d'allora tutta la misantropia che faceva il fondo del suo carattere. Si trova altresì nel volume del 1816 il *Solitario*, commedia in tre atti ed in versi liberi, una traduzione in versi latini del racconto della *Morte de'Tempieri* (tragedia di Raynouard). Non vi si è ammesso questo distico pel ritorno di Buonaparte in Francia, sulla macchina infernale e sul tentativo d'assassinio all'opera:

Te petit ense scelus, mare fluctu, Tartara flammis;
Arma, ratem, currum ter regit ipse Deus.

VI Articoli negli *Annali drammatici o Dizionario generale de' teatri*, 1808 ed anni seguenti, 9 volumi in 8.vo. Vi ha somministrato fra gli altri l'articolo: *Arte teatrale.* Ha riveduto e compinto la traduzione del *Teatro tragico d'Alessandro Soumarocow*, 1802, 2 volumi in 8.vo (1). Nell'*Amico delle arti*, giornale compilato nel 1797 da Labouisse, si trova una scena intera (l'ultima del secondo atto) d'una tragedia di Théveneau, intitolata: *Dione o la rivoluzione di Siracusa.*

A. B—T.

THÉVENOT (Melchisedecco), viaggiatore, nato a Parigi verso il 1620, ebba appena compiuto gli studi, che mostrò un desiderio estremo di vedere i paesi stranieri; fece alcuni viaggi, ma non andò oltre la Europa. Fu poscia inviato dal governo a Genova nel 1645 ed a Roma nel 1652. Intervenne per ordine del re, nel 1654, al conclave in cui Alessandro VII fu eletto. Reduce a Parigi, si applicò onninamente allo studio ed alle scienze. Si dilettava di raccogliere libri sopra ogni sorta d'argomenti, e principalmente sopra la filosofia, le matematiche, la politica e la storia. Cercava l'occasione di parlare con le persone che erano state nei paesi più lontani, e procurava d'ottenere da esse Relazioni e Memorie. La sua conoscenza di varie lingue dell'Europa e dell'Oriente, le sue relazioni coi dotti e coi viaggiatori, il suo impiego di custode della biblioteca del re, che gli fu conferito nel 1684, gli porsero grandi mezzi per appagare il suo genio pei libri rari, soprattutto per quelli concernenti la geografia ed i viaggi. In casa sua si continuarono le adunanze che si erano tenute prima in casa di Montmor, e che hanno dato origine alla accademia delle scienze. Le infermità lo indussero, nel 1692, a dimettere il suo uficio: morì lo stesso anno ai 29 d'ottobre, nella sua casa d'Issy, presso Parigi. La sue opere sono: I. *Relazioni di diversi viaggi curiosi che non sono stati publicati, e che si sono tradotti o tratti dagli originali dei viaggiatori francesi, spagnuoli, tedeschi, portoghesi, inglesi, olandesi, persiani, arabi ed altri orientali; ogni cosa arricchita di figure di piante non descritte, d'animali ignoti all'Europa, e di carte geografiche*, Parigi, 1663-1672, 4 parti in 2 tomi in foglio. Sappiamo da Camus che Thévenot aveva fatto ristampare e nella forma in foglio un rilevante numero di nuove cose che dovevano comporre una quinta parte. Erano, aggiunge, altrettanti fascicoli separati; e la stampa di alcuni di tali scritti non è mai stata ultimata, ovvero una parte dei fogli stampati è andata smarrita. Dopo la sua morte si publicarono, con nuovi frontespizi, con la data del 1696, le quattro prime parti, con quanto era destinato a formare la quinta. Per compiere le raccolte, convenne ristampare alcuni fogli, carte, stampe e fino far incidere di nuovo alcune di esse; ma non si fecero le indagini necessarie per rendere compinte due relazioni di cui non si erano raccolti che alcuni frammenti. In parecchi esemplari, le carte geografiche sono stampate sopra carta di cui a tergo si veggono dei caratteri arabi. De Guignes ne ha fatto l'osservazione nel suo *Saggio storico sulla tipografia o-*

(1) Théveneau non ha corretto che lo stile. Il vero ed unico traduttore di tale teatro russo era un altro ubriacone; e quel che è peggio un briccone, lo *Spartano* Manuele Leonardo Pappadopalo il quale, dopo d'aver dimorato lungo tempo in Russia, si recò in Francia con l'ambasciatore ottomano, Seid Alì-Efendi, in qualità di secondo dragomanno, si fece cacciare via, dimise il vestito orientale, abitò Parigi alcuni anni, e ne partì dopo d'avervi truffato del danaro a più d'uno e dei libri alle publiche biblioteche, segnatamente a quella dell'arsenale.

A—T.

rientale e greca della stamperia reale. Tali tavole erano probabilmente un lavoro apparecchiato da Thévenot, sì per la storia dei califfi, di cui vi si sono de' frammenti nella quinta parte delle sue Raccolte, sì per alcun altro testo, di cui si era divisata la stampa. Da lunga pezza il merito della raccolta di Thévenot è generalmente riconosciuto: essa contiene molte relazioni curiose e ricercate. Nell'opera di Camus, intitolata: *Memoria sulla raccolta dei viaggi maggiori e minori, e sulla raccolta dei viaggi di Melchisedecco Thévenot*, si trovano le indicazioni necessarie per conoscere i caratteri che distinguono le edizioni compiute, e varie particolarità bibliografiche sui diversi scritti in tale raccolta contenuti: noi rimettiamo i lettori a quel lavoro, limitandoci a presentare alcune considerazioni su tali scritti. L'intenzione di Thévenot era di dare alla Francia i Viaggi di Hakluyt e di Purchas, ch'essa desiderava da sì lungo tempo d'avere nella sua lingua. Annuncia che aggiungerà a quelli parecchi altri non meno curiosi, che non sono mai usciti in luce, e molti che, essendo stati publicati in diverse lingue, erano stati di fresco tradotti in francese per arricchire la sua raccolta. Il primo volume contiene: *Relazione dei Cosacchi, con la Vita di Kmielniski*, tratta da un manoscritto. (1). *Relazione dei Tartari, Precopiti e Nogai, dei Circassi, Mingrelli e Giorgiani per Giovanni de Luca, religioso dell'ordine di s. Domenico*; tale missionario aveva visitato i paesi abitati da que' popoli: descrive i loro costumi con esattezza. Thévenot ha aggiunto a sì fatta relazione delle note in margine somministrate da un Polacco che aveva soggiornato molto tempo in quella regione, e vi ha pure unito un sunto tratto dalle Memorie di Beauplan, ch'egli nomina *Beauplet*. *Relazione della Colchide o Mingrelia*, del p. Lamberti, trad. dall'italiano. I costumi dei Mingrelii non sono andati soggetti a notabile mutamento dal viaggio del p. Lamberti in poi, viaggio che avvenne nel 1642. *Memoria sulla Georgia*, di Pietro della Valle, in italiano (*Vedi* Valle). *Viaggio d'Antonio Jenkinson, per iscoprire il cammino del Cattay per la Tartaria*. Non è che un sunto delle lettere contenute nella Raccolta di Hakluyt (*Vedi* Jenkinson). *Sunto del viaggio degli Olandesi inviati negli anni* 1656 e 1657 *verso l'Imperatore dei Tartari*, trad. dal manoscritto olandese. *Relazione della presa di Formosa per gli Olandesi, ai 5 di luglio* 1661. Oltre il ragguaglio della conquista di quell'isola fatta dai Chinesi, tale scritto contiene la descrizione di Formosa, di La Morinière, che l'aveva abitata da cinque anni. *Relazione della corte del Mogol, del capitano Hawkins*, estratta da Purchas (*V.* Hawkins). *Memorie di Tomaso Rhoe, ambasciatore del re d'Inghilterra presso il Mogol*, egualmente tratte da Purchas (*V.* Roe). *Viaggio d'Eduardo Terry alle Indie orientali* (*Vedi* Terry). *Frammenti del monaco Cosma*. Il primo è la descrizione di animali e piante dell'India, il secondo la descrizione della Taprobana (*Vedi* Cosma). *Quadro dello stato di varie città di Sindia e dell'India*, tratto da Abu'lfeda, e preceduto da un avviso di Thévenot; sulla

(1) E' veramente singolare che Camus ed Uezio non abbiano detto che tale relazione era di Pietro Chevalier, consigliere nella corte dei sussidi, che l'aveva fatta stampare nel 1663, in un libro intitolato *Storia della guerra dei Cosacchi contro la Polonia, con un Discorso della loro origine, paese, costumi, governo e religione, ed un altro dei Tartari Precopiti*. Chevalier dichiara nella sua prefazione, che, avendo fatto ne' suoi viaggi in Polonia una raccolta di varie particolarità riferibili ai Cosacchi, un curioso gliene aveva chiesto una copia, che era stata inserita in una raccolta; ma che, come erano corsi dei falli nella stampa, la publicava di nuovo con più esattezza.

importanza del lavoro del principe arabo. *Descrizione delle antichità di Persepoli*, tradotta dall'inglese. Tale descrizione è stata fatta da testimoni oculari. *Carta di Bassora*, preceduta da una tavola intagliata in antichi caratteri caldei. *Relazione dei reami di Johonda, Tannasery, Pegu; Arecan ed altri siti posti sulle spiagge del golfo del Bengala*, per Méthold, tratta da Purchas. Méthold viaggiava nelle Indie nel 1619. Ha veduto tutti i luoghi cui descrive, tra gli altri, le miniere di diamanti: duole che il suo racconto sia troppo succinto. Il *Giornale di Pietro Gugl. Floris*: estratto da Purchas (*V.* Floris). *Relazione del reame di Siam, per Joost Schuten*, trad. dall'olandese (*V.* Schouten). *Relazione o Giornale del viaggio di Bontekoe alle Indie orientali* (*V.* Bontekoe). La *Terra australe, scoperta dal capitano Pelsart*. La parte più estesa di tale relazione è il racconto del naufragio sulla costa di ponente della Nuova Olanda, che si trova in tutte le raccolte di descrizioni di naufragi. A tale scritto è unita la *carta della Nuova Olanda*, eretta dietro le scoperte di Tasman (*Vedi* tale nome). *Descrizione delle Piramidi di Egitto, per S. Greaves* (*Vedi* Greaves). *Relazione dello stato presente del commercio degli Olandesi e dei Portoghesi nelle Indie orientali, dove le piazze che tengono sono segnate, nonchè i luoghi dove trafficano*, trad. dall'olandese, del pari che il *Discorso sul profitto e sui vantaggi che la Compagnia olandese delle Indie orientali potrebbe ricavare dal commercio del Giappone, se avesse la libertà di trafficare alla China*; *per Leonardo Camps*; *Rimostranze di Francesco Pelsart ai direttori della Compagnia delle Indie sul proposito del commercio in quei paesi*. Tale Memoria, in data dei 15 di febbraio 1627, è annunciata come il resultato d'un' esperienza di sette anni consecutivi; è sommamente particolarizzata, e contiene anche delle indicazioni geografiche sullo Indostan. *Itinerario per la navigazione delle Indie orientali, con la descrizione delle isole basse, ingressi dei porti e bassi fondi o banchi; di cui la conoscenza è necessaria ai piloti; per Aleixo da Malta*. Tale Itinerario era il migliore che si conoscesse allora; è corredato di carte per Texeira. *Memoria del Viaggio alle Indie orientali del generale Beaulieu* (*V.* Beaulieu). *Relazione delle isole Filippine dell'almirante don Hieronimo da Banvelos y Carrillo*.: *Memoria sul commercio delle isole Filippine, per don Giovanni Gran y Monfalcon, procuratore generale di quelle isole*. Sono scritti indirizzati al re sullo stato di quelle isole e sui mezzi di migliorarle. *Relazione delle isole Filippine, fatta da un religioso che vi ha dimorato diciotto anni*. *Relazione della grande isola di Mindanao*, tratta da una relazione spagnuola, stampata a Messico nell'anno 1638. *Relazione dell'impero del Giappone, compresa nelle sposizioni che Francesco Caron fece al signore Filippo Lucas*, trad. dall'olandese. Caron, malcontento delle aggiaate che l'olandese Hagenaer vi aveva fatte, inviò la sua relazione a Thévenot dopo d'averla riveduta ed aumentata (*Vedi* Caron). *Ragguaglio della persecuzione dei Cristiani nel Giappone, per Reyr Gysbert*, trad. dall'olandese. Charlevoix la riguarda come imparziale. *Relazione della scoperta d'Esò al N. del Giappone*, trad. dall'olandese. È brevissima; è il ragguaglio della spedizione delle navi il *Castricòm* ed il *Breskes* (*Vedi* Van Vries). *Breve relazione della China del p. Michele Boym*. Lo autore era un gesuita polacco, inviato dall'imperatore della China

come ambasciatore a Roma nel 1652. *Flora Sinensis o Trattato dei fiori, dei frutti, delle piante e degli animali propri della China*, per lo stesso (*V.* Boym). *Strada del Viaggio degli Olandesi a Pekin. Viaggio degli ambasciatori della compagnia olandese delle Indie orientali, spediti l'anno 1656 nella China, all'imperatore dei Tartari; che ora n'è padrone.* È un sunto della relazione di Nieuhof. La traduzione di Thévenot è preferita a quella di Charpentier: è adorna di fig. (*V.* Nieuhof). *Descrizione geografica dell'impero della China del padre Martinio Martini.* È tradotta da un libro chinese; era l'opera più compiuta che si avesse sulla China prima di quella del p. Duhalde (*Vedi* Martini). *Rapporto che i direttori della Compagnia olandese delle Indie orientali hanno fatto alle loro Alte Potenze, riguardo allo stato degli affari nelle Indie.* È un atto autentico, letto nel 1654 nell'assemblea degli stati generali. *L'Indiano, o ritratto al naturale degli Indiani presentati al re di Spagna da don Giovanni di Palafox*; Tale virtuoso vescovo tratta in quella supplica la causa degl' Indiani oppressi; la indirizzò nel suo ritorno dall'America l'anno 1649 (*V.* Palafox). *Relazioni e Viaggi del signor...., nella riviera della Plata, e di là per terra al Perù, e delle osservazioni che vi ha fatte.* In un frontispizio particolare, lo autore è nominato Acarate: era francese, ed andò nel 1675 da Buenos-Ayres al Perù. Si diffuse sulle miniere del Potosi e sulle missioni dei Gesuiti nel Paraguai. *Viaggio alla China dei pp. G. Grueber e d'Orville*, fatto innanzi al 1665. Di Orville morì per istrada. Grueber, giunto a Roma ai 30 di gennaio, ebbe con alcuni dotti dei colloqui di cui Thévenot ha publicato i resultati in francese. Vi si trovano curiose indicazioni sul Tibet. *Sinarum scientia politico-naturalis sive scientiae sinicae liber inter Confucii libros secundus.* È la traduzione del p. Intocerta, publicata prima a Goa (*Vedi* Intocerta); vi è aggiunta la Vita di Confucio, in francese. *Storia dell'Alta Etiopia, scritta sui luoghi da P. Manoel d'Almeida estratta e tradotta dalla copia portoghese del padre Tellez* (*Vedi* Almeida). Il Libro di Tellez essendo assai raro, i sunti che Thévenot ne ha publicati sono preziosi: le osservazioni che vi ha aggiunte si riferiscono pure agli scritti seguenti: *Relazione del padre Ieronimo Lobo dell'impero degli Abissini, delle sorgenti del Nilo, del lioncorno*, ec. (*Vedi* Lobo). *Scoperta d'alcuni paesi che sono tra l'impero degli Abissini e la costa di Melinda.* È la relazione del viaggio del p. Antonio Fernandez, nel 1613 e 1614 (*Vedi* Fernandez), trad. da Thévenot. *Relazione del viaggio del Sayd o della Tebaide, fatto nel 1668 dai padri Protasio e Carlo-Francesco d'Orléans; cappuccini missionari*; è assai succinta e poco istruttiva. *Storia dello impero messicano, rappresentata da figure.* Tali figure in numero di sessantatre e la loro spiegazione, sono tratte da Purchas. *Relazione del Messico e della Nuova Spagna, per Tomaso Gage*: è un ristretto dei Viaggi di quell'Irlandese (*Vedi* Gage). *Viaggio d'Abele Tasman, nell'anno 1642* (*Vedi* lo art. di tale navigatore). *Istruzione dei venti che s'incontrano e regnano più frequentemente tra i Paesi Bassi e l'Isola di Giava.* Tale scritto presuppone delle carte marittime che Thévenot non ha publicate. *Ambasciata di S'chah-Rokh, figlio di Tamerlano, e d'altri principi suoi vicini all'imperatore del Cattay*, nel 1419, trad. dal persia-

no (1). *Relatio ablegationis quam Caesarea Majestas ad Cattayensem chanum bogdi destinavit*, 1653. Quantunque succinta, è importante. *Synopsis chronologica monarchiae Sinicae ab anno post diluvium 275 usque ad annum Christi 1666.* La prima parte è estratta da Martini; la seconda da un manoscritto persiano: non ostante l'indicazione del titolo, non giunge che fino al 1425. *L'Asia di Barros*, o *Storia delle conquiste dei Portoghesi nelle Indie Orientali*: non è che un sunto assai sommario della grande opera di Barros. *Relazione dei Cristiani di san Giovanni, del padre Ignazio di Gesù carmelitano scalzo* (*Vedi* IGNAZIO DI GESÙ). *Viaggio della Tercere, pel commendatore de Chaste*: non vi si parla che d'una spedizione militare (*Vedi* CHASTE). *Elementa linguae tartaricae* (2). Tale Gramatica è imperfetta e non presenta che uno scarso numero di caratteri. *Descubimiento de las islas de Salomon.* Non sono che frammenti; è non poco raro il trovarli interi nella raccolta di Thévenot, del pari che lo scritto seguente: *Appendix ad Historiam Mogolum*, ed altri frammenti relativi alla storia orientale. Tali indicazioni bastano per far giudicare dell'importanza della Raccolta di Thévenot che è la terza che un Francese abbia publicata. Eranvi prima quella di Temporal (Lione, 1556) o quella di Bergeron (Parigi, 1634). Il primo aveva preso quasi tutto da Ramusio; Thévenot dà parecchi scritti originali; II *Raccolta di Viaggi*, Parigi, 1681, in 8.vo. Tale volumetto contiene: *Scoperta nell'America Settentrionale, del padre Marquette*, con una Carta. Tale gesuita scoperse il Mississipi (*Vedi* MARQUETTE). *Carta della Terra di Ielmer*; tale terra è al mezzodì della Nuova Zembla. *Ambasciate dei Moscoviti a Pekin e scoperte dei paesi che sono tra la Moscovia e la China* (dal 1653 al 1656). Essa andò male perchè l'ambasciatore non volle fare i saluti d'uso. Una delle ragioni che fanno ricercare tale volumetto, è che contiene l'elenco di tutti gli scritti compresi nello quattro parti in foglio, ma publicato prima del 1681. Non ostante il suo titolo, contiene degli opuscoli che non sono Viaggi; cioè: *Nuova maniera di livella; di prendere altezza; di misura universale; ed altri problemi che servono per supplemento all'arte della navigazione*, con una figura d'una nuova livella. *Storia naturale delle effimere*, con figure. *Storia naturale del Cancellus o Bernard l'hermite.* Tale scritto non è indicato nel Catalogo premesso al volume. Finalmente si trova in alcuni esemplari il *Gabinetto di Swammerdam, dottore di medicina*; III *Dell'arte di notare*, Parigi, 1695, in 8.vo, con figure; ristampata nel 1781, in 8.vo, ed accresciuta d'una *Dissertazione sui bagni orientoli*, pel p. do L. C. ar P. Thévenot ha molto profittato per tale opera della *Ars natandi* di Digby, Londra, 1587. Venne stampato il *Catologo*

(1) Tali ambasciate di Chah Rokh sono estratte e tradotte dallo storico persiano Abderrezzak. Con la scorta della traduzione posteriore e rimasta manoscritta di Galland (*Vedi* tal nome), Langlès ha publicato come opera sua propria, le sue *ambasciate reciproche*, ec., opuscolo in 8.vo (*Vedi* LANGLÈS nel Supplemento).

A—T.

(2) Tale opera, stampata separatamente, Parigi, 1682, in foglio, è mal a proposito attribuita al viaggiatore Giovanni Thévenot, nipote di Melchisedecco, sul catalogo manoscritto dei libri stampati della Biblioteca del re. L'involto di tale opuscolo contiene semplicemente il nome di Thévenot scritto a mano senza prenomi, il che ci sembra indicare soltanto che il libro apparteneva al zio o al nipote (*V.* l'articolo seguente).

A—T.

della biblioteca di Thèvenot, Parigi, 1694, in 12.

E—s.

THÉVENOT (Giovanni di), viaggiatore e nipote del precedente, nato a Parigi ai 6 di giugno 1633, ebbe un'educazione accurata. Fatti gli studi con profitto nel collegio di Navarra, si era dato agli esercizi del corpo. In breve la lettura dei viaggi gl' inspirò il desiderio d'intraprenderne. Possessore d'una facoltà considerevole, per la morte di suo padre, potè appagare la sua passione senza nessuna delle mire mercantili che avevano avute Tavernier ed altri. Partì nel 1652 per visitare l'Europa, e vide successivamente l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e l'Italia. La sua curiosità essendo più stuzzicata che soddisfatta con la vista di que' diversi paesi, esitava sulla scelta delle regioni verso cui dovesse drizzare i suoi passi, allorchè ebbe a conoscere accidentalmente l'orientalista di Herbelot; essi fermarono di trovarsi a Malta; ma il dotto non avendo potuto partire abbastanza in tempo, Thévenot partì da Roma ai 31 di maggio 1655, ed ai 2 di giugno essendosi imbarcato a Civitá Vecchia, approdò successivamente in Sicilia ed a Malta. In capo a cinque mesi salpò alla volta di Costantinopoli. Ai 30 d'agosto 1656 partì per la Natolia, di cui visitò le principali piazze e s'imbarcò poscia per l'Egitto. Dopo una lunga navigazione, la quale suole farsi in sette giorni, la saica che lo portava giunse da Chio in Alessandria, donde Thévenot passò a Rosetta; poi, risalendo il Nilo, prese terra a Bulac. Le particolarità che narra sull' Egitto sono in generale abbastanza vere; avvertiremo soltanto che la tavola del Mekkias o nilometro, che si trova nel suo viaggio, è affatto scorretta. Non mancò d' andar a visitare le piramidi. Alcun tempo dopo colse l'occasione d' una carovana per Suez; ed andò a vedere il mar Rosso ed i monumenti della nostra fede che si trovano ancora in quella regione. Imbarcatosi per ritornare in Egitto, fu assalito e spogliato da pirati arabi, e quel ch'era più spiacevole, da Maltesi. Reduce al Cairo, vi fece nuove osservazioni; e la sua relazione contiene in tale luogo particolarità assai importanti sul Nilo e su varie altre curiosità dell'Egitto. Sembra che la fatica ed i pericoli di tali viaggi incominciassero allora ad ispirargli qualche disgusto, e che pensasse di ravviarsi alla patria. Imbarcatosi sopra una nave inglese, approdò a Tunisi e visitò le rovine di Cartagine. Fu poscia testimonio, attore e quasi vittima d' un combattimento sanguinoso che tre corsari Spagnuoli diedero alla nave inglese sulla quale si trovava, e che entrò vittoriosa nel porto di Livorno. Thévenot visitò un'altra volta l'Italia, e tornò in Francia, dove i suoi amici e la sua famiglia, stupiti di rivederlo, speravano che un viaggio di sette anni avrebbe calmato il suo ardore. Ma le cognizioni che aveva acquistate non erano per lui che una esca maggiore per acquistarne di nuove; e nel momento stesso in cui si congratulava con esso che avesse sì bene veduto varie regioni dell'Oriente, egli si rammaricava di non averne visitato di più. Avendo secretamente posto in assetto le sue cose, partì da Parigi ai 16 d'ottobre 1663. Si era da quattro anni applicato agli studi che possono essere utili ad un viaggiatore, e di cui aveva provato il bisogno nei suoi viaggi precedenti. Allorchè la sua famiglia lo credeva in Borgogna, egli era già a Marsiglia, dove s'imbarcò ai 24 di gennaio 1664. Non arrivò che il 14 di febbraio dinanzi ad Alessandria; egli ne partì in breve per Seide. Damasco, Aleppo, Mossul furono successivamente lo scopo delle sue peregrina-

zioni. Scese pel Tigri fino a Bagdad, entrò in Persia per la strada d'Hamadan. Dopo un soggiorno di cinque mesi in Ispaan, diresse il suo cammino verso Bender-Abassi, sperando d'imbarcarsi per le Indie; ma, vedendo ciò impossibile, ritornò indietro, e visitò le antichità di Schiras e quelle di Tchehlminar. Si recò poscia a Bender-Rik, porto sul golfo, donde potè passare a Bassora. Ivi trovò una nave inglese che lo condusse a Surate, dove sbarcò in principio del 1666. Non tardò ad esplorare il Guzerate e vide Ahmedabad e Cambaia. Più tardi traversò la penisola da Surate a Masulipatan, e passò per Brampur, Aurengabad e Golconda: non trascurò, essendo in Aurengabad, d'andare a visitare le famose pagode d'Elora. Tornò a Surate verso la fine dell'anno. In febbraio 1667 s'imbarcò per Bender-Abassi e rivide Schiras ed Ispaan. Divisava di ritornare in Europa per l'Armenia e l'Asia Minore: ma le lunghe fatiche gli avevano alterato la salute. Partendo da Com era già malato; nondimeno continuò a descrivere il suo cammino fino al borgo di Farsanh; i dolori che l'affliggevano, l'obbligarono a deporre la penna in quel luogo. Tuttavia s'avanzò ancora trenta leghe più oltre fino a Miana, piccola città d'una eguale distanza da Tauris. Colà spirò ai 28 di novembre 1667. Le opere di Thévenot sono: *Viaggio in Levante, contenente diverse particolarità dell'Arcipelagò, Costantinopoli, Terra Santa, Egitto, Piramidi, Mummie, deserti dell' Arabia, della Mecca*, ec., Parigi, 1664, ivi, 1665, in 4.to, fig. *Seguito dello stesso viaggio, in cui, dopo varie osservazioni dell'Egitto, Siria, Mesopotamia, dell' Eufrate e del Tigri, si tratta della Persia*, in 4.to, fig. *Viaggio contenente la relazione dell'Indostan, dei nuovi Mogoli e degli altri popoli e paesi delle Indie*, ivi, 1684, in 4.to, fig. Fece stampare egli stesso la sua prima relazione. Soltanto dopo la sua morte, un certo signor de Luisandre, suo amico, e l'orientalista Francesco Petis (*Vedi* tale nome) hanno pubblicato il restante delle sue Memorie. Tali diverse relazioni furono unite col titolo di *Viaggi di Thévenot, tanto in Europa quanto in Asia ed in Africa*, ivi, 1689, 5 volumi in 12, fig.; Amsterdam, 1705, 5 volumi in 12, fig.; ivi, 1725 e 1727. La frequente ristampa di tali viaggi prova che erano stati favorevolmente accolti; furono pure tradotti in olandese, Amsterdam, 1681, in 4.to, ed in tedesco, 1693, 3 volumi in 4.to, fig. « essi meritavano sì grande voga; sono esatti; la loro lettura è dilettevole; contengono una moltitudine di particolarità curiose ed istruttive, oggidì ancora che i paesi veduti da Thévenot sono stati visitati da tanti Europei. Tale viaggiatore aveva una grande facilità per le lingue; possedeva a fondo il turco, l'arabo ed il persiano, il che gli dava somma agevolezza di ben osservare i popoli presso i quali si trovava: era in oltre assai istrutto nelle scienze. L'editore de'suoi due ultimi viaggi, al quale lasciati gli aveva in legato perchè li rivedesse, aveva in sue mani un'opera considerabile composta da Thévenot nelle Indie, ed era un erbario di tale regione con la descrizione d'ogni pianta. Tavernier, Daulier des Landes attestano del sapere e delle buone qualità di Thévenot. » La sua morte, dice Orme, ne' suoi *Frammenti storici sull'impero Mogolo*, fu una grande perdita per le scienze geografiche. Nessuna relazione dell'India contiene altrettanti fatti singolari, raccolti in sì poco tempo, e contenuti in meno parole ". Thévenot entra in particolarità storiche importantissime. Egli è stato il primo a parlare del famoso Sewagi e

dei Paria. Stuck, nel suo catalogo dei viaggi, ha confuso le opere di Giovanni Thévenot con quelle di suo zio Melchisedecco. Detto venne che questo viaggiatore fu il primo che portò il caffè in Francia.

A—T ed E—S.

THÉVENOT DE SAULES (CLAUDIO FRANCESCO), nacque a Coiffi-la-Ville in Chempagne, il 23 gennaio 1723. Dopo di aver fatto buoni studi, si dedicò ella giurisprudenza, e corse con molto merito l'aringo delle leggi. Non era ancor giunto a quarant'anni, quando fu incaricato d'una causa d'alta importanza: cioè, la difesa dei Gesuiti, per cui perorò con molte lode nel parlamento. La sua aringa fu giustamente applaudita, benchè allora fossero veduti di mal occhio coloro che si assumevano di parlare per un ordine che i papi, i re ed i giansenisti assalivano senza pace. Quando il cancelliere Maupeou sostitui il parlamento de'consigli superiori più docili, Thévenot tenne di dover accettare la carica d'avvocato generale ad Orléans: fu dessa il termine della sua fortuna. Il foro gli fu interdetto nel 1774 nella restaurazione del parlamento di Parigi, ch'era stato esiliato a Troyes. Ritirato lunge dalle scene rumorose, dedicò nel ritiro le sue veglie studiose alla composizione di parecchie opere. La sola che sia stata data alle stampe è il *Trattato sulle sostituzioni per fidecommisso con comenti sull'ordinanza del* 1747, in foglio ed in 4.to, un volume. Thévenot de Saules morì a Vesoul nel 1797, occupato a dar l'ultima mano ad una dotta opera in cui paragonava le nostre nuove leggi al diritto romano (1).

D—B—S.

(1) Si publicò molti anni dopo la morte di Thévenot il suo *Dizionario del Digesto o sostanza delle Pandette giustinianee*, 1808, 2 volumi in 4.to.

A. B—T.

THÉVENOT (MAGLOIRE), precettore, nato nel 1746 a Dampierre, presso d'Arcis-sur-Aube, in cui suo padre era maestro di scuola, fu costretto per mancanza di fortuna di provvedere assai per tempo alla propria sussistenza. Da che ebbe compiti i primi studi, aprì e Brinon un collegio, il quale poco tempo dopo contava già un gran numero di alunni. I prosperi successi cho non cessò mai di ottenere nell'insegnamento lo animarono a traportare il suo collegio a Troyes nel 1780. Tale era la stima che quivi godeva, che il suo istituto non fu chiuso nemmeno ne'tempi più tempestosi della rivoluzione del 1789, quantunque non ne professasse le massime. Al tempo del riordinamento dell'università sotto Fontanes, Thévenot fu eletto a reggente di questa nel collegio di Troyes, ove aveva ricevuto il benefizio dell'istruzione. I suoi amici volevano procacciargli un impiego superiore, ma egli rifiutò di abbandonare quella cattedra modesta, stimando che fosse la sola che potesse sostenere utilmente. I doni naturali e le amabili qualità di Thévenot, il zelo pe'suoi discepoli ed il suo nobile disinteresse in condizione così mediocre, renderanno la sua memoria lungamente cara agli abitanti della Champagne, in cui era pur noto per la passione con cui osservava le api ed i loro lavori. Ma benchè avesse fatto fare un'arma di vetro colla speranza di acquistare nuove cognizioni in tal genere, non pare che sì fatto tentativo siagli riuscito. Morì a Troyes il 19 febbraio 1821, in età di settantacinque anni, avendone passati cinquanta e più nello insegnamento. Scrisse, oltre alcune Lettere e Dissertazioni per la massima parte gramaticali: I. *Lezioni di settima*, Troyes, senza data, in 12; ristampate alla fine dell'opera seguente: II. *Elementi di lingua latina e francese*, o Metodo cle-

mentare per imparar la lingua latina, preceduto dalle prime idee della lingua francese, ivi, 1783, in 12, opera pregevole, e che anche gl'istitutori potrebbero leggere con frutto; III *Principii di gramatica francese*, ivi, 1801, in 12. Siffatto volume contiene uno dei primi esercizi di cacografia, idea abbracciata e perfezionata dappoi da diversi gramatici, in ispecie da Boinvilliers; IV *Discorsi sui principii generali della lingua francese*, ivi, in 8.vo, di 48 pagine; quinta edizione del 1810; V *Anthologia poetica latina*, Parigi, 1811, due volumi in 8.vo, compilazione utile e fatta con molta diligenza. Thévenot ha lasciato un'*Antologia storica e morale*, che proponevasi di dare alle stampe. È l'editore della traduzione anonima in versi latini del *Ververt* di Gresset, col testo a fronte, seguita dalla traduzione in versi francesi della *Parafrasi* in versi latini del *Salmo* 8, opera di Teod. Beza, in 8.vo, di 40 pagine. Di tale opuscolo fu tirato un ristrettissimo numero di copie. Patris-Debreuil ha publicato l'elogio di questo istitutore col titolo: *Omaggio alla memoria di Magloire Thévenot*, in 8.vo.

W—s.

THEVET (Andrea), viaggiatore, noto per la sua credulità, nacque ad Angoulême nei primi anni del decimosesto secolo. Avendo preso l'abito di francescano, compì gli studi teologici; ma essendo da natura inclinato alle scienze profane, si dedicò onninamente alla lettura, divorando senza distinzione tutte le opere che gli venivano in mano; e siccome era dotato di prodigiosa memoria, acquistò in poco tempo la facilità di parlare su tutti gli argomenti. Tanto bastava per comparire nel suo convento; ma egli desiderava ardentemente di estendere le sue cognizioni coi viaggi e colla conversazione dei dotti; ottenne alla fine dai superiori la permissione di visitare l'Italia; ed avendo incontrato a Piacenza il cardinal di Lorena, il prelato gli diede i mazzi di portarsi in Oriente, ove lo chiamavan del pari la devozione e la curiosità. Il 23 giugno 1549 imbarcossi sopra una feluca che lo condusse da Venezia a Sciò. Un ambasciator genovese, che i venti contrari aveano costretto a dar quivi fondo, si assunse di prenderlo seco fino a Costantinopoli dove giunse il 30 novembre. Trovò colà il dotto Pietro Gilles (*Vedi* P. Gilles) che apparecchiavasi a correre le provincie dell'Asia minore, e l'accompagnò sino a Calcedonia, aiutandolo a cercar medaglie e cose antiche. Essendosi imbarcato per Rodi, Thevet fu gittato sulle coste della Grecia, il che gli offerse il destro di esaminare le rovine di Atene. Di Rodi si portò in Alessandria, ove passò l'inverno (1). Soltanto nella primavera dell'anno 1551 riprese il viaggio di Palestina. Visitò a parte a parte Terra-santa; e come fu ritornato in Francia nel 1554, publicò la relazione del suo viaggio, che fu benissimo accolta. L'anno seguente partì di nuovo col cavaliere di Villegagnon (*Vedi* tale nome), che aveva l'incarico di fondare una colonia di calvinisti al Brasile. La piccola flotta entrò in Rio Janeiro il 14 nov. 1555. Thevet cadde malato quasi nello scender a terra e non era per anche risanato, quando di nuovo imbarcossi per la Francia il 31 gennaio 1556, senza aver potuto vedere il Brasile, di cui diede nulladimeno un diffusissimo ragguaglie. Poco dopo avendo ottenuto dispensa dal chiostro (1558), la regina Caterina de Medici lo fece cappellano; e fu provvisto della

(1) Dice nella sua *Cosmografia* che vi soggiornò 4 mesi; ma nelle sue *Vite* affermasi esservisi trattenuto tre anni. Tale contraddizione non è la sola che si riscontri nelle diverse sue opere riguardo a'fatti suoi propri.

carica d'istoriografo e cosmografo del re con ragguardevoli stipendi. Erasi allora accinto alle *Vite degli uomini illustri*; e non risparmiò nè fatiche nè spese per raccogliere i documenti che dovevano servirgli a comporre la grand'opera. » Posso » asseverare, egli dice, che la mag» gior parte delle librerie, tanto » francesi che straniere, sono state » da me visitate a questo fine di po» ter raccorre tutte le rarità e sin» golarità «. Grandissimo era il favore che godeva alla corte, ed ei se ne valeva per servire gli amici ed i dotti, che tutti lo colmarono di lodi, quali Jodelle, Giovanni Dorat, Genebrand, Baif, Rob. Garnier, ec. Il suo credito, lungo dal diminuire, s'accrebbe ancora di più sotto il regno di Carlo IX: » Da lui (sono » sue parole nella vita di quel prin» cipe) confesso di aver ricevuto » parecchie cortesie, munificenze » e liberalità, e d'essere stato richie» sto per ispiegargli le difficoltà che » egli aveva intorno le carte geo» grafiche e i paesi stranieri «. Thevet morì a Parigi il 23 novembre 1590 (1), in età d'ottant'otto anni, secondo il suo epitafio che leggevasi presso i Francescani. A torto viene tacciato d'ignoranza e di menzogna (2). Era di eccessiva credulità, ma aveva cognizioni almeno nelle lingue e nella geografia; imperciocchè, come mai supporre che un uomo senza dottrina avesse potuto sostenere in corte per più di trenta anni un uficio che doveva destare invidia? Oltre parecchie carte geografiche, Thevet compose: I. *Cosmografia del Levante*, Lione, 1554, in 4.to, con fig.; ivi, 1556, in 4.to. La seconda edizione è accresciuta di molte tavole; II *Le singolarità della Francia antartica*, chiamata altrimenti America, e parecchie terre ed isole scoperte al nostro tempo, Parigi, 1556, in 4.to, con fig., Anversa, 1558, in 8.vo; tradotte in italiano, Venezia, 1584, in 8.vo. Vi dà la relazione del suo viaggio al Brasile e la descrizione di esso paese; ma siccome lo conosceva imperfettamente non avendo potuto visitarlo, non ne parla che sulla fede de' marinai e dei passeggeri, che presero gabbo sovente della sua buona fede e della sua semplicità. Lery nel suo *Viaggio al Brasile* (*Vedi* Lery) ha mostrato i molti plici errori e le favole spacciate da Thevet, fra le altre quella del gigante *Quoniambec*, che faceva l'esercizio con un cannone e giucava con palle di cannone; III *Discorsi della battaglia di Dreux*, Parigi, 1563, in 8.vo; IV *Cosmografia universale*, illustrata di diverse figure delle cose più ragguardevoli vedute dall'autore, ivi, 1571, 2 vol. in fogl. e 1575, ivi, 2 vol. in fogl. Fr. de Belleforest avendo amaramente censurata siffatta opera nelle sue Giunte alla Cosmografia di Munster, Thevet sentì al vivo un tale procedere; ma si riconciliarono dappoi; V *I veri ritratti e le Vite degli uomini illustri, greci, latini e pagani, raccolti da quadri, libri, medaglie antiche e moderne*, ivi, 1584, in fogl., 2 vol.

(1) Il Falconet dice per inavvertenza nel 1592, nelle sue *Note* su Lacroix du Maine.

(2) Egli fece, dice Lamonnoye, de' grossi volumi, in cui si notano molte bugie, e specialmente una grande ignoranza, il che diede occasione di rappresentarlo sotto due figure a lato una dell'altra: la prima in abito di francescano; la seconda in abito secolare con un grosso libro sulla testa. Abbasso della prima stava scritto questo verso:

Asne jadis sous ma grise véture;

in calce dell'altra il seguente:

Plus asne encor sous cette couverture.

Note sulla *Biblioteca* di Lacroix du Maine. Le Duchat parla di Thevet come d'un ignorante assai presuntuoso, e scherza alle sue spalle con quegli scipiti sali che si usavano allora. Ei recò di Levante, così si esprime il prefato autore, un grassissimo coccodrillo, che si chiamò la *gran bestia di Thevet*.

L'edizione del 1621, 8 vol. in 12, col titolo: *Storia dei più illustri e dotti uomini dei loro secoli coi loro ritratti*, è accresciuta di parecchi articoli. Di tutte queste vite settantatre appartengono alla storia di Francia. Fontette, che ne diede l'elenco, dice che il libro è più accurato delle altre opere dell'autore. Nella prefazione Thevet ci fa sapere ch'egli ha molto contribuito in Francia ai progressi dell'intaglio. » Io, dic' egli, chiamato i miglio» ri incisori di Fiandra, e la Dio » mercè posso vantarmi d'esser il » primo che abbia messo in voga a » Parigi la stampa sul rame, qual » era a Lione, Anversa ed altro» ve ". Questa raccolta offre molte favole, e ad onta della critica di Lery, tra i personaggi illustri fanno la loro comparsa il gigante *Quoniambec* e *Paraconni*, re selvaggio della Plata. Parecchi ritratti pubblicati da Thevet debbono essere imaginari. Con tutto ciò il suo libro non è affatto spregevole. Vi si ritrova qualche ritratto fedele, e delle particolarità assai singolari. Prometteva una descrizione di tutte le isole che doveva publicare col titolo d'*Inzerlain*, parola a cui attribuiva il significato dell'*Isolario* degl'Italiani (1); e un *Trattato delle monete*, con tavole. Trovasi una Notizia intorno a Thevet nelle *Memorie* di Niceron, XXIII. Il suo ritratto fu intagliato da Th. di Leu, in 4.to; e parecchie volte in piccola forma.

W—e.

(1) Essa opera trovasi fra'manoscritti della libreria reale col titolo: *Il grand' isolario e pilotaggio*, come pure un'altra che può esserne la continuazione e che s' intitola: *Descrizione di parecchie isole*. Si possedono altre opere manoscritte d'Andrea Thevet: *Storia naturale e generale delle Indie occidentali o Relazione dei due viaggi da lui fatti alle Indie australi ed occidentali*. Tale relazione è forse l'opera medesima che le singolarità, ec., menzionate più sopra. *Secondo viaggio nelle terre australi ed occidentali*; una *Traduzione* dell'Itinerario di Beniamino di Tudèle, non citato all'articolo di lui.

A—T.

THEW (Roberto), intagliatore inglese, nato nel 1758 a Paddington in Holderness nell' Yorkshire, dove suo padre teneva una locanda, esercitò per qualche tempo il mestiero di bottaio. La guerra delle colonie di America sopravvenne a cambiare la sua condizione, ed egli servì come semplice soldato nella milizia di Northumberland fino alla pace del 1783. Allora, avendo fermato stanza ad Hull, si mise ad intagliare prima carte di visita ed indirizzi, poscia una pianta di Hull che porta la data del 1784. Alcune altre stampe, in ispecie la testa d'una vecchia di Gerardo Dow, apparvero sì meravigliose come lavoro d'un giovane artista ch'erasi quasi formato da sè stesso, che per raccomandazione del celebre Fox, della duchessa di Devonshire e della lady Duncannon fu fatto intagliatore di storia del principe di Galles. Il marchese di Carmarthen, di cui attirò su di sè l'attenzione componendo una camera oscura singolarissima, gli diede una lettera di raccomandazione per l'aldermann Boydell (*Vedi* tale nome), che gli offerse tosto 300 ghinee per intagliare il quadro di Northcote, che rappresenta *Eduardo V. mentre prende comiato da suo fratello il duca di York*. Intagliò per Boydell molte stampe dalla galleria Shakspeariana, come pure dai quadri di Reynolds, Shee, Westall, Smirke, Fusseli, Northcote, Peters, ec., che furono ammirati dagli intelligenti e dal publico. Si cita particolarmente l'intaglio del quadro di Westall, rappresentante *il cardinale Wolsey ch'entra nell'abadia di Leicester*. Nel Shakspeare di Boydell diciannove stampe di grande dimensione sono di mano di Roberto Thew. Le qualità che qualificavano l'ingegno di esso artista sono la fedeltà nel riprodurre il vero spirito e lo stile d'ogni artista, una minuta esattezza, una notabile

nettezza, una squisita dilicatezza di maniera: sa dare a tutti gli oggetti il carattere ch'è da essi, e al complesso una dolcezza di tuono ed una armonia perfetta. Morì in luglio 1802 a Stevenage nell' Hertfortshire.

L.

THIARD (Ponto di) (1), uno de'poeti della Pleiade imaginata sotto Carlo IX, di cui era capo Ronsard (*Vedi* tale nome), nacque verso il 1521, nel castello di Bissy, diocesi di Macon, di famiglia tanto illustre per antichità che po' suoi servigi e per devozione alla causa del re. In gioventù imparò il latino, il greco ed anche l'ebraico; nulladimeno non meritò una sede nella *Gallia orientalis* di Colomiès (2). La coltura della poesia francese occupò dapprima i suoi ozi; ma vi rinunziò dopo di essersi dato allo studio delle scienze. Compiuto ch'ebbe il corso di teologia, si fece ecclesiastico, e fu insignito della dignità di arcidiacono della chiesa di Chalons sulla Saona, di cui divenne vescovo nel 1578. Deputato della sua provincia agli stati di Blois nel 1588, ei sostenne con coraggio l'autorità reale assalita dalla Lega. Il suo zelo non venne manco nelle turbolenze che susseguirono alla morte di Enrico III; od egli abbandonò Chalons per non dare sospetto d'approvar il contegno degli abitanti cui non aveva potuto contener nel dovere verso il legittimo sovrano. In capo a vent'anni affidò l'amministrazione della sua diocesi a Ciro di Thiard suo nipote, ed avendolo fatto ammettere per suo successore, ritirossi nel suo castello di Bragny, dove passò il rimanente de'suoi giorni, dividendo il suo tempo fra la preghiera e lo studio. Quivi morì il 23 settembre 1605, in età di settantaquattro anni, e fu sepolto come avova desiderato senza alcuna pompa nella chiesa della parrocchia. Alcuni giorni prima della sua morte aveva composto egli medesimo il suo epitafio in versi latini (1), che furono riferiti da diversi autori (2). Benchè vi si mostri distaccato dalle cose del mondo e disingannato della gloria, scorgesi nulladimeno che spera che i suoi scritti gli sopravvivano lungo tempo. Ma non se ne conosce più che il titolo; e malgrado gli elogi di cui lo colmarono i contemporanei, nessuna delle sue opere merita d'andar salva dall'oblio. Ronsard attribuiva a Ponto l'introduzione nella poesia francese del sonetto degl' Italiani; ma Pasquier ne fa onore invece a Gioachino du Bellay. Secondo Tabourot, ammiratore di Ponto, egli è il primo che abbia „ dall' italiano vesti„ to alla francese la *sestina*, poesia „ povera di rime e ricca d'inven„ zione: poichè conviene far rima „ sei volte con la stessa parola, ol„ tre la chiusa di quattro versi (3)". Oltre a delle Omelie ed alla Traduzione dei Dialoghi dell' amore di Leone Ebreo, scrisse pure: I. *Gli Errori amorosi*, Lione, 1549, in 8.vo, che consistono in sonetti indiritti a una donna da lui chiamata

(1) Scriveva il suo nome *Tyard*; si credette per altro di seguire l'ortografia più in uso.

(2) Scaligero dice che Ponto era ignorantissimo nell'ebraico. *Vedi* la *Scaligeriana*, 57.

(1) Stefano Pasquier dediò a Ponto de Thiard un altro epitafio ch'è caratteristico e che finisce con un frammento di Ovidio;

Omnia pontus erat.

Dopo la sua morte lo stesso autore lo celebrò ancora, ma in versi francesi. Ecco quanto dice di Thiard nelle sue *Ricerche della Francia*: „ Ed in ispecie mi sovverrà ch'essendo il pri„ mo dei deputati del clero della provincia „ nell'assemblea degli stati che fu tenuta nella „ città di Blois l'anno 1588, ei solo stette pel „ re contro il rimanente del clero, il quale „ nelle comuni deliberazioni non respirava che „ avvilimento della maestà de'nostri re."

(2) Niceron, Marin, ec.

(3) *Vedi* le *Bigarrures* di Tabourot, che riferisce, pag. 297 (edizione di Parigi, 1662), un esempio di *Sestina* tratto dalle *Opere poetiche* di Ponto.

l'*Ombra della sua vita*: » Imagine toccante, aggiugne un critico, e che corrisponde alla dilicatezza di parole e d'idee che campeggiano in tali versi " (*Vedi i Secoli lett.* di Desessarts). Si può quasi affermare che tale critico non si fosse mai provato a leggere i versi di Ponto. La più perfetta delle quattro edizioni delle sue *Opere poetiche* è quella di Parigi, 1573, in 4.to; II *L'Universo o discorsi delle parti e della natura del mondo*, Lione, 1557, in 4.to, ristampato con giunte, e preceduto da una *Prefazione* di Duperron, dappoi cardinale, col titolo: *Due Dissertazioni della natura del mondo e sue parti*, Parigi 1578, in 4.to; III *Ritratto della Genealogia di Ugo Capeto re di Francia*, ec., Parigi, 1594, in 8.vo, ch'è una risposta al libro di Francesco de Rosières: *Stemmata Lotharingiae* (*Vedi* Rosières); IV *De recta nominum impositione*, Lione, 1603, in 8.vo. Questo trattatello, in cui Ponto fa pompa di ebraica erudizione, doveva servire di Prefazione alla Traduzione di due Opuscoli di Filone; ma ne dimise poscia il pensiero vedendo ch'era stato antivenuto da Federico Morel; V *Fragmentum epistolae pii cujusdam episcopi, quo pseudo-jesuitae Caroli et ejus congerronum maledicta repellit*, Hanau, 1604, in 8.vo, in continuazione di *Caroli Molinaei consilium*; inserito nella *Bibliotheca pontificia* di G. Scherzer, Lipsia, 1677, in 4.to, e tradotto in francese nel *Contr' assassinio*, di David Hume, Lione, 1612. Si troveranno particolari notizie intorno a Ponto nelle Biblioteche di Lacroix du Maine e Duverdier; negli *Elogi degli uomini illustri* di Teissier: nelle *Memorie* del padre Niceron, tomo XXI; nella *Biblioteca di Borgogna*; nella *Biblioteca francese* dell'abate Goujet, tomo XIV, ec. Infine Marin publicò: *Notizia sulla vita e le opere di Ponto de Thiard di Bissy, seguita dalla genealogia di tale casa e dalla relazione della campagna del 1664 in Ungheria*, Neuchatel, 1784, in 8.vo, di pag. 212, di cui la *Storia* di Ponto, ingrossata di parecchi diplomi, è contenuta in sole 80. Il nuovo biografo non fece altro che compilare le investigazioni de'suoi predecessori. A torto dunque Desessarts dice che Marin ha dato primo al nome di Ponto di Thiard la celebrità che gli spetta. Il ritratto di tale prelato è stato intagliato in 4.to da Th. de Leu.

W—s.

THIARD (Enrico di), detto il cardinale di Bissy, della stessa famiglia del precedente, era figlio di Claudio di Thiard, terzo di tale nome, conte di Bissy, che sotto Luigi XIV militò con onore in Italia, in Catalogna, in Fiandra ed in Lorena, ed a cui le belle pruove di valore nel passaggio della Raab meritò da tale principe la lettera più lusinghiera (1664). Enrico di Thiard nacque il 25 maggio 1657. Destinato alla chiesa, studiò nella Sorbona, e prese la laurea dottorale nel 1685. Volendo il re ricompensare i meriti del padre, nominò il figlio nel 1687 al vescovato di Toul; ma le contese che Luigi XIV aveva allora con Roma, impedirono la spedizione delle bolle. Havvi argomento di credere che Bissy fu del numero dei prelati che amministrarono le diocesi con facoltà date loro dai capitoli. Siccome non era stato di nessuna assemblea del clero, fu uno dei primi ad ottenere le bolle, e fu consacrato il 24 agosto 1692. Un rituale da lui publicato per la sua diocesi soggiacque a qualche difficoltà per parte dei magistrati del paese. Il prelato prese parte nelle controversie che insorsero in Lorena riguardo alcuni editti del duca Leopoldo I. ch'erano giudicati contrari alla giurisdizione ed all'autorità della Chiesa,

Clemente XI condannò tali editti con un breve del dì 28 settembre 1703; Leopoldo credette calmare gli animi con l'ordinanza del 19 febbraio 1704; ma il clero richiamossi di nuovo. A tale oggetto si tennero conferenze nel castello di Malgrange; si compilarono molte memorie e molti scritti, ed infine Leopoldo ebbe l'accortezza di far cessare i clamori togliendo dal suo Codice, nel 1707, gli articoli contro i quali si ricorreva. V'è un breve di Clemente XI, in data del 30 novembre 1710, in cui si congratula col duca di Lorena di aver ceduto alle sue rimostranze. Tale contesa, nella quale il vescovo di Toul ebbe una parte assai calda, l'aveva già fatto conoscere, quando nel 1704 Luigi XIV gli destinò il vescovato di Meaux. Era impresa ben grande quella di succedere a Bossuet; ma se Bissy non aveva l'ingegno, la fama ed i doni eminenti di quell'illustre prelato, il zelo, la pietà ed il sapere gli davano nulladimeno diritti all'altrui stima. Mad. di Maintenon l'onorò della sua fiducia, dopo la morte di Desmarais, vescovo di Chartres; e da quel tempo in poi Bissy sostenne una parte assai importante negli affari della Chiesa. Era legato in amicizia con Fénélon, ed a lui sono indiritte le due Lettere ad un vescovo che furono stampate nella nuova edizione delle Opere del vescovo di Cambrai, tomo XII, pagina 241. La sua pastorale del 16 aprile 1710 contro la teologia di Juénin, fece qualche rumore; Juénin publicò delle *Osservazioni*, che il vescovo condannò con una nuova pastorale del 30 marzo 1712; Petitpied e d'Etemare sopravvennero in soccorso del prete dell'Oratorio con alcune *Lettere teologiche*, che Bissy proscrisse con una pastorale del 10 novembre 1715. Clemente XI si congratulò col prelato in un breve del 13 febbraio 1712 della sollecitudine con cui adoperato aveva nello svelare la teologia di Juénin. Bissy fu uno dei commissari dell'assemblea del clero del 1713 pel ricevimento della bolla *Unigenitus*, ed ebbe molta parte nelle pratiche per far che si ravvedessero gli opponenti. Il 29 maggio 1715 Clemente XI lo elesse cardinale per presentazione del re. La morte di Luigi XIV mutò poco dopo grandemente le cose; ma il cardinal di Bissy tenne sempre la stessa condotta, e rimase ligio alla santa Sede ed ai veri interessi della Chiesa. Lottò costantemente contro i traviamenti degli animi in quei tempi di turbolenze, e publicò una pastorale del primo settembre 1718, sull'appello delle *Considerazioni* sopra un'idea di pastorale del cardinal di Noailles, ed una Lettera pastorale del 21 febbraio 1719, in risposta ad una istruzione dello stesso cardinale. Siccome gli appellanti pretendevano di trar vantaggio dal silenzio dei vescovi forestieri sugli oggetti delle controversie, pregati vennero tali prelati di manifestare la loro opinione sul proposito, ed il cardinal di Bissy scrisse a molti di essi, de' quali le risposte furono poscia publicate. La sua istruzione pastorale del 7 giugno 1722 è seguita da parecchie di sì fatte risposte; tale scritto ch'è molto diffuso diede occasione a parecchie denunzie, una delle quali fu attribuita all'abate Mengny, consigliere ecclesiastico nel parlamento. Il 6 febb. 1723, l'ab. Pucelle, altro consigliere ecclesiastico, denunziò tale istruzione alla sua compagnia; ma gli ufiziali del re non vollero venire a nessuna determinazione, ed il reggente ordinò al parlamento di soprassedere all'esame. Il principe incaricò quattro commissari di esaminare l'istruzione; e dietro al loro rapporto, un decreto del consiglio del 23 maggio seg. giustificò quello scritto e soppresse le denunzie. Il dottore Boursier, uno dei principali

appellanti, publicò in nome di sei vescovi una risposta all'Istruzione; il cardinale la confutò con una Pastorale del 26 marzo 1725. Accenneremo alla sfuggita il *Trattato teologico* indirizzato al clero della diocesi di Meaux, 1722, 2 volumi in 4.to; tale *Trattato* non era del cardinale, come fece conoscere egli stesso, soltanto lo approvò per la sua diocesi. Erasi creduto che fosse opera del' gesuita Germon; ma il *Dizionario degli anonimi*, giusta la *Biblioteca storica di Borgogna*, indica per autore di esso il padre Tomaso Dupré, gesuita nativo di Coutances. Il cardinal di Bissy si recò tre volte a Roma per intervenire ai conclavi del 1721, 1724 e 1730. Dapprima ricevette il titolo de' ss. Quirico e Giulietta, poscia quello di san Bernardo alle Terme. Il re lo fece nel 1724 commendatore de' suoi ordini. Gli ultimi suoi scritti furono una Lettera pastorale del 14 giugno 1728 con un' istruzione contro l'appello, una Pastorale del 23 decembre susseguente contro la *Consulta* degli avvocati, ed un'Istruzione pastorale del 12 decembre 1729, sulla *Difesa della Consulta*. Questo principe della Chiesa morì nell'abazia di san Germano de' Prati il 26 luglio 1737. Era succeduto in tale benefizio al cardinale di Estrées, e gli succedette il conte di Clermont. Possedeva di più le abazie di Noaillé e di Trois-Fontaines. Non si deve giudicare di lui da quanto ne dice Dorsanne, e sulla costui fede Villefore e Duclos. È massima costante di questi che non ha nè onore nè religione chi si dichiara contro l'appello; e l'altro trovava un singolare diletto nell'immolare i vescovi a'suoi frizzi. Il cardinal di Bissy non era soltanto un cardinale esemplare; i suoi scritti, il suo zelo perseverante contro le novità, il suo coraggio a combatterlo anche allora quando esse erano possentemente favoreggiate, debbono farlo annoverare tra' prelati che risplendettero maggiormente nella Chiesa di Francia nel principio del secolo decimottavo. Faceva un nobil uso delle sue rendite. Nel 1735 diede alla fabbrica di san Sulpizio una somma di 116,305 lire per mantenere le scuole dei confratelli e fondare distribuzioni di soccorsi pei poveri. Il suo testamento, ch'è citato nella *Gallia christiana*, tomo VIII, onora il suo zelo e la sua carità. Vi si scorge quanto avea fatto per la sua cattedrale, pel seminario, per l'istituto dei Lazaristi di Crócy, destinato alle missioni diocesane, e per l'istruzione della gioventù. Esso contiene un numero grande di legati pel miglioramento della condizione dei vicari della sua diocesi, per gli ospitali, per le scuole di campagna, per ritiri ecclesiastici, per le figliuole caritatevoli che istruiscono la gioventù.

P—c—t.

THIARD (Claudio di), più noto sotto il nome di *conte di Bissy*, nipote del precedente, nacque nel 1721. Nel 1736 entrò nei moschettieri; fece con onore le campagne dal 1742 fino al 1761, in Baviera, Boemia, Fiandra, nei Paesi Bassi, in Alemagna; fu creato luogotenente generale nel 1760, e nel 1771 ottenne il comando della Linguadoca. Passò trent' anni alla corte di Luigi XV, ma non visse da cortigiano. Madama di Genlis, nelle *Ricordanze di Felicia*, riferisce una storia singolare della gioventù del conte di Bissy e del co. di Thiard, suo fratello, storia che spiega la freddezza con cui furono da quel tempo trattati da Luigi XV, non ricevendo da lui il contrassegno più leggero di benivoglienza, ma non avendo nemmeno a lagnarsi della più picciola ingiustizia. L'amore delle lettere era la passione dominante di Bissy il maggiore; e fra coloro che le coltivavano, era legato d'amicizia coi personaggi di mag-

gior affare. Gl'incentivi della novità, uniti ai progressi di quello spirito abusivamente filosofico da cui era affascinata la Francia nel decimottavo secolo, e che terminò col noverare quell'epoca fra le più disastrose per l'umanità, sedusse il discendente di Ponto di Thiard a far conoscere in Francia l'audacia del pensiero e la libertà di parola che qualificavano un numero grande degli scrittori inglesi moderni. Tradusse dapprima il *Re patriotta* di Bolingbroke ed alcune delle sue *Lettere sulla storia*, poscia le due prime *Notti* d'Young. Trovasi quest'ultima traduzione nelle *Varietà letterarie* di Suard e Arnaud. Nel 1750 il conte di Bissy sottentrò all'abate Terrasson nell'accademia francese. Collé pretende in tale proposito nel suo *Giornale* che il nuovo accademico non sapesse l'ortografia, e che la traduzione a lui attribuita d'un' opera del filosofo inglese citata più sopra fosse del suo maestro di lingua Mather-Flint; ch'essa era stata poscia riveduta da Duclos e da Crébillon (1). Lo stesso Collé publica un' intera corrispondenza di lettere, relativa al malcontento che n'ebbe La Place, il quale sperava di esser eletto accademico in luogo di Bissy. La rivoluzione il soprapprese, in capo a vent'anni, nella sua terra di Pierre in Borgogna, dove i suoi studi nobilitati aveva co' suoi benefizi. Testimonio, ma non vittima, dell' anarchia, non fu colpito dal fulmine che colse il di lui fratello, di cui segue l'articolo. Sul termine della sua vita, grave d'anni, ma sano di corpo e di mente, rimase alieno dalle tempeste politiche, e quasi sempre eziandio dalle occupazioni del corpo letterario, di cui era stato eletto membro nella seconda formazione dello Istituto (1), cioè quando fu composto di quattro classi o accademie. Aveva nulladimeno mantenuto a Parigi intime relazioni con parecchi de'suoi antichi colleghi dell'accademia francese. Egli è morto il 26 settembre 1810, lasciando un figlio, il co. Teodoro de Thiard, oggi membro della camera dei deputati.

L—P—E.

THIARD (ENRICO CARLO, conto DI), fratello minore del conte di Bissy, nato nel 1726, entrò dapprima come luogotenente in secondo nel reggimento del re, infanteria, e passò successivamente per diversi gradi e in differenti armi fino all'anno 1760, in cui fu fatto maresciallo di campo. Militò come suo fratello nelle campagne dal 1742 fino al 1761 in Vestfalia, in Boemia ed in diverse altre parti della Germania; divenne luogotenente generale e fu fatto primo scudiere del duca d'Orléans nell'anno 1762. Luigi XVI gli conferì nel 1782 il comando in capo della Provenza, in cui si fece generalmente amare per l'amenità dell'indole sua, la nobiltà e la grazia delle sue maniere. Nell'anno 1787 passò al comando della Brettagna, e fu pure nel medesimo anno eletto, a membro dell' assemblea dei notabili. Infine fu fatto cavaliere dell'ordine dello Spirito santo verso la fine del 1788. Negli ultimi giorni di aprile di tale anno aveva ricevuto l'ordine di condursi a Rennes con l' intendente Bertrand-Molleville. Tale missione dei prefati due commissari del re, che dovevano istituire un grande baliaggio in luogo del parlamento, fu egualmente faticosa per ambidue, e fece ad essi correr pericoli di più

(1) La *Francia letteraria* gli attribuisce la *Storia di Ema* (l'anima) ch'è generalmente riputata opera di Giuliano Busson; Barbier, nel suo Dizionario degli anonimi, è dello stesso parere.

(1) Ebbe per successore all'accademia Esménard, di cui il brillante discorso di ricevimento contiene alcuni particolari sul *conte di Bissy*.

maniere. Bertrand - Molleville nei suoi *Annali della rivoluzione* narra distesamente quanto accadde allora nelle metropoli della Brettagna, provincia riputata sempre difficile da amministrarsi. Incolpa a vicenda l'antiveggenza o la fermezza del comandante Thiard. Questi credette di dover punir con l'esilio il contegno del parlamento, e mandò nel corso del mese di giugno a tutti i magistrati lettere di suggello che erano state a lui trasmesse dal guardasigilli Lamoignon. Fece chiudere due gabinetti di lettura ne'quali si tenevano radunanze che turbavano la publica tranquillità. Uno era composto soltanto di gentiluomini, l'altro principalmente di membri del tribunal criminale, di avvocati, di procuratori, di cittadini; ed è a notarsi che nella prima appunto di tali assemblee, Moreau, allora prevosto delle scuole di diritto di Rennes e poscia così celebre come generale, andò ad offerire, in nome de'suoi compagni, la loro unione in armi con la gioventù della città, per assalire il reggimento di Rohan; ma per buona sorte tale proposizione non fu approvata dalla saggezza dei nobili che trovavansi presenti. Frattanto andava sempre più crescendo il mal talento della disobbedienza e della sedizione. Dodici gentiluomini bretoni furono arrestati per ordine dell'arcivescovo di Sens, Loménie, e condotti alla Bastiglia, la qual cosa non poteva che spingere fino al delirio la generale agitazione. Essendo Thiard accusato di debolezza dal principale ministro, il maresciallo di Stainville fu chiamato da Strasburgo in sua vece. Ma ritornò nel mese di dicembre di quell'anno medesimo per l'apertura degli stati del 1788, i quali per altro il mal animo del popolo contro la nobiltà impedì che fossero tenuti. La municipalità di Rennes aveva fatto un decreto con cui vietava a'suoi deputati agli stati della provincia di deliberare sulle domande del re e sopra nessun' altra materia, prima che l' ordine del terzo stato avesse ottenuta giustizia da'due altri in un affaro incominciato nelle tornate antecedenti, e che aveva prodotte le più tempestose discussioni, quello dell'imposta detta *le founge*. Ad esempio della municipalità di Rennes, tutte le altre della Brettagna diedero ai loro deputati l'imperativo mandato di non prender parte a nessuna deliberazione prima che l'affare in quistione fosse terminato. Il rifiuto della nobiltà finì d'esacerbare gli animi. Fino dalla seconda sessione tra lei e il terzo stato manifestossi l'odio più ardente. Il conte di Thiard, che voleva metter freno agli adunamenti popolari, risultamento inevitabile di quanto succedeva negli stati, mancava allora di forze militari sufficienti. Fu più fortunato nelle giornate del 26 e 27 febbraio 1789, in cui scoppiarono nuovi tumulti. La sua vigilanza preservò Rennes dalle più funeste sventure; ma ben presto fu costretto di abbandonare il suo comando, conoscendo da sè stesso ch'era poco atto a governare in così gravi emergenze un popolo agitato e geloso de'suoi diritti. Il re richiamandolo gli mandò il cordone cilestro; da quell'istante non abbandonò mai Luigi XVI e Maria Antonietta. Ferito nella giornata del 10 agosto 1792, visse errante per due anni, fu arrestato, e perì sotto la scure della rivoluzione il 26 luglio 1794, il giorno medesimo della caduta di Robespierre. V'è una lettera del conte di Thiard scritta nell'istante in cui fu condotto a morte. La lettera è piena di quella fermezza che gli nega Bertrand-Molleville, animato forse da qualche gara di potere, insorta quando fuusero insieme le cariche del governo della Brettagna. Vi si notano altresì i sensi dell'amicizia più tenera per madama

di Séran, con la quale Thiard era stato lungamente stretto in amicizia, ma di cui non sapeva che fosse già soggiaciuta a morte naturale, lungi dalla Francia. Come il fratello, aveva creditato quella sottigliezza d'ingegno e quell'amoro alle lettere ch'era quasi retaggio della lor casa. Gli affari e le dignità non avevano in nulla minorato l'amabilità del conte di Thiard, nè il suo gusto in tutto ciò che spetta allo spirito ed all'imaginazione. Si ricercava la sua compagnia tanto in corte che fuori di essa, ed il suo conversare era generalmente tenuto per ameno. Possedeva in ispecie un dono particolare di raccontare. Benchè il suo volto non avesse nulla di avvenente, aveva destato molte passioni, una delle quali è divenuta quasi celebre in un tempo in cui il publico di Parigi occupavasi solamente di oggetti frivoli. Le muse a cui Thiard aveva dedicato così dolci momenti lo deplorarono, ed inspirarono a Delille questi versi toccanti:

Et toi que j'aimais tant, et dont je fus chéri,
Dont le coeur fut si bon, l'esprit si plein de charmes,
O Thiard, tu n'es plus, etc.

Homme des champs, ch. IV.

Oltre alcune canzoni, oltre molto leggiadri versi di società ed una novella col titolo *La Pazza di san Giuseppe*, Thiard avea composto un romanzo che fu stampato solamente dopo la sua morte; nel quale v'erano, a detta di madama di Genlis nelle *Memorie*, molte intenzioni ed allusioni maligne. Nel 1788 i *Sinonimi* erano molto in moda ne'crocchi della capitale. La de Stael specialmente fatti avendone parecchi i quali avevano piaciuto alquanto, impazientossi Thiard come vide le cattive imitazioni d'un buon modello farsi copiose, ed a farne cessare la voga, sparse dovunque un sinonimo frizzantissimo da lui composto sopra *Anesse e Bourrique*. Maton-de-la-Varenne ha publicato le *Opere postume del conte di Thiard*, an. VII (1799), 2 volumi, in 12. Credesi che le più delle cose contenute in tale raccolta sieno apocrife. Thiard aveva sposata la figlia d'un finanziere, da cui ebbe la duchessa di Fitz-James, madre del presente duca.

L—P—E.

THIBAUT (ANNA-ALESSANDRO-MARIA), era, prima della rivoluzione, paroco di Souppes, presso Nemours, e fu deputato dal clero di quel paese agli stati generali del 1789. Zelante partigiano delle innovazioni, opinò sempre con la maggiorità dell'assemblea nazionale, fu fatto vescovo costituzionale del Cantal, e consacrato venne a Parigi ai 3 d'aprile 1791. Sciolta che fu l'assemblea, si ritirò in quel dipartimento, e fu eletto deputato alla convenzione nazionale, in settembre 1792. Contrario a tutti gli atti di violenza, il suo voto nel processo di Luigi XVI fu per l'appello al popolo e per la sospensione. Essendosi unito al partito della Gironda, fu censurato più volte da Carrier, Couthon e Robespierre, pel suo carteggio coi dipartimenti. Shigottito da tali aggressioni, non osò più di mostrarsi in ringhiera. Il suo più grande sforzo fu di denunciare nel mese di giugno 1793 la tirannia della giunta centrale di rivoluzione, e di sollecitare che fosse statuito l'emolumento dei vescovi. Nel mese di dicembre parlò per la scarcerazione dei commedianti del Teatro Francese. Rinunziò all'episcopato in pari tempo che Gobel (*Vedi* tale nome); e non volle più riassumerlo, nemmeno quando i suoi confratelli adoperarono più tardi di ristabilire la Chiesa costituzionale. Dopo la caduta del partito della Montagna, sollecitò vivamente la reintegrazione di Laréveillère-Lépaux nella Convenzione, recitò un discorso contro Carrier, di cui dipinse la

crudeltà con la più viva energia, e fece moltiplici rapporti e progetti sulle finanze, le sussistenze, i beni nazionali ed altre materie d'amministrazione. Il primo d'aprile 1795 fu desso che fece autorizzare Pichegru a fare tutti i provvedimenti che avesse creduti necessari per salvare la convenzione minacciata da' terroristi. Nello stesso mese fu eletto segretario; in seguito alla seconda sollevazione, in *prairial* (20 maggio 1795), manifestò ancora per qualche tempo le medesime opinioni; ma accorgendosi dei progressi che faceva quel sistema, e soprattutto dell'estensione che prendevano le denuncie contro quegli stessi che avevano da principio assalito i più ardenti Montanari, chiese ai 9 d'agosto che si facesse alla fine cessare tale *depurazione* della convenzione. Eletto dal consiglio dei Cinquecento, nel 1796, vi si occupò ancora di finanze, uscì del corpo legislativo per sorte, in maggio 1797, divenne amministratore dei dazi di consumo (*octrois*) a Parigi, e fu di nuovo deputato di Loir e Cher al consiglio dei Cinquecento, in marzo 1799. Vi riprese i suoi lavori di finanza, ed essendosi mostrato favorevole alla rivoluzione del 18 *brumaire* (9 nov. 1799), che pose Buonaparte alla direzione del governo, fece parte della giunta intermedia del consiglio, e creato venne membro del tribunato. Fu veduto nel mese di marzo 1801 confutare le osservazioni d'Hugnet in favore del progetto di legge sul debito pubblico e sui beni dello stato, e parlare pei creditori che avevano contrattato col direttorio. Combattè altresì l'istituzione delle borse di commercio, insorse contro lo screditto in cui si cercava di mettere coloro che trafficavano delle carte publiche, e non vide in tale ramo d'industria un traffico usuraio riprensibile. Si dolse in quell'occasione che il sistema delle malleverie salisse in troppo favore, ed esclamò: » Un » tempo si vendeva la nobiltà, le » cariche e fino il diritto d'essere i » servitori della corte; se tale siste- » ma risorgesse, in breve i ricchi, » che sono dappertutto insolenti e » spesso ignoranti, possederebbero » soli gl'impieghi onorevoli lucrati- » vi, ec. ". Al 30 di novembre del medesimo anno, allorchè si lesse nel tribunato il trattato di pace con la Russia, in cui si osservava questa espressione: *i sudditi delle due potenze*, Thibaut mosse lagno contro tale formòla, dichiarando che » i » Francesi non erano sudditi di nes- » suno ". S'oppose altresì, in varie occasioni, ai progetti di Buonaparte, il quale fin d'allora invadeva tutti i poteri, e fu compreso, nel 1802, nella prima *eliminazione* del tribunato. D'allora in poi Thibaut visse in ritiro, e vi è morto nel 1812.

M—D G.

THIBOUST (CLAUDIO-LUIGI), stampatore, nato a Parigi ai 14 di nov. 1667, era figlio o nipote di Claudio, Samuele e Guglielmo Thiboust, i quali fino dal 1544 si erano resi chiari nella stessa professione, e che, dal pari che lui, furono onorati del titolo di stampatori della università. Aveva per l'arte sua quella stima e quell'entusiasmo che sono il pegno sicuro di felice riuscita: era altronde dottissimo nelle lingue greca e latina. Laonde s'applicò particolarmente alla stampa dei libri classici elementari; e le edizioni che ne publicò furono lungamente ricercate per la correzione e la purezza del testo. Havvi un suo poema latino intitolato: *De typographiae excellentia*, cui dedicò al re e che gli presentò nel 1718. Il distico seguente che ne presenta in alcun modo la sostanza basterà per dare un'idea dell'eleganza e della precisione dello stile dell'autore:

Nobilitant artes mutas aes, marmora, saxum;
Praelum aeri, saxo, marmoribusque praeest.

Si conservavano nella sua famiglia molte altre sue composizioni in versi. Morì ai 23 d'aprile 1737 nel settantesimo suo anno. — THIBOUST (Claudio Carlo), figlio del precedente, nato ai 6 di novembre 1701, gli successe nella stessa professione, e non si rese meno commendevole per le sue doti personali che pe' suoi talenti come letterato e come tipografo. Il disgusto del mondo l'aveva indotto in gioventù a farsi certosino; entrò anzi nel noviziato, e se non professò nella regola di s. Bruno, conservò almeno in tutta la vita l'affetto più tenero per quell'istituto. Tale inclinazione lo indusse a fare una traduzione in prosa francese dei versi latini che allora si leggevano nel piccolo chiostro dei Certosini di Parigi: essi contengono la Vita di san Bruno, dipinta da Lesueur, in ventuno quadri che alcuni invidiosi mutilarono, e che ora si veggono nel museo del Louvre, in cui fanno l'ammirazione degli artisti e degl'intendenti. Thiboust fece stampare la sua opera col testo a fronte col titolo: *Claustrum Carthusiae Parisiorum a celeberrimo le Sueur coloribus expressum*; *Carmen historicum gallice redditum*, ec., in 4.to, 1755. Tale edizione è accompagnata dagl'intagli dei quadri, per Francesco Chauvean; ne comparve un'altra nel 1756, nella stessa forma, ma senza intagli. Alcuni anni prima l'amore filiale aveva fatto intraprendere a Thiboust la versione del poema di suo padre sull'*Eccellenza della stampa*, cui publicò nel 1754 col testo a fronte. Uno dei suoi primi lavori, citato con lode dall'abate Desfontaines, nel tomo primo de' suoi *Giudizi sopra alcune opere* nuove, e che ebbe molta voga, fu la *Lettera ad un amico*: è una critica piacevolissima della *Traduzione litterale e poetica dei Salmi di Davide secondo la Volgata, per Pepin*, cui Thiboust stesso aveva di recente stampata nel 1744. Stava lavorando una versione d'Orazio, allorchè morì a Bercy, il 27 di maggio 1757 (1).

M—G—R.

THICKNESSE (FILIPPO), scrittore inglese, nacque nel 1719, a Farthinghoe, in Northamptonshire, parrocchia di cui suo padre era rettore. Poi ch'ebbe terminato gli studi nella scuola di Westminster, accompagnò nel 1735 il generale Ogtethorpe in Georgia. Una raccomandazione autorevole gli fece ottenere più tardi il grado di tenente in una compagnia indipendente nella Giamaica; ma stanco d'una guerra di avvisaglie rinovate ogni giorno contro i negri disertori ritirati nelle montagne, ottenne un congedo, tornò in Inghilterra, e fu creato nel 1741 tenente in un reggimento di marina. Sposò l'anno appresso la figlia d'un Francese rifuggito. Tale unione fu infelice. Trovò una nemica nella suocera; e mentre la sua propria famiglia, aumentandosi, moltiplicava i suoi bisogni, la pace sopravvenne a ridurlo al mezzo soldo. Nel 1749 la morte avendogli rapito sua moglie, contrasse un nuovo matrimonio con Elisabetta, figlia primogenita del conte di Castlehaven. La dote che ricevette lo mise in grado di comperare la luogotenenza o governo del forte Landguard. Parve che tale condizione formasse la sua felicità; ma essa fu turbata nel 1762 dalla morte della sua sposa e da una contesa con Vernon, allora colonnello della milizia di Suffolk (poi lord Orwell e conte di Shipbrook).

(1) " Un accidente che non è raro è che può toccare a chiunque, (dice l'*Anno letterario* del 1757, v, 139) ha cagionato la sua morte. Era in casa d'un suo amico, in una sala dove si giuocava al bigliardo; si alzò per vedere un colpo difficile. La sua sedia si sconcertò per inavvertenza; egli tornò per sedere, e cadde. L'arte non ha potuto antivenire alle funeste conseguenze di tale caduta. "

A. B—T.

Nel calore della disputa, Thicknesse aveva inviato a quell'ufiziale, in forma di regalo, un *cannone di legno*. Il colonnello, considerando tale procedere come una grave offesa, chiamò il suo avversario in giudizio; ed il tribunale condannò quest' ultimo ad una prigionia di tre mesi e ad un'ammenda di trecento lire di sterlini. Almeno ebbe l'approvazione dei burloni: e, durante la sua prigionia, la sua gioviälità non l'abbandonò. Si racconta che fece dipingere un cannone sopra la porta della sua stanza, che è sempre stata chiamata dopo la *camera del cannone*. Pochissimo tempo dopo d'essere uscito di carcere si congiunse in terze nozze a miss Ford, figlia d'un procuratore in riputazione. Tali nozze furono delle più splendide: si afferma che trecento persone di riguardo v'intervennero. I due sposi amavano e coltivavano la letteratura e le belle arti. Sfortunatamente accoppiavano a tale conformità d'inclinazioni un genio eguale per la magnificenza. Thicknesse allora cominciò a dare in luce i parti della sua penna. Il *Museum rusticum* (1763) contiene alcune sue Lettere sopra oggetti di coltura. Publicò nel 1764: *Lettera ad una giovane dama*; e nel 1765: *Analisi dell'arte di levare i parti*. Nel 1766, avendo rinunciato il suo governo a condizioni vantaggiose, passò in Francia, dove mise le sue figlie in convento perchè vi fossero educate. Le particolarità di tale viaggio, stampate prima in un'opera periodica ed in una serie di Lettere, col titolo dell' *Uomo errante* (The Wanderer), furono poscia estese ed unite in un volume d' *Osservazioni sulle consuetudini ed i costumi della nazione francese, in cui tale nazione è giustificata dalle calunnie di alcuni scrittori.* L'autore aveva particolarmente in vista lo storico e romanziere Smollett (*V.* tale nome), il quale, infermo allora e disperato, diffondeva il suo mal umore su tutto ciò che aveva d'intorno (1). Thicknesse desiderava, senza privarsi della società del gran mondo, di poter dare ai suoi figli, lungi dallo strepito e dallo scandalo, un'educazione accurata. Andò a dimorare a Bath, e fece costruire là vicino, in un ameno sito, una casa che fu chiamata l'*Eremo di santa Caterina*, e che si piacque decorare con un lusso elegante. Il sogno della sua prosperità durò poco; calcolava di raccogliere un ricco retaggio; ma tale speranza svanì, allorchè i suoi proventi erano pressochè esausti. Ridotto a scarsi mezzi di sussistenza, e carico d'otto figli, volse gli occhi alla Spagna, per fermarvi la sua dimora, e traversò la Francia con tale intenzione; ma l'instabilità delle sue risoluzioni non gli permise d'effettuare tale progetto. Il resultato di tale gita fu la publicazione d'un *Viaggio d'un anno in Francia ed in Ispagna*, 1777, 2 vol. in 8.vo; ristamp. nel 1779 e nel 1789. — Lo ritroviamo poco tempo dopo a Bath dove fece comparire alcuni scritti sulle acque di quel luogo. Durante il suo soggiorno nella Spagna aveva visitato il monastero del Mont-Serrat: Avendo regalato ai religiosi un disegno fatto da lui di quel luogo romanzesco, ricevè da uno d'essi una lettera di ringraziamento; e tale singolarità fece alcuna impressione. Thicknesse non temeva la publicità. Stampò nel 1788 un libro che non poteva mancare di suscitare la curiosità: furono le *Memorie di F. Thicknesse, ex governatore del forte Landguard, e sfortunatamente padre di Giorgio Touchet, barone Audley*, 2 vol. in 8.vo. Le sue angu-

(1) Quando comparve la Relazione del viaggio di Smollett, Suard ne inserì una critica mordace nel *Giornale straniero* o *Gazzetta letteraria*. Tale articolo si ritrova nelle *Varietà letterarie*, tomo III dell'edizione in 12 del 1768.

stie erano allora aggravate dalla prova dell'ingratitudine più amara, a giudicarne da quanto egli narra. Il secondo volume delle sue Memorie termina annunciando la vendita di quell'*Eremo* che aveva tranghiottito il suo stato. Allora andò ad abitare sulla sponda del mare una capanna d'onde poteva distinguere le torri di Boulogne. Il desiderio di rivedere la Francia e d'essere testimonio della lotta minacciosa dei partiti politici, lo fece di nuovo spatriare. Nel 1791 fu a passare alcun tempo a Parigi, tornò a Bath, e si ravviò nel 1792 alla volta di Francia. Spirò improvvisamente ai 19 di novembre, accanto a sua moglie, in una publica vettura a breve distanza da Boulogne. Mistriss Thicknesse (1) fece erigere a suo marito un monumento nel cimitero protestante di quella città. Un naturale impetuoso ed irascibile era temperato in Thicknesse da un fondo di benevolenza ed anche di generosità; non era facile il conservare la sua amicizia; e guai a chi l'offendeva, come attestano le sue *Memorie*. Vi aggiunse nel 1791 un terzo volume, in fronte del quale si trova il ritratto dell'autore. La lettura n'è istruttiva e dilettevole, pel grande numero di fatti o d'aneddoti che contengono, e per la qualità di spirito dello scrittore, originale e piccante. Lo stile altronde, come quello delle sue altre opere, n'è assai trascurato. Ecco il titolo di quelle che non abbiamo ancora citate: I. *Useful hints*, ec., *Cenni utili a quelli che viaggiano in Francia*, 1767, in 8.vo; II *Schizzi e caratteri dei personaggi più eminenti e più singolari, presentemente viventi*, 1770; III *Trattato sull'arte del dicifrare*, 1772, in 8.vo; IV *Nuova Guida a Bath*, 1778; V *Guida del valetudinario a Bath*, o Mezzi d'ottenere la sanità ed una lunga vita, 1780; VI *Viaggio d'un anno nei Paesi Bassi austriaci*, 1784; ristampato per la terza volta nel 1786; VII *Memorie sopra la vita ed i quadri di Gainsborough*, 1788. L'autore era stato amicissimo di quel pittore. Noi abbiamo sott'occhio il carteggio di Thicknesse, relativo al progetto d'abolire la tratta dei negri. Egli vi smentisce, come testimonio oculare, l'accusa de' trattamenti crudeli esercitati dai coltivatori della Giamaica verso i negri. La sorte dei giornalieri inglesi gli sembra molto più miserabile di quella degli schiavi africani. Tali Lettere susseguitano ad una notizia biografica su tale scrittore, negli *Aneddoti letterari del secolo decimottavo*, per G. Nichols, tomo IX, pag. 257. F. Thicknesse aveva sette fratelli. Uno d'essi, Ralph Thicknesse, ha publicato un'edizione di Fedro in latino con note in inglese, 1741, ed una raccolta d'*Esempi messi in buon latino*.

L.

(1) Tale dama è conosciuta per la sua abilità nella musica e per alcuni parti della sua penna, tra gli altri: *Vite delle dame di Francia più chiare pel loro scritti*.

THIÉBAULT (Diodato), letterato stimabile, nato ai 26 di dicembra 1733 a La Roche, baliaggio di Remiremont in Lorena, fu educato dai Gesuiti, i quali, vedendo in lui grandi disposizioni, cercarono di farlo entrare nel loro ordine. Divenuto gesuita, senza essere prete, Thiébault fu professore di latinità nei collagi di Nancy, di Chaumont, di Châlons e di Bar le Duc. Le sue incombenze non gl'impedirono di coltivare le lettere, e si rese da prima noto per un sermone sull'*Amore della verità*, un'ode *sui disastri degli eserciti francesi in Germania*, due discorsi latini, composti in occasione del premio proposto dall'accademia francese sul quesito *in che consiste lo spirito filosofico*, un poema *sulle quattro*

Età dell'uomo, cui non terminò; finalmente per un poema latino, intitolato *De pictura casta*; imparò in pari tempo l'italiano, e compì lo studio delle matematiche. L'eccesso dell' applicazione aveva alterato la sua salute; allorchè si fu rimesso, compose una tragedia cristiana col titolo d'*Eugenio*. Le contese che esistevano in quel tempo tra i Gesuiti ed i parlamenti gli suggerirono l'idea di scrivere con Carlo Coster, suo condiscepolo ed amico, un'opera mordacissima nella forma di sentenza della camera dei pari *condannante e sopprimente tutti i parlamenti del regno come mai sempre empi, ribelli e perturbatori dell'ordine publico*. Tale manoscritto diviso, come una vera sentenza, in *visti*, *considerandi* e *dispositivi*, forma un volume in 4.to, ed era il prodotto dello spoglio di duemila volumi e di dieci mesi d'un lavoro fatto con la massima segretezza. Fu deposto presso il padre Leslée, gesuita sommamente illuminato e degno d'ogni lode, che lo lesse, il lodò, e stimò poscia di doverlo abbruciare come quello che poteva esporre a troppi pericoli gli autori e l'occultatore di esso. Dopo la morte di suo padre cui amava teneramente, Thiébault depose l'abito di gesuita, e studiò la legge con intenzione di diventare avvocato a Colmar; ma cambiò risoluzione, andò a Parigi, e si applicò indefessamente alla coltura delle lettere. Fece in quel tempo, in ventiquattro ore, sull'aneddoto da cui più tardi Mercier trasse il suo *Abitante della Guadalupa*, una commedia in prosa, cui m.lla Clairon l'esortò invano a ridurre in versi. Compose in pari tempo un *Dizionario dell'elocuzione francese*, di cui fece regalo a Demandro (1). Stando per partire per Berlino in gennaio 1765, scrisse tre *Lettere* critiche sopra Parigi ed un'operetta intitolata: *Apologia dei giovani ex-gesuiti*: destinata a giustificare quelli che avevano prestato il giuramento che loro era prescritto, ella produsse una grande impressione. L'abate d'Olivet, d'Alembert e Cerutti avendogli proposto l'impiego di professore di gramatica generale nella scuola militare che Federico fondava a Berlino, egli si recò in Prussia, dove fu ottimamente accolto. Ne' vent'anni che dimorò in quel paese, il sovrano l'onorò della sua stima e della sua amicizia; fu il lettore di quanto il prefato principe inviava all'accademia, l'editore di quasi tutto ciò che faceva stampare, ed il correttore di molte delle sue opere. Nel 1776 Thiébault fece una gita in Francia, e durante il suo soggiorno in patria le accademie di Lione e di Châlons sulla Marna l'ammisero nel loro seno. Quest'ultima società avendolo eletto senza che nulla avesse potuto prepararlo a tale distinzione, egli le indirizzò tre Lettere, nelle quali faceva la critica di quelle di sì fatte società che esigono pratiche troppo malagevoli per parte dei candidati. Ritornò in Prussia dopo un'assenza di sei mesi, e continuò ad applicarsi a lavori letterari. Nel 1784 si recò di nuovo nella sua patria, risoluto allora di non più lasciarla. Il suo primo saggio fu un opuscolo sul magnetismo, nel quale *lo vecchie lanterne* ed i *riverberi* erano, sotto la forma dell'allegoria, gli oggetti di comparazione tra la vecchia e la nuova medicina. Concepì e stese diversi progetti, l'uno sulla formazione *d'una compagnia d'assicurazioni contro gl'incendi*, progetto sì felicemente eseguito dopo, e che le autorità d'allora (1785) giudicarono ineseguibile; un altro sulla *riorganizzazione dell'arte libraria in Francia*. Vidaud de La Tour, direttore della libreria, a cui presen-

(1) Malon de la Varenne l'attribuisce all'abate di Calignon (*V.* quest'ultimo nome).

tò quest'ultimo progetto, ne fu sì soddisfatto, che lo fece capo de'suoi ufizi, impiego del quale Thiébault non tardò ad accumulare quello di custode degli archivi ed inventari del guardaroba della corona. Allorchè si trattò delle assemblee provinciali e nazionali, il guardasigilli deciso che un solo giornale sarebbe autorizzato di parlare dei lavori di quelle assemblee, e per un tratto di alta fiducia il privilegio ne fu dato per cinquant'anni a Thiébault. Fu deciso in pari tempo che i suoi progetti sarebbero eseguiti, e ch'egli diventerebbe vice-direttore della libreria e presidente d'un'accademia di censura. Due impieghi d'ispettori generali della libreria, creati in conseguenza dello stesso progetto, dovevano essere conferiti, uno a suo figlio, l'altro ad un giovane destinato a diventare suo genero. Nel principio della rivoluzione, de Maissemy, successore di Vidaud de La Tour nella direzione della libreria, avendo rinunziato a tale pericoloso impiego, Thiébault ne restò solo in possesso. Ma gli avvenimenti della rivoluzione gli tolsero in breve tali impieghi tutti, e si vide obbligato, nel 1793, ad esercitare, per l'unione del Tournaisis alla Francia, l'ufficio di commissario. Forzato a lasciare quel paese dopo la ritirata degli eserciti francesi, e non avendo più altri mezzi, fu ridotto ad accettare presso l'amministrazione delle poste dei cavalli un impiego, cui perdè presto, per effetto d'una denunzia che l'astrinse a riparare a Parigi, dove per sottrarsi a nuovi pericoli gli convenne fare per la municipalità diversi discorsi destinati ad essere recitati nelle feste publiche. Nella formazione del direttorio, nel 1795, Thiébault fu fatto capo della segreteria di esso direttorio, impiego cui esercitò fino al momento in cui, terminando la vita con incombenze analoghe alle prime che disimpegnate aveva nell'anterior corso di essa, divenne presidente della scuola centrale della via sant'Antonio, posta per una nuova analogia nelle fabbriche dei Gesuiti grandi; e tre anni dopo, provveditore del liceo di Versailles, dove morì ai 5 di decembre 1807. Oltre le opere di cui abbiamo parlato, gli si deve: I. *Nuovo progetto d'educazione publica*; II Gli *Addio del duca di Borgogna e dell'abate di Fénélon*, opera fatta ad inchiesta d'Ulrica di Prussia, regina di Svezia, ed alla quale si attribuisce una grande influenza sulla rivoluzione che avvenne in quel paese nel 1772 e 1773. Tale libro, stampato prima a Berlino, ha avuto una seconda edizione a Parigi; III *Saggio sullo stile*, 1774, in 8.vo, ristampato col titolo di *Trattato dello stile*, 1801, 2 volumi in 8.vo. Il Giornale e l'Anno letterario parlarono di tale opera come di un lavoro egregio; IV Un'altra opera di cui ignoriamo il titolo, ma che fu composta a Berlino, e che presentava il progetto d'un nuovo modo d'amministrazione applicata alla Francia; V *Trattato di lettura e di pronuncia*, opera dichiarata classica dal giurì d'istruzione; VI *Grammatica filosofica*, che forma un corso compiuto di grammatica generale, di metafisica e di logica; VII *Trattato dello spirito publico*, 1797. » Voi siete, gli scriveva il » principe Enrico di Prussia, dopo » d'aver letto tale trattato, come » Archimede, il quale, in mezzo ai » disastri della sua patria, non meditava che ai mezzi di salvarla "; VIII *Federico il Grande, la sua famiglia, la sua corte, i suoi amici ed il suo governo*, o *Memorie di vent'anni di soggiorno a Berlino*. La quarta edizione di tale opera in 5 volumi in 8.vo, publicata dal tenente generale, figlio dell'autore, sta per uscire. Thiébault ha inseriti parecchi articoli staccati in un giornale letterario di cui conce-

pi l'idea a Berlino, e che ha avuto ventiquattro volumi. Le Memorie dell'accademia di quella città contengono ugualmente, tra le altre sue composizioni, delle Osservazioni sulla gramatica o sulle lingue, ed il suo *Discorso dell'uso considerato come padrone assoluto delle lingue*, discorso che precedette di tre anni quello che Marmontel lesse sul medesimo argomento, l'anno 1787, nell'accademia francese. Thiébault è altresì autore di varie Memorie sulla libreria e di molti articoli che si trovano nel *Giornale dell'educazione*, per Borelly, e nel *Vendicatore*.

D—z—s.

THIELMANN (Il barone G. A. Federico de), generale di cavalleria sassone, militò primamente nella guerra contro i Francesi nel 1792, 1793 e 1794. Creato nel 1813 dal suo sovrano, che allora era alleato della Francia, comandante di Torgau, ricusò, a fronte degli ordini del re di Sassonia, di consegnare quella piazza ai Francesi, e più tardi rifiutò pure di consegnarla ai Russi. I Francesi essendosi presentati una seconda volta, provarono un nuovo rifiuto per parte di Thielmann; ma il presidio cui comandava, eccitato dai loro emissari, alla fine si sollevò contro di lui, e l'obbligò a ricoverarsi nell'armata degli alleati. Collocato subitamente alla guida d'un corpo di *partigiani*, spiegò un'attività grande, s'impadronì successivamente di Merseburgo, di Koesen, prese diversi convogli, e contribuì con somma efficacia al buon successo del combattimento d'Altemburgo, ai 29 di settembre 1813, con l'otmanno Platow. Ottenne pure un vantaggio importante a Naumburgo, ai 10 di ottobre in un combattimento di cavalleria. Nel 1815 fu creato comandante del terzo corpo d'armata prussiana; e combattè a Watterloo, alla guida di quella truppa. Dopo la pace di Parigi divenne comandante generale delle truppe prussiane sul Reno, e morì a Coblenz ai 10 d'ottobre 1824.

M—d g.

THIEME (Martino Enrico), nato a Verben in Sassonia ai 15 di gennaio 1749, studiò a Lipsia, esercitò diversi impieghi di precettore e di governatore in casa di vari grandi signori, e fu fatto nel 1782 vice-rettore nel collegio detto Kloster a Berlino. D'un carattere cupo e malinconico, infelice altronde per più titoli nella sua vita privata, cadde nel 1797 in uno stato compiuto di demenza, e morì ai 7 di giugno dello stesso anno. Dotato di grande erudizione, ha publicato un'edizione stimata della *Ciropedia* di Senofonte, 1784, e del *Quadro di Cebete*, 1786. — Thieme (Carlo Augusto), professore a Lipsia, morto ai 24 d'ott. 1795, ha fatto una buona edizione delle *Xenophontis Opera, graece et latine, ex rec. Fr. Welsii*, 4 vol. in 8.vo, Lipsia, 1763-66, in 8.vo; con un nuovo titolo, ivi, 1801, in 8.vo. — Thieme (Carlo Traugott), nato ai 28 di gennaio 1745 a Canitz presso Oschatz, dove suo padre era pastore, studiò nell'università di Lipsia, esercitò dal 1777 fino al 1802 l'impiego di rettore delle scuole latine a Lubben, a Merseburgo ed a Loban, e morì ai 3 di maggio 1802. Professore valento e scrittore eloquente, ha publicato opere sommamente pregiate, e che furono ammesse in tutte le scuole; sono intitolate: I. *Primo nutrimento pel criterio*, Lipsia, 1776; sesta edizione, 1806, in 8.vo; II *Gutmann, o l'amico dei fanciulli in Sassonia*, ivi, 4 vol., 1794; sesta edizione, 1813, in 8.vo; III *Sugli ostacoli del libero svilupparsi dello spirito in Germania*, Lipsia, 1788, in 8.vo; IV *Sul grado dovuto alla morale nelle publiche scuole*, ivi, 1789, in 8.vo; V *Erdmann, storia psicologica*, ivi, 3 tomi, 1801, in 8.vo. Venne publicato, dopo la

sua morte: *Materiali d'una biografia compiuta di Thieme, per G.-M. Knebel*, Gorlitz, 1804, in 8.vo.

Z.

THIÉMON, diversamente chiamato *Diethmar*, pittore, scultore, fonditore ed indoratore, come i più degli artisti del medio evo, nacque nella Baviera di genitori nobilissimi, *alto genere oriundus*, verso lo anno 1045, e studiò nel monastero detto *Altahense inferius* (Niederaltaich). Vi si applicò particolarmente allo studio delle belle arti, della meccanica e di quanto entrava al suo tempo nelle conoscenze di un artista. Varie chiese s'arricchirono delle sue opere di pittura e di scoltura, segnatamente quella di s. Biagio, dipendente dal monistero detto *Admuntense* presso l'Ems; e tali opere vi sussistevano ancora alla fine del secolo duodecimo. I suoi talenti ed i suoi natali lo fecero eleggere nel 1079 abate di san Pietro nella diocesi di Salsburgo. Nel 1090 fu eletto arcivescovo di quella città, e verso il 1099 partì per la Terra Santa, dove morì nell'anno 1101. Si raccontava dopo la sua morte che essendo stato fatto prigioniero dagl'Infedeli (lo storico non dice di quale nazione), il capo della truppa che l'aveva preso gli domandò: » Chi sei tu, qual'è la tua professione?" e ch'egli rispose: » Io » sono pittore, m' hanno insegnato » a far dei quadri ed a restaurar » quelli che si guastano; so anche » indorare e scolpire". Il principe fece allora recare una statua alla quale mancavano le braccia, e gli comandò di restaurarla. Il religioso artista ricusò di racconciare un idolo, e fu posto a morte. Tale avventura, vera o falsa, lo fece annumerare fra i martiri. Uno storico della chiesa di Salsburgo ha scritto la storia della sua *Passione* (1). L'abilità di tale artista nel dipingere, scolpire e restaurare i vecchi quadri ci parve meritevole di menzione nella storia dell'arte.

E. c—D. n.

THIERRI (Giovanni), cieco, al quale non mancò che un più grande teatro per conseguire una riputazione più estesa, nacque verso la fine del secolo decimosesto a Pin, baliaggio di Vesul. Era bambino quando il vaiuolo lo privò della vista. Non si è potute raccogliere nessuna particolarità sulla sua prima educazione, nè sui mezzi che impiegò per acquistare delle cognizioni; ma si può congetturare che accoppiasse ad una memoria prodigiosa la facoltà di combinare facilmente le idee più astratte. Vestì lo abito ecclesiastico, si dottorò in teologia ed in legge nell'università di Dôle, e si dedicò all'aringo della sacra eloquenza. Filippo Chifflet ci fa sapere che ai 15 d'agosto 1630 il dottore Thierri recitò nella chiesa di Bellefontaine una predica degna del suo bell'ingegno (*Storia del priorato di Bellefont*, 34). Poco tempo dopo aperse a Besanzone una scuola che fu sommamente frequentata, e dalla quale uscirono parecchi allievi che gli fecero molto onore, tra gli altri G.-B. Boisot, poscia abato di san Vincenzo (*Vedi* Boisot). Giulio Chifflet, che lo paragona a *Didimo d'Alessandria*, per la profondità e varietà delle cognizioni, dice che Thierri divisava di publicare un *Trattato dei colori*, per ismentire il proverbio: *Ne ragiona come un cieco di pittura* (V. *Athenae Sequanor. Ms.*). Thierri morì verso il 1660. Abbiamo una sua opera intitolata: *Definitiones philosophicae*, Pin, G. Vernier, 1634, in 24; ristampata più volte, a Lione, a Parigi, ec.

W—s.

(1) Ap. Canisio, *Antiq. lect.*, tomo iij, part. ij, pag. 103, 109, 440. Mabill. Annal. Ord. S. Bened., tomo v, pag. 111, ec.

THIERRIAT, agronomo, era di Chauny in Picardia, e membro della società d'agricoltura di Soissons, allorchè, verso la metà del secolo XVIII, publicò: *Osservazioni sulla coltura degli alberi d'alto fusto, particolarmente sui pomi*, Angers, in 12, 1752. Se ne cita una seconda edizione del 1760; ma è presumibile che il solo titolo sia mutato. Il Giornale dei dotti ne parla con lode. Vi si trovano alcune osservazioni curiose, segnatamente sullo scorzare gli alberi. Ha trattato alquanto diffusamente delle loro malattie. Tale scritto fu tradotto in tedesco per far parte del *Trattato degli alberi da frutto estratto dai migliori autori*, per la società di Berna, e voltato di bel nuovo in francese nel 1768; ma i traduttori annunciano tale appropriazione in questi termini: *Noi abbiamo fatto uso d'un Trattato eccellente sulla coltura degli alberi d'alto fusto di Thierriat.* Per questo certamente Haller disse che è stato lodato da valenti persone: *A peritis laudatus.* Tale autore fa menzione d'una traduzione italiana che è comparsa a Firenze nel 1767. Thierriat ha in oltre publicato: *Istruzioni famigliari sui principali oggetti che riguardano la coltura delle terre*, e *due Memorie assai importanti sui boschi*, Parigi, 1763 e 64, in 12. Mirano principalmente al buon governo delle foreste. Non limitandosi ad indicare le principali cause del loro decadimento, propone i mezzi che gli sembrano più acconci per impedirlo, del pari che i metodi che si potrebbero praticare per procurarsi degli alberi belli. Ci duole di non conoscere maggiori particolarità sulla vita di tale stimabile autore.

D—r—s.

THIERRY DI NIEM, prese il suo nome da un borgo del territorio di Paderborn in Vestfalia. Nacque nel secolo decimoquarto, fu per oltre trentasette anni addetto alla corte di Roma sotto i papi Gregorio XI, Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII. Sembra che fosse stato eletto vescovo di Verdun, in concorrenza con Ottone, figlio del duca di Brunswick. In tale dignità essendo stato confermato quest'ultimo, Thierry ritornò a Roma, e fu, dicesi, fregiato del titolo di vescovo di Cambrai; ma il suo nome non si trova nella lista cronologica che forma la seconda parte della storia di Cambrai, per Giovanni Le Carpentier, in 2 vol. in 4.to, Leida, 1663, nè in quella tampoco che forma il capitolo XI delle *Ricerche sulla chiesa metropolitana di Cambrai, per M. A. Leglay*, 1825, in 4.to. Thierry accompagnò Giovanni XXIII al concilio di Costanza e dopo la fuga di quel papa (*Vedi* GIOVANNI XXIII) compose un'invettiva contro di lui. Morì poco dopo, nel 1416. Struvio (*Bibl. hist.*) e G. A. Fabricio (*Bibl. med. aetatis*) fanno l'elogio delle sue opere, le quali sono: I. *De schismate libri tres*, Norimberga, 1532, in foglio. È la storia del ventesimo secondo scisma romano del 1378. Simone Schard publicò una nuova edizione aumentata d'un quarto libro che l'autore aveva intitolato: *Nemus unionis*, Basilea, 1560, in foglio. L'opera è stata ancora stampata a Basilea, 1566, in foglio; 1592, in foglio; Strasburgo, 1608 e 1629; II *Exhortatio ad Rupertum regem Romanorum* (nel tomo secondo della Raccolta di Goldast: *Monarchia S. Romani Imperii*); III *De potestate pontificis atque imperatoris* (nella stessa raccolta); IV *Privilegia sive jura imperii circa investituras episcopatuum et abbatiarum* (nell'opera di S. Schard, intitolata: *Sylloge de jurisdictione imperiali*); V *Vitae pontificum romanorum a Nicolao IV usque ad Urbanum V* (nel tomo 1 del

Corpus scriptorum medii aevi, di G. Eccard); VI *Vita Joannis XXIII*, Francfort, 1620, in 4.to, 1.ª edizione publicata da E. Meibomio. Lenglet-Dufresnoy dice che si può considerare tale Vita di Giovanni XXIII come una continuazione della Storia dello scisma; VII *Invectiva in diffugientem Joannem XXIII* (nella Raccolta Van der Hardt col titolo: *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium*); VIII *De necessitate reformationis Ecclesiae in capite et membris* (nella stessa raccolta).

A. B—T.

THIERRY (Enrico), figlio di un libraio, fu il primo stampatore del suo nome; era, dice Lacaille, abilissimo ed intendentissimo della sua arte, tanto per la correzione che per la venustà dei caratteri. Ha stampato alcuni volumi del *Corpus juris civilis*, in foglio, rosso e nero, publicato nel 1576, cinque volumi; *S. Hyeronymi opera*, 1582, in 4.to, ec. — Thierry (Rolin), nipote o successore di Enrico, si rese chiaro anch'egli nella sua professione. Fu caldo partigiano della lega, ed uno degli stampatori della *Santa Unione*. Da' suoi tipi uscì il *Dialogue d'entre le maheustre et le manant, contenant les raisons de leurs débats en ces présents troubles au royaume de France*, 1594, in 8.vo (opera ristampata nell'edizione del 1711 della *Satira Menippea*); lo stampatore fu chiamato dinanzi al duca du Maine il quale per altro non praticò nessun rigore contro di lui. Rolin Thierry faceva parte della compagnia de'librai (gli altri due erano suoi cognati, Nicolò Dufossé e Pietro Chevalier). Fu desso che publicò la *Somma* di san Tomaso, 1607, in foglio, *Bellarmini opera*, 1613, 4 volumi in foglio, ed altre opere, sotto le quali metteva queste parole, che ricordavano la parentela dei tre librai: *Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*. L'insegna o marca particolare di Rolin si componeva di tre steli di riso in una mezza luna, per alludere al suo nome di *Thier-ris*, con questo esametro per motto:

Poenitet aeternum mens non *ter* provida *rite*.

Rolin morì ai 24 d'aprile del 1623. — Thierry (Dionigi), figlio di Rolin, nato ai 12 di gennaio 1609, fu ammesso stampatore e libraio in età di vent'anni: era della compagnia che aveva per insegna la *Gran nave*, ed aveva per sua marca particolare l'imagine di san Dionigi, con queste parole: *S. Dionysius, Galliarum apostolus*. Egli stampò d'assai opere, ed è morto nel 1657. — Thierry (Dionigi), suo figlio, ammesso stampatore-libraio nel 1652, fu libraio di Boileau, che lo nomina nella sua Epistola x e nella sua lettera a Brossette dei 16 di giugno 1708, in cui si vanta di averlo arricchito. Dionigi, secondo del nome, aveva per insegna la *Città di Parigi*; ma ha preso talvolta la marca di Rolin suo avo. Tra i libri usciti da'suoi tipi, si nota l'edizione accresciuta e tronca della *Storia di Francia per Mézeray*, 1685, 3 volumi in foglio. Il nome di D. Thierry si trova in diverse edizioni delle *Opere di Molière*, tra le altre in quella del 1682, di cui gli ultimi due volumi sono intitolati *Opere postume*. Nel settimo volume di tale edizione vi è il *Convitato di Pietra*. Il dramma era stato stampato conforme alla rappresentazione; ma terminata la stampa, o forse cominciata la distribuzione, l'autorità richiese la soppressione di alcuni passi: soprattutto nelle scene prima e seconda del terzo atto furono fatti de'troncamenti. Convenne ristampare il foglio P. del volume. Nulla fu sostituito ai passi levati via, e lo stampatore fu ridotto a lasciare degli spazi in bianco in diverse pagine del foglio cui

ristampò, ma da uomo accorto lasciò del bianco nelle pagine 169, 170, 179, 180, 181, 182, da cui nulla era stato tolto, mentre le pagine 176 e 177, dove fatte furono le soppressioni, sono piene come le altre pagine del volume. Gli esemplari senza cartini sono della massima rarità: io ne ho veduto un solo esemplare (*Vedi* in tale proposito la *Bibliografia della Francia*, del 21 giugno 1817). D. Thierry morì nel 1712.

A. B—T.

THIERRY, di Ville d'Avray (MARC'ANTONIO), nato a Versailles, fu particolarmente amato da Luigi XVI, di cui era uno dei primi camerieri. Esso principe gli conferì il titolo di maestro di campo nel reggimento delfino-dragone, e l'ordine di san Luigi; gli accordò pure lettere di nobiltà, eresse la terra di Ville-d'Avray in baronia, e gli affidò diversi impieghi della sua Casa, e di cui esso monarca si era riserbata l'intera direzione. Oltre alla prefata terra, nella quale Thierry spese somme considerabili per farvi un palazzo e vasti giardini, nonchè per fondarvi una chiesa, aveva comprato il bel marchesato di Mauregard, presso Louvres in Parisis. Una fortuna sì rapida destò l'invidia; ma egli seppe disarmarla con la moderazione e col zelo di farsi utile a quanti a lui ricorrevano. Cultore delle lettere e delle belle arti Thierry loro diede incoraggiamenti, e spesso ottenne favori dal re per coloro che le coltivavano. Nel mese di febbraio 1790, presentò a Luigi XVI, nella sua qualità di commissario generale della casa del re nel dipartimento degli arredi della corona, un *Rapporto dell'Introito dei fondi del* garde-meuble, *che non sono derivati dal tesoro reale, e del loro impiego, incominciando dal* 5 *agosto* 1784; *spese del* garde-meuble *della corona, durante gli anni* 1784 e 1788, *paragonate a quelle degli anni* 1774 *e* 1778, *della vecchia amministrazione*. Tale rapporto, che fa fede dell'ordine e dell'economia introdotti da Thierry nella sua amministrazione, è stato stampato in 4.to, 1790. Thierry fu accusato d'aver servito per mediatore in una pretesa pratica fra il re, Vergniaud, Brissot, Guadet e Gensonné; e in tale proposito vi ebbe una giustificazione e v'ebbero dibattimenti nell'assemblea. Alcuni giornali hanno raccontato che prima della rivoluzione del 1789 avendogli Luigi XVI domandato ciò che pensasse di certi lavori di cui egli, il principe, dilettavasi (lavori di magnano), Thierry si fosse fatto lecito di rispondergli: „Sire, quando i re si occupano dei „lavori del popolo, il popolo usur„pa gli ufizi del re". Aggiungono i giornali che il re rispondesse a tale osservazione aspramente; ma che, rinchiuso nel Tempio, se ne fosse risovvenuto ed abbia sclamato: „Thierry, Thierry, perchè non t'ho ascoltato!". Tale aneddoto, che non è spoglio di verisimiglianza, non è per altro provato. Nell'abbandono generale dei cortigiani, Thierry rimase costantemente fedele a Luigi XVI, e appunto pel zelo suo ben noto verso il proprio padrone, dopo il 10 d'agosto, per un ordine sottoscritto da Chenier, fu chiuso nella prigione dell'abazia. Fu nel numero delle vittime che perirono nella strage del 2 e 3 settembre 1792. Quantunque un tal fatto fosse noto ad ognuno, il ministro Roland, perseguitando Thierry nella sua famiglia e nelle sue sostanze, scrisse egli medesimo con istanza perchè fosse scritto sulle teste de' migrati; ma l'infausta fine del servitore fu giuridicamente attestata da sette testimoni oculari, ed il sequestro non potè aver luogo.

E—K—D.

THIERS (GIOVANNI BATISTA), teologo, nato a Chartres l'11 no-

vembre 1636, di genitori poco favoriti di beni dalla fortuna, è un dotte che illustrò la sua patria. Dopo aver incominciate gli studi nel collegio della sua città natale, ei si recò a continuarli a Parigi, ove si fece tanto onore nell'umanità e nella filosofia, che in età di 22 anni fu creato maestre di seconda al collegio Du Plessis. Fu ben presto maestro in arte ed ottenne poscia il grado di baccelliere in teologia. Lo ingegno che aveva e l'immensa sua erudizione avrebbero dovuto procacciargli distinzioni e dignità ecclesiastiche; ma non possedè mai altri benefizii che la cura di Champrond en Gastine, nella diocesi di Chartres, che ottenne in favore del grado suo di baccelliere nel 1666, e che permutò con quella di Vibraye, diocesi di Mans, nel mese di gennaio 1692. Quivi finì i suoi giorni, l'ultimo febbraio 1703, in età di settant'anni. Thiers visse per così dire alieno dal mondo, nè si diede a conoscere se non se per l'esattezza nell'adempiere i doveri del proprio stato, e pel suo amore dello studio e della scienza. Se qualche volta abbandonava i suoi libri, lo faceva soltanto per condursi a visitare le librerie dei conventi vicini. Per tal modo la sua vita offre pochi fatti notabili; essa è tutta intera nel libri da lui composti, e presentandoli nell'ordine cronologico si ricorderanno le circostanze di essa che meritano d'essere conosciute e rammentate. Benchè fosse dotato di profondo giudizio, di felicissima memoria, di mente giusta e facile, dedicossi piuttosto alle materie singolari e straordinarie sulle quali poteva spargere quella specie di originalità che qualifica la scelta dei soggetti che gli piaceva di trattare. Aveva comune questo genio col dottere Launoy e l'abate Boileau. Sarebbe difficile raccogliere le molte opere composte da Thiers. Parecchie sono rarissime. Le une vengono sempre ricercate; le altre si leggono con piacere benchè il loro argomento non abbia più quelle attrattive che avevano quando vennero in luce. Tutte in generale hanno un certo grado d'interesse e di curiosità che trovavasi sostenuto dalla vasta erudizione di cui vanno adorne. Eccone l'elenco più perfetto ch'è possibile: I. *Exercitatio adversus Joh. de Launoy.... dissertationem de auctoritate negantis argumenti....*, Parigi, Sim. Le Suord, 1662, in 8.vo. Thiers era professore d'umanità al collegio di Chartres (1) quando publicò questa prima opera, in cui dichiarossi avversario del celebre Launoy. Questi non poteva lasciare il giovane baccelliere senza risposta; per ciò nello stesso anno publicò una seconda edizione del suo libro dell'*Autorità dell'argomento negativo*, nella quale aggiunse un piccolo trattato per sostenere quelle che aveva scritto, facendosi lecite alcune scortesi parole contro l'autore dell'*Exercitatio*; II L'anno susseguente Thiers compose un poema in versi latini, in lode del cardinal Barberini, col titolo: *Eminent. principi dom. Ant. Barberino S. R. E. cardin. camerario, Magno Franciae eleemosin. archiep. duci Remensi. designato .... Gratulatio.* Parigi, 1663, in foglio, 16 p. Moreri è il solo che abbia conservato il titolo di tale opuscolo; III Frattanto Thiers non dimenticò il dottore Launoy. Gli rispose col seguente titolo: *Joann.-Bapt. Thiers.... defensio adversus Joh. de Launoy.... appendicem de auctore negantis argumenti....* Parigi, Fed. Léonard, 1664. Se Launoy, naturalmente caldo ed un po' impetuoso, aveva offeso Thiers, questi non rimase freddo nella sua *Defensio*. Quando comparve l'opera, l'autore aveva da po-

(1) *Vedi* Niceron, x, 146.

co ottenuto la cura di Champrond; IV *De retinenda in ecclesiasticis libris voce Paraclitus*, Lione, 1669, in 12; 2 ediz., Parigi, Muguet, 1671, in 12. Nel 1643 cra già venuto alla luce, sullo stesso argomento, un Trattato raro e singolare di Agno Benigno Sanrey: *Paracletus seu de recta illius pronunciatione* ...., Parigi, Le Bouc, in 12; V *De festorum dierum immunitione liber pro defensione constitutionum Urbani VIII et Gallicanae Ecclesiae pontificum*, Lione, Guillimin, 1668, in 12. L'autore si dichiara per la diminuzione delle feste. L'opera fu censurata a Roma e posta all' *Indice, donec corrigatur*; IV *Consulto fatto da un avvocato della diocesi di Saintes al suo curato sulla diminuzione delle feste ordinata in tale diocesi da monsignor vescovo di Saintes*, Parigi, G. Dupuis, 1670, in 12; La Rocella, Blanchet, 1670, in 4.to. Tale consulto, che fu publicato senza nome, è la spiegazione o la continuazione del trattato precedente; VII *Dissertazione sull'iscrizione della grande facciata della chiesa dei Francescani di Reims*: *Deo homini et Beato Francisco, utrique Crucifixo*, del S. di San Salvatore (Thiers); prima Brusselles, 1670, in 12; seconda senza nome di città e di stampatore, 1673, in 12; terza nella raccolta dei documenti per servire di supplemento alla storia delle Pratiche superstiziose del p. Lebrun, publicato dall'abate Granet, Parigi, 1737, in 12; quarta ristampata alla fine della *Guerra serafica*, Aia, 1740, in 12; VIII *Orazione funebre di Luigia de Thou, abadessa des Clairets*, Parigi, Coignard, 1671, in 4.to. Essa è una delle più rare, ma non migliori, opere dell'autore; e dimostra che se Thiers aveva qualche dono per la critica e la polemica, non era per nulla oratore; IX, X, XI *De Stola in archidiaconorum visitationibus gestanda a parochis disceptatio*, Parigi, F. Dupuis, 1674, in 12, seconda edizione; Lione, 1675, in 12. Tale trattato comparve in seguito ad una disputa in cui Fr. Robert, grand'arcidiacono di Chartres, facendo la sua visita nella chiesa di Champrond, pretese che Thiers, quantunque piovano di quella parrocchia, non potesse in sua presenza portare la stola. Il dotto paroco ch' erasi ben preparato chiuse la bocca all'arcidiacono. La pretensione del grande arcidiacono era comune a tutti gli arcidiaconi, ed era contrastata da tutti i parochi della diocesi di Chartres. Thiers, che primo aveva sostenuto i loro diritti in un'*Allegazione pei parochi dell' arcidiaconato di Pinserais, contro M. Filippo Lemaire, arcidiacono di Pinserais, nella chiesa di Chartres*, 1674, in 4.to, non poteva nè doveva rimaner indifferente in così fatta quistione. Perciò scrisse il suo trattato *De Stola*. I nemici di Thiers pretesero che tale trattato fosse stato condannato per decreto del parlamento. Ma egli combattè vigorosamente l'asserzione loro, ne' suoi *Atti contro il capitolo di Chartres*, di che è detto qui appresso al num. XV. A vero dire era stata fatta una sentenza sulla stessa quistione in favore di Lemaire, arcidiacono di Pinserais; ma era anteriore alla publicazione del Trattato *De Stola*, poichè era del 31 luglio 1674, e la stampa del trattato non fu compiuta se non che il 10 settembre seguente. Tale trattato fu pure la causa o l'occasione di dispute gravissime, che insorsero fra G. Robert ed il paroco Thiers. G. Robert aveva ottenuto dall' ufiziale una sentenza a fine di obbligare Thiers a mandar via di casa due sue cugine che abitavano con lui; il paroco, considerando tale giudizio siccome ingiurioso per lui e per le sue parenti, vi oppose senza nome di città o di

stampatore, la *Salsa-Robert* o *Avviso salutare a Mastro G. Robert grand'arcidiacono di Chartres*, in 8.vo, di 13 pagine, e con la data: Questo dì 12 giugno 1676. Tale primo avviso fu poco dopo seguito da un altro egualmente senza nome di città nè di stampatore, avendo il titolo medesimo, annunziato come parte seconda, e con la data da Champrond, 10 febbraio 1677. Infine un terzo scritto col titolo: la *Salsa Robert giustificata*, in 25 pagine in 8.vo comparve nel 1679, senza nome di città e di stampatore. Esso fu indiritto a de Riantz, procuratore del re nello *Châtelet*, con una lettera in cui Thiers si lagna fra le altre cose che due librai fossero carcerati da quasi tre mesi, nelle prigioni dello *Châtelet* per avere spacciato alcuni esemplari della sua *Salsa-Robert*. Thiers, lunge dal paventare l'arcidiacono, aveva ricorso contro di lui all'ufiziale di Chartres, il 21 maggio 1676, per vari fatti gravissimi sui quali l'ufiziale aveva ordinato che fosse fatto processo. Il ricorso è inserito nella *Salsa-Robert giustificata*, p. 7. I rimproveri che Thiers fa a G. Robert e la vivacità del suo stile, rendono interessante la lettura dei prefati tre scritti, che sono assai rari; XII *Trattato dell'esposizione del santissimo Sacramento dell'altare*..., Parigi, G. Dupuis, 1673, in 12; Parigi, 1677, nuova edizione, aumentata; Parigi, 1679, 2 volumi, in 12. Questo trattato, molto pregiato, destò assai rumore quando fu dato in luce. Doveva andare accompagnato da un'epistola dedicatoria all'arcivescovo di Parigi, il quale desiderò che il libraio ne differisse di qualche giorno la publicazione. Costui avevalo promesso, ma alcuni motivi d'interesse avendolo indotto a render noto con affissi il giorno appresso ch'era vendibile, dopo di averne tolto l'epistola dedicatoria, il prelato se ne dolse col re, il quale, per dargli qualche specie di soddisfazione, ordinò che il libraio fosse messo in prigione, ed in effetto vi rimase un giorno circa. Tale accidente fu cagione che il libro fosse meglio venduto. Thiers fece nota di tal accidente nelle sue carte; XIII L'*Avvocato dei poveri, il quale dimostra l'obbligazione che corre ai benefiziati di fare buon uso dei beni della Chiesa, e di aiutarne i poverelli*, Parigi, V.a G. Dupuis, 1676, in 12; XIV *Dissertazione sugli atrii delle chiese, in cui si dimostra l'uso al quale essi son destinati .... e che non è permesso di vendere quivi nessuna mercanzia, nemmeno quelle che servono alla pietà*, Orléans, Fr. Hotot, 1679, in 12. Tale Dissertazione diede origine alle contese che Thiers ebbe a sostenere col capitolo di Chartres, nelle quali per altro non avea avuto nessuna parte da principio. Alcuni canonici avevano permesso a due donne di vendere scapolari e camice della santa Vergine, sotto i portici della chiesa di Chartres. Altri canonici a ciò si opposero. Furono dati ordini capitolari contro gli oppositori che ricorsero, e indussero Thiers a dir loro il proprio parere intorno a siffatta quistione. Tale è l'origine della dissertazione. Thiers fu citato dal capitolo, dinanzi all'ufiziale, per riparazione d'ingiurie. La dissertazione fu sequestrata in forza d'un decreto del consiglio, e ne furono portate via perfino alcune copie. Il capitolo publicò un'allegazione contro Lefebron, dottore della Sorbona e canonico di Chartres, ch'era uno degli oppositori alla profanazione dei portici, nella quale morse la dissertazione e la persona di Thiers. Tale scrittura, come narrasi, era notabile per lo stile, ed era anche più dilicata e meno impetuosa della dissertazione. Le opinioni incominciavano già a dichiararsi in favore del

capitolo; ma Thiers, che aveva una irresistibil tendenza alla polemica, s'impegnò in nuovi combattimenti coll'opera seguente: XV *Allegazione per G. B. Thiers .... reo convenuto, contro il capitolo di Chartres, attore*, senza nome di luogo, di stampatore, e senza data, in 12. L'allegazione fu publicata nel 1679; è benissimo scritta, con buonissima dialettica, e d'un'eccellente festività; sembra che l'autore, così in questo componimento come nella *Salsa-Robert*, abbia voluto imitare lo autore delle Lettere provinciali. Può considerarsi come un'appendice o come la seconda parte della Dissertazione sui portici; ma è molto più calda e più forte, ed uno degli scritti più rari di Thiers. La lite mossa dal capitolo di Chartres fu di lunga durata. Pretendesi anche ch'esso abbia ottenuto un decreto di arresto contro Thiers che accortamente seppe deluderne l'esecuzione. Gli arceri erano venuti a Champrond per arrestarlo in virtù di tale decreto; ei li accolse con cortesia grande, e diede lor persino da colazione. Era d'inverno, mandò in fretta a far ferrare da ghiaccio il suo cavallo. Essendosi poscia messo in via fra coloro, si tolse ad essi di mezzo, passando per uno stagno rappreso dal gelo, ch'attraversò col cavallo, e sul quale gli arceri nol poteron seguire. In tale guisa abbandonò la diocesi di Chartres, e riparò in quella di Mans, dove fu ricevuto con grand'onore da monsignor Tressan, allora vescovo di quella diocesi, e quivi ottenne la cura di Vibraye; XVI *Trattato delle superstizioni, secondo la sacra Scrittura*, Parigi, Ant. Dezallier, 1679, in 12., un volume; seconda edizione, Parigi, 1697, due volumi; terza edizione, Parigi, 1704, quattro volumi; quinta edizione, Parigi, 1741, quattro volumi. Trattato straordinario, singolare e sempre ricercato; XVII *Trattato della clausura delle religiose*, Parigi, Antonio Dezallier, 1681, in 12; XVIII *Trattato delle spoglie dei parochi, in cui si dimostra che gli arcidiaconi non hanno nessun diritto sui mobili dei parochi decessi*, Parigi, 1683, in 12. Thiers assume per la prima volta in tale trattato il titolo di dottore in teologia. Gli arcidiaconi solevano impadronirsi dei mobili dei parochi soggetti alla loro giurisdizione, subito dopo la morte di essi. L'autore, ch'erasi già dichiarato contro i diritti abusivi che queglino eransi arrogati (Vedi *De stola*, IX), si scagliò altresì contro le loro pretensioni erette *in diritto* di spoglio. Compose, come dice nella prefazione, il suo trattato in occasione d'un memoriale presentato al parlamento dai parochi della diocesi di Parigi, contro l'arcidiacono di Josas, affine d'essere francati da sì fatto diritto. In esso trattato sostiene la causa di tutti i parochi, quantunque vi traluca una scontentezza personale, di cui cerca vendicarsi ad onta dell'aria di moderazione con cui cerca di coprirsi; XIX *Trattato dei giochi e de'passatempi che possono esser permessi o proibiti ai Cristiani*, Parigi, Ant. Dezallier, 1686, in 12.; singolarissimo a causa delle digressioni nelle quali trascorre l'autore; XX *Dissertazioni ecclesiastiche su i principali altari, la clausura del coro e i giubilei delle chiese*, ivi, 1688, in 12; pieno di ricerche interessanti; XXI *Lettere in proposito del Comento di don Giuseppe Mège, sulla regola di s. Benedetto*, 1688, in 4.to (citata dal Moréri); XXII *Storia delle perrucche*, Parigi, 1690, in 12; Avignone, Chambaud, 1779, in 12. Thiers in tale opera si scaglia contro gli ecclesiastici che adoperano la perrucca, e vi fa pompa di grande erudizione, la quale per altro è stata superata dai trattati che Nicolaï e Deguerle hanno scritto dappoi

sullo stesso argomento. Qualche tempo dopo doveva dare in luce un *Trattato contro le carrozze*, sulle quali aveva fatto grandi indagini, e di cui aveva raccolto tutti i nomi. Aveva insegnato ad Adriano Le Valois che i carrozzini d'una persona sola chiamavansi *Misantropi*, e che le *vetture a specchi di legno*, chiuse fino al sommo dalle portiere, chiamavansi *Guide de' peccatori*, perchè s'adoperavano per condurre alla campagna coloro che volevano darsi bel tempo. Tal era l'ingegno di Thiers: egli si appigliava ai soggetti più strani; XXIII *Apologia dell'abate della Trapa* (De Rancé) *contro le calunnie del padre di Sainte-Marthe;* Grenoble, 1694, in 12; venne in luce senza nome, e, secondo l'abate Goujet, è la più rara delle opere dell'autore, perchè fu soppressa. Vi si trovano molti aneddoti; XXIV *Trattato dell'assoluzione dell'eresia, in cui si dimostra che il potere di assolvere è riserbato ai papi ed ai vescovi, ad esclusione dei capitoli e dei regolari, esenti dalla giurisdizione degli ordinari*, Lione, 1695, in 12; XXV *Dissertazione sul luogo in cui riposa il corpo di san Firmino confessore, terzo vescovo di Amiens*, Lione, Plaignard, 1695, in 12; Parigi, 1699, in 12, seconda edizione; Liegi, Roberto Foppens, 1699, in 12, terza edizione. Niceron dice che questa edizione fu soppressa per decreto del consiglio del 27 aprile 1699; XXVI *Dissertazione sulla santa lagrima di Vendôme*, Parigi, 1699, in 12. Thiers invita il vescovo di Blois a togliere tale reliquia (*V.* Geoffroi). Il padre Mabillon rispose con una *Lettera d'un benedettino a monsignor vescovo di Blois, intorno al discernere le antiche reliquie*, Parigi, de Bats, 1700, in 8.vo. Thiers rispose con la seguente: XXVII *Risposta alla lettera del padre Mabillon, riguardo alla pretesa santa lagrima di Vendôme*, Colonia, eredi Corneille d'Egmont, 1700, in 12; essa è indiritta al primo vescovo di Blois (Berthier), che Mabillon aveva scelto per giudice nella controversia. Thiers, bisogna pur confessarlo, non procedette in tale occasione con tutto quel riguardo che doveva usare verso il dotto benedettino; XXVIII *Della più solida e della più negletta devozione*, Parigi, G. de Neuilly, 1702, in 12, due volumi. Tale trattato è fra i migliori di Thiers; XXIX *Osservazioni sul nuovo Breviario di Cluny*, Bruxelles, Claudio Plantin, 1702, in 12, due volumi. Vi si censura acremente quel breviario, alla revisione ed alla edizione del quale aveva preseduto Le Tourneux; vi si trovano singolari osservazioni e molta erudizione. Una seconda edizione, eguale in tutto alla prima, le ha rese un po' men rare; XXX *Critica della Storia dei flagellanti* (dell'abate Boileau), *e giustificazione dell'uso delle discipline volontarie*, Parigi, G. de Neuilly, 1703, in 12: è l'ultima opera stampata in vita dell'autore; XXXI *Trattato delle campane, e della santità dell'offerta del pane e del vino nelle messe dei morti*, Parigi, G. de Neuilly, 1721, in 12. Thiers aveva composto una Dissertazione contro s. Gilduin, vescovo di Dol in Bretagna, morto nell'abadia di Saint-Père di Chartres, l'anno 1077, di cui le reliquie erano conservate e venerate nella chiesa di quel monastero; ma non fu stampata, ed il manoscritto è perduto. Scrisse altresì: *Lettera di Thiers, paroco di Vibraye al vescovo di Mans* (de Tressan), *intorno madamigella Rosa*, pag. 43, rimasta manoscritta e che trovasi nella libreria publica di Lione, num. 6 del numero 1211 dei manoscritti, in 4.to picciolo di 555 pagine (tomo III del Catalogo dei manoscritti, pag. 12). Essa fu indiritta al vescovo di Mans,

perchè nell'anno 1701 quel prelato aveva dato incombenza a Thiers di esaminare una giovane divota della sua parrocchia di Vibraye, chiamata Rosa, alla quale si attribuivano miracoli. La sottopose ad un interrogatorio, il quale dimostra ch' ella cercava solamente di corbellare la gente. Fra le altre domande le chiese se fosse maritata: essa rispose che non se ne sovveniva. Thiers lasciò per testamento la sua libreria intera, tanto in libri manoscritti che stampati, al seminario di Mans a condizione di pagare duemila lire a Caterina Thiers sua nipote ed erede universale. Non si trovò ne' suoi manoscritti nessun'opera perfetta, dice Delaville, prete della missione, in una Lettera scritta dal Mans il 14 giugno 1730. Ma siccome egli raccoglieva quant'era singolare, e faceva molte indagini e note, si raccolse una grandissima quantità di piccoli componimenti e di fogli volanti, quali scritti di sua mano, e quali di diverse carattere, contenenti opericciuole, Memorie, Saggi sui breviari, sui riti della diocesi di Chartres, ec. Delaville ne aveva messo insieme due volumi, e rimanevangli molte lettere scritte a Thiers, dalle quali voleva trar pure uno o due volumi. Tali manoscritti erano conservati nella libreria secreta del seminario. Accertasi che Lorenzo Blondel (*Vedi* tale nome) avesse somministrato a Thiers abbondanti documenti. Ciò ch' è certo si è che questi era in relazione con molti dotti del suo tempo, Luca d'Achery, Mabillon, l'abate de Rancé, il cardinal Bona, Adriano Valois ed altri. Verso il 1780 era stato ideato di publicare un'edizione di tutte le opere di Thiers; credesi anche che l'edizione della *Storia delle perrucche*, publicata nel 1779, col finto nome di Chambaud, in Avignone, fosse il saggio di tale edizione, ma il progetto non venne effettuato.

H—N.

THIERY (NICOLÒ GIUSEPPE), nato nel 1739 a Saint-Michel, nella Lorena, professò per qualche anno l'avvocatura, e dedicossi poi interamente alla botanica. Essendosi condotto a san Domingo nel 1776, formò quivi l'ardito pensiero di farvi indigena la cocciniglia, che esisteva allora nel Messico solamente, donde la gelosia degli Spagnuoli impediva che uscisse. Thiery, dopo di aver superato grandi ostacoli, arrivò infine sotto il nome d'un medico catalano a Guaxaca, dove sapeva che i preziosi insetti oggetto delle sue ricerche erano più bei che altrove: comperò un numero grande di rami di nopal su'quali vivono le cocciniglie, ne empì otto casse, le spedì per diverse vie, e giunse infine il 4 settembre 1777 al molo di s. Nicolò, d'onde spedì parte delle sue cocciniglie in Francia, custodì il rimanente a s. Domingo, e riuscì a conservarle ed anche a moltiplicarle; ma la morte nel 1780 pose termine ai preziosi suoi giorni; e la cocciniglia ben presto disparve dalle colonie. Il circolo de' *Filadelfi*, stabilito al Capo Francese, ha fatto publicare, nel 1787, il manoscritto lasciato da Thiery col titolo: *Trattato della coltura del nopal e dell'educazione della cocciniglia nelle colonie francesi dell'America*, preceduto dalla storia d'un viaggio a *Guaxaca*, 2 vol. in 8.vo.

Z.

THILORIER (GIOVANNI-CARLO), avvocato e meccanico, era figlio d'un avvocato della Rocella (*V.* RABELAIS), il quale, stimando quella città un campo troppo ristretto per lui, andò a fermare stanza a Bordeaux. Giovanni Carlo, nato verso il 1750, fu ricevuto avvocato nel parlamento di Parigi il 31 luglio 1777. Nell'affare della collana fu difensor di Cagliostro, o publicò una *Scrittura* che si lesse con piacere. Il suo cliente fu condannato soltanto all'esilio (*Vedi* CAGLIOSTRO);

Thilorier fu meno fortunato nel processo di Favras, per cui aveva publicato due Scritture (*Vedi* Favras). Durante il corso della rivoluzione del 1789, non si dichiarò per nessun partito. Nel 1798, quando s'ideava uno sbarco in Inghilterra, offerse di costruire un campo portatile ed una mongolfiera per trasferire l'armata di là del mare. Tale proposta che fu inserita nei Giornali fece ridere tutte le persone di sana mente; e la sua esecuzione incontrò lo stesso destinò dell'impresa che le aveva dato luogo. Alcuni anni dopo Thilorier inventò una *zatta tuffantesi* per risalire i fiumi. È pure inventore delle carrozze da lui chiamate prima *passapertutto*, poscia *vetture a croce*. I suoi studi meccanici non lo avevano tolto affatto al foro. Egli aveva il titolo d'avvocato del consiglio e della corte di cassazione, quando morì nel giugno 1818. Oltre alle sue *Scritture* per processi, publicò altresì: I. *Genesi filosofica, preceduta da una dissertazione sulle pietre cadute dal cielo*, 1803, in 8.vo; II *Opinione d'un elettore sulle istruzioni da darsi ai deputati*, 1815, in 8.vo, opuscolo d'occasione; III *Sistema universale o dell'Universo e de'suoi fenomeni, considerati come effetti di una causa unica*, 1815, 4 vol. in 8.vo.

A. B—t.

THIOUT (Antonio), orologiaio, nato verso il 1694 a Jonville, podesteria di Vesoul, venne a Parigi, in tempo che H. Sully (*Vedi* tale nome), secondato dal duca d'Orléans, reggente del regno, cercava di fondarvi una fabbrica di orologi. Nel 1724 e 1726 sottopose all'accademia delle scienze parecchie meccaniche da lui inventate, e che furono inserite nel tomo quarto della *Raccolta delle macchine*. Nel 1737 le presentò due orologi ed un pendolo d'equazione, tutti e tre nuovi in qualche parte (*Storia dell'accademia*, p. 107); e una quadratura di ripetizione in un orologio a tre parti, di cui trovasi la descrizione colla figura nella *Raccolta delle macchine*, tomo VII. Pieno di zelo pei progressi della sua arte, Thiout publicò nel 1741 il suo *Trattato dell'orologeria meccanica e pratica*, in 4.to, 2 vol., ornati di novantuna tavole: il primo contiene, con un Dizionario dichiarativo dei termini di orologeria, la descrizione degli ordigni; ed il secondo quella degli orologi, dei pendoli, ec. Egli raccolse, dice Lepaute, in tale opera, quanto è stato fatto prima di lui con tale diligenza e tanta fatica, che si hanno pochi esempi di simili (*Trattato dell'orologeria*, prefaz. XIV). Se ne trova l'esposizione particolarizzata nelle *Memorie di Trévoux*, febbr. 1742, 300-38. Il celebre Giuliano Leroi (*Vedi* tale nome) inserì nel numero del mese di marzo dell'anno medesimo una *Lettera* in cui confuta le considerazioni di Thiout *sulla costruzione d'una macchina a due ruote pei grandi orologi*. Thiout fece attendere la risposta un anno, poichè non comparve che nel numero del mese di marzo 1743. Terminandola dice di non tenersi per obbligato di continuare una guerra d'inchiostro con li critici a cui è pronto di dar sempre quelle spiegazioni a voce che potessero domandargli per interesse dell'arte. Thiout morì a Parigi il 10 giugno 1767, e fu seppellito nella chiesa di san Gervasio.

W—s.

THIRION (Desiderio), era professore di rettorica a Metz, quando scoppiò la rivoluzione del 1789; ne professò le massime con grande ardore; fu fatto uficiale municipale, poscia deputato del dipartimente della Mosella alla Convenzione nazionale, in cui fin dalle prime adunanze mostrossi uno dei più caldi partigiani della republica. Nel

processo di Luigi XVI opinò contro l'appello al popolo e per la morte, domandando che tale pena fosse indi abolita, „ perciocchè, disse egli, nessuno può esser tanto colpevole quanto un tiranno". Il 26 febbraio 1793 difese con calore Marat; propose il 2 maggio l'istituzione del *maximum*, come mezzo di metter freno all'avarizia degli incettatori, si scagliò contro quei della Gironda, che negavano a Robespierre la permissione d'aringare, e contro i rapporti della Giunta dei dodici, che accusava il comune di Parigi di tramare contro la rappresentanza nazionale, e disse in tale proposito, che i *contro-ribelli erano nel seno dell'assemblea*. In fine prese grandissima parte a quanto produsse la vittoria della *Montagna* il 31 maggio 1793. Dappoi udissi fare l'elogio di Rossignol posto in carcere da Biron, ed incolpar questi vivamente. Il 29 luglio fu eletto secretario, e difese il contegno di Garat accusato in proposito delle vettovaglie. Nel mese di ottobre susseguente fu mandato nella Vandea; ed il generale Danican, che quivi allora comandava una divisione, publicò che, pranzando un giorno con Thirion, si condusse dinanzi a loro un uomo arrestato da alcuni soldati, che il proconsolo domandò subito a colui chi fosse, e che avendo questi risposto ch'era stato impiegato negli appalti, egli dichiarò che doveva essere un aristocratico, ed ordinò, senza ulteriore informazione, che fosse moschettato. Thirion rimase poco tempo in quella contrada; d'onde fu richiamato da un decreto, sopra rapporto di Conthon, il quale dichiarò che, non essendo egli soldato, e non conoscendo niente la guerra, aveva fatto muovere verso Chartres una colonna che doveva esser inviata ad Alençon. Si affermò anche ch'essendo stato prete non meritava la fiducia dei republicani. Thirion giustificossi agevolmente di quest'ultima imputazione; ma le Giunte non gli affidarono più nessun incarico. Ritornato a Parigi fu molto assiduo nel *club* dei Giacobini, e creato venne presidente di tale società; ma si tenne in silenzio nella Convenzione, nè la ruppe che all'avvicinarsi del nove *thermidor*, in cui uno dei primi scagliossi contro Robespierre. Impedì che si decretasse la stampa del famoso discorso di Massimiliano l'8 *thermidor* (*Vedi* Robespierre), ed alcuni giorni dopo la caduta del tiranno, disse contro di lui nel club dei *Giacobini* una violenta filippica, e fece riammettere in tale società tutti coloro che n'erano stati esclusi pel di lui potere. Il timore di esser travolto colla caduta di quella *Montagna* che aveva sì a lungo servita, indusse ben presto Thirion a parlare contro le giunte, le società popolari, ed a rinunziare a quella dei Giacobini: ma tale cambiamento fu di breve durata, ed il 29 dicembre lagnossi dell'andamento retrogrado che assumeva la Convenzione; richiese che fossero poste in atto le istituzioni republicane ed una educazione nazionale, e difese Collot d'Herbois, accusato cogli antichi membri della giunta di salute publica. Incaricato nel mese di febbraio 1795 di fare la relazione degli apparecchi d'una festa in commemorazione della morte di Luigi XVI, diede ad essa tutto il colore di quel tempo, e da allora in poi mostrò d'essere ritornato ai principii della *Montagna*. Alcuni mesi dopo prese parte nella rivolta dei 2 e 3 *prairial*, anno III, in cui perì il deputato Féraud (*V.* tale nome); ed avendolo i rivoltosi eletto a secretario mentr'essi avevano il sopravvento nella Convenzione, fu posto in carcere dove rimase fino all'indulto con cui la Convenzione terminò i suoi lavori nel mese di ottobre susseguente. Finita ch'ella fu, il Direttorio esecutivo lo elesse

suo commissario presso il tribunale di Bruges. Thirion dedicossi quindi di nuovo alla publica istruzione, divenne professore di belle lettere a Douai, e morì nel 1814.

M—d g.

THIRIOT o THIERIOT, più conosciuto sotto il primo nome, fu amico di Voltaire, nacque nel 1696. Collocato presso un procuratore chiamato Alain, ebbe Voltaire per compagno nel 1714; e a quest'epoca incominciò la loro relazione che durò cinquant'anni. I due scritturali amavano la letteratura e i teatri; se ne facevano un'occupazione maggiore che de'cavilli forensi che abbandonarono affatto. Voltaire divenne un grand'uomo. Thiriot si mise al suo carteggio. I due amici si fecero scambievoli ufizi, ma di natura ben diversa. Thiriot indolente, frequentava i caffè, andava alle conversazioni. Vi recitava i versi dell'amico, il quale spesso non teneva copia delle poesie fuggevoli, e più spesso ancora le dimenticava; ma Thiriot le aveva mandate a memoria; laonde fu soprannominato la memoria di Voltaire. Lesage nel suo *Tempio della memoria*, rappresentato nel 1725 sul teatro della *Foire*, mise fra i suoi personaggi un signor *Predica-versi*, in cui ognuno riconobbe Thiriot. Ma tale genere di vita non poteva produrgli nè gloria nè profitto. Nel 1724 Voltaire propose l'amico suo per secretario al duca di Richelieu eletto ambasciatore a Vienna. Thiriot ricusò, sotto colore di attendere ad una edizione di Chaulieu. Legato in amicizia con Desfontaines, egli procurò, circa in quel tempo, la conoscenza di Voltaire, che non ebbe in progresso a lodarsi gran fatto del contegno di Desfontaines a suo riguardo. Nel 1726, quando si propose di publicare l'*Enriade*, Thiriot rinvenne un centinaio di associati, di cui si tenne il denaro, che fu poi rimborsato da Voltaire, senza che questi cambiasse disposizion d'animo a suo riguardo. A profitto di Thiriot furono stampate nel 1733 in inglese le *Lettere Filosofiche*. Tre anni dopo Voltaire fece eleggere Thiriot corrispondente letterario del principe reale, dappoi Federico il Grande. Ad onta delle obbligazioni che aveva all'amico, nel tempo delle contese tra Voltaire e Desfontaines in occasione della *Voltairomanie*, nel 1738 o 1739, Thiriot si condusse in modo equivoco. Si possono intorno a ciò esaminare gli scritti che furono publicati nel 1826 nel tomo secondo delle *Memorie su Voltaire* per Wagnière ec. Non contento di soccorrer Thiriot con la borsa, l'autore di *Zaira* l'aveva anche giovato, se lice di esprimersi, coll'ingegno. Nel 1733 Thiriot amoreggiava madamig. Sallé; Voltaire compose l'epistola che incomincia con quel verso;

Les amours pleurant votre absence.

Durante le lunghe assenze di Voltaire, il già suo compagno era il suo ministro letterario; faceva anche parte del triumvirato che aveva l'incombenza di esaminare le opere di Voltaire, prima della loro publicazione (*Vedi* Pont de Veyle). L'ingresso libero che aveva ottenuto al teatro francese gli fu tolto nel 1760, precisamente nel tempo in cui comparve la *Scozzese*, il che offese molto Voltaire. Thiriot publicò alcuni componimenti di Voltaire e fra gli altri i poemetti sulla *Legge naturale* e sul *Disastro di Lisbona*. La sua condizione non era felice. Voltaire gli cedette la metà de' suoi diritti di autore pel *Diritto del signore*. Il dramma non essendo piaciuto, fu poco considerabile il profitto; ma l'anno medesimo Thiriot fece un viaggio a Ferney, e senza dubbio la borsa del filosofo gli fu ancora aperta. Nel 1767 Voltaire trovossi *tratto per lui in compromesso*

nel modo più crudele: » *Ma*, aggiunge quest'ultimo, *non ho a fargli altro rimprovero che d'essersi diportato con soverchia mollezza; e quantunque cosa accada, non tradirò mai un' amicizia di sessant'anni, e voglio piuttosto soffrire, che porlo a ripentaglio alla mia volta. Io vi chiamo a interpretare il frizzo dell'enimma, chè ben v'accorgete non poterlo io scrivere; ma voi indovinate facilmente la persona* (Lettera a Richelieu del 13 gennaio 1767). Ciò non tolse che Thiriot non si rivolgesse a Voltaire due anni dopo per domandargli d'essere inscritto nella lista de' suoi benefizii. Lo stipendio come corrispondente letterario di Federico il Grande era di milledugento lire all'anno, delle quali conveniva sottrarne dugento di spese; Thiriot aveva una rendita di tremila franchi; il che formava un'annua rendita di quattromila franchi; ma, tutto occupato della letteratura, affidava la cura delle sue finanze ad una damigella Taschin, che viveva con lui. Egli morì in novembre 1772. Alla sua morte, volendo madamig. Taschin conservar le sue carte, fra le quali trovavansi molti piccioli componimenti di Voltaire, d'Argental fece ed indusse l'autore a fare qualche passo per ricuperarli. Qualunque ne sia stato il risultamento, da questa fonte provengono la maggior parte dei componimenti che formano il volume che ha il titolo: *Componimenti inediti di Voltaire*, 1820, un volume in 8.vo e in 12. La cosa più singolare è senza dubbio la *Dedica*, che fu rifiutata, *dell' Enriade al re Luigi XV*. Thiriot, che Voltaire chiama *l'uomo che ama più sinceramente la letteratura e che ha il gusto più puro* (Lettera a Damilaville, del 19 novembre 1760), non lasciò cosa alcuna. Voltaire è l'autore della *Lettera di Thiriot all'ab. Nadal*, 20 marzo 1725, alla quale per altro non fu fatto luogo nelle opere del filosofo di Ferney se non dopo il 1817. Dalla medesima penna è forse uscita la *Lettera di Thiriot a Deville*, stampata nel tomo x del *Vangelo del giorno*. Oltre l'edizione di Chaulieu, a cui lavorava nel 1723, e che forse non vide mai la luce, sembra che sia stato editore delle *Memorie di Madamigella* (*Vedi* Lettera di Voltaire, aprile 1729).

A. B—T.

THIROUX-D'ARCONVILLE (MARIA-GENEVIEFFA-CARLOTTA), nata il 17 ottobre 1720, era figlia di M. Darlus, appaltatore generale. Avendo sposato in età di quattordici anni un consigliere del parlamento di Parigi, poscia presidente d'una delle camere di appello, mostrò grand'amore allo studio, il quale per altro non le fece mai dimenticare nè i suoi doveri di sposa e di madre, nè quanto il gran mondo richiede da chi è destinato a viver in esso. Essendo rimasta oltre modo butterata dal vainolo ch'ell'ebbe in età di ventitre anni, tralasciò il belletto, prese le grandi ciocche di capegli, la cuffia, infine tutto lo arnese d'una donna di settant'anni. Rinunziò al teatro, di cui a tale segno si dilettava, ch'erasi recata quattordici sere di filo a vedere la *Merope* di Voltaire. D'allora in poi visse da pinzochera, molto concedendo per altro ai piaceri dello spirito. I giudizi letterari che proferiva eran talora bizzarri; bizzarri si erano pure i suoi gusti, poichè ella confessava d'anteporre la sua magrezza alla grassezza, e in tutto l'arte alla natura. Vero è ch'ella pensava così in un tempo in cui, se il viver civile, i passatempi delle conversazioni avevano molto guadagnato in Francia, la poesia e tutte le arti del disegno si allontanavano a gara dalle bellezze naturali, che avevasi la pretensione di correggere. I soggetti tristi e perfino funebri, in quadri o in descrizioni piacevano

meglio degli altri a mad. d'Arconville. Ella aveva commesso ad un celebre artista una statua di marmo, rappresentante la *Melanconia*, la quale per altro non era a que'tempi così alla moda com'è divenuta poscia a'giorni nostri. Si occupò successivamente della storia, della fisica, della chimica, della storia naturale ed anche della medicina. Amando tuttociò che si riferisce ai piaceri intellettuali, ella non poteva non andar in traccia degli uomini di maggior affare nelle scienze e nelle lettere. Ebbe relazioni con Voltaire, di cui grandemente ammirava il bell'ingegno, senza potere accostumarsi alla sua indole stizzosa, ed accolse sovente in sua casa Gresset e Sainte-Palaye. La frequentavano pure Turgot, Malesherbes, Monthion, ec. Mad. di Kercado, che fondò un istituto che portava il suo nome, aveva alloggiato molt'anni e fino al suo matrimonio presso la presidente Thiroux d'Arconville. Fra gli uomini che coltivavano le scienze, e la ebbe frequenti relazioni con Macquer, Jussieu, Valmont de Bomare, Fourcroy, Sage, Ameilhon e Gosselin. Assisteva alle lezioni del giardino del re, e fra le altre a quelle di anatomia, alla quale erano ammesse alcune dame. Essendo giunta a formarsi un museo abbastanza ricco, ed avendo ottenuto a sua disposizione senza uscire di casa molti libri e manoscritti della libreria del re, ella fu in istato di comporre e pubblicare, sempre per altro senza nome, diverse opere e traduzioni dall'inglese. Possedeva a Meudon una casa deliziosa, che vendè nel principio della rivoluzione del 1789. Aveva fondato nel villaggio una specie di ospizio che conteneva alcuni letti per malati i quali erano curati a sue spese da suore della carità, che dimoravano in una casa vicina. Le limosine di madama di Arconville erano abbondantissime, ed in tutte le epoche della sua vita la si vide generosa con la maggiore dilicatezza per le persone che amava. Fin da principio si dichiarò nemica del grande politico sovvertimento che avvenne nel 1789, e di cui le conseguenze le tolse uno dei suoi tre figli, Thiroux de Crosne, luogotenente generale di polizia, di cui segue l'articolo. Soltanto rammaricavasi nella sua vecchiezza di aver prestato fede agli assegnati, ella che, essendo venuta al mondo l'anno medesimo del sistema di Law, ne aveva udito parlar tanto, e ne aveva forse sofferto prima e dopo il suo matrimonio. Era sua sorella mad. Angran-d'Alleray, moglie del luogotenente civile di questo nome (*Vedi* tale nome). Esso degno magistrato le diede nel suo testamento attestati di tenera amicizia. La stessa prigione a Picpus rinchiudeva, con Angran-d'Alleray, di cui la moglie fu custodita in propria casa in tutto il tempo del terrore, e trovossi ridotta quasi alla miseria, mad. Thiroux d'Arconville e Thiroux de Crosne suo figlio. La presidente conservò fino ad una età avanzatissima la vivacità della sua imaginazione, e qualche cosa di giovane nell'esercizio delle altre facoltà mentali. Morì il 23 decembre 1805, in età d'ottantacinque anni. Arrivata quasi all'ultimo termine della vita, ella scriveva ancora le sue *Ricordanze*, delle quali havvi una raccolta che forma 13 vol. manoscritti. Ecco l'elenco delle sue opere, parecchie delle quali, ed in ispecie le sue traduzioni, furono raccolte in sette volumi di *Miscellanee*, in 12: I. Traduzione dell'*Avvertimento d'un padre a suo figlio*, del marchese d'Halifax, 1756; II *Trattato dell'amicizia*, opera un po'fredda sopra un soggetto ch'esercitò la caldezza dell'anima di molti scrittori; III *Trattato delle passioni*, 1764; IV *Vita del cardinale di Ossat*, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1771. Tale vita è singolare, ben

fatta, ma prolissa. Si scorgono in essa tutte le pratiche dell' illustre prelato alla corte di Roma, per ottenere l'assoluzione di Enrico IV; V *Vita di Maria de Medici*, regina di Francia e di Navarra, 3 vol. in 8.vo, Parigi, 1774. M. Thiroux d'Arconville aveva in essa avuto il vantaggio di lavorare sopra eccellenti documenti storici, ed in ispecie sopra manoscritti che le fornivano fatti e particolari fino allora sconosciuti. Del rimanente, la Vita di Maria de Medici, il soggetto della quale interessa tanto, è lunga e scritta con uno stile uniforme. Gaillard nelle sue Miscellanee notò due o tre errori notabili di tale libro; VI *Storia di Francesco II*, re di Francia e di Scozia, 1783. Alcuni errori in cui incappò l'autrice in sì fatta opera, furono pure notati dall'accademico menzionato. Egli per altro ne cita alcuni aneddotti singolari, e fra gli altri quelli su Caterina de Medici, di cui madama d'Arconville ha dipinto il ritratto con molta esattezza. Ella publicò pure un trattato *Sulla putrefazione*, in 8.vo, frutto delle sue sperienze ed osservazioni. Aveva tradotto dall'inglese il *Trattato di chimica di Shaw*, ma non lo diede alle stampe. Infine sostenne le spese di stampa della traduzione, fatta da Sue, d'un *Trattato di osteologia* del dottore Alessandro Monro, 2 volumi in foglio con belle tavole, 1759. Fra le moltiplici opere letterarie ch'ella tradusse dall'inglese, si distinguono le *Memorie di Madamigella di Valcourt*, romanzo d'un genere grave, ed un altro intitolato *Amynthon e Teresa*. Trovasi alla fine della Raccolta delle sue *Miscellanee* due componimenti teatrali che non sono di lei; uno è l'*Abdolonimo* di Fontenelle, e l'altro una tragedia, intitolata *Luigi IX*, composta dal secretario di Thiroux d'Arconville. Era questi un letterato di nome Rossel, il quale, avendo impreso per proprio conto la stampa dei sette volumi di Miscellanee di cui si è parlato, aveva creduto a proposito di aggiungervi que' due componimenti teatrali.

L—P—E.

THIROUX DE CROSNE (Luigi), figlio della precedente, nato a Parigi il 14 luglio 1736, fu successivamente avvocato del re nello Châtelet, consigliere nel parlamento e referendario. In tale qualità ebbe in età di ventisette anni occasione di farsi conoscere, essendo stato scelto dal cancelliere Maupeou per la revisione del famoso decreto, che il parlamento di Tolosa avea publicato contro la famiglia Calas. » Il 7 » marzo 1763 tutto il consiglio di » stato adunato a Versailles, essen» dovi intervenuti i ministri, e pre» sedendovi il cancelliere de Cro» sne, riferì l'affare con l'imparzia» lità d'un giudice, l'esattezza d'un » uomo perfettamente istrutto e » l'eloquenza semplice e vera d'un » oratore uomo di stato, la sola che » convenga in una tale assemblea " (Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*). Eletto aggiunto all'intendenza di Roano nel 1767, poscia intendente in esercizio qualche mese dopo, Thiroux de Crosne si condusse in tale ufizio con sapere, con zelo ed attività. La Normandia gli andò debitrice di diverse utili istituzioni, e la città di Roano, in particolare, del bel viale che fa parte della via dell'Havre, de' quartieri de' soldati, della spianata del campo di Marte, del trasporto della polveriera fuori delle mura, infine d'un sito comodo per le fiere, che ingombravano prima il passaggio delle rive. Esso magistrato e sua moglie, nata La Michodière, erano molto amati in quella città, dove era loro riuscito di sopire gli odii fra il vecchio parlamento ed il parlamento Maupeou. Le maniere semplici e perfino borghesi di madama de Crosne piacevano infinitamente a tutte le

classi. A Thiroux de Crosne fu conferita nel 1775 l'intendenza di Lorena, ma conservò quella di Normandia fino al 30 luglio 1785, epoca in cui divenne luogotenente generale di polizia. Questa grande amministrazione, così difficile e dilicata, fu da lui sostenuta con le stesse buone intenzioni, coi mezzi medesimi. Parigi va a lui debitrice della ristaurazione del cimitero degl'Innocenti, posto nel centro della metropoli, ed in cui da Filippo il Bello in poi si seppellivano più di tremila cadaveri all'anno. Quindi esalavano infetti vapori, efficaci così, che corrompevano gli alimenti liquidi nelle case vicine, ed avvelenavano l'aria, a motivo della poca profondità delle fosse e della necessità di levare le ossa a misura che conveniva far luogo a nuove sepolture. Tali ossa, erano quindi deposte in un basamento all'intorno d'un vasto recinto dietro rastrelli di ferro, dove si vedevano ammassate le reliquie di parecchi milioni d'uomini. Thiroux de Crosne rese un segnalato servigio mandando ad effetto con coraggio e prontezza quello che fin allora avevano impedito di fare preoccupazioni di più maniere, ed il timore del pericolo che poteva risultare da un generale scavamento; fece quello che non aveano potuto ottenere i pubblici ricorsi, i decreti del parlamento di Parigi ed il voto di tanti magistrati. Ragguardevoli somme erano necessarie per venire a capo di sì grande operazione: il luogotenente di polizia le trovò nei denari, che il governo lasciava a sua disposizione, e di cui non doveva render conto. Ottenne dal clero la distruzione d'una chiesa che faceva parte del cimitero. Il lavoro intrapreso nel 1786 in mezzo del cimitero, per ordine di Thiroux de Crosne e col consiglio dei migliori chimici di Parigi, fece grandissimo onore a quanti v' ebbero parte. Il medico Thouret (*Vedi* il suo articolo) fu uno dei commissari prescelti a presedervi. Era di necessità il levar via i cadaveri e gli avanzi de'cadaveri che vi si trovavano fino alla profondità di otto o dieci piedi, e di farne quindi il traportamento. Si può leggere in tale proposito la descrizione energica e pittoresca di Mercier nel suo *Quadro di Parigi*. L'esecuzione di sì grand'impresa era affidata principalmente alle cure, alla vigilanza ed all'ingegno di Legrand e Molinos, architetti. Nessun disordine, nessun accidente non turbarono il compimento d'un'idea sì degna di lode. (*V.* Thouret). Del rimanente, Thiroux de Crosne fu giudicato nel complesso come da meno della sua carica. Se fosse stato dotato del genere d'intelligenza e di capacità di sentire, avrebbe antiveduto molti avvenimenti nell'epoca della rivoluzione. Si pretese, ma noi non possiam crederlo, che avesse in animo di dare una divisa a quegli agenti sì screditati, ma sì utili, che la polizia è costretta di adoperare col maggiore mistero. Ad ogni modo, egli aveva l'aspetto quale convenivasi ad uomo collocato in alta dignità; era nobile assai e di estrema dilicatezza in tutte le sue azioni. Avendo acquistato per tempo ciò che dicesi istruzione, intendeva benissimo tutti gli autori antichi; ma alcune debolezze, de'gesti viziosi abituati, e talora anche delle domande che sembravano scipite troppo sul di lui labbro, gli davano un non so che di ridicolo. Con tutto ciò in gioventù era stato molto gradito al duca di Choiseul; era rimasto intrinseco amico della duchessa di Civrac, di sua figlia la marchesa di Donnissan, e di mad. di Lescure, oggi marchesa de la Rochejacquelein. Le sue abituali relazioni erano generalmente con persone del più alto grado nella corte e fuori. Nel 1789 passarono al *maire* Bailly le attribuzioni del-

la sua carica. Tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario, fu condannato a morte il 28 aprile 1794, e giustiziato nello stesso giorno. Condotto venne sul palco nello stesso punto col luogotenente civile Angran d'Alleray, col ministro della guerra La Tour-du-Pin, col conte di Estaing, ec. In quel momento medesimo usò alla marchesa di Donnissan, ch'era rimasta sua creditrice a cagione delle loro relazioni di amicizia, il tratto della maggiore dilicatezza, senza ch'ella ne fosse allora informata. Ott'anni dopo la sua morte, il consiglio municipale di Roano, ordinò che il nome di *Crosne*, cancellato durante la rivoluzione, fosse dato nuovamente alla strada che n'era denominata.

L—P—E.

THISTLEWOOD (ARTURO), cospiratore inglese, nacque nel 1772 d'un fittaiuolo dimorante a Tupholme, villaggio lontano alcune miglia da Lincoln, e fu destinato dal padre alla condizione di amministratore; ma la sua inclinazione all'ozio ed alla dissipazione pose ostacolo a tale disegno. La leva d'una nuova milizia nel 1797 aperse a Thistlewood un altro aringo. Pel credito di sua famiglia ottenne una patente di luogotenente nel terzo reggimento della milizia di Lincolnshire. Tale grado onorevole unito ad un aspetto vantaggioso, avendolo fatto accogliere in una illustre società, cattivossi l'attenzione di mistriss Worsley, giovane illustre, cha dandogli la mano gli portò un capitale di circa dugento mila franchi. Thistlewood visse dapprima molto onorevolmente a Bawtry, nell'Yorkshire; ma avendo perduta la moglie in capo a diciotto mesi, ritornò a Lincoln, dove si diede alle scommesse ed al giuoco, perdette ragguardevoli somme, e si immerse in ogni disordine. Infine, forzato ad abbandonare il paese, si recò a Londra a cercar asilo e fortuna. Abitò lungamente la metropoli, da cui nulladimeno si allontanò parecchie volte per viaggi in Francia ed in America, viaggi che a quanto sembra non gli produssero l'effetto d'accrescere la sua fortuna. In Francia strinse amicizia con alcuni sediziosi, di cui prendeva parte alle opinioni ed alle speranze. Dopo la pace d'Amiens, ritornò in Inghilterra, ove trovò qualche agiatezza mediante un secondo matrimonio. Ma già incapace di condurre una vita regolare, era divenuto giuocatore di professione, ed avea stretto intimi legami con uomini che manifestavano le mire più ostili contro il governo. Nel tempo delle turbolenze di Spa-Fields, fu arrestato fra' complici di Watson. Tenuto per qualche tempo prigione, e di poi posto in libertà perchè non v'erano contro di lui bastanti incolpazioni, lagnossi con molta amarezza della severità della sua prigionia, ed attribuendola al lord Sidmouth, ne chiese soddisfazione ad esso ministro, in un cartello di sfida, con cui gli lasciava la scelta del luogo e delle armi. La sfida cagionò nuove inquisizioni contro il suo autore, il quale non se ne trasse che obbligandosi a non attentare alla sicurezza del lord Sidmouth. Thistlewood, divenuto più circospetto, per distrarre gli sguardi del ministero, rimase in un'apparente inazione, senza cessare per altro dall'avere misteriose conferenze coi più caldi *radicali*, e sempre occupato dalle idee di vendetta e di ribellione. Tutto il mezzodì dell'Europa era allora in uno stato di convulsione e di crisi, di cui l'assassinio del duca di Berry, in Francia, e la ribellione dei soldati dell'isola di Leone, in Ispagna, aveano svelato il pericolo. I *radicali* d'Inghilterra, che avevano dato il segnale delle rivoluzioni, si concertavano in conciliaboli, mentre che i sovrani deliberavano a Troppau sui mezzi di preservare

l'Europa dalle costituzioni domandate colla punta delle baionette. Verso la fine di gennaio e nei primi giorni di febbraio 1820, Thistlewood, intimamente legato con Tomaso Brunt, calzolaio, e Jacopo Iugs, beccaio, uomo d'un'audacia disperata, fermò di tentare una rivoluzione assassinando tutti i ministri del re. Ebbe parecchie conferenze con una ventina de' suoi complici. In prima statuirono d'eseguire il loro disegno nel giorno delle cerimonie delle esequie di Giorgio III, mentre la polizia ed il reggimento delle guardie fossero a Windsor; in seguito mutarono pensiero riflettendo che tale grande unione di forze in qualche distanza dalla capitale sarebbe stata più nocevole che propria alle loro mire. Finalmente, informati che doveva succedere ai 23 febbraio, in casa del lord Harrowby, presidente del consiglio, un pranzo diplomatico, fermarono per quel giorno l'esecuzione della loro trama. Al fine d'essere più vicini al luogo della scena, avevano fatto prendere ad affitto da uno di loro, nella stretta ed oscura strada di Catono (*Cato street*), una casa vicina al palazzo del lord Harrowby. Ivi Brunt fece portare nella mattina una gran quantità d'armi, sciabole, spade, fucili, spingarde, pistòle e granate che fabbricato avevano siccome macchinette infernali ed incendiarie destinate a produrre il più terribile effetto. Thistlewood doveva battere alla porta del lord Harrowyby e consegnare al domestico una lettera, cui avrebbe detto essere importantissima e da recarsi tosto ai ministri uniti; siccome supponevasi che il domestico avrebbe subito eseguito il messaggio, Thistlewood ed un altro de'suoi complici, rimasi nella sala terrena per attendere la risposta, avrebbero aperta la porta della strada, ed altri cospiratori sarebbero entrati con granate incendiarie cui gittato avrebbero entro la casa. Durante la confusione che ne sarebbe avvenuta, dovevano precipitarsi nella sala a mangiare e trucidar indistintamente i quattordici ministri del gabinettto, indi si sarebbero sparsi nelle strade di Londra, chiamando a sè i radicali; avrebbero messo il fuoco ai quartieri de'soldati, saccheggiato il banco, presi alcuni cannoni nel parco d'artiglieria, e bandita la sovversione del governo annunziando al popolo che *i suoi tiranni erano distrutti*, che gli amici della libertà erano invitati a levarsi in armi, che il re era dicaduto, e che un governo per modo di provvisione verrebbe istituito nel palagio del *lord maire*, cui contavano di sorprendere con un colpo di mano. Ma i ministri erano informati della trama, ed il dì innanzi l'esecuzione, al lord Harrowby, ch' era a diporto a cavallo in Hyde-Parck, accostato essendosi Tomaso Hidon, uno dei congiurati, questi gliene aveva svelato tutt' i particolari. Il lord Harrowby non pertanto lasciò che seguissero i preparativi del pranzo, nè venne rivocato l'ordine di esso che alle otto della sera. I suoi colleghi però, avvertiti, stavano a guardia, e la polizia provvide al modo di catturare i congiurati nel momento medesimo della loro unione, alla quale i capi recaronsi alle sette e mezzo della sera, bene armati ed in piena fiducia. Gli altri, spaventati dapprima dal vedersi in così picciol numero (erano solo da venti a venticinque), per assalire quattordici ministri in mezzo ai loro famigli e fare una rivoluzione, parlavano già di ritirarsi; ma l'audacia di Thistlewood, di Brunt e del macellaio Iugs rianimò i più timidi. Si contrastavano l'onore di vibrare i primi colpi. » Adesso, esclamò Bruut, incomincio a credere » che v'ha un Dio, giacchè ce li dà » in mano tutti in una volta ", Iugs s'assunse di troncare le teste,

Thistlewood assicurò che verrebbero sorpresi senza difesa; che nulla era traspirato; che altri congiurati numerosi, sparsi in vari quartieri di Londra, non attendevano che il segnale dell'eccidio per saltar fuori; che il buon successo della rivoluzione era infallibile. Scrisse egli stesso un bando in due linee, indiritto al popolo, e concepito nei termini seguenti: » I vostri tiranni so» no distrutti; gli amici della liber» tà sono chiamati ad operare; il go» verno per modo di provvisione è in » sessione ". Un altro bando era indiritto all'esercito: esso prometteva ai militari che si fossero uniti ai capi della rivoluzione un soldo intiero ed una pensione per tutta la vita. Si dava opera a fare parecchie copie del bando indiritto al popolo, e sottoscritto da Ings qual segretario, quando dodici ufiziali di polizia seguiti da una mano di guardie, sopravvennero per catturare i congiurati. A tale apparizione, Thistlewood alzandosi caccia la sua sciabola nel corpo d'uno degli ufiziali di polizia; succede un combattimento a colpi di pistòla e di sciabola; Thistlewood e Brunt riescono a sottrarsi, novo dei loro complici vengono catturati. Sino dal primo interrogatorio, confessarono le precipue circostanze della trama; ma non si aveva in mano il capo principale. Il ministero, impaziente di trovare Thistlewood, fece publicare, nella nótte stessa, una ricompensa di mille lire di sterlini per colui che aiutasse a scoprirlo o a farlo prendere. Alcune ore dopo venne sorpreso mentre tranquillamente dormiva in una casa molto lontana dal suo quartiere, nè fece alcuna resistenza. Egli ed i suoi complici furono interrogati immediatamente in un consiglio privato dei ministri; e tutti furono condotti due mesi dopo dinanzi al tribunale d'Old-Bailey. Ivi i fatti furono posti in luce colla maggiore evidenza; soltanto i difensori cercarono di provare che un tentativo d'assassinio contro i ministri non costituiva il delitto d'alto tradimento; in seguito parecchi dei colpevoli insorsero contro l'immoralità dei testimoni ch'erano stati loro complici. Thistlewood e Brunt si lagnarono che non si facesse comparire nella causa, siccome avevasi annunziato, un certo Edwards, uno dei promotori della congiura, il quale, dopo d'avere somministrato danaro e suggerito le più feroci rivoluzioni, era scomparso nel momento dell'esecuzione. Tale processo occupò dieci udienze. Finalmente gli undici accusati furono dichiarati colpevoli dal giurì e condannati alla pena capitale. Allorquando tale condanna fu publicata colla solennità delle corti criminali d'Inghilterra, Thistlewood rinovò le sue accuse contro Edwards, e non negò l'intenzione d'aver voluto rovesciare il governo, nè d'aver cospirato contro la vita dei ministri; negò soltanto d'aver voluto soddisfare ad una vendetta particolare. Era suo scopo, diss'egli, di vendicare la morte degl'infelici sì orribilmente trucidati o mutilati in Manchester, e di rendere la sua patria felice e libera ... Paragonandosi a Bruto ed a Cassio, immortalati per aver voluto uccidere Cesare, si teneva siccome assassinato da una illegale dichiarazione del giurì. Egli ed i primari suoi complici ascoltarono la loro sentenza quasi senza commozione. Sei de'congiurati avevano implorato la grazia del tribunale, confessando i loro errori; la pena d'essi venne commutata in quella della rilegazione oltre mare. Dei cinque destinati alla morte, uno solo, Davidson, uomo di colore, mostrò qualche pentimento, e consentì di ricevere i soccorsi della religione. Gli altri conservarono fino al patibolo la medesima audacia, il medesimo disprezzo della vita, della religione e del gover-

no. » Ci si faccia morire più presto che si può, diceva Thistlewood in nome di tutti; ecco tutto quello che desideriamo ". L'esecuzione della sentenza avvenne il primo maggio al cospetto d'un popolo immenso. Numerose pattuglie della guardia reale circondavano la prigione e la piazza vicina. Il patibolo era in comunicazione immediata colla carcere; era tutto parato a nero. I condannati vi salirono con molta fermezza. Nell'istante in cui il carnefice mise la corda al collo di Thistlewood, che doveva essere appiccato primo, un uomo posto sul tetto d'una casa gridò fortemente: » Dio onnipossente » vi benedica! " Thistlewood rispose inchinando il capo; e disse ad uno de' suoi complici: » Quanto » prima sapremo il grande secreto!" Costui morì con molta calma e risolutezza. La plebe non diede dapprima alcun segno di malcontento; ma quando, a termini della sentenza, il carnefice incominciò a separare la testa di ciascun corpo, già privato della vita, per presentarla alla moltitudine, s'alzò fra il popolo un grido di rabbia e d'orrore; si sentì pure la seguente apostrofe contro il carnefice: »Tirate un colpo di fucile a quell'assassino ". L'ordine fu mantenuto per la presenza delle truppe e della polizia.

B—P.

THOFAIL (Ibn), Abou Djafar, nacque a Siviglia nel duodecimo secolo dell'era cristiana. Leone l'Africano lo cita siccome eccellente filosofo ed abile medico, che diede lezioni ad Averroe, a Maimonide ed a molti altri celebri personaggi. Secondo lui, Thofail nacque nel 571 dell'egira (1175). Col di lui nome e col titolo di *Philosophus autodidactus* ossia *filosofo istruttosi da sè*, Pococke publicò nel 1650 e 1700 ad Oxford, in arabo ed in latino, il famoso romanzo d'*Hai ben Joktan*, nel quale mostra come la mente umana può sollevarsi dalla contemplazione delle cose inferiori e naturali alla cognizione delle superiori e celesti. Introdusse un personaggio abbandonato sino da bambino in un'isola deserta, ed allevato da una capra. Di mano in mano che procede in età, e che fa uso della sua ragione, pensa, medita e si solleva gradatamente, prima alla cognizione della natura e de'suoi segreti, e quindi a quella della più sublime filosofia e dell'Ente supremo. Conservasi tale opera manoscritta nella biblioteca Bodleiana (in Oxford), num. 133. Fu tradotta in varie lingue, specialmente in inglese ed in olandese; ve ne ha pure una traduzione in ebraico; ella è in manoscritto, num. 415, nel gabinetto di Rossi ed in altre biblioteche. Vedi il Cat. dei mss. di Rossi, vol. II, pagina 34, e la Bibl. ebr. di Wolf, num. 31. Ruz Djehan ossia Fadlallah ben Ruz Djehan athadji d'Ispahan, ne fece una traduzione in persiano, intitolata: *Badi alzeman* ossia Meraviglia del tempo. Pizzi, nei suoi *Saggi*, p. 50, vanta e descrive tale opera della quale menziona le varie edizioni che sono rarissime.

Z.

THOGHRUL I. o THOGHRUL-BEIG (1) (Abou-Thaleb Rokn-eddyn Mohammed), fu il fondatore della dinastia turca dei Selgiucidi, divenuta celebre nell'età di mezzo per la sua potenza che stendevasi sulla Persia, la Siria e l'Asia-Minore, e per la parte ch'ebbero i suoi luogotenenti nelle prime crociate. Era nipote di Seldjuk, capo della tribù alla quale questi diede il suo nome. Senza fermarci intorno all'opinione che fa discendere Seldjuk, dopo trentaquattro generazioni, da Afrasiab, re favoloso od almeno romanzesco del

(1) La parola turca *Beig*, che significa principe, è scritta da differenti autori, ed anche in questa biografia, *Beg*, *Begh*, *Bey*, *Bek* e *Beh*.

Turkestan o Touran, nè a quella che gli dà per antenato uno degli avi di Djeughyz-Khan, basta dire che la torma turca di cui Seldjuk era capo, scacciata probabilmente dai Chinesi o da altre tribù tartare dalle sue abitazioni nell'Asia centrale, si stanziò a levante del fiume Sihun (il Jassarte), dove regnava una famiglia di principi turchi che distrussero la dinastia dei Samanidi, e s'impadronirono della vasta provincia di Mawar-el-Nahr o Transossana (*V.* Nouh II, Mansour II, Abd-el Melek II e Monthasser Abou-Ibrahim). Seldjuk e suo figlio Mikhail, essendosi segnalati nelle guerre che prodotta avevano tale catastrofe, ottennero, in premio de'loro servigi, delle stanze nel Mawar-el-Nahr. Allorquando il famoso Mahmoud, sultano di Gazna (*Vedi* questo nome), ebbe poscia conquistata tale provincia, sia che temesse non i Selgiucidi, profittando della sua lontananza, vi divenissero troppo potenti, sia che credesse di consolidare il suo dominio, aggiugnendo alle militari sue forze le braccia di una bellicosa nazione colla quale suo padre aveva comune l'origine (*Vedi* Sebek-Teghyn), fece loro traversare il Djihun (l'Osso), e li collocò nei distretti settentrionali del Corassan. Comunque siasi, l'errore impolitico o le precauzioni di Mahmoud tornarono a danno de'suoi propri discendenti (*V.* Mas'oud I.). Divenuti più numerosi, i Selgiucidi, comandati allora da Thoghrul, figlio di Mikhail, e dai suoi fratelli, facevano delle correrie nel Carizmo ed in diverse parti del Corassan. Ma Thoghrul, austero ne'suoi principii, mostravasi già sì esatto osservatore della giustizia, che i popoli di quelle contrade lo prendevano per arbitro nelle loro differenze. Egli battè i generali che gli oppose il sultano Mas'oud, figlio di Mahmoud; e profittando dell'assenza di tale principe, che, non vedendo il pericolo di cui era minacciato il cuore de'suoi stati, si occupava solo di estendere le sue frontiere nello Indostan, occupò Nischabour, nell'anno dell'egira 429 (di G. C. 1037), e preservò tale città dal sacco. Herat pure cadde sotto il giogo del vincitore. Thoghrul, padrone allora di tutto il Corassan, valendosi di un'ambasciata del califfo di Bagdad (*V.* Caim), il quale domandava il di lui appoggio contro i principi della casa di Bowaih, suoi tiranni, e contro i Gaznevidi che, complici dello smembramento dell'impero musulmano, ricusavano di soccorrerne il capo; Thoghrul si fece riconoscere sovrano in Nischabour, e promise a Caim di vendicarlo dei suoi nemici. Una vittoria che riportò sopra Mas'oud in persona, nell'anno 431 (1039), confermò la sua potenza. Si fece allora la cotbà in suo nome in tutte le moschee del Corassan, e quell'anno è riguardato come il primo dell'era dei Selgiucidi, i quali allargarono ben presto le loro conquiste su tutta la Persia. S'erano già veduti alcuni schiavi turchi ascendere al grado supremo, e formarsi degli stati considerabili a spese dell'impero dei califfi, in Egitto, in Persia, ec. (*Vedi* Ahmed-ben-Thouloun, Ykschid e Sebek-Teghyn). I Selgiucidi furono i primi che, formando un corpo di nazione, invasero l'Asia occidentale, e vi condussero dietro a sè delle altre tribù di Turchi e di Turcomanni, de'quali i capi divennero in progresso fondatori di nuove dinastie. Imitando tutti i popoli barbari, i Selgiucidi spartirono tra di essi le loro conquiste, e Thoghrul, consentendo a tale spartimento, ed instituendo un governo feudale, preparava involontariamente la rovina della sua famiglia e l'usurpazione de'suoi vassalli (*V.* l'articolo che segue). Non andò guari ch'egli stesso risentì gli effetti di tale

perigliosa politica. Suo fratello Ibrahim-Inal, al quale ceduto aveva il Djordjan ed il Kouhistan, e suo cugino Koutoulmich, cui fatto aveva governatore del Diarbekr, manifestarono indi a poco le ambiziose lor mire, e divennero i più pericolosi suoi nemici. Il primo, avendo conquistato l'Armenia cui tolse ai Greci, verso l'anno 440 (1049), fece prigioniero il principe Libarid, loro generale, e lo inviò a Thoghrul, il quale generosamente gli rese la libertà. Thoghrul, dal suo canto, tolse Ispahan all' ultimo rampollo d' un ramo dei Bowaidi nel mese di moharrem 443 (maggio 1051), e scelse tale città per capitale del suo impero (1). Allora, cedendo alle istanze del califfo Caim, mosse verso Bagdad per liberare il pontefice dalla tirannia del ribelle Bessasiry, che s' era fatto padrone della maggior parte dell'Irak. Thoghrul entrò in Bagdad in ramadhan 447 (dicembre 1055), malgrado la resistenza degli abitanti affezionati alla signoria dei Bowaidi, e fece imprigionare Melik-errahim, ultimo principe di tale dinastia, meno per punirlo della sua indifferenza nel difendere il califfo e mettere un termine all' oppressione, di cui gli avi del detto principe gravato avevano da più d'un secolo i successori del profeta (*Vedi* Moezz-Eddaulah), che per arrogarsi tutta l'autorità che vi avevano usurpata. Di fatto Thoghrul fu insignito della carica di emir-al-omrà, ed il suo nome venne pronunciato nella cotbà dopo quello del califfo, il quale sposò una sorella del novello padrone che s' era dato. Frattanto Bessasiry avendo ricevuto soccorsi dal califfo d' Egitto (*Vedi* Mostanser), avanzava nella Mesopotamia, e minacciava Bagdad. Thoghrul gli mosse contro, lo costrinse ad allontanarsi, e s'impadronì di Moussoul, della quale l'emir aveva preso parte nella ribellione. Reduce a Bagdad, nel mese di moharrem 449 (marzo 1057), vi entrò trionfante e fu accolto in udienza solenne dal capo dell'islamismo, il quale lo confermò nella sovranità dei paesi da lui conquistati, gli pose sul capo un velo di drappo d' oro, olezzante di muschio, lo fece vestire di sette vesti d'onore, gli diede due corone e due spade, in segno d'investitura, e lo publicò monarca dell'Oriente e dell'Occidente. Bessasiry, ripresa Moussoul, aveva fatto entrare nel suo partito l' ambizioso Ibrahim-Inal, fratello del sultano, promettendogli il trono e dei soccorsi per mantenervelo. Thoghrul, che disponevasi a combattere Bessasiry, il lasciò da canto per mettersi ad inseguire Ibrahim. L' aggiunse presso Hamadan, il vinse e lo fece strangolare colla corda d'un arco, nell'anno 450 (1058). Mentre il sultano, dando la caccia ad uno dei principali fautori della ribellione di suo cugino, Koutoulmich, il quale s'era salvato dalla ultima battaglia (*Vedi* Koutoulmich), desolava l'Armenia e la Georgia, dove i due principi avevano delle pratiche e dei partigiani, Bessasiry, rientrato in Bagdad, s'impadronì della persona del califfo abbassida, ne fece saccheggiare il palazzo e mettere a morte il visir, fece dire la cotbà in nome di Mostanser-Billah, califfo d' Egitto, e costrinse gli ulema, i grandi di Bagdad, e persino i principi della famiglia degli Abbassidi a ratificare tale innovazione. L' influenza religiosa di questi ultimi, unico resto della loro antica possanza, era andata (*Vedi* Mansour ed Aaron o Haroun); ed il grande scisma che divideva i Musulmani da un secolo e mezzo era per terminare in favore dei Fatimiti (*Vedi* Obeid-Allah e

(1) Tale principe Bowaida si chiamava Abou-Mansour Faramorz Dhahir-eddyn, ed era uno dei figli d'Ala-eddaulah Ibn Cakowiah, morto nel 433 (1041). *V.* Madjd-eddaulah.

Moezz), quando Thoghrul accorse a Bagdad, liberò Caim, lo ristabilì in tutti i suoi diritti pontificali, agli 8 dzoulhadjah 451 (gennaio 1059), pose in fuga Bessasiry, e quetò tutte le turbolenze dell'Irak mediante la disfatta e la morte di tale pericoloso ribelle. Il sultano tornò indi a vendicarsi degli Armeni e dei Giorgiani, i quali avevano favorito la ribellione d'Ibrahim-Inal e di Koutoulmich. Vittorioso di tutti i suoi nemici, volle sposare la figlia del califfo, al quale aveva reso sì importanti servigi. Ma l'orgoglio di Caim e forse il cuore della giovane Seida ripugnavano a tale parentado, che però, dopo lunghe trattative, fu stretto mercè la destrità del visir del sultano (*V.* Kondary). Gli sponsali si fecero in Tauride; e Thoghrul si recò tosto a Bagdad, dove le sue nozze colla principessa abbassida vennero celebrate con somma magnificenza. Senonchè, appena fu reduce a Rei colla novella sposa, l'età, le fatiche della guerra e forse l'abuso dei piaceri dell'imeneo gli produssero una malattia, dalla quale morì agli 8 ramadham 455 (settembre 1063); aveva circa settant'anni, e ne aveva regnato ventiquattro o ventisei. Thoghrul è rappresentato dagli autori orientali siccome un principe saggio, abile, giusto, coraggioso, clemente, amato dai suoi popoli e temuto dai suoi nemici. Ad onta della barbara sua origine, non si piaceva, del pari che gli altri conquistatori asiatici più moderni (*V.* Djenghyz, Tamerlano e Nadir-Chah), freddamente degli orrori della guerra e delle soddisfazioni d'una feroce vendetta. La sola taccia che tali autori danno al fondatore della dinastia selgiucida ed alla più parte de'suoi successori, è quella di non aver protetto le lettere e le arti. Thoghrul, non avendo figli, lasciò l'impero che aveva formato a suo nipote Alp-Arslan. — Thoghrul II (Aboul Modhaffer Roknoddyn), ottavo sultano selgiucida (*Vedi* Mas'oud Aboul Fethah).

A—t.

THOGHRUL III (Mogaith-eddyn), 14.° ed ultimo sultano della medesima dinastia, successe nell'anno 571 (1175), o diciotto mesi più tardi, secondo Abou'l feda ed Hadji-Khalfa, a suo padre Melik-Arslan. L'atabek Pehlevan Mohammed, profittando dell'estrema giovinezza di tale principe, non gli lasciò che gli onori e la vana rappresentanza della sovranità, e si riservò un potere assoluto, di cui usò soltanto pel vantaggio e per la prosperità dello stato (*V.* Pehlevan). La sua morte, che accadde nel 1186, mutò l'aspetto delle cose. Thoghrul, in età allora di sedici o diciott'anni, pieno d'ardore e di coraggio, e che a belle sembianze e ad una vantaggiosa statura accoppiava un'incomparabile destrezza nel maneggiare qualunque sorta d'armi e nel combattere a piedi ed a cavallo, volle godere tutta la pienezza del potere supremo, e sdegnò d'essere sotto la tutela di Kizil-Arslan, fratello e successore di Pehlevan. L'atabek, più ambizioso da' suoi due antecessori, fu meno moderato, o si ribellò apertamente contro il suo sovrano; la guerra s'accese tra i due principi (*Vedi* Kizil Arslan). Thoghrul, vincitore sulle prime e padrone di tutto l'Irak-Adjem, fece domandare al califfo Nasser d'inserire il suo nome nella cotbà a Bagdad, e di ristaurare il palazzo dei sultani nella stessa città. Nasser, in vece di accordarglielo, licenziò l'ambasciatore senza risposta, fece demolire il palazzo, e mandò truppe a Kizil-Arslan (*V.* Nasser-Ledin-allah). Thoghrul rimase vincitore dell'esercito del califfo; ma lasciatosi ingannare dalle apparenti sommissioni degli emiri ribelli, questi lo presero e lo condussero prigione in un castello. L'usurpazione di Kizil-Ar-

slan e la tragica sua morte diedero una novella vita alla fazione del sultano. Egli evaso dalla carcere, raccolse genti e vinse i ribelli, i quali avevano assassinato l'usurpatore soltanto per ispartire le province da lui tolte al suo padrone. Ma nuovi pericoli minacciavano la sua vita: la vedova di Pehlevan, crede dell'odio di suo padre Ynanedj contro i Selgincidi, tentò, per istigazione di suo figlio Coutlouk Ynanedj (*Vedi* Cotlogh), d'avvelenare il sultano. Istrutto della sua intenzione, Thoghrul lo costrinse a trangugiare il veleno; ma in vece di far condannare giuridicamente il suo complice, rese la libertà al perfido, e con tale non politica clemenza si scavò egli stesso il precipizio nel quale doveva cadere. I maneggi del ribelle chiamarono nell'Irak le armi del sultano di Carizmo (*Vedi* Takasch); ma indi a poco la ritirata di tale principe e la ripresa di tutte le piazze che occupate aveva in Persia, la disfatta e la fuga d'Ynanedj, immersero Thoghrul in una funesta sicurezza. Gonfio delle sue prosperità, s'addormentò nelle braccia del piacere, e ruppe agli stravizzi ed alle voluttà. Sprezzò i consigli degli amici suoi, nè provvide ai modi di opporsi ad una nuova invasione dei Carizmi. Takasch tornò, e giunse alle porte di Rei, mentre il principe selgincida era ancora soppozzato nel vino. Thoghrul non lasciò di volare alla pugna, ma nell'istante in cui recitava quei versi del *Chah-Nameh* (*Vedi* Ferdoucy): *Con un sol colpo della mia mazza apriva il cammino alle mie genti nel mezzo de' miei nemici; e gli sforzi del mio braccio furono tanto violenti, che, senza lasciare l'arcione, feci muovere in giro la terra siccome una macina da mulino*, avventò un colpo sì grande colla sua mazza sopra una gamba del suo cavallo, che l'animale cadde e lo rovesciò. Ynanedj, veduto cadere il sultano, corse sopra di lui e l'uccise, ai 24 raby II 590 (marzo 1194). Takasch fece appiccare il suo corpo ad un patibolo, e ne mandò la testa al califfo. Tale fu la fine d'un principe che gli Orientali contano fra i loro eroi ed i loro più grandi poeti. Thoghrul era il più ingegnoso ed il più illuminato della sua razza. A lui il poeta Nizami dedicò il suo poema degli Amori di Cosroe e Schirin, secondo il Loub al-Tawarikh; il che non è più verisimile di quello che l'abbia dedicato all'atabek Kizil-Arslan, se vero è, come disse Silvestro de Sacy, nella Notizia di Nizami, che tale poeta sia morto nel 1181. Thoghrul era ancora nel fiore della gioventù ed aveva regnato diciassette o diecinove anni. Lasciò un figlio in tenera età, il quale venne condotto nel Carizmo, dove perì nella strage ordinata, parecchi anni dopo, dalla vedova di Takasch (*Vedi* Terkan-Khatun). Con tale principe s'estinse la celebre e potente dinastia dei Selgincidi, che aveva regnato circa cento sessant'anni sopra tutta la Persia, e formato vari rami, uno dei quali si stabilì in Siria ed un altro nella Asia Minore, dove si mantenne ancora più d'un secolo. Sui rottami di questa sorse la culla dell'impero ottomano (*Vedi* Mas'oud II). La potenza de'Turchi selgincidi fu distrutta dai loro vassalli divenuti sovrani. Tale è il destino di tutti gli imperi musulmani.

A—t.

THOGHTEKIN (Abou-Mansour Dhahir-eddyn), fondatore della dinastia dei Thoghtekinidi a Damasco, era turco di nascita, e fu da prima mameluceo o schiavo di Toutousch, principe selgincida, sovrano della maggior parte della Siria. Giunto ai primi gradi militari, era dallato al suo padrone quando questi perì in una battaglia

rhe diede nella Persia l'anno 488 (1095), al sultano Barkyaroc, suo nipote (*Vedi* Barkyaroc e Toutousch). Tornò a Damasco, e si sottomise a Redhwan, ch'era succeduto a suo padre (*Vedi* Redhwan); ma Dekak, secondo figlio di Toutousch, tolto avendo Damasco a suo fratello, fece perire il governatore, che gli aveva data in mano la città, e mise in suo luogo Thoghtekin, il quale poco dopo sposò la madre del suo sovrano. Tale liberto, divenuto allora atabek e primo ministro, godette d'un credito illimitato, ed ebbe una parte rilevante negli affari di Siria. Intervenne alla battaglia d'Antiochia, nella quale l'esercito combinato dei Musulmani fu vinto da quello dei Crociati (*Vedi* Goffredo di Buglione e nel Supplemento Korbouga). Allorquando i Cristiani presero Gerusalemme e parecchie piazze della Siria e della Palestina, il cadhi di Djabala, volendo conservare tale città ai Musulmani, la cedette a Thoghtekin, il quale mandò suo figlio Bouzy a pigliarne possesso; ma la cattiva condotta di tale giovane indusse gli abitanti a chiamare il governatore di Tripoli, il quale vinse Bouzy, lo fece prigione, lo rimandò a suo padre, e prese Djabala, che, sottomessa allora al califfo d'Egitto, non tardò d'essere conquistata dai Franchi. Dopo la morte di Dekak, nel 497 (1104), Thoghtekin fece acclamar re un figlio di tale principe, bambino in fasce, lo depose undici mesi dopo, pose sul trono Yaltasch, fratello del re defunto, e vi rimise non guari dopo il giovane principe, la lunga minorità del quale doveva lasciare per più tempo tutta l'autorità nelle mani dell'ambizioso ministro. Tali rivoluzioni parvero favorevoli ai Cristiani. Ugo di Tiberiade fece una scorreria nel regno di Damasco l'anno 1106; Thoghtekin lo sorprese nella ritirata, l'uccise, e riprese tutto il bottino che aveva portato via. Seppe pur trarre in un'imboscata Gervasio, successore del detto principe, e fattolo prigioniero, lo condusse a Damasco, dove venne trafitto con dardi sulla pubblica piazza. Sebbene Thoghtekin fosse continuamente minacciato e tribolato dai Franchi, temeva meno di essi che l'essere spogliato degli stati da lui usurpati a danno dei Selgiucidi. Pertanto quando il sultano di Persia spedì nella Siria un esercito di duecentomila uomini sotto gli ordini di Maudoud, re di Moussoul, per espellerne i Cristiani, il re di Damasco concluse segretamente la pace con questi ultimi, e fece andare a vuoto la spedizione (*V.* Maudoud). Nello anno 506 (1112), secondò il coraggio degli abitanti di Tiro, travagliò l'oste del re Baldovino I, colò a fondo i suoi vascelli, e lo costrinse a levare l'assedio da tale città. L'anno susseguente si riconciliò con Maudoud, ed ebbe parte nella vittoria da lui ottenuta sopra il re di Gerusalemme: ma le lagrime che versò sulla morte del re di Moussoul non impedirono che l'assassinamento di tale principe gli venisse generalmente attribuito. Nell'anno 509 (1115), un comune interesse fece che si unisse a Ylghazy, re di Mardin, per resistere alle forze che il sultano di Persia aveva mandate in Siria, sotto gli ordini d'Acsencar, nuovo emir di Moussoul (*V.* Acsencar al-Boursky); il che gli costò la città di Hamah, presa d'assalto dai Turchi; ma allora si unì ai principi cristiani per vincer colui ch'essi consideravano come nemico comune. Dopo l'espulsione delle truppe selgiucide, ricominciò la guerra contro i Franchi. Era allora il più potente principe musulmano di Siria: ma la sua influenza fu per qualche tempo bilanciata dalla sommissione del regno d'Aleppo ad Ylghazy, re di Mardin. I Cristiani assediarono Tiro, di cui il terzo apparteneva a

Thoghtekin; e ad onta delle sue sollecitazioni presso il califfo d'Egitto, col quale manteneva relazioni; ad onta de'suoi raggiri e dei suoi sforzi, non potè evitare che tale città cadesse in potere dei Franchi, nell'anno 518 (1124). Si era già compensato di tale perdita a spese dei Musulmani: aveva saccheggiato Emessa e ricuperato Hamah. La presa di Tiro avendo ricondotto Acsencar in Siria, Thoghtekin fece con lui causa comune; ottennero unitamente qualche vantaggio; ma soggiacquero indi a poco ad una totale sconfitta. Baldovino, loro vincitore, penetrò nel cuore del regno di Damasco, e diede nei dintorni della capitale una battaglia vivamente contrastata, della quale ciascuna delle parti s'attribuì la vittoria. Thoghtekin poco sopravvisse a tale avvenimento: morì nel mese di safar 522 (febbraio 1128), dopo un regno di circa ventidue anni; principe abile, attivo e valoroso, ma perfido, ingiusto, crudele ed ignaro di qualsiasi legge, salvochè il suo interesse. Gli storici delle crociate sfigurarono il suo nome in quelli di *Hertoldin*, *Boldechin*, *Doldechin* e *Duodechin*. Ebbe per successore suo figlio Tadj-el Moulouk Bouzy, del quale tre figli occuparono successivamente il trono; ma sotto il regno del debole Modjir-eddyn Abek, figlio del terzo, il regno di Damasco passò, nell'anno 549 (1154), sotto il dominio degli Atabeki (*Vedi* Nour-eddyn), e con tale principe finì la dinastia dei Thoghtekinidi, ch'aveva durato un mezzo secolo, e di cui sembra che De Guignes e gli autori che lo seguirono non abbiano distinta da quella dei Selgiucidi.

A—T.

THOGRAI (Abou-Ismael). *V.* Tograi.

THOIRAS. *Vedi* Rapin-Thoyras e Toiras.

THOMAN de HAGELSTEIN (Davidde), senatore d'Augusta e deputato di tale città alla dieta di Ratisbona, pubblicò in tedesco verso l'anno 1700: *Atti publici, costituzioni e proposizioni relative al sistema monetario in Germania*, Augusta, in fogl., senza data. Tale Trattato, classico per la storia delle monete in Germania, è diviso in tre parti. Nella prima l'autore descrive la storia delle antiche monete presso gli Ebrei, i Greci, i Romani, indi viene a quelle dei popoli Germani, da Gesù Cristo sino alla fine del secolo decimosettimo. Nella seconda parte publica i regolamenti, le ordinanze e le costituzioni che riferisconsi alle monete; e nella terza, le proposte fatte alla dieta dell'impero, relativamente al sistema monetario. Nella prima parte l'autore fece un ristretto di ciò che Goldast e gli altri dotti avevano dato alla luce in Germania intorno al sistema monetario, in guisa che il suo lavoro può supplire a tutto quello ch'era stato stampato su tale argomento in quel paese.

G—T.

THOMAN (Maurizio), nato in Leutkirch nella Svevia, ai 19 aprile 1722, publicò in tedesco: *Vita e viaggio di Maurizio Thoman, ex-gesuita e missionario nell'Asia e nell'Africa, scritti da lui stesso*, Augusta, 1788, in 8.vo. Tale volumetto è importante per la geografia delle regioni visitate dall'autore; vi si legge pure il racconto dei mali ch'ebbe a patire nel tempo della soppressione dei Gesuiti nel Portogallo, in conseguenza dei rigorosi provvedimenti di Pombal (*V.* questo nome). Imbarcatosi a Goa, fu trasportato a Lisbona con centosessanta suoi confratelli, tutti ammucchiati nel fondo d'un vascello, dove molti perirono durante il tragitto. Tornato in Portogallo, Thoman fu cacciato in un coi suoi confratelli nelle segrete della cittadella di san-

Giuliano, sulle rive del Tago, e per sedici anni abitò un sotterraneo umido, che riempivasi d'acqua nelle stagioni piovose, non avendo comunicazione che coi suoi carcerieri. Finalmente, essendo morto il re nel 1777, e l'ambasciatore d'Austria chiesta avendo la liberazione dei gesuiti tedeschi, undici di tali infelici, tra' quali Thoman, poterono tornare nella lor patria. Agli 11 settembre dell'anno stesso giunsero a Vienna, e furono presentati all'imperatrice Maria Teresa, la quale li consolò o congratulossi seco loro della loro liberazione. Thoman si ritirò a Bolzano nel Tirolo, dove compose le sue Memorie, e morì verso il 1790.

G—v.

THOMAS (Antonio Leonardo), letterato del secolo XVIII, nacque a Clermont-Ferrand il primo ottobre 1732. Credesi che nella prima infanzia perdesse il padre, intorno al quale non si ha nessuna positiva contezza; ma fortunamente ebbe una madre capace di dirigere l'educazione d'un figlio di tal fatta. Aveva egli appena una lieve idea dei rudimenti della lingua latina, quando venne condotto a Parigi, in età di dieci anni. Una straordinaria applicazione e segnalati progressi lo fecero distinguere durante gli studi. Riportò due premi in seconda classe e quattro in rettorica, dove il giovane Beauvais, poscia vescovo di Senez, fu suo degno emulo. Compito il corso di filosofia, studiò il diritto e lavorò qualche tempo presso un procuratore. Il modo conspicuo con cui studiato aveva, dato pur aveva alla sua famiglia la speranza che si sarebbe illustrato nel foro; ma l'amore delle lettere lo alienava dalle aride forme delle liti. Avendogli sua madre colle lagrime agli occhi rimproverata la sua negligenza nell'apprender la legge, da cui provenir gli doveva un'agiatezza della quale fatto avrebbe parte a lei ed agli altri suoi figliuoli, ei non potè resistere a tali lagrime. Affastellò sull'istante tutti i suoi saggi oratorii e poetici, e gittolli sul fuoco. Non vi fu mai sagrifizio più doloroso; ma non vi fu mai altresì rimembranza che più di questa gli fosse gradevole. Malgrado la sua rassegnazione, il genio lo vinse, come avvien d'ordinario, e fece sì che rinunziò ad una professione lucrativa per occupare un'umile cattedra di quinta o di sesta nel collegio di Beauvais nell'antica università di Parigi. Nel 1755 il giovane professore perdette un fratello (Giovanni Tomaso), del quale esistono, per quanto dicesi, alcune Poesie latine, ed era, nello stesso collegio, maestro di gramatica cui insegnava con un metodo di sua invenzione, che ne agevolava l'intelligenza. Thomas parla di lui colle seguenti espressioni: » Ebbi un fra» tello, che molto amavami e cui » molto io riamava, che mi aveva » educato, ed a cui devo il poco che » so: lo vidi morire, son dodici an» ni, tra le mie braccia (1)". Un altro fratello di Thomas (Giuseppe), un po' più avanzato in età di quello che abbiamo testè menzionato, era morto nel 1748. Erasi questi fatto conoscere, secondo i biografi, per certe Poesie volanti e per una commedia intitolata: il *Piacere*, ch'ebbe gli onori della rappresentazione. Le *Riflessioni filosofiche e letterarie sul poema della Religione naturale*, publicate nel 1756, senza nome d'autore, furono il primo passo di Thomas nella carriera delle lettere. Grimm, che sovente giudica in tuono di maestro di libri che non conosce, reputa il prefato libro: » opera d'un imbecille fug» gito dalla scuola dei Gesuiti (2)".

(1) Lettera del 31 gennaio 1767 a madamigella Moreau, che fu poi madama Monnet.

(2) *Corrispondenza di lettere*, febbraio 1757.

Tale confutazione è per altro una delle più solide che siensi opposte a Voltaire. Vi domina una discussione decente in generale, profonda e metodica, la quale presuppone una immensa lettura in un giovane di ventiquattr'anni. Il critico ivi apparisce, con ragione, sempre severo sul conto della morale, ma qualche volta ingiusto nelle cose pertinenti al gusto. Il suo spirito, inchinato al gonfio, si scuopre involontariamente in molte delle sue osservazioni. Non è soltanto inesorabile per le negligenze dello stile, pei modi prosaici, per le espressioni burlescamente caustiche: vedesi che impazientemente tollera le locuzioni semplici, le voci familiari, di cui l'uso opportuno non disonesta altrimente un serio componimento. Mi sembra che Voltaire non parli di tale confutazione in nessun luogo della voluminosa raccolta delle sue Opere; è però difficile di credere che non ne abbia avuto cognizione. Nulla di ciò che importava il suo amor proprio fuggiva alle attive sue ricerche. Comunque siasi, Thomas, parecchi anni dopo, dannò all'oblio tale produzione: pare anzi che l'abbia fatta disconfessar per sua in un *Avvertimento* che precede le prime edizioni delle sue *Opere diverse*. Parimente nel 1756 Thomas, in nome del corpo al quale apparteneva, indirizzò un' *Ode al sig. Moreau de Séchelles, controllore generale delle finanze*. Sensibile alle iperboliche lodi del poeta, il ministro aumentò i redditi dell' università di Parigi d'una somma di ventimille franchi. Ecco il meglio che dir si possa di tale componimento, il quale conseguì il suo scopo. Allorquando il disastro di Lisbona sparse il terrore in tutti gli animi, Thomas compose una *Memoria intorno alle cause dei terremoti*, che ottenne un *accessit* dall'accademia di Roano, ai 3 agosto 1757. Tale Memoria, scritta con uno spirito di pietà, non è inserita nelle edizioni stampate durante la vita dell'autore. Nel 1759, Thomas publicò *Jumonville*, poema in quattro canti, del quale è soggetto l'omicidio d'un giovane ufiziale di tal nome, assassinato in America dagli Inglesi (*Vedi* WASHINGTON), senza alcun rispetto al titolo inviolabile d'inviato francese. » Posciachè, per » disgrazia del genere umano, dico » l'autore, non havvi tribunale a » cui citare si possano le nazioni » colpevoli, ne faccia le veci la po» sterità, ec. ". Viste tanto pure meritavano d'essere secondate dalle inspirazioni dell' ingegno e dell'amor patrio. Thomas era dotato più presto delle qualità di vero cittadino che di quelle di vero poeta; ma le eccellenti sue intenzioni vennero applaudite. Il publico favore protesso l'opera sua: e fece tanto più lieta accoglienza ai bei versi che vi spiccano, che essi rifulgono in mezzo a molti altri i quali nulla hanno di nuovo, e paion tutti del medesimo conio. Lo stesso Fréron, nell'*Anno letterario*, trattò lo stimabile autore con somma benevolenza certamente, perchè aveva ravvisato ne' primi suoi saggi uno scrittore religioso, che non aveva temuto di misurarsi con Voltaire. L'accademia francese, in tale epoca, al fine di dar maggior rilievo a'suoi concorsi, propose per soggetti de'premi d'eloquenza gli elogi de'grandi uomini della nazione. Fu tacciato tale genere di discorsi d'essere equivoco, perchè ha ad un tempo i modi della storia e quelli dell'orazione funebre, senza sviluppare istruttivamente le cose come la prima, e senza avere i sublimi voli della seconda. Una fausta innovazione ella fu nondimeno quella d' aver trovato il mezzo di ringiovanire, per dir così, la fama dei re, dei ministri, dei guerrieri, degli uomini di lettere che illustrarono la Francia. Non si serve utilmente alla patria offeren-

dole de'modelli da ammirare, ed invitando i giovani oratori a celebrarli? Thomas primo corse splendidamente il novello aringo che alla sua imaginazione s'apriva. Il suo *Elogio del maresciallo conte di Sassonia* ottenne il premio nel 1759. La Francia, patria adottiva di tale eroe, lo piangeva ancora; nè aveva posto in oblio da quali pericoli tratta ei l'avesse nelle pianure di Fontenoi; e sebbene egli fosse morto da quasi nove anni, la perdita sua le sembrava ognor fresca: laonde la scelta del soggetto fu universalmente applaudita, e la publica lettura del Discorso coronato fu sentita coi trasporti dell'entusiasmo. Grimm tuttavolta non teme di dire: „ Confesso di non avervi trovato „ che delle chiacchiere (1)". Fréron non s'esprime altrimente con tale ingiuriosa leggerezza; però con tenore molto differente da quello che usato aveva rispetto a *Jumonville*, sia che voglia infirmare il suffragio dell'accademia, sia che creda scorgere del cangiamento nelle opinioni dell'autore. Un guerriero del quale le geste costituiscono per la Francia, sotto la monarchia, la più bella opera militare del secolo decimottavo, somministrava all'eloquenza de'mezzi di cui l'oratore non ha sempre saputo profittare. Si vorrebbe che questi, seguendo meno scrupolosamente il filo degli avvenimenti, avesse dato alla sua composizione più movimento e più varietà. I quadri, sotto la penna sua, si dispiegano con tutte le loro circostanze; qualchevolta anzi nuoce al loro effetto, esaurendo perfino i minimi particolari. L'estro e l'effusione sono le qualità di cui patisce maggiormente difetto. Ritoccò molto tale primo elogio, da cui levò via l'esordio, giustamente censurato da Fréron. Ne rese lo stile più giusto e più sano mutando delle espressioni esagerate, togliendo de'membri di frase inutili, e spezialmente degli epiteti ridondanti. Aveva troppo dimenticato una delle sue proprie massime, che occorreva sulla fine del discorso, cui soppresse quindi, secondo ogni apparenza, perchè se gliene faceva l'applicazione: „ Le grandi parole esprimono debolmente i grandi dolori". Perciò non compariscono più nel prefato elogio tante apostrofi ed esclamazioni accumulate, l'uniformità delle quali era fredda insieme e monotona. Fra le aggiunte di cui l'arricchì se ne distinguono due: l'una intorno al prode Chevert; l'altra sulle aggressioni dell'invidia contro tutto ciò ch'è grande. L'*Elogio* del cancelliere d'Agnesseau, coronato nel 1760, è il secondo proposto dall'accademia francese. Tale capo della magistratura era morto 2 mesi dopo Maurizio; lasciava una memoria venerata, nè meritava meno del sassone eroe i tributi di lode del primo corpo letterario de'Francesi. Dovendo ragionarci d'un magistrato che fu l'oracolo della giustizia, l'oratore cerca meno di commoverci che di istruirsi; dovendo rappresentarci un saggio che fu il modello delle publiche e delle private virtù, pare ch'abbia voluto parlare alla ragione soltanto. S'astiene dai moti appassionati, che gli costano òrdinariamente dei lunghi sforzi; e se non s'inalza ai voli d'un'alta eloquenza, non cade nemmeno ne'traviamenti d'un falso calore. Tale elogio ha delle correzioni simili, ma meno numerose di quelle dell'elogio del conte di Sassonia. La Storia della legislazione francese è una preziosa aggiunta, conseguenza d'un sapere ben maturato. Thomas era concorso in quello stesso anno pel premio di poesia. La sua *Epistola al popolo* ottenne il primo accessit, e l'accademia dichiarò, per l'organo di Duclos suo segretario, rincrescerle di

(1) *Corrispondenza*, settembre 1759.

non avere un premio da darle. L'abate Delille ebbe il secondo accessit: la medaglia fu data a Marmontel. Il componimento di Thomas è, senza contraddizione, il più sostenuto che fatto abbia; un dotto colorito ivi s'accoppia al vigore dei pensieri. Un paroco di campagna la fece stampare a sue spese sopprimendovi alcune invettive contro i grandi. Dopo d'averla letta publicamente nella sua chiesa, ne distribuì gli esemplari ai contadini suoi parrocchiani. Tale inaspettato onore fu quello che più gradì a Thomas. Il panegirista del maresciallo di Sassonia e del cancelliere d'Aguesseau seppe accrescere la sua riputazione coll'*Elogio di Duguay-Trouin*, coronato nel 1761 (*Vedi* GUYS). In mezzo a parecchi brani veramente notevoli, distinguesi il parallelo che fa del suo eroe con Forbin. La prosopopea che chiude tale discorso è un brano sublimemente oratorio, il quale fece una viva impressione tanto più che conteneva una satira indiretta del governo, il quale, dopo varie sconfitte sul mare ed in terra, aveva soggiaciuto alle condizioni di una pace umiliante. L'oratore evoca l'ombra dell'illustre marino, di cui lo sguardo spazia tristamente sui deserti porti della Francia, e richiama alla memoria dei Francesi le loro flotte, dinanzi alle quali tremava un tempo la bandiera britannica. Il premio di poesia fu nel 1762 conferito all'*Ode* di Thomas *sul Tempo*. Laharpe, il quale nel suo *Corso di letteratura* e nel suo *Carteggio letterario* si risarcisce sul nostro autore de'riguardi che usati gli aveva nel suo *Mercurio di Francia*, assoggettò tale composizione ad una critica severa, ma ragionata. Si ricorda il cattivo effetto che produssero, nella publica lettura dell'accademia, le due prime strofe delle quali dimostra gli errori, non tralascia di soggiugnere che gli applausi echeggiarono alla strofa susseguente, ch'è sublime. Le tre ultime sono belle e commoventi: dipingono l'elevatezza de'sentimenti del poeta, e rendono sacra la sua filiale pietà verso una madre diletta, cui volle associare alla sua gloria. Havvi di Thomas, *Sui doveri della società*, un'altra *Ode*, *indirizzata ad un uomo che vuole passar la vita nella solitudine*. Crediamo che fosse mandata allo stesso concorso in un colla precedente. Il suo merito principale consiste nell'essere scritta puramente e nobilmente pensata. Nulla toglier volendo ai doveri del suo ministero di professore, Thomas era costretto di passare una parte della notte studiando, al fine di poter contentare il suo ardore per la celebrità. Tale ostinato affaticare accese ben presto nel suo petto un calore che lo fece soffrire per tutta la vita, e certamente ne abbreviò la durata. Ogni anno, durante le vacanze, le acque minerali del Mont-d'Or gli ridonavano le forze cui tornava a perdere a Parigi. Sino dall'età di ventiquattro anni viveva in gran parte di latte. Occupava una cattedra di terza, poco compatibile con tale stato di debolezza, quando uscì dell'aringo dell'insegnamento. Quelli ch'ebbero la fortuna di studiare sotto di lui fanno unanime testimonianza del suo sangue freddo, della sua dolcezza e benivoglienza verso gli scolari, dei quali era eccellente giudice, e fra cui si conta il presidente Dupaty (*Vedi* tale nome) e Desforges, autore della *Moglie gelosa*. Il duca di Praslin, ministro degli affari esteri, gli offerse una carica di segretario particolare cui accettò. Allora compose l'*Elogio di Sully*, coronato nel 1763. Certamente nulla potrebbe meglio provare l'alterezza del suo carattere, poichè in nessun altro luogo combattè gli abusi del potere con un'indipendenza più generosa. Tale elogio fu giudicato in diversi modi. » A mio parere, dice

» Grimm, merita esso solo più co-» rone degli altri tre insieme " (1). Forse la predilezione dell'intimo amico di Diderot è fondata sul tuono ardito che vi domina. Secondo altri critici di gran peso, quali Laharpe e Fontanes, se si eccettuano alcuni tratti delle ultime pagine, Thomas, in tale discorso, è rimasto di molto inferiore a sè stesso. Tale giudizio ne pare eccessivamente rigoroso: Sully è rappresentato come guerriero, negoziatore e ministro. I due primi quadri hanno necessariamente minor rilievo del terzo; ma v'ha pur sempre dovizia di sostanza ed anche havvi in essi rapidità; gli avvenimenti ed i personaggi vi sono dipinti con brevissime parole. Nella terza parte, i talenti dell'amministratore vengono sviluppati con maggior estensione; il parallelo di Sully con Colbert basterebbe per dimostrare che lo scrittore è padrone dell'argomento che tratta. Il pubblico, inoltre, concesse il suo favore a tale elogio tanto più che aveva eccitato lagnanze da parte dei cortigiani e degli appaltatori generali: gli uni furono offesi dai tratti con cui venivano indicati; gli altri dall' indignazione dell'autore contro la disastrosa imposta della gabella. Anzi che disgustarsi col suo segretario pel coraggio che aveva manifestato, il duca di Prussia ne pigliò le difese, e volle anzi aprirgli le porte dell'accademia francese. Acciocchè la sua elezione non incontrasse alcun ostacolo, lo fece fare segretario interprete dei cantoni svizzeri, carica senza occupazioni, che però fruttava 3000 franchi, lo rendeva persona del re, e non permetteva più di considerarlo come semplicemente addetto alla persona del ministro, sebbene lavorasse sempre in particolare con lui. Tale signore, credendo d'aver motivo di lagnarsi di Marmontel, del quale sospettavasi che fosse autore d'una parodia in cui il duca d'Aumont, il conte d'Argental ed egli erano messi in ridicolo, voleva, dicesi, allontanare il prefato scrittore da una sede vacante nella sunnominata società, agevolando a Thomas tutti i mezzi di ottenerla (1). Questi negò di secondare le mire del suo protettore, ed incorse nella sua indifferenza. » Una volta, scrive-» va egli, la fortuna mi si è quasi » parata dinanzi. Fui qualche tem-» po presso un ministro. Avrei po-» tuto, rimanendovi, avere forse un » giorno dieci o dodicimila lire di » rendita; ma egli pretese da me » un'azione che io non voleva nè » doveva fare. Mi ritirai e rimasi » povero, senza pena e senza rin-» crescimento (2) ". Il motivo che non permise a Thomas di sollecitare un posto a cui aspirava Marmontel, suo amico, ei procurò un quinto *Elogio* di sua fattura, quello di *Cartesio*, premiato nel 1765. Tale discorso gli fece molto onore, per la maniera con cui superò le difficoltà, applicando lo splendor delle imagini alle materie più astratte. Per insegnarci da quale punto partì Cartesio, ci descrive la storia della filosofia, dalla sua origine fino al momento in cui comparve tale uomo straordinario. Il dipinge intento a rifare la propria educazione, lottante contro gli ostacoli per la sua forte passione della verità, rovesciatore degli antichi sistemi per sostituir loro il suo, e giovatore pur sempre, anche in mezzo a'suoi traviamenti, dello spirito umano, volendo che si giudichi delle opinioni da sè stessi e non che si ammettano dietro l'altrui autorità. Gli tien dietro nelle varie sue opere; ne esamina a modo suo, vale a dire, sciente-

(1) *Corrispondenza*, settembre 1763.

(1) *Vedi* l'articolo MARMONTEL.

(2) *Saggio sulla vita di Thomas*, di Deleyre, Parigi, 1791, pag. 45.

mente ed ampiamente, l'indole, lo ingegno, le idee, gli studi e le scoperte. Parecchi accademici, tra gli altri D'Olivet e Batteux, gli ricusarono la palma, sostenendo che i particolari ne'quali s'era diffuso erano cose spettanti all'accademia delle scienze. Tale torto, se pure è così, non era suo; era dell'accademia che aveva scelto un siffatto argomento. Nulladimeno fu diviso il premio tra lui e Gaillard; ma il publico annullò tale giudizio con fischiate e clamori, subito ch'ebbe sentita la lettura dei discorsi dei due competitori. Gaillard si fece onore publicando egli stesso la superiorità dell'opera del suo emulo (1). Avendo Thomas mandato a Voltaire il suo Elogio di Cartesio, questi gli scrisse una di quelle cortesi e brillanti lettere di che era sì feconda l'inconcepibile sua facilità. Chiudeva collo eccitarlo a recarsi nella sua solitudine per viverví seco lui siccome un fratello datogli dall'eloquenza, dalla poesia e dalla filosofia. Tale lettera spira tanta cordialità, che, per l'onore del malizioso vecchio di Ferney, uopo è dire che non già dopo d'averla scritta siasi fatto lecito, a spese dell'oratore, quel giuoco di parole sì crudele e sì noto: » Non vuolsi più dire *galimathias* (guazzabuglio), ma *galithomas* ". I cinque Elogi coronati di Thomas stabilirono la di lui riputazione, anche presso gli stranieri, dai quali vennero tradotti. Sono commendevoli per l'entusiasmo della gloria, dei talenti e della virtù, per un vero amore di tutto ciò che giova al ben essere dell'umanità; danno indizio di laboriose veglie, di studi profondi, svariati e continui. L'autore vi apparisce ad un tempo versato nell'arte militare, nella giurisprudenza e nella legislazione, nella marineria, nella scienza dello amministratore e dell'uomo di stato, nei misteri della metafisica ed in quelli della natura. Il suo stile imponente ha l'impronta d'un'anima elevata e forte. Senonchè, si vorrebbe in essi maggiore pieghevolezza e grazia, in somma maggiore facilità; finalmente si vorrebbe che le sue orditure fossero meno uniformi e che le fisonomie de'suoi personaggi avessero meno sovente conformità di disegno e di colorito. Del rimanente, se la critica non rispettò i prefati cinque elogi, una sola è la voce intorno al merito delle note che gli accompagnano. Succose e rilevanti, sono scritte con uno stile sempre conveniente e talvolta con ingegnosa semplicità. Il figlio di Luigi XV, giovane principe sul quale riposavano le speranze dello stato, era morto ai 20 decembre del 1765 d'una malattia di languore; Thomas si fece interprete del publico dolore, dando in luce 4 mesi dopo l'*Elogio di Luigi, delfino di Francia*. Compose tale discorso ad istanza del conte d' Angiviller, il quale, disioso di favorire ogni maniera di merito, erasi strettamente legato seco lui in familiarità, e l'aveva fatto eleggere istorlografo delle fabbriche del re. L'oratore, secondo la sua usanza, procede enumerando ed esponendo; ma intende meno all'effetto ed al pensiero che negli altri suoi discorsi. Non cade quasi più nelle idee vaghe, nello abuso delle parole affettate e nelle comparazioni tratte dalla meccanica. Fa minor uso di termini astratti; è meno frequente il ritorno delle medesime espressioni. La composizione, meno sopraccaricata d'ornamenti, è più unita e coerente; lo stile ha tinte più dolci, forme che più si accostano a quelle di Bossuet, di Massillon, di Fléchier; in fine si sente ch'è commosso e le emozioni che prova passano nell'anima del lettore intenerito. Quanto più è raro quest'ultimo merito negli scritti

(1) *Miscellanee accademiche*, ec., tomo 1, pag. 1.

di Thomas, tanto meno saremmo scusabili se lo passassimo sotto silenzio. Si nota in modo speciale un ritratto del popolo francese, un quadro del governo feudale, delle riflessioni sullo spirito di ciascun secolo e sulla grande influenza del commercio sugli stati moderni. L'oratore, nel corso di tale elogio, palesa più volte il noto suo rispetto per la verità. Il di lui soggiorno a Versailles aveva dovuto metterlo in istato di saperla, e tutto indica che non la mascherò. Diderot pertanto non temette d' indirizzare, su tal proposito, a Grimm una vera diatriba contro Thomas; e di tutti gli scritti inconsiderati che si fece lecito di publicare, questo è certamente uno de' più irragionevoli (1). Da un altro canto il professore Coger gli rimproverò d' avere avuto la destrezza di evitare la censura dei teologi, e di guadagnarsi l'approvazione degl' increduli. Mentre in tale discorso giustamente accolto dal publico gli uni vedevano un quadro disegnato sia dall'adulazione cortigianesca, sia dal desiderio di piacere ai novatori, gli altri vi scoprivano una satira ingegnosa del governo e delle turpi debolezze del monarca. Quest'ultima opinione prevalse anche in corte, a tale che, se crediamo a Deleyre (pag. 47), la libertà di Thomas fu in pericolo. In onta a' diversi giudizii di cui fu soggetto l' elogio del Delfino, l'autore non vi aggiunse nè vi tolse cosa alcuna; si contentò di farvi qualche correzione di stile, come ne aveva fatto negli elogi di Duguay-Trouin, di Sully e di Cartesio (2). Subentrando ad Hardion nell'accademia francese, Thomas vi lesse il suo Discorso di recezione ai 22 gennaio 1767. Lo chiuse colla promessa di non scrivere nè fare cosa alcuna da cui non potesse trarre onore in faccia a' suoi confratelli e compatriotti; ma, ciò che importa ben più che tale fastoso giuramento, lo rispettò sin che visse. Ai 13 ottobre dell'anno suddetto fece rappresentare, con infelice esito, *Anfione*, opera in un atto, della quale la poesia era sua, e la musica di Laborde, primo cameriere di Luigi XV. Il soggetto n'è austero e filosofico; lo stile, sempre solenne, è lontano dall'avere quell'incanto che dà la favola agli accenti dell'eroe del dramma. Dopo tre anni di silenzio, Thomas attirò su di sè più che mai gli sguardi degl'intelligenti colla lettura che fece del suo *Elogio di Marco Aurelio*, nell'accademia francese, nel giorno di s. Luigi 1770. Tale panegirico era la migliore risposta che potesse dare a' suoi detrattori: tutte le sue bellezze vi si rinvigorirono, quasi tutti i suoi difetti ne sparvero. Erasi molto esclamato contro la sua enfasi ed oscurità: egli studia particolarmente d' essere naturale e chiaro. L' eccellenza delle forme, la sublimità della morale, l'elegante semplicità dello stile, tutto concorre per dare a tale componimento il vero carattere antico. Il filosofo Apollonio, il maestro e l' amico di Marco Aurelio, è quello che, postosi d'accanto alla bara del più saggio tra gl'imperatori, espone i suoi pensamenti, le sue azioni, i suoi benefizii, al cospetto d'un popolo desolato, del quale invoca la testimonianza, ed esso risponde alle sue interpellazioni. Il cardinale Maury loda tale egregia creazione, lamentando di non trovarvi » nè la » ardente sensibilità di Rousseau, » nè la pittoresca imaginazione di » Buffon " (1). È ella giusta tale osservazione? Noi crediamo che no.

(1) *Opere di Diderot*, 1821, tomo III, pagina 418.

(2) Voltaire publicò allora *Il piccolo comento dell' elogio del Delfino*, composto da Thomas.

(1) *Saggio sull'eloquenza del pulpito*, ec., tomo II, pag. 162.

Un rigido stoico si astiene dai movimenti d'un'eloquenza appassionata. Perciò quella d'Apollonio è più austera che molle. Il suo dolore è profondo; ma nobile e tranquillo. Le maschie verità che esprime eccitarono nella sessione dell'accademia de'plausi tanto vivi e prolungati, che parve il publico ne facesse l'applicazione ai ministri che governavano allora. Thomas ebbe ordine di non dare alle stampe un elogio, ch'è il suo capolavoro. Non lo publicò che nel 1775, sotto un nuovo ministero, dopo d' averne troncate delle lungaggini. In qualità di direttore dell'accademia francese, rispose al discorso di recezione dell'arcivescovo di Tolosa (Brienne) ai 6 settembre 1770. Nella sua risposta discorre dell'indole degli affari, del bisogno che hanno gli uomini insigniti di cariche ed i letterati di avvicinarsi per illuminarsi a vicenda. Le Memorie e le corrispondenze d'allora ci fanno sapere che tale aringa diede motivo a certe allusioni, alle quali Thomas non aveva forse pensato; che il duca di Aiguillon ne chiese giustizia a Luigi XV, e che l'avvocato generale Séguier se ne lagnò col cancelliere Maupeon. Quest'ultimo ritenne il manoscritto, » il solo che l'autore » possedesse del suo discorso, dice » Grimm, nè gli lasciò ignorare che » se mai ne fosse uscito un fram» mento o tutto, sia stampato sia » manoscritto, gli sarebbe stato at» tribuito a colpa, e corso avrebbe » il rischio d'una rigorosa punigio» ne " (1). L'arcivescovo di Tolosa, per riguardo al suo confratello, non diede alla luce il suo discorso, il quale non venne stampato che circa quaranta anni dopo (2). Thomas essendosi dedicato, per dir così, al genere degli elogi, volle, per meglio riuscirvi, conoscere tutti quelli ch'erano stati composti sino a lui. Il risultamento di tale lungo studio fu di apprezzare l'uso e l'abuso che in ogni tempo fatto avevasi della lode. Prima di publicare il suo lavoro intorno a tale importante subietto, ne separò tutto quello che riferivasi al bel sesso, e lo publicò col titolo seguente: *Saggio sull'indole, sui costumi e sullo spirito delle donne, in ogni secolo*, 1772. Osserva le schiave dei serragli, le eroine di Sparta, le cortigiane di Atene, le dame romane, le femine più celebri dei tempi moderni; nota l'influenza che le antiche istituzioni, il cristianesimo e la cavalleria esercitarono successivamente sul bel sesso. Dopo d'aver epilogato tutto quello ch'era stato scritto in favore delle donne, le paragona agli uomini. Se nega loro in generale i grandi talenti, attitudine agli studi profondi, ne le compensa con pregiabili qualità. Per esempio, contro l'autorità di Montaigne, le stima più atte di noi all'amicizia. » Nulla » fugge loro; indovinano l'amici» zia silenziosa; incoraggiano la ti» mida; consolano con dolcezza la » sofferente ". Concede loro in amore » le medesime delicatezze e » le medesime gradazioni ". Crede soprattutto che abbiano » quella » sensibilità d' istinto, che opera » prima di ragionare, ed ha già » soccorso quando l' uomo delibe» ra ". Tale opera piacque poco, sebbene contenga molte vedute fine ed acute, ed anche de'tratti graziosi e dilicati che paiono estranei allo spirito dell'autore. Dicevasi che il soggetto voleva più calore e più vaghezza. Le donne stesse, che ivi sono prodigalmente lodate, ne furono meno contente degli uomini: stimarono la loro causa trattata da un avvocato pulitissimo nei suoi mezzi di difesa, ma troppo

(1) *Corrispondenza di lettere*, ottobre 1770.
(2) Il discorso e la risposta furono stampati per la prima volta in una *Scelta di discorsi di recezione nell'accademia francese*, tomo I, pag. 414.

sagace nelle ricerche, troppo serio, troppo studiato nella discussione, e spezialmente troppo disinteressato sul loro conto. Meno furono tocche dalle dotte sue lusinghe, che non lo fossero state dagli amari e veementi rimproveri che fece loro Gian Giacopo Rousseau. Qual meraviglia? le lusinghe dell'uno sono d'un cuore padrone di sè stesso; i rimproveri dell'altro partono da un cuore lacerato per le ferite d'amore. Gli onori della ragione non sono quelli che più allettino le femine: vogliono essere amate, ecco il primo loro bisogno. Si attribuisce a Daillant de La Touche una *Lettera a M*** intorno ad un'opera intitolata: Saggio sull' indole* ec. L'autore anonimo di tale critica, più ingiuriosa che solida, suppone che l'apologista della donne siasi fatto interprete del partito filosofico, al quale volle così procacciare il loro appoggio. Nel 1773 Thomas fece un'edizione delle sue opere in prosa, Parigi, Montard, 4 vol. in 8.vo con figure, e 4 vol. in 12, la sola da lui riconosciuta, sebbene sembri che abbia dato la sua approvazione ad alcune edizioni precedenti. L'avvertimento dice: » Gli Elogi ch'erano già usciti vennero corretti colla massima cura per renderli più degni del publico. In alcuni di tali discorsi vi sono delle aggiunte e dei mutamenti considerabili, e tutti furono riveduti con attenzione quanto allo stile ". Abbiamo detto più sopra in che consistano tali aggiunte e tali mutamenti. Il prefato avvertimento dice in oltre: » Non si aggiunsero nella presente edizione le poesie dello autore, perchè le publicherà separatamente e del pari ritoccate". Quest' ultima intenzione non fu mandata ad effetto. La prefata edizione contiene i cinque Elogi coronati dall'Accademia francese, quello del Delfino, ed il Discorso di recezione. In quasi tutte le copie si aggiunse l'*Elogio di Marco Aurelio* ed il *Saggio sull' indole, sui costumi e sullo spirito delle donne*, stampati a parte. I due primi volumi sono affatto nuovi: comprendono il *Saggio intorno agli Elogi ossia la Storia della letteratura e dell'eloquenza applicata a tale genere di scritti*. In questo ultimo *Saggio*, Thomas si propose d'esaminare ciò che gli Elogi » furono presso le varie nazioni e nei vari secoli; a quali uomini siено stati concessi, a quali no; come il potere gli abbia usurpati a dispetto della virtù; come ciò ch'era istituito pel vantaggio degli uomini, sia divenuto talvolta il flagello de'popoli corrompendo i sovrani ". Indica » il merito o la bassezza degli scrittori che si occuparono di tal genere ". Segue, di secolo in secolo, le rivoluzioni dell'eloquenza e delle arti, e chinde con idee generali intorno al modo con cui scriver debbonsi gli elogi de'grandi uomini. Vedesi che, secondo tale disegno ideato dall'autore medesimo, egli abbraccia una parte della storia universale. Pertanto la critica non lasciò di dire che v'era della sproporzione fra il soggetto principale del quadro e la immensità della cornice; forse sarebbe stata più giusta cosa il lodare Thomas d'avere mantenuto oltre alla promessa, dandoci col modesto titolo di *Saggio* una magnifica galleria morale, politica e letteraria. Piace di vederlo diffondere i tesori della vasta sua erudizione; piace di vederlo rifuggire dal più lieve sagrifizio di que'tratti che scelti aveva con tanto amore. I grandi personaggi che occuparono la scena del mondo cadono naturalmente sotto il suo pennello. L'occhio esercitato dello intelligente gl'incontra con tanto maggior piacere che occorrono quasi sempre dipinti coi colori che sono loro convenienti. L'arte dello scrittore seppe per una lunga

abitudine piegarsi alla diversità degl'ingegni ch'egli caratterizza. Non v'è bisogno di dire che la letteratura antica e la francese sono le due parti sviluppate maggiormente e trattate con predilezione. Sebbene il *Saggio sugli Elogi* sia la più lunga delle opere di Thomas, è quella nondimeno nella quale meno regna la monotonia. Tante volte aveva sentito rinfacciarsi tale massimo difetto, che non trascurò diligenza alcuna per rompere l'uniformità del suo stile. D'altronde i numerosi passi che prende dai vari autori che allega mettono della varietà nella sua composizione. Tale libro senza dubbio esente affatto non è dai vizi inerenti alla maniera dell'autore; ma tale maniera è molto ingrandita e molto perfezionata. La sua dizione, generalmente sana e pura, è quella d'uno scrittore di prima sfera, maturato dall'esperienza e giunto a regolare le proprie forze. I giudizi, quasi sempre dettati dal buon gusto, e sovente anche da una rara sagacità, mettono Thomas nel novero dei primari critici. Vi compare ad un tempo pensatore eloquente ed abile pittore. Diede per ultimo un esempio di quanto una bell'anima può aggiungere al talento unito al sapere, e di quanto la pazienza e gli sforzi possono ottenere dalla natura. Il cardinale Maury, nel suo *Saggio sull'eloquenza del pergamo* (1), impiega da quaranta pagine a discutere alcuni abbagli di Thomas riguardo a Mascaron e Bossuet, ed alcuni giudizi arrischiati in favore di Voltaire, di Diderot e di d'Alembert. Tali lievi mende ed alcune altre, inevitabili forse in un libro che contiene tante cose, in cui altronde si parla di contemporanei e d'amici, non tolgono che sì fatto libro non sia pel suo autore il fondamento d'una riputazione non men durevole che fulgida. Sembra che la antica censura avesse soppresso vari passi del *Saggio sugli elogi*, che sono stati ripristinati lungo tempo dopo, tra gli altri un frammento sui mezzi odiosi impiegati dal cardinale di Richelieu contro i nemici dello stato, o piuttosto contro i suoi nemici personali. Thomas dedicò un opuscolo *alla memoria di Madama G**** (Geoffrin), sua benefattrice, morta nel 1777. Non ha mai scritto nulla di sì naturale: è la mano della gratitudine che delinea un'imagine prediletta. D'Alembert e Morellet onorarono dello stesso tributo la memoria e la beneficenza della loro amica. Tale Opuscolo è la terza composizione a cui Thomas non abbia messo il suo nome: non si era nominato in una *Lettera* scritta nel 1762 sulla pace conchiusa in quel tempo. Le Memorie di quell'epoca gli attribuiscono una grande parte del discorso che recitò Ducis nell'accademia francese, succedendo a Voltaire, al 4 di marzo 1779. Tale lavoro ha effettivamente della sua maniera in alcune parti, soprattutto in quella che concerne la Storia. Campenon afferma d'aver veduto il discorso di Ducis, scritto per intero di suo pugno, con note brevissime di Thomas in margine; il che dimostrava che questi si era contentato d'indicare delle correzioni al suo amico. Nondimeno più si esamina attentamente tale discorso, più vi si riconosce l'impronta di due stili diversi. Noi abbiamo fatto conoscere tutte le opere che publicò Thomas in mezzo a patimenti continui. La sua vista, logorata dalle veglie, lo forzò lungo tempo a valersi d'altri occhi; il suo petto era in uno stato sì deplorabile, che il dottore Tronchin gli prescrisse per ultimo il silenzio, come l'unico mezzo di pro-

(1) Tomo II, pag. 156-193.

lungare un'esistenza sì fragile. Fu anzi obbligato, nei quattro o cinque ultimi anni della sua vita, d'abitare quasi sempre le provinće meridionali, e di cercarvi una temperatura mite e propizia al suo stato. Proclive ai godimenti pacifici della solitudine e della campagna, non desiderava, sotto il bel cielo di Nizza e di Provenza, che la compagnia di pochi amici, particolarmente quella di madama Necker. Aveva dedicato una spacie di culto a quella dama; ed ogni giorno a Parigi si staccava dal suo studio per andare regolarmente a passare due ore vicino a lei. I costumi di Thomas erano d'una purità virginale. Avendo la posterità ognora presente allo spirito, trascurava il debole merito d'essere amabile in una società; non parlava quasi che in una cempagnia intima e poco numerosa. Indulgente per lo debolezze da cui egli era scevro, alieno dalle picciole passioni, esercitava con dignità i menomi atti della sua vita. Aiutava di buon grado co'suoi consigli gli scrittori che ricorrevano a lui; e, ciò ch'è più raro, soccorreva l'infortunio. Potenti amici gli procacciarono mezzi di sussistenza soperchi per la moderazione delle sue brame, ma insufficenti pei bisogni che il suo animo benefico gli suscitava. Si arguisce di leggeri fin dove la dilicatezza delle sue cure era spinta verso i parenti che vivevano con lui, soprattutto verso sua madre, che perdè nel 1782. Seppe ispirare un verace affetto a parecchi letterati, che ne hanno lasciato testimonianza nei loro scritti, siccome Marmentel, Delille, Chamfort, Chabanon, Barthe e Ducis. Questi ultimi due sono quelli coi quali si tenne in più intime relazioni. Eravi poca conformità tra Barthe ed esso, quantunque fossero legati fino dall'infanzia; ma, scriveva Thomas, udendo la sua morte, » mi aveva molte amate, e sono » sì pochi que'che amano (1)! " Quanto a Ducis, era fatto per affezionarsi a Thomas: aveva la stessa nobiltà d'animo, lo stesso disinteresse, la stessa inclinazione per la innocenza dei domestici piaceri. Alla fine della primavera del 1785, ritornando da Ciamberì per recarsi a Lione dove il suo amico l'attendeva, ebbe quasi a perire pel più terribile accidente. Volendo fuggir la morte da cui era minacciato, in una carrozza strascinata da cavalli infuriati, profittò d'un trabalzo che fe' saltar in fuori la portiera, per lanciarsi sopra un mucchio di rocce, dove cadde tutto bagnato nel suo sangue. Tosto che potè stringer la penna, scrisse a Thomas che andò tosto a prenderlo in Savoia, e lo ricondusse a Lione presso il medico Janin di Combe-Blanche. Lo condusse poi in un'amena abitazione che aveva in affitto a Oullins, villaggio distante una lega da quella città. La morte quasi repentina di Barthe, il periglio imminente che aveva corso Ducis, erano scosse troppo violente per la fragile complessione di Thomas. Assalito da una febbre maligna, i primi sintomi no parvere sì gravi all'arcivescovo di Lione, membro dell'accademia francese, che lo fece trasportare tosto nella sua dimora a Oullins. L'appartamento che vi occupava aveva questa iscrizione: IL CANDORE. Egli vi spirò ai 17 di settembre. In quindici giorni di malattia, conservò la calma d'un uomo di cui la coscienza era irreprensibile, ed il quale poteva sperare che la morte fosse per lui il momento del guiderdone. Non aveva ancora cinquantatre anni compiuti. Il suo epitafio, composto da mons. de Montazet, è scolpito nella chiesa d'Oullins, sopra un

(1) Lettera dei 17 giugno 1785.

marmo bianco (*Vedi* Ducis nel Supplemento). Thomas morì nel tempo che meditava nuove opere. » Un suo progetto ch'io conosceva, dico Marmontel, e che avrebbe per eccellenza effettuato, » era di scrivere, sulla Storia di » Francia, dei discorsi nel genere » di quelli di Bossuet sulla Storia » universale. Non avrebbe avuto, » come Bossuet, il vantaggio di dare agli avvenimenti una catena » misteriosa nell'ordine della provvidenza; ma senza uscire dell'ordine politico e morale, ne avrebbe tratto lezioni salutari e risultamenti importanti (*Memorie*, libro XI.) ". Diciassette anni dopo la morte di Thomas (1802), il libraio Desessarts publicò quasi tutte le opere conosciute di tale scrittore in 7 volumi in 8.vo, di cui gli ultimi due contengono le *Opere postume*. Tali due volumi si compongono del poema intitolato: *Il czar Pietro I*, d'un *Trattato della lingua poetica*, d'un *Carteggio* abbastanza considerevole, d'alcune poesie, d'alcuni articoli di storia e di critica. Un'edizione *compatta*, accresciuta di vari opuscoli, è stata publicata presso Belin, nel 1819, 2 volumi in 8.vo. Essa è preceduta da una notizia esattissima scritta da Villenave (1). Il libraio Verdière publicò non ha guari una nuova edizione delle Opere di Thomas, 6 volumi in 8.vo, 1825. L'autore del presente articolo ha composto per essa una Notizia assai estesa sopra Thomas e le sue opere, nella quale ha inserito diverse lettere inedite e degli avvertimenti omessi dai precedenti editori. Peccato che in tale bella edizione ed in quella del 1819 non si abbia abbastanza diffidato del testo scorretto publicato da Desessarts! Il poema sul czar doveva, secondo Thomas, aver dodici canti. Fino dal 1766 ne aveva composto più della terza parte (1); quando morì però non ve n'erano che sei terminati. » Non fu mia colpa, dice Marmontel, ch'egli non impiegasse » più utilmente gli anni che spese » nel poema del Czar. Io gli faceva » chiaramente vedere che tale poema mancherebbe d'unità e di calore dal lato dell'azione (2) ". Se anche il soggetto fosse stato d'una migliore scelta, tutto manifesta che l'autore non avrebbe potuto trattarlo con vero buon successo. I sei canti che ha lasciati provano che il suo ingegno non era inspirato dalla musa dell'epopea. Vi si mostra, in frequenti aringhe, più oratore che poeta. Vi si trovano ricche descrizioni, tratti felicemente conceputi, similitudini giuste e belle, pensieri vigorosi e talvolta sublimi, finalmente molti versi costrutti con arte, ed alcuni dettati dall'entusiasmo; ma quasi dappertutto si scorgono le stesse proporzioni e lo stesso sistema d'armonia. Il cantore del legislator russo sembra troppo spesso non toccare che una sola corda, ed i suoni che ne tragge stancano alla lunga per la loro cadenza uniforme. Un poeta epico dee correre il suo vasto aringo con volo rapido e sicuro; dee spargerlo di fiori, diffondendovi l'incanto della varietà. Thomas era lontano d'avere tale genere di merito: procede a passi lenti nel suo cammino, si esaurisce in lunghe particolarità, e gli accessorii gli fanno obliare lo oggetto principale. Il *Canto del-*

(1) Una *Notizia* anonima *sopra la vita e le opere di Thomas* faceva parte del primo volume; ma non era che un tessuto di brani del *Saggio* di Deleyre. Sulle rappresentanze di molti associati, il libraio soppresse tale *Notizia* anonima, la quale non era che un prolisso e cattivo plagio, e vi sostituì quella di Villenave: i curiosi conservano le due Notizie.

(1) Lettera dei 31 maggio 1766 a madamigella Moreau.

(2) Memorie, lib. XI.

l'*Olanda* presenta i prodigii dell'industria umana. Quello dell'*Inghilterra* fa vedere l'influenza che esercita sulla sorte dei popoli una costituzione appropriata ai loro bisogni, e posata sull'equilibrio dei poteri. Nei tre canti della *Francia*, Luigi XIV racconta all'imperatore di Russia la storia del suo regno, e gli presenta le utili lezioni della sua lunga esperienza. *Il Canto delle Miniere* è quello che dava maggior campo alla poesia tecnica e descrittiva. Thomas è talvolta uscito della gravità dell'alta poesia per discendere al genere della poesia leggera. Alcune delle sue poesie fuggevoli non sono senza vezzi; ma si scorge che hanno dovuto costare ad uno spirito sì grave. Nelle sue Opere postume si osserva una *Traduzione in versi della Satira decima di Giovenale, sui voti degli uomini.* Parecchi editori hanno attribuito male a proposito allo stesso scrittore un'eccellente traduzione in versi del frammento della sesta satira latina, in cui si trova la pittura troppo fedele degli eccessi di quella romana imperadrice di cui il nome è divenuto un oltraggio. Nel mese di giugno 1796, Fontanes inviò tale saggio, come lavoro di Thomas, al giornale della *Decade filosofica;* ma n'era autore egli stesso: è un fatto ch'egli ci ha certificato più volte. L'ultimo scritto importante di Thomas è il suo *Trattato della lingua poetica,* Tre settimane prima di morire, scriveva a mad. Necker: » Mi sono divertito a fare » una prosa .... il *Giornale della* » *lingua francese,* che si fa qui, » me ne ha fatto nascere l'idea. Lo » autore m'aveva inviato tutti i suoi » numeri (1) ". Lo scritto di Thomas, senza esser finito, svela un profondo letterato. Contiene osservazioni sulle lingue in generale, sulla francese in particolare, sui mezzi di migliorare il *Dizionario dell'accademia francese,* sull'uso dei gallicismi e sullo studio dei sinonimi. Quanto alla lingua poetica, viene presa dalla sua culla nella più alta antichità del mondo; se ne seguono i progressi presso le nazioni incivilite; gli uomini a cui la natura accordò il privilegio di parlarla sono tutti caratterizzati dal veglio Omero fino al francese Delille. Il carteggio di Thomas si compone in grande parte di Lettere indirizzate a m.lla Morean, a Ducis ed a mad. Necker. Quelle che scrive all'ultima sono le più elaborate, quindi le meno buone: vi dà un libero sfogo alle sue idee, le quali talvolta sono molto vaghe. Non ostante tale difetto di precisione, da cui non potè mai preservarsi affatto, vi è molto da profittare nella raccolta delle sue Opere. Se non è uno degli autori i quali attraggono per una specie di incanto, è uno di quelli che nel secolo decimottavo hanno fatto maggiormente onore al titolo di letterato (1).

S—T. S—N.

THOMASIUS o TOMASIO (GIACOMO THOMASEN, più conosciuto sotto il nome latinizzato DI), celebre filologo ed uno dei dotti che hanno meglio meritato dell'antica filosofia, nacque a Lipsia ai 25 d'agosto 1622. Suo padre volle dividere co'suoi primi maestri la cura d'iniziarlo nella conoscenza delle lingue greca e la-

(1) Lettera dei 24 agosto 1785. Urbano Domergue era il compilatore di tale giornale a Lione.

(1) A Thomas successe nell'accademia francese il conte di Guibert. Saint-Lambert, che rispose a quest'ultimo quando fu ricevuto, fece anch'egli, secondo l'uso, l'elogio dell'accademico defunto. Deleyre ha publicato un *Saggio sulla vita di Thomas*, 1781, un vol. in 8.vo ed in 12 (*Vedi* DELEYRE). Si è recitato sul teatro *de la Gaîté* ai 20 d'aprile 1824 e stampato lo stesso anno, in 8.vo, una commedia in due atti, mista di strofe, di Benjamin, intitolata: *le Donne* o il *Merito delle donne.* Thomas è l'eroe del dramma.

A. B—T.

tina. Dotato delle più felici disposizioni e d'un ardore infaticabile, sarebbe stato annoverato, senza dubbio, tra gli eruditi primaticci, se la morte immatura di suo padre non avesse interrotto i suoi studi. Suo avo essendosi assunte le spese della sua educazione, lo collocato prima nel ginnasio di Gera, poi nell'accademia di Wittemberg, dove si dottorò. La letteratura, la teologia e le scienze l'avevano alternamente occupato; ma il suo genio lo riconduceva allo studio della filosofia. Si era dimesticato di buon'ora con le opere dei filosofi antichi, e senza trascurare le matematiche e la fisica, si era più specialmente appigliato alla morale. Reduce a Lipsia, ottenne nel 1643 la permissione di dare lezioni private. Poco tempo dopo, ottenne una cattedra nella scuola San Nicolò, e per quaranta e più anni vi professò successivamente la filosofia, la dialettica e l'eloquenza, nel modo più brillante. Tra gli allievi ragguardevoli ch'ebbe la gloria di addestrare, citeremo soltanto Cristiano suo figlio, di cui segue l'art., e l'illustre Leibnizio (*Vedi* tale nome), il quale conservò la più tenera riconoscenza delle cure del suo maestro. Le doti dell'animo uguagliavano in Tomasio i talenti. Morì ai 12 d'ottobre 1684. Oltre un'edizione delle *Opere* di Moreto, Lipsia, 1672, superata da quella di Rhunken (1), si deve a Tomasio una moltitudine di programmi, di tesi e di dissertazioni, piene di ricerche e scritte con un'eleganza notabile; le principali sono: I. *Origines historiae philosophicae et ecclesiasticae*, Lipsia, 1665, in 4.to. Tale opera è stata lungamente la storia più esatta e più importante dell'antica filosofia. Bruckero la cita spesso con lode e confessa che ne ha molto profittato (1). L'edizione di Halla, 1699, in 8.vo, fu publicata da Cristiano Tomasio, che l'arricchì della lista delle Dissertazioni di suo padre; II *Programma de exitiosa philosophandi licentia*; ristampato, Jena, 1672, in 4.to, in seguito alla critica del sistema di Spinosa, di Dorrio (*Vedi* tale nome); III *Dissertatio philosophica de plagio litterario*, Lipsia, 1678, 1679, in 4.to; 1692, in 4.to. Queste ultime due edizioni sono accresciute di sei capitoli. Duolo però che si abbia trascurato d'aggiungervi un' *indice* delle materie, e che quello dei nomi propri sia imperfetto. La edizione del 1692 è piena d'errori di stampa (*V. Struvii bibl. histor. litterar.*, pag. 1534, ediz. di Jugler). Tale Dissertazione è un Trattato compiuto del plagio pei tempi anteriori alla sua publicazione; IV *Praefationes*, ivi, 1681, in 8.vo; V *Orationes argumenti varii*, ivi, 1683, in 8.vo. Tale volume contiene ventidue aringhe sopra soggetti di storia, di filosofia e di teologia; VI *Dissertationes 63 varii argumenti magnam partem ad historiam philosophicam et ecclesiasticam pertinentes*, Halla, 1693, in 8.vo. Si trova in tali tre volumi una quantità di cose curiose; VII *Dissertazioni* in sommo numero nelle *Observationes selectae Halenses*. Crist. Tomasio, uno degli editori di tale Raccolta, l'arricchì di molti scritti inediti di suo padre. Il tomo IX è composto tutto di essi. Non essendo gli autori indicati nelle tavole, bisogna, per conoscere i loro nomi, ricorrere all'Opuscolo di Cr.-Ag. Heumann: *Revelatio auctorum Observation. Halensium latinarum*, inserita nelle *Miscellanea Lipsiens. nova*, I, 292-318; VIII

(1) Bayle faceva molta stima dell'edizione di Tomasio. *Vedi* la sua *Lettera* a Minutoli dei 5 di marzo 1693. E' la 124.a dell'edizione publicata con le osservazioni di des Maizeaux. Rhunken ha conservato la prefazione di Tomasio nella sua edizione di Mureto.

(1) Vedi la *Historia critica philosophiae* di Bruckero, tomo V e VI.

De titulis Scholasticorum honorariis, negli *Acta philosophor.* di Heumann, III, 921-29; IX *Philosophia practica tabulis comprehensa*, ristamp. più volte. L'edizione più recente che si conosca è quella di Lipsia, 1702, in fogl. Si trova una *Vita* di Giacomo Tomasio nelle *Memoriae philosophorum*, per Gasp. Hagen, Bayreuth, 1710, in 8.vo. N' esistono parecchie altre in tedesco. *V.* la Bibl. Bunaviana, l'*Onomasticon* di Cr. Sax, ec.

W—s.

THOMASIUS (Cristiano), figlio del precedente, nato a Lipsia nel 1655, si addestrò sotto la direzione di suo padre, studiando le opere di Grozio e di Pufendorfio. Poco soddisfatto del metodo allora tenuto in Germania, ebbe contese caldissime sull'insegnamento del diritto romano; ed alcune vittorie ottenute in tali dispute gonfiarono il suo orgoglio, e gl'ispirarono amore per la polemica. Dopo un breve soggiorno a Francfort sull' Oder, tornò a Lipsia ad esercitare la professione d'avvocato. Facendo poca stima delle forme giudiziarie, trattava gli affari secondo le regole astratte del diritto e della morale. La sua condotta non parve che singolare nel foro; ma fu riguardato come uomo pericoloso, allorchè creato professore manifestò fin da principio l'idea di rovesciare l'antico sistema di studi. Tra le altre sue innovazioni, la più ardita fu di proscrivere la lingua latina, la sola in uso nelle scuole. Era lunge dal prevedere quanto tale passo sarebbe stato un dì vantaggioso alla letteratura tedesca. Viste luminose, un' elocuzione copiosa e soprattutto il talento di volgere in ridicolo i partigiani delle vecchie pratiche, contribuirono a dare una voga straordinaria al giovane professore. Nel 1688 intraprese la compilazione d' un' opera periodica la quale per la sua mordacità divenne un nuovo fomite di discordia tra i suoi nemici e lui. Essendosi avveduto del cattivo effetto prodotto dai primi fogli di tale raccolta, Thomasius dichiarò che se si era sulle prime fatto lecito di divertire i suoi lettori, non avrebbe quind'innanzi lavorato che per istruirli. Tale protesta non appagò i suoi rivali: essi fecero giungere le loro querele a Berlino, dove il giornalista trovò un protettore nella persona del grande maresciallo della corte, il conte di Haugwitz, il quale si divertiva di tali commozioni della vanità. Forte di sì fatto appoggio, Thomasius diede libero sfogo al suo satirico umore. Scrisse la vita d'Aristotile, facendovi entrare tutti gli aneddoti coi quali Patrizi (*V.* tale nome) aveva denigrata la memoria del filosofo. Publicò altresì la versione d'un frammento della metafisica dello Stagirita, frammento reso ridicolo dalla scrupolosa fedeltà del traduttore. Tali lavori, e le personalità da cui non cessava, suscitarono nuovi clamori. Il clero di Lipsia intervenne in tali contese, ed ebbe credito bastante per far bandire Thomasius dalla città. Questi si recò in Halla, dove non tardò ad esser fatto professore. La rabbia che si aveva posto in perseguitarlo, non fece che raccomandarlo. Le sue lezioni attirarono un uditorio numeroso, che servì di nocciolo all'*università di Federico*, fondata nel 1694. Destinato alla cattedra di giurisprudenza, Thomasius ricominciò le sue polemiche, che ebbero una grande influenza sui progressi dello spirito umano in Germania. Messo alla direzione dell'università, di cui poteva considerarsi come il fondatore; onorato della stima del suo sovrano, che gli aveva conferito il titolo di consigliere intimo; generalmente rispettato per l'estensione delle sue cognizioni, morì in Halla ai 23 di settembre 1728. Scrittore facile ed infaticabile, Thomasius sarebbe stato d'una maggiore

utilità pe'suoi compatriotti, se, combattendo gli errori della scolastica, avesse saputo moderare quel fuoco che lo rendeva incapace di porre dell'equità o della ragionevolezza ne'suoi giudizi. Non aspirando che ai suffragi della moltitudine, non impiegava che le forme e bene spesso gli argomenti più comuni; il che dava alla suà discussione un carattere poco elevato e quasi indegno di un filosofo. A tale dispregio per le speculazioni profonde, aggiungeva l'indifferenza più compiuta per la precisione del linguaggio. Vero è che prima di lui nessuno aveva tentato di piegare il tedesco idioma ai bisogni della filosofia. Tale considerazione potrebbe far iscusare in parte lo stile dell'autore, tutto irto di vocaboli stranieri. Ma, disconoscendo il legame che v'ha tra i segni e le idee, procedeva in senso inverso dal cammino tenuto da quelli che sono chiamati ad operare un rivolgimento utile nelle scienze. Thomasius aveva la mania di passare per originale: tale bizzarria gli fece dire e sostenere vari paradossi, allontanandolo dalle vie più frequentate. Affermava, per esempio, che, secondo il solo diritto naturale, non entra nell'essenza del matrimonio di pronunciare voti eterni, nè che la donna viva nella dipendenza del marito; che il diritto divino positivo è quello che ha posto l'indissolubilità tra le condizioni necessarie del nodo coniugale; che, giusta la stessa legge naturale, non si potrebbe provare che il concubinato, la prostituzione, l'incesto e la poligamia sieno azioni vietate, nè che la sepoltura dei morti sia obbligatoria, ec. A fronte di tali traviamenti, i Tedeschi devono rispettare la memoria d'uno scrittore che ha dato i primi colpi al servaggio del pensiero, e che gli ha condotti a perfezionare la loro lingua. I suoi principali scritti sono (1): I. *Disputatio juridica de injusto Pontii Pilati judicio*, Lipsia, 1676, in 4.to, tra le tesi sostenute nell'accademia di Lipsia; II *Historia sapientiae et stultitiae, sive opuscula et excerpta varia theologico-historico-philologica*, Halla, 1693, 3 vol. in 8.vo; III *Introductio in philosophiam aulicam*, Halla, 1702, in 8.vo, IV *Dissertazione sul delitto di magia*, accresciuta della procedura contro gli stregoni, e d'un supplemento, ivi, in 4.to, 1704; V *Scelta di scritti* non ancora publicati in tedesco, ivi, 1705, 2 volumi in 8.vo; VI *Introductio in philosophiam moralem*, ivi, 1706, in 8.vo; VII *Naevorum jurisprudentiae romanae ante-justinianeae, libri II*, ivi, 1707, in 4.to; VIII *Selecta feudalia Thomasiana, id est selecta capita historiae juris feudal. germanici*, Halla, 1708, in 8.vo; IX *Istituzione di giurisprudenza divina, coi principii del diritto naturale e del diritto delle genti*, preceduti da un preambolo, publicato da Efraim Gerhard, ivi, 1709, 4 vol.; X *Manuale ad uso degli studenti in legge*, ivi, 1709, in 8.vo; XI *Cautelae circa praecognita jurisprudentiae, et jurisprudentiae ecclesiasticae, cum indice*, ivi, 1710, in 4.to. Ne venne reso conto nella *Bibliot. scelta* di G. Leclerc, XXI, 207; XII *Filosofia antica*, Lipsia, in 8.vo, 1710; XIII *Riflessioni sopra una nuova maniera di far l'analisi dello spirito, dietro diversi esempi*, Helmstadt, 1711, in 8.vo; XIV *Esame sul quesito: Il timore degli spettri può servire di motivo all'annullazione dei contratti di locazione?*, Halla, 1711, in 4.to; XV *Dissertazione sull'origine e le conseguenze dei processi dell'inquisizione contro le streghe*, Helmstadt, 1712, in

(1) Abbiamo indicato in italiano i titoli delle opere scritte in tedesco.

4.to; XVI *Usus modernus forensis ad Institut. et Pandectas*, Halla, 1713, in 4to; XVII *Autorità dei primi evangelisti nelle cose ecclesiastiche*, con molti documenti, ivi, in 4.to, 1713; XVIII *Discussione giuridica sul concubinato*, ed altri scritti utili su tale soggetto, ivi, 1713, in 4.to; XIX *Biblioteca*, ventiquattro numeri, ivi, 1715, in 8.vo; XX *Del delitto di Bigamia*, Lipsia, 1715, in 4.to; XXI *Notae ad J. G. F. Lancelotti institutiones juris canonici*, ivi, 1717, 4 vol. in 4.to; XXII *Osservazioni relative al giudizio pronunciato sul testamento di Melch. Van Osse in favore dell' elettore Augusto di Sassonia secondo i principii della giustizia e del governo politico, con gli Annali*, in 4.to, Lipsia, 1717; XXIII *Osservazioni sul trattato di Sam. Pufendorfio, concernente la podestà spirituale della santa Sede*, ivi, 1717, in 8.vo; XXIV *Saggio sulla natura dello spirito*, ivi, 1718, in 8.vo; XXV *Fundamenta juris naturae et gentium, ex sensu communi deducta*, 1718, in 4.to; XXVI *Paulo plenior historia juris naturalis*, ivi, 1719, in 4.to; XXVII *Introduzione alla logica*, con esercizi, ivi, 1719, in 8.vo; XXVIII *Vita di Socrate*, trad. dal francese di Charpentier, ivi, 1720, in 8.vo; XXIX *Miscellanee sul diritto publico*, in tedesco, ivi, 1721, in 8.vo; XXX *Historia contentionis inter imperium et sacerdotium, ad seculum XVI*, Helmstadt, 1722, in 8.vo; XXXI *Pensieri liberi, piacevoli, seri, ma però ragionevoli e legittimi o Discorsi mensili sulle opere nuove*, ivi, 1723-25, 4 vol. in 4.to; XXXII *Pensieri ragionevoli e cristiani, ma senza eccesso di devozione, e riflessioni sopra diversi punti di filosofia e di legislazione*, ivi, 1723-26, 3 vol. in 8.vo; XXXIII *Orationes tres academicae*, Halla, 1723, in 8.vo; XXXIV *Programmata et alia scripta similiora*, conjunctim edita, ivi, 1724, in 8.vo; XXXV *Introduzione alla filosofia morale o Trattato sulla maniera di vivere ragionevolmente e virtuosamente, in pratica*, ivi, 1726, in 8.vo; XXXVI *Selecta feudalia*, ivi, 1728, 2 vol. in 8.vo; XXXVII *Preziose memorie lasciate da potenti protettori, da amici e da prossimi parenti*, ivi, 1729, in foglio; XXXVIII *Precauzioni necessarie ad uno studente in diritto nello studio del diritto civile e del diritto canonico*, ivi, 1729, in 8.vo; XXXIX *Institutiones jurisprudentiae divinae libri III, in quibus fundamenta juris naturalis, secundum hypotheses Pufendorfii demonstrantur et explicantur*, ivi, 1730, in 4.to; XL *Corso compiuto di diritto ecclesiastico*, ivi, 1740, 2 vol. in 4.to; XLI *Breve e chiara decisione da opporre al consiglio aulico dell' imperatore, nelle cause in prima istanza, tanto nel criminale che nel civile*, Eisenach, 1741, in 4.to; XLII *Massime di prudenza, d'una grande utilità per sè e per gli altri, in tutte le circostanze della vita*, ec., Lipsia, 1744, in 8.vo; XLIII *Delineatio historiae juris romani et germanici*, Erfurt, 1750, in 4.to; XLIV *Exercit. de stoica mundi excustione, cui accessere dissertationes XXI*, Lipsia, 1753, in 4.to; XLV *Dissertationum academicarum varii, imprimis juridici argumenti*, Halla, 1773-80, 4 volumi in 8.vo; XLVI *Prudentia consultatoria et legislatoria*, ec., Breslavia, 1773, in 8.vo; XLVII *Ricerche sui delitti di magia e su quello di sortilegio*, Augusta, 1775, in 8.vo; XLVIII *Pensieri sul diritto d'un vescovo in materia di religione*, Helmstadt, 1794, in 8.vo.

A—G—S.

THOMASSIN (Luigi), prete dell' Oratorio, uscito di un' antica famiglia originaria di Borgogna, ch' era andata in Provenza col re

Renato, nacque ad Aix ai 28 d'agosto 1619; suo padre era avvocato generale nella corte dei conti. Dopo ch'ebbe fatto gli studi nel collegio di Marsiglia, entrò assai giovane nella congregazione dell'Oratorio; vi insegnò le belle lettere in diversi collegi, e la filosofia a Pezenas, dove seguì il metodo platonico, come più acconcio di qualunque altro a disporlo all'insegnamento della teologia. Professò per sei anni tale scienza a Saumur, facendo concorrere insieme lo studio ed il metodo dei padri con quello degli scolastici, e ciò con tanta lode, che il celebre Amyrant, che vi professava la stessa scienza nell'accademia protestante, diceva » che la casa » dell'Oratorio, tutta piena degli al» lievi della congregazione, era un » forte cui la Chiesa romana oppo» neva alla piazza d'armi che i pro» testanti avevano eretta in quella » città ". Chiamato nel 1654 nel seminario di san Maglorio a Parigi, Thomassin v' insegnò per dodici anni la teologia positiva, e vi tenne delle conferenze sulla storia e la disciplina ecclesiastica, nel genere di quelle che san Carlo Borromeo aveva istituite a Milano; esse attirarono una grande affluenza di uditori. Fino al suo arrivo a san Maglorio, il padre Thomassin si era mostrato partigiano delle dottrine ammesse a Porto Reale; nel suo nuovo uficio, abbandonò tale partito, senza però passare nel partito opposto. Pacifico per natura, cercò di conciliare le due scuole, prendendo in ciascuna di esse ciò che gli sembrava più acconcio ad avvicinarle l'una all'altra. Con tale intenzione compose nel 1667 le sue Dissertazioni latine, in numero di diciassette, sui concili; ma ne erano appena usciti alcuni esemplari, che cagionarono un grande romore. Invano l' autore vi pose trentasei cartini voluti dai censori; le lagnanze continuarono con maggior chiasso ancora. Si volle fino rendere tutta la congregazione mallevadrice della dottrina d'uno de' suoi membri. Il reggente fu obbligato di proibirne la circolazione, sulle rappresentanze del parlamento, ed il padre Sénault, d'indirizzare una Lettera apologetica all' arcivescovo di Parigi, per prevenire l'effetto della denuncia che doveva esserne fatta all'assemblea del clero del 1670, di cui esso prelato era presidente. Le tacce date a tale opera erano d'insegnare che al papa solo appartiene il diritto di convocare i concili generali; che tali concili non sono necessari; che il sommo pontefice ha un' autorità superiore a quella dei concili, in materia di disciplina soltanto, restrizione che spiacque molto ai Romani; che non si deve mai agitare la questione dell'infallibilità del papa, ma attenersi a dire che è maggiore di sè stesso quando è unito al concilio, ed il concilio più piccolo di sè stesso quando è separato dal papa. Tali Dissertazioni dovevano avere tre volumi; gli ultimi due non sono mai stati stampati. Thomassin non riuscì meglio nelle sue *Memorie sulla grazia*, in cui intraprendeva di conciliare tutte le opinioni su tale materia dilicata: vi rigetta la scienza media dei Molinisti e la predeterminazione fisica dei Tomisti, e fa consistere l'efficacia della grazia nell' efficacia di più soccorsi, di cui ciascuno non ha nulla d'infallibile, ma che, succedendosi rapidamente gli uni agli altri, producono il loro effetto pel loro complesso, ed hanno la loro sorgente nella predestinazione gratuita. Il cancelliere Séguier, temendo che tale opera non ridestasse le contese recentemente sopite dalla pace di Clemente XI, ne impedì la stampa; ma siccome n'erano circolate alcune copie manoscritte, comparvero a Lovanio, nel 1668, 3 volumi in 8.vo, senza la partecipazione dell' autore: soltanto nel 1682

potè sotto gli auspizi di mons. de Harlay publicarne una seconda edizione, due tomi in 4.to, legati sovente in un volume; essa ha il suo nome, ed è munita del privilegio del re, e considerevolmente accresciuta. Il padre di Sainte-Marthe, generale dell' Oratorio, temendo che il sistema esposto nella suddetta opera, e lo strepito che faceva nel mondo non pregiudicassero al seminario di san Maglorio, indusse Thomassin a ritirarsi nella casa dell'Istituto, dove avrebbe avuto più agio di attendere alla composizione delle altre opere che meditava. Di fatto scrisse la più di quelle che ora citeremo durante il suo soggiorno di sedici anni in quel ritiro. La più considerevole, quella ch'è la base della sua grande riputazione, è la *Antica e nuova disciplina della Chiesa*, ec., 3 volumi in foglio, di cui fatte vennero due edizioni consecutive, nel 1678 e 1679, le quali ebbero il più rapido spaccio. Il papa Innocenzo XI ne fu sì soddisfatto, che volle attirare l'autore a Roma; divisava d'inalzarlo alla dignità di cardinale, ed il cardinale Casanata gli destinava un impiego di vice-bibliotecario del Vaticano. Ma l'umiltà del padre Thomassin, ed il rifiuto che fece il re di privare il suo regno d'un dotto di tale merito, fecero andar vuoto tale progetto. Quantunque ai Romani non garbassero alcune delle sue opinioni, soprattutto quella in cui assegnava una data piuttosto recente ai diritti del papa sull'erezione dei vescovadi, bramarono però che se ne facesse una traduzione latina, al fine di renderla d'un'utilità generale. Thomassin se ne assunse la cura ad invito del cardinale Cibo, e si afferma che non gli costò che diciotto mesi di lavoro; comparve nel 1688, nello stesso numero di volumi che le edizioni francesi, ma con mutamenti piuttosto considerabili; in queste le materie erano distribuite secondo l'ordine dei tempi, di modo che sopra ogni soggetto si doveva consultare i tre volumi, il che rendeva l'uso oltremodo incomodo; in quella, le dispose secondo il naturale loro ordine, senza nessuna interruzione, e l'arricchì altronde di varie correzioni ed aggiunte. Sopra tale edizione ha il padre Bougerel fatta l'ultima delle edizioni francesi, cui publicò l'anno 1725, nello stesso numero di volumi: l'editore ha mutato alcuni termini, che erano divenuti fuori d'uso; ha spezzate varie frasi che stancavano con la loro eccessiva lunghezza; ha messo delle tavole utilissime alla fine d'ogni volume, ed ha aggiunto a tale edizione la vita dell'autore. Il padre Mansi ne ha publicata una quarta nel 1728 a Venezia, dedicata al cardinale Alberoni, 4 volumi in foglio. D'Hericourt ne ha fatto un eccellente compendio in un volume in 4.to. Quello del padre Loriot non è che un sunto di quanto tale grande opera contiene sulla morale. Ad essa tenne dietro l'altra dei *Dogmi teologici*, 3 volumi in foglio, 1680-84 ed 89, per servire di continuazione a quelli del padre Petavio. Il dotto gesuita aveva trattato le materie più da storico che da teologo, là dove il padre dell'oratorio s'appiglia principalmente alla sostanza dei misteri. Nicole, di cui il giudizio non potrebbe essere sospetto quando si tratta del padre Thomassin, non poteva cessar d'ammirare la sua sorprendente penetrazione, soprattutto nel primo volume che tratta del Verbo Incarnato, ed in cui ha raccolto quanto i ss. Padri hanno detto di più sublime su tale materia. Le stesse qualità rifulgono nel secondo, che ha per oggetto Dio ed i suoi attributi. Vi espone, nel modo più felice, tutta la dottrina dei platonici su tale materia. Il terzo contiene dei prolegomeni teologici ed il Trattato della Trinità. Il padre

Thomassin si distraeva dall'immenso lavoro che esigevano tante dotte opere con Trattati storici e dogmatici sopra diversi punti di disciplina e di morale, sulla maniera di studiare e d'insegnare le lettere umane, la poesia, la storia, la filosofia, la gramatica, le lingue; trattati ai quali ne tennero dietro degli altri sopra diverse parti di dottrina e di liturgia, siccome i digiuni, l'ufficio divino, il traffico e l'usura, l'uso dei beni temporali, l'unità della Chiesa, la verità e la menzogna. Tali opere tutte spirano lo stesso spirito che le prime, e sono non men di esse erudite. Ne aveva composta una sull'omicidio ed il furto che è rimasta manoscritta, del pari che le sue Conferenze sulla storia ecclesiastica. Il padre Thomassin fatto avea uno studio particolare dell'ebraico; si era persuaso che tutte le lingue avevano le loro radici nella lingua ebraica, e quindi che ne avevano tutte derivata l'origine loro. Tale sistema non fece fortuna; ma il suo lavoro gli deve aver costato ricerche immense ed una pazienza infinita: la fatica ne fu tale che fu ridotto incapace di nessuna applicazione, e gli convenne astenersi da ogni maniera di studio. Fu il padre Bordes, che gli serviva di segretario, che si assunse di dirigerne la stampa premettendovi la vita dell'autore. L'opera fu stampata nel 1697, nella tipografia reale, in un volume in foglio, con questo titolo: *Glossarium universale hebraicum*. La prefazione, che è d'oltre cento pagine, è per altro del padre Thomassin, quantunque il padre Bougerel l'attribuisca al padre Bordes ed a Barat. Il padre Thomassin, privo, negli ultimi tempi della sua vita, delle sue facoltà mentali e fino della parola, langui per tre anni in tale stato, e terminò la mortale sua corsa nel seminario di san Maglorio, ai 24 di decembre 1695. La sua modestia e la sua affabilità l'avevano reso caro a tutti i suoi confratelli. La sua carità era senza confini: dava ogni anno la metà della pensione di mille lire che riscuoteva dal clero al paroco di san Iacopo, perchè la distribuisse a'poveri della parrocchia, ed impiegasse l'altra metà in buone opere. I più dotti uomini del regno si facevano un merito di consultarlo e d'essere in relazione con lui. Il cardinale Casanata fece collocare il suo ritratto tra quelli che fregiano la biblioteca del Vaticano. Pochi nomini sono stati laboriosi al par di lui; ma egli sapeva distribuire le ore del suo lavoro con molta economia; non lavorava mai la notte, nè dopo d'aver preso cibo. La sua memoria era prodigiosa; ma non meditava abbastanza le sue opere; si può per altro riguardarle come eccellenti repertorii. Il suo difetto grande è d'avere cercato di conciliare tutte le opinioni. Ideava prima una cosa, poi accumulava da ogni parte materiali per darle esecuzione. L'ultima delle sue opere che sono state fatte publiche è un *Trattato dogmatico e storico degli editti ed altri mezzi adoperati per istabilire e mantenere l'unità nella Chiesa*, 2 volumi in 4.to, con un terzo volume, composto dal padre Bordes, editore di tale Trattato, e che ha altresì composto le prefazioni dei due primi, Parigi, 1703. Tale opera fu intrapresa in occasione della rivocazion dell'editto di Nantes; Thomassin vi stabilisce che l'editto di Luigi XIV, in tale proposito, è assai meno duro che le leggi dei Codici Teodosiano e Giustiniano, che sono però stati approvati dai padri della Chiesa i più pii ed i più umani: il padre Bordes toglie a confutare la storia *mostruosa* dell'editto di Nantes, publicata da Benoît, ed altri scritti *sediziosi* dei calvinisti. Restavano di questo dotto uomo, in manoscritto, nella biblioteca di san Maglorio, oltre la

sue Conferenze sulla storia ecclesiastica, delle *Osservazioni* sui concili, 3 volumi in foglio. Dicesi che il barone di Mollendorff ne aveva fatto trarre una copia, che si trova nella biblioteca imperiale di Vienna. — Altre *Osservazioni* sulle decretali di Gregorio IX. — Un *Trattato* delle libertà della chiesa gallicana. — *Osservazioni* sopra varie opere di sant'Agostino, in particolare sulle sue *Confessioni*. — Suo cugino Thomassin (Claudio), nato a Manosque nel 1613, morto nella stessa città nel 1692, fu prete dell'Oratorio per vari anni, e si fece nome pe'suoi talenti nella predicazione e nella poesia. Esiste di suo: il *Cristiano disingannato del mondo*, in versi, 1688, in 12; Parafrasi parimente in versi, sopra Giobbe, sul libro di Tobia, sul salmo novantesimosecondo. Ebbe molta parte nella compilazione degli Statuti della diocesi di Sisteron, di cui suo nipote era vescovo; e fondò e dotò il seminario di Manosque.

T—d.

THOMASSIN (Filippo), nato a Troyes verso la fine del secolo decimosesto, soggiornò lunga pezza a Roma, dove si ammogliò. È autore d'un numero grande di stampe le quali non sono senza merito, segnatamente un'*Adorazione dei re* ed una *Sacra Famiglia*, del Zuccaro; un'Allegoria sulla Redenzione, in alto della quale si vede la sacra Vergine sostenuta dagli angeli, quadro di Giorgio Vasari; la *Purificazione*, tratta dal Barroccio; una *Natività*, di Ventura Salembeni; parecchi soggetti rappresentanti Madonne del Bassano e di Salviati, diverse stampe di pitture di Raffaello, Andrea del Sarto, Giuseppino, Tempesta, Freminet, ec. L'opera più notabile di Filippo Thomassin è una Raccolta di ritratti dei sovrani e capitani più illustri, accompagnati da Notizie storiche in latino, cui publicò nel 1600, e che dedicò ad Enrico IV. Tale opera ha avuto molte edizioni. L'autore morì a Roma, in età di settant'anni. Aveva formato degli allievi preclari, tra gli altri Cochin, Dorigny e Callot. Quest'ultimo, cui aveva accolto in casa sua con molta bontà, ne turbò la pace amoreggiando la moglie di Thomassin. — Thomassin (Simone), nipote del precedente, membro dell'accademia reale di pittura, nato a Parigi, e morto nella stessa città l'anno 1732, era figlio d'un incisore di sigilli. Fu allievo di Stefano Picart. Tale artista, che aveva soggiornato vari anni in Italia, ha intagliato il celebre quadro di Raffaello rappresentante la *Trasfigurazione*. Abbiamo pure di suo un *San Benedetto in contemplazione*, quadro di Champagne; una *Santa Scolastica spirante*, di Jouvenet; un *Bambino Gesù tra i dottori*, di Le Sueur, ec. Thomassin ha intagliato un numero grande di Ritratti, segnatamente quelli del papa Innocenzo III, di Luigi XIV, di Tomaso Corneille. Ha publicato altresì in un volume in 8.vo tutte le statue ed i basso-rilievi che ornano il parco ed il palazzo di Versailles, Parigi, 1694, in 8.vo ed in 4.to; Aia, 1723, 2 parti in 4.to. — Thomassin (Enrico-Simone), figlio ed allievo di Simone, nato a Parigi nel 1688, fu superiore ai due precedenti per la correzione del disegno e pel vigore del tocco. Fu fatto nel 1728 membro dell'accademia reale di pittura. Quantunque rapito alle arti in un'età ancor fresca, nondimeno ha prodotto un numero grande di Stampe assai stimate, tra le quali si distingue il *Magnificat*, di Jouvenet; la *Peste di Marsiglia*, di Troy; *Coriolano*, di La Fosse; una *Donna nel bagno*, di Rubens; i *Pellegrini d'Emmaus*, di Paolo Veronese. Il capolavoro di tale artista è la sua Stampa del quadro di Le Fety, intitolato la *Melanconia*. Ha intagliato un altro

soggetto dello stesso pittore, conosciuto sotto il titolo dell'*Uomo condannato al lavoro*. I quadri di Le Moyne, di Coypel, di Vatteau ed altri, hanno pure esercitato il bulino di tale incisore, che morì a Parigi il primo di gennaio 1741.

P—E.

THOMASSIN (Tomaso Antonio Vicentini, conosciuto sotto il nome di), commediante, nato a Vicenza nel 1682, aveva recitato lungo tempo in Italia, quando fu scelto da L. Riccoboni per far parte della compagnia italiana ch'egli condusse a Parigi nell'anno 1716. Faceva le parti d'Arlecchino con una agilità ed una grazia che ricordavano Domenico (*Vedi* tale nome). Nei *Quattro Arlecchini* faceva esternamente il giro delle prime, delle seconde e delle terze logge; ma il pubblico, per quanto ammirasse la destrezza di Thomassin, chiese la soppressione di tale corsa pericolosa. Tale attore, che faceva tanto ridere, fu colto dalla malinconia. Andò, dicesi, a consultare il medico Dumoulin, il quale non gli ordinò altro che d'andar a vedere Arlecchino: » In tal caso, rispose il ma» lato, conviene che io muoia; poi» chè son io quell'Arlecchino a cui » mi mandate ". Morì di fatto a Parigi, ai 19 d'agosto 1739. Thomassin si era ritirato dal teatro, e fu sepolto a san Lorenzo, sua parrocchia. Avendo sempre nudrito sentimenti religiosi, raccontava egli stesso che ai 18 di maggio 1716, giorno della sua prima comparsa e di quella della sua compagnia sulle scene di Parigi, guardando a traverso la tela se il teatro era pieno, aveva da prima tremato tutto; ma che essendosi alquanto rimesso, si era raccomandato alla divina provvidenza, che aveva benedetto la sua fatica. È noto che il primo registro dei commedianti italiani incomincia così: » In nome di Dio, della » Vergine Maria, di san Francesco » di Paola e delle anime del Pur» gatorio, noi abbiamo incomincia» to questo giorno 18 maggio, ec. " — Thomassin (Vincenzo-Giovanni), figlio di Tomaso (1) Antonio, nato a Parigi nel 1717, fece la sua prima comparsa sul Teatro Italiano, ai 19 di novembre 1732, con la parte di Baiocco nella parodia del *Giuocatore*, si ritirò dal teatro nel 1756, e morì verso il 1769. — Suo figlio, Guglielmo-Adriano, non aveva che cinque anni quando danzò nel 1749, in un ballo, in seguito al *Ritorno della pace*, commedia di Boissy. Più tardi fu pensionario, poi socio interessato nel 1775, si ritirò dal teatro nel 1789, e morì in maggio 1807, in un'età assai avanzata ed in una grande indigenza. Un mese prima aveva perduto sua figlia, e, per pagare le spese dei funerali, era ridotto a vendere il ritratto di suo avo, allorchè un direttore di spettacoli, a cui fu proposta la vendita, diede il pezzo richiesto senza voler prendere il quadro.

A. B—T.

THOMASSIN (Luigi), ingegnere del re di Francia, nato a Parigi verso la fine del secolo decimosettimo, era parente del celebre Mignard. Non si conosce nè il luogo nè quando morì; soltanto si può arguire che ciò avvenisse in Borgogna, dov'era impiegato in principio del secolo decimottavo. Le sue opere sono: I. *Trattato delle fortificazioni*, 3 vol. in 8.vo (il primo volume soltanto comparve in 4.to), dedicato al duca d'Orléans, il quale donò all'autore una rimunerazione, di seicento franchi. Il terzo volume contiene un'opera attribuita a Vauban; II *Lettere sui canali proposte per formare la congiunzione dei mari con la Borgogna, scritte ad una persona della prima qualità*, Digione, 1726; seconda edizio-

(1) Il nome di *Thomassin* è derivato dal diminutivo *Tomasino*.

ne, 1727, in 8.vo. La persona di prima qualità a cui tali Lettere sono dirette dov'essere il duca d'Orléans; III *Nuove Memorie contro il progetto e l'esame della congiunzione della Saona con la Senna per Digione, nelle quali si dimostra l'impossibilità di tale impresa*, Digione, 1733, con carta; IV Lettera in forma di dissertazione, sulla scoperta della colonna di Cussy e sopra altri soggetti d'antichità di Borgogna, 1725, in 8.vo; seconda edizione, corretta ed accresciuta, 1726, in 8.vo; V *Dissertazione sulle tombe di Quarre-les-Tombes*; VI *Storia delle antichità di Autun*; VII *Osservazioni sulle quarmesses di Fiandra*, ec.

Z.

THOMASSIN DE JUILLY (Bernardo-Giuseppe), nato ai 13 di giugno 1723, ad Arc nel Barois, d'una famiglia nobilitata da Luigi XV, ottenne per quiescenza l'impiego di governatore di Nogent-le Roi, dopo d'essere stato maestro di campo di cavalleria, sotto tenente delle guardie del corpo nella compagnia del principe di Beauvau. Membro delle accademie d'Angers, di Digione, di Montalbano, si applicò nel ritiro alla poesia, allo studio dell'arte militare e della storia. La sola opera che abbia fatta stampare, oltre alcune Poesie fuggevoli, che furono inscrite nel Mercurio, è una *Vita del maresciallo di Catinat*, 1775, un vol. in 12. La sua famiglia conserva molti suoi manoscritti, dei quali alcuni non sono insignificanti. Morì in Arc, ai 23 di marzo 1798, lasciando tre figli, di cui due hanno, al par di lui, corso onorevolmente l'aringo delle armi. —Thomassin di Mont-Bel (Pietro), nipote del precedente, nacque anch' egli in Arc nel Barois, ai 5 di luglio 1779. Esercitava, nel campo di Boulogne, l'impiego d'ispettore dei viveri, cui rinunziò per ritirarsi a casa sua, in Arc, dove morì d'una malattia di petto, ai 13 di settembre 1810. Oltre le *Delizie della Polonia*, 1807, in 8.vo, e la *Diligenza filosofica*, 1808, 2 vol. in 18, lavori al di sotto del mediocre, Thomassin publicò: I. *La Battaglia d'Jena*, poema, Parigi, 1806, in 8.vo; II *L'Assedio d'Alessio*, o la *Gallia soggiogata*, tragedia, in cinque atti ed in versi, Parigi, 1809, in 8.vo. Era della società accademica delle scienze di Parigi, nella quale fu letta la sua Notizia necrologica, ai 2 dicembre 1810.

D—b—s.

THOMPSON (Eduardo), scrittore inglese, nato a Hull nella contea d'York, studiò, nel 1754, in una scuola d'Hampstead. Destinato alla professione del commercio, passò in assai giovane età ancora alle Indie orientali. Prese servigio in mare nel 1755. Ritornato in Inghilterra nel 1757, ottenne una commissione di tenente, partì nuovamente e si trovò in diverse fazioni dove mostrò del valore. Alcuni scritti, i più in versi, di cui il primo, la *Meretriciade*, comparve nel 1761, gli fecero poco onore, sia come uomo, sia come scrittore. Fortunatamente la malignità dell' intenzione non è sempre secondata dal talento. Ed. Thompson si fece conoscere meno svantaggiosamente nelle sue *Lettere d'un marinaio* (*Sailor's letters*), *scritte ad alcuni suoi amici in Inghilterra, durante i suoi viaggi in Europa, nell'Asia, in Africa e nell'America, dal* 1744 *al* 1759, 2 vol. in 12. Parecchie di tali lettere sono dilettevoli; lo stile n'è facile ed ameno, quantunque trascurato. La specie di pellegrinaggio fatto nel 1769 al luogo natio di Shakspeare (*V.* Garrick), somministrò a Thompson il soggetto d'un opuscolo in versi irregolari, intitolato *Scappata di Trinculo al Giubileo*: vi si trova dell'originalità e delle festività. Ci asteniamo dal citare gli altri suoi poemi, i suoi componimenti

teatrali, molte poesie faggevoli. Lo autore publicò pure delle edizioni delle *Opere di Giovanni Oldham*, 3 vol., 1770; delle *Opere di Paolo Whitehead*, in 4.to, 1777; di quelle di *Andrea Marvell*, 1777, 3 vol. in 4.to; di due raccolte: lo *Specchio delle Muse* e l'*Ospitale degli orfani letterari* (The foundling hospital for wit), in cui si trovano parecchie delle sue poesie. Aveva raccolto, verso il 1769, in 2 vol. le sue opere più licenziose col titolo della *Corte di Cupido*. Eduardo Thompson ottenne nel 1772 il grado di capitano, e fu poi successivamente comandante dei vascelli la *Hyena* ed il *Grampus*. Morì nel 1786.

L.

THOMPSON (Guglielmo), poeta inglese, terminò gli studi nel collegio della Regina, in Oxford, in cui prese nel 1738 il grado di maestro in arti, ed al quale fu in seguito aggregato. Le Muse furono per tempo l'oggetto del suo culto. Si citano alcune sue poesie composte nel 1734 e 1736: *Stella sive Amores, libri tres*, e sei *Pastorali*; ma non le ha giudicate meritevoli d'essere ammesse nella raccolta delle sue Opere. Fattosi ecclesiastico, ottenne il governo delle parrocchie di South-Weston ed Hampton-Poyle, nell'Oxfordshire. Nel 1751 concorse ma infruttuosamente per la cattedra di poesia nell'università di cui era membro. Nel 1757 publicò per sottoscrizione i suoi *Poemi sopra diversi soggetti* (*Poems on several occasions*), corredati di note, ed a cui è unita la tragedia di *Gondiberto e Berta*, 2 vol. in 8.vo. Vi si distingue particolarmente: 1.° un *Inno al mese di Maggio* di circa cinquecento versi. Il poeta suppone che Venere, nata in quel delizioso mese, celebri, presso Acidalia, fontana situata in Beozia, l'anniversario de' suoi natali. Spiega in tale quadro una grande ricchezza d'immaginazione: mostra una conoscenza squisita dell'armonia poetica; ma talvolta si lascia trasportare a pitture troppo vive; 2.° la *Malattia*, poema in cinque canti, in versi sciolti, 1746. Sembra che tale poema sia stato composto in occasione d'un vaiuolo sommamente maligno, che minacciò i giorni dell'autore: e nel secondo canto, intitolato il *Palagio della Malattia*, il vaiuolo, una delle furie che formano il corteggio della dea, è dipinto con molta energia. Fin dal principio di tale poema Thompson si rimprovera la leggerezza delle sue precedenti composizioni; e questa non è meno notabile per l'espressione dei sentimenti virtuosi di quello che non è pel talento poetico; 3.° la *Natività*, poema scritto non pure nel metro di Spenser, ma troppo spesso altresì nella favella di quell'antico poeta, di cui Guglielmo Thompson si era nudrito sino dalla puerizia; il che dà al suo stile un certo chè di asprezza e d'affettazione. Ma tale predilezione che aveva pei vecchi poeti del suo paese, non lo rendeva ingiusto verso i moderni; e poco tempo dopo la morte di Pope, espresse in bei versi sulla traduzione d'Omero un sentimento quasi d'adorazione. Quest'uomo benevolo morì verso il 1766, decano di Raphoe, in Irlanda. Accoppiando molta dottrina al talento della poesia, faceva risaltare tali vantaggi mediante una modestia sincera; tanto disposto a riconoscere il merito altrui, quanto a dubitare del proprio. — Thompson (Gugl.), pittore, nato a Dublino nel 1726, morto in dicembre 1798, ha lasciato un'opera intitolata: i *Principii del bello*, che fu publicata l'anno stesso della sua morte, con la Vita dell'autore, un volume in 4.to. — Thompson (Alessandro), letterato inglese del decimottavo secolo, morto a Edimburgo nell'anno 1803, in età di quarantun anni; è autore delle opere seguenti: I. *The Whist*,

poema in due canti in 8.vo di 194 pagine, 1791; ingegnoso e bene scritto, tranne alcune negligenze; II *Il Paradiso del Gusto* (the Paradise of Taste); III *Saggio sui Romanzi*, epistola in versi dedicata ad un vescovo antico e ad un vescovo moderno, seguita da sei *Sonetti*, 1794, in 4.to. L'antico vescovo è Eliodoro, autore del primo romanzo conosciuto, gli *Amori di Teagene e Cariclea*; il vescovo moderno è R. Hurd (*V*, tale nome) che ha condannato in generale tale genere di produzioni. L'autore pone la composizione d'un buon romanzo fra i maggiori sforzi dell'ingegno umano; ed egli concede la palma al *Werther* di Goëthe. Giugne ben anco a dire che se dovesse trovarsi privo di tutte le opere imaginate dall'arte, e che a lui fosse soltanto permesso di scegliere un frammento prezioso, la sua scelta cadrebbe *su nove pagine dei Patimenti di Werther*; IV *Miscellanea germanica*, raccolta di drammi, dialoghi, racconti e novelle, tradotta dal tedesco.

L.

THOMPSON (Gilberto, medico inglese della setta dei quaqueri, morto a Londra, il primo gennaio 1804, in età di settanta sei anni, univa qualche dono per la poesia alla perizia nell'arte sua, nè mostravasi nel suo contegno indegno di quel carattere di beneficenza e di delicatezza morale, ch'è comune agli uomini della sua setta. Fu membro del collegio medico di Londra, e per parecchi anni secretario d'una società di medicina ch'oggi più non sussiste, ed a cui si debbono preziose *Osservazioni e indagini mediche*. G. Thompson ha publicato: I. *Dissertatio de exercitatione*, Edimburgo, 1753, in 8.vo; II *Memorie sulla Vita, e quadro del carattere del dottore G. Fothergil* (*Vedi* tale nome), compilati ad inchiesta della Società medica di Londra, 1782, in 8.vo. Il biografo era stato legato in amicizia con quel medico illustre, vero filantropo, emulo del virtuoso Howard; III *Traduzioni di Omero e di Orazio, seguite da poesie originali*, un vol. in 8.vo.

L.

THOMSON (1) (Iacopo), uno dei poeti giustamente più celebri dell'Inghilterra, nacque gli 11 (2) settembre 1700 a Ednam in Iscozia, nella contea di Roxburgh. Suo padre, riverito e stimato per la pietà e pel zelo nell'adempiere a'suoi doveri, era il ministro di quel luogo. Sua madre, secondo Chalmers, chiamavasi Beatrice Trotter e non Hume, come dissero Johnson e quasi tutti i biografi inglesi, che hanno preso il nome dell'ava di Thomson per quello di sua madre. Per tal modo quella viva imaginazione, quella pietà spinta fino all'entusiasmo e tutti gli altri particolari su colei che diede la vita a Thomson e educò la sua fanciullezza sono divenuti incerti per l'errore di nome commesso dagli autori che li riferiscono. Il padre di Thomson aveva nove figli, e trovavasi con tal numerosa famiglia ridotto alla povertà. Riccarton e Gusthart, ministri come egli, commossi dalla sua situazione, e più favoriti dei doni della fortuna, vennero in suo soccorso, e furono suoi benefattori. Per le cure ed a spese del primo Iacopo Thomson ancora fanciullo fu mandato alla scuola di Jedburgh, luogo da lui celebrato nel suo poema dello *Autunno*. Un gentiluomo del vicinato, sir Guglielmo Bennet, uomo d'ingegno e scrittore di versi, prese affetto al giovane Thomson, e lo conduceva seco in campagna a pas-

(1) Molti autori francesi, ed in ispecie uno degli ultimi traduttori delle Stagioni, scrivono a torto Thompson in luogo di Thomson.

(2) Johnson, *Lives of english poets*, 1780, in 12, tomo V, pag. 236, dice il 7, ma tutti gli altri biografi scrivono l'11.

tar le vacanze. In quel soggiorno campestre si manifestò il suo genio per la poesia e per le bellezze della natura. Rammentavasi con delizia di quel tempo felice della sua vita. Senza essere considerato dai suoi maestri come superiore agli altri discepoli, faceva nulladimeno fin d'allora de' versi, tanto per esercitarsi che per diletto de' suoi protettori; ma ogni anno al primo di gennaio disponeva in ordine tutti i suoi componimenti e li dava al fuoco, premettendo a tale atto un decreto scritto in versi in cui ne esaminava i difetti, e significava i motivi nella loro condanna. Fu mandato all' università di Edimburgo per compiere gli studi, e non sembra che quivi si elevasse sopra i compagni suoi. Siccome destinavasi allo stato ecclesiastico, frequentava le lezioni di teologia del dotto Hamilton. Avendo questi proposto alla fine dell'anno la parafrasi d'un salmo in cui fossero celebrate la grandezza e la maestà di Dio, Thomson fece tale parafrasi in uno stile tanto poetico e sublime, ch' eccitò la meraviglia e l'ammirazion generale. Hamilton, dopo di aver lodato il componimento, disse nulladimeno al suo autore che se si fosse proposto d'essere utile nel ministero ecclesiastico conveniva che si esprimesse con uno stile più semplice e più intelligibile a tutti; ed anche censurò una delle sue frasi, come irreligiosa od almeno come troppo profana. Dicesi che tale rimostranza facesse abbandonare a Thomson l'idea di farsi ecclesiastico, e che in pari tempo accrescesse la sua inclinazione alla poesia, alla quale tutto applicossi. In quel tempo Addison aveva fatto conoscere il pregio di Milton; e Pope co' suoi precetti e col suo esempio faceva nascere negl'Inglesi il gusto pei buoni versi. Ma gli studi di Thomson non erano ancora finiti, quando la morte del padre pose il il colmo alla miseria della sua famiglia. Sua madre, dopo di aver venduto un piccolo fondo che possedeva, venne con tutti i figli a fermare stanza a Edimburgo. Ella quivi passò il rimanente de' giorni suoi, ed ebbe ancora tanto di vita da goder lungamente delle fortune e della gloria del figlio, che all'epoca di cui parliamo era l'oggetto della sua sollecitudine; imperciocchè era senza beni, senza professione, senza mezzi e persino senza desiderio di abbracciarne nessuna. Aveva composto il suo *Inverno*, e una dama conoscente di sua madre lo stimolò a recarsi a Londra per cercarvi mezzi di sussistenza, promettendo di mandargli qualche denaro. Egli seguì tale consiglio; ma il denaro non giunse; tutte le lettere di raccomandazione che Thomson aveva seco portate furono perdute, perchè le aveva involte nel moccichino, che un mariuolo gli tolse, mentre che, nuovo venuto, era intento ad ammirare con tutta la distrazione d'un giovane poeta la bellezza della metropoli. Era stretto frattanto dal bisogno; e l'autore delle *Stagioni*, avendone nelle tasche una delle quattro parti, e forse la più bella del poema che doveva immortalarlo, mancava, a detta di un biografo suo contemporaneo, del denaro necessario per far rattoppar le scarpe logore dal viaggio. Scorse qualche tempo prima che potesse trovare un compratore di que' bei versi che gli aveva inspirati la sua musa. Alla fine il libraio Millar acquistò il manoscritto, ma a basso prezzo, ed ancora in sulle prime ebbe a piangere il suo denaro, perchè il libro non si vendette. Quegli al quale era dedicato, sir Spencer Compton, non fece la più piccola attenzione al poeta ed all' opera. Ciò non per tanto certo Whateley, caro agli autori, secondo Johnson, per l'amore che portava alle loro persone ed alle loro opere, avendo per avventura messo l'occhio sul poema di Thom-

son, fu talmente tocco dalle sue bellezze, ch'ei correva da tutt'i suoi amici e conoscenti e nei luoghi publici per discorrere del nuovo capolavoro totalmente sconosciuto. Thomson cominciò allora ad uscire della oscurità. Conobbe alcuni letterati, che seppero far conto di lui, e che divennero suoi amici. Uno di tale numero era Aaron Hill, che publicò ne'giornali de'versi in sua lode, coi quali in pari tempo biasimava i grandi che trascuravano gli uomini d'ingegno. Tale censura cadeva sopra sir Spencer Compton, il quale la sentì al vivo, chiamò il poeta e gli diede venti ghinee. Ognuno lesse il poema dell'*Inverno*: una seconda edizione fu ben presto seguita da parecchie altre. La riputazione di Thomson come poeta fu stabilita del tutto. Ebbe molti amici che guadagnossi tanto pel suo costume leale, elevato, pieno d'affetto e di candore, che coi doni che manifestava per la poesia. Ottenne alfine un illustre protettore nel cancelliere Talbot. Il poema sull'*Inverno* era venuto in luce nel marzo 1726; l'anno seguente Thomson publicò l'*Estate* ed un altro poema mirabile sulla morte del grande Newton, che l'Inghilterra aveva testè perduto. Lo stesso anno ancora compose e publicò una specie di invettiva poetica, intitolata: *Britannia*, contro il ministero di quell'epoca che l'opinione publica accusava di non sentire come doveva le ingiurie fatte alla nazione inglese dagli Spagnuoli. Thomson mettevasi così dal lato dell'opposizione, e non doveva più sperare nessun favore dalla corte. Nel 1728 comparve il poema sulla *Primavera*, che dedicò come ognun sa alla contessa Hertford. A detta di Johnson, quella dama soleva invitar tutti gli anni un poeta a passare la state nella sua terra, a fine di potergli leggere i suoi versi e procacciare aiuti per comporli. Avendo Thomson ricevuto uno di tali inviti, trovò più gradevole di correr alla caccia con lord Hertford e di accompagnarlo in tutte le sue cavalcate e in tutte le gite di piacere, che di aiutare sua moglie nelle sue poetiche composizioni. Ciò fu cagione che a lui non venisse fatta più tale sorta d'inviti. Thomson nel 1730 avendo finito il suo *Autunno*, publicò le quattro Stagioni nel loro ordine. Lo anno innanzi, 1729, aveva dato al teatro la tragedia di *Sofonisba*. Ammirava la regolarità del teatro francese e l'aveva presa a modello; per tal modo nella sua rappresentazione conservò l'unità di luogo. Tutte le scene di essa tragedia sono scritte in istile nobile e tragico. Il carattere di Sofonisba, in cui l'onore della patria e l'odio di Roma soffocavano le più care affezioni, è veramente teatrale. I personaggi di Scipione e di Massinissa sono dipinti con vigore; l'azione è ben condotta e cammina rapidamente; pure tale componimento, come tutti gli altri che furono dettati sullo stesso modello, sembra freddo agl'Inglesi, perchè il loro gusto è stato corrotto dai drammi mostruosi e irregolari di Shakspeare, ingegno prodigioso, che si piace d'unire in una stessa composizione drammatica quel miscuglio di grandezza e di bassezza, di sublime e di ridicolo, di patetico e di beffardo, di cui è mista la umana vita; il quale, per condurre improvvisamente lo spettatore per così varie impressioni, sa variare il dialogo e lo stile a sua voglia, adopera a vicenda la prosa ed i versi, è sublime come Corneille, cupo come Crébillon, grazioso e commovente come Racine; ed infine nelle scene comiche (maniera di pregio che gli stranieri non possono valutare) è gaio, vivace, naturale e profondo come Molière. Dopo la publicazione delle *Stagioni*, Thomson interruppe i suoi lavori poetici. Il cancelliere Talbot gli affidò il suo primo-

genito per accompagnarlo ne' suoi viaggi. L'amicizia più intima si strinse fra lui e quel caro giovinetto; essi visitarono insieme le corti e le metropoli dell'Europa, e specialmente l'Italia, la quale doveva avere, per un poeta ed un ammiratore appassionato dell'arti belle come Tomson, un pregio singolare. E di vero, essa gli accese l'imaginazione, e le osservazioni da lui fatte e le impressioni ricevute contribuirono forse alla composizione d'un nuovo poema ch'egli intitolò la *Libertà*: lo divise in cinque parti o canti, ed il primo ebbe questo titolo: l'*Italia antica e moderna paragonate*. Tale soggetto eragli sembrato di rilievo in pari tempo generale, e di circostanza perchè allora l'amministrazione corrotta di Walpole sembrava minacciare di ridurre al nulla le garantie che lo statuto inglese aveva poste contro l'abuso e la tirannia del potere. Ad un tale stato di cose egli allude quando nella quinta parte pone in bocca della Libertà queste mordaci parole: » Il mio impero può fondarsi solamente sulla virtù; sulla » virtù publica alla quale vanno u» nite tutte le altre. Senza di lei il » legame sociale che stringo insio» me gl'individui si scioglie, e i più » grand'imperi precipitano. Il go» verno altro allora non è che una » lega vergognosa dei grandi e dei » potenti per frodare le istituzioni. » S'impiega la religione come un » giogo acconcio ad opprimere le » anime forti. Essa più non è che » un'astuzia della politica per ma» scherare le rapine e per far go» dare tranquillamente d'un botti» no ingiustamente rapito. I senati » disuniti presentano soltanto la for» ma e l'apparenza d'una disputa » libera e ragionata. I senatori ven» dono la propria coscienza e la pa» rola al potere corruttore. Le ele» zioni sono altrettanti *bazzari*, in » cui gli schiavi si offrono per essere » mercanteggiati e comperi. Non » più regola, non più nerbo nello » stato. La guerra è senza vigore, » la pace senza sicurezza. La legge » opprime e la giustizia medesima » serve il furore delle fazioni. L'uo» mo paventa della forza dell'uomo; » e i deserti della Libia o le fore» ste che nascondono le bestie fero» ci, sono da anteporsi alle contra» de abitate da una nazione corrot» ta e che cade in dissoluzione ". La composizione del poema sulla Libertà fu interrotta dalla morte di Carlo Talbot, e del cancelliere suo padre. Questa doppia perdita cagionò il più vivo dolore a Thomson, e fece un danno irreparabile alla sua fortuna. Disacerbò il suo affanno con un poema sulla memoria del suo benefattore. Questi avevagli dato l'ufizio di secretario della cancelleria, e il successore di Talbot lasciò lungamente il posto vacante attendendo che Thomson si presentasse per chiederlo; ma, fosse per timidezza o per orgoglio, ei non s'indusse a tale passo, e fu dato ad un altro. Laonde venne di nuovo ridotto al proprio lavoro per vivere. Impiegò due anni a finire il suo poema sulla *Libertà*, e lo considerava come la sua opera migliore. Il publico non fu del suo parere, ed il publico aveva ragione. La freddezza della forma allegorica, la ripetizione frequente delle stesse imagini, gli sforzi continui del poeta per provare, con l'enumerazione di molti esempi, una sola ed unica verità, che nessuno sognò mai di contrastare, tali sono i difetti che rendono siffatto poema increscevole e noioso. Quindi non piacque nè nella primiera sua forma, nè dopo che fu compendiato e ristretto dal lord Lyttleton. Dopo la publicazione d'esso poema, Thomson pose sulle scene (nel 1738) la tragedia di *Agamennone*; essa non attenne se non che una fortuna mediocre, benchè Pope, che non andava più

al teatro, usandogli un delicato riguardo intervenisse alla prima rappresentazione per avere occasione di applaudire l'autore, che amava e di cui stimava l'ingegno. Thomson aveva trovato nuovi protettori nel lord Lyttleton ed in Federico principe di Galles. Questi gli assegnò de'suoi privati denari una pensione di cento luigi d'oro, e più tardi il lord Lyttleton gli ottenne la carica d'intendente delle isole Sotto-Vento, che non l'obbligava per altro ad abbandonare l'Inghilterra, e che fece esercitare dal suo delegato Patterson. Per consiglio del principe di Galles trattò il soggetto di *Eduardo ed Eleonora*; il ministero, scontento del principe, ch'era della parte dell'opposizione, fece rifiutare il componimento dalla censura di fresco istituita, quantunque tale rifiuto non potesse essere giustificato da cosa alcuna. Il publico si dolse con amarezza di sì fatto abuso di potere; ma un giornale ministeriale di quell' epoca sostenne » che la rappresentanza di tale com» ponimento era stata proibita per » giusta ragione, poichè l' autore » nel comporlo erasi presa una *li*» *bertà* che per *Britannia* non era » mai di *stagione!* " (1) Thomson compose poscia, pel principe di Galles in compagnia di Mallet, un intermezzo intitolato *Alfredo*, e diede infine al teatro, *Tancredi e Sigismondo*, tragedia in cinque atti, di cui il soggetto è tratto da Gilblas (2). È senza dubbio la migliore tragedia dell'autore delle Stagioni, quella che interessa più vivamente e più tocca. È altresì la sola di tutte quelle da lui composte che si rappresenti sovento. Lo stesso anno 1745 publicò il *Palazzo dell'Indolenza*, poema in due canti, per mala sorte allegorico, ma scritto con molta amenità. È in istanze, alla maniera di Spenser, di cui Thomson imita lo stile e l'antico linguaggio. Questa è l'ultima delle sue opere che furono publicate in vita di lui. Essendo stato soprappreso dal freddo conducendosi per acqua alla sua casa di campagna a Kew, fu assalito dalla febbre, e morì due giorni dopo. Aveva composto una tragedia, *Coriolano*, che fu rappresentata a benefizio della sua famiglia. Il lord Lyttleton ne fece il prologo; l'attore Quin lo recitò; pianse egli in tale occasione e strappò le lagrime agli spettatori. Quin era l'intimo amico del poeta di cui si deplorava la perdita; con la sua liberalità avea avuto la buona sorte d'impedire che Thomson non fosse arrestato per debiti in un tempo che non si conosceva di lui altro che le opere. Thomson fu sepolto nella chiesa di Richmond. Fu posta sulla sua tomba una pietra nuda e senza iscrizione; ma nell'anno 1792 il lord Bucham vi pose una tavola di bronzo, sulla quale sono intagliati alcuni versi delle Stagioni. Nel 1762 era stato a lui eretto nell' abazia di Westminster un monumento, del quale furono pagate le spese da una bella edizione (che è, credo, anche la migliore) delle sue Opere, publicata nel 1761, 2 vol. in 4 to. La casa ch'egli abitava presso Kew fu comperata dopo la sua morte da Giorgio Ross, che spese nove mila lire di sterlini per abbellirla. Madama Boscawen, a cui dappoi è passata, ristaurò il pergolato sotto il quale Thomson soleva assidersi; vi locò la tavola su cui egli scriveva, e pose nella camera da lui occupata la seguente iscrizione: » In » questo ameno ricovero, allettato » dal rossignuolo di cui il gorgheg» gio s'accordava con la sua anima » semplice, Thomson trascorse gior» ni pacifici. Tocco vivamente dalle

(1) Il bisticcio è migliore in inglese, perchè queste parole *in any season* significano egualmente *in nessuna stagione* e *in nessun tempo*.

(2) Vedi, in Gilblas, il Matrimonio per vendetta, lib. IV, cap. 4.

» bellezze della natura, le dipinse
» nel suo inimitabile poema delle
» Stagioni. I suoi sentimenti reli-
» giosi, la sua universale benevo-
» lenza, la sua profonda tenerezza
» animano tutte le sue opere. La
» propria perdita fu il solo dolore
» ch'ei diede a coloro che l'avevano
» conosciuto. Qui morì il 27. ago-
» sto 1748 ". A tale elogio conviene aggiungere quello che gli fu fatto dal lord Lyttleton e ch'è confermato da Johnson, che in tutte le opere dell'autore delle Stagioni non si troverebbe

Un seul vers qu'en mourant il voulût effacer.

Thomson non ha scritto nulla in prosa; appena furono stampate intere tre o quattro Lettere di lui. Ma oltre le opere di cui abbiamo fatto menzione, compose alcune odi dello stile più vario, un Iono sulla Solitudine, poesia ricca ed armoniosa, delle Canzoni e qualche poesia fuggevole, che sono modelli di buon gusto e di delicatezza. Thomson mettevasi a comporre nei silenzi della notte; godeva diportarsi nella campagna e contemplare le bellezze della natura. L' indolente suo animo davagli avversione pei trambusti della vita; la sua benevolenza era sincera e fervente, ma poco operosa: dava volentieri; ma il più picciolo passo sarebbe riuscito troppo grave alla sua infingardaggine; trascurava tanto i propri affari che quelli degli altri. Patrizio Murdoch, intimo amico di lui, Johnson suo contemporaneo, il conte Bucham e Roberto Heron hanno scritto la sua vita, e ci hanno trasmesso intorno a lui le stesse notizie. La sua fisonomia non aveva nulla di singolare; era di taglia di sotto alla mediocre, o più grasso, dice Johnson, di quello che s' addiceva a poeta. Nella società stavasi silenzioso; i suoi lineamenti erano insignificanti, inanimati; ma in un cerchio di scelti amici, mostravasi comunicativo, gaio, amabile, lepido. Amava vivamente e costantemente, ed era teneramente amato da' suoi amici. Leggeva malissimo la poesia sublime quale la sua; il calore e l'enfasi che vi metteva producevano suoni rauchi ed inarticolati. Un giorno Dodington, peritissimo lettore, gli strappò dalle mani il suo manoscritto in una grande società, dicendogli bruscamente: » Voi non intendete i vostri medesimi versi "; poscia si pose a leggerli e rapì l'assemblea leggendo di nuovo lo stesso trattato ch'erasi prima udito con indifferenza o con noia. Tutte le opere di Thomson sono di rado ristampate; non so ne conosce che tre o quattro edizioni. Delle Stagioni v'ha per lo contrario un numero ragguardevole di edizioni, fra le quali deve tenere il primo luogo quella di Bodoni, in 4.to, Parma, 1794, dedicata a David Stewart; e quella del 1810, con intagli di Bartolozzi e Tomkins tratti dalle pitture originali di W. Hamilton. Tale poema è stato tradotto in prosa francese da madama Bontemps, 1759; da Deleuze, 1801 e 1806, in 12; e da F. B., 1806, in 8.vo. È stato *tradotto in versi francesi* da G. Poullin, 1802, 2 vol. in 8.vo. E di vero lo *Stagioni* formano il principale titolo letterario di Thomson; egli stesso ne publicò vivendo parecchie edizioni separate. Occupò tutta la sua vita a correggere e perfezionare esso poema, e vi fece, in diverse epoche, ragguardevoli aggiunte. Lo stile ha le qualità, o piuttosto a parer nostro i difetti che cercano gli scrittori della scuola detta de'*Romantici* e che si trovano nei poeti di Oriente; abbonda di epiteti pomposi, ed è troppo carico di ornamenti. Il pensiero è a così dire offuscato dallo splendore medesimo dei colori, e non ha sempre forme abbastanza risentite. Il poeta sembra sovente industriarsi di trasmettere a' suoi

lettori più impressione e più idee che non può significare, e l'orecchia è empiuta senza che lo spirito sia soddisfatto. Nulladimeno Thomson possede in alto grado ciò che costituisce veramente il poeta, l'estro. La maniera di pensare e di scrivere è sua propria, ed oltremodo originale. Lo sguardo con cui contempla la natura è lo sguardo dell'ingegno, e le sue descrizioni sono di un poeta che ingrandisce, che anima tutto, che sorprende, trasporta, rapisce con sensi sublimi, con imagini toccanti, con quadri di maravigliosa verità e varietà. In una parola, chi, dopo di aver letto le *Stagioni* di Thomson, non lo rilesse più volte con delizia, o non ama i bei versi, o non ama la campagna (*Vedi* l'opera intitolata *Censura litteraria*, vol. II, III e IV) (1).

W—R.

THORDO, THORD DEGN (Diacono) o *Lille Thord Degn*, d'antica famiglia danese, fu, verso la metà del decimoquarto secolo, sotto Valdemaro III, primo giudice della provincia dell'Iutland settentrionale. È chiamato *Daciae* (Daniae) *legifer o legislatore della Danimarca*, perchè raccolse le antiche leggi della nazione danese, e le raccolse in un codice publicato a Ripen, 1504, ed a Copenaghen, 1508, in 4.to, in danese. Ludevig, nella sue *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi diplomatum ac monumentorum ineditorum*, t. XII, p. 166, ha publicato la versione latina di questo Codice. La prima legge ha il titolo seguente: *Constitutio Woldemari regis, per Thordonem legiferum; articuli et correctiones legis, quas ille Thord Deghn, Daciae legifer, composuit ex consensu meliorum regni, in parlamento Danorum, in Nypurgh; rex Woldemarus confirmavit.* Tale legge, interamente penale, senza data, che comprende 92 paragrafi, rassomiglia perfettamente, nelle sue disposizioni, alle leggi saliche, ripuarie ed alle altre istituzioni penali dei popoli del settentrione; è semplice, grossolana, nè statuisce che ammende per diversi delitti. Le sette leggi seguenti formano una specie di statuto, nel quale i Danesi avevano assicurate le loro libertà publiche. La prima fu approvata in un *parlamento* tenuto a Kalimburgo nel 1360; è sottoscritta dal re Valdemaro, dai suoi figli Cristoforo, Enrico, e dai vescovi, dai grandi signori e dal terzo stato del regno. La seconda fu compilata in un parlamento tenuto a Nyburg l'anno 1354; è sottoscritta dal re Valdemaro, che si dice padre di Margherita, regina dei tre regni, e dai vescovi che vi erano presenti. La terza, come le due precedenti, assegnò limiti all'autorità reale; fù compilata l'anno 1320 per l'elezione di Cristoforo figlio di Valdemaro. La quarta è una costituzione data nell'anno 1269 dal re Erico nel parlamento tenuto ad Helsinborgo. La quinta è egualmente una costituzione data nel parlamento tenuto a Nyburg nel 1282 dallo stesso re, che s'indusse pure a raccogliere tutti gli anni gli stati del regno. La sesta, fatta dal parlamento tenuto nell'anno 1356, porta il titolo seguente: *Constitutio reginae Margaretae regis Voldemari filiae; ista constitutio alio modo sic intitulatur: Constitutio Olavi, regis Daciae, et Haqvini, regis Norwegiae, et Margaretae, reginae trium regnorum.* La settima, fatta nel parlamento tenuto a Nyburg l'anno 1377, incomincia così: *Olavus Dei gratia, Danorum, Slavorum Gottorumque rex; Margareta eadem gratia Sueciae et Norvegiae regina.* In

(1) Jacquelin e Ourry hanno fatto rappresentare su teatro del Vaudeville, il 23 gennaio 1822, *Thomson e Garrick*, commedia in un atto ed in versi, stampata lo stesso anno in 8.vo.

A. B—T.

tale raccolta Thordo, senza seguire l'ordine cronologico, ha conciliato le antiche leggi di Danimarca con un sistema semplice ma regolare di legislazione. Il suo Codice è stato tradotto in tedesco da Erico Krabbe, e publicato nei *Monumenta* di Vestfalia.

G—y.

THORE (Giovanni), nato nel 1762 nel villaggio di Mont-Saur nell'Armagnac, era figliod'un tessitore il quale, vivendo del lavoro delle proprie mani, fece grandi sforzi per dare a suo figlio una buona educazione, e lo mandò dapprima al collegio d'Auch, poscia a Bordeaux, dove il giovane Thore ricevette la laurea dottorale nel 1792. Impiegato ben presto presso l'esercito dei Pirenei occidentali, non abbandonò il servigio militare se non quando fu conchiusa la pace con la Spagna nel 1795. A quell'epoca fermò stanza a Dax, nel dipartimento delle Lande, e dedicossi alla pratica dell'arte sua, concorrendo con ogni potere alla propagazione del vaccino, e coltivando in pari tempo la botanica. Nel 1803 publicò i risultamenti de'suoi studi col titolo: *Saggio d'una Clori del dipartimento delle Lande*, in 8.vo. Più tardi ottenne una medaglia d'incoraggiamento dall'accademia di Bordeaux, per un'opera sulle Lande che separano essa città da quella di Baiona, e la quale fu publicata col titolo seguente: *Scorsa sul golfo di Guascogna o quadro topografico, fisico e medico delle coste occidentali di esso golfo*, Bordeaux, 1810, in 8.vo. Nel momento in cui ricominciò la guerra colla Spagna (nell'anno 1809), Thore fu eletto medico in capo dell'ospital militare di Dax, e conservò tale uficio fino alla soppressione dell'ospitale nel 1815. Poco dopo morì. È pure autore di una *Descrizione d'un ordigno da pesca o macchina acconcia a prendere ogni sorta di pesce*, in 8.vo di pagine 18, con una figura.

Z.

THORENTIER (Iacopo), era nell'età di venticinque anni quando entrò nel 1651 nella congregazione dell'Oratorio, dopo di aver esercitato qualche tempo a Parigi il commercio di spezierie nel magazzino di suo padre. Riprese gli studi, e vi pose tanto ardore, che nel 1656 fu in istato di sostenere con applauso universale delle tesi di teologia dedicate all'assemblea del clero. Professò la filosofia e la teologia in diversi collegi con molto onore; sostenne la carica di superiore in parecchi conventi, e fermò dimora nel convento di sant'Onorato in Parigi. Fu visitatore della congregazione, assistente del generale. Avendolo mons. d'Harlay creato grande penitenziere della cattedrale, permutò tal benefizio nel priorato di Bort, di duemila lire di rendita, al fine di evitare de'contrasti col capitolo, che voleva obbligarlo a lasciar l'Oratorio. Il padre Thorentier predicò con molta lode in avvento ed in quaresima a Parigi e nelle più grandi città del regno. Si cattivò la fiducia dei nuovi riuniti, con la moderazione e la solidità delle sue istruzioni nelle missioni che fece alla Rocella; morì nel convento di sant'Onorato il 22 di maggio 1713. Scrisse: I. L'*Usura spiegata e condannata dalla Scrittura e dalla Tradizione*, sotto il nome di Dutertre, 1679, in 12, di cui la seconda edizione nel 1689 comparve col suo vero nome (*V.* Chaduc). Sulla stessa materia aveva composto una grand'opera; ma il manoscritto andò perduto; II *I benefizi di Dio nell'Eucaristia*, 1682, in 8.vo, sono un Ottavario del SS. Sacramento; III *La mano di Dio che conduce al cielo*, tradotta da un'opera latina del cardinal Bona, 1690, in 12; IV *Consolazioni contro i ter-*

rori della morte, 1695, in 12, composte nell'occasione di una grande mortalità di popolo, accaduta negli anni 1692 e 93; buon'opera, ma inferiore alla *Felicità della morte cristiana* del padre Quesnel suo emulo; V *Dissertazioni sulla povertà religiosa*, opera postuma, 1726, in 12. In essa condanna i livelli in favore dei religiosi e delle religiose, come contrari al voto di povertà; VI *Orazione funebre* di mons. de Gondrin arcivescovo di Sens, recitata nella chiesa cattedrale di essa città.

T—D.

THORER (Albano), in latino *Albanus Thorinus*, dotto medico svizzero, deve essere considerato come uno dei restauratori del metodo di mutuo insegnamento, portato nuovamente in Francia nel 1814. Egli nacque nel 1489 a Winterthur, e si recò nel 1516 a Basilea, dove fece gli studi di umanità e filosofia con molta riuscita. Terminati che gli ebbe, ricevette il grado di maestro in arti, e fu incaricato della direzione della scuola di s. Pietro, in cui puossi congghietturare che facesse la prima applicazione del suo metodo d'insegnamento. Lo autore dell'*Athenae Rauricae* (J. Wern. Herzog) si contenta di dire che Thorer quivi insegnò molto bene gli elementi della gramatica (1). Che che ne sia, il suo metodo non tardò ad essere conosciuto, ed i Gesuiti l'introdussero nei loro collegi. Un passo molto singolare nelle *Bigarrures* di Tabourot (ediz. del 1662, pag. 436) pruova ch'esso era in uso nel collegio di Clermont fin dalla metà del decimo sesto secolo (2). Thorer passò nel 1532 dalla sua scuola all'accademia, dove insegnò per qualche tempo la rettorica; ma avendo risoluto di darsi alla medicina, si recò in Francia a perfezionare le sue cognizioni usando coi dotti; ed avendo ottenuto il grado di dottore, ritornò nel 1537 a Basilea ad occupare una cattedra di teoria medica. I suoi talenti come professore e la fortuna ch'ebbe nella pratica, diffusero la sua fama nelle diverse corti di Germania, ove si vide frequentemente chiamato per esercitare la sua arte. Una malattia lunga e dolorosa rapì Thorer il 23 febbraio 1550. Era uomo laboriosissimo. Oltre una *Raccolta* di antichi autori di materia medica (1), Basilea, 1528, in fogl., ed una edizione dei *Trattati* di Apicio, *De re culinaria*, e di B. Platine, *De honesta voluptate*, ivi, 1541, in 4.to, scrisse: I. un *Compendio* della Gramatica greca d' Emanuele Crisolora, Basilea, 1528, in 8.vo; II Delle traduzioni in latino dell' opera di sant' *Epifanio* sulla vita e la morte dei profeti, 1529, in 4.to; — delle Opere mediche di *Paolo Egineta*, 1532, in fogl.; 1533, 1538, in 4.to, 1546, 1555, in 8.vo (2); — dei Trattati di *Filarete* sui polsi, e di *Teofilo* sulle urine, 1533, in 8.vo; — di *Alessandro* Trallense, 1533, in fogl. (*Vedi* Alessandro); — di *Diocle Caristo*, della conservazione della salute; — d'*Agapeto*, del dovere d'un re; — della Terapeutica di *Giovanni Damasceno*, 1543, in fogl. (3); — degli Opuscoli di *Po-*

(1) *In primis artium rudimentis optime instituit* (Athen. Rauricae, 207).

(2) Si sa che Tabourot era a Parigi nel 1564, e non parla del metodo praticato nel collegio di Clermont come di cosa nuova; così che si può credere ch'esso fosse in uso da parecchi anni.

(1) Questo volume contiene: *Sorani, de arte medendi; Oribasii, de victus ratione; Plinii, de re medica; Apuleii, de Herbarum viribus, et Ant. Musae, de Betonica.*

(2) Aveva publicato separatamente: *Pauli Æginetae de alimentorum facultatibus*, Lione e Basilea, 1541, in 4.to.

A—T.

(3) Thorer non tradusse che i quattro primi libri; la versione degli altri tre è di Gerardo, medico di Cremona.

libio, nell' edizione delle Opere di Ippocrate del 1544; — dei Comenti di *Filotete* sugli aforismi di Ippocrate, 1549; III *Apologia contra J. Guinterium Andernacum de translatione Pauli AEginetae*, Basilea, 1539, in 8.vo. Thorer studiasi di provare che la sua versione di Paolo Egineta è superiore a quella che Gonthier aveva stampata del medesimo autore; IV *Cottidiani colloquii libellus*, ivi, 1541. Tale trattato, che contiene il metodo di insegnamento di Thorer, è raro. Sembra che Gesner e l'autore delle *Athenae Rauricae* non l' abbiano conosciuto. Jomard ne citò testè un passo singolare in una *Lettera* al compilatore del Giornale di educazione (*V.* la *Rivista enciclopedica*, agosto 1825, pag. 504). Egli pretende che quest' opera non si trovi alla libreria del Re; se non che essa fa parte forse della Raccolta seguente: V *Familiarium colloquiorum formulae, gr.-lat.*, ivi, 1542, in 8.vo. Catalogo della libreria del Re, Z, 1161. Oltre i dialoghi, il titolo annunzia il quadro di *Cebete*, la Batracomiomachia, il poema di Calenzio sullo stesso argomento, la Guerra gramaticale, ec., libri che si mettevano allora tra le mani dei giovanetti; VI Una versione tedesca dell' *Anatomia* di Vesale, Norimberga, 1551, in foglio.

W—s.

THORESBY (Ralfo), antiquario inglese, nato nel 1658, a Leeds nella contea di York, fondò il *Museum Thoresbianum*, comperando il museo delle medaglie del lord Fairfax. Dopo la morte di suo padre, nel 1679, assunse la sua casa di commercio, ma col proposito di continuare le sue indagini sull'antichità. La sua sostanza ch'era considerabile gli offrì il destro di mantenere un'estesissima relazione. Essendosi fatto conoscere con dotte dissertazioni sulle antichità romane da lui scoperte nella contea di York, fu fatto, nel 1697, membro nella società reale di Londra. Da lungo tempo raccoglieva per la storia del suo paese natale de' documenti che publicò nel 1714 col titolo: *Ducatus Leodensis*, o *Topografia di Leeds e delle contrade adiacenti* col catalogo delle antichità contenute nel museo *Thoresby*. In tale opera Thoresby cita sovente una Storia antica delle province settentrionali dell' Inghilterra, di cui dopo la sua morte si trovò il manoscritto. Tale frammento, che termina al sesto secolo, è stato publicato nella *Biografia Britannica*, all' articolo *Thoresby*. Ha publicato ancora: *Vicaria Leodensis*, o *Storia della chiesa di Leeds*, Londra, 1724, ed altre opere di cui puossi vedere l'elenco nella *Biografia Britannica*: Morì nel 1725.

G—y.

THORILD (Tomaso), poetá svedese, nato a Gottemburgo nel 1759, portò dapprima il nome di *Toren*, ch'era quello della sua famiglia; ma poscia lo modificò volendo renderlo più poetico, e prese quello d'una divinità della mitologia scandinava. Dopo compiuto il corso de' suoi studi nell' università di Lund, in cui, per poter sostenersi, dava lezioni, Thorild andò a Stocolm, e si occupò delle lettere. Compilò dapprima il *Nuovo Critico*, foglio periodico (1784). Stretto intimamente col poeta Leopold, assunse con calore la sua difesa contro Kelgren, e spinse l'odio a tal segno, che compose contro di esso una velenata satira col titolo di *Mercuriale*, in cui parla del suo nemico come d'un uomo di perduti costumi e sfornito di talenti letterari. Sotto questi due aspetti essa è del pari ingiusta. Thorild presentò alla società *Utile dulci* nel 1784 *le Passioni*, poema didattico, in versi esametri. La società riconobbe che tale componimento era fulgido di bellezze poetiche, che lo stile era sublime e robusto, o

ch'esso specialmente brillava per la delicatezza e vivacità dei sentimenti; ma ella dichiarò che non poteva coronarlo di premio, perchè l'autore aveva osato d'introdurre nella forma una novità che non poteva approvare. Thorild compose poscia i *Piaceri della imaginazione*, ode in prosa poetica (1), dedicata a *Kelgren, poeta delle Grazie*. Questi, ad onta delle aggressioni del suo avversario, faceva giustizia al raro suo ingegno. La sostanza della contesa fra questi due letterati era presso a poco quella della guerra attuale del classico e del romantico. Thorild sdegnava le opere di qualunque imitatore dei poeti francesi e italiani. Lo stesso Omero trovava appena grazia a'suoi occhi, mentre che Ossian gli sembrava il tipo della perfezione. Dopo quest' ultimo componimento sembra che Thorild rinunziasse alla poesia; volendo aprirsi la via amministrativa, si recò a studiare la giurisprudenza in Upsal, e sostenne una tesi sulla *Critica di Montesquieu*, in cui, benchè facesse giustizia alle profonde edute del publicista, censura alcuni de'suoi principii. Dopo questo saggio Thorild, offeso del contegno dei professori verso di lui, abbandonò l'università, e si condusse in Inghilterra, ove compose un piccolo libro in inglese che tradusse in isvedese. Nel 1790 ritornò in patria, che ne' suoi motteggi chiamava l'*Anticamera della Francia*; tale maniera di parlare gli chiuse lo adito ad ogni avanzamento. Senza altre sostanze che la sua penna, publicò un grande numero di libelli sulla politica, la filosofia, la morale. I principali sono: *Critica dei Critici; seguita da un saggio sulla legislazione del mondo spirituale* (1771); *sulla clemenz* (1792); *sul principio dell'istruzione* (1793); *sulla giustizia o sulla legge eterna di ogni società* (1794). In tali scritti come nei precedenti; Thorild difese con forte eloquenza i principii da lui adottati in letteratura, e ridusse i suoi avversarii al silenzio. Gustavo III, che pregiava il suo ingegno, proponevasi di dargli contrassegni del proprio favore, quand'egli ricevette il colpo mortale. Thorild col veemente suo stile erasi fatti numerosi partigiani, massime fra la gioventù. L'odio de'suoi nemici divenne tanto più accanito. Approfittarono di alcune frasi poco misurate per rappresentarlo come nemico del governo monarchico; fu tratto dinanzi ai tribunali, e dopo un brevissimo processo, condannato all'esilio. Il publico mostrò di prender una vivissima parte alla sua disgrazia, ed il popolo fu vicino a sollevarsi. Thorild senza scoraggiarsi publicò un nuovo scritto in cui professò i medesimi principii. Il governo riconobbe frattanto che era stata usata soverchia severità contro di lui, ma non volle per altro che ritornasse nel paese. Egli era ancora in Danimarca, quando nel 1795 fu eletto professore e bibliotecario della università di Greifsward, nella Pomerania svedese. Quivi publicò molte dissertazioni in latino nelle occasioni che i candidati ottenevano i gradi accademici; nella stessa lingua, *Archimedica seu maximum et minimum*, opera filosofica; in tedesco: *Il Mondo dotto*: morì nel 1808.

E—s.

(1) Ne fu publicata una traduzione francese nel 1788 nelle miscellanee di letteratura svedese di Agander.

M—e—a.

THORILLIÈRE (LENOIR DE LA), è il nome di una famiglia di comici che si fece molto onore sulla scena francese per un secolo e sotto tre generazioni. Il primo era gentiluomo e capitano di cavalleria; ma, passionato pel teatro, chiese a Luigi XIV e ottenne assai facilmente la permissione di entrare

nella compagnia di Molière che recitava al Palais-Royal. Quivi recitò dal 1658 al 1664, e nel 1667 vi fece rappresentare una tragedia di *Antonio e Cleopatra*, che non ebbe fortuna. Dopo la morte di Molière passò al teatro dell'*Hôtel de Bourgogne*, nel 1673, e sostituito fu a Lafleur (*Vedi* Thuillerie), nelle parti di re e di paesano, che sostenne con molto applauso. Era bello di persona, ma il suo volto, quantunque leggiadro, mancava di espressione. Morì nel 1679 pel dolore che gli cagionò il matrimonio della sua seconda figlia, Teresa Lenoir con Dancourt, che l'aveva rapita. Carlotta sua figlia maggiore aveva sposato Baron. — Pietro La Thorillière, figlio del precedente e molto superiore al padre, nacque nel 1656, e ricevette da Molière le prime lezioni. Nel 1671 sostenne una parte d'amore nella *Psiche*; scorse poscia le Provincie, ritornò nel 1684 a prodursi in Parigi, e fu ricevuto lo stess'anno per le seconde parti tragiche e per quelle di amoroso nelle commedie, parti più consentanee al suo ingegno. Alla morte del famoso Raisin minore, nel 1693, sottentrò a lui nella massima parte de' personaggi che Raisin sosteneva, e meritò di succedergli in quelle di servidore ed in tutte le comiche. La Thorillière è uno degli attori più perfetti che abbiano calcate le scene francesi. Mediocre era la sua taglia, ma ben conformata, amabile la fisonomia, aperta, ed espressiva; la voce piena e sonora; lo scherzo di grande vivacità, finezza e festività. Aveva qualche tendenza alla caricatura, ma se ne corresse ben presto. Danzava con molta grazia, e cantava gradevolmente. Spiccava singolarmente nei servitori nobili. L'abilità sua si mantenne per quarantasette anni quasi senza alterazione; ed in sì lungo intervallo assunse un numero infinito di parti nuove da *Ettore* nel *Giocatore* di Regnard nel 1696 fino al *Pasquino* nei *Figli ingrati* di Piron nel 1728. Pochi attori hanno goduto più a lungo della loro fama e del favore del pubblico. Si può dire che fu applaudito fino alla morte; poichè, avendo preso congedo dalla scena nel *Frontino* del *Muto*, il 7 agosto 1731, in età di settantacinque anni, morì il 18 settembre seguente, decano dei comici, e godendo già da dieci anni d'una pensione conceduta dal re ai suoi lunghi servigi. Aveva sposata Caterina Biancolelli, figlia di Domenico celebre arlecchino del vecchio teatro italiano, in cui ella stessa aveva sostenuto le parti di servetta col nome di Colombina, fino alla suppressione di esso teatro nel 1697. Per rispetto alla memoria ed all'ingegno di suo suocero, La Thorillière rifiutò di sostenere la parte di arlecchino in una rappresentazione in cui Dancourt aveva messo in iscena tutti i personaggi della commedia italiana (1). — Suo figlio, Anna Maurizio La Thorillière, fu ricevuto per favore nel 1722 senza esser prima provato, e sostenne assai male il nome che portava: fu sempre così fischiato per quindici anni nelle parti dei confidenti e dei secondi amorosi, che suo padre fu un giorno costretto di chieder grazia per lui alla platea. Sostenne allora le *parti di aspetto*, di padre,

(1) Si racconta uno scherzo piacevole che Legrand fece a La Thorillière. Viaggiavano insieme, quando questi volle visitare una signora, di cui vide il palazzo presso Lione. Sordo alle preghiere del compagno che lo stimolava a proseguire il cammino, scende ad un'osteria per farsi rader la barba. Durante l'operazione, Legrand rivolgendosi al barbiere che aveva imbeccato e pagato, domandandogli se vi avevano molti ladri in que' contorni? — *Ne ho frustata e marchiato due ieri l'altro*, risponde il barbiere. *Ieri ne ho impiccato tre che voglio notomizzare, e domani debbo romperne ....* La Thorillière non lo lasciò finire; prendendolo pel carnefice, lo respinse bruttamente, e montò di nuovo in carrozza mezzo sbarbato. Legrand gli svelò poscia la burla quando furono a Parigi.

quelle de' finanzieri, di cui fu incaricato solo dopo il congedo di Duchemin. Ad onta della sua imbarazzata pronunzia, aveva dell'anima e del comico; ma era troppo spinto nello scherzo, e mirava troppo a far ridere con le sue caricature. Ritirossi dal teatro nel 1759, e morì l'anno medesimo in età di sessantre anni.

A—T.

THORINUS. *Vedi* Thorer.

THORKELIN (Grim Giovanni), professore nell'università di Copenaghen, custode degli archivi reali di Danimarca, conservatore della libreria Arna-Magniana, membro della società islandese, sostenne questi diversi ufizi verso la fine del decim'ottavo secolo, e si occupò costantemente di dotte indagini sulle antichità del settentrione dell'Europa. Socio ne'lavori di Suhm e di Resenio (*Vedi* tali nomi), publicò: I. *Diplomatarium Arna-Magnaeanum exhibens monumenta diplomatica quae collegit et universitati Hafniensi testamento reliquit Arnas-Magnaeus, Historiam atque Jura Daniae, Norvegiae et vicinarum regionum illustrantia*, Copenaghen e Lipsia, 1786, 2 volumi in 4.to. I diplomi tratti dalla libreria d'Arnas-Magnaeus publicati in tale raccolta, sono disposti secondo il loro ordine cronologico ed illustrati con note; II. *Eyrbyggia saga sive Eyranorum historia, quam mandante et impensas faciente P. T. Suhm, versione, lectionum varietate ac indice rerum auxit G. J. Thorkelin*, Copenaghen, 1787, in 4.to. L'*Eyrbyggia Saga* scritta in islandese da Steinhore, signore d'Eyran, tratta dell'agricoltura e della politica, la narrazione è mista di episodii sulle guerre e le turbolenze le quali durante il duodecimo e il decimoterzo secolo desolarono l'Islanda. Il manoscritto che il dotto Resenio aveva fatto venir da quell'isola, perì come tanti altri monumenti letterari nell'incendio di Copenaghen: per buona sorte ne aveva fatto una copia esattissima che Thorkelin scoperse presso un libraio. La publicò con la versione latina a fronte e con note sul testo originale, sull'autore, sull'epoca in cui fiorì (verso la metà del decimoterzo secolo), e sulla sua maniera grave, elevata per cui l'*Eyrbyggia Saga*, benchè scritta in prosa, è collocata fra le produzioni epiche islandesi.

G—Y.

THORNHILL (Sir James), pittore inglese, nacque a Weymouth nel 1676. Uscito di una buona famiglia, le sregolatezze del padre dissipando la sua sostanza, lo costrinsero di darsi a fare una professione per vivere: sulla pittura cadde la sua scelta. Essendosi condotto a Londra, suo zio, l'illustre medico Sydenham, gli agevolò i mezzi di seguire la sua vocazione. I viaggi in Olanda, in Fiandra ed in Francia lo posero poscia in grado di conoscere le diverse maniere degli artisti stranieri; ma non vide in Italia i bei modelli; e ben ciò scorgesi pel difetto di delicatezza e di correzione che si notano nelle sue opero. Dotato nulladimeno di feconda imaginazione e di buon gusto di disegno, con pennello sicuro ed ardito e con qualche istruzione, molto non istette a farsi conoscere. La regina Anna lo prescelse a dipingere, nella cupola della cattedrale di san Paolo, la storia di esso santo, e lo creò in pari tempo suo primo pittore di storia. Il modo con cui eseguì la commissione che gli era stata affidata, gli meritò altri ragguardevoli lavori per la corte e per parecchi grandi signori. Si cita fra le sue opere un appartamento nel palazzo d'Hampton-Court, in cui la regina Anna e il principe Giorgio di Danimarca suo marito sono rappresentati allegoricamente; nella

cappella di tutti i santi (*All Souls*) a Oxford il ritratto del fondatore sull'altare, il soffitto ed altre figure; un altar maggiore per la chiesa di Weymouth; la sala del palazzo di Blenheim ec. Il suo capolavoro è il refettorio e la sala dell'ospitale dei marinai a Greenwich, composizione ch'è ora in istato di ruina. Vi si vedono allegoricamente rappresentati il re Guglielmo e la regina Maria accompagnati dalle Virtù o dall'Amore che sostengono lo scettro. Thornhill, costantemente occupato in lavori utili, ne applicò saggiamente il frutto a ricuperare le antiche possessioni di sua famiglia, che il padre aveva vendute. Fu pure pittore di storia di Guglielmo I. e di Giorgio II, che lo decorò del titolo di cavaliere; ma tale onorificenza fu per mala sorte contrappesata da un'ingiustizia simile a quella che fu fatta all'illustre architetto Wren; e fu la privazione del loro impiego, che si concedette ad artisti molto ad essi inferiori. Thornhill morì il 4 di maggio 1734 di cinquant'otto anni, lasciando un figlio ch'egli avea fatto prescegliere a pittore della marineria, e una figlia che sposò il celebre Hogarth. Fu membro della società reale di Londra, e per parecchi anni del parlamento. Il suo ingegno non si limitava alla pittura della storia, ma coltivava con riuscita il genere del ritratto e del paese. Perito architetto, costruì parecchie belle case, fra le altre la sua propria casa di campagna. Trovasi nell'*Universal Magazine* una notizia sulle principali sue opere, accompagnata dal suo ritratto intagliato sul disegno di Highmore.

Z.

THORNTON (Bonnel), autore inglese, nato nel 1724, era figlio di uno speziale di Londra. Essendo ancora all'università di Oxford, imprese con altri giovani dell'età sua un'opera periodica col titolo dello *Studente*. Suo padre voleva che studiasse la medicina, ma il giovanetto amava meglio la letteratura. Avendo un giorno fatto una gita di piacere a Londra, si trovò al teatro faccia a faccia col padre, il quale, oltre modo maravigliato di trovar in quel luogo il figlio che credeva immerso negli studi in Oxford, lo apostrofò caldamente. Quegli per trarsi dal mal passo tentò di persuadere al padre ch'ei s'ingannava; ma vedendo che la collera di lui si accresceva, se n'andò via tranquillamente, corse in tutta fretta ad Oxford, ed il giorno dopo all'arrivo del padre, che già si attendeva, lo accolse in vesta da camera, in mezzo a'suoi libri di medicina, e lavorando ad una dissertazione sul granchio. Il padre credette in effetto di essersi ingannato. Thornton prese i primi gradi in medicina per obbedire agli ordini paterni, ma divenuto padron di se stesso, si diede tutto alle lettere. Ebbe parte nel *Public Advertiser*, foglio periodico che godeva grande voga; e imprese nel 1754 con Colman un'opera del genere dello Spettatore, intitolata il *Conoscitore*. Questo foglio ebbe grande credito. Ad imitazione di Steele e di Addison l'autore passava in rivista i costumi o le follie del suo tempo; ora li censurava in tuono severo, ora li puniva col frizzo e l'ironia; prendeva tutte le forme, e adoperava diversi stili; ora fingeva che gli fossero mandate lettere, ora racconti e novelle. Il *Conoscitore*, publicato da prima sotto il finto nome di Town, è stato ristampato in 4 volumi in 12, Londra, 1793. Thornton sposò nel 1764 la figlia d'un governatore inglese in Africa; morì quattro anni dopo, il 9 maggio 1768 (1). La sua vedova gli

(1) Thornton amava i piaceri della tavola. L'effetto delle cene prolungate lo riteneva talora a letto lungamente dopo che il sole era comparso sull'orizzonte. Una vecchia dama, sua pa-

fece erigere un monumento nella abazia di Westminster, con un epitafio scritto dal suo amico Giuseppe Warton. Thornton publicò una traduzione delle Commedie di Plauto, che il vescovo Warburton giudicava ad un tempo fedele ed elegante; (1) è pure autore d'una satira, la *Battaglia delle Parrucche* (2), e d'altre poesie burlesche. Scrisse per la Raccolta periodica lo *Avventuriere*, per la *Cronica di sant'James* e pel *Giornale di Covent-Garden* Suo figlio maggiore, morto giovane nel 1790, è autore d'inni ed odi sacre. Gli si eresse un monumento presso quello del padre. Una notizia biografica su Bonnel Thornton, seguita dagli estratti delle sue lettere, è stata posta in fronte al suo *Conoscitore*, citato più sopra.

D—G.

THOTT (Ottone, conte di), ministro di stato danese, nato il 13 ottobre 1703, discendeva da una delle più illustri famiglie della Danimarca, ed incominciò da impieghi subalterni. Nel 1735 era membro dell'uficio di economia publica e di commercio fondato di nuovo; in pari tempo fu creato censore del banco e della zecca; e dopo di aver abolito il monopolio d'una società, francò il commercio delle colonie danesi da tutti gl'impedimenti che l'aggravavano. Nell'anno 1749 fece l'utile acquisto della parte dell'isola Arõe, che dopo la divisione dei terreni era rimasta separata dai dominii del re, e trovavasi allora in possesso pel duca di Glucksbourg. A tutta l'operosità d'un uomo di stato, Thott univa un amore illuminatissimo delle lettere, e specialmente moltiplici cognizioni di storia. Avea formato una libreria ragguardevole, di cui il catalogo è stato publicato (da Er. Nyerup) col seguente titolo: *Catalogus Bibliothecae Thottsianae*, Copenaghen, 1788-95, 12 vol. in 8.vo. Aveva divisato di farne un publico stabilimento con un fondo necessario al suo incremento ed alla sua conservazione; ma cambiò pensiero, e lasciò soltanto alla biblioteca reale di Copenaghen le sue edizioni dei primi tempi della stampa fino all'anno 1530, di cui il numero era di sette mila. Donò un numero grande di libri alla scuola di Herlutsholon, di cui era protettore; e lasciò all'università di Copenaghen un capitale di cinque mila talleri, destinato alla compera dei libri provenienti dalla vendita della sua biblioteca. Oltre tali tesori letterari, Thott aveva un ricchissimo medagliere, un gabinetto d'antichità, di cammei e di pietre scolpite, quadri e curiosità di vario genere. La raccolta delle medaglie è stata publicata con questo titolo: *Thesaurus numismatum ex auro, argento et aere, graecorum et romanorum, nec non medii et rec. aevi, quae collegit O. de Thott*, Copenaghen, tomo I, II, 1789, in 8.vo. Morì ai 10 di settembre 1785.

Z.

THOU (Agostino de), era signore di Bonneuil e di Bignon presso Orléans, d'onde tale famiglia

rente, avendogli fatto una specie di ammonizione su questo particolare, aggiunse: „Ah! Bonnel, ben veggo che voi accorciate i vostri giorni. E' vero, rispose l'epicureo, ma *io allungo le mie notti.* "

(1) *Commedie di Plauto*, tradotte in versi sciolti, 4 volumi in 8.vo. Questa traduzione, pregiatissima, è accompagnata da note istruttive e giudiziose. L'autore non limitossi soltanto a tradurre; ma empì eziandio le mancanze; la fine dell'*Aulularia* è stata rifatta da lui per sostituirla a quella che aveva composta Ant. Codro Urceus, professore nell'università di Bologna. Di sette componimenti che contengono i due primi volumi, la traduzione del *Mercante* è di Colman, e quella degli *Schiavi* di Ricc. Warner che ha pure tradotta la vita di Plauto di Pietro Crinito.

L.

(2) *La battaglia delle Parrucche* o *Conto aggiunto al Ricettario* di Garth (1767), di cui il soggetto era la contesa allora molto animata fra i membri ed i licenziati del collegio di medicina (*Vedi* Garth).

L.

traeva la sua origine, e non dalla Champagne, come ha detto il Dizionario storico. Suo padre (Giacomo de Thou), uno dei magistrati più ragguardevoli del suo tempo, fu avvocato generale nella corte dei sussidi; ed egli comparve con lustro nel foro, prima come consigliere, poi come presidente. Morì ai 6 di marzo 1544. — Suo figlio primogenito, Cristoforo de Thou, primo presidente nel parlamento di Parigi, cancelliere dei duchi d'Angiò e d'Alençon, cominciò a farsi conoscere nelle cariche di consigliere e di avvocato del re nel seggio della tavola di marmo, di sindaco della cancelleria e di prevosto dei mercanti della città di Parigi. In tali differenti impieghi servì con molto zelo i re Enrico II, Carlo IX ed Enrico III. Questi, che aveva forse fatto troppo poca stima de'suoi consigli, rammaricossi vivamente della di lui morte e lo pianse anzi. Gli fece fare magnifici funerali, e si udiva dire sovente con dolore, che Parigi non si sarebbe mai ribellato se de Thou fosse stato ancora capo del parlamento. Tale opinione era pur quella di tutta la Francia, e n'era fondamento il di lui carattere di saggezza e di probità. Fu Cristoforo de Thou che fece, alla strage del san Bartolomeo, l'applicazione di questi versi di Stazio (Silv. v):

Excidat illa dies aevo, ne postera credant
Secula. Nos certe taceamus; et obruta multa
Nocte tegi propriae patiamur crimina gentis.

Tale virtuoso magistrato aveva incominciato una Storia di Francia, che le sue occupazioni e le turbolenze in mezzo alle quali visse non gli concessero di terminare. Morì agli 11 di novembre 1582, in età di settantaquattro anni. Pasquier ha detto che *la sua vita fu bella ed onorevole, e la fine come la vita.* Nondimeno era proclive al lusso ed alla magnificenza, e si è osservato che fu il primo abitante di Parigi a tener carrozza.

M—n g.

THOU (Nicolò de), fratello cadetto di Cristoforo, fu consigliere ecclesiastico del parlamento, arcidiacono della chiesa di Parigi, abate di san Sinforiano di Beauvais, poi vescovo di Chartres. Governava tale diocesi da poco tempo, allorchè Carlo IX morì. Le turbolenze che avevano agitato i regni precedenti e quello alle quali una breve sospensione doveva dare più forza, si rinovarono in breve sotto il nuovo regno. I protestanti facevano tutti gli sforzi per essere nello stato una seconda potenza. La fazione dei Sedici voleva distruggere tutte le autorità esistenti al fine d'impadronirsi del potere e dirigere tutto a grado delle sue passioni. Da un momento all'altro eransi erette delle barricate in Parigi, sotto pretesto di difendersi contro nemici immaginari, ma in realtà per attentare alla vita del re, il quale non campò dai pericoli più imminenti che riparando a Chartres, città di cui la fedeltà era ancora rimasta intatta. Il duca di Guisa, che seguiva Enrico III come una vittima cui voleva immolare alla sua ambizione, fu accolto con sommi onori nella stessa città che aveva poco dianzi offerto il suo ossequio al re. Tale accoglimento irritò il sovrano sventurato, e forse preparò o fece risolvere la catastrofe nella quale il duca ed il cardinale di Guisa perderono la vita a Blois ai 23 e 24 di dicembre 1588. Quasi tutte le città di Francia si dichiaravano contro il re. Il duca di Maienne era stato creato *luogotenente generale dello stato reale e corona di Francia*, dal consiglio dell'unione. Enrico III fu assassinato il primo d'agosto 1589: ma i partigiani della lega d'allora non iscrollarono il trono di Francia: volevano ancora avere un re, e non potendo unire i loro affetti sul loro

legittimo sovrano, si crearono un fantasma di re, nella persona del cardinale di Borbone, cui acclamarono col nome di Carlo X. Intanto Enrico IV era succeduto legittimamente alla corona. Una minorità fedele lo riconosceva. Nel bollore di tali turbolenze il vescovo de Thou, appartenente ad una famiglia illustrata pel suo amore pe'suoi re, continuò l'amministrazione della sua diocesi. Gli abitanti di Chartres, fedeli un tempo, avevano avuto la mala sorte di unirsi ai sollevati. Fino dai 17 di gennaio 1589 avevano negato l'ingresso alle truppe spedite da Enrico III. I cittadini si erano adunati nel palazzo comunale; i più volevano obbedire al re: il partito contrario vi si oppose; il vescovo de Thou ed il suo clero proposero di supplicar il re di andare in persona ad assicurarsi della fedeltà degli abitanti di Chartres. Tale proposizione fu rigettata. Alcuni deputati, appoggiati da tutto il popolo, gridarono che bisognava chiamare il duca di Maienne, e giurare l'unione. Sourdis, governatore della città, sosteneva invano il partito del re. Ai 22 dello stesso mese i partigiani d'Enrico III si trovarono i meno numerosi, ed ebbero il dolore di vedere bandita l'unione. Tosto che il duca di Maienne ne fu istrutto, si recò a Chartres; o mentre una parte degli abitanti deliberava per sapere se gli si permetterebbe d'entrare nella città, un'altra parte più considerabile gli aperse le porte, a fronte degli sforzi di Sourdis. Il vescovo de Thou era costretto a reprimere il suo zelo: gli sarebbe stato impossibile di combattere i faziosi; non poteva condursi che con estrema prudenza. Il duca di Maienne, subito che fu entrato, si recò alla chiesa cattedrale, dove il vescovo ed il capitolo si presentarono a lui con la croce e l'acqua benedetta. La sua politica gli fece rifiutare tali onori ed anche l'alloggio che il vescovo gli aveva offerto nel suo palazzo. Il duca di Maienne voleva far decapitare Sourdis per punirlo d'aver rifiutato d'entrare nell'unione; ma Reclainville, che comandava anch'egli a Chartres, ottenne la sua libertà. Il nome di esso uficiale merita di essere ricordato. Quantunque della lega, ebbe la generosità di salvar la vita ad un difensore del re. Tosto che Sourdis fu partito, il duca di Maienne adunò gli abitanti, e fece loro, dice lo storico Souchet, sottoscrivere o giurare l'Unione per amore o per forza. Ripartì il dì appresso, dopo d'aver fatto Reclainville governatore. I partigiani della lega, baldanzosi di tale lieto successo, fecero celebrare un uficio nella chiesa cattedrale pel duca e pel cardinale di Guisa. Poco tempo dopo fu veduto il papa Sisto Quinto dichiararsi contra Enrico III, in occasione della morte dei Guisa. Scomunicò publicamente il monarca, inviò la sua bolla per tutte le città di Francia, per esservi publicata, ed in caso che non potesse esserlo, » ordinava che fosse affissa a » Chartres. Souchet aggiunge che » allorquando fu recata in quella città, de Thou, vescovo, personaggio » savio e destro, avrebbe voluto che » tali Lettere fossero state indiritte » altrove; ma temendo d'obbedire » al papa e d'offendere il re sovrano del suo stato, adunò il suo clero, e fu risoluto che il latore delle » bolle avrebbe preso due notai apo» stolici, per fargli un' attestazione » scritta di averle affisse egli stesso » senza che il clero se ne ingerisse. » Nondimeno la bolla non fu affissa » allora; lo fu soltanto alcuni gior» ni dopo, per ordine di Maienne, » il quale, ai 5 di luglio, la fece af» figgere egli stesso alle porte della » cattedrale ". L'assassinamento di Enrico III occasionò nuove turbolenze. Enrico di Navarra succedeva alla corona di Francia; ma il consiglio dell'unione, diretto dal duca di

Maienne, aveva riconosciuto il cardinale di Borbone per re, col nome di Carlo X. Il parlamento di Parigi aveva ammessa tale dichiarazione; ed ai 5 di marzo 1590, dichiarò Carlo X solo vero e legittimo re di Francia. I fautori della lega volevano allora escludere Enrico IV dal trono; ma non volevano distruggere l'autorità reale. L'eresia era pure uno de' flagelli che avevano gravato la Francia. De Thou si trovava attorniato da pericoli; era già anzi in sospetto d'essere partigiano d'Enrico IV. Tuttavia gli conveniva salvare ogni apparenza. Con tale intenzione publicò la sua pastorale dei 2 settembre 1589, con la quale » ingiungeva ai parochi d'esortare i » loro parrocchiani nel prossimo » giorno della natività della Madonna, protettrice del paese di Chartres..., a ciò le preghiere sieno » più facilmente esaudite per la » *destrezza*, *condotta* e protezione dei principi e signori cattolici, » in eseguimento della loro lodevole » impresa per l'estirpazione dell'eresie che sono causa della rovina di » questo un tempo tanto florido reame;.... congiuntamente per la » pronta liberazione dei principi e » signori tenuti sì lunga pezza prigioni in tale occasione, e pel sollievo la mercè loro del popolo oltremodo oppresso da ogni parte". Il vescovo de Thou si spiegò più apertamente in una seconda pastorale, dei 22 di ottobre dello stesso anno, e finalmente in una terza in cui raccomandava ai fedeli della sua diocesi preghiere ed elemosine per la » liberazione del re cristianissimo Carlo di Borbone, fuori » della cattività nella quale è da sì » lungo tempo tenuto per le cause » abbastanza notorie a ciascuno". Un tale linguaggio doveva far credere che il vescovo de Thou fosse ligio alla lega; ma più tardi mostrò che la prudenza ed il timore avevano soli potuto farlo parlare in tal guisa. Allorchè il cardinale di Borbone fu morto, e che Enrico IV s'appressò a Chartres col suo esercito, il vescovo fece segretamente ogni sforzo per contribuire a' lieti suoi successi; ed allorquando esso principe entrò nella città, prese stanza nel palazzo vescovile. Alcun tempo dopo il re unì a Chartres un'assemblea del clero composta di ventotto prelati, nel numero dei quali fu de Thou stesso. A tale assemblea fu denunciata la bolla di scomunica fulminata da Gregorio XIV contro Enrico IV, e nella quale rinovava quella di Sisto Quinto, del pari che i due monitorii che accompagnavano la sua bolla. I vescovi francesi dichiararono *le bolle nulle, ingiuste e suggerite dai nemici della Francia*. Tale dichiarazione portò un colpo funesto ai fautori della lega e diede a parecchi occasione d'abbandonarla. Allorchè nel 1593 Enrico IV, avendo deliberato di farsi istruire nella religione cattolica, chiamò presso di sè, a san Dionigi, parecchi arcivescovi e vescovi, non dimenticò de Thou. L'ordine regio che gli fu spedito si trova nel tomo v delle Memorie della lega, pag. 380, e nel Giornale d'Enrico IV, tomo I, pag. 343. Mancava per altro ancora ad Enrico IV l'unzione sacra. La città di Reims era in potere dei partigiani della lega. Il re, arbitro di scegliere qualunque altro luogo per la sua consacrazione, si elesse la chiesa di Chartres. Tale opinione era conforme a quella d'Ivone di Chartres, sviluppata nella sua settantesima Epistola, intorno alla consacrazione di Luigi il Grosso, che avvenne in Orléans nel 1108. De Thou ricevette in tale circostanza il guiderdone del suo zelo; ebbe l'onore di consacrare Enrico IV. La ceremonia si fece ai 17 di febbraio 1594 nella sua chiesa cattedrale. Siccome non era possibile di procurarsi la sacra Ampolla di Reims, si domandò quella dell'abazia di Mar-

montiers, che fu recata da quattro religiosi di quel monastero. I processi verbali di quanto avvenne riferibilmente a tale reliquia furono erotti da De Bune e Sortès notai, e sono ancora conservati in originale nello studio di Soissons notaio a Chartres. Nicolò de Thou sopravvisse pochi anni a tale grande avvenimento; morì ai 5 di novembre 1598 nel suo castello di Villebon, quattro leghe distante da Parigi, donde il suo corpo fu portato nella tomba della sua famiglia, nella chiesa di sant' Andrea degli Archi. Le sue opere sono: I. *Istruzione dei parochi per istruire il semplice popolo nella diocesi di Chartres*, Parigi, 1579; II Un Rituale con questo titolo: *Maniera d'amministrare i santi Sacramenti della Chiesa, farvi sermone e benedizioni, con istruzioni convenienti per la loro intelligenza*, erette dal R. P. in Dio mons. Nic. de Thou, vescovo di Chartres, Parigi, 1580, in 4.to; III *Statuta in Synodo carnutensi promulgata sub Nic. de Thou, an.* 1587, Parigi, 1587, in 8.vo. Altri statuti sinodali comparvero nel 1593; IV *Breve Raccolta e Spiegazione della Messa e del divino ufizio in essa fatto*, Parigi, 1598, in 4.to, 173 fogli; V *Cerimonie osservate nella consacrazione ed incoronazione del cristianissimo e valorosissimo Enrico IV, re di Francia e di Navarra*, Parigi, 1594, in 4.to, e 1610, in 8.vo.

H—on.

THOU (Giacomo Augusto de), nato a Parigi agli 8 di ottobre 1553, era figlio di Cristoforo de Thou primo presidente del parlamento, e di Giacomina Tuleu de Céli. Come tanti altri uomini celebri, nacque debole; e si temè lungo tempo di non poter prolungare la sua fragile esistenza. Frequentò di buon'ora le lezioni dei maestri più famosi del suo tempo, prima a Parigi, poscia in altre università del regno; andò fino a Valenza, nel Delfinato, dove Cuiaccio attirava allora (1571) il fiore della gioventù francese. In essa città conobbe Giuseppe Scaligero; e si formò tra quei due celebri uomini un' amicizia cui il più intimo commercio mantenne per trentott'anni. De Thou ritornò a Parigi poco tempo prima delle feste delle nozze d'Enrico, re di Navarra, che dovevano occultare gli apparecchi dell'eccidio di san Bartolomeo; egli fu testimonio di quella esecrabile giornata, e vide il corpo dello ammiraglio Coligny sulla forca di Montfaucon. Destinato sulle prime, vivendo i suoi due fratelli maggiori, allo stato religioso, de Thou si acconciò verso lo stesso tempo (1572) con suo zio Nicolò de Thou, allora canonico di N. S., o poco dopo vescovo di Chartres (*Vedi* tale nome). Egli vi si applicò onninamente agli studi propri a prepararlo degnamente a tale stato; l'anno appresso accompagnò Paolo di Foix, inviato in Italia, con una missione importante. De Thou visitò tutte le città che i loro monumenti e le loro reminiscenze raccomandavano alla sua curiosa attenzione. Vide il Milanese, la Toscana, Venezia, Firenze, Verona, Cremona, Padova, Bologna, Napoli, e soggiornò vari mesi a Roma. Dappertutto cercava i più valenti professori d' ogni scuola. Meditando fin d'allora d'intraprendere un giorno un'opera degna della posterità, ne adunava già i materiali, fermava relazioni con quei dotti laboriosi i quali, nei primi tempi del risorgimento delle lettere in Europa, si applicavano con zelo ardente e coscienzioso a studi profondi, che scarsa gloria fruttarono loro, e che, senza serbare la memoria del loro nome, hanno preparato una facile erudizione ai loro successori. Carlo IX morì allora (1574), ed Enrico III, chiamato a succedergli, lasciò furtivamente il trono di Polo-

nia, e tornò in Francia, per l'Europa meridionale. De Thou, accompagnando Paolo di Foix, si condusse presso a lui in Dalmazia; ritornò di là a Roma, e poco dopo a Parigi, dove riprese il corso de'suoi studi, cui continuò assiduamente per quattro anni. Le fazioni laceravano il regno; importante personaggio essendo allora il primo presidente de Thou, ne'publici affari più d'una occasione si presentò d'apprezzaro la prudenza e l'abilità primaticce di suo figlio, che fu incaricato di vario commissioni di confidenza. Nel 1576, siccome le disgrazie della sua famiglia non aveano ancora mutato il suo destino, ottenne una carica di consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi. Due anni dopo fu mandato a negoziare con alcuni capi del partito protestante, malcontenti della violazione d'alcune promesse; e, nel 1581, era del numero dei commissari spediti in Guienna, per amministrarvi la giustizia, in luogo della camera mista (*mi partie*) di quella provincia, di cui i membri, divisi dalla religione, consumavano il tempo in perpetue e dannose contese. De Thou vide allora il principe di Condé ed il re di Navarra; potè facilmonte prezzare il nobile carattere e le generose intenzioni di quest'ultimo principe, che doveva più tardi essere suo padrone, ed al quale diede poscia tanti contrassegni d'una utile devozione. Durante il soggiorno che fece a Bordeaux, strinse amicizia con Michele di Montaigne, allora civico rettore di quella città: *Uomo franco*, dice de Thou, *nemico d'ogni soggezione, che entrato non era in nessuna cabala, altronde assai istrutto negli affari* (1), nei quali aveva preso molta parte, e di cui gl'ingenui scritti sono più conosciuti in presente della sua saggia ed onorevole condotta in circostanze ardue e in tempi calamitosi. Reduce a Parigi, de Thou, abbandonando un aringo da cui l'allontanavano egualmente e la sua vocazione e la condizione in cui gli avvenimenti l'avevano collocato, rinunziò i suoi benefizii e divenne referendario; l'anno appresso, ottenne la sopravvivenza della carica di presidente *a mortaio* nel parlamento di Parigi, che aveva suo zio, Augusto de Thou, e si ammogliò (1587). Da tre anni la guerra civile desolava il regno, ed Enrico III era costretto di lasciare la capitale, dove comandava da padrone uno dei suoi sudditi. Tale principe pusillanime non doveva più calcolare che sull'appoggio delle provincie; ed a tal uopo vi mandò dei commissari. De Thou si recò nella Normandia, che il re sceglieva per asilo; egli preparò abilmento le cose, e passò in Picardia, per continuare la sua missione. Come fu ritornato, vennero ricompensati i suoi servigi con la promozione a consigliere di stato (1588). Ned era un vano titolo, poichè gli dava adito a tutti i consigli dove si trattavano gli affari più importanti; e, d'allora in poi, ve ne ha pochi ne'quali de Thou non abbia preso parte. Dopo una pace simulata, tra il re e la lega, gli stati del regno furono adunati a Blois. De Thou vi si recò: accompagnava allora il cardinale di Vendôme ed il conte di Soissons, di cui aveva la fiducia. Il duca di Guisa, sempre presontuoso, lottando apertamente contro il re il quale, esacerbato all'estremo, preparava nel profondo segreto una terribile vendetta, cercò, ma inutilmente, d'attirare de Thou nel suo partito. Verso la metà di dicembre (ai 17), questi si recò a Parigi. Prima di partire, era andato ad accomiatarsi dal re, e racconta in tale occa-

(1) *Memorie.*

sione (1) un fatto notabile. Eurico III lo tenne lunga pezza in un luogo oscuro del suo appartamento, senza proferir parola e stringendo la sua mano nella propria. Alla fine rompendo tale lungo silenzio, gli diede laconicamente alcune istruzioni generali pel presidente de Harlay, suo cognato. De Thou suppose dopo, e con verisimiglianza, che il re avesse pensato di confidargli alcuna cosa del progetto eseguito sei giorni dopo (2), ma che altre riflessioni lo abbiano trattenuto. Appena giunse a Parigi, gli fu mestieri d'uscirne, e non senza fatica estrema. Fu anzi arrestato uscendo delle barriere; la nuova della morte dei Guisa incitati aveva i partigiani della lega agli ultimi eccessi. Egli tornò in breve presso Enrico III, e non contribuì poco a persuaderlo d'unirsi lealmente al re di Navarra. Il maggiore ostacolo a tale utile alleanza non era più. Caterina de Medici era morta, esortando ella stessa suo figlio, in quel momento supremo, a procurarsi un sì valido appoggio. Un trattato fu intavolato e tosto conchiuso da de Thou e Schomberg con du Plessis-Mornay, venuto segretamente alla corte. Un editto trasferì in quel tempo il parlamento a Tours; e de Thou fu chiamato a sostenervi la carica di presidente, di cui non aveva ancora che la sopravvivenza finchè viveva suo zio. Poco dopo partì con Gaspare de Schomberg, per andare a traverso mille pericoli a sollecitare in Germania ed in Italia soccorsi di genti e di danaro pel re. De Thou era a Venezia quando vi giunse la notizia della morte d'Enrico III. Egli tornò in Francia per la Svizzera, e si recò presso Enrico IV a Châteaudun. Il nuovo re l'accolse con bontà, e gli diede contrassegni della sua fiducia con le diverse commissioni di cui lo incaricò, segnatamente inviandolo presso il cardinale di Vendôme, che si cercava d'alienare dal re, e ch'egli seppe persuadere a restar ligio a' suoi doveri. Pel corso di cinque anni, de Thou seguì Enrico IV nei campi: erano i campi il solo posto in cui starsi dovevano i sudditi fedeli d'un principe obbligato a conquistare il suo regno. Nel 1594 gli fu commesso di trattare, d'accordo con Sully, le condizioni della riconciliazione del duca di Guisa con la corte. In seguito fu eletto all'ambasciata di Venezia, ove non andò. La morte di suo zio lo lasciò presto in possesso della carica di presidente. In tutti gli avvenimenti importanti del regno di Enrico IV, di cui s'andava ogni dì rassodando il potere, troviamo de Thou tra i primi personaggi. Eletto nel 1596 per recarsi alla conferenza di Loudun, che lasciava vedere lo scontentamento dei protestanti e temere il loro allontanamento, egli rifiutò tale commissione, di cui la difficoltà lo sbigottiva. Poco dopo, tentò infruttuosamente la riconciliazione del duca di Mercoeur e la pacificazione della Brettagna (1). Negoziava in pari tempo coi settari; e per calmare la loro diffidenza e le loro mormorazioni, stendeva con alcuni consiglieri del principe gli articoli del celebre editto sottoscritto a Nantes, nel 1598, dopo due anni interi di pratiche e di negoziazioni. Più tardi (1600) assisteva, in qualità di commissario cattolico, alla conferenza di Fontainebleau. Difendeva nel consiglio con pari forza e dottrina le libertà della Chiesa gallicana, alle quali si voleva recare un colpo funesto, con estorquere al re, per

(1) *Memorie.*
(2) L'assassinamento dei Guisa, trucidati ai 23 e 24 di decembre.

(1) Non tardarono a compiersi.

compiacere al papa, la publicazione del concilio di Trento: tentativo imprudente, più d'una volta respinto, e che doveva rinnovarsi ancora. Era nel 1615 e 1616 uno dei negoziatori del trattato di Loudun, tra la corte ed il principe di Condé. Dopo la morte di Enrico IV, si veggono poche circostanze gravi in cui la reggente non abbia avuto ricorso all'esperienza ed ai lumi del presidente de Thou. Per ultimo sapeva conciliare tanti lavori diversi con lo esercizio della sua carica, che adempì sempre assiduamente, soprattutto allorchè la pace fu resa alla Francia (1). Seppe altresì trovare agio bastante per mettere in ordine e dare in luce la prima parte della Storia del suo tempo, di cui aveva unito i materiali in mezzo appunto agli avvenimenti che ha descritti, o degli uomini che n'erano stati gli autori o i testimoni. Da vari anni si occupava senza posa di tale composizione, una delle più vaste che abbia mai intraprese un uomo solo. Dopo d'averne a lungo maturata l'idea, risappiamo da lui stesso che vi diede principio nel 1591 (2). Non limitandosi alla storia del suo paese, tenne estesi carteggi e relazioni con gli stranieri che lo provvedevano di documenti. Nel 1604 publicò i diciotto primi libri, preceduti da un'Epistola ad Enrico IV, in cui espone il suo disegno, e non teme d'esprimere i suoi sentimenti riguardo alla religione ed al governo dello stato. Tale publicazione, siccome aveva preveduto de Thou, gli suscitò una quantità di nemici. I nuovi *zelatori*, fazione formata dell' ultima feccia della lega, si mostrarono i più violenti. Tal era ancora la forza dei partiti, che la protezione dichiarata del re non preservò de Thou dalle offese, e più tardi dalle censure della corte di

(1) Col trattato di Vervins, 1598.
(2) *Memorie.*

Roma (1). Cercò di giustificarsi e non fu ascoltato: allora si lagnò clamorosamente e con amarezza. Ciò che si durerà fatica a credere è che lo stato d'Enrico IV a quella stagione era ancora sì arduo che, per quanta benevolenza avesse per l'autore, e per quanto gli piacesse l'opera, tenne di non dover interporre i suoi buoni ufici, ed ancora meno esigere con autorità. Poco dopo, la Francia perdè uno de' suoi migliori re; ed una reggenza debole ed agitata successe ad un regno fermo ad un tempo e paterno. Sully essendo stato allontanato dalla corte, gli si diedero tre successori per l'amministrazione delle finanze, e de Thou fu uno di tali direttori (2). Incombenze erano quelle poco conformi alle sue inclinazioni, alle sue conoscenze ed ai lavori che fin allora avevano tenuta occupata la sua vita. Non le assunse che a mal in cuore. Una circostanza grave sopravvenne in pari tempo ad accrescere il suo disgusto. Suo cognato, Achille di Harlay, eppresso dall'età e dalle malattie, pensava di ritirarsi. Chiedeva di cedere la sua carica a de Thou, al quale il re defunto l'aveva promessa, e che la regina, fin prima della sua reggenza, aveva alimentato in tale speranza (3), e che anche avrebbe potuto farsela assicurare in anticipazione, se non avesse stimato di doversi rimettere piuttosto alla giustizia ed alla benevolenza del suo sovrano. Una simile scelta avrebbe certamente ottenuto l'ap-

(1) La Storia fu posta all'indice per decreto dei 14 di novembre 1609; nella stessa lista v'era la sentenza del parlamento di Parigi contro Giovanni Châtel, assassino di Enrico IV. Nello stesso tempo e per una specie di rappresaglia, il parlamento di Parigi condannò il libro del cardinale Bellarmino sulla podestà del papa.
(2) Con Château-Neuf e Jeannin: questi, col titolo di *contrôleur général* aveva l'autorità quasi intera (*Memorie di Bassompierre*).
(3) Lettera di de Thou al presidente Jeannin.

provazione di tutti; ma la reggente non accolse la proposta d'Achille di Harlay, a cui fu dato un altro successore (1). Non recherà meno stupore il sapere che Roma fu consultata sulla scelta d'un primo presidente del parlamento di Parigi. Tale disgrazia fu uno de' più vivi cordogli della vita del presidente de Thou. Egli meditò seriamente di lasciare la corte e gli affari (2). I suoi amici lo dissuasero da tale risoluzione violenta. Egli continuò l'esercizio della sua carica sulle finanze, ma senza dimenticare l'ingiustizia di cui si diceva altamente la vittima, e di cui non valsero a consolarlo le più onorevoli testimonianze. Ripigliò allora i suoi lavori letterari, interrotti da sei anni, ed intese a condurre la sua Storia fino alla morte d'Enrico IV. Non compì interamente il suo disegno (3). È opinione che verso il 1614 scrivesse le Memorie della sua vita per giustificare le sue intenzioni e per tergersi altamente dalle false imputazioni contro la sua religione. Stanco per tante traversie, profondamente afflitto della perdita della sua seconda moglie, vide la sua salute, da lungo tempo indebolita, incapace di resistere a tali colpi; e dopo una malattia di alcuni mesi, morì ai 7 di maggio 1617, in età di sessantaquattro anni (4). Sentendo prossimo il suo fine, mostrò che vi era perfettamente apparecchiato. Lo stesso giorno in cui la morte doveva colpirlo, mentr'era travagliato da vivi patimenti, manifestò in un brano di poesia latina, per la quale aveva sempre avuto un genio deciso, la sua pia rassegnazione. Aveva composto egli stesso in latino un epitafio da mettersi sulla sua tomba. Dopo d'aver protestato altamente della purezza della sua fede, sì spesso impugnata (1), chiedeva per sola grazia agli uomini d'essere più risparmiato da essi dopo la di lui morte che non l'era stato in vita. Giacomo Augusto de Thou non lasciò prole del suo primo letto. Da Gaspara de La Chastre, sua seconda moglie, ebbe tre figli e tre femine. È nota la trista fine del primogenito, Francesco Augusto (*V.* qui appresso). Il secondo, consigliere nel parlamento di Brettagna, morì ugualmente senza prole. Il terzo, Giacomo Augusto, barone di Meslay, presidente del parlamento di Parigi, ambasciatore presso gli stati generali, lasciò due figli che non ebbero posterità. In tale guisa la famiglia de Thou si estinse nel 1746. Il presidente de Thou aveva dal 1593 in poi la carica di grande maestro della biblioteca del re (2), che gli era stata conferita dopo la morte di Giacomo Amyot, grande elemosiniere di Francia. Sotto la sua amministrazione tale raccolta, divenuta poi sì magnifica e sì preziosa, incominciò ad acquistare una vera importanza (3). Fatta si era anche

(1) Fu nel 1611 che Nicolò di Verdun successe ad Achille di Harlay e non nel 1616 come è detto nell'articolo di quest'ultimo (Lettere di de Thou).

(2) Lettera al presidente Jeannin.

(3) Nicolò Rigault, amico di de Thou, terminò tale opera sulle Memorie del presidente.

(4) Fu sepolto in una cappella destinata alla sua famiglia, nella chiesa di sant'Andrea degli Archi. Suo figlio gli fece inalzare un monumento comune per lui e le sue due mogli,

(1) Aveva già fatto la professione di fede la più esplicita e la più commovente nel suo testamento, scritto ai 16 di luglio 1616, poco dopo la morte di sua moglie.

(2) Tale carica gli dava la soprantendenza della biblioteca del re, di cui era allora custode Giovanni Gosselin, a cui successe Casaubono, indi Rigault, amico di de Thou.

A—T.

(3) Fin dall'anno 1594 il presidente de Thou contrassegnò il suo ingresso nell'esercizio della carica di gran maestro della biblioteca del re, proponendo ad Enrico IV l'acquisto della biblioteca di Caterina de Medici, composta di circa ottocento manoscritti preziosi, i più greci, rimasti in deposito presso il cappellano della defunta regina; ma alcune opposizioni per parte dei creditori di quella principessa ritardarono tale acquisto fino al 1599.

A—T.

egli con grandi cure e spese considerabili una bella biblioteca la quale non restò lungo tempo nella sua famiglia (1). De Thou aveva ancora il titolo di padre temporale e protettore dell'ordine di san Francesco, nel regno. Il nome del presidente de Thou si raccomanda per più di un titolo alla memoria ed alla riconoscenza della posterità. Cittadino saggio e virtuoso, suddito fedele e devoto in tempi di disordini e di fazioni, magistrato integro ed illuminato, accorto uomo di stato, grande storico; durante il corso d'un aringo troppo breve, ma operoso, offerse a vicenda lezioni ed esempi; non si scostò mai dal sentiero che si era prefisso, ed il quale nella sua condotta era quello dell'onore, della fedeltà e del dovere; ne'suoi scritti, quello della verità. In mezzo alle circostanze più difficili ed agli ostacoli più gravi, servì con ardore e costanza i suoi re e la sua patria; i suoi sagrifizi furono grandi, il suo disinteresse notabile: i suoi padroni lo apprezzarono e non seppero sempre ricompensarlo (2). La nobile ambizione di de Thou, le sue legittime speranze furono barbaramente deluse; ma se non potè obliare l'ingiustizia, non si vide in lui nessuna diminuzione di zelo, di devozione, nell'esercizio de'suoi alti ed importanti ufizi. Trovandosi nel primo ordine della magistratura, disceso da una famiglia fatta illustre per grandi cariche ed imparentata altronde con le più nobili del regno, de Thou seppe mai sempre serbare nelle sue abitudini quella semplicità severa, quella modestia, quella gravità, sì conformi, come scriveva egli stesso, allo stato in cui si trovava collocato. Godè in ogni tempo d'una grande influenza nella sua compagnia, benchè altre incombenze lo rendessero ligio alla corte, e che avesse potuto con ciò inspirare alcuna diffidenza ad un corpo geloso di alcune prerogative che si era arrogate, e che allora e dopo non esercitò sempre senza che se ne sia provato il pericolo. De Thou procedette con franchezza e lealtà nell'aringo delle negoziazioni, nè ciò tolse che vi ottenesse buoni successi: non era giunto il tempo in cui si fosse fatto troppo spesso della diplomazia una scienza occulta, fabbricata sulla menzogna e la doppiezza; i d'Ossat, i Jeannin, amici di de Thou, sapevano difendere diversamente gl'interessi dei re e delle nazioni. Nel consiglio, de Thou si mostrò grand'uomo di stato, profondamente versato nella conoscenza degli uomini e delle cose, ugualmente alieno dalle esagerazioni dei partiti che tenevano divisa la Francia. Fedele suddito del principe, ma devoto altresì agl' interessi del suo paese, seppe difendere ad un tempo i diritti della corona, le antiche massime, le libertà del regno, ch'erano a vicenda minacciate dai nemici d'entro e di fuori: la lega, Roma e la Spagna. Ma pei suoi scritti vivrà de Thou presso i posteri più remoti: la memoria delle sue azioni, de'suoi servigi, potrà cancellarsi; ma la sua immensa opera, la più perfetta in tale genere che abbiano veduta i tempi moder-

(1) Tale biblioteca fu venduta nel 1680. Molti dei libri che la componevano, tra gli altri più di mille manoscritti sono passati nella biblioteca del re, in cui la maggior parte è compresa nei fondi di Colbert e di Dupuy.

A—T.

(2) Non solamente non ebbe nessuna parte nei favori, nelle liberalità della corte; ma dopo d'aver diviso i pericoli e l'avversità de' suoi re, dopo d'aver esausto il suo patrimonio in loro servigio, non ricevè nessun compenso, e rimase obliato. " Sua maestà, scrive al presidente Jeannin, suo amico, diceva sovente che io era assai diverso dagli altri suoi servidori; che io non mi lagnava della perdita della mia sostanza, mentre quelli, profittando della calamità dei tempi, parlavano di continuo delle perdite che avevano provate: tale elogio lusinghiero è stato tutta la mia ricompensa. Il re cambiò a mio riguardo cambiando fortuna, ed io imparai a mie spese che nulla è più fragile del favore dei principi. "

A—T.

ni, conserverà la memoria del suo nome. Egli stesso il dice, era nato per iscrivere la storia, *di cui i precetti e gli esempi servono per regolare la vita e per renderla felice. Pieno di questa idea fino dalla sua gioventù*, non trascurò nessun mezzo per adunare i materiali che gli erano necessari, consultò tutte le opere esistenti, frugò in tutte le biblioteche; in tutti gli archivi, conversò con tutti quelli che avevano preso parte negli affari. Altronde pensava, come Montaigne, suo amico, e come molti antichi, che è *un piacere il vedere le cose scritte da quelli che hanno provato come bisogna condurle*. Alla fine terminò tale faticosa impresa. *Iddio che me ne ha inspirato il disegno*, dice egli stesso, *e che mi ha dato forza d'eseguirla, mi è testimonio che io ho scritto con estrema esattezza e senza parzialità, e che non ho avuto in mira che la sua gloria e l'utilità publica* (1). De Thou ne appellava alla posterità, che gli ha risposto acclamandolo il primo, il più saggio, il più verace degli storici francesi. E nondimeno tale opera gli cagionò tutte le traversie della sua vita. Fu accusato d'essersi mostrato troppo favorevole alla *nuova religione*, com'egli la chiama sempre, ed a'suoi settari. La ragione n'è semplice: il fanatismo aveva esacerbato i due partiti; scriveva in mezzo alle loro sanguinose contese. Non si poteva apprezzare un uomo che, lavorando in presenza della posterità e per essa, giudicava sanamente le cose, gli uomini, i loro atti e le loro ragioni; che publicava come una religione santa era stata sovente uno stromento della politica, della vendetta: che riconosceva como tra gli *Ugonotti* vi potevano essere delle virtù e dei talenti; che predicava la tolleranza verso cristiani nell'errore, di cui la nascita faceva sovente tutto il fallo, ed i quali non si poteva far ravvedersi per castighi, nè con l'esempio delle più turpi passioni. Per ultimo non si poteva perdonare ad un autore iniziato nei segreti degli affari, che svelava i raggiri della corte ed i calcoli di più d'un'ambizione rea. Il tempo ha fatto giustizia di tali tacce tutte date ad un uomo che aveva il coraggio, sempre pericoloso, di publicare la storia de'suoi contemporanei. Quanto più difficile ancora di qualunque altro non era un tale assunto, poichè de Thou scriveva una serie pressochè non interrotta d'errori, d'eccessi, di falli e di delitti che avevano commessi gli attori della sua storia durante un secolo di turbolenze e di fazioni! Per essi o lo loro famiglie, la giustizia, l'imparzialità, la severità erano reputate passione, errore o falsità. I suffragi degli uomini più illuminati del suo tempo, i quali erano pressochè tutti amici di de Thou e l'avevano giovato de'loro lumi e de'loro consigli, lo racconsolarono delle ingiuste accuse dategli; di tale numero erano Casaubono, Gius. Scaligero, P. Pithou, Ant. Loysel, Nicola Rapin, Ronsard, Fiorenzo Chrétien, Pietro Dupuy, Scevola di Sainte-Marthe. Il tempo non ha potuto che raffermare il giudicio di quegli uomini pieni di scienza e di buona fede. Tutti que'che hanno scritto la Storia di Francia hanno riguardato l'opera del presidente de Thou come la sorgente più sicura a cui si debba attingere per la conoscenza degli avvenimenti del secolo decimosesto; Bayle la esalta come un capolavoro (1). Bossuet invoca continuamente l'autorità del *grande autore*, *dello storico fedele* (2). Questa testimonianza sola è la più

(1) Lettera al presidente Jeannin.

(1) Dizionario, articolo Ronsard.
(2) *Storia delle variazioni*, e *Difesa della stessa storia*, cap. 38 e 39.

valida guarentigia della veracità, del talento, della fede del presidente de Thou. Gli autori ed i critici più illuminati hanno ratificato tale giudizio (1). Alcune mende però sconciano tale vasta composizione. La narrazione degli avvenimenti estranei alla Francia non è scevra da errori (2): de Thou lavorava sopra Memorie che gli venivano somministrate, e che non erano sempre esatte; gli venne anzi rimproverato di averle inserite nella loro integrità, e quali erangli indirizzate. Il progresso delle scienze fa scoprire egualmente molti errori in soggetti attinenti alla storia naturale. Finalmente l'astrologia esercitava ancora un grande impero sugli animi nel tempo in cui il presidente de Thou scriveva, ed egli ha lasciato entrare nella sua storia alcuni fatti pretesi soprannaturali e di cui in altro tempo la spiegazione sarebbe sembrata assai semplice alle persone assennate, se non vi avessero altronde scoperto nè impostura, nè errore. La lingua francese era ancora informe, e de Thou, versato nella più pura latinità, non istimò opportuno di scrivere la storia del suo paese in altra lingua che quella dei Romani. Amyot aveva però già fatto fare un grande passo alla favella. N'è risultato che l'opera è stata meno generalmente diffusa, e noi ripeteremo un rimprovero legittimamente indiritto al suo autore: latinizzando i nomi propri ed esprimendo quelli delle cariche con un vocabolo semplice o composto, analogo alle incombenze, sì diverse a Roma da quelle che sono appo noi, ha reso spesso il testo inintelligibile (1); perciò un indice (2) è divenuto indispensabile per leggere la storia latina, e non senza fatica se ne può far uso. Si sono altresì rilevati in diverse opere (3) alcuni errori in cui cadde de Thou sopra varie circostanze della storia francese e straniera, sopra alcuni nomi di luoghi e di persone; tali sbagli erano inevitabili in un libro di tanta ampiezza. Parecchi furono corretti da de Thou stesso o da quelli ai quali commise dopo lui la publicazione della sua storia. A fronte di tali leggeri difetti, l'opera del presidente de Thou non è perciò meno, siccome dicemmo, il più bel monumento storico eretto tra i moderni. Non ha, rispetto ai tempi cui abbraccia, la stessa importanza che la Storia di Tito Livio, ma è superiore per la critica e la verità, vi si accosta per la nobiltà della narrazione. Non si potrebbe paragonare de Thou a Tacito: il loro progetto non era lo stesso, il loro ingegno differisce ancora più; ma entrambi ebbero a dipingere tempi calamitosi, a conservare la memoria di molti errori, di molti misfatti e di alcune belle azioni; entrambi videro la ribellione, la tirannia; una rapida successione di principi o buoni o deboli o corrotti; entrambi sono animati da un egual odio pel vizio, tributano entrambi un egual culto alla virtù.

(1) Bonav. d'Argonne (Vigneul de Marville), Mezerai, Baillet, Niceron, Legendre, Lenglet-Dufresnoy.

(2) Per esempio, per quanto concerne Maria Stuarda, sembra che de Thou siasi rimesso agli scritti di Bucanano, storico parziale ed ingrato, di cui quella principessa era stata la benefattrice e che fu uno de' suoi più ardenti detrattori. Giacomo I. divenendo, dopo una lunga differenza, il difensore della memoria di sua madre sfortunata, mandò il dotto Camden a de Thou, perchè modificasse il suo giudizio su tale principessa; ma de Thou, convinto della verità delle sue asserzioni, non ebbe riguardo a tale istanza.

(1) Chi indovinerebbe, per esempio, che *Quadrigarius* è il nome latino di Chartier, *Interamnes*, quello d'Entraigues, *Paludanus* quello di Desmarais, *Lepidus* quello di *Joyeuse*? Che *magister equitum* significa il contestabile, *tribunus equitum*, il maresciallo di Francia, ec.?

(2) E' stato publicato nel 1634 col titolo d'*Index Thuani*, da Giacomo Dupuy, fratello del dotto Pietro Dupuy.

(3) Bayle, Dizionario; Le Duchat, Note; Guido Patin, Lettere, ec.

Per ultimo il presidente de Thou, impassibile in mezzo all'urto degl'interessi e delle passioni degli uomini, alieno dal timore, dall'odio, dal favore, sovvenendosi che scriveva unicamente per la gloria di Dio e per utilità de'suoi simili, penetrato da tale nobile idea cui effettuava con una specie di ministero sacro, de Thou servirà ognora per modello a que'che vorranno scrivere degnamente la storia, se, sprezzando di rendersi l'eco dei pregiudizi e delle passioni, seguono guide che non ingannano mai la coscienza e l'eterna verità. L'ingiustizia da cui ebbe a soffrire sì spesso G.-A. de Thou occasionò, per quanto risappiamo da un suo amico (1), la publicazione delle Memorie della sua vita. Si è dubitato che fossero di de Thou, e pel bene che vi è detto di lui stesso, e per la prefazione che le precede, composta da Nicola Rigault, indicato più sopra, che si spaccia formalmente per autore delle Memorie: L'opinione più comune però è quella che fossero stato compilate da de Thou, il quale con la sua franchezza e lealtà consueta ha stimato di poter lodare sè stesso, ad imitazione di molti antichi, di cui l'esempio era per lui una lezione. Di fatto, si ravvisa in più luoghi il suo stile, e vi occorrono altre tracce della parte che ha dovuto prendervi. Da un altro canto, alcuni passi ed alcuni errori sopra fatti riguardanti la sua persona, errori che de Thou, sembra, non avrebbe commessi; in oltre l'affettazione con cui le Memorie lo presentano, in più d'un luogo, come ignaro della loro compilazione, danno a credere che de Thou non le abbia scritte, egli che, secondo tali Memorie, *non mentiva, nemmeno ne'suoi più frivoli discorsi, tanto la menzogna gli era odiosa*. Noi non decideremo tale questione, diremo soltanto che sarebbe lecito d'affermare che tali Memorie, scritte al tempo di de Thou, sotto i suoi occhi, da alcuno ammesso nella sua famigliarità, hanno potuto essere vedute e ritoccate da lui: esse arrivano fino al 1600. Il presidente de Thou si era dato per tempo alla coltura delle lettere latine: ha lasciato in quella lingua una Raccolta di poesie che l'hanno collocato nel primo grado tra quelli che vi si sono provati appo i moderni. Esse contengono un poema intitolato: *Hieracosophion* o *de Re accipitraria*, composto verso il 1581 (1), per Michele Hurault de Lhôpital, nipote del cancelliere di tale nome, consigliere del parlamento di Parigi, amico di de Thou, e grande dilettante della caccia col falcone; la parafrasi dei libri di Giobbe, dell'Ecclesiaste, delle Lamentazioni di Geremia e di sei dei profeti minori; alcuni poemetti sui fiori; finalmente vari componimenti sopra diversi soggetti, tra i quali si distinguono le Odi alla *Verità* ed alla *Posterità*, di cui quest'ultima era una nuova dichiarazione de'suoi principii in proposito della sua grande opera (2). Gli aveva già enunciati nel modo più nobile e più franco nella prefazione della sua storia indirizzata da Enrico IV. Tale Epistola è essa sola un'opera notabile la quale dà, come è stato detto, *la più alta opinione dell'ingegno e del carattere del suo autore, e che fregia magnificamente l'ingresso del vasto edifizio della sua storia*. Tale prefazione, publicata a parte

(1) Rigault, nota in principio delle Memorie.

(1) Parigi, 1584, in 4.to. Tale poema è stato tradotto in versi italiani da Bergantini, Venezia, 1735, in 4.to.

(2) Tali componimenti ed altri ancora si impressero col titolo di: *Posteritati, Poematium, opus notis perpetuis illustratum a D. Melanchthone, Amstelod., Dan. Elzevirius*, 1678, in 12.

per ordine del re, era stata tradotta da G. Hotman, figlio del giureconsulto, Parigi, 1604, in 8.vo. Vennero uniti in un corpo di opera i diversi elogi degli uomini celebri contemporanei, inseriti nella grande storia (*Vedi* Teissier); la verità di tali ritratti aveva dato a tale Raccolta un alto grado di merito. Dopo cinque edizioni successive del suo libro, de Thou volle nel 1616 publicarne una nuova molto più compiuta; egli morì nel corso della stampa. Il suo testamento commetteva a Dupuy ed a Nic. Rigault di procurarne un'altra ancora più estesa; essi eseguirono tale suo desiderio nel 1620. Se ne fece parimente a Ginevra un'altra edizione, sei anni dopo. Più tardi si publicarono in Olanda, col titolo di *Thuanus restitutus*, i tratti soppressi da de Thou stesso, o secondo le sue intenzioni, nelle edizioni precedenti. Alla fine i centotreot' otto libri di de Thou, i Supplementi di Rigault, le Memorie, le Lettere ed altri scritti furono uniti nella magnifica edizione publicata nel 1733 da Tomaso Carte, inglese, che aveva confrontato i diversi manoscritti della Storia latina esistenti nella biblioteca del re ed in varie altre. Sopra tale edizione è stata publicata la traduzione che si ha di tale grande opera in francese, in 16 volumi in 4 to, Londra (Parigi), 1734. Tale versione, preceduta da una prefazione di Georgeon, è dell'abate Le Mascrier, Adam, Lebeau, autore della storia del Basso Impero, dell'abate Desfontaines, dell'abate Leduc. La tavola delle materie è del padre Fabre, dell'Oratorio. Du Ryer aveva tentato la stessa traduzione; publicò i cinquanta primi libri nel 1659, 3 volumi in foglio. Non la continuò; e non mèrita alcuna stima. N'era stata fatta da un Dupont una continuazione che non è mai comparsa. L'abate Prévost, conosciuto per altri lavori letterari, l'aveva anch'ei tentata, ma senza lode. Vivente ancora il presidente de Thou, la sua opera, scritta in una lingua comune a tutta l'Europa, era sparsa in molti paesi; dopo è stata tradotta in varie lingue. V'ha un compendio della stessa Storia, di Rémond de Sainte-Albine, 1759, 10 volumi in 12. Le Poesie sacre sono state publicate a Tours ed a Parigi nell'anno 1588, 1592 e 1599, col titolo di *Metaphrasis poetica Librorum sacrorum aliquot*, e con quello di *Poemata sacra*. Cristoforo Dupuy, fratello di Pietro, aveva fatto, col titolo di *Thuana*, una breve Raccolta d'alcune Massime, Riflessioni ed Annedoti uditi nella conversazione del presidente de Thou. Tale composizione mediocre, poco degna del nome che porta, ed anche di quello del suo autore (1), fu stampata a Ginevra nel 1669, con altre opere dello stesso genere, per le cure di Daillé, e poi ristampata da Desmaiseaux. Il ritratto del presidente de Thou era stato intagliato più volte: esso fa parte della serie notabile d'intagli di Marcenay. Nella Storia del secolo decimosesto, per Davide Durand, ministro protestante, 1725 a 1732, 7 vol. in 8.vo, si trova una storia di de Thou. Havvi un Elogio di Iacopo Augusto de Thou nelle Memorie del p. Niceron, tomo IX; non è altra cosa che un sunto delle Memorie dello storico. Lemontey ha publicato una Notizia sopra de Thou, nella Galleria francese. Nel 1823, l'accademia francese aveva indicato, come soggetto del premio da conferire nel 1824, un discorso sopra la vita e le opere del presidente de Thou. Due competitori, Charles e Patin, si divisero il premio, e B. Guérard meritò la prima menzione. I loro discorsi sono stati stampati nel 1824.

D—IS.

(1) E' indicata nel titolo come dei due fratelli Dupuy: *Per fratres Puteanos*.

THOU (Francesco-Augusto de), figlio primogenito dell' illustre storico di cui tratta l'articolo precedente, nacque a Parigi verso il 1607. Posto fino dalla puerizia sotto la direzione del dotto Nicolò Rigault (V. tale nome), e di Pietro e Claudio Dupuy, suoi cugini, si addimesticò per tempo con le lingue antiche, e fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze. Morto suo padre, gli successe nella carica di maestro della libreria del re; ma, troppo giovane per sostenerla, ottenne la facoltà di farsi supplire da Pietro Dupuy, di cui si onorava l'allievo ed il pupillo. Aveva soli diciannove anni quando fu ammesso consigliere nel parlamento, ed accoppiò in breve a tale titolo quello di referendario. Con la brama di perfezionare le sue cognizioni, visitò i più degli stati dell'Europa, ricercando l'amistà dei dotti, presso i quali il suo nome gli dava un facile accesso, e notando con diligenza quanto osservava di curioso. Si sa che approfittò d'un'occasione favorevole per andare a Costantinopoli, dove si fermò alcun tempo; ma non si è potuto raccogliere nessuna particolarità intorno a tale viaggio negli scritti dei contemporanei. Ritornato che fu, creato venne consigliere di stato, ed impiegato in diverse incombenze di confidenza. La duchessa di Chevreuse (V. tale nome), obbligata ad uscire del regno, scelse de Thou per organo del carteggio che seguitava a tenere con la regina. Alcune delle lettere ch'egli le scriveva essendo capitate nelle mani del cardinale di Richelieu, il ministro vi scorse una prova certa della sua partecipazione alle trame ordite per rovinarlo, e diede ordine d'arrestarlo. De Thou, avvertito di quanto avveniva, fu sollecito di recarsi presso il ministro, e riuscì a placarlo; ma non potè mai racquistare la sua fiducia. Convinto che fino a tanto che il cardinale sarebbe stato ministro, non aveva a sperar nulla pel suo avanzamento o per la sua fortuna, si legò nel modo più intimo col grande scudiero Cinq-Mars (V. tale nome), il nemico più dichiarato di Richelieu, ed ebbe relazioni frequenti con Gastone d'Orléans e col duca di Bouillon, collegati per forzare il re a licenziar il suo ministro. Non conobbe però il trattato negoziato da Fontrailles (V. tale nome), con la Spagna, se non se dopo la sua conclusione, ed egli lo disapprovò fortemente. Una copia di tale trattato fu rimessa al cardinale di Richelieu, mentre si trovava in Linguadoca, andando a raggiungere il re all'armata di Rossiglione. Munito di un documento sì importante, gli fu agevole di ripigliare sull'animo di Luigi XIII il predominio che aveva già perduto, o di dissiparo tutte le cabale de'suoi nemici. De Thou, che si era recato senza ordine all'armata, fu condotto nel castello di Tarascona (6 giugno 1642); e Richelieu, già infermo, vi si fece trasportare per interrogarlo egli stesso, con la speranza d'ottenere dalla sua bocca alcune confessioni. Una giunta fu adunata a Lione per giudicare i colpevoli. Laubardemont, di cui la storia ha diffamato giustamente il carattere, fu scelto per relatore. De Thou risalì il Rodano fino a Valenza, in un battello attaccato a quello che conduceva Richelieu moribondo; e fu in seguito trasferito al forte di Pierre-Encise, dove Cinq-Mars l'aveva preceduto. Il loro processo era formato; ma i giudici, ligi ai voleri di Richelieu, erano imbarazzati per trovare un pretesto di condannar de Thou. Cinq-Mars, a cui Laubardemont aveva persuaso che fosse il solo mezzo d'ottener grazia, acconsentì alla fine ad aggravare il suo amico. Allorchè furono confrontati, de Thou convenne che aveva avuto conoscenza del trattato con la Spagna; ma si scusò di non averlo ri-

velato, come lo doveva, col dire che non avrebbe potuto somministrare nessuna prova d'un'asserzione che metteva in compromesso il fratello del re. Non ostante tale scusa, fu condannato a morte (12 di settembre 1642), in seguito ad un'ordinanza di Luigi XI, obliata da lungo tempo, e che non aveva mai nemmeno avuto applicazione. Richelieu, quantunque certo della docilità dei giudici, fu sì sorpreso, udendo la condanna di de Thou, che ripetè più volte: *de Thou! de Thou!* I due prigionieri udirono in ginocchio la lettura della loro sentenza; dopo di che de Thon disse a Cinq-Mars: » Avrei diritto di lamentarmi di voi; ma Iddio sa quanto io v'ami; muoiamo coraggiosamente; e caddero nelle braccia l'un dell'altro. Egli indirizzò parole di consolazione alle guardie che piangevano; ed avendo mostrato desiderio di restar solo un momento, ne approfittò por iscrivere due lettere, l'una a Pietro Dupuy, e la altra ad una dama di cui s'ignora il nome. Lo consegnò amendue al padre Mambrun (*Vedi* tale nome), suo confessore; ma questi non giudicò opportuno di ricapitare la seconda. Il guardiano dei Francescani di Tarascona avendo ricordato a de Thou che, mentr'era prigione in quella città, aveva promesso di fondare una cappella nella loro chiesa, se otteneva la sua liberazione, egli chiese della carta, e detto un'iscrizione latina, che desiderava fosse posta nella suddetta cappella, per eternare il suo voto. Un servo essendo venuto a fare gli addio di sua sorella, la presidente di Pontac: » Amico, gli disse, di' a mia sorella che conosco ora meglio che mai come il mondo non è che menzogna e vanità; e che muoio contento, e, per la grazia di Dio, coi sentimenti più vivi della religione “. Non si è abbastanza notata la fretta con cui si procedette in tale affare: gl'interrogatorii ed il confronto dei due accusati, le conclusioni del relatore, la sentenza e la sua esecuzione, tutto fu terminato in otto o nove ore! Erano le cinque quando si andò ad avvisarli che erano aspettati: si collocarono in fondo alla carrozza, avendo ognuno il suo confessore alla portiera, e seguitarono a discorrere tranquillamente fino alla piazza dei Terreaux, luogo stabilito pel loro supplizio. Cinq-Mars fu giustiziato primo. De Thou smontò allora dalla carrozza di cui la portiera era rimasta chiusa, e salì sul palco con passo fermo, tenendo il suo mantello piegato sul braccio destro: con grazia salutò gli spettatori, gittò il cappello ed il mantello in un canto, e corse ad abbracciare il carnefice. Postosi ginocchioni, ricevetto dal suo confessore l'ultima assoluzione, mentre recitava ad alta voce la parafrasi del salmo 115 (1) che aveva composta in prigione. Il ceppo era tinto del sangue dello sventurato suo amico: lo baciò; ma non potendone sofferire la vista, pregò che gli bendassero gli occhi. Gli venne gittato un fazzoletto, cui si pose egli stesso intorno alla fronte, e collocò la testa sul ceppo. Il carnefice, non avendola troncata col primo colpo, ne diede parecchi altri sul collo, prima di separarla dal busto. De Thou contava trentacinque anni circa. Il di lui corpo, portato nella chiesa dei Cistercensi riformati con quello di Cinq-Mars, venne seppellito la domane nella chiesa dei Carmelitani. Dopo la morte di Richelieu, i parenti dell'infelice de Thou presentarono una supplica per ottenere la di lui riabilitazione; ma tale giustizia fu loro negata, perchè si temette, riconoscen-

(1) Incomincia dalle seguenti parole: *Credidi propter quod locutus sum*, ec. Tale parafrasi, la lettera a Dupuy e l'iscrizione per la cappella votiva, furono raccolte in seguito alla traduzione francese della *Storia di de Thou*.

do la sua innocenza, di autorizzare la non rivelazione delle trame ordite contro lo stato. Pietro Dupny publicò: *Memoria per servire alla giustificazione di Franc. Augusto de Thou*. È in seguito alla traduzione francese della *Storia* dell' illustre suo padre. I documenti del suo processo sono stampati nel *Giornale di Richelieu*, nelle *Memorie di Montrésor*, ec. L'abate d'Artigny ne raccolse parecchi, ch'erano inediti, nel tomo IV delle sue *Memorie di letteratura*. Si può ancora consultare i documenti citati nella *Bibl. storica della Francia*, III, 33742-49.

W—s.

THOUIN (Andrea), professore di cultura nel giardino del re, nacque a Parigi ai 10 febbraio 1747 nel seno di quel giardino, a cui era chiamato a dar ogni sua cura, a far giungere a quell'alta ripntazione di che gode, ed a dotare delle più belle produzioni dell'uno e dell'altro emisfero. Figlio d'un semplice giardiniere, e giardiniere egli stesso, si istruì da sè medesimo, e già faceva concepire grandi speranze, allorquando Buffon e Bernardo de Jussieu, divenuti suoi protettori ed amici, gli diedero l'ultimo impulso. Morto suo padre, si vide capo d'una numerosa famiglia, e si dedicò interamente alla sussistenza de'fratelli e delle sorelle: per essi rimase celibe e fino all'ultimo respiro servì loro da padre e da maestro. Tale generoso sagrifizio gli meritò molta benivoglienza, ed ai 28 gennaio del 1764 conferito gli venne l'impiego di giardiniere in capo, onorevolmente occupato dal padre suo per quasi vent'anni. Da tale istante, Thouin potè considerare il giardino siccome un patrimonio toccatogli, per così dire, in eredità; ne fece la sua patria, il centro de'suoi affetti, l'elemento essenziale dello speciale suo benessere, e tutto mise in opera al fine d'arricchirlo. Nel 1770 triplicò l'estensione della scuola di botanica, ne accrebbe le ricchezze in vegetabili esotici, e dieci anni dopo, ingrandì le stufe e le riempì di piante che traeva da varie parti del globo. Tali notabili cangiamenti lo fecero acclamare il ristauratore del giardino, gli meritarono la stima degli uomini più illustri, di G. G. Rousseau, del grande Linneo, di Malesherbes, e gli dischiusero lo accesso alla società d'agricoltura di Parigi ed all' accademia delle scienze. Thouin, senza lasciare l'umile condizione di giardiniere, fu, siccome dotto, alla cima dei più abili sperimentatori francesi e degli scrittori geoponi del secolo. Tutte le opere che publicò, provarono che ignaro non era dell'arte di scrivere. È a lui dovuta l'idea di quelle distribuzioni gratuite che si fanno nel giardino del re, di sementi e vegetabili vivi, di cui lo scopo, quando sieno fatte giudiziosamente, è di moltiplicare sul suolo della Francia le utili produzioni suscettive di allignarvi. Nel 1790 fu eletto membro del consiglio generale del dipartimento di Parigi, dov'era incaricato spezialmente dell'agricoltura, e procurò in tale qualità de'grandi vantaggi alle campagne. Negli ultimi mesi del 1792 lasciò la publica amministrazione per assumere lo ufizio di giardiniere in capo del giardino delle piante e di professore d'economia rurale nella scuola normale; i 12. novembre 1794 fu mandato in Olanda, e nel 1796 nella penisola italica, per ivi vedere e raccogliere ciò che poteva interessare all'agricoltura e prepararne i progressi nella Francia. Thouin tornò puro da tali due spedizioni, per cui ebbe ai 27 luglio 1798 una corona di quercia ed una medaglia d'oro a titolo di ricompense nazionali. Divenuto più che mai il centro d'una corrispondenza di lettere estesissima, l'arbitro dei proprietari più istrutti, ed il propagatore dei meto-

di migliori, coi scopriva mediante una pratica illuminata e l'arte tanto difficile delle esperienze, si vide onorato dei suffragi di tutte lo società dotte, e divenne membro dello Istituto di Francia, sino dal momento della creazione di esso. Fu uno dei fondatori della società linneana di Parigi, nel 1788, ed una delle più salde sue colonne dopo il ristabilimento di essa nel 1820. Subito che la stella della Legione di onore divenne l'insegna delle benemerenze verso la patria, Thouin la ricevette: » Accetto con grato animo, disse egli al capo dell'impero, tale emblema delle civiche virtù, perchè mi vien dato dalle mani dell'eroismo; ma devo dichiarare che non lo porterò: sarebbe senza oggetto sul mio abito da giardiniere, e poi l'orgoglio, inseparabile da qualsivoglia distinzione, potrebbe forse farmi dimenticare dolla vanga e della falciuola. Siccome esse furono la mia consolazione o la mia fortuna, ad esso io devo limitare la mia ambizione, da esse sole attendere il bene e la gloria ". Nel 1806, ottenne la creazione d'una scuola d'agricoltura pratica. Il suo scopo era, arricchendo la Francia d'abili coltivatori, di rendere lo studio dei vegetabili più facile e più sicuro, rischiarandolo colla fiaccola dell'esperienza. Tale scuola fu una delle più frequentate nel Museo di storia naturale. Da tutte le parti della Francia ed anche dei paesi stranieri, si concorreva per sentire i consigli del celebre professore. La sua eloquenza era semplice e persuasiva, e si può asserire che la Francia gli deve una gran parte dell'impulso che ricevettero i vari rami dell'arte agricola. Consigliava peculiarmente i semenzai siccome l'unico mezzo di ravvivare le razze dei vegetabili, di perfezionarle e di farle alligmare più sicuramente; predicava le piantagioni siccome un atto di virtù, ed il naturare le piante utili siccome un dovere verso la patria. La celebrità d'Andrea Thouin, lungi dall'inorgoglirlo, parve che lo mettesse in maggior obbligo ancora di rinchiudersi nelle domestiche affezioni, in una studiosa ritiratezza; era beato quando poteva esser utile e quando soddisfaceva ai doveri impostigli. L'età e gli acciacchi che ne sono inseparabili, non poterono intiepidire la più ardente attività: ogni giorno visitava i vegetabili da sè piantati; godevasi d'interrogarli, di sopravvedere all'incremento di quelli de'quali la cultura, fino a lui imperfetta, poco nota o non ancora tentata in Francia, era opera sua. In mezzo a questo s'accorse che approssimavasi il termine della sua vita sino da gennaio 1823; sino d'allora s'occupò di rivedere i suoi manoscritti, o diede un'ultima occhiata ai lavori che diretti aveva per tutta la sua vita. La terribile malattia degl'integumenti che attende l'uomo di studio quando tocca alla estremità della vita, avvelenò gli ultimi suoi giorni, e lo investì d'un fuoco divoratore. Ai 27 ottobre rese l'ultimo fiato, in età di 77 anni. I suoi meriti verso l'agricoltura sono i più solidi, ma non sono già quelli che più estendano la riputazione; nondimeno quella di Thouin varcò i limiti della Francia, e dovunque è citato come autorità. Le opere che publicò e che si trovano in tutte le raccolte, particolarmente negli atti della società d'agricoltura di Parigi, in quelli dell'Istituto e negli Annali e Memorie del Museo di storia naturale, giovarono al miglioramento di ciaschedun ramo della rurale economia. Ei compilò la parte dell'arte de'giardini nel Dizionario d'Agricoltura dell'Enciclopedia metodica, o tutto quello che si riferisce all'innesto, alle varie applicazioni della botanica all'agricoltura nel Nuovo Dizionario di storia naturale. Non riconobbe come cosa

sua le lezioni d'agricoltura inserite nei tomi VIII e IX della Raccolta delle sessioni della scuola normale; vennero impresse sopra fogli informi, senza ch'egli ne avesse riveduto le prove e senza che fosse stato invitato a svilupparle com'era necessario. Sperava di publicarle egli stesso; ma la morte non gli permise di farlo: suo nipote è incaricato di compiere tale onorevole dovere. Si può farsi un' idea di tale grande ed utile opera, nei quadri sinottici che Thouin publicò nel 1805, in seguito al suo *Saggio intorno all' esposizione e divisione metodica dell' economia rurale, alla maniera di studiare tale scienza per principii, ed ai mezzi di estenderla e perfezionarla*, in 4.to. Si stampò tale scritto nel principio del volume secondo del Corso d'Agricoltura di Rozier. Nell'elogio storico di Thouin, letto dall'autore del presente articolo nella sessione dei 28 dec. 1823 della società linneana, havvi il catalogo di tutte le Memorie e delle istruzioni publicate da tale dotto e perdute in una moltitudine di raccolte periodiche. Non citeremo che la sua *Monografia degl'innesti*, Parigi, 1821, in 4.to, con tredici tavole litografiche, delle quali gli schiarimenti leggonsi negli Annali del Museo di storia naturale.

T. d. B.

THOURET (Giacomo Guglielmo), uno dei più famosi membri della celebre Assemblea costitutiva, nacque a Pont-l' Eveque, dove suo padre era notaio, nel mese d'agosto 1746. Dopo d' aver fatti gli studi ed il corso di legge nell' università di Caen, esercitò con ottimo successo, sebbene tuttavia giovanissimo, la professione d' avvocato nel parlamento di Normandia. Nel 1787 fu fatto procuratore sindaco dell'assemblea della sua provincia, e nel 1789 eletto, il primo, deputato agli stati generali, pel terzo stato della città di Roano. In conseguenza di tali antecedenti, Thouret doveva essere ricevuto dai vari partiti che si formarono nella prefata assemblea, subitochè venne istituita. Non potendo gli ordini intendersi nè meno nelle preliminari loro operazioni, egli fu scelto dal terzo stato per uno de' suoi commissari conciliatori, le conferenze de' quali, in luogo di conciliare, non fecero che accrescere alquanto più l' inasprimento degli animi. Nullostante l' avvocato normanno fu moderatissimo in tale dilicata circostanza, e si contentò di stare in osservazione in quelle prime crisi delle turbolenze della Francia. Credesi anzi che allora avesse le opinioni comuni coi due primi ordini, ma che si astenesse dal professarle apertamente. Di fatti, al di fuori e nella camera del terzo stato l'esaltazione era tale che si correva qualche pericolo mostrandosi contrario alle innovazioni. Thouret stimò prudenza il tacersi, ed in quel tempo non si sentì quasi parlare di lui. Ad onta di tale silenzio fu eletto presidente ai 3 agosto 1789 con grande maggioranza di voti. Sennonchè il partito rivoluzionario non aveva avuto parte alcuna in tale elezione; e quando fu noto il risultamento dello scrutinio, tale partito proruppe in violente minacce contro Thouret, accusandolo, secondo l'uso di que' giorni, d'essere venduto alla corte. Tanto lo atterrirono siffatte minacce, che rinunziò alla presidenza. Dopo la giornata dei 4 agosto, o quando vide che la rivoluzione strascinava tutto nel corso suo, il deputato di Roano determinò di abbandonarsi interamente al partito popolare. Ai 15 settembre, passò nel comitato di costituzione, e ne fu il membro più influente e più assiduo; fatto relatore, fu veduto continuamente sulla ringhiera proporre, discutere nuovi progetti e difenderli colla massima abilità. Dialettico esercitato, non si rese già distinto per quella verbosa eloquen-

za che seduce e trasporta il volgo degli uditori; ma sapeva concatenare gli argomenti con chiarezza, metodo e precisione. Meno violento di Mirabeau, l'oltrepassò tuttavia nell' esorbitanza delle massime rivoluzionarie. Mirabeau sostenne con forza che il re doveva avere il diritto di opporre un *veto* assoluto ai decreti del corpo legislativo; Thouret opinò pel *veto* sospensivo: si tenne in silenzio sugli avvenimenti dei 5 e 6 ottobre, e veramente non entrò risoluto in iscena che a Parigi: fino allora era stato più inteso ad esplorare il terreno, che a mettersi tant'oltre da non poter più retrocedere. Quando si trattò se i beni del clero verrebbero messi a disposizione della nazione, Thouret sostenne l' affermativa ed il clero non ebbe avversario più pericoloso: parlò più volte con una specie d'accanimento non solo per la spropiazione, ma perchè tali beni fossero indilatamente posti in vendita. Sono da leggere, nei giornali d'allora, i discorsi che tenne intorno a tale argomento: contengono certamente le cose più forti che sieno state dette contro il clero, considerato siccome proprietario. Thouret ebbe principali avversari gli abati Maury e de Montesquiou; e tale discussione fu una delle più calde e rilevanti di quel tempo. Thouret si mostrò in esse più rivoluzionario di Mirabeau. Questi voleva senza dubbio che i beni del clero fossero dichiarati nazionali; ma non intendeva che fossero venduti immediatamente e che ne venisse tolta l' amministrazione ai titolari (*Vedi* MIRABEAU). Ai 3 novembre, avendo Alessandro de Lameth domandato che le vacanze dei parlamenti fossero prolungate, Thouret favorì tale proposta, ed entrando nel vivo della quistione affermò che tali grandi corpi non potevano ch'essere pericolosissimi nel nuovo ordine di cose, e che uopo era d' introdurre un altro sistema giudiziario. Target (*Vedi* questo nome) aveva già parlato nel medesimo senso: e furono quindi gli avvocati più favoriti dalle relative corti di giudicatura quelli che più parte ebbero nella loro distruzione. Negli ultimi mesi del 1789, il *comitato* di costituzione e Thouret, suo vero capo, furono continuamente occupati nel dare altre basi alla publica amministrazione; le provincie furono scomposte in dipartimenti, le intendenze divennero direttorii, le suddelegazioni distretti, e le parrocchie municipalità. Tutte le antiche denominazioni disparvero; non rimase che quella di Francia. Tale grande lavoro incontrò per altro molte difficoltà: ogni città, ogni borgo faceva valere le sue pretensioni alle nuove istituzioni; le lagnanze e le pretensioni insorsero da tutte le parti. Non potendo il comitato decidere da sè tutte le prefate quistioni, Thouret era ad ogni istante sulla ringhiera per ottenerne la solozione; finalmente superò tutti gli ostacoli, ed ai 15 gennaio 1790 fece decretare che alle antiche province verrebbero sostituiti 83 dipartimenti, i quali furono suddivisi in 500 e più distretti, i distretti in cantoni, ed i cantoni in quaranta quattro mille municipalità. Mirabeau tentò di far prevalere un altro sistema: ei voleva che le amministrazioni superiori fossero accresciute sino a centoventi, ma che le subalterne fossero molto meno moltiplicate, attesochè, e il fatto lo mostrò vero, sarebbero mancati i soggetti per reggerle. Il decreto spettante alla divisione del regno ottenne a Thouret la presidenza; ed in tale occasione la sua elezione non venne accompagnata da clamori. Fu ringraziato pel modo con cui aveva disimpegnato il suo ufizio. Ai 15 febbraio domandò la soppressione di tutti gli ordini religiosi per sempre, e quindi l'abolizione di tutti i diritti e privilegi ecclesiastici. In ta-

le proposito, tutte le sue proposte divennero leggi. Non potremmo tenergli dietro in tutti i suoi lavori risguardanti la legislazione amministrativa e giudiziaria: fece ammettere innumerevoli decreti sui prefati due rami. Non fece egli il rapporto sul processo per via di giurati; ma parlò più volte intorno a tale grande quistione. Si aveva domandata l'istituzione del giurì anche nel civile: egli vi si oppose, ma asserì che si poteva prepararla; e ne propose i mezzi. L'abate Sieyes, che aveva anche allora una grande influenza, voleva che i giurati fossero scelti in parte fra i legali. Thouret provò che tale sistema avrebbe disnaturato i principii dell'istituzione del giurì, e che inoltre sarebbe stato troppo dispendioso: lo fece rigettare. Benchè avesse fama di partigiano caldissimo della monarchia costituzionale, ch'era in gran parte opera sua, la verità è che fra gli uomini importanti di que'giorni, egli fu quello forse che più cooperò all'incepparla sino dalla sua origine. L'indebolì talmente, isolandola dai più essenziali suoi appoggi, che altro essa non fu che un passaggio alla republica. È massima nelle monarchie che la giustizia proviene dal re, il quale la fa col mezzo di delegati cui elegge e costituisce. Thouret non volle nemmeno che i publici delitti fossero processati dalle genti del re; asserì che tale importante ufizio doveva appartenere ad uomini eletti dal popolo. Quando partirono le zie di Luigi XVI (20 febbraio 1791), partenza che doveva precedere quella del sovrano, Barnave fece decretare che il *comitato* di costituzione avrebbe fatto un rapporto sui doveri della famiglia reale. Organo del *comitato*, Thouret collocò il re nella categoria dei publici ministri, non concedendogli che il primo grado. L'abate de Maury e d'Eprémĕnil parlarono contro tale assurdo sistema; e Mirabeau fece aggiornare la deliberazione, la quale si rinovò quando trattossi di rivedere la costituzione. Barnave, fatto più saggio, fece allora riconoscere dall'assemblea che il re era il rappresentante ereditario della nazione. Si discusse poscia la quistione non meno importante di determinare in quali circostanze l'inviolabilità del re doveva cessare, vale a dire in qual caso si avrebbe potuto giudicarlo decaduto. Lo stesso Thouret fece tale strana proposizione: essa eccitò nel lato destro lamentanze non meno vive della precedente, soprattutto da parte di Cazalès il quale asserì che ricerche di tale natura erano veri delitti. Fu quindi differita e risoluta in seguito da Salles (*Vedi* questo nome). Buzot aveva domandato che il corpo legislativo potesse dividersi in due sezioni, per la discussione soltanto. Thouret fece escludere tale modo di deliberazione siccome un avviamento alle due camere, sistema al quale s'oppose mai sempre. Dopo il malaugurato viaggio di Varennes, fece decretare che il re verrebbe posto sotto la vigilanza del comandante della guardia nazionale. Si diede una guardia particolare all'erede presuntivo della corona. Si decretò che gli verrebbe dato un aio dall'assemblea. Fu parimente data una guardia speciale alla regina. Tutti quelli che avevano accompagnato la famiglia reale vennero imprigionati. Il ministro della giustizia ebbe ordine di porre il sigillo dello stato sui decreti dell'Assemblea, i quali divennero leggi senza la formalità della conferma reale. Ai ministri ed agli altri agenti del re fu ingiunto di disimpegnare provvisoriamente i loro ufizi senza l'intervento e l'autorità del principe. Cosicchè fin d'allora fu veramente stabilita la republica. Coloro che avevano imaginato tale sistema impraticabile in un paese qual è la Francia, si produssero scopertamen-

te, sedussero il popolo con ogni mezzo; e la maggior parte delle elezioni furono fatte di conformità. Tuttavolta l'ardito decreto non fu vinto senza difficoltà: venne fortemente oppugnato da Malonet, il quale ne fece vedere tutte le pericolose conseguenze. Duecento novanta deputati del lato destro protestarono e publicarono i motivi della loro protesta. Il marchese di Foucauld volle leggerla nell'Assemblea: essa negò d'ascoltarla. I sunnominati dichiararono inoltre che avrebbero continuato ad intervenire alle deliberazioni dell'assemblea, ma senza dar voto. Ai 3 settembre Thouret fu scelto per presentare al re l'atto costituzionale; e fatto presidente ai 12 per la quarta volta ricevette il monarca, quando Luigi XVI recossi nell'Assemblea, per dichiarare che accettava la costituzione. Assiso sopra una sedia a bracciuoli pressochè simile a quella del re, il presidente tenne di continuo le gambe incrocicchiate; e senza lasciare tale positura vantò con lunghe parole al re i vantaggi di una costituzione fatta nella più parte da lui stesso. Dopo lo scioglimento dell'Assemblea, Thouret diventò presidente del tribunale di cassazione; e, docile servitore dei poteri che avevano distrutto l'opera sua, si recò, nel mese d'agosto 1792 ed ai 3 novembre 1793, alla testa del suo corpo, a congratularsi col corpo legislativo e colla Convenzione de'loro lavori. Aveva troppa sagacità per non prevedere ciò che stava per succedere; ed affettando una bassa sommissione ai rivoluzionari, sperava di fuggire alla proscrizione che era vicina a colpirlo: s'ingannò; venne fatto rinchiudere nella carcere del Lussemburgo, dove l'autore del presente articolo il vide fare l'elogio di Robespierre, e dire agli altri prigionieri che Massimiliano gli avrebbe fatti mettere in libertà. Tali bassezze non salvarono Thouret: venne condotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, e posto a morte ai 22 aprile 1794 nel giorno stesso che Le Chapelier, d'Eprémésnil e Malesherbes. Egli scrisse: *Consigli dei buoni Normanni ai loro fratelli tutti i buoni Francesi*, opuscolo publicato, nel 1789, in occasione delle lettere di convocazione degli stati generali (1).

B—u.

(1) Oltre molti discorsi o rapporti all'assemblea costituzionale, Thouret scrisse in altre: I. *Discorso sul progetto del comitato costituzionale*, 1789, in 8.vo; II *Discorso all'assemblea nazionale sulla proposta d'alienare i beni ecclesiastici alle municipalità, nella sessione del 18 marzo 1790*; III *Discorso all'assemblea nazionale, aprendo la discussione sulla nuova organizzazione del potere giudiziario, sessione del 24 marzo 1790*, in 8.vo; IV *Progetto di dichiarazione dei diritti dell'uomo in società*, 1789, in 8.vo; V *Analisi delle idee principali intorno alla ricognizione dei diritti dell'uomo in società ed alle basi della società*, 1790, in 8.vo; VI *Compendio delle rivoluzioni dell'antico governo francese, estratto dall'abate Dubos e dall'abate Mably*, anno IX, 1800, in 18; stereotipa: è la prima edizione. Il *Compendio dell'opera dell'abate Dubos, intitolata, stabilimento dei Franchi nelle Gallie*, che ne forma la prima parte, era stato publicato l'anno precedente da Francesco de Neufchâteau, nel suo *Conservatore*: E', dice il prefato primo editore, un capolavoro d'analisi. Le *Osservazioni sulla Storia di Francia, estratte da Mably*, formano la seconda e la più grande parte del volume. Numerose edizioni furono fatte in 16 anni del *Compendio delle rivoluzioni*, quando in novembre 1817, il libro fu ritirato dalla circolazione, o le tavola comperate dal governo. Se ne fece subito una stampa clandestina o supposta clandestina; ma tale edizione è mozza almeno in otto luoghi, come pure le ristampe fatte poscia: specialmente nelle quattro ultime pagine del libro secondo delle *Osservazioni sulla Storia di Francia*, si trovano le frasi che parvero suonar male, e che vennero soppresse nella ristampa supposta clandestina, circostanza che autorizza a pensare che tale ristampa fosse fatta dalla mano stessa che aveva comperato le tavole stereotipe, o al meno con suo espresso assenso; VII *Tavole cronologiche della storia antica e moderna*, prima parte, 1821, in foglio bislungo, e con un nuovo frontispizio nel 1825. Una seconda parte, che non vide ancora la luce, doveva comprendere la Storia moderna. La prima parte abbraccia in tre sezioni la Storia antica. Nella prima sezione, le pagine sono divise in tante colonne quanti sono i popoli contemporanei. La colonna dei Romani non potendo contenere tutte le dichiarazioni necessarie, indicarono in tale

THOURET (Michele Agostino), medico, fratello del precedente, nacque a Pont-l'Eveque nel 1748. Fatti buoni studi in tale città, si recò per compierli a Caen, ed ivi si dottorò. Passò quindi a Parigi; ed ottenne, nel 1774, in concorso, una aggregazione gratuita alla facoltà di medicina. In tale occasione sostenne e publicò parecchie tesi in latino, nelle quali cercava di dimostrare: 1.° che le persone dotate d'una imaginazione vivace non sono proprie all' esercizio della medicina; 2.° che la retina è l'organo essenziale della visione; 3.° che una vita sedentaria, dopo di essere stati molto attivi, è pericolosa; 4.° che l'emetico è vantaggioso nelle affezioni soporose; 5.° che il trapano non è adoperabile in tutte le fratture del cranio. In que'giorni (1776) Lassone propose la formazione della società reale di medicina (*Vedi* il suo articolo, nonchè quello di Jeanroy). Thouret vi fu ammesso uno de'primi; e publicò, nelle Memorie di quel dotto corpo: I. *Osservazioni sopra le virtù della calamita* (1776); II *Riflessioni sullo scopo della natura nella conformazione delle ossa del cranio*, particolarmente riguardo al fanciullo appena nato (1779): quivi espose i vantaggi di tale conformazione del parto; III *Nuove Osservazioni e Ricerche sopra l'uso della calamita in medicina* (anno suddetto). Quest'ultima Memoria ebbe della voga; in essa l'autore dà saggio di vasta erudizione: i fatti sono poco numerosi, e i vantaggi del mezzo che predica non furono tutti confermati dall' esperienza; ma però tal mezzo è lungi dall'essere tanto inerte quanto parrebbe dalla poca sua azione fisiologica apparente sull' economia animale, e dal poco uso che ne fanno i pratici: se ne traggono, in qualche occasione, degli effetti rilevanti; IV *Memoria sulla compressione del cordone ombilicale*, contenente un esame della dottrina degli autori su tale argomento (ivi, anno 1780, e separatamente, in 12); V *Memoria sul tic doloroso della faccia*; VI *Ricerche sui differenti gradi di compressione, di cui la testa del feto è suscettiva* (ivi, anni 1782 e 1783, pub. nel 1787); VII *Ricerche sulla struttura delle sinfisi posteriori del bacino*, e sulla meccanica della loro separazione nel parto (letta ai 2 marzo 1784, e publicata solamente nell'ultimo volume dell'anno VI). In quel torno sorse la dottrina di Mesmer sul magnetismo a travolgere le idee: Thouret fu a parte dell'abbagliamento universale; publicò nel 1784 delle *Ricerche e Dubbi sul magnetismo animale*, un volume in 12, e poco dopo, un *Sunto del carteggio* della società reale di medicina relativamente al magnetismo (1785, in 8.vo); in tali due opere regna una critica illuminata dei fatti o delle basi di sì fatta dottrina. Da lungo tempo si erano riconosciuti gl'inconvenienti e il pericolo delle sepolture troppo vicine alle abitazioni: quelle che si facevano nel cimitero degl'Innocenti, posto nel cuor di Parigi, erano ogni giorno cagione di nuove malattie; ma era molto difficile di farne cessare l'uso a motivo della loro antichità. Gli scavi di tale sito che si trattava di restituire alla publica via, non erano senza rischio per la salubrità (*V.* Thiroux de Crosne). Uopo era che fossero dirette da uomini prudenti e capaci. Thouret fu uno dei commissari eletti a ciò dal governo; egli si disimpegnò con soddisfazio-

colonna solo i fatti principali: e la storia dei Romani forma sola la seconda sezione. La terza sezione è composta di tavole cronologiche della storia delle scienze e delle arti presso tutti i popoli antichi. Touret figlio, pel quale tale opera era stata composta, e che ne fu l'editore, come anche del *Compendio delle rivoluzioni*, fece qualche aggiunta ai *Prospetti*.

A. B—T.

ne generale. I suoi lavori diedero occasione a scoperte utili sull'adipocera e sulle varie trasformazioni di cui sono suscettive le sostanze animali. Publicò il resultato di tali ricerche: 1.° in due Rapporti, l'uno sulle disotterrazioni del cimitero degl' Innocenti; l' altro sullo sterquilinio di Montfaucon; 2.° in una Memoria sulla natura della sostanza del cervello, e sulla proprietà che apparisce in esso di conservarsi lungo tempo dopo le altre parti nei corpi che si compongono nel seno della terra (inserite nelle Memorie della società di medicina, anni 1786, 1788, 1789 e 1790). Thouret cooperò altresì a vari lavori fatti nel seno della società reale di medicina intorno all' allattamento materno, alla robbia, all'elettricità, ed acquistò una riputazione che venne fatta ancora maggiore dalla celebrità di suo fratello (*Vedi* l'articolo precedente). Colombier, consigliere di stato, lo scelse per aggiunto suo in qualità d'ispettore generale in sopravvivenza degli ospitali militari, e di medico del dipartimento della polizia. Consultato frequentemente nel 1790 dal *comitato* dei soccorsi e di mendicità dell'assemblea costitutiva, ebbe parte ne' lavori di esso, e a lui si deve una porzione di ciò che fece di buono tale comitato. Gli impieghi di Thouret vennero soppressi nel 1792. Non guari dopo fu anch'egli bersaglio delle persecuzioni, ed ebbe il dolore di vedere suo fratello nel numero delle vittime del regime del terrore. Dopo la caduta di Robespierre, il governo sentì il bisogno di riedificare la publica istruzione: fra gl'istituti che si formarono, la scuola di sanità, ora facoltà di medicina, tenne il primo grado. Numerose cattedre vennero create: si scelsero per esse gli uomini dell'arte più illuminati fra quelli che avevano sopravvissuto alla tempesta rivoluzionaria, e trecento giovani vennero chiamati dai dipartimenti per formarne il nocciolo. Il lavoro relativo a tale ordinazione fu fatto da Fourcroy, d'accordo con Thouret, suo amico, il quale fu eletto professore e direttore dell'istituto. Tale scuola si risentì del caos nel quale erasi ancora: molti professori erano stati scelti per discipline alle quali erano poco atti, come Pinel per la fisica elementare, ec. I diversi rami dell'arte andavano di fatto confusi nell'insegnamento: non v'era alcuna gradazione nelle scuole in ragione della capacità degli scolari: ogni professore adoperava di tirarli a sè; venivano interrogati egualmente sopra tutte le parti della medicina e delle scienze accessorie; il che li costringeva a studiare troppi oggetti in una volta, ec. Malgrado tali imperfezioni, mercè le cure di Thouret, secondato da Desault, Corvisart ed altri, l'ordine ed il genio per gli studi medici fecero rifiorire quella scuola, dalla quale uscirono in quantità soggetti distinti, ai quali la scuola di Parigi deve la sua riputazione. Thouret fu chiamato pure all'amministrazione degli ospizi e del monte di pietà, e fatto membro del consiglio di sanità. Tali numerose occupazioni non gli permisero di dedicarsi alla pratica: ma non fu affatto inutile alla medica letteratura: disse, nella ristaurazione delle scuole di medicina nel 1798, un Discorso nel quale rese conto dei progressi fatti dalla scienza dalla loro istituzione in poi. Tale discorso venne stampato in 4.to. Dopo la rivoluzione consolare degli 8 novembre 1799 volendo Bonaparte dare dello splendore e della popolarità al suo governo coll'introdurre nei primi corpi dello stato degli uomini insigni presi da tutte le classi, Thouret fu posto nel tribunato: vi rimase sino alla soppressione di tale corpo e a lui si deve il rapporto sul progetto di legge relativo all'esercizio della medicina, degl' 11 *ventose*

anno XI. In quel torno avvenne la fausta scoperta di Jenner. Thouret fu uno dei primi a riconoscerne l'importanza; si formò una giunta per accertarsi degli effetti del vaccino, ed egli ne fu eletto presidente. Frutto del suo zelo e di quello d'uno dei suoi scolari, Husson, sono i numerosi lavori che illustrarono tale giunta. Thouret aveva sposata la figlia maggiore di Colombier, suo benefattore ed amico, della quale ebbe un figlio; la seconda figlia di Colombier sposò in seguito il barone Desgenettes. Ei godeva della fiducia del governo e d' una considerazione generale e meritata, quando venne colto da un'affezione cerebrale, a cui soccombette ai 19 giugno 1810. La facoltà di medicina fece scolpire il suo busto in marmo, e lo conserva nel suo seno. Moreau de la Sarthe inserì nel Mercurio del 1810 una notizia intorno a tale medico.

N—11.

THOUTMOSIS, o più esattamente THOOUTMES, pare che sia la vera ortografia d'un nome egiziano che i Greci diversamento alterarono in *Touthmosis*, *Tethmosis*, *Thmosis*, ec. Tale nome, che significa *figlio di Thoout* (l'Ermete o il Mercurio degli Egiziani), siccome *Ramesses* o *Ramses* significa *figlio di Ra* ossia del Sole, fu comune a parecchi dei primi Faraoni della decimottava dinastia, una delle Diospolitane o Tebane, laddove quello di *Ramses* o Ramsete domina fra gli ultimi monarchi di tale regia famiglia. Ma i Faraoni dell'Egitto avendo avuto, oltre al loro nome proprio, vari nomi o soprannomi onorifici o popolari, non è da maravigliarsi delle numerose varianti che s' incontrano riferibilmente allo stesso personaggio, sia nei differenti autori, sia nel confronto che s'incomincia a fare oggidì con qualche certezza fra le loro narrazioni e le iscrizioni geroglifiche o altre dei monumenti. I prenomi regali o nomi di regno, costantemente invariabili e distinti nella varietà e confusione dei nomi propri e dei soprannomi, sono un mezzo sicuro per trarsi di tale confusione. Da un altro canto, la preziosa scoperta della tavola genealogica d'Abido, che contiene in ordine cronologico le cartelle o prenomi d'un grande numero di re egiziani, predecessori di *Ramsete-Sesostri*, capo della decimanona dinastia, permise già di riconoscere ed ordinare tutti i Faraoni de' quali si compose la decimottava, specialmente quelli del nome di *Thoutmosis*. Ne risulta una sorprendente conferma delle liste tratte da Manetone e per conseguenza del frammento originale di tale autore conservato in Gioseffo (1). Manetone raccontava nel secondo libro, che sotto un antico re, nominato *Timaus* o *Concharis*, probabilmente l'ultimo della decimasesta dinastia, una possente torma nomade, ch'era partita dall' Oriente, invase repentinamente l'Egitto, ardendo le città, rovesciando i templi degli dei, scannando gli uomini, riducendo in ischiavitù le donne ed i fanciulli, e ch' essa sottomise tutta la regione quasi senza combattere, duemille anni e più prima dell'era nostra. Tali barbari che forse fuggiti erano dalle armi vittoriose degli Assiri, prima che fossero essi pure conquistatori, si fortificarono nella parte orientale del Delta contro tali pericolosi vicini. Trovata là una piazza antica detta *Avaris* sul confine del deserto per dove erano venuti, se ne fecero una cittadella; ed il loro capo, che divenne ben presto re ed autore d'una nuova

(1) Libro I, contro Apione, primo frammento estratto dagli *Egiziaci* di Manetone. Il secondo frammento relativo alla storia dell'ultimo e della decimottava dinastia è inserito in ristretto e difeso contro Gioseffo, nell'articolo SESOSTRI.

dinastia nell' Egitto, la decimasettima, v' appostò dugentoquaranta mila soldati. Da Menfi, dove pare che avesse fermata la sua sede, e dove percepiva i tributi tanto della contrada superiore che dell'inferiore, dice Manetone, per conseguenza di tutto l'Egitto, tale formidabile usurpatore si recava tutti gli anni nel suo campo trincerato d'Avaris, nel tempo delle messi, per far la raccolta delle biade, per pagare il soldo alle sue truppe e per esercitarle al fine di mantenere in esse il bellico ardore. I suoi successori, in numero di cinque, composero con lui la prima dinastia degli *Hycsos* ossia de'*Re Pastori*, nome ch'ebbero dagli Egiziani tali nomadi conquistatori, e che da un'altra versione, forse alquanto sospetta, viene interpretato *Pastori-Captivi*, applicandolo alla razza tutta di tali stranieri. Alcuni li dicevano Arabi; altri li chiamano Fenici: se vero è che sieno essi quelli rappresentati sui monumenti della Tebaide col corpo dipinto in rosso, i capelli rossi e gli occhi azzurri, grossolanamente vestiti, colle gambe e le braccia screziate, tali mezzi selvaggi parrebbe piuttosto che appartenessero alla razza Jafetica o Scitica. Gioseffo, sedotto dall'amor proprio nazionale, vuole assolutamente ravvisare in essi gli Ebrei, suoi antenati, *pastori* e *captivi* in Egitto, idea che sembra favorevole alla seconda delle due etimologie del nome degli *Hycsos*. Ma tale etimologia, supposto che non abbia per unico fondamento l' ipotesi stessa dello storico giudeo, si spiega molto più naturalmente coll'uso costante degli Egiziani, di cui i monumenti non offrono mai tali popoli se non in uno stato di rotta, di cattività e d'abiezione. Dopo la prima dinastia dei Pastori, che durò oltre due secoli, e che sola fu annoverata nella serie cronologica delle famiglie reali d' Egitto, certamente perchè sola dominò su tutto il paese, gli Egiziani intrapresero di scuotere un giogo ognor più pesante. Dei re indigeni ripigliarono la superiorità, e suscitossi contro i pastori, dice Manetone, una lunga e terribile guerra. *Misphrag-mouthosis* ossia *Misphra-Thoutmosis*, come scrive Champollion il giovane, battè i barbari, gli scacciò dall'Egitto, e li costrinse a rinchiudersi nel loro immenso campo trincerato d' Avaris. *Amosis* o *Thoutmosis*, suo figlio, ve li tenne inutilmente assediati con un ragguardevole esercito: finalmente stipulò con essi un trattato in virtù del quale uscirono da Avaris e dall'Egitto, e si ritirarono con le mogli, i figli e tutto il bottino nella Siria o Palestina, in numero di dugentoquarantamila. — Thoutmosis I, secondo le liste tratte da Manetone, fu dunque il vero liberatore dell'Egitto, ed ecco perchè il suo nome è primo nella decimasettima dinastia, della quale pare che sia stato il capo, verso l'anno 1800 avanti l'era nostra. Se stiamo a'confronti fatti da Champollion il giovane, il vero nome di tale monarca sarebbe *Amenoftep*, siccome leggesi sopra parecchi monumenti del Museo reale di Torino, trovati a Tebe, sui quali scorgesi pure il nome della moglie sua, *Nane-Atari*. Regnò venticinque anni e quattro mesi, dopo la cacciata degli *Hycsos*, e gli fu successore suo figlio *Chebron*, detto *Thôoutmes* sui monumenti, e primo re di tale nome, a quanto pare, quindi il vero Thoutmosis I. Il suo prenome reale, posto dopo quello d'*Amenoftep*, sulla tavola d'Abido, leggesi sopra un obelisco appartenente alla porzione più antica del palazzo di Karnac in Tebe, e la magnifica raccolta di Torino ci offre attualmente una statua colossale in granito di tale Faraone, tutta ingombra de'suoi nomi e titoli. *Amenofi I*, l'*Ammon-Mai* de'monumenti, gli

successe in capo a tredici anni, ed a questo, vent'anni e sette mesi dopo *Amenses* o *Amense*, sua sorella che regnò ventun anni e nove mesi. — Venne poscia *Mephres* o *Miphiris*, quinto re della decimottava dinastia, chiamato *Thôoutmes* dalle leggende scolpite sui numerosi monumenti del suo regno, e da noi riguardato con Champollion il giovane, siccome il Thoutmosis II di tale nome. Alcune parti del palazzo di Karnac e dell'edifizio detto il *Sepolcro d'Osimandia* a Tebe, uno de'templi della Nubia, e l'obelisco di san Giovanni di Laterano, il più grande di tutti quelli che i Cesari fecero trasportare dall'Egitto a Roma, attestano la potenza di tale Faraone, il suo amore per le arti ed il loro progresso in quell'epoca remota. Una superba statua colossale della raccolta Drovetti, conservata nel Museo di Torino, lo rappresenta coi veri suoi lineamenti, non meno che una delle figure scolpite in pieno rilievo sopra un masso di graniti di color rosa, di cui la Commissione d'Egitto publicò l'intaglio (1). Tutto induce a credere che Thoutmosis II, soprannominato *Mephres* o *Miphris*, *Miphres*, o *Miphra*, vale a dire *Dono di Phre* ossia del Sole, è lo stesso che il *Moeris* d'Erodoto ed il *Myris* di Diodoro di Sicilia, anteriore a Sesostri di otto generazioni, e che deve esser vissuto verso la fine del secolo decimottavo innanzi l'era nostra, epoca in cui le liste di Manetono pongono *Miphris*, lo stesso nome che *Myris*, troncando l'articolo egiziano. Sarebbe questo il monarca che fece scavare il grande lago chiamato dal suo nome *Lago di Meride*, nel nomo dei Cocodrilli, poscia nomo *Arsinoite*, oggigiorno il *Fayoum*: tale lago, ora detto *Birketel-Keroun*, è un bacino naturale cui la mano degli uomini non fece che ingrandire e vivificare, comunicandogli le acque del Nilo mediante un canale. Era destinato a supplire alle inondazioni del fiume, od a ricevere l'eccedenti sue acque, secondo le annate. Due piramidi, ciascuna delle quali portava una statua colossale seduta sopra un trono, e di cui si crede ancora al presente di riconoscere le due enormi basi, s'inalzavano, secondo Erodoto, trecento piedi sopra la superficie del lago, ed altrettanto sotto, sino al fondo. Così rendevano testimonianza della creazione di tale apecie di mare interno, il quale non aveva meno di treutacinque leghe di circuito, per la possanza del Faraone *Moeris*. Tale principe fece pure costruire i propilei al settentrione del tempio di Phtha o Vulcano, in Menfi, edificato ad un tempo colla città da *Menete*, il primo re d'Egitto, se crediamo ad Erodoto, mentre la tradizione, più verisimile, seguita da Diodoro, attribuisce la fondazione della prefata seconda capitale dell'impero egiziano ad *Uchoreo* (*Vedi* questo nome), probabilmente uno dei re della decimasesta dinastia. — *Thoutmosis II* o *Miphris*, supposto lo stesso che *Moeris*, dopo un regno di dodici anni e nove mesi, appena sufficiente per così grandi lavori, lasciò il trono ad un monarca, il quale, presso Manetone, ha precisamente lo stesso nome e soprannome, se si ammette che *Miphramouthosis* si debba scrivere *Miphra Thoutmosis*: ma il prenome reale che sulla tavola genealogica d'Abido, segue immediatamente quello di *Thoutmosis II*, si connette sopra i monumenti, al nome proprio *Amenof*; ed avremmo qui per conseguenza il vero *Amenofi I*, sosto re della decimottava dinastia. Tale re, reso simile al precedente dagli altri suoi nomi, siccome ne fa fede la lista del sacerdote di Sebennyto, può essere stato confuso con

(1) *Descrizione dell'Egitto, Antiq.*, volume III, tav. 31, num. 1 e 2.

lui nella tradizione, tanto più che proseguì i suoi disegni per l'abbellimento di Tebe, che erger fece, siccome quello, dei propilei, dei tempii, dei colossi, uno de'quali, trasportato a'nostri giorni a Torino, rappresenta il Faraone medesimo, seduto sulle calcagna in atto d'offerire il vino agli dei. Il suo regno fu di venticinque anni e dieci mesi, ed ebbe per successore un altro ed ultimo Thoutmosis III di nome, così chiamato e da Manetone e dai monumenti. Tale re che regnò nove anni ed otto mesi nella prima metà del secolo decimosettimo avanti la nostra era, fedele all'esempio del padre e dell'avo, continuò le opere loro, e fece terminare parecchi edifizi incominciati da essi. Trovasi il nome suo in seguito a'loro nomi e sull'obelisco di san Giovanni di Laterano e sul tempio d'Amada in Nubia. Il figlio e successore suo, pure chiamato col nome stesso nelle liste reali e nelle leggende dei monumenti, fu il celebre *Amenofi II*, il Mennone egiziano dei Greci o *Phamenofi*, rappresentato dalla famosa statua parlante, il quale, durante un regno di oltre a trent'anni, coprì di magnifiche costruzioni la vasta estensione del suo impero, dalle rive del Mediterraneo insino a Soleb, nel cuore dell' Etiopia. Le colonnate del palazzo fabbricato in quel sito remoto, le sale del tempio del dio Cnufi o Chnouphis a Elefantina, le rovine del Memnonio e le parti più antiche del palazzo di Louksor a Tebe, mostrano le cartelle reali di tale Faraone, che fu un conquistatore, siccome lo attesterebbero da per sè sole le vesti un po' barbare d'una sua statua, conservata nel museo di Torino. Altre statue della medesima raccolta, che rappresentano varie divinità egiziane, fanno fede con le loro geroglifiche iscrizioni, che furono consacrate sotto Amenofi II e da lui. Ebbe in moglie una regina di nome *Taia*, della quale la cartella accompagna sovente la sua sui monumenti. Finalmente nella tomba isolata all'occidente di Tebe uopo è riconoscere, secondo ogni apparenza, la sua reale e superba sepoltura. *Horus* ossia Oro, probabilmente suo figlio, dalle leggende monumentali e dal canone di Manetone chiamato pure così di comune accordo, occupò il trono dopo di lui per trentasei anni e cinque mesi, e a quest'ultimo successe poi sua figlia *Achencherses* o *Chencheres*, detta *Tmauhmot* sui monumenti, la quale regnò più di dodici anni. Un gruppo molto prezioso della raccolta già citata, presenta uno a fianco dell'altra, il padre e la figlia; e, nel testo geroglifico, scolpito sul dosso del trono che li sostiene ambidue, trovansi verso l'anno 1600 prima della nostra era le formole e tutto il fastoso protocollo dell' iscrizione di Rosetta e del decreto che contiene in onore di Tolomeo Epifane. Quindi, sino da allora e lungo tempo prima, i Faraoni e le loro mogli, madri, sorelle e figlie, chiamate a succedere ad essi, erano assimilate dai sacerdoti agli dei ed alle dee; le imagini loro, siccome le imagini divine, avevano luogo nei templi; i nomi di esse si confondevano coi divini; un culto tributavasi loro, ed un sacerdozio speciale era incaricato di ufiziare in esso. Non è meno certo che, sino da que' remoti tempi, l'Egitto era giunto ad un alto grado di civiltà; che le arti, l'architettura soprattutto e la scultura si erano inalzate al maggior apice; che dei legislatori vi avevano costituita la società e lo stato sopra un ordine ormai invariabile; che dei grandi re e de' grandi conquistatori, sia col commercio, sia con le armi avevano fatto affluire nel suo seno i tesori dell'Oriente e del Mezzodì. Tebe, sua prima capitale, e le primarie città dell'Alto e del Medio Egitto s'arricchivano ogni giorno

di templi, di palagi, d'obelischi, di statue e di magnifici ornamenti di ogni sorta. Fuori, delle nazioni barbare o incivilite erano soggiogate o rese tributarie; entro e verso il settentrione, le torme nomadi e le popolazioni di razza straniera che si mantenevano ancora nelle paludi del Delta e nei dintorni delle bocche del Nilo, erano rincacciate, contenute, di mano in mano sommesse, forzate di fermare stanza nel paese, ricevendo il giogo della polizia sacerdotale dei Faraoni, oppure di salvarsi con la fuga dalle loro persecuzioni ognor più crudeli. Tali furono in parte i risultamenti della cacciata degli *Hycsos* fatta dai primi monarchi della decimottava dinastia. L'abbiamo detto altrove (1): » Tale avvenimento, grande per sè stesso, più grande ancora per le sue conseguenze, siccome quello che preparava la riunione di tutto l'Egitto sotto un medesimo scettro, fu il principio del suo splendore. Per esso finalmente i popoli si stanziarono sul territorio per tutta la superficie del paese, si sviluppò e consolidò il sistema delle caste, fu posto un argine tra gli agricoltori ed i nomadi, crebbe il disprezzo degli Egiziani per quest' ultimi, la loro avversione in generale per gli stranieri, e ricevendo l'Egitto una costituzione propria, rimase separato dal restante del mondo. Contemporaneamente le forze della nazione furono spinte verso il settentrione, fu loro aperto un più vasto campo d'attività con un territorio più esteso e più fertile. Conseguenze non meno importanti, sia dell'invasione dei Pastori, sia della loro cacciata e del sistema di politica che le tenne dietro, furono quelle colonie d'Egiziani o di stranieri partiti dall'Egitto che andarono a portare le arti, i costumi, le tradizioni di esso su tante spiagge, in Asia, in Grecia, in Italia. Anche dopo che gli *Hycsos* furono cacciati, il Basso Egitto rimase diviso, a quanto sembra, tra popolazioni d'origine diversa, delle quali alcune vi avevano formato dei piccioli stati, altre, tribù pastorali, siccome i figliuoli d'Israello, vi nudrivano numerose greggie ... " Ciò spiega e l'esistenza di parecchie dinastie straniere nell'Egitto, dopo la caduta della prima dinastia dei Re-Pastori, secondo Giulio Africano, e la situazione degli Ebrei rispetto agli ultimi Faraoni della decimottava dinastia, i loro lamenti per le opere nelle quali venivano impiegati, per le città ch' erano forzati di costruire, certamente al fine di ridurli alla vita agricola. Una di tali città aveva nome *Ramesses*, ch' è secondo i monumenti, d'accordo, in gran parte, con Manetone, quello di cinque dei sette re successori della regina *Tmauhmot* o *Achencherses*, fino a Ramsete-Sesostri, il sesto *Ramses* o Ramsete ed il capo della decimanona dinastia, verso la metà del secolo decimoquinto innanzi G. C. Per avere il seguito del presente articolo, nopo è di leggere l'articolo Ramesete, colla rettificazione principale qui indicata, e colle altre modificazioni od aggiunte che v'abbiamo fatte nell'articolo Sesostri. Aggiugniamo per compiere la storia dei diciassette Faraoni della decimottava dinastia, risuscitati dalle nuove scoperte con una parte della antica lor gloria, che l'undecimo, *Ramses I.* di nome, l'*Athoris* o il *Rathosis* di Manetone, fratello e successore d'Achencherses, sul principio del secolo decimosesto, fu seguito da due re, i quali, presso Manetone, vengono chiamati collo stesso nome, *Achencheres*, ma dai monumenti *Ousirei* e *Mandouei*. Furono probabilissimamente fratelli: i loro prenomi sono gli stessi nelle

(1) *Religioni dell' antichità*, considerate nelle loro forme simboliche e mitologiche, ec., secondo Creuzer, Parigi, 1825, tomo 1, part. 2, note ed illustrazioni, pag. 782 e seg.

leggende geroglifiche, siccome i nomi loro nell'annalista egiziano; e certo per tale ragione uno solo dei due apparisce sulla Tavola d'Abido, disposta per ordine di generazioni. I palazzi di Karnac e di Louksor a Tebe furono continuati da essi. L'obelisco Flaminiano, oggidì sulla piazza del Popolo a Roma, sembra opera del faraone *Mandouei;* e il magnifico sepolcro scoperto da Belzoni, del quale si ammirò a Parigi il modello, fu scavato pel fratello e predecessore suo *Ousirei*. Venne poscia l'*Armais* di Manetone, il vero *Ramsete* II dei monumenti, del quale l'intera leggenda (il prenome ed il nome proprio) termina la seconda linea della Tavola d'Abido, che pare siasi dapprima fermata a tale re. Il suo successore, poco prima della metà del secolo decimosesto, fu *Ramsete III* il quintodecimo Faraone della decimottava dinastia. Sebbene il suo regno sia stato ancora più breve di quello del suo antecessore, il quale non regnò che quattro anni ed un mese, ebbero tempo l'uno di far inalzare i due superbi obelischi di Louksor in Tebe, ed il vecchio tempio di Kalabsche in Nubia; l'altro di far decorare una porzione del palazzo di Karnac, nel quale avevano fatto lavorare tutti i suoi antenati. *Ramsete IV*, soprannomiuato *Meiamoun*, vale a dire *amante di Ammon* (e non amato *da Ammon*), tanto presso Manetone, quanto sui monumenti, costrusse il gran palazzo di Medinet-abou, coperto di leggende sue e bassi-rilievi storici, che riferisconsi alle sue grandi azioni. *Ramsete V*, suo figlio, l'*Amenofi III* di Manetone, padre di Sesostri, gli successe in capo a sessantasei anni, nella prima metà del secolo decimoquinto prima dell'era nostra, e, fra le altre opere, adornò di bassi-rilievi alcune parti di quel palazzo di Karnac, edifizio immenso, incominciato sulla pianta attuale dai primi faraoni della sua razza, dico Champollion il giovane (1), ed al quale, sette secoli dopo di lui, i re della vigesima sesta dinastia aggiugnevano ancora nuove decorazioni.

G—N—T.

THOUVENEL (Pietro), medico, nato nel 1747, nella provincia di Lorena, si rese distinto ne' suoi studi, nella facoltà di Montpellier, e vi si addottorò nel 1770. Risoluto di fermare dimora a Parigi, andò debitore della sua prima fortuna colà all'onorevole familiarità della duchessa di Cossé-Brissac figlia del duca di Nivernois. Bentosto venne accolto, o piuttosto ricercato delle più distinte persone della corte e della città. Gli esami che fece delle acque di Contrexeville, coopperarono essi pure a farlo conoscere vantaggiosamente. Mise in riputazione tali acque; ed un luogo povero, privo di commercio, vide per la prima volta gente di Parigi, perfino grandi signori, accompagnati dal lusso al quale erano avvezzi. Thouvenel, di cui l'indole amabile e lo spirito originale gli attraeva non meno che il suo talento come medico, non esitò di impiegare la maggior parte del suo patrimonio per far costruire quegli edifizi che tuttavia accolgono in quel luogo gli stranieri. Divenne per tal modo il vero fondatore d'un'istituzione che non tardò ad attirare su di sè gli sguardi del governo. La società reale di medicina ne riconobbe l'importanza, e ricompensò il zelo di tale uomo illuminato e generoso, conferendogli il titolo di associato (1777). Poco dopo, il ministero elesse Thouvenel ispettore delle acque minerali di Francia, e lo incaricò di raccogliere tutte le indicazioni necessarie per compierne la

(1) *Prima lettera* al duca di Blacas, sopra i monumenti storici dell'Egitto, Parigi, 1824, pag. 66 e *passim*.

storia. In sì fatta occupazione spese una gran parte della sua vita. Pubblicò, senza cessar di attendere al suo lavoro, parecchi scritti che vennero letti avidamente dai medici e dai chimici. L'accademia di Bordeaux diede nel 1778, il premio ad una Memoria di Thouvenol, *sopra le sostanze mediche*, o *riputate tali, del regno animale.* Il nostro dottore era già stato coronato dall'accademia di Pietroburgo; ma la più onorevole ricompensa ch' ebbe da società dotte, fu il premio (di dieci mille franchi), che ottenne, nel 1784, *sulla formazione del nitro*, quesito proposto dall'accademia delle scienze di Parigi. Nel medesimo anno, Thouvenel ebbe il titolo di ispettore generale degli ospitali militari; e nel 1785, l'ordine, in qualità di proto-medico d'Alsazia, di esercitare sulla pratica dell'arte sua, nella detta provincia, una vigilanza ch'era divenuta indispensabile. Nel 1788, fu chiamato al consiglio di sanità istituito dalla direzione degli ospitali militari. Per tal guisa aveva dal governo tutte quelle distinzioni alle quali un medico possa aspirare. Provveduto d'eminenti impieghi, onorato dieci volte, in quattordici anni, dalle palme accademiche, pareva destinato ad una vita beata e tranquilla, godendo in pari tempo di grande considerazione personale. Ma provenire gli doveano molti tormenti e molte afflizioni da un genere d'osservazioni e di studi a cui lo indusse la sua passione per la scienza, e più ancora il suo amore per l'umanità. Un contadino del Delfinato, di nome Bleton, dicevasi dotato della facoltà di scoprire le acque sotterranee. De' fatti simili erano stati, in varie epoche, esplorati dai fisici; e per dire il vero, la ciarlataneria e l'impostura v'avevano avuta la lor parto (*Vedi* Aimar-Vernay). Thouvenel chiamò a sè dalla di lui provincia il prefato Bléton, il quale era un semplice uomo e d'un candor sommo. Lo sottopose a numerose esperienze, delle quali i risultamenti furono da lui inseriti in parecchi giornali di Francia e d'Italia. Nel tomo II delle sue *Memorie, ricordi ed aneddoti*, stampato nel 1826, il conte di Ségur, che fu sempre, del pari che suo fratello, del numero de' più giusti estimatori di Thouvenel, lo cita, in proposito del magnetismo animale, siccome uno di quei *Mesmeriani vergognosi*, che convenivano in silenzio di ciò ch'era vero in tale scoperta, e la dannavano apertamente per rispetto alla facoltà. Ma non si affaceva all'indole di Thouvenel il dissimulare il proprio pensiero. La sua franchezza giungeva fino all'asprezza coi contraddittori che non avevano diritti alla di lui stima. Del rimanente trattava con giovialità molti argomenti nelle conversazioni. Difendeva il magnetismo animale in quanto ha di reale, e rideva dell'abuso che già facevasi del sonnambulismo. Quanto alla facoltà idroscopica ed insieme metolloscopica, facoltà naturale, cui riconosceva in un certo numero d'individui soltanto, non cessò fino alla sua morte di crederla con pieno convincimento, e di difender contro tutti. Spiegava tale facoltà mediante l'influenza dell'elettricità, di cui la terra è il grande serbatoio, la quale dalle correnti d'acqua e dei filoni metallici, che ne diventano i conduttori, viene accumulata negl'idroscopi collocati in vicinanza di essi, siccome accade della torpedine e dell' anguilla di Surinam, le quali pure sono esseri privilegiati per la loro potenza elettromotrice. Gl'individui, de'quali qui si tratta, sprovveduti la più parte, come Bléton, Pennet, ec., di qualsiasi sagacità, non conoscevano che gli effetti cui provavano. Thouvenel, dall'esperienze fatte e ripetute da lui, aveva dedotto delle spiegazioni e formato una teo-

ria alla quale non poteva almeno negarsi che fosse ingegnosissima. Nel numero degli uomini illustri, che un'ostinata prevenzione non trattenne dall'esaminare i fatti e dal meditarne le cause, citeromo Franklin, Bertholon, Parmentier, Mauduit, Macquer, Darcet, Malesherbes, il barone d'Holbach, ec. Non solamente essi videro, ma attestarono ciò che veduto avevano. Molti altri dotti o letterati, persistendo a non voler giudicare cogli occhi loro, trattarono le esperienze dirette da Thouvenel da misere ciurmerie, dalle quali egli primo rimaneva corbellato. Si può credere quanto ne fosse vivamente offeso. Alcune persone soltanto applaudirono sicuramente ad una scoperta che prometteva di trarne seco delle altre. Finalmente molti rimasero in un filosofico dubbio, che dura tuttavia. Uno dei più illustri cooperatori della Biografia universale dichiarò, nell'articolo Aimar, citato sopra, e certamente con convincimento pari a quello di Thouvenel, che non esisteva sino al presente *alcun fatto* per cui si provasse che certi individui possedevano la proprietà d'esser avvertiti della presenza de' corpi fluidi o metallici per via di effluvi che operano sul sistema nervoso. Aggiugne che non si potè ottenere dagli apostoli della rabdomanzia *una sola prova* rigorosa dalla quale siano usciti con onore. Se un giorno la publica attenzione, distratta da interessi così grandi e così svariati, fosse richiamata sopra una scoperta o sopra un sistema, cui tanto fortemente si combattè durante trent'anni della vita di Thouvenel, e che oggidì sembra caduto nell'oblio o nell'indifferenza, il tempo, che mette a suo luogo e purifica ogni cosa, determinerà sino a qual punto un uomo di tale merito potè essere ingannato dalla credulità, o traviato dall' ostinatezza. Troppo lungo sarebbe indicare qui gl'illustri stranieri tedeschi, italiani ec., i quali, sull'esempio dei Francesi che abbiamo in quest'articolo nominati, si mostrarono partigiani dell' elettrometria organica. Alcuni di essi, che appartenevano a dotte società, dichiararono d'essersi per lungo tempo sperimentati, e che alla fine s'erano sentiti dotati eglino pure della facoltà elettroscopica. Gli amici di Thouvenel erano stanchi per lui della penosa lotta che in differenti stagioni gli toccò di sostenere, e lo indussero a non occuparsi più di lavori funesti al suo benessere. Ma, intimamente persuaso della loro importanza, avvalorato dalla sua passione pel publico bene e dal sentimento della propria buona fede, resistette alle loro istanze. Sperava sempre che una scoperta in elettricità sopravvenisse per confermare la sua teoria, somministrando il mezzo di far constare, per via d' istrumenti matematici, quanto egli aveva rilevato mediante i suoi elettroscopi organizzati e viventi. Le pile di Ritter, di Deluc e di Zamboni, gli parevano l'aurora del giorno che attendeva. Quando gli si obbiettava il mirabile d' un fenomeno dalla ragione combattuto, ei ricordava una quantità di prodigi che gli animali danno occasione d'osservare. I fatti da lui per tanto tempo raccolti e discussi erano agli occhi suoi conseguenze necessarie dalla legge della sensibilità speciale riconosciuta da tutti i fisiologi. Mentr'egli si batteva in una controversia meramente scientifica, una generale agitazione, ben altrimenti influente sulla massa delle società, sopravvenne e signoreggiò le menti. Thouvenel, dotato d'un animo profondamente sensibile, non potè sopportare il quadro delle calamità che pesarono sulla sua patria nel 1790: si esiliò volontario da una terra, nella quale altro non vedeva che il delitto trionfante, la virtù impotente. Rinunziati gli impieghi suoi,

onorevoli e proficui nel tempo stesso, si ritirò in Italia, dove trovò la sua rispettabile amica, la duchessa di Brissac, e si unì alla di lei sorte per qualche anno. Il libero esercizio della medicina e le ricerche elettroscopiche gli porsero dapprima dei conforti, delle distrazioni, quindi non andò guari che gli costarono novelle amarezze. I suoi tentativi al fine di stabilire il suo sistema ebbero, di qua delle Alpi, que' variati o combattuti successi che avuto avevano in Francia. Spallanzani e Fontana furono dei più dichiarati fra i suoi avversari. Quando Galvani publicò la sua importante scoperta, Thouvenel vide in essa un ramo della terra generale, che egli coltivava e professava in un aspetto diverso. Applicandosi a conoscerla, si occupò di esperienze che moltiplicarono i fatti; e fu uno de'primi tra i Francesi che scrissero sul galvanismo. Era allora, 1792, a Brescia. Tale scienza, già dall'Italia diffusasi nell'Inghilterra e nella Germania tutta, era quasi affatto ignota alla nazione francese, tormentata in que' di dalla guerra e dalle intestine discussioni. Il galvanismo non incominciò ad introdurvisi che alloraquando il dottore Jadebot tradusse l'opera di Humboldt (1798). Lo stato viniziano era divenuto l'abituale dimora di Thouvenel, il quale, di città in città, trovava dappertutto amici; senonchè le numerose sue gite per la penisola italica, al fine di studiarne il suolo, le produzioni e la costituzione fisica, lo misero in istato di concorrere al premio proposto dall'academia di Roma, nel 1796, l'*Esame delle febbri di maremma*, tanto frequenti nello stato pontificio. La sua Memoria fu coronata e gli meritò de'lusinghieri elogi. Qualche tempo dopo raccolse le sue note sulla costituzione fisica e medica di varie parti d'Italia, e compose una opera che uscì col titolo di *Trattato del clima d'Italia*. Malgrado la mancanza d'ordine e di metodo, taccia che dar si può generalmente a tutte le cose stampate da tale autore, i suoi rivali poterono fare a meno di riconoscervi il fisico giudizioso, il medico profondo, l'uomo superiore, che non teme d'opporsi ad opinioni accreditate, quando gli paiano non conformi alla verità. La grande sua abitudine di trattare le febbri perniciose, tanto comuni in Italia, gli procurò nella città di Vicenza un cospicuo successo che fu celebrato da un suo compagno d'esilio, il pittore di Ménageot. Uno dei magistrati più commendevoli del suddetto paese era presso a spirare sotto gli sforzi mal diretti ed impotenti dell'arte di guarire: dopo una lunga letargia del malato spedito dagli Esculapi vicentini, Thouvenel restituì alla natura lo esercizio del suo poter salutare, esitando con istimolanti esterni della massima forza, una febbre, cui era sicuro di fermare ad un punto fissato; e giunse per tal modo a far ricuperare, in brevissimo tempo, la vita e la salute a tale insigne uomo, il conte Nicolò Bissari. Il disegno, sparso di grazia e d'ingegnose allusioni, che ricorda tale avvenimento, rappresentava Thouvenel in atto di strappare dalle braccia della morte personificata un cittadino onorato nella sua patria e caro alla sua famiglia. Quando la più forte delle rivoluzionarie procelle fu dissipata in Francia, e parve che l'ordine vi rinascesse, il medico, il dotto, che avrebbe potuto dedicarsi vantaggiosamente, di qua delle Alpi, all'arte sua ed alle favorite sue inclinazioni, sentì il bisogno di rivedere i suoi parenti, tutti quelli che l'avevano desiderato assente, e che a gara lo richiamavano in patria. Ei vi rientrò col favore d'una legge che escutava i dotti dal terribile ostracismo; ed andò a godere, nel seno d'una società scelta e d'u-

na dolce oscurità, quel benessere cui non aveva potuto conseguire nel tempo della sua fortuna e della vita sua più attiva. Non s'abbassò mai dinanzi alle potenze grandi e picciole, del regime imperiale; e nullameno ottenne d'essere ripristinato nell'ufizio d'ispezione delle acque minerali, per lo studio delle quali aveva impiegato sì lunghi lavori, e sì grandi sagrifizi. Il ritorno dei principi ai quali era stato tanto fedele, rese paghi ed esauditi tutti i suoi voti. Luigi XVIII non aveva obliato i servigi, le cure e nemmeno le arguzie di Thouvenel, cui aveva particolarmente conosciuto a Verona. Lo chiamò tosto presso a sè in qualità di primo medico consulente. L'ispezione delle acque minerali del regno fu nuovamente affidata al dottore lorenese; finalmente gli fu ingiunto di terminare una opera importante, per la quale lasciò una rilevante quantità di materiali, opera che doveva comprendere quasi tutto ciò che spetta alle fisiche scienze, provare l'utilità dei suoi viaggi e dar saggio delle sue immense ricerche sulla natura, da lui osservata fino nei rivolgimenti e nelle viscere della terra, in Calabria ed altrove. Modesto, semplice nella sua foggia di vivere, e senz'altri bisogni che la sua beneficenza, ei sperava di godere d'una fortuna più che sufficiente, e di compiere dolcemente la vitale sua corsa, la quale sembrava che dovesse prolungarsi; ma la morte sopravvenne e lo colse subitamente, il primo marzo 1815. Scrisse: I. *Memorie sui corpi mucosi*, Montpellier, 1770; II *Memoria chimica e medica intorno alle acque minerali di Contrexéville*, Parigi, 1775; III *Memoria sul meccanismo e sui prodotti della sanguificazione*, premiata a Pietroburgo dall'accademia imperiale, 1777; IV *Memorie intorno alle sostanze medicinali, o riputate tali del regno animale*, Bordeaux, 1778; V *Prima e seconda Memoria fisica e medica sulle relazioni esistenti fra la bacchetta divinatoria, il magnetismo e l'elettricità*, Parigi, 1781 e 1784, in 8.vo; VI *Memoria sull'elettricità organica e mineralografica*, Brescia, 1790; VII *Trattato del clima d'Italia*, Verona, 1797, 3 vol. in 8.vo; VIII *La guerra di dieci anni, raccolta polemico-fisica sull'electrometria galvano-organica, parte italiana, parte francese*, Verona, 1802; IX *Memoria sull'erologia e l'elettrologia*, ec., Parigi, 1806, 3 vol. in 8.vo. Lo stile di Thouvenel era, siccome la sua conversazione, vivo, originale, pittoresco, ma alle volte oscuro, a forza d'essere profondo. Il lungo suo soggiorno in Italia gli aveva lasciato delle abitudini di neologismo, contro le quali non mettevasi gran fatto in guardia nello scrivere. Si seppe di recente da un amico che Thouvenel lasciò morendo un portafoglio pieno di lavori scientifici, con una nota, di suo pugno, che diceva esser quelle carte da consegnare all'autore del presente articolo. Tale specie di legato non fu posto in esecuzione: tale voto dell'amicizia non venne appagato. Se dopo un maturo esame, il contenuto di tale portafoglio avesse sembrato meritevole della publicità della stampa, si può almeno esser certi che Thouvenet avrebbe avuto per le sue Opere postume un editore zelante e conscienzioso.

L—P—E.

THOYNARD. *Vedi* Toinard.

THOYRAS. *V.* Rapin e Toiras.

THROSBY (Giovanni), topografo inglese, nato verso il 1740, fu chierico della parrocchia di s. Martino in Leicester. S'occupò spezialmente di ricerche sulla natia sua provincia; ma i pregevoli suoi lavori non gli procacciarono agiatezza;

e senza i soccorsi degli amici meritatisi co'suoi talenti e col nobile suo carattere, avrebbe passato gli ultimi anni d'indigenza. Morì ai 3 febbraio 1803. Lasciò: I. *Memorie intorno alla città e contea di Leicester*, 1777, 6 vol. in 12; II *Vedute scelte della contea di Leicester*, *tratte da disegni originali*, con un testo descrittivo storico, 1789, in 4.to; III *Supplemento alle vedute della contea di Leicester*, contenente una serie di gite fatte nel 1790 ai villaggi ed altri luoghi notevoli di tale contea, 1790, in 4.to; IV *Storia ed antichità dell'antica città di Leicester*, 1791, in 4.to; V *Lettera sulla Cloaca romana di Leicester*, 1793, in 8.vo. Tali diversi scritti furono superati dall'opera che Giovanni Nichols publicò sulla medesima provincia; VI *Riflessioni sui corpi provinciali levati e che si levano presentemente pel mantenimento della costituzione britannica*, *nella crisi attuale*, 1795, in 8.vo; VII *Storia della contea di Nottimgham*, di Thoroton, ristampata con giunte ed abbellita con vedute pittoresche e scelte delle residenze della nobiltà, delle città, dei villaggi, delle chiese e delle rovine, 1797, 3 volumi in 4.to.

L.

THSAO-THSAO, ministro dell'ultimo imperatore chinese della dinastia degli Han, può riguardarsi siccome il vero fondatore della dinastia di Wei o Goei, sebbene suo figlio sia stato il primo che assumesse il titolo d'imperatore. Discendeva da Thsao-tsan, ministro di Kaoti dagli Han, e nacque a Kouethsiao, a mezzo il secondo secolo dell'era nostra. Il suo primo nome era O-man-phei. Un eunuco detto Thsao-theng, l'aveva adottato. Per ciò prese quel nome di famiglia, quello di Thsao, e lasciò l'altro di Hia-hieou, ch'era veramente il suo. L'affezione dell'imperatore Ling-ti per gli eunuchi, l'autorità che lasciò loro arrogarsi, e la insolenza di essi suscitarono gli animi alla ribellione. Nell'anno 173 della era volgare, l'impero fu in oltre afflitto da malattie contagiose, che fecero orribili stragi nelle provincie tutte. Tale epidemia, che pare sia stata una vera peste, continuò per undici anni. Finalmente un certo Tibang Kio, che aveva fatto uno studio particolare dei libri dei Tavszw, o ridotto della ragione, pretese d'aver trovato un rimedio infallibile contro il contagio. Tale rimedio consisteva nel bere dell'acqua sulla quale egli aveva pronunziato delle parole misteriose. Siccome la cura era pronta, gli procacciò ben presto una somma riputazione; ed ebbe una moltitudine di discepoli che ottennero un successo pari a quello del loro maestro. Nelle lor mani i malati ricuperavano speditamente la salute. Tchang-kio, aumentando il numero de'suoi discepoli, gli ordinò in un corpo regolare, diede loro dei capi, e fece i suoi due fratelli ispettori generali. In breve l'empirico si vide per tal modo capo d'un potente partito. Mediante i suoi mandatari, sparse voce che il *cielo azzurro* (la dinastia degli Hans) era alla sua fine, e che il *cielo giallo* doveva occuparne il luogo. Vedendo che parecchi distretti della China Orientale erano devoti, sollevò le mire sue fino al trono, e cercò di guadagnare il cuore del popolo. Al fine di giugnere più sicuramente al suo scopo, studiò col mezzo dei suoi mandatari, di farsi degli amici nella corte; ma i suoi raggiri vennero scoperti, e furono messi a morte un grande numero de'suoi aderenti. Tchang-kio s'avvide allora che solo un'ardita risoluzione poteva salvarlo. Raccolse con incredibile celerità una moltitudine di soldati, ai quali diede de'berretti gialli; e poco andò che l'oste sua fu di cinque cento mille com-

battenti, cui riparti in tre corpi, i quali batterono in più volte le genti imperiali, e misero l'impero a ferro e a fuoco. Thsao-thsao, che aveva corso l'aringo dell'armi ebbe per la prima volta occasione di mostrare i suoi talenti in quella guerra. Avendo caricato l'inimico colla guida del corpo che capitanava, assicurò col suo esempio una compita vittoria. Tale colpo maestro stabilì la sua riputazione, e gli aprì la strada alle prime dignità dell'impero. Dopo la morte dell'imperadore Ling-ti, accaduta nell'anno 189 di G. C., Yuan-tchao, capo militare, per vendicare la morte del suo generale, assassinato dagli eunuchi, prese d'assalto il palazzo imperiale, fece man bassa su tutti gli eunuchi, e pose sul trono quello che n'era l'erede presuntivo. Questi essendo quindi caduto nelle mani di Toung-tcho, capo dei ribelli, fu ricondotto a Lo-yang, deposto e messo a morte. Suo fratello fu inalzato al trono in vece di lui, e assunse siccome imperatore, il nome di Hiou-ti Toung-tcho s'era fatto acclamare governatore dell'impero; ma, temendo Yuan-tchao e Thsao-thsao, adoperò di affezionarseli, eleggendo il primo governatore di una provincia rimota, ed il secondo generale di cavalleria. L'intraprendente Thsao-thsao non accettò tale comando; vendette le sue terre per arrolare soldati, e formò un corpo di cinquemille uomini, e trovò ben presto degli altri capi che fecero seco lui causa comune. Si levò da ogni parte la bandiera contro Toung-tcho. Questi non istimandosi più sicuro in Lo-yang, trasferì la sua corte a Tchhang-ngan, antica capitale degli Han, dove fece condurre l'imperadore a tutti gli abitanti. Lo-yang ed i villaggi vicini furono messi in fiamme. Per più anni la guerra civile disertò la China. Toung-tcho fu assassinato nell'anno 192 di G. C. Nel tempo stesso, i berretti gialli che si vedevano dissipati perchè avevano perduto il loro capo, si mostrarono nuovamente nella provincia attualmente di Chan-thoung. Thsao-thsao uscì in campo contro di loro, e li costrinse a deporre le armi. La maggior parte si diedero a lui, ed egli si trovò per tal modo, alla guida di oltre centocinquantamila uomini. Con tale esercito si rese padrone d'un vasto territorio, giunse a battere parecchi altri capi di partito, senonchè la defezione di un suo generale lo mise in un pericolo, il quale crebbe eziandio per parecchie sconfitte, e per una carestia che devastò il paese. Il suo ingegno e l'egregie sue qualità militari lo salvarono da tale frangente. Non potendo più vincere il nemico che aveva a fronte, si volse a fare conquista in un punto meno difficile; e malgrado le poche genti che gli rimanevano giunse a rendersi tanto potente, che fu presto in istato di trarre l'imperatore dalla schiavitù in cui lo tenevano alcuni grandi della corte. Riuscito a liberarlo, si fece eleggere suo primo ministro, e comandante generale di tutte le forze dell'impero. In mezzo alle occupazioni che gli dava in tale posto elevato il bisogno di guarire tutti i mali che conseguono a guerre lunghe e crudeli, non trasandò i propri interessi, e si fece un grande numero di creature, collocando negl'impieghi tutti quelli che gli erano stati fedeli, e rimuovendone coloro, dei quali gli erano sospette le intenzioni. Se non fu tanto ardito da farsi acclamare imperatore, si attribuì tutti gli onori e tutta l'autorità della dignità suprema, e mantenne il suo redito sino al 220, quando morì. Dotato d'una straordinaria sagacità, seppe ognora conoscere meravigliosamente gli uomini, ed impiegarli secondo il merito loro. Tale genere di abilità fu la causa principale dei licti successi che ottenne in tutte

le sue intraprese. Usava tante contese nelle sue spedizioni, che difficilissima cosa era il sorprenderlo. A fronte del nemico, e nel più caldo della mischia conservava un raro sangue freddo, e non lasciava mai scorgere in sè la menoma inquietudine. Liberale all'eccesso quando trattavasi di ricompensare una bella azione, era inflessibile riguardo a persone senza merito, nè accordava loro mai niente. Non condannava veruno senza forti motivi, ma era sommamente severo per l'esecuzione degli ordini suoi; non cedeva nè a lagrime nè a sollecitazioni, non fu veduto mai rivocarne nessuno. Tali rari vantaggi l'aveva reso in certa guisa il padrone dell'impero. Suo figlio, Thsao-phi, più ambizioso di lui, non ricusò d'accettare la corona offertagli dall'imperatore Hian-ti. La ricevette publicamente e diede alla nuova sua dinastia il nome di *Wei*. Essa però non possedeva che il settentrione della China, mentre la parte meridionale di quel vasto paese, era divisa tra i *Chouhan* e gli *Ou*.

KL—H.

THSENG-TSEU, o piuttosto THSENG-SEN, soprannominato TSEU-IU, uno dei principali discepoli di Confucio, nacque nel regno di Lou e nella città di Wou la meridionale, dov'è al presente il circondario di Kia-thsiang, del riparto di Yan-tcheou, che fa parte dell'attuale provincia di Chantboung. Aveva quarantasei anni meno di Confucio, e doveva per conseguenza esser nato verso il 505 av. G. C. Si applicò per tempo allo studio; e quando si pose tra i discepoli del saggio della China, si rese distinto colla sua penetrazione ed assiduità. Fu il solo di tale scuola che mise in iscritto le risposte del maestro, al fine di poterle meditare a suo agio, e ricorrere ad esse nel seguito delle lezioni. Confucio dir soleva di lui, che possedeva a fondo la sua dottrina, e ch'eccellente era la di lui filiale pietà. Noi dobbiamo a tale fortunata unione di talenti e virtù due celebri opere: l'una è il *Tai-hio*, ossia il libro della *Grande Scienza*, specie di Trattato di politica e di morale, nel quale, prendendo le mosse da un Discorso di Confucio che gli serve per testo, Thseng-tseu sviluppa, in undici capitoli, i principii del suo maestro intorno alla concatenazione dei doveri che regolano l'uomo, la famiglia, lo stato, e conferma la dottrina che insegna con citazioni tolte da autori antichi. L'altro è il *Hiao-king*, ossia il libro dell'*Obbedienza filiale*, nel quale Thseng-Tseu, parlando più spesso ancora in nome di Confucio che nel suo proprio, espone tutto quello che dee derivare dalla pratica di tale virtù, considerata dai Chinesi siccome la regina di tutte le altre, e la base della società. Il *Tai-hio* fu annoverato tra i quattro libri morali, e vi tiene anzi il primo grado: fu per conseguenza publicato nella China frequentissime volte, e servì di subbietto ad una moltitudine di comenti. Fu pure voltato in mandchou, e parecchi missionari ne fecero delle Traduzioni. Fa parte dell'edizione chinese latina detta di *Goa*; e la versione che vi si comprende, frutto dell'opera del padre d'Acosta, fu riprodotta negli *Analecta Vindobonensia* e nel *Confucius Sinarum philosophus*. Noel ne fece un'altra Traduzione ne'suoi *Libri classici sex*. Bayer publicò il principio del testo, nel suo *Museum sinicum*, e Marshman il testo intero, con una versione inglese, in seguito alla sua *Clavis Sinica*, stampata a Sirampour. Se ne trova ancora una Traduzione, parimente in inglese, nelle due edizioni della piccola Raccolta di Morrison, intitolata *Horae sinicae, Translations of the popular litterature*, ed il padre Cibot ne compose una parafrasi

francese, ch'è inserita nel tomo 1. della sua raccolta delle Memorie dei nostri missionari. Il barone Schilling di Pietroburgo ne publicò un' altra volta il testo in tavole litografiche che presentano un'esatta ed elegantissima imitazione delle più belle edizioni chinesi. Vedesi che tale libretto chineso è uno di quelli che furono più spesso riprodotti, sia nella lingua originale, sia in quelle d'Europa. Il *Hiao-king* non è conosciuto altrettanto: non ve ne ha traduzione per intero, che nella raccolta di Noel; se ne trovano però de'brani nell'opera di Duhalde, nelle Memorie dei missionari di Peking e nel Dizionario chinese di Morrison, seconda parte, alla voce *Hiao* (obbedienza filiale). Sebbene tale libro sia intitolato *King* (libro classico), non va posto, secondo l'opinione dei Chinesi, che in seguito a quelli tra i loro libri a cui particolarmente esso titolo è riservato. Lo stile n'è più svariato di quello del *Tai-hio*, ed il contenuto ha delle massime meno vaghe e più atte ad esser ridotte in pratica. S'ignora la durata della vita di Thsengtseu. Parecchi imperatori e celebri letterati onorarono di un giusto tributo di encomi tale degno successore di Confucio, o la posterità gli attribuì il glorioso soprannome di *Tsoung-ching*, colui che onora la santità.

A. R—T.

THSIAN-TANG. *Vedi* MENG-TSEU.

THSIN-CHI-HOUANG-TI o WANG-TCHING, imperatore della China, il primo della dinastia di Thsin, quando venne inalzato al trono trovò il sistema feudale, ch'era stato introdotto da Wen-wang, fondatore della dinastia di Tcheou, molto accresciuto dai suoi successori. Parecchi fra essi avevano creato de' nuovi feudi e de'principati pei loro favoriti; ed i discendenti di questi ultimi avevano successivamente ingrandito il loro territorio e scosso il giogo dell'imperiale autorità. Fy-tsu, della famiglia degl'Yng, che pretendeva di discendere dall'antico imperatore Tchuan-hin, fu il fondatore della casa di Thsin. Tale principe amava molto i cavalli, e ne manteneva un gran numero. L'imperatore Hiao-wang, avendolo incaricato della direzione delle sue razze, fu tanto contento di lui, che gli fece dono del principato di Thsin (897 avanti Gesù Cristo), antico dominio della casa di Tcheou. I primi ventinove successori di Fy-tsu ebbero il titolo di koung, che corrisponde a quello di conte; il 30.mo che fu contemporaneo dello imperatore Hoei-wang dei Tcheou, successe nel 338 a suo padre Hiao-koung, e prese il titolo di wang ossia re; chiamavasi Hoei-wen-wang. Suo figlio Wou-wang, non regnò che quattro anni; ed ebbe nel 307 per successore Tchao-siang-wang, fratello di suo padre. Sulla fine dei Tcheou, i principi di tale stirpe s'erano lasciati ammollire dal lusso, e la China feudale non era più che un corpo informe, ciascun membro del quale voleva essere il capo. Sette regni indipendenti s'erano formati nel suo seno, e lo laceravano con guerre continue. In mezzo a tali disordini, i principi di Thsin divennero insensibilmente tanto potenti, che dopo d'aver distrutto parecchi regni, giunsero a soggiogare gli stessi Tcheou, e ad impadronirsi dell'impero. Tchao-siang-wang fece, nel 258 av. G. C., una guerra sanguinosa al re di Tchao, e combattè due anni dopo contro quello di Han. Da ultimo li vinse ambidue. L'imperatore Nan-wang, ch'era stato ristretto, ma tranquillo, nel suo piccolo patrimonio, temendo finalmente che il principe di Thsin non s'insignorisse di tutto l'impero, adoperò di unire gli altri principi; ma tale disegno cagio-

nò la sua perdita; giacchè appena Tchao-siang-wang ne fu avvertito, fece entrare le sue soldatesche sulle terre dell' impero. Nan-wang, colpito di terrore, andò a gettarsi a' piedi del suo vassallo, gli diede in mano tutte le sue piazze, e si mise alla sua discrezione. Tchao-siang-wang, disarmato da tanta umiltà, lo rimandò nella sua capitale; ma l' infelice principe non potè rientrarvi, morto essendo per istrada. Nan-vvang non lasciò posterità che potesse ereditare i suoi diritti e contrastare un giorno l' impero; atteso chè quanto a Tcheou-kiun, che uopo è di annoverare tra gl' imperatori, essendo del sangue dei Tcheou, ei non aveva neppure un villaggio suo. Adunque nel 256 la dinastia dei Tcheou fu distrutta. Tchao-siang-vvang non prese tuttavolta il titolo d' imperatore, il quale nulla avrebbe aggiunto alla sua potenza, e gli avrebbe suscitato un numero grande di nemici. Morì due anni dopo, nel 251. Suo figlio Hiao-vven-vvang, malato ed incapace di governare, non occupò il trono che pochi giorni. Fece riconoscere per successore suo figlio Tchouang-siang-vvang, il quale condusse con molto vigore la guerra contro gli Han ed i Tchao, guadagnò parecchie battaglie, occupò delle piazze d'alta importanza, prese trentasette città, e costrinse il re di Tchhou, uno degli alleati de' suoi nemici, ad uscire dalla sua capitale; ma i suoi lieti successi ebbero un termine a fronte di cinque re collegatisi per resistergli. Il suo esercito fu posto in rotta ed inseguito fino alle gole di Han-ku. Tanto si accorò per tale inopinato sinistro, che cadde malato, e morì nel 247, dopo un regno di tre anni. Suo figlio Wang-tching è il celebre principe, soggetto del presente articolo, il quale, dopo di aver sottomessa tutta la China, prese il nome di Thsin-chi-houang-ti, col quale è noto nella storia. Egli trasse i Chinesi dallo stato di servaggio sotto il quale gemevano da sì lungo tempo, o, per meglio dire, diede loro una libertà cui non conoscevano; sebbene tale cangiamento produsse in essi tutt' altro che sentimenti di gratitudine. Alcuni atti violenti, inevitabili nelle rivoluzioni, porsero occasione d'accusare di tirannia uno de' più grandi imperatori ch' abbiano regnato nella China. L'ingegno di tale principe, abbracciando tutto quello ch' è sublime, ruppe sovente i ceppi che le leggi della patria opponevano a' suoi voleri. Disprezzò gli antichi pregiudizi; e, distruggendo i piccioli tiranni, governò da padrone assoluto, sola condizione colla quale possa un talento superiore aver volontà di regnare. I Chinesi, malcontenti di lui perchè aveva turbato la quiete di cui godevano da tanti secoli, hanno tentato di mettere in dubbio la legittimità della sua nascita; e parecchi de' loro storici affermarono ch' egli non era il figlio di Tchouang-siang-wang. Secondo essi, sua madre era una schiava del mercante Liu-pou-wei, condotta al prefato principe già incinta; ma gli autori di tale fola sono costretti, per appoggiarla, di dire che quella donna non lo diede al mondo che dopo una gravidanza d'un anno, e dieci mesi dopo che il re Tchouang-siang-wang l'aveva assunta a parte del suo talamo. Wang-tching, giunto al trono in età di tredici anni, non pensò da prima che a prender certezza degli affari e ad istruirsi fondatamente delle forze de' suoi vicini e delle proprie. I re di Tchao e di Wei, in vece di prepararsi a stornare la procella che li minacciava, pareva che solo mirassero a distruggersi. Wang-tching mise tutto in opera per porre tra loro discordia; e l'ottenne a forza d'astuzia e dinaro; e così guadagnò il tempo che gli era necessario pe' suoi apparecchi. Prima d'eseguire il grande

disegno concepito da lungo tempo dai suoi antecessori, volle guarentirsi dalle frequenti scorrerie dei Turchi Hioung-nou, i quali occupavano i paesi situati a settentrione della China, ossia l'attuale Mongolia. Que' Turchi erano un popolo nomade che viveva di ladroneccio e del prodotto delle sue greggie. Il re di Thsin, non volendo più essere costretto a mantenere un esercito per osservarli, fece chiudere i principali passi, pei quali potevano penetrare ne'suoi stati. I principi di Tchao e di Yan avevano fatto costruire delle muraglie, colla stessa intenzione. L'unione di tali differenti fortificazioni fu il principio della famosa grande muraglia. Assaliti nuovamente i suoi competitori nel 224, Wang-tching tolse agli Han una dozzina di villaggi, ed ai Wei un'intera provincia. Una specie di peste, diffusasi ne'suoi stati, fermò per qualche tempo i vittoriosi suoi progressi. Essendosi il principe di Tchhou unito nel 241 a quelli di Tchao, di Han e di Wei, gli alleati erano sul punto d'entrare nelle terre dei Thsin, quando questi ultimi mossero contro di loro, e li batterono compiutamente. Dopo tale vittoria, Wang-tching, sempre occupato del suo grande disegno, stava per impadronirsi d'una parte delle province de'suoi nemici, ma per una ribellione gli convenne di tornare ne'suoi stati. Sua madre, che non era ancora d'età avanzata, manteneva un criminoso commercio con un giovane introdotto nel palazzo col titolo d'eunuco. Due fanciulli erano nati da sì fatta tresca. Come l'imperatore ne fu informato, Lao-ngai (tale era il nome del preteso eunuco) spaventato fuggì del palazzo, portando via il sigillo dell'impero; e se ne servì per radunare delle genti al fine, diceva, di liberare l'imperatore dallo stato di servaggio in cui lo tenevano i ministri. Ma tale ribellione fu sedata in un attimo. Uno dei generali del principe disperse le truppe di Lao-ngai e lo fece prigioniero. L'infelice venne condannato ad una morte ignominiosa, insieme con tutta la sua famiglia ed i due figli che l'imperatrice madre aveva avuti da lui. Wang-tching rilegò la prefata principessa nel paese di Young, dove fu guardata a vista e ridotta al più stretto necessario. Di lì a qualche anno però l'imperatore si lasciò placare, e le permise di tornare in corte. In quel torno ebbe principio, appo tal principe, il credito di Li-szu, il quale non andò guari che divenne suo consigliere, suo primo ministro, e mediante la sua abilità ed il suo coraggio tanto efficacemente il giovò ad estendere la di lui potenza. Dopo d'avere aumentato il tesoro, già considerabilissimo da Wang-tching ereditato dai suoi predecessori, il ministro levò genti in copia; e le distribuì in guisa che fossero ognora pronte all'offesa o alla difesa. Nel tempo stesso, impiegò delle somme ragguardevoli per suscitare dissensioni tra i sei re che tuttavìa avevano parte nell'impero. Quello di Tchao e quello di Yan, che occupavano il settentrione, mentre i Thsin regnavano tra il settentrione ed il ponente, furono le prime vittime delle trame ordite segretamente dal ministro; egli aveva saputo aizzarli l'un contro l'altro, ed il suo padrone aspettò l'esito delle loro ostilità per prendere le parti di quello che fosse stato per soccombere. Di fatto dopo che i Tchao ebbero totalmente sconfitto gli Yan, il re di Thsin, dichiarandosi per quest'ultimi, assalì i Tchao, e prese loro nove città, cui unì a'suoi stati. Tale spedizione condotta che fu felicemente a termine, mosse in soccorso dei Tchhou contro i Wei, i quali furono sconfitti e costretti a ricevere la legge del vincitore. Indi a poco tornò addosso ai Tchao e guadagnò

una battaglia. In questo mezzo il loro generale Li-mou riuscì a mettere in fuga le truppe dei Thsin; ma questi ultimi ricomparvero poco dopo con nuove forze e s'impadronirono delle due principali provincie del regno di Tchao. Tale rovescio perdette lo sgraziato Li-mou, cui il suo padrone fece morire, accusandolo d'esserne stato cagione per la sua imprevidenza. Frattanto Wang-tching riceveva i giuramenti di Ngan-wang re di Han, il quale, atterrito dal suo avvicinarsi, offrì di riconoscersi suo vassallo e tributario, cedendogli un vasto territorio. Poco soddisfatto di tale umiliazione, il re di Thsin rimandò i di lui ambasciatori e fece entrare ne'suoi stati un corpo di soldatesche le quali giunsero sino alla capitale e lo fecero prigioniero. Allora il regno di Han diventò una provincia dei Thsin (231 avanti G. C.). Due anni dopo, a quello di Tchao toccò la medesima sorte; ed il bisogno di vendicarsi d'un tentativo d'assassinio fatto dal figlio del re di Yian fu il pretesto d'un'altra invasione. Tale giovane principe, che s'era condotto alla corte di Wang-tching vi era stato trattato con molta alterigia. Risoluto di vendicarsene, incaricò uno dei nemici di Wang-tching di ucciderlo; ma l'assassino essendo stato scoperto nell'istante in cui stava per consumare il suo delitto, il re di Thsin fece muovere un esercito contro gli Yan; questi ultimi vennero battuti, ed il loro re, assediato nella sua capitale, si vide costretto a far tagliare la testa al suo proprio figlio, il principe di Tan, ed a mandarla a Wang-tching. Tale monarca, che aveva allora altri nemici da combattere, ritirò le sue milizie dal paese degli Yan, e rivolse le armi sue contro i Wei. Il più fortunato successo coronò gli sforzi del suo generale, il quale nel 225 sottomise tutto quel reame, ed inviò il re prigioniero alla corte di Thsin. Wang-tching, vedendo allora che tutto gli riusciva oltre i suoi desiderii, intraprese di ridurre il principe di Tchhou; ma, non ascoltati i consigli del vincitore dei Wei, spedì un esercito troppo debole, il quale venne rispinto e perdette molta gente. Disperato per tale sconfitta, chiamò a sè il generale Wang-tsian e gli diede seicentomila uomini coi quali egli penetrò sino alla capitale di Tchhou, ottenne una grande vittoria e fece il re prigioniero. Contemporaneamente, un altro generale dei Thsin compiè la rovina del regno degli Yan. Così nel vigesimoquinto anno del suo regno (222 avanti G. C.), il principe di Thsin si vide padrone di tutto l'impero, eccetto gli stati dei Thsi nella provincia di Chan-toung, situati in guisa che avevano per difesa da un lato il mare e dagli altri i regni di Yan, di Tchao e di Tchhou. Tale posizione gli aveva sino allora preservati dalle intraprese dei Thsin; ma l'ultimo re di Thsi, che non aveva mai voluto intraprender nulla per impedire il loro ingrandimento, e s'era allontanato da tutte le alleanze propostegli contro di essi, s'avvide troppo tardi che la sua politica era falsa. L'esercito dei Thsin, reduce dalla conquista del paese di Yan, entrò ne' suoi stati e s'impadronì di parecchie città; allora tale re pusillanime si dichiarò vassallo dei Thsin, credendo che almeno gli si avrebbe lasciato il governo d'una parte dei suoi stati; ma venne trattato qual prigioniero di guerra, e guardato a vista. Nullostante potè evadere travestendosi; fatto non avendo per altro nessun preparamento, e camminando a caso per tragetti, non visse per più giorni che di quello che seppe trovare ne' campi, finattantochè, oppresso dalla lassezza, logoro dal cordoglio, s'assise a' piedi d'un cipresso e spirò di dolore. Morì in tale guisa l'ultimo dei sette sovrani

tra' quali era divisa la China. Wang-tching, dopo d'avere unito in sè tutto l'impero, prese nell'anno 221 av. G. C. il titolo di *Thsin-chi-houang-ti*, che significa *primo imperatore augusto dei Thsin*, ossia il *principe dei signori sovrani dei Thsin*. Fino allora i monarchi chinesi s'erano contentati di quello di *heou* (principe), di *wang* (re), o di *ti* (imperatore). D'allora in poi conservarono quello di Houang-ti. La dinastia di *Thsin* è quella che diede alla China il nome che ha nell'Occidente, e che a noi venne dall' India per via degli Arabi e dei Persiani. Thsin-chi-houang-ti regnava sopra un territorio vasto quasi a paro di quello che forma oggigiorno la China. Lo divise in trentasei province alle quali ne aggiunse in seguito altre quattro, situate al mezzogiorno, che prima erano soltanto tributarie dell'impero. La residenza imperiale tenne fissata in *Hian-yang*, città della provincia di Chen-si, che ha tuttora lo stesso nome. L' imperatore l'abbellì magnificamente, e vi fece costruire dei palazzi esattamente simili a quelli di tutti i re che aveva sottomessi. Ordinò che i mobili che avevano decorato gli antichi palazzi vi fossero trasportati, e volle che i medesimi servitori continuassero ad abitarli. Tali edifizi, d'un gusto tanto svariato, occupavano un immenso spazio lungo il fiume Wei. L'uno comunicava coll'altro mediante una superba colonnata che formava una vasta galleria, nella quale si stava al coperto da ogni intemperie. Il nuovo monarca faceva i suoi viaggi d' ispezione per l'impero con un fasto non più veduto. In ogni parte fece costruire degli edifici destinati a far testimonianza del suo potere e della sua magnificenza; nel tempo stesso delle strade utili e dei canali ben mantenuti agevolarono le comunicazioni ed il commercio, favorito d'altronde da una profonda pace dopo guerre funeste. Da lunga serie di secoli la China settentrionale non aveva cessato d'essere esposta alle scorrerie dei popoli della razza turca, stanziati a settentrione dell'impero. Tale popolazione che durante il dominio della terza dinastia chinese erano conosciute col nome di *Hian-yun* incominciarono ad avere, sotto i Thsin, quello di *Hioung-nou*, che rimase loro anche molti secoli dopo. Thsin-chi-houang-ti, determinato di castigarli e di toglier loro il desiderio di ricomparire sulle sue frontiere, levò un esercito di trecentomille uomini, e lo fece partire sotto il comando di Mung-thian per varie parti al fine di sorprendere il nemico. Tale intrapresa ebbe un lieto e compiuto successo; e la maggior parte degli *Hioung-nou* che vivevano in vicinanza della China furono sterminati. Il rimanente si ritirò al di là delle più rimote montagne. L'imperatore volse quindi le sue armi contro i popoli situati al mezzogiorno della catena Nan-ling, che attraversa la China meridionale da ponente a levante. Erano tribù indocili, mezzo selvagge, difese da rivi e fiumane e da un grande numero di montagne. Risoluto di assoggettarle, Wang-tching assoldò nel suo vasto impero tutti coloro che non avevano professione, e dopo d'averli esercitati in fretta, si pose in cammino. Malgradò la poca esperienza delle sue truppe, sottomise tutto il paese fino al mare che limita a mezzodì la China attuale. Dopo tante gloriose geste non gli rimaneva più che da liberarsi di una moltitudine d'oziosi e vagabondi incapaci di vivere mediante utili lavori, e sempre disposti ad intorbidare la quiete dell'impero. Li fece rinchiudere, in numero di cinquecento mille, in fortezze, dove furono costretti a lavorare. Allorquando Mung-thian domò gli Hioung-nou, purgando tutte le frontiere settentrionali, dal golfo di Liao-toung si-

no all'Ho-nan, ossia al paese chiamato ora Ordos (per ragione della tribù mongola che l'occupa), l'imperatore gli commise di riparare e di unire in una sola le varie muraglie che i principi di Thsin, Tchao ed Yan avevano fatto costruire al fine di proteggere i loro stati. Fece raccogliere, per tale lavoro, un'immensa quantità d'operai e li collocò sotto la vigilanza di parecchi corpi di truppe. Tale principe era allora nel trigesimoterzo anno del suo regno (214 av. la nostra era); non ebbe la soddisfazione di veder compita quell'opera gigantesca che durò dieci anni, nè fu terminata se non dopo l'estinzione della sua dinastia. Tante intraprese felicemente condotte a termine sembrava che meritassero a Thsing-chi-houang-ti la gratitudine de' suoi sudditi ed il pacifico possesso dell' imperiale dignità. Eppure dovette incessantemente lottare contro dei grandi che avrebbero voluto nuovamente spezzare l'impero, nè trascuravano nulla per rimettere in piedi il sistema feudale dei Tcheou, appoggiandosi sulla storia e sugli antichi libri. Annoiato delle importune e reiterate rappresentanze che contenevano passi e massime tratte da tali libri, comandò nel 213, dietro inchiesta del suo primo ministro Li-szu, che si abbruciassero tutte le antiche opere storiche, e principalmente quelle di Confucio; non eccettuando che gli annali della reale famiglia dei Thsin. All'inesorabile rigore col quale tale barbaro ordine venne eseguito dobbiamo attribuire l'ignoranza in cui siamo rimasi intorno alla storia dei primi secoli della China(1). Ma se l'imperatore dei Thsin cagionò alle scienze tale perdita, il suo grande Mung-thian nè le compensò colla scoperta della carta e del pennello da scrivere, delle quali cose la prima specialmente fu del massimo rilievo per la China. Un altro benefizio letterario dello stesso regno fu l'introduzione d'una maniera più facile di segnare i caratteri, fin allora composti di tratti duri e difficili da formare. Tali novelli caratteri, chiamati *li-chou*, sono quelli che produssero la scrittura attualmente usata, la quale, sebbene di forma più elegante, ne differisce pochissimo quanto alla composizione dei gruppi. Thsin-chi-houang-ti morì durante un giro che faceva nel 210 per le province orientali del suo impero. Alcuni autori asseriscono che spirò dopo d'aver trangugiato il beveraggio dell'immortalità, inventato dai Tao-tsu dei quali seguiva la dottrina. Il suo successore lo fece accompagnare agl'immortali da un gran numero delle sue mogli e de' suoi domestici; s'empì il suo sepolcro di ricchezze, e lo si coperse d'una montagna di terra immensamente alta. Ad onta delle cospicue qualità di Thsin-chi-houang-ti, i suoi sudditi non si mostrarono molto affezionati alla sua persona ed al suo governo: le sue innovazioni, sebbene utili, non poterono esser gradite da un popolo che ama soprattutto i suoi usi antichi, e, credendo poco alla perfettibilità del genere umano, non si lascia abbagliare dallo splendore d'una falsa gloria. L'illustre fondatore della dinastia dei Thsin poteva superare, insin che visse, gli ostacoli che i pacifici Chinesi opponevano alle sue mire; ma dopo di lui la sua famiglia non potè reggere tanto peso. Il malcontento prodotto dalle dissolutezze di suo figlio, immer-

(1) Tale atto di barbarie giustifica l'odio dei Chinesi contro un monarca cui a ragione tacciarono d'ingiustizia e tirannia. L'esperienza di tutti i secoli e la lunga durata dell'impero chinese provano che la prosperità interna, frutto delle savie istituzioni, è preferibile al prestigio delle conquiste ed alla effimera potenza fondata dalla violenza.

A—T.

se di nuovo l'impero nel suo primiero disordine. I buoni ministri vennero allontanati, ed il principe non concesse i suoi favori che ai lusingatori delle sue passioni. In tutte le province si formarono dei partiti: i discendenti di parecchi re privati del trono dei Thsin colsero il momento favorevole per ricuperare i dominii de'loro maggiori. Dopo alcuni anni di regno, il successore di Thsin-chi-houang-ti perì in forza d'una congiura ordita nel suo proprio palazzo: suo nipote, che era stato messo sul trono, fu costretto a rinunziarlo, dopo quarantasei giorni di regno, nelle mani di Licou-pang, capo dei ribelli, e quindi fondatore della grande dinastia degli Han. L'ultimo rampollo della stirpe di Thsin, triste esempio dell'ingratitudine dei popoli, morì per mano d'un altro fazioso.

Kl—h.

THUANUS. *Vedi* Thou.

THUET. *Vedi* Tuet.

THUGUT (il barone Francesco), uno degli uomini di stato più celebri del secolo decimottavo, nato a Lintz nel 1739, era figlio d'un povero battellante di tale città, che fece i massimi sforzi per dargli alcuna educazione, e riuscì a collocarlo siccome allievo nell'accademia orientale di fresco fondata in Vienna. Tale circostanza determinò la carriera del giovane Thugut. Avendo fatto rapidi progressi nello studio delle lingue orientali, venne impiegato, nel 1754, nell'ambasciata di Costantinopoli e tre anni dopo, eletto interprete dell'internunzio austriaco. Da quel momento in poi gli vennero commesse importanti negoziazioni; ed ottenne successivamente il titolo di residente e quello d'internunzio. Occupava tale carica nel 1770, allorquando la guerra fra i Russi ed i Turchi pose il gabinetto di Vienna in una posizione dilicata. Thugut fu mandato al congresso di Forkchany, nel 1772; e disimpegnò allora varie commissioni con tanta abilità che l'imperatrice Maria Teresa in ricompensa gli diede, nel 1774, il titolo di barone e poco dopo la croce di comendatore di santo Stefano. Nel 1777, fece per ordine di tale sovrana, parecchi viaggi presso le sue due figlie, le regine di Francia e di Napoli. Il principale motivo del suo viaggio in Francia fu d'assicurare alla Porta lo stato nel quale la pace di Kainardji l'aveva posta; ma de Vergennes, che diffidava della politica della corte di Vienna, non ascoltò tale proposizione. La morte dell'elettore di Baviera avendo riacceso la guerra fra la Prussia e la Austria, Maria Teresa, la quale non vi si era lasciata indurre che per condiscendenza verso suo figlio, mandò segretamente il barone di Thugut a Federico II., per fargli delle proposte di pace (luglio 1778). Tale principe narra nelle sue Memorie le circostanze della visita che gli fece allora l'inviato austriaco. Egli non aveva fiducia nè nello stile nè nelle intenzioni di lui: nè gli permise di scrivere sotto la sua dettatura le basi d'un accomodamento che proponeva alla corte di Vienna. Tali proposizioni di pace, scritte di pugno del re stesso, furono portate all'imperatrice da Thugut, il quale tornò indi a poco con istruzioni del principe di Kaunitz, tali che fu impossibile a Federico di conchiuder nulla. D'altronde, Giuseppe non voleva pace a nessun patto; e quando riseppe la missione di Thugut, se ne mostrò molto disgustato verso di lui. Nulladimeno lo inviò siccome ministro d'Austria a Varsavia nel 1780; e quando scoppiò la guerra coi Turchi nel 1788, lo incaricò dell'amministrazione generale della Moldavia e Valachia, occupate dalle armi austro-russe. Thugut rimase in quelle province

sino alla conchiusione della pace nel 1790. L'unica sua ambizione era allora di recarsi a vivere in Parigi al fine di godere ivi d'una qualche fortuna già procacciatasi, e d'una pensione che gli pagava l'antico governo di Francia per alcune negoziazioni che aveva con vantaggio di tale governo dirette a Costantinopoli. Il conte di Mercy, ambasciatore imperiale, lo domandò per aggiunto col titolo di ministro plenipotenziario; tale distruzione lo colmò di gioia, laonde si affrettò di recarsi ad esercitare il nuovo suo ufizio, dopo d'avere avuto delle segrete istruzioni relative alla triste situazione in cui gli avvenimenti della rivoluzione del 1789 avevano posto Luigi XVI. Osservò con molta attenzione il progresso di tali avvenimenti e la indole dei vari capi di partito. Essendo stato incaricato dalla regina, unitamente col conte di Lamark, di tenere alcune conferenze con Mirabeau, cooperò molto a far entrare negl'interessi della corte tale formidabile oratore. Allora collocò in Parigi delle somme alquanto ragguardevoli, e parve che avesse intenzione di fermarvi stanza. Ma la vecchiezza di Kaunitz ed il bisogno d'un uomo che fosse al fatto delle nuove cose lo fecero richiamare a Vienna. Vi giunse quando Leopoldo sceso era appena nella tomba, dopo d'avere ratificato con molta difficoltà, il trattato di Berlino, dei 7 febbraio 1792, di cui lo scopo principale era di soccorrere Luigi XVI contro i rivoluzionari. Francesco II attenendosi alla medesima politica di suo padre, credette di dover differire ancora l'esecuzione di quel trattato; ma la dichiarazione di guerra della Francia dei 21 aprile, l'ardore guerriero di Federico Guglielmo, sostenuto dalla influenza del gabinetto inglese, da ultimo i consigli del barone di Thugut indussero il gabinetto di Vienna a prendere una parte attiva nell'invasione. In quel torno avendo il conte di Cobentzel ed il barone di Spielman lasciato il ministero, Thugut ebbe la direzione generale della cancelleria di stato, sotto la presidenza del principe di Kaunitz; e sino da allora fu egli di fatto il direttore di tutta la diplomazia austriaca. Essendo morto il principe di Kaunitz nel giugno 1794, gli successe nel titolo di primo ministro. Lo scopo principale della sua politica fu d'allontanare il contagio della rivoluzione dagli stati austriaci; ma non è da porsi in dubbio che non volesse pur anco profittare delle circostanze per ingrandirli, sistema che non fu l'ultima delle cause delle sventure che sopravvennero indi a poco ed oppressero tale potentato. Separando sempre gl'interessi del suo sovrano da quelli dei suoi alleati, separò eziandio i conati de'suoi eserciti; per il che dopo le rotte del 1793 e del 1794, volle abbandonare i Paesi Bassi per concentrare sul Reno tutte le forze austriache. Tale risoluzione spiega forse più ancora che gli avvenimenti militari, l'evacuazione di quel paese nel 1794. Il gabinetto di Londra e soprattutto gli Stati Generali d'Olanda entrarono per ciò in grandi timori; ed il lord Spencer si recò a Vienna per far mutare tale sistema. Thugut atterrito da nuove sconfitte, nè potendo altronde consumare la guerra senza sussidi, fermò ai 4 maggio 1795, un trattato col quale l'Inghilterra s'impegnava di far le spese d'una nuova campagna e l'Austria di tenere in piedi duecento mille uomini. Era assai poco per difendere tale potentato, che dopo le invasioni dei Turchi non erasi più trovato in più critica condizione. Innumerevoli eserciti francesi lo stringevano da tutte le parti; ed in ogni dove, dall'oceano sino al mediterraneo, le sue frontiere erano aperte e sguarnite. La

Prussia e la Spagna fatta avevano una pace separata; e di tutta quella immensa lega che aveva armato un milione d'uomini contro la Francia, sola l'Austria era rimasa sul campo di battaglia. In tale stato di cose, non conveniva certamente mancare d'energia nè di coraggio, per isperare la salvezza della monarchia, e persistere nel sistema di guerra. Alcuni vantaggi ottenuti in Germania verso la fine del 1795, da Clairfayt e da Wurmser, confermarono Thugut nel suo sistema; ma i disastri dell' anno susseguente, in Germania e più in Italia, cangiarono affatto la situazione dell'Austria, e danneggiarono sommamente la riputazione d'abilità che s'era fatta il suo ministro. Tuttavolta non sarebbe giusto il chiamarlo mallevadore degli errori dei generali e della defezione degli alleati. Pareva che a que' dì l'improvvidenza e l'egoismo fossero le norme di tutti i gabinetti. Ne pagarono ben presto il fio; e l'Austria, rimasa sola a petto del comune nemico, non ebbe altra via per allontanare un totale sterminio, che di sottoscrivere a Leoben (aprile 1797) quella specie di capitolazione, di cui uno dei patti segreti fu il licenziamento di Thugut, considerato dai Francesi siccome il principale autore della guerra, e specialmente siccome cagione del rifiuto dato, sino dall'anno precedente, dalla corte di Vienna di prendere possesso di Venezia e fare la pace. Il suo licenziamento, nelle prefate circostanze, gli guadagnò una tal quale riputazione, ed alcuna popolarità. Tutto mostra che d'altronde nulla perdette della fiducia del suo sovrano. Verso la fine del 1798, si recò a Berlino, dove fece, in un col principe di Repnin, vani sforzi per trarre il gabinetto prussiano ad una lega contro la Francia. L'odio che supponevasi nel barone di Thugut per la rivoluzione, lo tornava in credito ogniqualvolta trattavasi di combatterla; e perciò l'imperadore Francesco II gli restituì il portafoglio degli affari esteri, allorquando si formò la seconda lega sul principio dell'anno 1799. Il publico, secondo il suo solito, lo incolpò un'altra volta dei rovesci sofferti dalle armi austro-russe nella fine del prefato anno. Ma non fu allora un nemico vittorioso che domandò imperiosamente il suo licenziamento; furono gli alleati stessi dell'Austria, i gabinetti di Londra e di Pietroburgo, i quali mostrarono di attribuire a di lui colpa soltanto alcuni intempestivi ordini dati in Italia e più in Piemonte (*V.* SOUWAROW). L'imperatore Francesco II resistette con fermezza alle domande di tali gabinetti; e Thugut conservò il portafoglio. Ai 20 giugno 1800, pochi giorni prima che si avesse la notizia della battaglia di Marengo, stipulò con l'Inghilterra un nuovo trattato di sussidi. Tale trattato non mise l'Austria in tale punto da rompere istantaneamente quella specie di capitolazione che l'era stata allora allora dettata, ma le fece almeno concepire qualche speranza di salute. I suoi eserciti vennero mantenuti in uno stato rispettabile; e Thugut confidò di non ricever più la legge del vincitore; se nonchè la campagna del 1801 terminata dalla battaglia di Hohenlinden (*V.* MOREAU) deluse nuovamente tutte le sue speranze; uopo fu di accettare a Luneville una pace non meno umiliante di quelle che preceduta l'avevano; e Buonaparte, fatto più imperioso a misura che più innalzavasi il poter suo, volle un' altra volta che licenziato fosse un ministro ognora pronto ad entrare in tutte le leghe formate contro la Francia. Verso la fine del 1803, Thugut sposò la figlia d'un signore fiammingo. Nel 1806, parve che riavesse qualche credito e tornò a Vienna, dove si parlò anzi del suo reingresso nel ministero; ma non

gli venne affidata che la direzione d'un ramo della diplomazia sino alla fine del 1808. Allora rinunziò veramente ai publici affari, e si ritirò nelle terre donategli dall'imperatore in Ungheria, per ivi dedicare tutti i suoi ozii allo studio, specialmente della letteratura orientale. Passava l'inverno a Presburgo ed a Vienna; e morì in quest'ultima capitale nel 1818, in età di ottantatre anni. Nelle *Miscellanee* del cavaliere di Crawfurd, che l'aveva conosciuto personalmente, v'è un ritratto alquanto curioso, ma troppo abbellito, del barone Thugut. Tale ministro accoppiava a qualche reale talento e soprattutto ad una grande esperienza della europea diplomazia, delle vedute anguste, ed alcuna volta troppo personali. Non si può negare che siasi occupato de' suoi interessi tanto quanto di quelli dello stato, e che abbia, in più occasioni, intricato il suo sovrano in imbarazzi, dai quali poi non seppe trarlo. Vivendo con molta semplicità, e godendo d'un ragguardevole stipendio, aveva accumulato una grande fortuna. Fu detto che la perdita della pensione, che gli pagava l'antico governo di Francia, ebbe molta parte nell'ispirargli dell'odio pei rivoluzionari; ma tale odio non fu sempre la norma della sua politica, anzi non pare che sia molto dimostrato; non fece mai nulla a pro delle vittime della rivoluzione; ed i reali francesi ebbero spesso da lagnarsi di lui. D'altronde tenne per consigliere buona pezza un ex segretario di Mirabeau.

M—D j.

THUILERIES (Claudio du Moulinet, più conosciuto col nome di abate delle), nacque nel 1667 a Séez nella Normandia, di nobile famiglia (1). Fece in parte gli studi in Valogna; ma recatosi a dimorare a Parigi nel 1678, ivi ricominciò il corso di filosofia e di teologia. Imparò altresì le matematiche da Varignon; e si perfezionò nella cognizione del greco e dell'ebraico. Il p. Riccardo Simon, col quale s'era legato in amicizia, lo consigliava di applicarsi alla critica sacra; ma indotto dal suo amore per le ricerche visitò gli archivi della Normandia, dell'Angiò e della Brettagna, e vi raccolse un numero grande di documenti, con l'intenzione di pubblicare una storia di tali province. La parte attiva che prese nelle discussioni letterarie del suo tempo non gli permise d'eseguire tale disegno. Dopo una vita laboriosa e dedicata allo studio, morì d'un'idrope di petto, a Parigi, ai 15 maggio 1728. Scrisse: I. *Lettere ad un amico, intorno alle dispute del giansenismo*, Parigi, 1710, in 12. Sono quindici. L'autore vi apparisce indifferentissimo per tutte le prefate dispute, per cui allora si menava gran rumore; II *Dissertazione intorno alla servitù di Brettagna*, rispetto al diritto che i duchi di Normandia pretendevano d'avervi, ed intorno ad alcuni altri storici argomenti, ivi, 1711, in 12. Oltre la Dissertazione sulla servitù di Brettagna, tale raccolta ne contiene altre tre: nella prima, nota alcuni errori del padre Lobineau (*Vedi* questo nome), riguardo alla Normandia. Nella seconda dimostra che la storia della traslazione del corpo di san Martino, attribuita a sant' Odone, abate di Cluny, è supposta. L'ultima tratta dell'origine dei re di Francia della terza stirpe; III *Difesa delle Dissertazioni*, ec., ivi, 1713, in 12. È una replica al p. Lobineau, ed una risposta al padre Tournemine, il quale nelle *Mem.* di Trévoux aveva fatto alcune obbiezioni al sistema dell'autore concernente l'origine della famiglia reale; IV *Difesa d'un atto* che fa fede avere un mo-

(1) *Luigi du Molinet*, suo parente, morì vescovo di Séez, nel 1601, con la riputazione d'un degno prelato.

naco di san Medardo di Soissons, nominato Guernon, fabbricato dei falsi privilegi, in nome della santa Sede, a favore di più chiese, nel principio del secolo duodecimo (1), *Mem.* di Trévoux, marzo 1716. Venne ristampata; ma scorrettamente, da Le Brasseur (2), nei documenti giustificanti la sua *Storia della contea d'Evreux*, Parigi, 1722, in 4.to, col titolo: *Difesa delle lettere di Egidio d'Evreux*; V *Memoria, nella quale si prova* che il libro dei miracoli di s. Martino, attribuito a Herbert arcivescovo di Tours, è d'un impostore, ivi, giugno 1716 (3); VI *Obbiezione contro il saggio storico sull'antichità della contea d'Eu*, di Capperon, paroco di san Massenzio (4), ivi, settembre 1716; VII *Difesa dell'etimologia* data da Huet al nome della città d'Eu (nelle *Origini* della città di Caen), Mercurio, giugno 1722. Huet lo fa venire da *aue*, parola tedesca che significa un prato; ma Capperon asseriva che tale città fosse stata la capitale degli *Essui*, popolo citato da Cesare; VIII *Memoria spettante alla nuova raccolta degli atti della storia dei Francesi*, a cui il cancelliare d'Aguesseau si proponeva di far lavorare; in seguito alla *Bibl. storica* del padre Lelong, prima edizione, pag. 960. Tale disegno venne più tardi riassunto e perfezionato dai Benedettini della congregazione di san Mauro (*Vedi* Bouquet); IX *Osservazioni sull'origine della casa di Francia*, e sulle prerogative di essa, Mercurio, dec. 1720. È una critica del sistema dell'abate de Camps (*Vedi* questo nome). — *Seguito delle Osservazioni*, ec., ivi, febbraio, 1723. — *Continuazione*, ec., nel tomo x, delle *Memorie di letteratura* del padre Desmolets; X *Nuova illustrazione* intorno all'elezione dei re francesi della prima e della seconda razza, contro ciò che il padre *Daniel* ne disse nella sua prefazione storica; nelle *Memorie di letteratura* del padre Desmolets, IV, 330-416; XI *Osservazioni sulla descrizione della Francia*, dell'abate Longuerue (*Vedi* questo nome); XII *Osservazioni sopra varie spiegazioni* fatte dai padri Mabillon e Ruinart delle statue sulla porta maggiore della chiesa di san Germano dei Prati, *Mercurio*, luglio 1724. Vi fa vedere che tale porta non fu fabbricata che sul finire del secolo ottavo, e non del sesto, siccome opinavano que' due dotti benedettini. Il padre Bouillard (*Vedi* questo nome) pigliò le difese de' suoi confratelli; ma l'abate des Thuileries lo confutò pienamente col suo *Esame della risposta*, ec., *Mercurio*, marzo, aprile e maggio 1724; e colla *Replica all'ultima risposta*, ec., nelle *Memorie di letteratura* del padre Desmolets, XI, 120 22; XIII *Dizionario universale della Francia antica e moderna*, Parigi, 1726, 3 volumi in foglio. Il fondo di tale opera, è di Cl. Marino Saugrain, libraio (1), ma l'abate des Tuileries ne fece l'orditura, ne sopravvide la stampa, e ne compose

(1) Tale atto era stato publicato da H. Wharton, nell'*Anglia sacra*, tomo II. Il padre Constant lo dichiaro falso, nelle *Vindiciae veterum Codicum* (*Vedi* Coustant). L'abate des Thuileries risponde alle obbiezioni da lui fatte.

(2) *Pietro Le Blasseur*, cui si confuse talvolta con *Filippo Brasseur*, prete di Mons, era cappellano del consiglio e bibliotecario del cancelliere d'Aguesseau. La sua *Storia d'Evreux* è stimata.

(3) Il *Libro dei miracoli di san Martino* trovasi nel tomo VII delle *Miscellanee* di Baluzio.

(4) Capperon morì decano di san Martino, ai 19 marzo 1734. Oltre il suo *Saggio sulla contea d'Eu*, stampato nelle *Memorie* di Trévoux, maggio 1718: lasciò delle *Lettere* e delle *Dissertazioni* intorno ad oggetti d'antichità, nello stesso giornale e nel *Mercurio*.

(1) Saugrain è anche autore del *Nuovo viaggio di Francia*, in 12; — delle *Curiosità di Parigi*, in 12, e del *Codice dell'arte libraria*, Parigi, 1744, in 12. Quest'ultima opera è sempre ricercata.

l' *introduzione*, come puro l'articolo sulla diocesi di Séez; XIV *Descrizione del monte san Michele*, *Mercurio*, novembre 1727. L'abate des Thuileries lasciò molte opere manoscritte, di cui si troveranno i titoli nell'art. *Moulinet*, nel Dizionario di *Moréri*, ediz. del 1759.

W—s.

THUILLERIE (Gasparo Coignet de la), ambasciatore di Francia all'Aia, ebbe ordine di recarsi a Copenaghen ed a Stocolm per proporre, ai re di Svezia e di Danimarca, l'apertura d'un congresso al fine di ristabilire la pace fra di loro. Fu mediatore nel congresso di Brömsebro, e dopo una lunga e spinosa negoziazione, cui solo egli condusse, ottenne di conchiudere, ai 13 agosto 1645, il trattato di Brömsebro, che rese la pace al settentrione dell'Europa. La negoziazione aveva versato sopra tre punti: 1.° la navigazione del Sund e del mar Baltico, di cui la Svezia domandava la libertà; 2.° le sicurezze che la prefata corona esigeva quali garantie di tale libertà di navigazione, contro le lesioni dei Danesi; 3.° la restituzione delle conquiste fatte dalla Svezia. Sebbene i ministri olandesi avessero rinunziato alla qualità di mediatori, pretesero di sottoscrivere come tali il trattato di pace; ma La Thuillerie, che sostenuto aveva tutto il peso della mediazione, vi si oppose.

D—z—s.

THUILLERIE (Giovanni-Francesco Juvenon o Jouvenot, detto la), attore ed autore drammatico, nacque verso il 1653. Suo padre, prima cuoco, s'era poi fatto commediante, col nome di Lafleur, nella compagnia del palazzo di Borgogna, nella quale era sottentrato a Montfleury nel 1667, per le parti di *re* e di *contadino*, le quali rappresentavansi sempre dal medesimo attore, secondo un uso che durò più di cent'anni. Vi riusciva a maraviglia, non meno che in quelle di *gascone* e di *bravaccio*. Aveva prima sostenuto le parti di *Burro* nel *Britannico* e di *Acomat* nel *Bajazette*. Morì verso il 1675. Il figlio suo, soggetto del presente articolo, si produsse nel 1672 sul medesimo teatro, nelle primarie parti tragiche. Fu ammesso nel 1674 per quelle di *re* e di *contadino*, sottentrò in tali parti al primo La Thorillière (*Vedi* questo nome), e fu incorporato con alcuni de'suoi colleghi nella compagnia della strada Guénégaud nel 1680. La riputazione di La Thuillerie siccome attore non si conosce; e, siccome autore, è un poco problematica. Fra i quattro componimenti che costituiscono le sue opere, non havvene che uno il quale non gli sia stato disputato; il *Crispino precettore*, commedia in un atto in versi, rappresentata nel 1679, stampata nel 1680, ch'ebbe sufficiente riuscita, quantunque appartenga alla bassa commedia. La tragedia di *Solimano*, la prima composizione rappresentata dopo la unione dei due teatri, e rimasta per alcuni anni nel repertorio, fu attribuita al padre de La Rue ed all'abate Abeille. Quella d'*Ercole* fu interrotta, dopo la decimaquarta rappresentazione, per la gelosia dei commedianti, che publicarono non essere ella di La Thuillerie. Egli smentì la cosa nella sua prefazione, confessando però che andava obbligato all'abate Abeille dei brani più applauditi. *Crispino bello-spirito*, commedia in un atto, in versi, rappresentata con buon successo nell'anno 1681, e stampata nel 1682, è alquanto gioiosa, ed ottenne alcune riprese. Anche questa fu attribuita al prefato abate, sebbene con minor fondamento. Si disse che alcuni scrupoli o la caduta del *Linceo* avendogli fatto determinare di scrivere in progresso *incognito* pel teatro, La Thuillerie, suo amico, aveva consentito a prestargli

il suo nome (*Vedi* Abeille). Tale commediante fece inoltre rappresentare nel 1687 *Merlino pittore*, commedia che non fu stampata. Mancava d'istruzione; ma era bell'uomo, aveva dello spirito, ed era favorito dalle donne; spiccava nella scherma, nel giuoco di palla e nel cavalcare, ed era vano di tali pregi. Tanto bastava per eccitare l'invidia de'suoi colleghi. Allorquando gli eccessi a cui lo trasse la sua passione per le donne lo condussero al sepolcro ai 13 febbraio 1688, in età di trentacinque anni, gli fecero il seguente epitafio:

Ici gît qui se nommait Jean;
Il croyait avoir fait *Hercule* et *Soliman*.

A—t.

THUILLIER (il p. Vincenzo), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque nel 1685 a Conci, diocesi di Laon, e professò nel 1703 nella badia Saint-Faron di Meaux. I progressi che fece in filosofia e teologia mostrarono a'suoi superiori ch'egli era un soggetto capace di sostenere l'onore della congregazione. Chiamato indi a poco alla badia Saint-Germain-des-Prés, fu dapprima incaricato d'insegnare ai novizi. Negli ozi suoi tradusse dal greco la *Storia di Polibio*; e sebbene sia stato biasimato da'suoi confratelli (1) d'avere scelto tale autore, la prefata versione fu sempre il suo primario titolo alla stima della posterità. Il p. Dionigi di Sainte-Marthe, volendo dargli un'occupazione più conveniente ad un religioso, lo invitò a continuare gli *Annali* dell'ordine, e gli fece consegnare i manoscritti di Mabillon e Ruinart. Avuta, nel tempo stesso, da lui l'opera del p. Herrgott: *Vetus disciplina monastica* (*Vedi* Herrgott), la fece stampare con una prefazione, che fu vivamente censurata dal p. Gervaise, in due lettere inserite nelle *Memorie* di Trévoux (anno 1726, p. 1441 e 1706). La varia condotta che tenne nelle quistioni della bolla finì di renderlo male accetto ai suoi confratelli. Dopo di essersi segnalato fra gli appellanti, il p. Thuillier rivocò il suo appello, ed accettò dal cardinale de Bisy una pensione di millecinquecento lire, purchè scrivesse la storia della costituzione *Unigenitus*. Fermò stanza a Berny, presso il cardinale, al fine di lavorare più liberamente in tale opera, e di cui comunicò il manoscritto ai cardinali di Fleury e di Rohan. Reduce in san Germano, fu fatto sottopriore, e sarebbe certamente giunto, mediante il credito de'suoi protettori, ai primi impieghi della congregazione, se non fosse morto subitamente, ai 12 gennaio 1736. Aveva molta imaginazione, lo spirito vivo e mordace, e scriveva con eleganza in francese ed in latino. Oltre la sua traduzione di *Polibio*, stampata coi comenti di Folard (*Vedi* Folard e Polibio), e la versione latina del *Trattato* d'Origene *contro Celso*, inserita nell'edizione del p. de la Rue (*Vedi* Origene) abbiamo di Thuillier: I. L'edizione delle *Opere postume* di Mabillon e Ruinart, Parigi, 1724, 3 vol. in 4.to. Ogni volume va adorno d'una prefazione dell'editore, il quale arricchì tale raccolta colla *Storia* della disputa intorno all'autore del libro dell'Imitazione (1), e con *quella* della disputa tra l'abate della Trappa (Rancé) e Mabillon, in proposito degli studi monastici. Alcuni frizzi che si era permessi in quest'ultimo opuscolo contro il celebre riformatore

(1) *Vedi* l'articolo *Thuillier* nella *Storia della congregazione di san Mauro*, del padre le Cerf.

(1) *Vedi* Gersen, Gerson, e Kempis. Tale opuscolo di Thuillier fu tradotto in latino dal padre Giovanni Hervin, Augusta, J. Streter, 1726, in 12.

della Trappa, furono con molto calore ripresi dal p. Gervaise (*Vedi* questo nome); II *Storia della nuova edizione di sant'Agostino, fatta dai Benedettini della congregazione di san Mauro*, in Francia (Parigi), 1736, in 4.to, di 34 pag. Thuillier aveva composto tale scritto contemporaneamente al suo appello. Mutato sentimento, lo ritoccò, e lo fece passare in mano del p. Pez, il quale l'inserì nella sua *Bibl. german.*, tomo XXXIII; ma l'abate Goujet, a cui aveva consegnato una copia di tale opera, non corretta, la fece stampare allora quale l'aveva avuta dall'autore. Quest'ultima è l'edizione che abbiamo or ora indicata; III *Due Lettere d'un ex professore di teologia della congregazione di san Mauro, che rivocò il suo appello, ad un altro professore della medesima congregazione che persiste nel suo*, 1727; IV *Storia della costituzione Unigenitus*. Rimase manoscritta. Vedi la *Storia della congregazione di san Mauro*, del p. Tassin, 525-31.

W—s.

THULDEN (Cristiano Adolfo), nato a Volksmarck nella Vestfalia, professore di teologia e canonico della chiesa di Santa Maria in Colonia, publicò: I. *Historia nostri temporis, ab anno* 1652 *ad annum* 1659, Colonia, 1659, in 8.vo. II *Historia universalis ab anno* 1618 *ad annum* 1671, ivi, 2 vol. in 12; III *Historia ab anno* 1652, *in praesens usque tempus, qua decem Germaniae in S. R. imperio circuli, octoviri electores aliique principes cum singulorum religionibus amoenissime describuntur*, ivi, 1656, 2 vol. in 8.vo; IV *Tractatus historico-politici ab anno* 1618, ivi, 1679, 8 vol. in 12, e 3 vol. in 8.vo. — Thulden (Diodoro), primo dottore in leggi nell'università di Lovanio, consigliere della corte reale di Malines, publicò: I. *Commentarius ad Codicem Justinianaeum*, Lovanio, 1650, e 4.ª ediz. 1701, in fogl.; II *Tractatus de principiis juris*, ivi; III *De causis corruptorum judiciorum*, ivi. Tali opere, sovente ristampate, vengono ricercate dai giureconsulti.

G—y.

THULDEN (Teodoro van), pittore, nato a Bois le-Duc, nel 1607, fu uno degli allievi più distinti di Rubens, il quale lo condusse seco a Parigi, quando vi venne chiamato da Maria de Medici per dipingere le gallerie del Lussemburgo; e sembra certo che van Thulden avesse qualche parte nella esecuzione di quella grande impresa. Sebbene in età di soli ventitre anni, fu incaricato di dipingere, in una serie di parecchi quadri, la storia di san Giovanni di Matha, fondatore dei Trinitari. Sennonchè, essendo stati tali quadri ridipinti quasi interamente, ciò che resta dell'opera del pittore dà soltanto l'idea della composizione; la si conosce ancora meglio dall'intaglio che ne fece egli stesso. Viaggiò una parte della Francia e si fermò a Fontainebleau per istudiarvi i dipinti ne'quali il Primaticcio rappresentò le avventure d'Ulisse, cui incise poi all'acqua forte. Voleva condursi a Roma al fine di perfezionarsi; ma i suoi parenti s'opposero a tale desiderio, ed egli fu costretto di tornare nei Paesi Bassi, dov'ebbe frequenti occasioni di dar prove di capacità. Abile tanto nei quadri storici, quanto nella pittura generica, anteponeva però i piccoli soggetti, e dipinse delle fiere e delle *kermesse* nel genere di Teniers, che non la cedono menomamente ai dipinti di tale pittore. Ma quando aveva da dipingere un soggetto storico, sapeva aggrandire la sua maniera, ed i suoi quadri mostravano sempre dell'ispirazione. La sua facilità non era tuttavia che apparente: lavorava con lentezza ed ostinazione; metteva tutto il suo studio per comparir

facile. Egli è forse di tutti gli allievi di Rubens quello che per la grandezza delle idee, per la maniera di comporre e di dipingere più s'avvicina a quel sommo pittore. Il suo colorito è meno brillante ed il suo disegno meno corretto; ma possede nel grado stesso l'intelligenza del chiaro-scuro. Fra i suoi quadri di storia più notevoli, citansi quello che dipinse nel 1659 per le religiose di Malines chiamate *Maysen*, rappresentante la *Madonna* in una gloria nell'atto di spremere del latte del suo seno sopra san Bernardo; il *Cristo alla Colonna*; il *Martirio di san Sebastiano*; l'*Assunzione di Maria*: ma i suoi due capolavori sono il *Martirio di sant'Adriano*, nella chiesa di s. Michiele di Gand, e G.-C. che accoglie la madre sua nel cielo, al cospetto della corte celeste, cui dipinse per l'altar maggiore dei Gesuiti di Bruges. I prefati due quadri ricordano sì maravigliosamente tutte le qualità di Rubens, che molti intelligenti gli attribuirono a tale maestro. Si mette quasi nello stesso grado un quadro della *Continenza di Scipione*, arricchito d'un bel fondo d'architettura, cui dipinse nel 1638. I pittori di paese e d'architettura suoi contemporanei ricorrevano spesso al suo pennello pei personaggi de' loro quadri, ed egli aveva l'arte di ornarli con graziose figure. Nel 1638 fu fatto direttore dell'accademia di Anversa. Ma dopo la morte di Rubens, cui aveva amato sempre teneramente, il soggiorno di tale città gli divenne insopportabile; e malgrado la società degli abili artisti che gli piaceva di frequentare, si ritirò nella sua nativa città, dove morì nel 1676. Incise all'acqua forte, nel buono stile dei pittori, un numero alquanto ragguardevole di stampe, che sono ricercate dai dilettanti, e vengono per ordinario contrassegnate colle lettere T. v. T. Sono esse: I. *Una Sacra Famiglia, nella quale si vede Gesù Bambino che scherza con una colomba*; II *La Vita di s. Giovanni di Matha*, in ventiquattro rami in foglio piccolo, tratta dai quadri ch'egli aveva dipinti nel coro nella chiesa dei Trinitari di Parigi; III *La Storia d'Ulisse*, tratta dai quadri eseguiti da Nicolò Dell'Abate sui disegni del Primaticcio, a Fontainebleau, in cinquantotto rami in foglio piccolo; IV *I Quadri degli archi trionfali per l'ingresso di Ferdinando d'Austria in Anversa, tratti da Rubens*, in otto rami in foglio; V *La Vita del Figliuolo Prodigo*, in sei rami in 8.vo. Sebbene le suddette stampe sieno indicate per intagli di cose di Rubens, si sa oggigiorno che la composizione loro è di van Thulden. Il museo del Louvre possiede un quadro di tale artista, che rappresenta un *soggetto mistico*. Ne possedette altri due, de'quali i soggetti erano una *Deposizione di croce* ed una *Allegoria sul ritorno della pace*. Vennero restituiti nel 1815. Vi sono pure nel museo d'Angers, un'*Assunzione di Maria Vergine*; in quello di Grenoble, il *Padre Eterno e Gesù Cristo*; in quello di Mans, una *Discesa dello Spirito Santo*; ed in quello di Roano un'*Adorazione dei Pastori* del medesimo pittore.

P—s.

THULEMEYER (Enrico Gunther), nato a Lippstadt nel 1642, fu fatto professore nell'università di Heidelberg. Le sue cognizioni in diritto gli meritarono una riputazione sì grande, che l'imperatore di Germania, il re di Danimarca e parecchi altri principi lo fecero lor consigliere, e domandarono il di lui parere in difficili circostanze. Caduto in sospetto di tenere una criminosa corrispondenza col maresciallo di Villars, venne carcerato nel 1713 d'ordine dell'imperatore, e condotto in una fortezza dove morì l'anno susseguente. Publicò:

I. *Masur. Labionis homicida excusatus*, Norimberga, 1679, in 4.to. È un comento delle leggi romane sull'omicidio; II *Sapphirus Constantii imp. exposita a Frehero rursum edita cum notis*, Heidelberg, 1681, in 4.to; III *Gemmarum biga Sardonix et Sapphirus, a Frehero exposita, recusa cum notis*, ivi; IV *Freheri Cecropistromachia, antiqua duelli gladiatorii sculptura, notis illustrata*, ivi, 1681, in 4.to; V *De Bulla aurea, argentea, plumbea et cerea, et in specie de aurea Bulla Caroli IV*, Heidelberg, 1682, in 4.to, e Francfort, 1697, in foglio; VI *Virorum clarorum ad Goldastum epistola*, Francfort, 1688, in 4.to; VII *Octoviratus seu de S. R. G. imperii Electoribus et de Electionis et Coronationis imperatorum requisitis*, Heidelberg, 1688, in 4.to; VIII *De Siclis et Talentis Hebraeorum*, Erfurt, 1676, in 12; IX *Continuatio juris Europaei a Stagemeiero coepti*, Francfort, 1681, in 4.to.

G—y.

THUMMEL (Maria-Augusto de), letterato tedesco, nato nei dintorni di Lipsia, da genitori che avevano un grado distinto nella società, studiò a Kossleben nella Turingia, quindi a Lipsia, sotto gli occhi di Gottsched e di Gellert, ed ivi fece relazione con Weisse, Rabener e Kleist. Ivi pure si meritò la benevolenza del professore di diritto Batz, uomo avanzatissimo, che lo fece suo legatario universale, il che gli fruttò il possedimento di un capitale di centomille franchi. Quando ebbe compiti gli studi, entrò nel 1761 al servigio del duca E. Fed. di Sassonia-Coburgo, e sette anni dopo divenne uno dei suoi ministri. Thummel dedicò tutte le cure alla prosperità della sua patria adottiva, la quale gli deve soprattutto l'istituzione di fabbriche importanti. Si ritirò dagli affari nel 1783, e divise quindinnanzi il suo tempo tra la campagna e Gotha, i viaggi e le letterarie fatiche. La prima sua opera fu un poema eroicomico in prosa, intitolato: *Guglielmina* ossia *il pedante ammogliato*, in 8.vo piccolo, Lipsia, 1764. Un ministro di villaggio è innamorato d'una giovane contadina, la quale, divenuta cameriera della corte, è molto protetta dal maresciallo di essa corte. A quest'ultimo il primo s'indirizza per ottenere la mano della giovane. Riesce e fannosi le nozze in casa del maresciallo. L'autore seppe dare ad un sì semplice soggetto molto rilievo mediante una quantità di tratti di spirito, una satira leggera e delle imagini ridenti, l'effetto delle quali viene talvolta menomato da particolari troppo minuziosi. Il ministro, che a molta bontà accoppia della pedanteria, fa, com'è ben naturale, la parte principale. Tale poema ebbe cinque edizioni, delle quali l'ultima è del 1773, e due ristampe clandestine. Venne tradotto in olandese, in italiano, in russo, e finalmente in francese, da Huber; ma quest'ultima traduzione è noiosa per l'esattezza, con cui i germanismi e le più triviali descrizioni sono voltate. Thummel ebbe il vantaggio di dare con tal poema a Nicolai la idea d'uno dei migliori romanzi tedeschi: *Vita ed opinioni di Sebaldo Nothanker*. L'*Inoculazione dell'Amore*, favola in versi, uscì nel 1771 in Lipsia, in un picciolissimo volume in 8.vo. Thummel deve a Favart l'idea parimente semplicissima di rappresentare una ragazza che prende le dimostrazioni d'amore d'un giovane cavaliere per l'inoculazione. Tale scherzo contiene molte particolarità gustose; e, sebbene non vada esente da difetti, è forse, nel pieno, il capolavoro di Thummel. Il suo *Viaggio nel mezzogiorno della Francia*, negli anni 1785 e 1786, prima e seconda parte, 1791, ottava parte, 1805, Li-

psia, in 8.vo, rappresenta l'autore come un ipocondriaco, il quale cerca nel moto un sollievo ai suoi patimenti. Tale opera è tutta d'imaginazione, ed il mezzodì della Francia non vi è, per così dire, che il contorno. Venne accolta in Germania col massimo favore: Lichtenberg ne parla con ammirazione; Klinger l'annovera tra gli otto o dieci primari capolavori della letteratura tedesca; Schiller stesso la considera siccome una produzione ragguardevole, sebbene sprovveduta di *dignità estetica*. Finalmente, Garve (*Lettere*, tomo II, pag. 168 e 169) la reputa parto d'un ingegno singolare, e stima il discorso nel quale il viaggiatore cerca di giustificare il suo *auto da-fé* dei casisti superiore a tutto quello che scrissero Demostene e Cicerone. Cionnullameno, nota parecchi difetti. I versi, in generale ben torniti, sono qualchevolta oscuri. Molti de'quadri sono talmente nudi, che non possono esibirsi a tutti gli occhi. Finalmente le parentesi sono sovente troppo lunghe. L'autore dedicò la sua opera quasi con esclusiva alla pittura dell'abuso dei sentimenti religiosi e delle pratiche del culto, non meno che degli eccessi che ne provengono. Non pretendiamo di negare che alcune delle sue descrizioni non sieno fedeli; ma tale soggetto fu da trent'anni in poi trattato sì spesso, che, anche per quelli i quali cercano il biasimo più dell'elogio, esso non può oggidì aver più l'attrattiva della novità. Aggiungeremo che l'autore, il quale sembra che siasi proposto di ritrarre i costumi del paese, trascurò molte altre parti assai rilevanti del carattere delle provincie meridionali, che non s'incontrano altrove, mentre gli eccessi da lui censurati vennero ripresi in altre contrade. Il *Viaggio* di Thummel è dunque molto imperfetto. Non comprendiamo in qual modo sia stato annoverato tra i romanzi: è una serie di Lettere, nelle quali fa conoscere le sue avventure ed osservazioni, senza pretendere di farne un tutto ch'abbia unità. Lo spirito, una fina ironia, le cognizioni svariatissime dell'autore, ne rendono a quando a quando piacevole la lettura. Alcuni dei romanzetti che compongono in gran parte tale opera sono pur interessanti. Quello di Margot, per esempio, è molto saporito, benchè non si raccomandi per un colorito assolutamente locale; il luogo della scena starebbe anzi più convenientemente nel settentrione, nella Svizzera, ec., che nel mezzogiorno della Francia; il lettore è sovente annoiato da inutili minuzie e da diffuse osservazioni. Pensiamo che tale *Viaggio* rimarrà nella letteratura, ma in un seggio meno elevato di quello che gli venne attribuito quando vide la luce. Ne fu fatta una traduzione in francese.

D—U.

THUNBERG (DANIELE DI), direttore dei ponti e strade nel regno di Svezia, e membro dell'accademia delle scienze di Stocolm, morì a Carlscrona, il primo gennaio 1788, in età di quasi ottant'anni, dopo d'aver reso alla patria i più segnalati servigi. Si mostrano fra altre opere le cateratte ed i lavori che fece a Trollhetta ed a Sweaborg, siccome capolavori che provano la sua arditezza e la solidità delle sue cognizioni. Publicò nello svedese ed in francese: *Metodo per fare costruzioni sott'acqua*, Stocolm, 1774.

G—Y.

THUNMANN (GIOVANNI), dotto svedese, nato nel 1746, nella provincia di Sudermania, era figlio di un ministro protestante. Perduto il padre nell'età di undici anni, ebbe poca istruzione; ma vi supplì con forti ed assidui studi, e si perfezionò nelle lingue e nella storia, nel ginnasio di Stregnaes, dove otten-

ne un posto gratuito. La sua applicazione gli procacciò favore presso ai membri del consistoro della città, i quali lo soccorsero al fine che terminasse gli studi nell'università di Upsal. Ma, invece di darsi alla teologia, attese interamente alla storia ed alla filologia. Gli venne affidata nel 1769 a Greifswalde in Pomerania una scuola, nella quale incominciò con due Tesi, *Historia Antigoni Joniathae, Macedonum regis*, e *De Billungorum origine*; ma in seguito disapprovò egli stesso la seconda. Incaricatosi dell'educazione dei figli di de Arnim, autore di un'opera periodica intitolata: *Miscellanea per tutti*, fu indotto a preparare per tale raccolta le sue *Ricerche sulla storia antica d'alcuni popoli del Settentrione*; avendo la raccolta cessato di uscire in conseguenza della morte dell'editore, le Ricerche di Thunmann vennero publicate da Busching, nel 1772, a Berlino. Fecero molta sensazione; Schloetzer ed il pastore Masch le impugnarono con violenza. Il ministero prussiano conferì a Thunmann una cattedra dell'università di Halla. Ivi continuò le sue ricerche sulla storia, ed ottenne nel 1773, il premio proposto dal principe Jablonowski per una Memoria intorno a due popoli antichi, gli Stawani ed i Comani; in essa asserisce, fra le altre cose, che i Rossolani e i Jazigi erano di razza sarmata. Oltre lo svedese, ch'era la sua lingua materna, Thunmann parlava e scriveva correttamente il tedesco, il francese, l'italiano, l'inglese, lo spagnuolo; conosceva il greco classico ed il moderno, l'ebraico, il siriaco, l'arabo, l'albanese, il turco, il valacco, il tschercassiano, o circassiano, nel quale idioma teneva carteggio con un altro dotto. Tali cognizioni gli furono di gran giovamento per la composizione delle sue *Ricerche sulla storia dei popoli dell'Europa orientale*, Lipsia, 1774, in 8.vo. Nella prima parte di sì fatta opera, esamina la storia dei popoli, che sino alla invasione dei Mogoli avevano abitato le rive del mar Nero e del mare d'Azof, narra fatti, dà illustrazioni importanti e fino allora poco note. La seconda parte si riferisce alla storia ed alla lingua degli Albanesi e dei Valacchi. Lo autore vede nella Valacchia due popoli differenti che sono separati dal Danubio. Quelli che, posti nell'Ungheria superiore, nella Transilvania, nella Moldavia, abitano la sinistra riva del fiume, sono più inciviliti, più fortunati dei Valacchi che fermarono dimora nella Tracia, nella Macedonia, nell'Epiro e nella Tessaglia. Questi ultimi vivono in una crassa ignoranza non meno che gli Albanesi, e Thunmann si applicò a svilupparne la storia. Come i loro fratelli stanziati sulla sinistra del Danubio, questi ultimi parlano Valacco, ma con un miscuglio di voci prese dal greco moderno. Lo autore aggiunse alla sua opera un dizionario valacco-albanese-greco, che Teodoro Kawalliotis, archimandrita di Moscopoli nella Macedonia, fece stampare a Venezia nel 1776. Thunmann v'aveva aggiunto una traduzione latina. Abbiamo inoltre di lui: I. *De confiniis historicae et poeticae orationis*, Halla, 1772; II *Ultimi anni del principe sirio Antioco Hierax* (in tedesco), Halla, 1773; III *Intorno all'antica letteratura poetica del settentrione* (ted.), 1775, ivi; IV *Intorno alla scoperta dell'America* (ted.), ivi, 1776. Giusta le storiche tradizioni islandesi, fa vedere che alcuni venturieri usciti dall'Islanda e dalla Norvegia visitarono le coste della Carolina, e che il Winland (l'America settentrionale) era conosciuto nel settentrione lungo tempo prima di Colombo e d'Americo Vespucci (*V.* TORFÉE). Thunmann compilò per Büsching, la descrizione della Crimea, che venne inseri-

ta nel tomo VII della *Geografia* di quel dotto. Negli ultimi anni della sua vita, fu oppresso da malori, e morì ai 17 decembre 1778. Il professore Eberhard, suo amico, ne publicò l'Elogio, e Büsching inserì una Notizia intorno a Thunmann nelle sue *Novelle settimanali*, anno 1779.

D—G. e G—Y.

THURLOE (GIOVANNI), segretario di stato, era figlio di Tomaso Thurloe, rettore d'Abbots-Roding nella contea d'Essex in Inghilterra, dove nacque nel 1616. Corse l'aringo del foro, ed ottenne la protezione d'Oliviero Saint-Jean, il quale fu successivamente sollecitatore-generale di Carlo I. lord presidente della corte delle cause comuni, e, che lo fece eleggere uno dei segretari dei commissari del parlamento al trattato di Uxbridge. Nel 1647, venne ammesso in Lincoln's Inn, e fatto, l'anno susseguente, ricevitore o scrivano delle ammende della cancelleria. Sebbene tenesse le parti del parlamento, dichiara egli stesso che non solamente non partecipò in guisa alcuna all'assassinio di Carlo I.; che non intervenne in veruno dei consigli che si tennero per tale argomento, ma che non ebbe la menoma comunicazione delle risoluzioni prese dai nemici di quel sovrano. Frattanto, dopo l'istituzione della republica, abbandonò la professione delle leggi ed entrò nei publici affari. Nel mese di marzo 1651, accompagnò, in qualità di segretario, Saint-Rean e Gualtiero Strickland, ambasciadori presso le Province Unite, e tornò con essi nell'Inghilterra, verso la fine dell'anno stesso. Nel mese d'aprile 1652, ottenne l'uficio di segretario del consiglio di stato e divenne segretario di stato, allorquando Cromwell prese il titolo di protettore (1653). Questi gli affidò, in agosto 1655, la direzione del *Postage* interno ed esterno; e nell'anno susseguente l'isola d'Ely lo scelse per suo rappresentante nel parlamento. Tale corpo gl'indirizzò, indi a poco, dei ringraziamenti per le prove di vigilanza date da lui collo scoprire la trama d'Harrison e degli altri reali, e per altri servigi resi allo stato. Ai 13 luglio 1657, entrò nel consiglio privato, e fu eletto nel mese di novembre uno dei governatori di *Charter-House*. Burnet narra che, in quel torno di tempo, Thurloe avendo fatto poca attenzione alle voci che correvano intorno a progetti per assassinare il protettore, questi rimproverollo di tale da lui detta negligenza; ma si riconciliarono indi a poco, e Thurloe potè provargli che un eccesso di precauzione a tale riguardo lo avrebbe fatto cadere in sospetto d'una timidità indegna di lui. Nel febbraio 1658, fu fatto cancelliere dell'università di Glasgow. Quando morì il protettore, conservò presso suo figlio l'uficio di segretario di stato e di consigliere privato. Ma l'odio che aveva ispirato ai capi dell'esercito per la cura che metteva ad impedire che intervenissero nel governo, e la gelosia ch'essi avevano concepita del suo credito appo il nuovo protettore, lo costrinsero a domandare la sua demissione, e Riccardo gliela negò. Nel mese di decembre, l'università di Cambridge ed i borghi di Wisbeck e di Huntington lo presentarono simultaneamente per loro candidato al parlamento; egli antepose l'università di Cambridge, nella quale aveva ottenuto un'immensa maggioranza di voti, e fece de' grandi sforzi nell'aprile 1659 per distogliere il protettore dalla sua intenzione di sciogliere il parlamento. Ai 14 gennaio 1660, Thurloe cessò dal suo ufizio di segretario di stato; ma pare che nel mese susseguente

il parlamento lo abbia invitato a ripigliarle. Nel mese d'aprile 1660, offerse i suoi servigi a Carlo II; e tale fatto risulta da una lettera scritta a sir Giovanni Grenville dal cancelliere Hyde, nella quale quest'ultimo dice che le offerte di Thurloe gli sembravano molto franche, e che erano accompagnate dalle più forti proteste di servire a sua maestà non egli solamente ma ancora gli amici suoi. Hyde fa osservare che Thurloe mostra una viva curiosità intorno al generale Monk, ed al grado di fiducia che gli si concedeva. Carlo rispose che desiderava avere qualche prova del suo zelo, e che allora avrebbe accettato i suoi servigi. Thurloe fu imprigionato d'ordine della camera dei comuni, ai 15 maggio susseguente per effetto d'un'accusa d' alto tradimento; ma poco dopo venne rimesso in libertà. Allora si ritirò in Great-Milton, nella contea d'Oxford. Fu utilissimo a Clarendon, il quale lo consultava spesso intorno agli affari stranieri: le carte dello stato ne porgono un esempio rilevante nella ricapitolazione ch'ei fece di tutte le trattative fatte tra l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, dall'epoca in cui Cromwell si dichiarò protettore sino alla ristaurazione. Carlo II gli fece proporre più volte delle cariche nell'amministrazione, ma egli rifiutò sempre. Thurloe morì subitaneamente in Lincoln's Inn, ai 21 febbraio 1668. Gli scrittori inglesi convengono nel fare elogio del suo carattere e della sua estrema moderazione verso tutti i partiti. Il di lui stile è notabile per concisione, chiarezza e forza. La sua raccolta delle *Carte dello stato* (*State Papers*) che forma 7 volumi in fogl., publicati dal dott. Birch nel 1742, è un vasto repertorio, nel quale si trovano i più importanti documenti che riguardino la storia della Gran-Brettagna e dell' Europa in generale durante quel memorabile periodo di tempo (1).

D—z—s.

THURLOW (IL lord ODOARDO), giureconsulto inglese, era secondogenito di Tomaso Thurlow, vicario del picciolo villaggio di Ashfield nella contea di Suffolk, dove nacque nel 1732. La sua famiglia, siccome la più parte di quelle che hanno tal nome, pretendeva di derivare dal segretario di stato Thurloe (*V.* l'articolo precedente), di cui il nome fosse stato leggermente alterato. Quegli ch'è soggetto del presente articolo, non era di tale opinione, se vero è che abbia risposto ad alcuno che gli domandava, quando ei fu fatto cancelliere, se fosse fondata: » Esistettero due individui di tale nome nella contea dove io nacqui: uno è Thurloe, uomo di stato, e l'altro Thurlow, vetturino; io sono disceso dal secondo ". Odoardo Thurlow ebbe la prima sua educazione nell'università di Cambridge, dove tenne una condotta sì poco regolare e fece sì cattivi studi che fu costretto di partire dal collegio senza prendere alcun grado. Entrò allora nella società di Middle-Temple, e fu ammesso nel foro nel 1758. Il talento di cui diede saggio specialmente nella lite d'Arcimbaldo Douglas contro il duca di Hamilton, gli procacciò una numerosa clientela, e lo fece conoscere dal lord Weymouth. Alla protezione di tale signore dovette il suo ingresso nel parlamento, dove rappresentò il borgo di Tamworth. Il padronato della casa di Bedford lo fece quindi eleggere consigliere del re. Nel 1770, Dunning avendo determinato di rinunziare all'impiego di sollecitatore generale, propose Thurlow, siccome quegli che più

(1) Vedi *Lettera ad un amico intorno alla publicazione di tali carte*, Londra, 1742, in 8.vo (ingl.).

fosse atto ad essergli sostituito, e disse al ministro che gli domandava i motivi di tale preferenza: « Di tutti gli uomini, Thurlow è, dopo me, quello che più vi tormenterà "; e tale singolare raccomandazione fece che si determinasse di eleggere Thurlow (marzo 1770). In giugno 1771 fu fatto procuratore generale. Nel 1773, il generale Burgoyne accusò formalmente il lord Clive di essersi illegalmente appropriata una somma di 234,000 lire di sterlini, abusando dei poteri che aveva esercitati nell'India. Thurlow spalleggiò tale accusa con molta eloquenza; ma il lord Clive aveva de'partigiani sì numerosi, e fu inoltre difeso tanto plausibilmente da Wederburne, che la camera dei comuni decise con grande maggioranza, che il processo non si continuasse. Thurlow fu uno dei più abili difensori dell'amministrazione del lord North; e ne sostenne con ingegno i provvedimenti relativi all'America. Per ricompensarnele, il lord North gli fece dare il grande sigillo nel mese di giugno 1778, e lo fece creare pari della Gran-Brettagna. Essendo oratore della camera, il cancelliere occupava un uficio non soltanto di somma importanza, ma per cui si richiede da parte di chi n'è in possesso non minore abilità che destrezza. I membri ereditari della camera, dice uno scrittore nazionale, sono poco disposti a piegare sotto l'autorità d'un uomo che incominciò il suo aringo, tra i forensi delle corti inferiori. Nei loro discorsi, i nobili oratori s'allontanavano spesso dalla quistione con digressioni estranee al soggetto che trattavano, e commettevano altre irregolarità poco convenienti alla dignità di una sì augusta assemblea. Thurlow intraprese di riformare tali abusi e di rendere alla dignità del cancelliere quell'osservanza che ci stimava doversi ad essa. Il suo intervento nei dibattimenti per ristabilirvi l'ordine, eccitò dapprima una grande sorpresa, e fu piuttosto male accolto; ma egli insistette, rampognò severamente e con dignità i pari che negavano d'obbedire agli ordini suoi, e giunse a farli rispettare. Dopo la caduta dell'amministrazione del lord North, Thurlow conservò la sua carica di cancelliere sotte il ministero che successe a quello, sebbene non sia stato mai cordialmente unito col lord Shelburne; ma in marzo 1783, essendosi congiunti i partiti del lord North e di Fox per formare il ministero che si chiamò della *coalition*, Thurlow dimise la sua carica, e diventò uno dei più formidabili avversari della nuova amministrazione. Essendo col lord Cambden alla testa dell'opposizione nella camera alta, parlò con molta forza contro il bill dell'India, presentato da Fox, e cooperò a farlo rigettare dai pari, tuttochè la camera dei comuni l'avesse ammesse con grande maggiorità. Il rifiuto di tale bill si trasse dietro lo scioglimento del ministero cho l'aveva proposto, e pose il celebre Pitt alla guida degli affari. Thurlow rientrò nell'amministrazione, siccome lord-cancelliere. S'era mostrato costantemente contrario a tutti i bill in favore dei debitori insolvibili: continuò a sostenere i medesimi principii perch'era dell'opinione del lord Mansfield, il quale diceva sovente che sopra venti debitori prodighi si poteva appena contare un creditore crudele, e fece escludere nel 1787 un bill di tale specie proposto dal lord Rawdon e da parecchi altri pari. Allorquando si discusse il bill di reggenza, Thurlow operò di concerto con Pitt ed in varie aringhe che tenne, fece molta impressione. Nel tempo della guerra con la Francia, essendo i membri del gabinetto divisi intorno a tale quistione, Thurlow che non opinava d'accordo col primo ministro, dovette ritirarsi (an-

no 1792); ma sebbene dicesse liberamente il suo parere intorno a tutti i provvedimenti che si discutevano nella camera alta, non si pose però tra i membri dell'opposizione. Avendo Pitt proposto nel 1794 un bill per catturare e ritenere prigioni tutte le persone sospette senza che uopo fosse di accordar loro il benefizio dell'*habeas corpus*, e tale bill essendo stato approvato, Thurlow, il quale non l'aveva combattuto, dissentì dal ministero quanto alle qualificazioni da darsi ai delitti cui si divisava di reprimere. Pensava che, stando alla lettera degli statuti, non si poteva qualificarli d'alto tradimento. I ministri opinarono ed operarono diversamente. Sebbene ritirato dagli affari, Thurlow prese molta parte nei dibattimenti della camera alta sino alla sua morte che avvenne ai 12 settembre del 1806. Dotato di vigorosa eloquenza, a cui cresceva forza la di lui energia, sosteneva sempre, senza la minima esitazione e con irremovibile fermezza ciò che gli pareva giusto, e nessun ostacolo lo arrestava. Sdegnava le forme e le minuzie, mirava diritto al fondo dell'affare, senza lasciarsi traviare dalle picciole difficoltà o dai sofismi. Lo si taccia d'essere stato spesse volte impaziente, altiero e troppo tenace delle sue opinioni. L'indole sua era severa, anzi difficile; e troppo poco accordava alle debolezze dell'umanità, cui concepir non sapeva. Del rimanente, era uomo d'intelletto superiore. Proteggeva con munificenza quelli che coltivavano le lettere; e la sua condotta verso il dottore Johnson non potrebb'essere soverchiamente lodata. Sovente, per verità, la maniera brusca e scortese con la quale soccorreva a quelli che ricorrevano a lui, menomava il pregio del benefizio. Se stiamo alla lettera dedicatoria indirittagli dal suo amico, il dott. Horsley, egli avrebbe avuto delle profonde cognizioni nella lingua greca. Thurlow non fu mai ammogliato; ma lasciò tre figlie da una dama colla quale visse a lungo. Si stamparono, in seguito del *Chiaro di luna* (*Moon-light*), poemetto d'Eduardo Thurlow, nipote del cancelliere, parecchie traduzioni di quest'ultimo, fra le altre quella del *Combattimento fra le rane ed i sorci*, attribuito ad Omero.

D—z—s.

THURMANN (Gaspare), bibliografo, nato a Rostock nel Mecklenbourg nel 1634, si applicò da giovane alla giurisprudenza, studiò in sedici università (delle quali Joecher dà l'enumerazione); esercitò qualche tempo la professione d'avvocato, e fu fatto consigliere del duca di Sassonia-Lauenburg. Dopo la morte di tale principe, Thurmann si recò a dimorare in Lubecca, quindi in Halla ed in Amburgo, senza che gli riuscisse di fermare stanza in verun luogo. Morì in quest'ultima città ai 4 decembre 1704. Amava i libri, e siccome era dotato d'un infaticabile zelo pel lavoro, fece uso degli ozii suoi facendo delle compilazioni bibliografiche, che si consulterebbero ancora se avesse saputo renderle più importanti che non sono delle semplici nomenclature. È editore d'una *raccolta* di scritti composti in lode di Morhof, e preceduta dalla Vita di tale dotto, Amburgo, 1699, in 4.to. Le altre sue opere sono: I. *Bibliotheca academica de rebus et juribus academiarum et academicorum*, ec. Halla, 1700, in 4.to con una prefazione del dotto Stryck, nella quale profonde elogi all'autore, ma a spese della verità. Sebbene tale opera gli sia costata trent'anni di fatica, ella è, secondo l'espressione di Reimmann, meno un corpo, che lo scheletro d'una storia letteraria; e non si penerebbe a concepire che in vece di trent'anni tale compilazione non gli fosse costata che trenta giorni (*Vedi* la *Bibl.*

hist. litter. di Struve, 1, 96); II *Bibliotheca canonicorum, in qua de canonicis et canonicatibus, eorumque collegiis seu capitulis, et quae eo pertinent agitur, juxta seriem alphabeti*, ivi, 1700, in 4.to. Tale opera è preceduta da una prefazione di G. Cr. Horold, uno degli amici dell'autore: è di minor rilievo in generale della precedente, ed in fondo non vale più di quella; III *Duellica seu de barbara et belluina duellandi consuetudine*, ivi, 1700, in 4.to. È facile da imaginare quanto una tale raccolta poteva riuscir curiosa; ma l'autore non pare che ne abbia nè men avuta l'idea; IV *Bibliotheca statistica sive auctores praecipui qui de ratione status et quae eo pertinent scripserunt*, ivi, 1701, in 4.to con una prefazione d'Ahasv. Fritsch; V *Bibliotheca salinarium physico-theologico-politico-juridica, in qua exhibentur auctores fere omnes, qui de salibus et salinis, maxime Halensibus, commentati sunt*, ivi, 1702, in 4.to. Thurmann prometteva da lungo tempo una *Biblioteca universale di diritto*, che, secondo Morhof (*Polyhist. litterarius*), doveva sorpassare tutto quello che si possedeva in tal genere. Aveva ugualmente promesso la *Biblioteca* dei mercanti, il *Catalogo* compiuto dei giureconsulti, e finalmente una *Biblioteca*, cui potuto avrebbe intitolare enciclopedica, in ragione dell'immensa quantità di documenti che doveva contenere sulla più parte degli stati e delle professioni liberali (*Vedi* la *Bibl.* di Struve, 1, 97); ma poco è da deplorare la perdita di tali compilazioni, le quali certamente non avrebbero avuto maggior pregio di quelle che aveva publicate.

W—s.

THURNEISSER (Leonardo), nato a Basilea ai 6 agosto 1531, figlio d'un orefice, imparò contemporaneamente l'arte di suo padre e quella d'incisore. Collocato presso un medico, ivi prese gusto ancora alla chimica ed alla storia naturale, e si confermò in tale amore, mediante gli scritti di Paracelso. Alcuni traviamenti giovanili fecero che lasciasse Basilea, qualche tempo dopo un matrimonio da lui conchiuso in età di sedici anni. Istitui a Tarenz, nella valle dell'Alto Inn (Tirolo), una fabbrica di zolfo che andò male, e viaggiò quindi in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Dopo di aver servito nell'esercito del margravio di Brandeburgo, entrò al soldo dell'arciduca Ferdinando, fratello dell'imperatore Massimiliano II, il quale gli affidò nel 1558, la amministrazione delle miniere del Tirolo. Dopo dodici anni di esercizio di tale carica, in cui acquistò grandi ricchezze, Thurneisser intraprese dei nuovi viaggi, scorse la Scozia, le isole Orcadi, dov'esaminò le miniere di piombo; quindi la Spagna ed il Portogallo, l'Etiopia, l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Terra-Santa, il Levante, l'Italia e finalmente l'Ungheria. In tutte le prefate corse s'era molto occupato della medicina. Tornato che fu, ripigliò l'amministrazione delle miniere, ma con successo men lieto della prima volta. Nel 1569, tornò in Germania, per attendere all'edizione di varie opere, come il *Microcosmus*, l'*Archidoxia*, l'*Urodocimastica*, che dovevano rivelare de'grandi segreti d'alchimia e di medicina. Il vescovo di Munster, e poco dopo l'elettore di Brandeburgo lo presero al loro servizio. Quest'ultimo lo fece suo medico nel 1571, e lo colmò di favori. Per più anni, Thurneisser fece una distinta comparsa a Berlino, dove istituì un laboratorio di chimica, una fonderia di caratteri ed una stamperia destinata con esclusiva all'impressione delle sue Opere; insomma ivi fu tutt'insieme medico, chimico, alchimista, mago, libraio, autore e

cortegiano. Si fece soprattutto gran nome colla publicazione d'un alfabeto poliglotto in trentadue lingue d'Europa ed in sessantatre delle altre parti del mondo. Finalmente dava ad imprestito con grossissima usura, faceva oroscopi e publicava un Calendario astrologico che aveva uno spaccio straordinario. Visse quindi brillantemente; ma recatosi, nel 1578, a Basilea, vide che nessuno è profeta nella sua patria, però che vi fu accolto freddamente dai suoi compatriotti. Nullameno vi prese moglie per la terza volta; ma tale matrimonio fu malaugurato. Reduce a Berlino, Thurneisser si separò dalla sua nuova sposa ed ebbe con lei una scandolosa lite, che gli costò assai cara. Allora svanì sempre più il prestigio di che s'aveva circondato. Vedendosi, nel 1582, interamente rovinato e screditato, abbandonò furtivamente la Prussia e si condusse in Italia. In Roma al cospetto del cardinale, poi granduca, Francesco de Medici, immerse in un certo olio la metà d'un chiodo che pareva tutto di ferro, e lo ritirò mutato in oro, per la parte immersa. Di tale esperienza si menò gran rumore; con tutto ciò non potè rendere a Thurneisser il credito che goduto aveva in Germania. Nel 1591, si condusse a Colonia, dove morì ai 9 luglio 1596. Aveva molte relazioni con Paracelso per principii, carattere e foggia di vivere; e la sua filosofia mistica ricorda quella di tale autore. Era laboriosissimo, dotato di prodigiosa memoria, e possedeva cognizioni svariate; ma era solennemente mentitore, disordinato, fastoso; insomma un vero ciarlatano. Il catalogo delle numerose sue opere trovasi nell'*Adumbratio eruditorum Basileensium*, di Herzog. Aveva preparato dei lavori letterari immensi, di cui appena compiè la metà. Citeremo fra gli altri: I. *Onomasticon*, Berlino, 1572; II *De frigidis et calidis aquis mineralibus et metallicis*, Francf., 1572; III *Historia sive Descriptio plantarum omnium tam domesticarum quam exoticarum*, con fig., Berlino, 1578; IV *Onomasticon sive interpretatio verborum in re medica, germanice interpretata*, Berlino, 1583; V *Alchymia magna*, *ivi*, *eod.*; VI *Frammento per servire alla storia letteraria del Brandeburghese*, Berlino, 1783 (in tedesco). — THURNEISSER (Gian Giacomo), incisore, nato a Basilea ai 15 giugno 1636, vi morì ai 17 febbraio 1718. Pietro Aubry gl'insegnò l'arte dell'incisione, nella quale riuscì eccellente. Aveva fatto sua la maniera di Claudio Melan, e lo sopravanzò in alcune qualità. Il suo bulino è più fermo, più spiccato, e tutto arte. Lavorò successivamente a Lione, a Bourg-en Bresse, a Torino, Vienna, Augusta e Basilea, dove era reduce nel 1699. Immenso è il numero de' suoi intagli; se ne trovano alcuni nell'*Accademia di Sandrart*, specialmente quelli di *Latona*, di *Laocoonte* e d'*Antinoo*. — Anche suo figlio fu un buon incisore, ed ebbe parte nelle Opere di suo padre. Morì nel 1730.

U—i.

THUROCZ *o* TUROCZI (GIOVANNI), storico, nato verso il 1420, da nobili genitori in Ungheria, scelse lo stato ecclesiastico (Oudin, *Comment. de scriptor.*, III, 2694), e si illustrò col suo talento pel pulpito. A delle cognizioni in teologia accoppiava il genio della storia, e datosi peculiarmente a quella della sua patria, publicò il *Chronicon regum Hungariae*. L'autore avverte nella prefazione d'essersi molto giovato degli studi de' suoi predecessori, e che anzi soventi volte non fece che copiarli. Quindi la Cronica di Thurocz non è che una specie di compilazione. Incomincia da Attila nel quinto secolo, e finisce nell'anno 1464, coll'incoronazione

di Matt. Corvino al quale l'opera è dedicata. Fu stampata, non nel 1482, siccome dice Czwitinger (*Specim. Hungar. litterat.*), ma nel 1488, Augusta, Erh. Ratoldt. Lo stesso bibliografo ne cita un'edizione di Venezia, 1488, in 4.to; e Lenglet-Dufresnoy una di Brunn in Moravia, 1488, in foglio (1). L'opera di Thurocz, molto stimata dai suoi compatriotti, ad onta d'alcune imperfezioni, fa parte degli *Hungar. rerum scriptor.* di Bongars, 1600 (2). Czwitinger cita di lui un'altra opera intitolata: *Soliloquium;* ma confessa di non conoscerla. Fabricio non fu più fortunato nelle ricerche che ne fece (*Vedi* la *Bibl. med. et infim. latinitatis*, IV, 160, edizione di Padova). — Thurocz (Ladislao), storico ungherese, della medesima famiglia, nacque verso la fine del secolo decimosettimo. Scelse la regola di sant'Ignazio, e seppe meritarsi la stima generale per applicazione a'propri doveri, erudizione ed eminente pietà. La sola opera che conosciamo di lui è un Compendio della Storia d'Ungheria, col seguente titolo: *Hungaria cum suis regibus*, Tirnau, 1729, in foglio; ristampata nella stessa città, 1772, in 4.to, con aggiunte. La descrizione topografica di tale contrada ne precede la Storia, nella quale l'autore riparò parecchie omissioni dei suoi antecessori, e raccolse dolle tradizioni e degli aneddoti importanti. Tale opera, di cui i critici s'accordano a lodar l'esattezza, è scritta con eleganza e concisione.

W—s.

THUROT (Francesco), capitano di corsali, nacque, nel 1727, a Nuits nella Borgogna. Suo padre, che lo destinava alla chirurgia, lo collocò per tempo presso i Gesuiti in Dijon. Uscito di collegio in età di sedici anni, per acconciarsi con un chirurgo, passò così due anni, durante i quali studiò l'arte di guarire; ma sentendosi una segreta vocazione per la marineria, abbandonò di soppiatto Dijon, e si recò a Dunkerque, dove s'imbarcò sopra un legno corsaro in qualità di chirurgo. La prima sua spedizione non fu fortunata: la nave su cui era essendo stata assalita o presa, Thurot rimase prigioniero. Giunto a sottrarsi, tornò a Dunkerque; qualunque altro si sarebbe disgustato d'un mestiere incominciato con auspizi tanto sfavorevoli; ma dotato d'una volontà ferma e d'un'indole ardente, determinò di proseguire la sua carriera. Abbandonata la chirurgia, s'arrolò per marinaro. Dopo varie corse in tale qualità, diventò piloto, e finalmente capitano. Gli

(1) Due edizioni di Thurocz vennero publicate nel 1488; la prima a Brunn, nel mese di marzo, e la seconda in Augusta, nel mese di giugno; quest'ultima, ch'è da preferirsi all'antecedente, ha in fronte: *Impressa Eberhardi Ratoldt viri solertissimi eximia industria, et mira imprimendi arte qua nuper Venetiis, nunc Augustae excellit, nominotissimus, impensis Theobaldi Feger concivis Budensis, anno* 1488. Tale titolo è chiaro per chiunque intende il latino. Ratoldt, dapprima stampatore insigne in Venezia, poscia dimorante in Augusta, ivi stampava nel 1488 la cronaca di Thurocz. Indi s'inferì grossamente che tale cronaca era uscita nel 1488 in Venezia. Tale pretesa edizione di Venezia non esistette mai.

G—Y.

(2) La sola buona edizione della cronaca di Thurocz è quella che fu publicata negli *Scriptores rerum hungaricarum veteres ac genuini* (Vienna, 1746, 3 volumi in foglio, dedicati all'imperatrice Maria Teresa). Venne inserita nel tomo I, pagina 39, col seguente titolo: *M. Johannis de Thurocz Chronica Hungarorum ab origine gentis, inserto simul Chronica Johannis archidiaconi de Kikullew, ad annum usque Christi* 1464 *et ultro perducta; nunc ad fidem duarum editionum Brunensis et Augustanae de anno* 1488, *nec non M. S. Codicis membranacei bibliothecae Augustae Vindobonnensis recognita, aucta, et emendata sparsisque quibusdam notis ac plurimis variantibus lectionibus ex Budensi quoque Chronico antiquo illustrata.* Schwandtner e gli altri dotti che attesero a tale bella edizione di Thurocz, consultarono non solamente le tre edizioni precedenti, ma eziandio un'antica Cronaca, che esiste manoscritta nella biblioteca imperiale di Vienna, e che fu incominciata nel 1358. Essi fanno vedere che Thurocz la copiò parola per parola per comporre le due prime parti della sua Cronaca.

G—Y.

armatori di Dunkerque non esitarono ad affidargli i loro legni corsari, ed ei giustificò tale fiducia arricchendoli con le numerose prese che fece a danno degl'Inglesi, e sovente dopo sanguinosi combattimenti. La pace del 1748, pose un termine alle sue corse. Non potendo più capitanare corsari, entrò nella marineria mercantile e fece, siccome capitano, parecchi viaggi molto proficui. Finalmente fu in istato di comperare un bastimento, di armarlo per conto suo, e tale operazione gli fruttò de'benefizi considerevoli. Allorquando la guerra scoppiò nuovamente nel 1755, gli armatori lo sollecitarono di ricominciare le sue corse, egli si arrese alle loro istanze, armò parecchi legni corsari, de'quali assunse il comando, e in meno di sei mesi rovinò il commercio inglese nei mari del Settentrione. Il grido del valore e delle imprese del capitano Thurot, essendo giunto alla corte, gli venne offerto d'entrare nella marineria reale. Sedotto dalla prospettiva di gloria che gli pareva di scorgere, accettò, e d'allora in poi si dedicò interamente al servigio del re. Gli venne affidato il comando della corvetta la *Friponne*, colla missione di battere le acque della Manica. Durante la campagna che fece su tale bastimento, si segnalò in parecchi bastimenti, e prese circa sessanta navigli mercantili. Il maresciallo di Belle-Isle, che aveva apprezzato i suoi talenti, gli fece dare il comando d'una divisione composta di due fregate e di due corvette. Lo scopo di tale armamento era soprattutto d'intercettare un convoglio carico di pellicceríe, proveniente d'Arcangelo, e che si sapeva dover approdare alle Orcadi. Thurot salpò da san Malo ai 12 luglio 1757, ed andò a dar fondo primamente sul *Vecchio Banco*. Era colà da alcuni giorni, quando s'impadronì del *Rotterdam*, che veniva da san Cristoforo, carico di zucchero e caffè. Ai 24 trovandosi una fregata inglese nelle sue acque, l'assalì: durò quasi tre ore il conflitto, e la fregata rimase tanto malconcia, che fu costretta di approdare a Plymouth, facendo acqua. Thurot fece in seguito varie prese; ma avendo incontrato una serie di cattivi tempi e contrari venti, dovette pigliar terra a Gothembourg per ivi riparare le sue navi. Uscito da tale porto agli 11 maggio 1758, indirizzò il corso verso i liti d'Inghilterra, dove s'impadronì di sei grosse navi cariche di carbon fossile. Era ai 26 all'altezza d'Edimburgo, quando scorse quattro vele. Credendo che fossero bastimenti mercantili, diede loro la caccia; ma nell'avvicinarsi ad essi, s'avvide ch'erano armati. Due erano fregate superiori alla sua; ma egli non era uomo da dare indietro; si mette alla cappa ed attende gl'Inglesi i quali avevano voltato bordo incontro lui. Il combattimento fu lungo ed ostinato, ed il valore eguale d'ambe le parti. Il capitano Craig, che comandava il *Solebay*, ebbe nella gola una ferita pericolosa, ed essendosi il fuoco manifestato a bordo della fregata, fu costretto di cessare dalla pugna. Il *Delfino* tenne fermo tuttavia per mezz'ora; ma il suo capitano essendo stato ucciso, e la fregata essendo totalmente disarredata, prese il largo; e Thurot, che s'era coperto di gloria, rimase vincitore. La *Belle-Isle*, cui capitanava, avendo uopo di riparazioni, si recò a Cristiansand in Norvegia, traendo seco quattordici navi mercantili, che aveva catturate. Riparate le sue avarie, sciolse le vele ai 12 luglio. Nel giorno stesso, sulla sera, scoprì circa venti bastimenti; li tenne d'occhio tutta notte, e quando raggiornò, riconobbe ch'erano pinche armate a guerra e mercantili. Baldanzosi per la superiorità del numero que'bastimenti mossero in modo da circondare la fregata di Thurot e

piovvero sopra di essa una grandine di palle e di scaglia. Questi, che non si lasciava mai intimorire dal numero de'suoi nemici, rispose loro vivamente, ed il suo fuoco fu tanto ben diretto, che in meno di due ore giunse a metterli in rotta, anzi ad impadronirsi di due d'esse pinche; cui condusse a Christiansand, dove soggiornò qualche tempo per vendere le sue prese e lasciar riposare le ciurme. Durante tale riposo, seppe che il ministero britannico aveva mandato fuori parecchi vascelli e fregate incaricate specialmente di mettersi ad inseguirlo o d'impadronirsi di lui. Tale notizia fece affrettare la sua partenza: spiegò le vele il primo di settembre, la domane catturò presso Isla (sulle coste di Scozia), un brick di diciotto cannoni, e poche ore dopo due grosse navi che uscivano dal canale san Giorgio. Thurot fece ancora varie prese, e finalmente dopo d'aver nettato il mare settentrionale, e cagionato un immenso danno al commercio inglese, rientrò nel porto di Dunkerque, ai 3 decembre 1758, stanco dalle fatiche, ma coperto di gloria. Chiamato a Versailles, v'ebbe il più onorevole accoglimento: non si parlava che delle sue gesta, e tutti volevano vedere il capitano Thurot tanto formidabile agli Inglesi. Consultato dal ministero intorno ai mezzi di nuocere più efficacemente all' Inghilterra, propose di fare uno sbarco sui liti di essa, e dimostrò tanto chiaramente la possibilità del buon successo che ottenne di far ammettere il suo progetto. Il ministro della marineria Berryer ne parlò al re con premura, ed il monarca vi diede il suo assenso. In conseguenza si ordinò l'armamento a Dunkerque, di cinque fregate e d'una corvetta, delle quali Thurot doveva assumere il comando. S'imbarcò su tale squadra un corpo di millecinquecento uomini scelti in vari reggimenti, e vennero posti sotto gli ordini di Flobert, brigadiere d'infanteria. Ai 15 ottobre 1759, Thurot salpò da Dunkerque, ed andò a dar fondo la sera nel porto d'Ostenda. La domane ne uscì col favore d'una densa nebbia, che lo nascose ai vascelli inglesi, s'avviò verso le spiagge dell'Olanda e del Jutland, ed entrò nel Categat. Un fortunale impetuoso lo separò nei primi giorni di decembre da tre de'suoi bastimenti, e la di lui squadra trovavasi per tal guisa ridotta della metà quando arrivò, ai 10 gennaio susseguente, nella baia di Carrick-Fergus. Sbarcò immediatamente le sue soldatesche, ridotte allora a mille uomini circa, e la piazza venne investita. Dopo un assedio di alcuni giorni, si arrese, e la guarnigione, prigioniera di guerra, fu imbarcata sulle fregate. Thurot, privo di tre de'suoi vascelli, non potè intraprendere altro; imbarcò di nuovo le sue genti e salpò per tornare in Francia. Un altro fortunale lo separò da due delle sue navi. Incontrato presso l'isola di Mars da tre fregate inglesi, non potè evitarle, ad onta della perizia delle sue mosse. Il combattimento che s'appiccò fu sanguinosissimo; Thurot si battè da disperato; ma colto, nel mezzo dell'azione, da una palla di pietra che lo colpì nel vano dello stomaco, spirò ai 20 gennaio 1760. La sua perdita produsse un tale scoraggiamento nella ciurma della *Belle-Isle* che ammainò pochi minuti dopo. Un anonimo publicò una *Vita del capitano Thurot*, 1791, in 8.vo, di 150 pagine.

H—Q—N.

THURY. *Vedi* CASSINI.

THY. *Vedi* MILLY.

THYRMUS. *Vedi* FIRMUS MAURUS.

THYRWHITT. *V.* TYRWHITT.

THYSIUS (Antonio), storico e filologo, nacque verso il 1603 in Harderwyck (1), di Ant. Thysius, professore nel collegio di tale città, del quale esistono alcune opere di controversia meritamente cadute in oblio (2). Dopo di avere imparato il greco, il latino, l'arabo e l'ebraico, compì gli studi nell'accademia di Leida, sotto la direzione di Dan. Heinsius. Il talento che mostrava d'avere per la poesia, e la sua applicazione gli meritarono per tempo la stima dei dotti. Non aveva ancora abbandonate le panche della scuola, che contava nel numero de' suoi amici Boxhorn e Costantino Lempereur. Si sa che si fece dottorare in legge; ma non si sa se a Leida o in altra accademia. Eletto professore di poesia a Leida nel 1635, ottenne, dopo alcuni anni, la cattedra d'eloquenza ed una di diritto. Finalmente, morto essendo Einsio nel 1655, gli successe nella carica di bibliotecario cui tenne congiuntamente agli altri suoi impieghi. Thysius morì nel mese di marzo 1665 (3). Era buon umanista, parimente distinto e come oratore e come poeta; ma è noto soprattutto per le edizioni che fece d'autori latini con Note che fanno parte dell'antica raccolta dei *Variorum*. Gli si debbono delle edizioni di *Sallustio*, di *Giustino*, delle *Tragedie* di *Seneca*, di *Valerio Massimo*, di *Lattanzio*, di *Velleio Patercolo* e d'*Aulo Gellio*: alcune vennero ristampate più volte: si antepongono le più recenti. Tutte le spiegazioni di Thysius non sono ugualmente buone; ma Giac. Gronovio e P. Burmann la criticarono troppo, il primo nelle sue note sopra *Aulo Gellio*, ed il secondo nelle Prefazioni delle sue edizioni di *Patercolo* e d'*Ovidio*. Thysius fu inoltre publicatore di un'edizione della *Storia* di Polidoro Virgilio, ec., e delle Orazioni funebri dell'ammiraglio *Tromp*, di Dan. Einsio e di Lamb. *Barlée*. Le altre sue opere sono: I. *Exercitationes miscellaneae*, Leida, 1639, in 12. È una raccolta di dissertazioni alquanto superficiali intorno a soggetti tratti dalla sacra Scrittura, dalla mitologia, ec.; furono inserite da Crenius ne' suoi *fasciculi dissertat. historico-critico-philologicar.*, IV, 457-531; II *Discursus politicus de magistratibus Atheniensium*; *collatio atticarum ac romanarum legum*, Leida, 1645, in 16; in seguito all'opera di Postel *De republica Atheniensium*. Tale edizione fa parte della raccolta delle *Republiche* (*Vedi* Sallengre). Giac. Gronovio inserì i due componimenti di Thysius nel *Thesaur. antiquitat. graecar.*, V, 1373; III *Compendium historiae batavicae e Jul. Caesare usque ad haec tempora*, ivi, 1645; con qualche aggiunta, 1652, in 16; IV *Memorabilia celebriorum veterum rerum publicarum; accessit tractatus juris publici de potestate principis*, ivi, 1646, in 16. Tale opera, come pure la precedente, va unita alla raccolta delle Republiche, superiormente accennata; V *Historia navalis, sive celeberrimorum praeliorum quae mari, ab antiquissim. temporibus usque ad pacem hispanicam, Batavi, foederatique Belgae, ut plurimum victores, gesserunt, luculenta descriptio*, ivi, 1657, in 4.to; VI *De usura et poenis commentarius*, Utrecht, 1658, in 8.vo. *Vedi* le *Memorie* di Paquot per la Storia letteraria dei Paesi-Bassi, III, 177, ediz. in foglio.

W—s.

(1) Sec. Paquot; ma Meursius il fa nascere in Anversa. Vedi *Athenae Batavae*.

(2) Se ne troverà il catalogo particolarizzato nelle *Memorie* di Paquot. Baillet confuse Thysius con suo padre, nei *Giudizii dei dotti*, II, 247, ed. in 4.to.

(3) Paquot mette la morte di Thysius nel 1670; ma è un errore. G. Fed. Gronovio annunzia la di lui morte a Nicolò Heinsius, in una lettera del 19 marzo (XIV Kalend. aprilis), inserita nella *Sylloge epistolarum* di Burmann, III, 512.

TIARA (Petrejo o Pietro), umanista e medico olandese, nacque ai 15 di luglio 1514 a Worcum, in Frisia, dove incominciò lo studio delle umane lettere; si recò poscia in Harlem, vi studiò la logica, le matematiche e la morale. Era uno di quegl' ingegni privilegiati che fanno a meno di maestri, e che sono capaci di attinger tutto dal loro proprio fondo; già grecista e latinista consumato, fabbricava egli stesso i suoi stromenti di musica, d'astronomia, di geometria, e non rimase tampoco digiuno dell' arte della pittura. Dedicatosi specialmente alla medicina, andò a studiarla a Lovanio, e visitò poscia la Germania, la Francia o l' Italia. Creato dottore medico in quest'ultimo paese, si trapiantò finiti i suoi viaggi, a Lovanio (verso il 1553), dove insegnò la lingua greca. Nel 1560, un' accademia essendo stata fondata a Douai, vi fu chiamato alla stessa cattedra; ma sua moglie, della Frisia, mal vedendosi in quella città, egli ritornò in patria, e fu borgomastro a Franeker. Nel 1575, quando, si ricercarono dappertutto i dotti più ragguardevoli per la nuova università di Leida, Tiara fu chiamato per insegnare il greco; ebbe l'onore d'essero il primo *rettore magnifico* di quella insigne scuola. Ma la sua provincia natia lo richiamò di nuovo nel suo seno. Franeker fondata avendo un'accademia nel 1585, Tiara ne fu uno dei sette primi professori, sempre per insegnare il greco. Egli vi morì ai 9 di febbraio dell' anno successivo, nel settantesimo terzo della età sua. Verso la fine della sua vita, presentato essendosi un giorno alla sacra cena, il pastore negò d'amministrargliela senza una previa dichiarazione che provasse la sua ortodossia, verisimilmente dubbiosa: egli acconsentì a farla e fu ammesso. Le sue opere sono: I. Una traduzione latina del *Sofista* di Platone, Lovanio, 1533, in 12; II Una delle *Medee* d' Euripide, Utrecht, 1543, in 12; III Una delle *Sentenze* di Pitagora, di Teognide e di Focilide, Franeker, 1589, in 12; IV *Poemation de nobilitate et disciplina militari veterum Frisiorum*, Franeker, 1597, in 12. È un appello alla guerra contro la Spagna, e tale composizione fa ugualmente onore al talento di Tiara per la poesia latina, ed al suo amor di patria. La data della publicazione fa giudicare che fu postuma. Grutero l'ha raccolta nelle sue *Deliciae poetarum Belgicorum*. Peerchamp, nell'articolo *Tiara* delle sue *Vitae Belgarum qui latina carmina scripserunt* (Brusselles, 1822, in 8.vo), gli ha tributato giuste lodi avvalorate da alcune citazioni. *Vedi* altresì il *Parnassus Latino-Belgicus* di Hoeffet (Amsterdam e Breda, 1819, in 8.vo); V Un altro Poema elegiaco latino *De Nobilitate ejusque veris insignibus*, che si trova nelle stesse *Deliciae*, in seguito al precedente. Tiara aveva altresì lavorato intorno agli Aforismi ed ai Pronostici d'Ippocrate, agl'Inni d' Omero, e ad altri dialoghi di Platone; ma non sembra che tali fatiche sieno venute in luce. Era più valente negli studi riposati che nel professare; e spingeva all'eccesso, nelle sue lezioni, la diffidenza di sè stesso.

M—on.

TIBALDO o TIBALDI. *Vedi* PELLEGRINI.

TIBALDO, sesto di tale nome, conte di Champagne e di Brie e conte Palatino (1), poscia re di Na-

(1) Da parecchie generazioni i conti di Champagne prendevano tale denominazione, perchè amministravano la suprema giustizia in nome e nel palazzo del re. Esercitavano pure per privilegio la suprema giustizia nelle loro terre, e chiamavansi anche *Paladini di Francia e conti di Francia* (Ducange, Dissertazione 14.ta sulla Storia di san Luigi, di Joinville). Ciò che v'ha di singolare, si è che i re di Francia, eredi della contea di Champagne, con-

varra, nacque nel 1201 da Tibaldo V, conte di Champagne, e da Bianca, figlia di Sanzio il Saggio, re di Navarra. Gli si diede dapprima il soprannome di *Postumo*, perchè aveva perduto il padre prima di venire alla luce. Appresso l'adulazione gli diede quello di *Grande* (1) che aveva già ricevuto un principe della sua famiglia oggi sconosciuto; infine un soprannome più meritato, quello di *facitore di canzoni*, gli è rimasto, ed esso contrassegna la riputazione che acquistò con le sue poesie. Esse sono giunte fino a noi e ci forniranno notizie positive sulla vita, e sull'indole del loro autore. Tibaldo fu educato sotto la tutela della madre nella corte di Filippo Augusto. Tutto doveva destare in lui l'amore delle lettere (2) ch'era eziandio ereditario nella famiglia. Le sue canzoni attestano che ricevette un'occupata educazione. Vi si scorgono le tracce di una istruzione ben rara nel principio del secolo decimoterzo. Pacifica non fu l'infanzia del conte; la tutela d'una femmina incoraggiava le pretensioni nemiche. Il padre di Tibaldo aveva ricevuto la contea di Champagne per cessione ch'era stata fatta a lui da suo fratello primogenito partito per la crociata, e più tardi inalzato al trono di Gerusalemme. Le due figlie di esso pretendevano una dopo l'altra l'eredità del padre. Il marito della seconda, il conte di Brienno, prese le armi. Filippo Augusto, zio e sovrano feudale del conte di Champagne, era in debito di dargli la sua protezione ed anche gliela concesse. Entrò giudice nella contesa, e portò la causa dinanzi ad un' assemblea di pari e di baroni del regno raccolta a Melun, nel luglio del 1216. La quistione fu decisa in favore di Tibaldo (1), nel 1221 alcuni compensi posero fine alle pretensioni del sig. di Brienne. A tale epoca il conte di Champagne prese in proprie mani l'amministrazione de'suoi stati. Era egli il più possente feudatario della corona (2). La sua dominazione stendevasi quasi sopra altrettante provincie quante ne possedeva il re a titolo di proprietà. Per numerosi parentadi era congiunto alla casa di Francia, ed aumentati ne riuscivano ancora più il suo potere e l'autorità sua. Ma la sua irragionevole ambizione e l'incostanza dell'indole sua dovevano rendere tutti i prefati vantaggi inutili alla sua potenza, alla sua felicità, alla sua gloria. Luigi VIII aveva rinnovato le malaugurate guerre contro gli Albigesi. Tibaldo che gli doveva il militar servigio, l'accompagnò. Dopo qualche tempo do-

servarono il titolo di conti palatini (Tesoro dei Diplomi, documenti originali).

(1) La potenza e la grandezza dei beni di Tibaldo IV gli avevano acquistato tale soprannome. I suoi benefizii verso i monaci lo trasmisero alla posterità (Cron. di Roberto Monaco d'Auxerre, anno 1136).

(2) Maria di Francia, moglie del conte Enrico I, ava di Tibaldo, teneva nella metà del secolo decimosecondo, una delle *corti di amore* più celebri del regno. Si conservarono parecchi dei suoi decreti i più considerevoli (Libro *dell'Arte d'amare e della riprovazione di amore*, d'Andrea Le Chapelain, che viveva nel duodecimo secolo).

(1) L'atto di tale decisione sussiste, e il suo tenore è assai singolare. In esso è detto solamente che il re avendo ricevuto l'omaggio di Tibaldo, o piuttosto di sua madre tutrice, e anteriormente da suo padre, senza difficoltà e di consenso dei baroni, egli non doveva ricevere quello d'un altro pretendendo allo stesso feudo, di cui la proprietà era contrastata. Il signor de Brienne accettò il giudizio. In ciò non v'ha come ha detto qualche autore, applicazione dei principii della legge salica, nè dei diritti della *mascolinità*, a danno di quello della *prossimità*. Si veggono a quest'epoca molti grandi feudi della corona trasmessi a donne.

(2) I conti di Champagne discendevano dagli antichi conti di Vermandois, che provenivano dal sangue di Carlomagno. Erano imparentati per matrimonii colla casa di Borgogna, coi duchi di Brettagna, di Guienna, di Normandia, divenuti re d'Inghilterra, coi conti di Fiandra, divenuti imperatori di Costantinopoli, infine per via pure di parecchi maritaggi con la casa di Francia. La casa di Champagne aveva dato un re all'Inghilterra (Stefano morto nel 1154), un altro a Gerusalemme (Enrico morto nel 1197).

mandò la permissione di ritirarsi; nè poteva essergli rifiutata, poichè aveva soddisfatto al proprio debito verso il sovrano suo feudale con quaranta giorni di milizia. Luigi volle ritenerlo, ed egli partì senza licenza. Poco dopo essendo morto il re, Tibaldo fu accusato di avergli dato il veleno. Ell'era un'atroce calunnia. In que' tempi di discordia fra i più possenti signori del regno, fu essa accreditata dalla passione; e fu posta in opera più d'una volta come un'arma contro Tibaldo, ed anche contro Bianca di Castiglia, che non si temeva di dargli per complice. Quelli che ripeterono tale strana asserzione la presero da un solo storico di nazione inglese, scrittore parziale, e di cui la testimonianza deve essere sospetta specialmente per quanto concerne la Francia. S' appoggia egli stesso ad una diceria (*ut fama refert*) Accompagna con false circostanze il suo racconto della morte di Luigi VIII, e s'inganna grossolanamente sull' epoca e sui luoghi in cui il principe finì la vita. Cronisti più degni di fede (1) smentiscono le asserzioni di Matteo Paris, e danno i particolari della morte naturalissima (2) del re di Francia. Gli storici più gravi furono della stessa opinione (3). Per altra parte il carattere di Tibaldo, l' età sua, la sua educazione, i legami del sangue e della riconoscenza, che l'univano alla casa reale, l' inutilità del delitto che gli viene attribuito sarebbero altresì altrettante ragioni per rigettare l' odiosa imputazione, di che si volle aggravare la sua memoria, e che sembrerebbe non essere stata abbracciata se non come una delle basi sulle quali si fondò il romanzo degli amori di esso principe con la regina Bianca di Castiglia. L'infanzia del re, la prima reggenza, di cui fosse investita una donna, incoraggiavano le turbolenze e le pretensioni dei grandi vassalli. Tibaldo entrò nella lega formata dai più possenti tra loro (1). Il credito d'uno straniero (2) ammesso nei consigli della regina madre, forastiera anch' ella, era l'accusa posta in campo dai signori; vano pretesto, e che mal nascondeva la disobbedienza e l'ambizione. Tale saggia, ed abile principessa induce a riconciliazione Tibaldo, che staccasi nuovamente, vuole unirsi con un matrimonio al conte di Brettagna (1231), uno dei capi dei ribelli, e abbandona il proposto, cedendo a nuove insinuazioni della reggente (3). I grandi vassalli scontenti della scissione di Tibaldo, appoggiarono le pretensioni della regina di Cipro (4) altra cugina del conte; gli devastarono essi i suoi stati, ed egli sarebbe soggiacinto senza l' assistenza del re. Fu conchiuso un accomodamento, ed il conte di Champagne restò pacifico possesso-

(1) *Cronaca di Guglielmo de Puylaurens*, cap. 36. — *Geste gloriose dei Francesi*, ec.

(2) Prima di adottare l'asserzione di Matteo Paris, che gravi autori hanno ripetuta, avrebbero dovuto pesare le testimonianze contraddittorie, e segnatamente tener conto d'un passo *notabilissimo* della Cronaca di Guglielmo Puylaorens, pel quale si comprovano i timori vivissimi di Filippo Augusto, che il debole temperamento conosceva di suo figlio, e che antivedeva la immatura sua fine (cap. 34). — Filippo diceva a Folco, vescovo di Tolosa: „ So che dopo la mia morte, gli ecclesiastici „ faranno ogni lor potere perchè mio figlio „ Luigi prenda parte nell'affare degli Albigesi; „ ma poichè egli è debole e d' inferma salute „ non potrà sopportare quella fatica, morrà in „ breve, ed allora il regno rimarrà in mano „ d'una donna e di fanciulli, così che non avrà „ penuria di pericoli. "

(3) Mezerai, *Storia*, tomo 1, pagina 556; Daniel, Velly, ec.

(1) I conti di Brettagna, di Fiandra, di Bologna, di Coucy, ec.

(2) Romain, cardinale di sant'Angelo, legato del papa.

(3) Joinville, *Storia di san Luigi*.

(4) Tali diritti sarebbero stati certi senza la cessione fatta da Enrico a suo fratello cadetto Tibaldo, fratello di quello, di cui qui si discorre: ma specialmente se il matrimonio di Enrico, da cui nate erano la regina di Cipro e sua sorella, non fosse stato generalmente considerato come nullo.

re de' suoi stati, mediante un compenso pagato alla regina di Cipro. Luigi anticipò la somma e ricevette in iscambio da Tibaldo, i suoi diritti sulle contee di Blois, di Chartres, di Sancerre, e di Chateaudun (1). Nel mese di aprile 1244, la morte di Sanzio il Forte, re di Navarra, zio materno di Tibaldo, diede a lui una corona. Egli si condusse ne'suoi nuovi stati, e fermò la sua residenza a Pamplona. Ritornò nulladimeno alla corte di Francia, volle ma inutilmente riacquistare i dominii della sua famiglia, da lui ceduti al re, operò di nuovo contro il suo sovrano, fu ridotto all'obbedienza, e risolvette di partire nell'agosto 1239 per una nuova crociata contro gl'infedeli. I duchi di Borgogna, di Brettagna ed altri signori l'accompagnavano. Dopo un'assenza di due anni contrassegnati da una serie di rovesci (2), ed in cui il re di Navarra acquistar fece una debole opinione de' suoi talenti militari e del suo coraggio, egli ritornò ne'suoi stati, e più non ne uscì. Quivi morì il 10 luglio 1253 (3). Tibaldo ebbe tre mogli; dall'ultima, ch'era di casa Borbone, gli nacquero i figli che a lui succedettero. Giovanna, sua nipote, sposò Filippo il Bello, che unì la Champagne alla corona (4). In tutto, come si disse, fu principe mediocre. Nessuno ebbe minore costanza di lui ne'suoi proposti e nelle sue imprese, ne'suoi odii come nelle sue affezioni. Nato il più possente vassallo della Francia, sdegnò l'onore d'esserne il più fermo sostegno; in tempo di fazioni, non formossi lega che nol contasse fra' caporioni; tutte le abbandonò per ritornare troppo tardi al dovere, senza onore e senza vantaggio; la calunnia gli attribuì delitti atroci, la cui idea e l'esecuzione erano assai lontane dalla sua indole leggera e mutabile; e nulladimeno tale fu la conseguenza del suo contegno imprudente, che ei pose a ripentaglio la sua potenza e perdette la riputazione. Discendente del sangue dei re, collocato dapprima sui gradi più vicini al trono, più tardi possessore ei medesimo d'una corona, superiore a tanti altri per ingegno e pei benefizii dell' educazione, di tali vantaggi tutti non gli rimase nella storia altro nome che quello di *facitore di canzoni*. E di vero il suo nome sarà ricordato soltanto mercè queste sue opere leggére. Si considerano esse come l'opera più ragguardevole del secolo in cui visse Tibaldo. Si disse e si ripetè ch'esse furono scritte in onore di Bianca di Castiglia, madre di san Luigi, per la quale il co. di Champagne nutrì per parecchi anni una passione violenta. Gli autori più gravi sono di tal opinione, che critici più illuminati hanno poscia combattuto, ed, a parer nostro, vittoriosamente. L'amore di Tibaldo per la regina Bianca è divenuto una specie di tradizione, che sembra confermata dal passo d'un'antica cronica (1); Claudio Fauchet la

(1) Tali dominii appartenevano in proprietà ad altri membri della casa di Champagne.

(2) Continuazione di Guglielmo di Tiro, di Bernardo il Tesoriere.

(3) Altri hanno nel 1254; variasi pure sul giorno.

(4) Tale unione per matrimonio non fu compiuta. Dopo parecchi accomodamenti temporanei, Filippo di Valois trattò definitivamente, nel 1336, con Giovanna, figlia di Luigi X, di cui più tardi gli eredi mossero nuove pretensioni. L' incorporazione al dominio della corona avvenne soltanto nel 1361, per opera del re Giovanni. Filippo il Bello non prese mai il titolo di re di Navarra, e nemmeno quello di conte di Champagne, benchè parecchi storici (Henault, anno 1283) l'abbian affermato. Potendo il regno esser posseduto da donne, passò alla posterità feminile di Giovanni (Secousse, *Mem. dell' acad. delle Iscrizioni*, tomo XXVII, pagina 37).

(1) *Cronaca di san Dionigi*. — Tale compilazione di parecchi autori non fu publicata che due secoli dopo Tibaldo, ed il racconto del fatto di cui si tratta è accompagnato da circostanze apertamente erronee, e che contraddicono anzi al fatto principale.

accoglie (1); Mezerai l'ammette quantunque con restrizione; Daniele la ripete anch'egli con riserbo; Bossuet afferma il fatto con la usata autorità della sua parola, ma in un'opera abbozzata e rimasta imperfetta (2); infine Bayle col suo ardito scetticismo coglie avidamente tale idea; la illustra con l'ordinaria sua pompa di erudizione, beato di poter intaccare una riputazione di santità e di virtù consecrata dalla Chiesa e dai secoli (3). Chi non avrebbe ripetuto tale asserzione dietro alle prefate autorità? In tale guisa essa passò in tutte le Storie come un fatto avvenuto (4). Con tutto ciò noi crediamo che sia un grande errore. Numerose Cronache (5) tacciono una particolarità sì importante; Joinville, scrittore contemporaneo, così vero, così giudizioso ed istrutto, non ne fa menzione di sorta. Stefano Pasquier, cotanto versato nella letteratura e nella storia di Francia, vuole che Tibaldo non abbia fatto canzoni per la regina Bianca che *per onore e per dare sfogo al suo ingegno* (6); Mezerai, accostandosi al parere di Pasquier, e fatto accorto per altra parte della sproporzione d'età tra il conte e la regina (7), dice che l'amore di lui *non fu che vanità di cortigiano*; e, con evidente contraddizione, diede a tale passione gravi risultamenti in politica, risultamenti che non si vuole attribuire solamente alla perizia ed alla fermezza, per altra parte comprovate, d'una grande regina. A tali argomenti, che pongono in dubbio la veracità degli amori di Tibaldo, ne aggiungeremo un altro che ci paro decisivo, ed è la lettura delle stesse canzoni del conte di Champagne, che deve convincere dell'errore degli storici. In nessun luogo egli nomina la regina (1); chiama la sua donna *Aigle* (2), essa è sotto la guardia d'una madre severa; suo padre chiamato *Pieron*, vuol maritarla ad un signore che dimora lontano; è giovane senza sperienza; tutto ciò s'applica forse a Bianca di Castiglia che Tibaldo aveva conosciuta maritata, e ch'era più vecchia di lui di 16 anni? Egli contava ancora la sua donna giovane e *rosa sovrana di bellezza* (3) al ritorno della crociata (1241); e Bianca allora contava cinquantasei anni. Oltre a ciò le sue parole sono sovente senza figura; egli indirizza i suoi versi ai poeti conosciuti del suo tempo: potrebbe dunque manifestare in simiglianti versi (4), e con tale indiscretezza, la sua passione per una regina di severa pietà? Si potrebbero accumulare molte

(1) *Raccolta dell'origine della lingua e della poesia francese*, lib. 2.

(2) *Compendio della storia di Francia* (fino a Carlo IX), Opera che non può essere nemmeno considerata come di Bossuet, poichè non è altro che una serie di lezioni scritte sotto la sua dettatura dal Delfino (*Storia di Bossuet*, del cardinal di Bausset).

(3) Bayle vorrebbe che si credesse che Bianca sempre non disprezzasse i sentimenti di Tibaldo. Parecchi autori han detto il medesimo: uno de' principali suoi testi è Varillas.

(4) Filleau de la Chaise, Velly, Henault. Nella nuova edizione di quest'ultimo storico (Parigi, 1821) si parla della *civetteria* della regina Bianca, che univasi forse alla politica, per trar profitto della passione di Tibaldo.

(5) *Cronaca del conte di Monforte, Alberico, Nangis*, ec.

(6) Lettera a Ronsard, Opere, t. II, pagina 38.

(7) Credesi che fosse nata nel 1185; i Bollandisti dicono nel 1187.

(1) L'amante di Tibaldo era bionda ed aveva vivi colori; in un solo manoscritto della libreria del re, ed in un sol luogo invece di *bionda colorita*, maniera continuamente adoperata dal poeta, leggesi la *bionda coronata*; altri manoscritti, riconosciuti per più corretti, leggono in questo stesso luogo la comune maniera *bionda colorata*; non sarebbe forse cotesta la cagione principale dell'errore?

(2) In un altro manoscritto si legge *Plaisans*, canz. 30.a

(3) Canz. 59.

(4) Qui lès luy pouroit gesir, (près)
Une nuit lès son costé,
Grant joye auroit recovrée. (reposer, coucher)
Canz. 35.

prove di tal natura, e che ci sembrano di maggior peso che testimonianze ripetute sull'altrui parola di tanti storici. Non temeremo tampoco di dire che l'errore si perpetuò, perchè pochi di coloro che ne hanno parlato, lessero le canzoni di Tibaldo: esse sono divenute poco intelligibili; conviene studiarle col glossario alla mano, per comprenderle, ed il bello che hanno potuto avere è perduto per noi. Aggiungeremo che i passi più comunemente attribuiti a Tibaldo, evidentemente non sono suoi, ed appartengono ad un tempo meno remoto (1). *Il conte Tibaldo*, dicono antiche cronache, *fece le più belle, le più dilettevoli e melodiose canzoni che furono mai udite* (2); noi non possiamo più partecipare a tale entusiasmo. In quelle che parlano d'amore, e sono il maggior numero, si trova talvolta della schiettezza, delle idee graziose, dei sentimenti dilicati, dei versi felici; ma vi s'incontrano, più sovente ancora, dei luoghi comuni, fastidiosamente ripetuti, spesso espressi rozzamente, e che in oltre sono stati trasportati di secolo in secolo nelle scipite composizioni d'una quantità di cattivi poeti. Altronde i troncamenti di vocaboli permessi in una poesia nascente, ne distruggono per noi tutta l'armonia. Dobbiamo dirlo, si è lontani dal trovare nello stesso grado, in tali canzoni, *lo spirito cavalleresco e poetico, il talento amabile ed ingegnoso, la sensibilità viva e tenera, l'energia ardita e severa che caratterizzano le diverse opere dei trovatori* (3) che brillavano nell'epoca stessa. Esse sono nondimeno, siccome dicemmo, uno dei monumenti più notabili della letteratura del medio evo: furono composte nel tempo in cui la lingua *romanza*, già antica, ma lunga pezza compressa, spiccava il suo più grande volo; ed esse non contribuirono poco a secondarlo. È altresì opinione che Tibaldo fosse il primo poeta che introdusse nei versi la rima feminina (1). Le canzoni del re di Navarra, conservate in diversi manoscritti che sono nella biblioteca del re a Parigi, furono publicate in un miglior ordine da Levesque de La Ravalière (*Vedi* tale nome), il quale corredò tale edizione d'un glossario, di varie dissertazioni curiose, e segnatamente di lettere in cui discute e contraddice vivamente la realtà degli amori di Tibaldo per la regina Bianca. Vi si trova una Lettera del presidente Bouhier, che ammetteva tale opinione. Si fatta opera, rara e ricercata, venne publicata a Parigi nell'anno 1742, 2 vol. in 12. Il conte di Champagne è uno degli eroi del poema di *Filippo Augusto*, nuovamente publicato da Parseval-Grandmaison; una delle parti della sua azione epica è l'amore di Tibaldo per Bianca: tale passione entra perciò nel campo delle favole, ed è il suo vero luogo.

D—s.

TIBBON (Giuda Aben), dotto rabbino del regno di Granata, viveva alla fine del dodicesimo secolo. Si fece gran nome tra' suoi correligionari, pel numero e pel merito delle sue traduzioni dall'arabo in ebraico. Aben Jachias, nel suo *Scialceleth*, gli dà il titolo di principe dei traduttori. Le principali opere che ha tradotte sono: I. *Cozari* o *Cozri*, di Giuda Levita nel 1167; II *Sepher emunoth* (Libro degli articoli di fede). La traduzione del rabbino Saadias, terminata nel 1171, è stata stampata a Costantinopoli

(1) Labarpe, *Corso di letteratura*, t. IV, pag. 84.

(2) *Cronaca di san Dionigi*, anno 1234.

(3) Raynouard, *Scelta di poesie originali dei trovatori*, t. II, pag. 3.

(1) L'abate Massieu, *Storia della poesia francese*.

nel 1562 ed altrove; III *Chovad allevavoth* (Il dovere dei cuori). È un libro di morale sommamente stimato tra gli Ebrei, e che fu stampato per la prima volta a Napoli nel 1490. N'è autore il rabbino Bechai Ben Josef. Aben Tibbon fece la sua traduzione nel 1161, secondo Azulai; IV *Tikkun midoth* (Delle virtù). Tale opera del R. Salomone Gavirol, tradotta nel 1167, secondo Azulai, fu stampata nell'anno 1562 a Trento; V *Agiographa, seu Proverbia, Job, Daniel, Esdras, Ruth, Canticum Canticorum, et ordo precum, cum confessione*, traduzione eccellente; VI *Galeni ars parva, seu compendium praxis medicae cum commentario Ali ben Retzuan*; VII *La Gramatica* di Jonas ben Ganah, tradotta nel 1186. Giuda Aben Tibbon hà lasciato una lettera per l'istruzione di suo figlio Samuele, intitolata *Ighered Muzar*. Sopra tali articoli tutti si può consultare il *Dizionario storico* di Rossi, ed il Catalogo dei manoscritti ebraici della sua biblioteca.

L—b—e.

TIBBON (Samuele Ben Giuda, Aben), figlio del precedente, camminò sulle pedate del padre, e meritò ugualmente il titolo di principe dei traduttori. Le sue opere sono: I. *Ikkavù ammaim* (che le acque si radunino). È un comento dei versetti 9 e 10 del primo capitolo della Genesi in ventidue libri, o piuttosto un trattato di fisica nel quale l'autore toglie a provare come le acque del mare non escono del loro letto. Non è mai stato publicato, che che ne dica l'autore del Catalogo della biblioteca d'Oppenheimer; II Un *Comento sul libro dell'Ecclesiaste*, inedito; III *Dehot filosofim* (Sentenze dei filosofi), inedite; IV *More nevochim* (il dottor dei deboli), trad. dall'arabo di Maimonide (*V.* il suo art.); V *Expositio vocum peregrinarum libri More Nevochim*; VI *Epistola de resurrectione mortuorum*, di Maimonide, tradotta; VII *Scemone perachim* (otto capitoli delle facoltà dell'anima), come la precedente; VIII *Pirke avoth* (capitoli dei padri), come la preced.; IX *Rhuah chen* (spirito di grazia). I libri di Maimonide servirono molto per la composizione di tale opera, che vari critici hanno attribuita a Giuda Aben Tibbon; ma che G. Bernardo de Rossi ha dimostrato essere di Samuele Aben Tibbon; X *Abunasaris Alpharabii liber de principiis naturalibus*. Vedi la biblioteca *Arabica dei filosofi*, di Casiri; XI *Aristotelis liber de meteoris, seu de signis coeli*. Tale traduzione è stata fatta per l'istruzione del rabbino Giuseppe ben Israel; XII *Averrois compendium libri acroasis, seu physicae auscultationis Aristotelis*. Bartolocci e Wolf hanno attribuito male a proposito tale traduzione a Samuele Aben Tibbon; ella è di Mosè Aben Tibbon o Tibbonide. Noi rimettiamo i nostri lettori alle opere che abbiamo indicate nell'articolo di Giuda Aben Tibbon, ed alla *Biblioteca dei rabbini spagnuoli*, per Rodrigo de Castro, il quale non ha parlato di Giuda, e l'ha confuso con Samuele e con Mosè.

L—b—e.

TIBBON (Mosè Ben Samuele Aben), diversamente chiamato Tibbonide, figlio del precedente, viveva anch'egli nel regno di Granata verso l'anno 1270; coltivò le stesse scienze che suo padre e suo avo, e vi si fece lo stesso nome. Le sue opere sono: I. *Canticum Canticorum cum commentario*, manoscritto raro e che non è mai stato stampato. Vedi il *Catalogo dei manoscritti della biblioteca* di G. Bern. de Rossi, Cod. 590; II *R. Mosis Maimonidis liber praeceptorum*. Tibbonide ha arricchito tale traduzione d'una dotta prefazione; III *R. Mosis Maimonidis liber de vo-*

cabulis logicis, seu logicae compendium. Tale traduzione è stata stampata più volte a Venezia, ed una sola volta a Cremona nel 1566. Non estenderemo più oltre l'enumerazione delle opere di Maimonide, tradotte in ebraico da Tibbonide; sembra che tale famiglia dei Tibbon si sia riserbata la gloria di farle conoscere alla nazione giudea nella sua propria lingua, e che ne abbia ricevuta la missione dal celebre rabbino; IV *Hippocratis Aphorismi.* La versione degli Aforismi d'Ippocrate è corredata da quella del comento che Maimonide ne ha fatto; V *Averrois compendium libri Aristotelis de sensu et sensibili.* Convien qui porre la traduzione del libro d'Aristotile *sui segni celesti* o le *meteore*, di cui si è parlato nell'articolo precedente, n.° XI; VI *Tabula astronomica Alfragani;* VII *Achmet Ben Abraham Tzedad derachim.* È un'opera di medicina, poco nota anche a quelli che ne hanno parlato, come fa intendere Rossi; VIII *Euclidis libri.* Tibbonide ha tradotto dall'arabo in ebraico quasi tutte le opere d'Averroe, quelle d'Aristotile e dei più celebri filosofi e medici dell'antichità.

L—B—E.

TIBERIO (Claudio Nerone), imperatore romano, nacque a Roma, ai 16 di novembre dell'anno 34 avanti l'era nostra, da Tiberio Nerone, sommo pontefice e da Livia, figlia di Druso Claudiano. Ammendue discendevano egualmente dall'illustre famiglia degli Appii. Nello turbolenze susseguenti alla morte di Cesare, Tiberio Nerone, lungo tempo ligio alla fortuna del dittatore, corse grandi pericoli. Rifuggita in diversi luoghi dell'Italia, sua moglie fu due volte per essere scoperta dalle grida di suo figlio in culla. Tragittata in Grecia, si ritirò alcun tempo a Sparta; e Tiberio, fanciullo, venne commesso alla publica fede dei discendenti di Leonida. Condotto di notte fuori di quella città, ebbe quasi a perire, traversando una selva a cui si era appiccato il fuoco, e donde sua madre non campò che con le vesti ed i capelli mezzo arsi. Tale fortunoso destino in breve ebbe fine: Livia, reduce a Roma, piacque agli sguardi del triumviro Ottavio, omai onnipotente. Ella era incinta allora; ma ciò non fu un ostacolo. Suo marito la promise egli stesso al nuovo signore di Roma. Tiberio fu educato con diligenza nella famiglia imperiale. In età di nove anni recitò dall'alto della ringhiera l'elogio di suo padre, che era morto di fresco. Per quanto singolare ne sembri un tale fatto, altri esempi lo rendono verisimile; e si spiega con l'educazione primaticcia che ricevevano i Romani d'illustri natali. I vizi del giovane Tiberio non furono meno primaticci del suo intelletto. Un Greco dotto, che gli serviva da precettore, soleva dire di lui che era *fango stemperato con sangue.* Sotto tale maestro abile e chiaroveggente Tiberio imparò la lingua greca, e si esercitò accuratamente nell'eloquenza latina. I suoi saggi erano contraddistinti da un' imitazione della vecchia favella, e da un gusto d'espressioni antiquate di cui Augusto si beffava. Questi altronde gli dimostrava un paterno affetto, sia per debolezza per Livia, sia per dar risalto agli occhi del popolo a tutto ciò che alla casa dei Cesari aveva attenenza. Nel trionfo celebrato per la vittoria d'Azzio, Tiberio comparve a cavallo allato al carro d'Augusto. Fu presidente ai giuochi celebrati dopo il trionfo, e nei giuochi troiani dati da Augusto, comandava i più attempati dei giovani combattitori. Allorchè ebbe vestita la toga virile diede due volte spettacoli di gladiatori, sempre con grande magnificenza, e per la liberalità d'Augusto. Aveva sposato Agrippina, nipote di Pomponio At-

tico, l'amico di Cicerone; quantunque l'amasse, e ne avesse un figlio, la ripudiò in progresso per istringersi più da vicino con la casa dei Cesari, sposando Giulia, figlia d'Augusto. Tiberio era fin d'allora uno dei sostegni del potere imperiale. Fin dall'età di diciannove anni, Augusto l'aveva creato questore; ed egli si occupò dell'intendenza dei viveri con molta abilità. In pari tempo, secondo il sistema dell'educazione romana, si esercitava nel foro. Difese, al tribunale dell'imperatore, in diverse cause, il re Archelao, i Tralli ed i Tessali; perorò nel senato in favore d'alcune città d'Asia ch'erano state afflitte da un terremoto; per ultimo, il che sembra un augurio più notabile, rappresentò il personaggio d'accusatore, e fece condannare per delitto di lesa maestà, Fannio Cepione, accusato di cospirazione contro l'imperatore. Avrebbe voluto fin d'allora comunicare al governo d'Augusto alcun che di sospettoso e di tirannico, di cui la fredda moderazione di esso principe tenne di non aver mestieri. S'irritava della libertà d'alcuni scritti satirici che circolavano impunemente in Roma contro di Augusto. L'imperatore, in risposta alle amare doglianze che Tiberio faceva di tale indulgenza, gli diceva, in una lettera citata da Svetonio: „ Non date retta intorno a ciò, mio „ caro Tiberio, all'impeto dell'età „ vostra; e non vi corrucciate tanto, „ se alcuno dice male di me; è abba„ stanza che nessuno me ne possa „ fare ". Le fatiche militari dovevano mischiarsi a tale tirocinio della vita civile e senatoria. Tiberio vi era disposto pel vigore del suo temperamento e per la sua attività. Fece da principio, come tribuno militare, la guerra dei Cantabri, aspra ed antica scuola della gioventù romana. Tiberio aveva il coraggio ma non la temperanza degli antichi capitani. Era beone; ed i soldati, per deriderlo, volgevano in derisione il suo nome, chiamandolo *Biberius Mero*. In appresso fu spedito nell'Oriente, soggiogò l'Armenia, occupata da un principe che appellavasi usurpatore, perchè nemico dei Romani; e restituì il soglio a Tigrane, al quale pose di propria mano il diadema sul capo dall'alto del suo tribunale. Fu a lui che il re dei Parti rimandò le aquile romane prese a Cassio, omaggio alla potenza romana, di cui Orazio ha menato tanto romore. Poscia governò per un anno la Gallia, detta *Chiomata*. Sottomise i Rezi, ed i Vindelici, nelle Alpi, e fece la guerra con buon successo nella Germania, nella Pannonia e nella Dalmazia. Perdè allora suo fratello Druso, che Augusto aveva inalzato alla dignità di console, e che morì in quella guerra: egli ricondusse il suo corpo a Roma, seguendo a piedi il carro funebre. Tornò a combattere i Germani, li vinse; e, per meglio assoggettarli, ne trasportò quarantamila nelle Gallie, di là del Reno. Entrò in Roma con gli onori dell'ovazione, ma fregiato degli ornamenti del grande trionfo, privilegio fin allora senza esempio. Fu allora creato console, ed insignito della podestà tribunizia per cinque anni. In tanta elevazione, risolse d'improvviso ad abbandonar Roma e gli affari. Le sue ragioni, mal note diciotto secoli fa, non saranno certo indovinate oggigiorno. Era ripugnanza per sua moglie Giulia, di cui le dissolutezze diventavano la favola di Roma, o che, figlia dell'imperatore, non poteva essere facilmente ripudiata? Era calcolo per rendersi necessario coll'allontanarsi? Era infine disperazione di giungere all'impero, vedendo i due figli d'Agrippa che Augusto aveva adottati, venir grandi ed occupare il secondo luogo? Comunque sia, Tiberio ottenne a stento la permissione di ritirarsi. Augusto si dolse in senato d'essere

abbandonato. Tiberio partì, lasciando a Roma sua moglie e suo figlio. Avendo risaputo, strada facendo, un' indisposizione d'Augusto, rallentò il suo viaggio; ma sparsasi la voce che tardava a bella posta, e per una grande speranza, s' imbarcò bruscamente, e tragittò nell'isola di Rodi, amena colonia greca, rinomata per la mitezza e la salubrità del clima. Colà egli visse da semplice privato, abitando in città ed in villa una casa modesta, frequentando le scuole dei sofisti ed i ginnasi, senza guardie, senza littori. Non aveva presso di sè che un solo amico dell'ordine senatorio, alcuni confidenti oscuri, associati alle sue dissolutezze, ed un astrologo cui consultava sul suo destino (*Vedi* TRASILLO). Nulladimeno i proconsoli ed i luogotenenti dell'imperatore, che si trasferivano in Asia, non mancavano di visitarlo nel passaggio; però che la cagione della sua disgrazia era oscura, ed il suo credito poteva rialzarsi. È chiaro altronde quale esser dovesse l'ossequio degli abitanti verso un Romano di tanto nome. Una mattina, Tiberio, il quale certamente s'annoiava di quell'ozio, aveva detto che voleva visitare tutti gli ammalati della città. La cosa fu mal compresa da alcuni cortigiani; in un momento tutti gli infermi furono trasportati sotto una galleria publica, e schierati per ordine. Tiberio fu imbarazzato di tale singolare spettacolo, che attestava soltanto la servile premura delle genti pel capriccio supposto d'un Romano. Egli fece il giro della galleria, scusandosi presso ogni malato anche il più povero ed il più oscuro. Si conteneva abitualmente con tale simulata dolcezza nel suo commercio con gli abitanti dell' isola. Una volta sola che in una scuola due sofisti erano alle prese, un di loro avendo accusato Tiberio di parzialità pel suo avversario, l'orgoglio del Romano e del principe imperiale ricomparve ad un tratto, ed il povero sofista fu imprigionato. Tiberio riseppe nel suo ritiro la condanna di sua moglie Giulia, ed il divorzio pronunciato d'uficio dall'imperatore: nella gioia di tale novella, ostentò per altro di scrivere più d'una lettera ad Augusto, per mitigare la sua collera ed in favore di sua figlia; e lo supplicò a lasciarle tutti i doni che dal suo sposo aveva avuti. Allorchè il termine della sua carica di tribuno fu spirato, sollecitò il suo ritorno a Roma, non potendo più temere, diceva, ciò che aveva voluto principalmente impedire, un'apparenza di rivalità col figlio dell' imperatore. Ad Augusto tali ambiguità non garbarono, e rispose con un rifiuto. Il suo ritiro divenne un esilio, nel quale sosteneva oscuramente il titolo di luogotenente dell'imperatore; in Italia lo chiamavano l'*esule di Rodi*. Visse d'allora in poi, non solo da uomo privato, ma da uomo sospetto e minacciato, ritirandosi fra le terre, cercando la solitudine, od evitando gli omaggi degli ufiziali romani che passavano per l'isola di Rodi. Fece una gita a Samo, incontro a Caio, che si trasferiva in Oriente; ma il giovane principe, inasprito da Lollio suo aio, non gli mostrò che odio e diffidenza. Fu accusato d'aver voluto comprare alcuni centurioni. Augusto medesimo l'avvertì delle lagnanze e dei sospetti che destava; e Tiberio non cessò fin d'allora di chiedere uno che vegliasse sulla sua condotta e sopra i suoi discorsi; il che forse già aveva, senza saperlo. In pari tempo abbandonò l'esercizio delle armi e del cavallo; e deponendo l'abito romano, si ridusse al manto ed a'sandali greci, come per occultarsi nel personaggio oscuro d'un sofista. Ivi pure era, o si credeva minacciato; chiese di nuovo il suo richiamo con istanti preghiere, cui Livia appoggiò della sua tenerezza e del suo

potere. Augusto si lasciò placare col consenso di Caio, al quale destinava l'impero del mondo; e Tiberio, dopo otto anni di lontananza, tornò a Roma, per vivervi prima così ritirato e modesto come nella sua isola. Conduceva al foro suo figlio Druso. Aveva lasciato il quartiere della corte e la casa di Pompeo, ed abitava alle Esquilie, nei giardini di Mecenate. Viveva colà pacificamente, senza ingerirsi in alcun pubblico affare. Ma la morte immatura di Caio e di suo fratello Lucio cambiò tutto. Augusto che cercava appoggi ed eredi del suo potere, fu obbligato di mettere nuovamente lo sguardo sopra Tiberio. È tosto adottato dall' imperatore, in pari tempo che Agrippa, ultimo fratello di Caio. È di nuovo insignito della podestà tribunizia, e preposto alle legioni di Germania. Il suo spirito irrequieto ed attivo che aveva sofferta la noia d'un sì lungo ozio, ricomparve ad un tratto con novello vigore. Egli rivedeva il teatro della sua gloria; si ravviò per le vie dell'impero. È anche credibile sulla fede dell'adulatore Velleio che fosse accolto dai trasporti e dalle acclamazioni dei soldati: » Noi ti rivediamo » generale, dicevano essi, ti ritro» viamo sano e salvo; poscia udiva » da ogni parte queste parole: Io » generale, ho servito con te nel» l'Armenia; io, nella Rezia: io » sono stato decorato di tua mano » nella Vindelicia; io nella Panno» nia; io nella Germania ". Tiberio dimostrò l'aggiustatezza di tale entusiasmo per mezzo di vittorie: sottomise vari popoli della Germania, fino al Veser, cui tragittò; poi lasciò il suo esercito nelle stanze di inverno alle sorgenti della Lippa, e tornò presso Augusto fino alla primavera, ed all'istante di ripigliar le armi. Tiberio ottenne nuovi vantaggi, e tornò ancora a Roma a vegliare sulla salute d' Augusto e sul retaggio dell' impero. Vinse i Marcomanni, che il loro capo Maroboduo aveva disciplinati quasi nella romana foggia, e ché nella resistenza ebbe compagni i Pannoni ed i Dalmati. Si debbono leggere con diffidenza i racconti di Velleio, testimonio oculare, ma testimonio corrotto, avendo ad un tempo il fanatismo d' un uficiale pel suo duce, l'abbiezione d'un cortigiano, e l'enfasi d'un retore. Tuttavia non si può dubitare che Tiberio non fosse un valente capitano. Tacito e Svetonio convengono della sua rinomanza in tale particolare. Condusse con prudenza e vigore la guerra contro i Pannoni ed i Dalmati, e sottomise la bellicosa provincia d'Illiria. Velleio fa ascendere fino ad ottocento mila uomini le forze delle genti confederate cui Tiberio ebbe a combattere. Nulladimeno tale storico, in mezzo alle sue iperboli, non riferisce nessuna grande battaglia guadagnata da Tiberio, nè verun tratto memorabile per parte sua. Esalta alle stelle la sua dolcezza, la cura che aveva degli ufiziali ammalati, la bontà con cui prestava la sua lettiga, *come ho provato io stesso, egli dice, non che molti altri*. La sconfitta di Varo, che sopravvenne in quel tempo fece ancora più risaltare la fortuna ed il talento del figlio adottivo dell' imperatore. Tale novella giunse cinque giorni dopo che Tiberio ebbe terminato la guerra di Pannonia e di Dalmazia. Si trasferì incontanente presso Augusto, differì il suo trionfo, per riguardo al publico lutto, e riparti in primavera, per respingere i Germani, vincitori di Varo. Condusse tale guerra con nuovo sforzo di vigilanza e d'attività. Tutto era deliberato in un consiglio e regolato anticipatamente, la disciplina severamente osservata, la mollezza proscritta. Il generale stesso sovente non aveva tenda, accampava sull' erba, ed era pronto ad ogni ora di notte. Non ostante la sua

prudenza abituale, dava battaglia, quando, durante la sua veglia notturna, aveva veduto il lume della sua lampada venir meno e spegnersi da sè. Sembra che una volta la sua armata si trovasse sorpresa in una gola, da un capo pannone; ma Tiberio lo sedusse, ricompensandolo in seguito con uno stabilimento ed alcune terre in Italia. Uscito da tale pericolo, terminò di assoggettare la Germania, e tornò a Roma per trionfare. Augusto presiedette alla cerimonia, e ricevè gli omaggi di Tiberio, il quale scese dal carro, e piegò le ginocchia dinanzi a lui, prima di salire al Campidoglio. Poco tempo dopo fu deciso da una legge, che Tiberio avrebbe diviso con Augusto il governo delle provincie riserbate all'imperatore, e celebrato la cerimonia del *Censo*. Com' ebbe adempiuta quest' ultima incombenza, partì per fare ancora la guerra in Illiria. Augusto, non ostante l' età sua ed il declinare della sua salute, l'accompagnò fino a Benevento, indi si ravviò alla volta di Nola, dove fu preso da un grande svenimento. Tiberio avvertito ritornò in fretta, trovò l'imperatore che respirava ancora, e rimase un giorno con lui rinchiuso. Secondo l'adulatoro Velleio, Augusto, confortato dalle premurose assistenze di Tiberio, rassicurato omai sull' avvenire, ed anzi un momento rianimato dalla presenza e dal colloquio di tale prediletto figlio, rese al cielo la sua anima divina. Secondo Svetonio, Augusto, poco soddisfatto di quest' ultima conversazione, lasciò fuggirsi di bocca queste parole, allorchè Tiberio fu uscito: *Infelice il popolo romano, di trovarsi sotto tale pesante mascella!* Comunque sia, tutto era stato preparato; tutte le uscite erano custodite, perchè il popolo apprendesse in un medesimo tratto la morte d'Augusto e l'esaltazione di Tiberio. L'ultimo figlio di Agrippa, il giovane Agrippa Postumo, già rilegato lungi dalla corte pei raggiri di Livia, ricevè la morte nella sua prigione, per le mani d' un centurione, contro il quale si difese lungamente. *Tale assassinamento*, dice Tacito, *fu il primo delitto del nuovo regno.* Allorchè il tribuno militare si presentò a dar ragguaglio del compimento di tale comando, Tiberio disse che non aveva ordinato nulla di simile, e che il tribuno ne avrebbe reso conto al senato. Ma tale minaccia ipocrita cadde da sè, e fu dimenticata nelle cure numerose che sopravvennero. Tiberio, pel diritto della podestà tribunizia, convocò il senato; ma appena ebbe incominciato a parlare che si fermò, come oppresso dal dolore, e s'augurò di perdere la parola, e fino la vita; poi diede il suo discorso da leggere a suo figlio Druso; poscia le vestali recarono il testamento d' Augusto, di cui un liberto fece lettura. In tale atto solenne, Augusto sembrava disporre come privato e non come principe: disponeva della sua facoltà e non dell'impero; ma era sottinteso dalla servilità comune, che l'una di tali espressioni implicava l'altra. Tali erano le prime parole del testamento: » Poichè la sorte avversa m'ha rapito Caio e Lucio, miei figli, che Tiberio Cesare sia mio erede per gli altri due terzi della mia successione ". Le altre disposizioni non contenevano che legati e liberalità pel popolo romano. Dopo tale lettura incominciò il singolare contrasto di servitù e d'ipocrisia sì vigorosamente dipinto da Tacito, ed in cui Tiberio, che possedeva la realtà del potere, il palazzo, la guardia, il tesoro, si fece supplicare d' accettar l' impero. Dopo d'aver resistito lunga pezza agli argomenti ed alle false lagrime dei senatori, cesse alla fine come vinto dalla violenza e finì con queste parole: » Almeno che possa » arrivare ad un tempo, in cui voi » giudichiate equo d'accordare al-

» con riposo alla mia vecchiezza! “ Tale commedia farà meno stupore, ove si pensi che il potere imperiale non era ancora stato confermato da nessuna trasmissione; che Augusto medesimo aveva simulato di non goderne che per dieci anni. Oltre la sua resistenza publica, Tiberio, anche nel segreto del palazzo, espresse la sua ansietà, ora rimproverando a' suoi amici di non sapere *qual mostro fosse l'impero*, ora confessando con più franchezza, *che teneva il lupo per le orecchie*. Di fatto, varie provinco erano agitate. In Germania, le legioni ammutinate offrivano l'impero a Germanico, che lo rifiutava con un' indignazione troppo virtuosa per essere compresa da Tiberio. In Illiria, la sedizione si limitava a domande di paga e di congedi; ma non era meno violenta. Si parlava altresi d'un radunamento formato da uno schiavo dell'infelice Agrippa; e si potevano temere delle trame fra i grandi dell'impero: tutto cesse in breve. Germanico calmò le legioni, e le condusse a nuove vittorie, in nome dell'imperatore. Le legioni d'Illiria si pacificarono egualmente per la presenza e le promesse di Druso. Tiberio ebbe un potere non meno vasto che tranquillo; sulle prime parve che ne usasse con moderazione. Ricusò gli onori ammucchiati a'suoi piedi dal senato. Non volle nè sacerdoti, nè tempio, nè statua. Non permise di giurare pe' suoi atti, di dare il nome di Tiberio ad un mese dell'anno. Non assunse che di rado il nome d'Augusto, e rifiutò sempre il soprannome d'*Imperatore*. Ostentava in pari tempo un grande ossequio verso il senato, e talvolta un' apparenza di sommessione che doveva far tremare i senatori. Perciò, in un discorso al senato, proferì queste parole letteralmente conservate. » L'ho detto, padri coscritti, ed ora, ed in altre occasioni; » un buono ed utile principe a cui » voi dato avete un potere sì grande e sì libero, deve essere il servitore del senato e dei cittadini, e » sovente di ciascuno di loro in particolare: io non mi pento d'averlo detto: però che ho trovato, e » trovo ancora in voi dei padroni » buoni e giusti “. Alcuni altri tratti particolari sembravano indicare moderazione, riguardi verso il popolo romano. Tiberio aveva fatto trasportare nella sua camera (1) una statua preziosa, collocata dinanzi alle Terme d'Agrippa, e che rappresentava un uomo in atto di fregarsi all'uscir dal bagno. Il popolo romano, sì poco sensitivo alla perdita della sua libertà, si querelò di tale capriccio del principe; e grandi strida proruppero in teatro per ridomandare il ricollocamento della statua in un luogo publico. Tiberio la fece riporre; ma soppresse i comizi, di cui Augusto aveva conservato l'imagine, e che si erano adunati ancora per tutto il corso del suo regno. Tale grande rivoluzione, che distruggeva l'ultima forma della libertà popolare, è chiamata in Velleio, per uno di quegli eufimismi comuni a tutti i tempi di servitù, l'*organizzazione dei comizi* (*comitiorum ordinatio*). Parole altiere, tratti d'assoluto potere si mischiavano a tutti gli atti di Tiberio, ed annunciavano la durezza feroce del suo regno: un vecchio amico gli diceva, ne' primi giorni del suo inalzamento: Ti risovviene, o Cesare? e stava per ricordare alcune cose della loro rela-

(1) *Plurima ex omnibus signa fecit, ut diximus, faecundissimae artis inter quae distringentem se, quem Marcus Agrippa ante thermas suas dicavit, mire gratum Tiberio principi: qui non quivit temperare sibi in eo, quanquam imperiosus sui inter initia principatus, transtulitque in cubiculum, alia ibi signo substituta: cum quidem tanta populi romani contumacia fuit, ut magnis theatri clamoribus reponi apoxyomenon flagitaverit, principsque, quanquam adamatum, reposuerit* (Plin. *Hist. nat.*, lib. XXXIV).

zione: » Io non mi risovvengo di » ciò che sono stato, “ gli rispose Tiberio. Differiva a pagare i legati d' Augusto al popolo romano. Un uomo, abbattendosi in una comitiva funebre, disse ad alta voce che il defunto avrebbe dovuto assumersi di avvisare Augusto di tale dimenticanza. Il celiatore è arrestato, condotto a Tiberio, che gli fa dare subito la sua quota del legato, e comanda che sia impiccato, perchè vada ad avvertire Augusto. A poco a poco andò meglio manifestando il suo potere, si mostrò vigilatore severo a pro della giustizia, ed anche riformatore dei costumi. Interveniva ai giudizi dei tribunali; e se gli pareva di scorgere parzialità o corruzione nei giudici, li rampognava: ma ciò che faceva in tale guisa per la giustizia, poteva farlo a profitto della tirannia, e non tardò. Aveva da principio ricusato di punire i libelli, e rimosse le accuse di lesa maestà; apparve in breve disposto ad accoglierle. Soprattutto dopo la morte di Germanico lasciò vedere tutti i suoi vizi. La virtù di quel giovane principe lo conteneva; ed aveva paura della sua gloria. Lo allontanò primamente dalle province vicine all'Italia, e lo spedì a comandare nell'Oriente: ma l'amore ed i voti dei Romani seguivano Germanico dovunque. Si paragonava la sua affabilità, la sua dolcezza, alla rigidezza di Tiberio. Si sperava in lui, come si aveva un tempo sperato in suo padre Druso. L'odio di Tiberio se ne irritava, Germanico morì in Oriente, dopo breve malattia. Svetonio non afferma l'avvelenamento di Germanico; e, nei tempi moderni, Voltaire con quel scetticismo che diventa talvolta favorevole a'malvagi, ha rigettato come una favola i sospetti di Tacito. Ma le querimonie di Germanico moribondo, le accuse reiterate da sua moglie e da'suoi amici, il dispiacere di Tiberio che si fosse mostrato il corpo del giovane principe, e la sua crudeltà verso la vedova ed i figli di Germanico, sono ragioni da far sospettare un primo delitto da tanti altri delitti attestato. La condotta di Tiberio durante il processo di Pisone non è meno osservabile. Roma e l'impero accusavano il governatore di Siria, e chiedevano la sua morte. Una soddisfazione era necessaria. Si direbbe che Tiberio avesse voluto da principio stornarla. Un accusatore appostato si presenta al fine di sostituire un'accusa dettagli alle voci energiche degli amici di Germanico. Questi non vollero desistere dalla loro pia vendetta. Il senato fu loro aperto. Tiberio, in un discorso ambiguo, parve lasciare alcuna speranza a Pisone, pianse Germanico, e biasimò il zelo troppo ardente de'suoi amici. Allorchè le discussioni si animarono, e che Pisone, senza essere convinto del delitto d'avvelenamento, fu oppresso dalla veemenza de'suoi avversari, il principe apparve si freddo, sì impassibile, che Pisone uscì del senato senza speranza: fu trovato morto nella notte. Secondo alcuni racconti di quel tempo, ripetuti da Tacito, tale morte sarebbe stata violenta, e prevenne la disperazione di Pisone, il quale, depositario degli ordini segreti dell'imperatore contro Germanico, era risoluto di allegarli in senato. L'imaginazione che inclina al drammatico nella storia, si figura Tiberio che presiede al giudizio del suo complice, che teme una confessione, ultima difesa dell'accusato, la ritarda d'alcuni di con false promesse, e si assicura alla fine del silenzio con un segreto assassinio. Nondimeno le ultime parole scritte da Pisone e recate in senato, smentiscono tale congettura. Pisone si duole di soccombere alla cospirazione de'suoi nemici. Non accusa nè l'indifferenza, nè gli ordini del principe; gli

rammenta soltanto un'antica amistà cui invoca pe'suoi figli. Ma è noto che l'orribile legge delle confische che poteva far temere ad un Romano alcuna cosa dopo la morte. Altre vittime della tirannia dei Cesari parevano benedirla nel loro testamento o nei loro ultimi addio, al fine di salvare con tale adulazione di moribondi il patrimonio della loro famiglia. Rimane dunque verisimile che Pisone fosse stato l'agente di Tiberio in mille persecuzioni contro Germanico. Plancina sua sposa, più particolarmente sospettata dell' avvelenamento di Germanico, fu salva ad inchiesta del principe. Del rimanente, dopo la morte di Pisone, Tiberio ebbe riguardo alle sue ultime preghiere; fece diminuire le ammende, e conservò la maggior parte de'suoi beni a'figli di lui. Ma in pari tempo ricompensò gli accusatori con impieghi ed onori. Sia che Tiberio si sentisse liberato per la morte di Germanico, sia che il suo orgoglio fosse esacerbato dai compianti che a quella si diedero, è certo che il suo governo, fin allora misto d'alcun bene, divenne quind'innanzi ogni di più tirannico e più crudele. Aveva già per principale ministro Seiano, il quale, per una circostanza notabile, si attirò tant'odio, senza scemar quello che si portava al principe. Ammetteva in pari tempo Druso nel governo, l'associava al consolato, e non sembrava geloso del suo potere. Lo stesso anno, lasciò Roma per abitare la Campania. La pace dell'impero era debolmente turbata da alcune guerre nell' Africa e nella Tracia, e da alcune rivolte nelle Gallie, Tiberio dal fondo del suo ritiro, dava ordini; ed annunciava al senato tali turbolenze passaggere allorchè erano sedate dal coraggio dei generali romani. I principali avvenimenti di tale regno sono dunque l'avvilimento del senato, le sue inique sentenze e le sue codarde delazioni, che tante vittime percossero, dai nemici di Tiberio fino a'suoi favoriti. Si concepiscono a stento alcune delle barbarie legali di cui il senato si mostrava l'esecutore docile con un zelo ora biasimato, ora lodato da Tiberio. Druso essendo caduto infermo, un cavaliere romano, Lutorio Prisco, aveva preparato dei versi sulla morte del giovane principe. Druso guarì; ma il poeta avendo letto la sua composizione in alcuni crocchi di donne, fu denunciato per delitto di lesa maestà. Il senato lo giudicò degno di morte, e fu giustiziato nella sua prigione. Tiberio, trovando la pena rigorosa, approvò per altro il zelo dei senatori in vendicare le ingiurie del principe; ma, come se si avesse fatto torto alla sua clemenza, ordinò che in avvenire le sentenze di morte non fossero eseguite che dopo una dilazione di dieci giorni. La bassezza del senato non fu perciò meno ardente a moltiplicare le vittime, sopra un sospetto, sopra un pretesto. Il progresso della servitù era comune. Un generale vincitore non ardiva, senza l'ordine del principe, accordare la corona civica ad un soldato. Tutti i governatori di provincie tremavano rimpetto alle accuse, che si rendevano mortali, aggiungendovi il delitto di lesa maestà. I primari cittadini di Roma, possessori d'immense ricchezze, di palagi, di vasti poderi, di armate di schiavi, retaggio de'loro avi, vivevano in tutti gli eccessi del lusso. Essi erano meno sospetti al principe. Erano state proposte nel senato nuove leggi suntuarie. Tiberio le disapprovò in una lettera; e le prescrizioni furono limitate ad alcune riforme nelle più oscure taverne. L'imperatore serbava al senato un simulacro di potere nelle cose indifferenti. Gli lasciava discutere a lungo i titoli sui quali fondava il diritto d'asilo implorato pei templi

di alcune città della Jonia. Dopo due anni di soggiorno nella Campania, Tiberio fu richiamato a Roma da una malattia d'Augusta sua madre. Il senato fu prodigo di offerte, di preci publiche e di sagrifizi. Tiberio, senz'amare sua madre, rispettava in lei però la vedova di Augusto, e paventava la vecchiezza ancora ambiziosa di tale donna, a cui doveva l'impero. Geloso di perpetuarlo nella sua casa, chiese il tribunato per suo figlio, come egli stesso l'aveva ricevuto da Augusto. Il senato rispose decretando archi trionfali, e ringraziamenti agli dei. Parve che Tiberio temperasse per un poco il rigore del potere. Dai ruoli delle accuse iscritte dinanzi al senato, cancellò il nome d'un cittadino incolpato d'aver fatto fondere un'imagine del principe, per trasformarla in un recipiente d'uso. Ma il senato trovava allora in sè alcune forze di resistenza: era una delle bassezze ingegnose di que' tempi. Un senatore, giureconsulto celebre, Asinio Capitone, accusò Tiberio di abuso di potere, per avere in tale guisa sottratto alla giustizia del senato un uomo reo di lesa maestà. In tale dispotismo sì grande e sì poco contrastato, Tiberio lasciava dominare sè stesso da Seiano; e tale debolezza sì oltre giungeva, che il grave Tacito non vi trova nessuna altra spiegazione che il capriccio della sorte, e la collera degli dei contro Roma. Comandante delle coorti pretoriane, ministro principale dell'imperatore che lo nominava in publico il compagno delle sue fatiche, Seiano volle conseguire lo impero. Druso, figlio dell'imperatore, era una barriera alla sua ambizione. Seiano sedusse la moglie del giovane principe, e lo fece perire col veleno. Durante la breve malattia di Druso e nei primi giorni della sua morte, Tiberio non cessò di mostrarsi nel senato. Represse le lagrime reali o simulate dei senatori; e, ciò che fu più importante, fece presentare al senato i due figli maggiori di Germanico, come gli credi disegnati dell'impero. Nulla era più conforme ai voti dei Romani; e quando Tiberio recitò nel foro l'elogio di suo figlio Druso, una gioia segreta si occultava sotto il lutto apparente del popolo. È credibile che il vecchio principe comprendesse di leggeri tale ipocrisia del publico dolore, e che non tardasse a riprendere le sue diffidenze ed i suoi odii contro la famiglia di Germanico. Gli rincresceva poco di suo figlio; trovava male che gli si rammentasse una memoria cui aveva sì presto dimenticata. Gl'inviati d'Ilione venuti essendo alquanto tardi ad aringarlo su tale perdita, rispose loro che *faceva loro anch'egli il suo complimento di condoglianza sulla morte d'Ettore loro illustre concittadino.* Ma Agrippina l'offendeva col suo orgoglio o con la sua virtù; ed il senato stesso, per la sua imprevidente adulazione, era troppo premuroso d'onorare i giovani principi che Tiberio gli aveva raccomandati. Seiano, di cui il primo delitto era inutile se nuovi eredi sottentravano a Druso, denuncia a Tiberio l'elevazione e le speranze dei giovani principi. D'allora in poi i vecchi amici di Germanico furono la preda disegnata ai delatori. Costoro, protetti da Tiberio, divennero il flagello dell'impero. Scatenati, in forza d'ordini segreti, contro tutti quelli che potevano spiacere, pareva che, nella loro servile impudenza, imitar volessero l'energia ed invocare il diritto di quelle libere accuse nella republica usitate. In tale guisa Roma, e fu la scienza d'Augusto perfezionata da Tiberio, s'ingolfava nel servaggio per lo abuso delle stesse cose che l'avevano resa libera un tempo. Il tribunato divenuto era l'inviolabilità della tirannide, le publiche accuse lo stromento dei sospetti e della servitù

comune, il senato, il tribunale di tutte le vendette dell'imperatore o de'suoi favoriti. Così perirono parecchi illustri nemici di Germanico; quindi si vide un padre denunciato dal figlio; Cremuzio Cordo, storico preclaro, accusato d'aver lodato ne'suoi libri i grandi uomini della republica, fu costretto di darsi la morte. Tiberio, dissimulato su tutto il restante, proteggeva apertamente i delatori. Non voleva permettere che fosse loro tolto il salario, nel caso in cui l'accusato si uccideva prima della sentenza, per prevenire la confisca de'suoi beni; e li fece pagare allora del denaro del tesoro. Seiano che dirigeva, per mezzo de'suoi clienti, tutte le accuse di lesa maestà, mise il suo favore alla prova, chiedendo a Tiberio il permesso di sposare la vedova di Druso. L'imperatore non acconsentì; e, ciò che dee sorprendere, il credito di Seiano non rimase perciò indebolito. Tiberio invecchiava; e certamente gli sembrava malagevole di mutare la sua confidenza e lo ordine che aveva stabilito per gli affari dell'impero. Il ministro approfittò di tale disposizione. Roma stancava Tiberio. Egli non poteva tollerare nessun'ombra di libertà; ed il suo spirito amaro e giusto era disgustato della servitù; rifiutava i templi che gli si volevano dedicare. Si lagnava uscendo del senato, della bassezza dei senatori. Altra volta era offeso dalle verità che udiva, dal zelo degli accusatori a riferire tutti i discorsi oltraggianti che imputavano alle vittime loro. Altronde a Roma, era stanco delle preghiere e del credito di sua madre. Era importunato dall'alterigia e dalle querele di Agrippina; e per colpirla, del pari che i suoi figli, voleva piuttosto allontanarsi. Quindi è che s'indusse a lasciar Roma per recarsi prima nella Campania, sotto pretesto di dedicare il tempio di Giove a Capua, e quello d'Augusto a Nola. Nel principio di tale gita, il potere di Seiano sul suo padrone si accrebbe ancora per un fortuniato accidente. Tiberio desinava in una grotta silvestre, di cui una parte crollò durante il pranzo. Ognuno fuggì. Seiano, coprendo Tiberio col suo corpo, sostenne lo sforzo della caduta, e fu trovato in quella positura dai soldati che sopravvennero in soccorso. Più sicuro che mai della fedeltà del suo favorito, Tiberio non si fidò che a lui della cura dall'impero. Partendo per la Campania, aveva vietato con un editto che si andasse a turbare la sua quiete; ma volle un asilo più solitario; e passò nell'isola Capreo, dove fece costruire dodici case di delizia, nelle quali occultava la sua noia, i suoi vizi ed i suoi piaceri infami. Fu un momento richiamato da due grandi sciagure publiche, la caduta dell'anfiteatro di Fidena, in cui perirono più di venti mila Romani, e lo incendio d'un quartiere di Roma. Ma dopo d'aver dato alcuni ordini, rientrò nella sua isola, come se Caprea divenuta fosse la capitale del mondo romano. Aveva presso di sè alcuni senatori, l'astrologo Trasillo cui aveva sperimentato durante il suo soggiorno a Rodi; ed alcuni letterati o begli spiriti greci. Proteggeva particolarmente la classe dei sofisti di cui gli piaceva la lingua e la frivola dottrina. Si è conservata anzi una lettera commendatizia che dava ad uno de'suoi cortigiani greci che ritornava a Mitileno nella sua patria. I termini di tale specie di firmano sono piuttosto curiosi: » Se » alcuno osa far torto a Potamone, » figlio di Lesbonace; che abbia a » veder prima se è in istato di far» mi la guerra ". Ciò non tolse che fosse talvolta assai crudele verso que'poveri sofisti, cui opprimeva abitualmente di quesiti pedanteschi e capricciosi sulla mitologia. Un di loro informato essendosi dagli schiavi del principe quali libri leggesse

la sera, al fine di giudicare così dei quesiti del dì seguente, Tiberio offeso l'esiliò da principio, indi lo fece morire. Si era sempre occupato di minuzie gramaticali, scusandosi in senato d'aver adoperato il vocabolo *Monopolium*, e proscrivendo altri termini tratti dal greco, per non far uso che di termini tutti latini; ma nel suo ozioso ritiro, tale pedanteria aumentò. Tiberio parve trascurar fino gli affari. Lasciò per diversi anni degl'impieghi vacanti, delle province senza governatore. Ma era piuttosto per diffidenza che per inerzia; però che in pari tempo scriveva assiduamente al senato, accoglieva tutte le delazioni, e disegnava tutte le vittime. Dal fondo di quel ricettacolo di dissolutezza, la tirannia gravitava su Roma; e da Roma sull'universo. Il senato continuava le sue bassezze, come sotto gli occhi del principe. Quanti restavano degli amici fedeli alla memoria di Germanico erano perseguitati dai delatori; la vedova ed i figli di lui erano attorniati da spie e da guardie. Intanto il senato erigeva altari alla clemenza ed all'amistà, e gli attorniava delle imagini di Tiberio e di Seiano. In pari tempo supplicava esso principe ed il suo favorito di ritornare a Roma; e tale voto poteva essere sincero; però che v'era alcun che di più terribile in quella potenza che non si vedeva, e che da lontano ordinava di morire: ma Tiberio non volle lasciare il suo asilo, nemmeno per assistere agli ultimi momenti di sua madre. Parve che tale morte rapisse un'ultima protezione ai Romani. Poco tempo dopo, Tiberio accusò in una lettera al senato Agrippina e suo figlio. Nondimeno tale era la potenza del nome di Germanico, che la bassezza dei senatori esitò. Il popolo a torme portando le imagini di Agrippina e di suo figlio, circondava l'assemblea. Si accusava Seiano; si supplicava Tiberio. Le sessioni del senato erano segrete; ma si sparsero nel publico sotto il nome dei senatori, dei discorsi che si supponevano detti contro Seiano. Dal fondo della sua isola Tiberio rampognò il popolo con un editto, e si dolse dei senatori; ma la perdita della famiglia di Germanico parve per alcun tempo differita. In tale epoca dell'impero di Tiberio, e nei primi tempi del suo ritiro a Caprea, si colloca il più grande avvenimento degli annali umani, il martirio del divino legislatore. Alcuni scrittori ecclesiastici hanno anzi affermato che Tiberio fu attento ai miracoli che avvenivano nella Giudea. » Tiberio, scriveva Tertulliano nel » secondo secolo, fece rapporto al » senato delle cose che aveva udite » da Palestina sulla verità di quel » dio nuovo, e l'avvalorò del suo » suffragio. Il senato, non avendo » esaminato il fatto per sè stesso, ri» cusò. Tiberio persistette nella sua » opinione, minacciando di supplizi » gli accusatori dei Cristiani ". Tale racconto presenta, convien confessarlo, più d'un'inverisimiglianza; la prima, che il senato abbia rifiutato alcuna cosa a Tiberio; ma è altronde supponibile un simile intervento per parte di un sì fatto imperatore, e puossi concepire una religione pura e sublime raccomandata da Tiberio? Tacito e Svetonio non dicono nulla che si possa riferire a tale fatto così singolare, così contrario a tutti i pregiudizi romani. Si vede anzi in Tacito e Svetonio che Tiberio fece esiliare quattro mila Giudei da Roma, e represse i culti venuti d'Egitto e da Giudea. Ora ognun sa e si vede da Tacito, che anche sotto i regni seguenti, i Romani, nel loro ignorante e feroce disprezzo per le nazioni straniere, non distinguevano i Cristiani dai Giudei, e li confondevano in una comune persecuzione. È dunque piuttosto presumibile che se Tiberio pensò mai al cristianesimo,

il fece percuotendo alcuni de' suoi settatori, nella moltitudine di quegli sciagurati Giudei che mandava a morire in Sardegna (1). Un resto di pudore l'impediva di proscrivere apertamente Agrippina ed i suoi figli. Il senato lo comprese, e dichiarò primamente Agrippina e Nerone colpevoli. Agrippina fu rilegata in una casa villereccia presso Ercolano, sotto la custodia d'un centurione feroce che la percuoteva, e le cavò fino un occhio con tali orribili oltraggi: poscia Tiberio la fece condurre nell' isola Pandataria, come per avvilire quella virtuosa principessa con lo stesso esilio di Giulia, disonorata per tante dissolutezze. Il giovane Nerone, rilegato nell'isola di Ponzio, vi perì di fame o si diè la morte per sottrarsi alle torture schierate dinanzi a' suoi occhi. Velleio ravvolge tali orrori per entro a vaghe espressioni. » Di qual » dolore, dic'egli, questi tre ultimi » anni hanno lacerato l'anima dello » imperatore! Quale tormento se» greto non ha straziato il suo cuo» re per l'angoscia, per l'indigna» zione, per l'onta che gli hanno » causate sua nuora e suo nipote! " Si vede che il vigliacco adulatore non sa come accusare sì nobili vittime. Druso, il secondogenito di Germanico, restava presso Tiberio ed aveva, dicesi, applaudito per ambizione alla perdita di suo fratello; ma fu in breve sospetto, denunciato al senato e chiuso nella prigione del Campidoglio. Sembra che allora Seiano, alla sua volta, fosse l'oggetto dei sospetti di Tiberio. A traverso le lacune della storia, è difficile giudicare se ordì realmente una cospirazione; in questo caso ella sarebbe stata assai lenta; ma il suo immenso potere bastava per renderlo colpevole, tosto che Tiberio avesse incominciato a diffidar di lui. Il vecchio principe preparò di lunga mano la caduta del suo favorito. Lo creò console con lui. Il senato non vide nulla di meglio che di prorogare tale consolato per cinque anni. Ma Tiberio scrisse al suo caro collega, che un decreto simile era contrario alle antiche leggi, e che bisognava rinunciare il consolato. Seiano obbedì; ed il senato lo consolò con onori quasi divini. Tiberio si dolse per sè stesso di tale culto profano che si profondeva a uomini. Tentava, per dir così, di scrollare il credito di Seiano, poi lo raffermava con publici elogi: ora annunciava nelle sue lettere al senato che era oppresso dalla vecchiezza e prossimo a morire; ora che sarebbesi trasferito a Roma. Domandava al senato la dignità d'augure e di pontefice pel giovane Caio ultimo figlio di Germanico, ed in pari tempo faceva accordare lo stesso onore a Seiano ed a suo figlio. In tale sorda guerra che faceva al suo favorito, Tiberio s'appoggiava ad un nuovo confidente, Macrone, ufiziale del pretorio, perverso quanto Seiano, e più fedele. Quali furono i tentativi di Seiano? quali forze aveva adunate? qual colpo doveva scagliare? La storia mutilata ci apprende poche cose in tale proposito. I suoi disegni o i suoi disgusti furono denunciati da uno de' più vili agenti del suo antico potere, Satrio, al quale aveva chiesto il sangue di Cremuzio Cordo. Egli istruì di tutto Antonia, madre di Germanico, e cognata di Tiberio. Antonia fece avvertire l'imperatore dal liberto Pallade. Il vecchio tiranno, ricoverato dietro le rocce della sua isola, pre-

(1) *Actum et de sacris aegyptiis, judaicisque pellendis; factumque patrum consultum, ut quatuor millia libertini generis, ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis; et, si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum, ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.* Tac. *Ann.* lib. II, c. 85. — *Externas caerimonias, aegyptios, judaicosque situs compescuit; coactis qui religione ea tenebantur, religiosas vestes cum instrumento omni comburere.* Suet., *in Tib.* c. 36.

parò tutto per la perdita di Seiano. Macrone va a Roma con una lettera del principe pel senato, ed ordini segreti per uno dei consoli e pel prefetto delle coorti urbane. Conviene con essi della parte che debbono fare. Il senato è convocato nel tempio d'Apollo per udire il dispaccio dell'imperatore, che deve annunciare, dicesi, l'elezione di Seiano al tribunato, vale a dire, una partecipazione all'inviolabilità imperiale, e quasi una disegnazione all'impero. Seiano arriva pieno di fidanza al senato. Macrone gli ripete che l'imperatore ha voluto fargli una sorpresa con tale favore, e non ha scritto a lui stesso, affinchè la sua elevazione gli fosse annunciata nel senato e dalla bocca dei consoli. Poi si ritira, e seco conduce le coorti pretoriane, sotto pretesto di distribuir loro nel loro campo, fuori di Roma, una rimunerazione dell'imperatore. In loro vece sottentrano tosto le coorti urbane e Lacone loro duce. La sessione è aperta, ed ogni senatore passando vicino a Seiano è sollecito di congratularsi dei nuovi onori che sta per conseguire, e di mostrar la sua gioia d' una cosa sì giusta. Il console svolge la lettera dell'imperatore ed incomincia a leggerla. Tiberio si estendeva in lunghe particolarità, in vaghe digressioni che non arrivavano al soggetto da ognuno atteso: alla fine il nome di Seiano si presenta con un biasimo, leggero è vero. L'imperatore passava ad altra cosa; poi tornava a Seiano per biasimarlo ancora; poi da lì a poco gli dava alcune lodi, e divagava ancora da tale soggetto per ripigliarlo e lasciarlo con un'alternativa di biasimo o d'approvazione, fino al momento, in cui sul finire di tale lunga lettera, le espressioni diventano più amare, i rimproveri continui. Allo stupore succede un sentimento nuovo. Gli scanni più vicini a Seiano sono in breve deserti. Il console che proseguiva la lettura, arriva finalmente alle parole decisive, all'ordine d'arrestare Seiano come un cospiratore; ed affrettandosi d'obbedire: alzati Seiano, ei dice. Percosso da tale colpo inaspettato, Seiano rimaneva immobile, sembrando non udire l'ordine recitato dal console. Si alza alla fine in mezzo alle ingiurie ed alle grida del senato che strisciava un momento prima a'suoi piedi. È preso dai littori, tratto fuori della sala, e sotto la custodia delle coorti urbane, condotto in prigione. Tiberio che aveva calcolato a bella posta la lunghezza della lettera, per dare a Macrone il tempo d'allontanare le coorti pretoriane devote a Seiano, non aveva meno accuratamente meditato tutte le parti del suo progetto: se Seiano resisteva, se alcune coorti si dichiaravano per lui, Macrone aveva l'ordine di cavare di carcere il giovane Druso per presentarlo ai Romani. Tiberio aveva fatto apprestare alla sua isola la flotta di Miseno, al fine di salirvi sopra al menomo pericolo, e di ricoverarsi in Oriente. Aveva fatto disporre sulla strada numerosi segnali per esser avvertito dell'avvenimento; ed egli stesso stava in osservazione sulla torre più alta dell'isola. Tante precauzioni non furono necessarie. Il giubilo del popolo, alla disgrazia di Seiano, prorompe in mille trasporti. Si spezzano, si abbattono le sue statue: l'idolo è distrutto. Il senato, unito nel tempio della Concordia, condanna Seiano d' unanime consenso; e lo stesso giorno muore strangolato nella sua prigione. Tale giustizia del tiranno contro uno de'suoi ministri non fu che il principio di crudeltà nuove; e Seiano fu fatale, dopo la sua morte, come durante la sua vita. I figli di Seiano furono da prima condannati; non si risparmiò nemmeno sua figlia appena uscita dall'infanzia; e, siccome la legge vietava il supplizio d'una vergine, ella fu violata dal carnefice prima d'essere

posta a morte. Tale infamia, rinnovata per altre vittime, era comandata da Tiberio. La moglie di Seiano, separata da lui per un divorzio, non avendo sopravvissuto al supplizio de'suoi figli, rivelò, dicesi, prima di morire, un antico delitto di suo marito, l'avvelenamento di Druso. Tiberio si vide in grado di poter a suo talento punire e fare scorrere il sangue. Non si udì più parlare che del tradimento e dei complici di Seiano; o sotto tale pretesto una moltitudine di vittime furono immolate. La bassezza diventò delitto di stato: si era reo di aver conosciuto, d'aver salutato il favorito. Tiberio si assunse egli stesso una parte delle inquisizioni, e fece porre alla tortura gli accusati sotto i suoi occhi. Il senato, complice senza eccezione d'una lunga devozione a Seiano, si giustificava decimandosi con delazioni e supplizi. Tiberio, come per vegliare sul zelo dei carnefici, uscì allora di Caprea, s'avanzò fino a Sorrento, e visitò anzi i suoi giardini alle porte della città: ma non entrò in Roma, ed in breve si ritirò come un bandito, nelle rocce della sua isola. È stato detto più d'una volta, per ispiegare la lunga pazienza dei Romani, che la tirannia dei Cesari gravitava sul senato, che le loro crudeltà, per quanto si suppongono grandi, cadevano sopra uno scarso numero d'uomini avvicinati al potere dalla loro ambizione e dai loro raggiri; che il restante dei cittadini riposava in piena sicurezza; e che in tale guisa, que'regni odiosi nella storia hanno potuto non essere infelici pei popoli. Tale spiegazione è mal fondata anche per Tiberio, il più destro, e nondimeno il più moderato di quei despoti che oppressero i Romani con una ferocia simile alla demenza. La sua tirannia si estendeva in tutta l'Italia, e nelle province: ricchi cittadini della Gallia, della Spagna e della Grecia erano ingiustamente condannati, l'uno perchè aveva miniere d'oro che il principe confiscava a suo profitto, un altro perchè era sospetto, un altro perchè dispiaceva. Non solamente le diffidenze, ma le infami passioni di Tiberio cercavano vittime in tutte le classi, e penetravano nelle famiglie. La bellezza, la gioventù erano rapite da satelliti, per essere imbrattate da un mostro impuro. La resistenza, o le querele dei parenti erano castigate; e secondo l'espressione di Tacito, *si esercitava sui Romani, come sopra de'captivi, il ratto, la violenza e tutti i capricci del più forte.* Dal mezzo delle sue infamie inesprimibili da una penna moderna, Tiberio non rallentava la sua politica inquisizione; si pasceva di crudeltà, come di libidine. Parrebbe da un monumento autentico che una specie di delirio, una consunzione di disgusto e d'orrore per se stesso, si mischiasse di quando in quando ai suoi misfatti ed a'suoi vizi. Una sua lettera al senato incominciava con queste parole: » Cosa vi scriverò, padri coscritti? o come vi scriverò? o cosa non vi scriverò in » questo tempo? che gli dei e le » dee m'uccidano più crudelmente » ch'io non mi sento ogni dì consumare, se io lo so! " Ma ripigliava in breve la sua attività malefica, attento a ricevere le delazioni, dirigendo il senato con le sue lettere ironiche ed imperiose, seguendo da lunge tutte le deliberazioni dell'assemblea, biasimando uno, eccitando l'altro, occupandosi di particolarità concernenti i libri sibillini, e d'una sedizione pel caro dei grani, offendendosi d'una proposta che poteva lusingare le guardie pretoriane, beffandosi d'un'adulazione che gli s'indirizzava, confiscando gli averi dei condannati, ed istituendo una specie di cassa publica per prestare danaro ai cittadini indebitati. In mezzo a tali cure, perseguitava i complici di Seiano: le carceri ne

erano piene; e Tiberio, qualunque fosse la docilità del senato, stanco di tanti processi, li fece tutti scannare. » Fu quello, dice Tacito, un im» menso macello d'ogni sesso, d'o» gni età, persone illustri od oscu» re: giacevano qua e là, cadaveri » isolati o in mucchi. Non era per» messo ai parenti o agli amici l'ac» costarvisi, piangerli, o anche ri» guardarli molto. Guardie apposta» te all' intorno, attente al dolore » di ognuno, vegliavano su quei » corpi putrefatti, sino a tanto che » fossero trascinati nel Tevere, in » cui ora galleggiando sull' onda, » ora rigettati alla ripa, nessuno » osava ridurli in cenere, nè man» co toccarli. Ogni comunità di » sentimenti umani era interrot» ta dal terrore; e, più la crudeltà » imperversava, più la compassione » era interdetta. " Perseguitando con tali atroci furori la memoria di Seiano, Tiberio non fu meno crudele per le antiche vittime del suo favorito. Il giovane Druso, prigioniero da lungo tempo, esposto a mille oltraggi, morì di fame, divorando la borra del suo materasso. Tiberio stesso publicò tali orribili particolarità. Fece leggere nel senato il registro tenuto dalle guardie e dagli spioni di Druso. » Nulla, dice » Tacito, parve più atroce. Che lo » avo di Druso abbia potuto udire, » abbia potuto leggere simili fatti, » che li publicasse ei medesimo; a » fatica si concepiva; ma le lettere » del centurione Azzio e del liberto » Didimo indicavano coi loro nomi » quali schiavi, allorchè Druso usci» va dalla sua camera, l'avessero col» pito, l'avessero fatto retrocedere » di spavento. Il centurione citava » in oltre con orgoglio le sue pro» prie parole piene d' oltraggi, e le » espressioni del moribondo il qua» le, da principio, sotto un' appa» renza di delirio, aveva lasciato » scappare alcune parole funeste » contro Tiberio, ed in breve di» sperando della vita, aveva proferi» to maledizioni lunghe e medita» te, augurando che colui il quale » coperto aveva di sangue coll'assas» sinio di sua nuora, di suo nipote, » di suo pronipote tutta intera la » sua casa, appagasse col suo pro» prio supplizio la vendetta de' suoi » avi e de' suoi discendenti. I sena» tori turbavano mormorando tale » lettura, come per indignazione di » sì fatte bestemmie; ma nel fondo » dell' anima penetravano la paura » e lo stupore che cotest' uomo un » tempo astuto, e che nelle tenebre » avvolgeva i suoi misfatti, fosse ve» nuto a tale eccesso d' impudenza, » di atterrare, diciam così, le mu» ra, e dimostrare suo nipote, sotto » la sferza d'un centurione, sotto i » colpi degli schiavi, implorando » invano i più vili alimenti per so» stegno d' una vita moribonda ". La morte d'Agrippina tenne dietro a quella di Druso: tale illustre romana perì di fame nel suo carcere. Tiberio, secondo l'indole de' più vili tiranni, oltraggiò con calunnie la memoria della sua vittima. Accusò d'impudicizia quella donna rinomata per le sue virtù, e suppose che si fosse data la morte per dolore della perdita di Gallo, consolare recentemente condannato. Aggiunse, come una cosa fausta e memorabile, ch' ella era perita in simil giorno che Seiano, due anni dopo di lui; e si vantò che non era stata nè strozzata, nè esposta alle gemonie. Il senato gliene rese grazie, e decretò che ogni anno, ai quindici delle calende di novembre, giorno di quella duplice morte, un dono sarebbe consecrato a Giove. Intanto che Roma ed il senato erano immersi in tanto avvilimento di servitù, un sovrano straniero, Artabano, re dei Parti, scrisse a Tiberio, per rinfacciargli le sue infamie, i suoi assassinamenti, i suoi parricidi, la sua vecchiezza inutile e vituperosa. Tiberio non aveva nessuna voglia d'in-

traprendere una guerra lontana, contro i Parti; ma fomentò turbolenze nel loro impero. Attirò fino a Roma dei capi barbari, cui eccitò contro Artabano; gli diede per competitore Fraate, del sangue degli Arsacidi, e da lungo tempo ostaggio dei Romani. Fraate essendo morto, suscitò l'ambizione d'un altro capo il quale, forte d'un grande partito nella nazione, e secondato dalle legioni di Vitellio, governatore della Siria, riuscì a cacciare Artabano dal trono, e lo spinse fino nei deserti dell'Ircania (*Vedi* TIRIDATE). Per tal modo la vendetta di Tiberio arrivava dappertutto; e dal fondo della sua isola, deponeva i re barbari che osavano dirgli la verità, nel silenzio di Roma. A Roma si acquistava lo stesso diritto, dandosi la morte. Un consolare, Fulcinio Trione, si uccise, lasciando un testamento pieno di sarcasmi e d'insulti contro Tiberio; questi lo fece leggere nel senato, come per isfoggiaro la sua propria infamia. I supplizi o i suicidi degli accusati si moltiplicarono, di mano in mano che il principe invecchiava. Può recar sorpresa come la disperazione di tanti uomini che si davano la morte, non abbia armato il braccio di nessuno d'essi contro la vita di Tiberio. Egli aveva però lasciato la sua isola inaccessibile; ed andava fino alle porte di Roma, ad eccitare le crudeltà servili del senato. L'ultimo anno della sua vita fu contrassegnato da una publica sventura, e dagli sforzi ch'egli fece per ripararla. Il fuoco distrutto avendo un quartiere di Roma, soccorse i cittadini con un dono di cento mila sesterzi. Il senato gli decretò nuovi onori; ma già, come per espiare il bene che aveva fatto, Tiberio chiedeva nuovi supplizi. È sorprendente come in mezzo a tante barbarie i suoi sospetti abbiano risparmiato Caio, un figlio di Germanico, educato presso di lui, e che minacciava di succedergli. Una potenza più forte che la volontà del vecchio protesse Caio; era Macrone, il quale sperava di perpetuare il suo potere sotto il giovane Cesare, al quale aveva concessa sua moglie Ennia. Caio altronde, con la sua bassezza, con la sua profonda indifferenza sulla sorte crudele de'suoi, disarmava Tiberio; ed allorchè in seguito i sospetti del principe si rianimarono, era tardi per colpire. Tiberio aveva un altro erede a lui più vicino, Gemello, figlio di Druso, ed appena uscito d'infanzia. Un giorno che lo teneva nelle sue braccia, sorprese uno sguardo feroce che gli lanciava Caio: » Tu » lo ammazzerai, diss'egli a Caio, » ed un altro ammazzerà te ". Non ostante tale previdenza, rassicurato dall'astrologo Trasillo, che prometteva a lui stesso vari anni di vita, Tiberio differì la morte di Caio. Forse temè in seguito di non essere obbedito; almeno, ne' suoi ultimi giorni, rimproverava a Macrone, con un'allusione abbastanza chiara, d'*abbandonare il sole all'occaso*, e *di rivolgersi verso il levante*. La sua languidezza aumentava; si sforzava invano d'occultarla con la fermezza d'animo ed anche col vivere disordinato. Spregiando l'arte fallace dei medici, se fu crudele e sospettoso, come Luigi XI, non ebbe quel pusillanime amor della vita che faceva strisciare Luigi XI dinanzi al suo medico. Soleva ridersi di coloro che, passata l'età di trent'anni, avevano bisogno de'consigli d'un altro per conoscere le cose utili o contrarie al loro temperamento. Un medico greco chiamato Cariclete, ammesso appo lui, non scoperse, dicesi, che per destrezza il pericolo prossimo di Tiberio. Nell'atto in cui s'accomiatava dal principe, che allora soggiornava presso Miseno in una casa villereccia già stata di Lucullo, stringendogli la mano per baciarla, gli tastò il polso. Tiberio lo indovinò, e forse per meglio celare il dis-

petto che ne aveva, ritenne Cariclete e prolungò le mense. Poscia, secondo il suo solito, si tenne ritto in piedi nella sala, con un littore al fianco, ricevendo il saluto d' ogni commensale cui chiamava per nome. Avvertito però dalla sua debolezza, e malcontento di sentire che il senato aveva assolto alcuni accusati, anche senza udirli, voleva ritornare a Caprea, al fine di essere più in sicurezza per inferire; fu trattenuto dal cattivo tempo e dalla violenza del male nella casa di Lucullo. Macrone, avvertito da Carielete, attendeva l'avvenimento, ed aveva tutto predisposto per far regnare Caio. Il vecchio tiranno cadde in un deliquio che fu creduto morto; già Caio usciva in grande apparecchio, per mostrarsi al popolo; d' improvviso Tiberio si rianima, chiama i suoi schiavi, e chiede alcun nutrimento. Il terrore invade tutta la sua corte: Caio precipitato dalla sua speranza rimane immoto, non attendendo più che l'ultima sua ora. Macrone, senza confondersi, fa soffocare il vecchio imperatore sotto un mucchio di coltri, ed ordina che ognuno si ritiri. Secondo altri racconti, la morte di Tiberio fu naturale; ed egli spirò di sfinimento, nell' atto che dopo d' avere inutilmente chiamato i suoi schiavi faceva sforzi per alzarsi. Morì ai 16 di marzo dell'anno 37 della nostra era, nel settantesimottavo anno dell'età sua. A Roma, tale nuova destò tanto trasporto di giubilo, che si correva in folla, gli uni dicendo che bisognava gittarlo nel Tevere, gli altri supplicando la terra e gli dei mani di non dar più asilo alla sua ombra che tra gli empi, gli altri domandando che il suo cadavere fosse strascinato ed esposto alle gemonie. Tuttavia non si osò di sospendere l' esecuzione di alcuni condannati. Le loro guardie per non far nulla contro l'ordine stabilito, gli strangolarono nella prigione; orribile esattezza dei carnefici, la quale ne' nostri tempi moderni si è rinnovata alla morte del più vile dei tiranni demagoghi. Il corpo di Tiberio fu recato a Roma da una mano di soldati, ed arso in funerali publici. Il suo testamento, scritto due anni prima di morire, si trovò in doppio esemplare, uno di sua mano, e l'altro di mano di un liberto. Vi aveva fatto apporre il sigillo anche da'suoi ultimi schiavi. Istituiva i nipoti suoi Caio e Gemello, suoi eredi per metà, sostituendoli l'uno all'altro. Faceva altresì molti legati, particolarmente alle vestali, a tutti i soldati, al popolo romano, per testa, ed ai magistrati di ciascun quartiere. Lasciò un tesoro di oltre cinquecento milioni che furono prontamente dissipati dall'insensato Caligola. Tiberio aveva regnato ventitre anni. Tacito riassume così il suo carattere ed il suo regno: » Una vita ed una riputazione onorevole, finchè fu uomo » privato, o che comandò sotto Augusto; segreto ed astuto per contraffare virtù finchè Germanico e » Druso vivevano ancora. Misto di » bene e di male fino alla morte di » sua madre, detestabile per la sua » crudeltà, ma occulto nelle sue dissolutezze, finchè amò Seiano o » che n'ebbe paura; per ultimo si » precipitò onninamente nei delitti e nelle infamie, dopo che, libero da vergogna e da timore, non » operava più che per suo proprio » capriccio ". Tiberio aveva scritto sulla sua vita delle Memorie assai compendiose, e piene della stessa ipocrisia che i suoi discorsi. Vi diceva che l'odio di Seiano pei figli di Germanico era stata la sola causa della perdita di tale favorito. Domiziano non leggeva altro che le memorie e gli atti di Tiberio (1).

V—n.

(1) Una tragedia di *Tiberio*, recitata nel 1726, stampata nel 1737, col nome del presi-

TIBERIO COSTANTINO, imperatore d'Oriente, nacque in Tracia, d'oscura famiglia. Maestro di scrivere in gioventù, fu poscia soldato: dotato di tutti i vantaggi esterni e di molte virtù e talenti, giunse rapidamente al grado di capitano delle guardie dell'imperatore Giustino II. Tale principe, vedendosi senza figli ed in uno stato di debolezza che non gli permetteva di far testa alle pretensioni della sua famiglia ed a quelle dei cortigiani, volle darsi un successore che la riconoscenza sola inducesse a fare la soa felicità e quella dell'impero. Fu pei consigli di sua moglie Sofia; che scelse Tiberio, suo capitano delle guardie. La cerimonia avvenne nel 574 nel portico del palazzo in presenza del patriarca e del senato. Giustino, poi ch'ebbe raccolte le poche forze che gli restavano, consegnò al nuovo imperatore i contrassegni della sua dignità, e gli diede consigli sì evidentemente pieni di saggezza, che l'opinione pubblica li considerò come un'inspirazione divina (*Vedi* GIUSTINO II); finì il suo discorso dicendogli: » Io » vivrò se vi consentite; se l'ordina» te, io debbo morire ". Tiberio ebbe pel suo benefattore tutti i riguardi che gli doveva; e Giustino passò gli ultimi quattro anni della sua vita in una pacifica oscurità; l'alterezza e le pretensioni della vedova Sofia turbarono alcuna volta i disegni di felicità concepiti dal suo successore. Dopo la sua morte, che avvenne nel 578, Sofia tenne, sposando quella cui aveva ella stessa tanto contribuito a far salire sul trono, di poter serbare il suo grado od il suo credito; ma se l'ambizione aveva indotto Tiberio a lusingare con la sua dissimulazione i desiderii d'una protettrice, non gli era possibile di appagare la speranza ch'ella aveva concepito, o la promessa che forse le aveva fatta. Il popolo chiedeva con impazienza un'imperatrice; e con estrema sorpresa Sofia vide acclamare in tale qualità, Anastasia, la sposa segreta, ma legittima, di Tiberio. Questi fece, per calmare la sua madre adottiva, tutto ciò che stimò atto a disacerbare il suo dolore. Ella ricevè da lui grandi onori, ed il titolo di imperatrice con una casa numerosa ed un magnifico palazzo; andava anche a consultarla nelle occasioni importanti: ma tale principessa ambiziosa ed altera sdegnò un vano simulacro di sovranità; ed il titolo rispettoso di madre che le dava uno straniero, un uomo uscito dalle infime classi, irritava il suo orgoglio invece di mitigarlo. Ella suscitò nemici a Tiberio, e tramò con Giustiniano, figlio di Germano, che aveva alcuna popolarità, una congiura per balzarlo dal soglio. Tiberio, che gustava in un ritiro campestre i piaceri della solitudine, fu sollecito di ritornare a Costantinopoli, dove la sua presenza e la sua fermezza soffocarono in breve la cospirazione. Tutta la vendetta di tale eccellente principe si limitò a privare l'imperatrice vedova della pompa e degli onori di cui abusava, ed a ridurla nell'impossibilità di nuocergli. Indirizzò alcuni rimproveri paterni a Giustiniano; e tale moderazione fece credere che divisasse di formare una duplice alleanza col suo rivale, al fine di consolidare il suo trono; ma per tal effetto Tiberio calcolava ancora più sulle sue virtù e sui benefizi che voleva spargere. Aggiunse al suo nome odioso di Tiberio, quello di Costantino, divenuto popolare, e prese veramente per mo-

dente Dupuis è stimata dell'abate Pellegrin, che ha fatto almeno le parti delle donne, e che ricevette cento scudi pel suo lavoro. Fallet fece recitare e stampare nel 1782, *Tiberio e Sereno* (*V.* FALLET). Maria Giuseppe Chenier ha fatto un *Tiberio*, tragedia in cinque atti, che si trova nelle sue *Opere postume*: la morte di Pisone n'è lo scioglimento.

A. B—T.

delli i Titi e gli Antonini. Dopo di aver dovuto gemere si a lungo pei vizi e per le stravaganze di tanti imperatori, i popoli poterono alla fine di contemplare sul trono un principe non meno commendevole per la sua dolcezza ed umanità che per la giustizia e la fermezza delle sue decisioni. Affabile nel suo palazzo, religioso appiè degli altari, e sempre imparziale ne'suoi ufici di giudice, sollevò tutti quelli di cui gli affari domestici erano stati sconcertati dalla calamità de' tempi o dalla durezza dei gabellieri. Scrisse ai governatori delle province che non voleva che si vedessero poveri nel suo impero; rimise un anno intero del tributo, e lo scemò considerevolmente par l'avvenire. Risarcì in pari tempo le province di frontiera dei danni che la guerra di Persia aveva loro cagionati, e pose fine a tale guerra con le vittorie de'suoi generali. Ma il tratto più commovente di sì bel regno è certamente la liberazione generosa che Tiberio fece di tutti i prigionieri persiani, dopo d'averli riscattati dai suoi soldati e da'suoi ufiziali. Vedendo il sovrano ognora pronto a riparare, con benefizi inattesi, tutti gl'infortuni e tutti i disastri della natura e della guerra, il popolo tenne che avesse scoperto un tesoro inesausto; ma il vero tesoro di Tiberio era l'economia ed il dispregio di tutte le spese vane e superflue. Il regno di tale imperatore fu troppo breve: assalito da una grave malattia, ebbe appena il tempo di darsi un successore tra i più degni d'una tale scelta. Al par di lui, il suo erede Maurizio fu scelto nella moltitudine (*Vedi* MAURIZIO). Dopo di avergli accordata la mano di sua figlia Augusta, lo cinse del diadema al cospetto del patriarca e del senato raccolti intorno al suo letto di morte: » Io non vi chieggo altro » mausoleo, gli disse, che quello che » m'inalzeranno le vostre virtù. Io » sarò abbastanza grande nell'opi» nione dei Romani, se loro ho da» to un principe che li governi con » saggezza ... " Tiberio morì ai 14 d'agosto 582, dopo un regno di otto anni. Esistono medaglie sue in bronzo, in argento ed in oro.

M—o j.

TIBERIO-ABSIMARO (TIBERIO-AUGUSTO), imperatore d'Oriente, di oscuri natali, pervenne, sotto il regno di Leonzio, alla dignità di drungario e seppe dare ai soldati un'altra idea del suo valore e de'suoi talenti. L'esercito cui comandava il patrizio Giovanni, scoraggiato da una serie di sinistri giudicò Absimaro atto a ripararli, e lo acclamò imperatore (698). Il nuovo Augusto assunse il nome di Tiberio, marciò incontanente contro i Saraceni, e gli sconfisse compiutamente. Profittando dell'entusiasmo dei soldati, li condusse a Costantinopoli, di cui s'impadronì non ostante la resistenza di Leonzio, cui fece chiudere in un monastero, dopo d'avergli fatto tagliare il naso. Affidò il comando dell'esercito a suo fratello Eraclio; e mentre questi continuava a riportar vittorie sui Saraceni, Tiberio intese a guadagnare l'affetto dei popoli, riformando gli abusi più mostruosi. Quantunque adorato in Costantinopoli, l'usurpatore non poteva credere la sua autorità sufficientemente rassodata fino a che Giustiniano, erede legittimo dell'impero, fosse in grado di far valere i suoi diritti. Commise a dei sicari d'assassinarlo. Giustiniano, avvertito del pericolo che correva, fuggì; ed alcun tempo dopo, con l'aiuto dei Bulgari, risalì sopra un trono da cui la sua crudeltà l'aveva fatto discendere. La sventura non aveva mitigato il suo carattere feroce. Si vendicò di Tiberio e di Leonzio da barbaro. Poi ch'ebbe satollati i suoi occhi dello spettacolo della loro umiliazione, li fece decapitare nel 707 (*Vedi* LEONZIO). Vi sono delle

medaglie di Tiberio: quelle d'oro sono meno rare che quelle d'argento e quelle piccole di bronzo. Vedi il *Trattato* di Mionnet, sul *grado di rarità delle medaglie*, pag. 514.

W—s.

TIBERIO (Alessandro), figlio d'*Alessandro*, alabarca d'Alessandria, il più ricco ed il più potente tra gli Ebrei dimoranti in quella città, si è acquistata una celebrità funesta durante le ultime sciagure che oppressero la nazione giudea. Rinegata avendo la religione de'suoi padri per quella dei pagani, fu eletto governatore della Giudea, e disimpegnò tale impiego con molto zelo pei Romani. Fece crocifiggere Giacomo e Simone, figli di quel Giuda galileo che aveva indotto gli Ebrei a sollevarsi contro i padroni del mondo. Suo padre essendo morto dopo d'averlo dichiarato suo successore nella dignità di alabarca, Tiberio cesse il governo della Giudea a Cumano, e si recò in Alessandria, verso l'anno 63 di Gesù Cristo, poco tempo prima dell'orribile disastro che doveva sopraffare in quella città la sciagurata nazione ebrea. Gli abitanti essendosi adunati nell'anfiteatro per deliberare sopra una deputazione che dovevano inviare a Nerone, parecchi Giudei entrarono nel luogo delle loro sessioni; si gittarono su di essi con furore, gridando ch'erano spioni che bisognava immolare: essi fuggirono; e non si potè arrestarne che tre, e venivano strascinati pei capelli per esser arsi vivi, allorchè i compatriotti, che da cinque secoli fermato avevano dimora in grande numero in Alessandria, si radunarono per sottrarre i loro fratelli alla morte. Gli uni scagliavano pietre sugli abitanti, gli altri s'avanzavano con torce verso l'anfiteatro, minacciando d'appiccarvi il fuoco e di abbruciar quelli che vi si trovavano raccolti; il che avrebbero fatto, se Tiberio Alessandro non vi si fosse opposto. Avendo chiamato presso di sè i primati della nazione ebrea, gli esortò ad usare della loro influenza per reprimere quella commozione e far rientrare la moltitudine nel dovere; ma i capi della sommossa rigettarono ogni consiglio, beffandosi altamente del governatore cui appellavano apostata e traditore alla sua nazione. Tiberio, temendo le conseguenze d'una sedizione sì fortemente dichiarata, fece avanzare due legioni romane ed un corpo di cinquemila soldati di Libia, i quali per isfortuna degli ammutinati erano di fresco giunti in Alessandria. Avendo schierato le sue truppe in battaglia, comandò loro di muover contro agli Ebrei, di far strage di quelli in cui s'abbattevano, di saccheggiare i loro averi, e di appiccare il fuoco alle loro abitazioni. Le truppe marciarono verso il Delta, quartiere occupato dagl'Israeliti, e vi entrarono dopo gravi perdite. I Giudei essendo stati alla fine volti in fuga, il soldato gl'insegui nelle loro case e tolse ogni freno al suo furore. Quelli che campavano dal ferro vennero arsi nelle loro dimore. Non v'ebbe rispetto pei vecchi, nè compassione pei fanciulli; s'inseguivano nelle campagne quelli che fuggivano dalla città, e si scannavano tutti senza distinzione d'età nè di sesso. Quel misero quartiere con le campagne circonvicine, gremito in breve tempo da cinquantamila morti, fu inondato di sangue. Nessun israelita sarebbe campato, se il governatore, risovvenendosi forse alla fine ch'egli stesso era nato giudeo, non avesse sentito alcun moto di pietà. Ordinò di por fine a quell'orribile macello; ed il soldato romano, avvezzo ad una severa disciplina, rientrò nelle sue file al primo segnale del governatore. Non fu così degli abitanti accaniti contro i Giudei; si durò molta fatica a frenarli ed a strappar loro dalle mani i ca-

daveri, ai quali insultavano con barbara gioia. Nerone essendosi ucciso (anno 68), Galba, Ottone e Vitellio disputandosi l'impero, Vespasiano, che si trovava a Cesarea nella Giudea, fu acclamato imperatore dall'esercito di Siria cui comandava. I capi e le legioni lo stimolavano di condurli a Roma; ma egli stimò opportuno prima di stabilirsi in Alessandria. Volendo prevenire i suoi competitori, scrisse tosto a Tiberio una lettera nella quale gli diceva: » L'esercito mi ha inalzato all'impero con sì nobile affetto, con tanto ardore che non ho potuto rifiutare: ho posto gli occhi su voi siccome quegli che può aiutarmi più efficacemente a sostenere il peso d'un tanto incarco ". Subito che Tiberio ebbe ricevuto tale lettera, fu sollecito d'acclamare Vespasiano, di fargli prestar giuramento dalle due legioni, dagli abitanti; preparò quanto era necessario pel suo ricevimento; e si accorse da ogni parte in Alessandria per vedere il nuovo padrone del mondo. Poco tempo dopo si vede, in occasione di una nuova sommossa, suscitata dagli Ebrei d'Alessandria, che Lupo era governatore di quella città. Tiberio Alessandro era stato senza dubbio chiamato ad altre incombenze. Gl'imperatori romani facevano grande stima della sua fedeltà e del suo valore: siccome era dotto nel mestiere della guerra, Tito lo scelse per suo luogotenente in quella che andò a fare contro i Giudei di Gerusalemme; e sembra che quella terribile spedizione in cui secondò con ogni suo potere i Romani contro i suoi compatriotti, fosse il termine della sua vita.

G—r.

TIBON. *Vedi* Tibbon.

TIBULLO (Albio Tibullo). La storia dice assai poco sulla vita di Tibullo: essa lo nomina tra i poeti più chiari del bel secolo della letteratura latina; ed i moderni non lo conoscono che per le sue Opere; ma in esse havvi meno il ragguaglio degli avvenimenti, che l'espressione dei costumi e del carattero. Calcolando tutto, tale ritratto morale è più allettevole che il racconto di alcune particolarità, soprattutto quando si tratta d'un letterato. Tibullo passò i suoi giorni nella calma e nell'uniformità della condizione privata, nella semplicità di una sostanza mediocre e con inclinazioni ancora più modeste di quelle che i suoi mezzi gli permettevano d'avere. In una tale esistenza non havvi azioni emergenti che le opere, le quali non erano un lavoro per l'autore, ma una parte de'suoi ozii e de'suoi divertimenti. Il restante non somministra che una sterile materia alla narrazione storica; e più l'uomo ha goduto d'una sorte costantemente felice e tranquilla, più le particolarità della sua vita fuggono alla fama. Nondimeno la curiosità che ci muove verso i grandi nomi, ha indotto i comentatori a ricerche laboriose per illustrare alcuni punti oscuri o dubbi della biografia di tale poeta. Incertezza sulla data della sua nascita e l'epoca della sua morte; sospetti insorti sull'autenticità d'un passo citato come prova, difficoltà di conciliare alcuni fatti con l'età presupposta; ciò era più che non bastava per offrire un ampio soggetto alle congetture ed alle dissertazioni: noi ci fermeremo ai risultati più probabili. Alcuni versi inseriti in una elegia del terzo libro, hanno fatto pensare a parecchi dotti che fosse nato l'anno 711 di Roma, e che fosse della stessa età d'Ovidio. Ma i critici più valenti, e primi di tutti Scaligero ed Heyne, rigettano tale testimonianza supposta di Tibullo, e vi riconoscono un'interpolazione evidente. Tibullo militò nella guerra delle Gallie, sotto M. Valerio Messala Corvino. Un autore anoni-

mo dice anzi che vi meritò ricompense ed onorificenze militari, ed un monumento lapidario attesta che Messala ottenne gli onori del trionfo sugli Aquitani nel 726. Si domanda come Tibullo avrebbe potuto segnalarsi per valore guerriero, o anche trovarsi sotto le bandiere, fin dal suo quindicesim'anno, allorchè i giovani Romani non avevano ancora deposto a quell'età la veste dell'adolescenza, la toga pretesta, per indossare la toga virile, ed erano ancora sotto la custodia d'un precettore. *Il valore non attende il numero degli anni*; ma Tibullo non aveva un'indole sì bellicosa che dovesse segnalarsi con geste sì primaticce. Egli detestava i furori dei combattimenti, e ne paventava i pericoli. Le sue querele e le sue inquietudini, nel momento della partenza per una spedizione, mostrano che il dovere e la necessità lo traevano a seguire il suo generale, piuttosto che l'istinto del coraggio (1, 10, ed. di Heyne, 1777).

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit!
. . . .
Nunc ad bella trahor, et jam quis forsitan hostis
Haesura in nostro tela gerit latere.

Questa non è la favella di chi è chiamato da una vocazione straordinaria al mestiere dell'armi, e d'un prode soldato di quindici anni. Si è dunque generalmente convenuto di non vedere che un'interposizione apocrifa nei due versi in cui sembrava additare egli stesso la data de'suoi natali:

Natalem nostri primum videre parentes
Cum cecidit fato consul uterque pari.

Il secondo verso di tale distico si ritrova parola per parola nel quarto libro dei Tristi d'Ovidio. Ovidio lo avrebbe copiato così semplicemente? Non è più probabile che un amanuense malaccorto abbia voluto, come spesso accadde nella trascrizione delle opere, o arricchire il suo autore o riempiere una lacuna? Se una tale eguaglianza d'età avesse esistito tra Tibullo ed Ovidio, questi, che si divertiva di cogliere e registrare ne' suoi versi le analogie singolari di fatti e d'idee, non avrebbe trascurato tale circostanza. Ma non permette di dubitare, per lo contrario, che Tibullo non fosse più attempato di lui quasi d'una generazione. Ecco quali fossero i poeti elegiaci, come egli li numera secondo l'ordine dei tempi:

Virgilium vidi tantum, nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae.
Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi;
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
(Trist. IV, 10, 51).

Tibullo ha dunque preceduto Properzio, come è successo a Gallo; e Properzio stesso era entrato nell'aringo prima d'Ovidio, che incominciò però di buonissim'ora a farsi conoscere con le sue poesie. Tibullo era dunque già famoso, quantunque giovane ancora, quando Ovidio era ancora fanciullo. Fin dove converrà retrocedere per trovare la data vera della nascita di Tibullo? Non si può stabilire termine preciso Certamente non si converrà nella congettura d'Ayrmann, il quale, ammettendo il distico controverso, sostituisce nel secondo verso, *cessit* a *cecidit*, e così lo spiega: » allorchè i due consoli furono costretti da un simile destino ad uscire dall'Italia; " vale a dire, allorchè l'invasione di Cesare, in principio della guerra contro Pompeo, forzò i consoli a fuggire d'Italia col senato, nel 705; ma nel caso che si ammettesse la correzione, *fato cessit* non significherebbe mai altro che morire. L'opinione d'Ayrmann non s'appoggia sopra nessun solido fondamento. Finalmente, ve ne ha che

mettono Tibullo tra i contemporanei d'Orazio, nato, come ognun sa, nel 688. È verisimilo di fatto che Orazio non avesse avuto tanto riguardo al giudizio d'un uomo che fosse stato ad una grande distanza d'età al di sotto di lui: *Albi nostrorum sermonum candide judex*. È più verisimile ancora che Orazio non avesse avuto da consolare Tibullo del dolore d'essere sagrificato da un'amante ad un rivale più giovane di lui, e ciò avanti l'anno 733, epoca della publicazione dei primi libri delle Odi, se Tibullo non fosse stato vicino, come l'amico suo, alla maturità. Ma l'epitafio che gli compose il poeta Domizio Marso, suo contemporaneo, dice che Tibullo sopravvisse appena a Virgilio, morto nel 735, e che una fine acerba lo rapì alle lettere, *juvenem*. Deesi inferirne che Tibullo non abbia oltrepassato il suo ventiquattresim'anno? Ignorasi forse tutta la estensione di cui il vocabolo *juvenis* era suscettivo nella lingua dei Romani? che si era nella classe dei *juvenes*, uomini in istato di portar l'armi, fino all'età di quarantacinque anni? e che tale qualificazione s'applicava anche a persone che prolungavano la bellica loro corsa oltre il termine suddetto? Se vuolsi che Tibullo sia venuto al mondo nel 711, è impossibile di far concordare naturalmente con tale data quelle degli altri fatti di cui gli anni sono conosciuti con certezza. Se si suppone, per lo contrario, come tutte le apparenze inducono a crederlo, che vi fu un breve intervallo tra la sua nascita e quella d'Orazio, tutto si spiega, e la cronologia non è più in contraddizione col ragionamento (1). Vi erano due famiglie Albia in Roma, l'una patrizia, l'altra equestre. A quest'ultima appartiene Tibullo. Se nulla si dibatte dalla testimonianza d'Orazio, la natura e la fortuna avevano insieme cospirato per essergli larghe di tutti i vantaggi che possono rendere la sorte d'un uomo degno d'invidia: l'avvenenza dell'aspetto, la robustezza della salute, l'abbondanza degli averi, la nobiltà dell'animo, le ispirazioni dell'ingegno (Orazio, Ep. 1, 4). Dopo d'aver letti i versi di Tibullo, si crederà che non godesse d'un temperamento vigoroso come dice Orazio. Fu assalito più volte da malattie che lo misero in pericolo; la tinta di tristezza che si frammischia sempre alla lenità de'suoi pensieri, le sue frequenti apprensioni d'una morte vicina, l'idea costante che la donna cui amava gli chiudesse gli occhi, tutte le abitudini del suo spirito svelano in lui l'influenza d'una complessione dilicata, e la brevità della sua vita non confermò che troppo bene i suoi presentimenti. Quanto alla sua ricchezza, essa poteva apparir tuttavia considerevole al saggio Orazio, il quale collocava il supremo bene in un modesto patrimonio, e riguardava la mediocrità come l'unico tesoro, *auream mediocritatem*; ma se la puerizia di Tibullo fosse stata confortata dalle

(1) Golbery ha publicato due ottime dissertazioni, l'una in latino, l'altra in francese, nelle quali combatte tali ragionamenti tutti, e tiene per l'autenticità del distico *natalem* .... *uterque pari*; pretende anzi che non si possa far risalire la nascita di Tibullo al di sopra dell'anno 710 o 711, senza cadere in un errore madornale; però che Tibullo non avrebbe incominciato a portar l'armi che nell'età di 23 anni. Ma in un tempo in cui il servigio militare non era più d'una necessità rigorosa pei Romani, è tanto da sorprendersi che Tibullo non siasi indotto a militare che di 28 anni, per amicizia verso Messala? Golbery aggiunge che Tibullo sarebbe giunto ai quarantun anni, e che Marso non avrebbe potuto dire ch'era morto giovane. Ma, senza ricorrere al rigore delle interpretazioni legali della parola *juvenis*, non si può dire che uno scrittore ha una fine immatura di quarant'anni? Non ammettendo le conclusioni di Golbery, non si dee però meno lodare l'erudizione e la sagacità che spiega nelle sue dissertazioni.

speranze brillanti d'una grande opulenza, quanto gli restò di suo retaggio era poca cosa in confronto di quanto avrebbe dovuto possedere:

Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Lares.
Tunc vitula innumeros lustrabat caesa juvencos:
Nunc agna exigui est hostia magna soli.
(1, 1, 19).

Fu per sua colpa, fu per l'ingiustizia altrui, che perdè la maggior parte del patrimonio avito? Alcuni moderni, sulla fede d'un vecchio scoliaste d'Orazio, non hanno esitato a pronunciare che Tibullo era stato un dissipatore, e che sè stesso solo poteva accusare della sua rovina. Ma non ha mancato d'avvocati zelanti a difenderlo; e tale era il calore della loro confutazione, che invece d'una dissertazione di storia antica sembrava piuttosto una difesa che riguardasse l'onore d'un vivo. Senza prender tanto la cosa a petto, è lecito di rintuzzare come ingiusta e falsa l'imputazione dell'antico chiosatore. Tibullo si querela in più luoghi di una crudele spogliazione. Avrebbe egli ricordato sì spesso tale disgrazia, se fosse stata l'effetto del rigore de'suoi creditori? Si vede che Tibullo, fin da giovane, fu addetto a Messala Corvino. La famiglia equestre degli Albi poteva essere legata, per relazione di clientela, all'illustre e potente casato di Valerio. Nel 711, Valerio tenne le parti di Bruto, e fu dai triumviri proscritto. Dopo la morte di Bruto, ed allorchè la discordia s'introdusse nel triumvirato, parteggiò per Antonio. Tibullo favorì certamente la stessa causa che il suo patrono, e provò la stessa disgrazia. Ottavio non si contentava d'abbattere i suoi nemici, gli spogliava: i suoi soldati s'impadronirono, col diritto della forza e col privilegio della conquista, d'una quantità grande di terre in Italia ed in Sicilia. Per arricchirli, fu ben necessario che molti cittadini fossero impoveriti. Nulla era sì comune in quel tempo, che di vedere i monumenti di tale violenza, sia nelle fortune sorte subitanamente, sia nelle case per metà rovinate. La tempesta imperversò principalmente sulla classe dei cavalieri, forse perchè erano stati ligi alla causa della republica, se si può dire che vi fosse allora alcuna carità di patria; almeno avevano favoreggiato il partito di Pompeo e de'suoi successori contro i Cesari. Ma la ragione vera della persecuzione che provarono fu la loro opulenza. I cavalieri erano gli appaltatori generali della republica romana nelle province, nelle tre quarte parti del mondo incivilito, industrioso e commerciante. Avevano acquistato immensi beni. I loro palagi, le loro case villerecce, i loro poderi, presentavano una troppo bella preda ai vincitori, perchè non fossero posti i primi sulle liste di proscrizione. Probabilmente in sì fatta guisa fu invaso il patrimonio di Tibullo; ed allorchè Valerio Messala fece la sua pace con Ottavio Cesare, la sua protezione non fu abbastanza ferma e abbastanza valida per far reintegrare il poeta nella sua proprietà. Non sarebbe l'unico esempio d'una transazione con la quale un grande, riconciliandosi co'suoi nemici vincitori, avesse sagrificato o negletto i suoi clienti ed i suoi amici. Nondimeno sarebbe ingiusto l'accusare senza prova Messala d'ingratitudine; però che alcuni critici tengono che Tibullo non contraesse relazione con lui che vari anni dopo tali avvenimenti, nel 723, allorchè Messala fu eletto console con Ottavio Cesare. Quella è almeno la data del panegirico inserito nelle Opere di Tibullo, e che si suppone fatto in occasione di tale consolato. Le altre sue poesie contengono prove meno dubbie della sua relazione con Messala da quell'epoca in poi. Sanadon afferma, senz'altro fondamento che

la sua propria ipotesi, che Tibullo si trovava con Messala sulle navi di Ottavio nella battaglia d'Azzio. Ma è certo che l'accompagnò l'anno appresso nelle Gallie, e che prese parte nell'assoggettamento dell'Aquitania. Dopo tale spedizione, Messala passò in Asia: Tibullo si era imbarcato con lui; una malattia arrestò il poeta a Corcira, e lo costrinse a separarsi dal suo protettore. Temè di morire in quel luogo straniero, lungi dalla sua famiglia, senza che una cara mano lo assistesse ne'suoi ultimi momenti; finalmente risanò e tornò a Roma, dove non cessò di coltivare l'amistà di Messala e de'suoi figli. Parecchi dei suoi componimenti attestano il suo affetto costante e disinteressato per quella famiglia. Le dedicava i frutti del suo ingegno, la raccomandava alla memoria ed alla stima della posterità con le sue lodi; e certamente non le chiedeva nulla. Contento degli avanzi del suo paterno retaggio, non pensava più che a vivere giorni tranquilli, in grembo ad un gradevole ozio, senza rammarico del passato, senza ambizione per l'avvenire. Tutta la sua passione, tutta la sua cura era d'amare e d'essere amato; divideva il suo tempo tra i sollazzi della città ed i godimenti della campagna; ma a giudicare da'suoi versi, preferì al soggiorno romoroso di Roma la sua pacifica solitudine di Pedo, piccolo paese dell'antico Lazio, tra Preneste e Tivoli. Colà si divertiva a ritrovare almeno ne'sogni e nelle illusioni della sua imaginazione esaltata, la semplicità, l'innocenza, la felicità delle prische età. La sua poesia sarebbe ben ingannevole se non fosse stata una contentezza per lui di mischiarsi agli esercizi ed ai trastulli della vita rustica; d'essere il capo degli agricoltori e dei pastori, nel suo piccolo podere: d'essere talvolta agricoltore e pastore anche egli, sia che presiedesse alle feste religiose dei campi, sia che incoraggiasse i lavori della coltivazione, o che custodisse le sue greggie (1, 1): ma per quante bellezze, per quanto ridenti quadri la natura sfoggiasse a'suoi sguardi, perchè fosse felice, bisognava che l'amore incantasse e la sua dimora e tutta la sua esistenza. L'amore fu la grande faccenda della sua vita. Da tale fonte gli vennero ed i suoi piaceri più vivi, ed i suoi più cocenti affanni, e le sue più deliziose inspirazioni. Leggendo successivamente i nomi di Delia, di Nemesi, di Neera, nelle intitolazioni delle sue Elegie, se si ricorda in pari tempo che Orazio tentò di guarirlo dalle ferite che gli aveva fatte Glicera (1), si sarà disposti a credere che era più tenero che costante. Ma si leggano le sue querele assidue, e che hanno tanta apparenza di sincerità, e saremo persuasi che ebbe molto a soffrire, e che un legame nuovo era per lui piuttosto una consolazione d'un amante abbandonato che il capriccio d'un cuore volubile. Tra le sue amanti, ve ne ha due cui predilesse più a lungo e più appassionatamente di tutte le altre, e che ha immortalate: Delia, a cui offerse il suo primo omaggio; Nemesi, che ricevè gli ultimi suoi amplessi e l'ultimo suo respiro. Ovidio le ha quindi collocate ambedue presso la pira di Tibullo (Amor. III, 9, 31, 53):

Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt;
Altera cura recens, altera primus amor.
Cumque tuis sua junxerunt Nemesisque priorque
Oscula; nec solos destituere rogos.
Delia discedens: Felicius, inquit, amata
Sum tibi; vixisti dum tuus ignis eram.
Cui Nemesis: Quid ais? tibi sint mea damna dolori;
Me tenuit moriens deficiente manu.

Nulla di quanto concerne un uomo celebre sembra indifferente alla cu-

(1) Parecchi dotti tengono che Neera e Delia non sieno che la medesima donna sotto due nomi diversi, e che quello di Glicera non indicasse pure che Delia o Nimesi. Tali ipotesi sembrano più speciosamente sostenute che ben fondate in ragione.

riosità dei dotti, e sovente delle minuzie sono stato l'oggetto delle loro lunghe e scrupolose ricerche. Hanno quindi voluto sapere se i nomi di Delia, di Neera, di Nemesi, erano supposti o veri; qual era la condizione di tali amanti di Tibullo. Si fatte questioni hanno sì poca importanza in sè stesse, che noi avremmo timore d'abusare della pazienza del lettore soffermandovelo solo alcuni istanti, se non ci porgessero l'occasione d'illustrare un punto di storia e di filologia. Noi non siamo di parere che importi alla gloria di Tibullo il nobilitare le sue amanti, e non vedremo in esse cho quanto egli stesso ci ha mostrato, donne che facevano professiono o mestiere di vivere nella galanteria; nondimeno sembra esservi contraddizione tra diversi passi del nostro poeta concernenti la sua Delia. Egli si lagna d'uno sposo che ora la tiene captiva, ora non veglia su lei abbastanza per prevenire le sue leggerezze. *Nec tamen huic credet conjux tuus* (1, 2, 41), *at tu fallacis conjux incaute puellae* (1, 6, 15); e confessa che ella non è d'uno stato da portare la vesto lunga e la benda delle donne libere:

Sit modo casta doce, quamvis non vitta ligatos
Impediat crines nec stola longa pedes.
(1, 6, 67).

Tali espressioni sono notabili. Ovidio, per giustificare presso Augusto il disegno della sua Arte di amare, allegava che aveva scritto le sue lezioni per le sole cortigiane, e che, fin dal principio del suo libro, allontanava dalla sua scuola le donne di condizione onesta:

At procul ab scripta solis meretricibus arte
Submovet ingenuas pagina prima nurus.
(Trist. II, 303).

In quali termini pronunciava tale esclusione?

Este procul, vittae tenues, insigne pudoris,
Quaeque tegis medios, instita longa, pedes.
(Art. am., 1, 31).

L'analogia di tale passo con quello di Tibullo sulla veste interdetta alla sua bella, induce a sospettare che ella non differisse, quanto alla condizione, dalle donne alle quali Ovidio aveva dedicato la raccolta de'suoi precetti. Come sarebbe stata maritata? Heyne concilia così i fatti cho non sembrano concordi. Delia era una liberta, come fa intendere Tibullo; ella fu prima amata da lui, e si maritò mentr'egli era assente. Ma se si suppone che la sua sorte fosse stata stabilita, come spiegare questi consigli che le porge:

At quae fida fuit nulli, post, victa senecta,
Ducit inops tremula stamina torta manu,
Firmaque conductis adnectit licia telis,
Tractaque de niveo vellere ducta putat.
(1, 6, 77).

» Colei che non fu mai fedele, fatta vecchia, è dal bisogno astretta a condurre con tremante mano la spuola, a tessere travaglioso trame, o a preparare i bianchi velli ". Una simile penuria ed un tale abbandono nel futuro non si sarebbero fatti subodorare ad una donna accasata e vivente con un marito. Non è permesso opinare che il dotto Heyne siasi ingannato interpretando troppo litteralmente la parola *conjux*? I poeti impiegavano tale termino co'suoi derivati od altri simili, in un significato assai indiretto, per esprimere un'unione che non aveva nulla di casto nè di legittimo. Tibullo ne somministra frequenti esempi. Se accusa Neera di spergiuro, se deplora la durezza del giogo dell'amore, sembra parlare dei rigori e della rottura d'un imeneo:

Nec gaudet casta nupta Neera domo ....
Nescis quid sit amor, juvenis, si ferre recusas
Immitem dominum conjugiumque ferum.
(III, 4, 60, 73).

Sarebbe facile il moltiplicare sì fatte citazioni. Ma quale impero, quale diritto esercitava dunque sopra Delia quegli che Tibullo chiamava *conjux*, e che respingeva gli amanti da quella bella, e la teneva sotto i chiavistelli? Non si può vedere ivi una di quelle unioni temporarie, uno di que'mezzi-maritaggi, che alcuni formavano con cortigiane, e di cui le clausole erano stipulate in una specie di contratto? Tale uso è indicato in varie scene di Plauto (Asinar., 1, 2; IV, 1). Si moveva lite per ridomandare i doni che si erano stati fatti, se si aveva argomento di lamentarsi di gravi ingiurie. Ovidio riferisce un aneddoto che serve d'esempio a tali ridicoli divorzi. « È poi dicevole che due amanti divengano nemici? Venere disapprovava tali contese. Sovente si accusa una colpevole amata; tale publicità appresta un trionfo all'amore. Io assisteva un giorno un amico in una simile faccenda. La sua innamorata era venuta al tribunale in una lettiga; egli sbuffava di sdegno, e pronto a deporre *l'atto d'accusa*, gridava: Venga; ella si mostra, egli rimane muto; lo scritto gli cade di mano, ed abbassa le armi. È meglio, soggiunge Ovidio, non venire a tali estremità. *Separatevi senza riprendere i vostri doni*, se volete francarvi " (*Remed. amoris*). Ora sappiamo quale restrizione è d' uopo mettere sovente al significato delle parole *conjux*, *conjugium*, principalmente presso i poeti erotici. Tale discussione ci ha fatto perdere di mira Tibullo; ma Delia e le sue pari hanno occupato tanta parte della vita del nostro poeta, e tenevano tanto luogo nella società romana, che ci si vorrà condonare tale digressione. Tibullo era degno, pel suo talento, d'un affetto più nobile; meritava, pel suo carattere, d'essere amato con più devozione e fedeltà. Quanto era buono! tal è l'esclamazione che fugge involontaria di bocca a chi legge nelle sue Elegie. La dolcezza e la sensibilità erano le doti primarie della sua anima; tali qualità lo sottomettevano onninamente, lo davano quale schiavo in balia della donna ch' egli adorava, ed egli si piaceva in tale servitù: « Ch'ella regni; ch'ella disponga di tutto; io godrò di esser nulla in casa mia. *Illa regat cunctos, illi sint omnia curae; Me juvet in tota me nihil esse domo* " (1, V). Ecco Tibullo: così egli amava, così egli tradiva il debole del suo cuore. Se ne abusò sovente; non si si contentava di regnare, si voleva opprimere, tiranneggiare il povero schiavo; lo si desolava con capricci e leggerezze imperdonabili, se aveva avuto la forza di non perdonare; e se dava la menoma inquietudine, s'infuriava terribilmente; il si percuoteva, ed il si percuoteva fin sotto gli occhi della gente; però che Delia era tanto violenta, quant'egli era mansueto. Non v' ha ritratto che possa meglio rappresentare la fisonomia di Tibullo, che quest'imagine in cui si è dipinto, senza volerlo, con la sua Delia. « Ch' ella mi sia fedele, quantunque aspro sia il suo giogo, e che io non possa vantare nessuna donna senza ch' ella mi svelga gli occhi, sebbene al primo sospetto, geloso, mi sferri pe'capelli, e mi tragga in simil foggia per le vie, senza ch'io l'abbia meritato: "

Sit modo casta doce, quamvis ....
Et mihi sint durae leges, laudare nec ullam
Possim ego, quin oculos appetat illa meos.
Et si quid peccasse puter, ducterque capillis,
Immerito pronas proripiarque vias.
(1, 6, 67).

Quale ingenuità in quell'*immerito!* Egli non si dorrebbe del trattamento se fosse reo. Ma reo o innocente, lo sopporterà. Quanta tenerezza e bonarietà in tale rassegnazione e nei versi che l'esprimono! Nulladimeno l'amore non empieva talmente la sua anima che vi soffocasse gli

affetti della natura e dell'amistà. Orazio, Pontico, Macro amavano la sua persona quanto stimavano il suo talento; ed egli fu buon fratello e buon figlio, del pari che fedele amico. Una delle sue pene, nella malattia ch'ebbe a Corcira, era di non ricevere, so vi soccombeva, gli ultimi amplessi di sua madre e di sua sorella. Si vede che si lasciava sopraffare facilmente dal timor della morte. Accade di rado che una si grande bontà non sia accompagnata da debolezza di carattere e di spirito. Egli era accidioso e timido; una vita disoccupata, lungi dal tumulto e dai pericoli, era l'oggetto de'suoi desiderii; descrive troppo vivamente il suo orrore per le inquietudini e per le fatiche della guerra, per non essere stato animato da tale sentimento. Non era nemmeno maggiormente premunito dalla ragione contro i terrori superstiziosi; consultava le streghe e credeva negl'incanti, anzichè deriderli come Orazio o disprezzarli come Ovidio. Tibullo aveva tutto ciò che fa le anime tenere ed amabili, poco di quanto le rende intrepide e forti. Nulladimeno se mancava di energia e di fermezza, non era senza dignità nè nobiltà. Non leggesi una sola volta il nome di Mecenate o di Cesare ne'suoi versi, non un solo elogio diretto o indiretto dato al padrone dell'impero o a'suoi favoriti. Tale silenzio di Tibullo in mezzo al frastuono delle lodi ch'echeggiavano da ogni parte, è un tratto ben ragguardevole della sua vita. È vero che non si hanno tutte le sue opere; ma non si deplora la perdita di un numero grande di esse; e sarebbe un'avventura ben singolare che il tempo non avesse distrutto quelle sole che avessero contenuto l'omaggio dell'adulazione. Gli si perdona più leggermente d'essersi messo ai ginocchi di Delia e di Nemesi, pensando che non istrisciò mai ai piedi di Ottavio. Morì nello stesso anno di Virgilio o in quel torno, 735. La qual cosa si può conghietturare dall'epigramma di Domizio Marso, loro contemporaneo:

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios,
Ne foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Marmontel prendendo il fatto per la regola, e la diversa indole dei poeti per altrettante forme generali di poesia, ha diviso l'elegia in tre generi: il passionato quello di Properzio, il grazioso quello di Ovidio, il tenero quello di Tibullo. S'è mestieri che tutte le inspirazioni della elegia partano del cuore, i canti di Tibullo ne sono il più perfetto modello. Egli non ha la sfolgorante immaginazione del leggero amator di Corinna, nè l'erudizione mitologica dell'ardente schiavo di Cinzia; ha poca invenzione, poca varietà nella sostanza delle idee. Le emozioni amorose e la pace del soggiorno campestre empiono tutti i suoi scritti. Se si forma l'imagine della felicità sulla terra, la trova in una capanna, presso la sua Delia; se celebra una festa, i pastori le circondano, ed offre libazioni agli dei delle greggie e delle messi. Se esalta la gloria di Messala, il corso naturale de'suoi pensieri lo conduce dai campi di battaglia a quelli che Osiride fecondò coll'agricoltura. Se vanta la grandezza e la divina antichità della stirpe romana, i mortali fortunati che abitavano quelle pacifiche solitudini prima che Roma sorgesse, si presentano dapprima alla sua memoria. Da per tutto entrano gli affanni o la speranza o il dolore o la gioia, che gli fa sentire la sua Delia, la sua Neera. Laonde sempre ne'suoi versi si riproducono e la campagna e l'amore. Nulladimeno leggendoli non si sente il languore dell'uniformità. Ei parla continuamente di sè stesso; c'intrattiene di lievi oggetti; pur d'onde av-

viene che ci commuove e ci attrae? La ragione è questa che la sua anima spira da'suoi scritti, più che non pensi a far pompa di estro e d'ingegno. Dipinge tutto sè stesso esprimendo le sue brame, i suoi timori, le sue gioie, i suoi affanni. Non può non amarsi quell'animo sì ingenuo, sì tenero e buono. L'uomo ci diventa caro, e ci rende il poeta più amabile e l'amante più interessante. Non trattasi che di cure leggere e frivole; ma il sentimento è sì vivo e sì profondo, la frase sì vera e sì toccante! Oltre di che ei ci parla più spesso de'suoi patimenti che dei suoi diletti. Il sospiro di Tibullo risuona nel più profondo del nostro cuore. La malinconia e l'affetto spargono la loro tinta su tutti i suoi pensieri; ma la sua malinconia non è una cupa tristezza; in lui l'affetto non degenera in isdolcinata insipidezza; un fuoco interno senza divampare con violenza, anima e vivifica tutti i suoi poemi. Alle sue idee d'amore involontariamente si frammischiano quelle della vecchiezza e della morte; gode meglio della felicità nella solitudine; e sul suo viso il sorriso della voluttà non va esente da lagrime. Il genio di Tibullo è contemplativo e meditabondo; e si diventa meditabondo con lui, e si si lascia rapire. Un bel disordine, come si dice, è il sublime dell'ode, e l'impeto suo vagabondo è uno de'privilegi essenziali e distintivi di essa. L'elegia, almeno quella di Tibullo, s'accosta in ciò al genere lirico. Non sembra ch'egli abbia prima meditato un soggetto; i suoi sentimenti s'aprono spontaneamente; i mali del suo cuore eccitano alle fantasie la sua imaginazione pensosa; non ha disegno ordito prima, non metodo stabile; il guidano le apparizioni degli oggetti che i contrasti e le analogie fanno nascere all'improvvista. Dipinge tutto ciò che lo tocca; ma una stessa inspirazione presiede a tutte le sue idee; ella disegna e colora tutti i suoi quadri. Se divaga, è a ciò tratto da qualche fausto incontro. Ma quel divagare è un gradevole lasciarsi andare, e non uno errore confuso; è desso la varietà nell'uniformità. Tibullo come tutti i grandi scrittori ha il suo stile proprio e peculiare, che rapisce con lo accordo perfetto tra la parola ed il pensiero. Ma si può forse definirlo? Come spiegare quell'ingegnoso candore, che proviene dalla sincerità e dalla dolcezza della sua anima, e che deriva altresì dalla squisita purezza della sua dizione, corretta senza fatica, ornata senza smania di apparire? Come esporre quelle negligenze, che sono il finito della grazia, e quella deliziosa mollezza che non è debolezza, e che ha tante attrattive? Si suol farsi sovente un'opinione troppo esclusiva sull'ingegno d'un autore, il retaggio di Tibullo è la tenerezza; non si crederebbe che fosse capace di veemenza e di energia, e nulladimeno con quanto calore non sa egli significare il delirio, i trasporti della passione che lo signoreggia:

Illius est nobis lege colendus amor.
Quin etiam sedes jubeat si vendere avitas,
Ite sub imperium, sub titulumque, Lares.
Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,
Quidquid et herbarum Thessala terra gerit,
Si modo me placido videat Nemesis mea vultu,
Mille alias herbas misceat illa, bibam.
(II, 4, 52).

Si troverebbero facilmente altri passi a questo rassomiglianti. Giammai scrittore non ha fatto meglio conoscere che la poesia non consiste nel lusso delle figure, nello splendore delle locuzioni pompose o fiorite, negli artifizii d'una meccanica sonora; ma ch'ella vive nella franca e nativa espressione, cui il sentimento diede anima, forza e moto, e che incatena lo spirito del lettore coll'illusione di una magica simpatia. Senza dubbio e Properzio ed Ovidio furono pure poeti, ma per

essi l'amore era un soggetto di poesia; per Tibullo la poesia era il linguaggio dell'amore, un linguaggio ch'egli non aveva imparato, non istudiato, un linguaggio bello come la semplicità dell'ingenua ispirazione d'un estro favorito dal cielo. Lo si prenderebbe per un poeta dell'età dell'oro, se pe'suoi tormenti, per gli affanni suoi non si scorgesse ch'era nato in altri tempi. Si gusta l'incanto de'suoi versi senza pensare al pregio della versificazione, come rapisce un melodioso concerto, senza che si badi alle combinazioni della arte musicale. Benchè le elegie di Tibullo non compongano un grosso volume, non si attribuiscono a lui tutte quelle che corrono col suo nome. Dei quattro libri, in cui esse sono distribuite, i due primi soltanto gli appartengono senza controversia; ma i dotti universalmente s'accordano a porre in dubbio l'autenticità del quarto. Il panegirico di Messala è sembrato ad essi con ragione indegno di Tibullo, per la sterilità delle idee, e la debolezza dello stile. I quindici componimenti che vengono dopo il panegirico formano un piccolo romanzo metà epistolare e metà narrativo, di cui Sulpizio e Cerinto sono i protagonisti: vi si scorgono le prime richieste dell'amore, i suoi progressi, il suo fascino, la sua vittoria, il furore della passione, che fa porre in non cale la riputazione, la decenza, le contrarietà dei casi, le gelosie, i lamenti, le minacce, la riconciliazione. Parecchi di tali componimenti non portano l'impronto del carattere di Tibullo. Bronkhusio e Heine tennero, ch'essi non uscissero dalla sua penna. Volpi e Voss sono di contrario parere. Si deve forse credere che un copista gli abbia aggiunti alle opere di Tibullo? Chiunque però ne sia l'autore, essi non isconciano il libro. Sino a Voss non era insorta controversia sul terzo libro: ma ecco che questo illustre critico, sostenuto anche da altri illustri scrittori suoi compatriotti, vuol torlo a Tibullo, e darlo ad un autore, di cui pretende di avere scoperto il nome in una elegia del medesimo libro: *Lygdamus, hic situs est*, ec., come se non si avessero esempi di poeti che si fossero posto un nome finto. Le ragioni sulle quali fonda il suo paradosso non sembrano richiedere una grave confutazione, benchè Golbery siasi dato la briga di ribatterle, e di opporvi argomenti tanto solidi che luminosamente spiegati. La stampa ha moltiplicato le edizioni di Tibullo. Ci limiteremo ad indicarne alcune delle più preziose. La più antica è del 1472. Gli Aldi ne publicarono due, una nel 1502, l'altra nel 1515; quest'ultima servì per base a quella di Muret 1554, ed a quella di Achille Stazio 1567. Scaligero ha fatto molti cambiamenti troppo arditi nel testo dell'edizione da lui publicata nel 1577. Quella di Bronkusio 1708, è celebre a cagione delle lezioni che aveva tratte da nuovi manoscritti, ma si riporta troppo all'autorità di Scaligero. Sono tenute in pregio anche le edizioni di Volpi, 1710; Brindley, 1749; Barbou, 1754; Baskerville, 1772. La più pregiata e la più utile è la seconda di Heine, Lipsia, 1777. Voss publicò una nuova edizione a Heildelberg, 1811. Quella di che Golbery fu testè publicatore nella raccolta dei classici latini, è pregevolissima. I due traduttori francesi di Tibullo sono: *in prosa*, l'abate de Marolles, 1618; Pezay, 1771 (*V.* PEZAY); Longchamps, 1776 (*Vedi* tale nome); Pastoret, 1783, in 8.vo; Mirabeau e Lachabeaussière, 1796 (*Vedi* tali due nomi nel supplemento); *in versi*, Mollevaut, 1806, in 12; 1808, in 12; 1810, in 12; 1814, in 12; 1816, in 18; 1821, in 18; Carondelet-Potelles, 1807, in 8.vo, Baderon Saint-Geniez, 1814, in 8 vo. Lachapelle ne tradusse una parte (*Vedi* LACHAPELLE). Molti al-

tri autori hanno tradotto qualche componimento, cioè Guys nel 1779 (*Vedi* Guys), Lafare, Laharpe, Richer, Tilly, Varon, Saint-Marcel e Cl. Luigi Matthieu, ec. *Tibullo o i Saturnali* forma il terzo atto delle *Feste greche e romane*, ballo-opera di Fuzelier, rappresentato nel 1723 e stampato lo stesso anno in 4.to. L'atto di *Tibullo* è stato stampato separatamente, 1777, in 8.vo.

N—D—T.

* Una schiera di traduzioni in francese delle poesie* di Tibullo sta accennata nel presente articolo, in cui non usasi cortesia a verun nome italiano. Noi noteremo che il dottor Guido Riviera, sott'il nome arcadico di Parmindo Ibichense, ce ne ha data un'intera versione, impressa in Milano, 1740, in 4.to (vol. XXI, della Raccolta de'*Poeti latini*, ec.), e in Venezia, 1740, in 8.vo nel vol. I, della stessa *Raccolta* che prese a ristampare il Deregni. Unitamente a Properzio e ad Albinovano, altra versione fece poco dopo Francesco Corsetti, e sott'il nome arcadico di Oresbio Agieo si publicò in Lucca, Benedini, 1745, in 4.to, indi con Annotazioni di Gio. Girolamo Carli, in Venezia, Remondini, 1756, in 8.vo. Per utilità delle scuole Raffaele Pastore aggiunse alla sua versione di Catullo anche quella di Tibullo, che s'impresse in Bassano, Remondini, 1805, vol. 2, in 12. Molta stima si è poi fatta della versione di Agostino Peruzzi, che rese publica fra altre sue *Opere* impresse in Ancona, 1806-1807, vol. 6, in 8.vo, e si stampò anche per cura dell'ab. Rubbi nel t. XXVI del suo *Parnaso dei traduttori italiani*. Il ch. autore non contento d'esse due edizioni, sappiamo che altra ne sta allestendo con notabili mutazioni, avendone dato un saggio in un'*Elegia* or ora publicata in Ferrara, 1829, in 4.to. Nel Catalogo della libr. Capponi trovasi registrata la *Elegia IV del lib. I, trad. da Marzio Clarenero in 4.ta rima*, senz'alcuna data, in 4.to. Del solo *Libro I.* s'ha pure una versione di Girolamo Orti, veronese, Verona, 1797, in 8.vo, con altre di Properzio e di Ausonio.

G—A.

TICHO. *Vedi* Brahé.

TICKELL (Tomaso), poeta inglese, nato nel 1686 a Bridekirk, nella provincia di Cumberlandia, terminò i suoi studi nell'università di Oxford, e fu aggregato al collegio della Regina. Alcuni versi eleganti che scrisse sull'opera di *Rosamondo* gli procacciarono la protezione di Addison, che lo introdusse nelle più nobili società, e gli aprì il suo cammino degl'impieghi. Quando nel 1713 quell'illustre scrittore espose sulle scene la sua tragedia di *Catone*, Tickell obbligò la benevolenza del suo Mecenate con un nuovo omaggio poetico che fu sceverato dalla moltitudine degli altri versi dettati sullo stesso argomento. Nel tempo in cui si continuavano le negoziazioni che furono terminate con la pace di Utrecht, publicò un poemetto col titolo di *Prospettiva della pace* (the Prospect of peace) che fu ammirato dai whigs medesimi, allora molto contrarii alle disposizioni pacifiche, e che fu molto lodato in uno dei fogli dello *Spettatore* (numero 523). Sei edizioni di tale poemetto furono in un momento spacciate. L'autore salutò l'arrivo del re Giorgio I. con un nuovo poemetto il *Viaggio reale* (the Royal progress); e quando in seguito la successione alla corona d'Inghilterra nella casa di Annover fu soggetta a contrasti, prestò ancora a quella famiglia il sostegno della sua penna dando in luce due satire contro il partito *jacobita*; 1.° *Imitazione del vaticinio di Neres*; 2.° *Epistola d'una lady, in Inghilterra ad un gentleman in Avignone*, » in cui, dice il dottore Johnson, il disprezzo è espresso senza villanie, e la superiorità senza insolenza ".

Tale epistola ebbe cinque edizioni. L'avvenimento più noto della vita di Tickell fu la specie di concorrenza in cui sembrò che si mettesse con Pope, publicando la traduzione in versi del primo libro della *Iliade*, mentre che questi dava alle stampe la prima parte della traduzione dello stesso poema. Addison, paragonando le due traduzioni, dichiarò che tutte due erano buone, ma che quella di Tickell era la migliore che fosse mai stata fatta. La verità è ch'essa era assai inferiore all'emula traduzione. Pope credette di aver argomento per credere che tale traduzione sì vantata da Addison, fosse di Addison medesimo, e non ne parla mai diversamente quando ne fa menzione nella sua *Arte di strisciare* (Art of sinking). Tale opinione fu poscia abbandonata; ma la persuasione di Pope sembra essere stata la causa della sua rottura con Addison: Tomaso Tickell era allora intimamente legato con quest'ultimo, il quale andando in Irlanda, come secretario del lord Sunderland, lo condusse con lui e lo incamminò nei publici negozi. L'autore del *Catone*, promosso nel 1717, al posto di secretario di stato, elesse il suo fratello ed amico a vice-secretario, e conservando fino agli ultimi momenti il suo affetto per lui, gli affidò la cura di publicare le sue opere, raccomandando in pari tempo la sua fortuna a Craggs, suo successore nell'amministrazione. Tickell fu fatto nel 1724, secretario dei lordi giudici dell'Irlanda, e si mantenne in tale posto onorevole fino alla sua morte, succeduta a Bath, il 23 aprile 1740. Il *Viaggio reale* è stampato nello *Spettatore*, in cui si trovano altresì parecchi componimenti in prosa dello stesso scrittore. Suoi sono tutti gli articoli relativi alla poesia pastorale, inseriti nel *Tutore* (the Guardian), tranne un solo ch'è di Pope. L'edizione da lui publicata delle Opere di Addison è preceduta d'una notizia biografica, come pure da una toccante Elegia. L'ingegno che in essa risplende distrugge la supposizione che le bellezze delle sue opere precedenti si dovessero all'aiuto dell'illustre suo amico. Si cita ancora di lui la ballata di *Colin e Lucy*, come uno dei componimenti più ameni e patetici del genere. Tickell occupa nel Parnaso inglese un luogo distinto tra i poeti di second'ordine. Nel mondo caro rendevasi per nobili azioni e per uno spirito amabile ed allegro. Pope medesimo anche dopo la diminuzione del loro affetto, parlava di lui ne'termini della maggiore stima. — TICKELL (Riccardo), della stessa famiglia, fu commissario dell'amministrazione del bollo, e diedesi a conoscere verso il 1778, per ingegnoso scrittore con due poemi: la *Ghirlanda dell'eleganza* (the Wreath of fashion), o l'*Arte della poesia sentimentale*; e il *Progetto* dedicato al decano Tucker (*V.* tale nome); ma celebre divenne specialmente un libello da lui publicato col titolo di *Anticipazione dei dibattimenti della camera dei comuni.* La vaga festività con cui esso imitava la maniera dei principali oratori del parlamento, allora adunato, rese vani anticipatamente gli sforzi dell'opposizione. Egli scrisse altri opuscoli e specialmente: *Argomenti triti* (Common-place arguments) *contro l'amministrazione*, con le risposte che richiedono, ad uso del nuovo parlamento, 1780, in 8.vo. Tali leggére composizioni ragguardevoli per originali facezie, ed un genere di scherzo non offensivo, sono state ristampate nel 1800. L'autore si uccise cadendo da una finestra a Hamptoncourt, il 7 novembre 1793.

L.

TIEDEMANN (DIETRICH o TEODORO), professore di filosofia e di lingua greca nell'università di

Marburgo, nacque il 3 aprile 1745, a Bremer-Voerde, nel ducato di Brema. Mandato a Gottinga per istudiar teologia, dedicossi interamente allo studio della filosofia, della storia, e della letteratura antica. Avendo finito i suoi studi, seguì in Livonia due nobili Russi, de' quali era stata a lui affidata l'educazione, ritornò poi a Gottinga, e per raccomandazione di Heyne, fu nel 1776, eletto professore di lingue antiche nel collegio Carolino, a Cassel. Nel 1786, avendo il langravio, trasferito il collegio a Marburgo a far parte dell' università, Tiedmann fu nel numero dei professori. Essendo frequentatissime le sue lezioni e aumentandosi ogni giorno il numero de'suoi uditori, estese la sfera delle sue lezioni, ed insegnò la logica, la metafisica, la psicologia, il diritto naturale, la morale, la storia della filosofia, quella dell'uomo, ec. I diversi sistemi filosofici, e la loro storia l'occuparono prima di tutto. Le sue massime, nel principio del suo aringo di scrittore filosofico, furono quelle di Wolf, modificate da alcune idee di Locke; ma si diè poscia al metodo sperimentale, o all'osservazione dei fenomeni del senso intimo. L'antropologia, e la storia delle idee speculative in metafisica furono l'oggetto principale delle sue investigazioni, e dei numerosi scritti che gli hanno a giusto titolo acquistata la fama d'uno degli uomini più dotti dell'Alemagna. Ecco l'elenco dei più notabili: I. *Quae fuerit artium magicarum origo; quomodo illae ab Asiae populis ad Graecos atque Romanos, et ab his ad caeteras gentes sint propagatae, quibusque rationibus adducti fuerint ii, qui ad nostra usque tempora easdem vel defenderint vel oppugnarint*, Marbourg, 1787, in 4.to; II *Dialogorum Platonis argumenta exposita et illustrata*, Due Ponti, 1786, in 8.vo. Tal opera fu composta per l'edizione di Platone, stampata a Due Ponti.; III *De antiquis quibusdam Musaei Fredericiani simulacris*, Marburgo. Le opere che seguono sono scritte in tedesco; IV *Indagini sull'origine delle lingue*, Riga 1772, in 8.vo; V *Sistema della filosofia stoica*, Lipsia, 1776, 3 volumi in 8.vo; VI *Indagini sull'uomo*, Lipsia 1778, 3 vol. in 8.vo; VII *Primi filosofi greci o Vita e sistema di Orfeo, di Ferecide, di Talete e di Pitagora*, Lipsia, 1780, in 8.vo; VIII *Indole della filosofia speculativa da Talete fino a Bercheley*, Marburgo, 1787-1797, 6 vol. in 8.vo. Questa è la principale delle sue opere e il più bel titolo ad una durevole celebrità (*Vedi* Socrate). Il suo disegno è meno vasto di quello di Brucke, e di Tennemann. Escluse dalla sua storia quanto è alieno dalle quistioni di filosofia strettamente teorica. Miglior filologo che Brucker, meno profondo che Tenneman, ha studiato meglio di ambidue i sistemi ch'espone nell'intendimento dei loro autori, ne'propri giudizii ha saputo difendersi dalla preponderanza delle particolari sue idee. Egli si colloca con una franca rinunzia de'suoi propri sentimenti, nei loro diversi punti di vista e spiega con sagacità le conseguenze dei principii fondamentali adottati da ciascuno di loro. Sparge specialmente nuova luce sulla storia della filosofia speculativa dei padri della Chiesa e degli scolastici dell'età di mezzo. La sua esposizione del complesso del sistema di sant'Agostino è notevole per la chiarezza; ne abbraccia tutte le parti e ne mostra la concatenazione. Numerose citazioni bene scelte autenticano sopra ogni punto di dottrina le applicazioni e le asserzioni dei Tiedemann; IX *Vantaggi che le nazioni moderne possono trarre dalle loro indagini e dalle loro cognizioni sulla condizione delle scienze presso gli antichi*. Tale o-

pera fu coronata e publicata dalla accademia delle scienze di Berlino, 1798, in 8.vo; X *Sistema d'Empedocle*, Gottinga, 1781; XI *Sulla arsione della libreria d'Alessandria per opera degli Arabi*, ivi; XII *Origini delle Ordalie o Giudizii di Dio*, Berlino, 1798. Tiedemano diresse per due anni la *Nuova Biblioteca filosofica*, che si publicava a Berlino al suo tempo, e scrisse per l'*Enciclopedia tedesca* publicata a Francfort, tutti gli articoli che si riferiscono alla storia della filosofia. Morì a Marburgo il 24 maggio 1803. Tra i suoi manoscritti si trovò: 1.° un trattato di morale, col titolo: *Legislazione generale dei costumi*: 2.° *Manuale di fisicologia* che fu publicato con la *Biografia dell'autore*, Lipsia, 1804, in 8.vo. Aveva fatto eziandio una Traduzione del *Viaggio di Denon nell'Alto e Basso Egitto*, arricchita di note importanti. Il costume di passare da un sistema ad un altro e d'immedesimarsi nelle mire dei loro inventori avevanlo reso diffidente d'ogni filosofia drammatica e fatto proclive allo scetticismo. Egli si mostra sempre in sommo grado eclettico.

G—y e S—r.

TIEFFENTHALER (Il padre Giuseppe), celebre missionario, nacque verso il 1715, a Bolzano nel Tirolo, abbracciò giovane ancora la regola di sant'Ignazio. Risoluto di consecrarsi ai travagli delle missioni, partì nel 1740, per la Spagna, dove attese due anni l'occasione di passare alle Indie. Il vascello sul quale imbarcossi prese terra alle isole Filippine, donde Tieffenthaler si condusse, nel 1743, nell'impero mogolo. Immerso nelle apostoliche sue fatiche, impiegò i momenti di ozio a studiare i costumi, e la religione degl'Indi, ed a raccorre oggetti di storia naturale. Durante un soggiorno di 30 anni ebbe occasione di visitare parecchi distretti poco conosciuti di quella vasta regione, specialmente nel territorio dei Maratti, e i cantoni posti più a settentrione. I suoi talenti non tardarono a farlo noto agli Europei che visitavano quella contrada. Anquetil-Duperron (*Vedi* tale nome), trovandosi, nel 1759, a Surate, scrisse al padre Tieffenthaler, per domandargli alcune notizie sulle turbolenze della corte del Mogolo e sulle antichità del paese. Il dotto missionario ricevette la lettera a Narvac, e si diede ogni premura di fargli parte delle sue investigazioni limitandosi a chiedergli in compenso alcune opere di scienza, e la longitudine di Surate (Vedi il *Zend-Avesta*, 1, 331, nota). Vedesi da tali particolari che il padre Teiffenthaler occupavasi già della geografia dell'India; ed in effetto è autore di parecchie osservazioni di latitudine. Nel 1776, Anquetil-Duperron ricevette dal missionario, con una lettera data da Agra, sua ordinaria dimora, tre *Carte* geografiche, di cui publicò la notizia accompagnata dalle sue osservazioni nel *Giornale dei dotti*, del mese di dicembre dell'anno medesimo. L'informava nella sua lettera di avere spedite a un professore di medicina di Copenaghen le opere seguenti: I. *Descrizione geografica dell'Indostan*; II *Della religione dei Bramini*; III *Astronomia ed astrologia indiana, e Sistema del mondo secondo i Gimnosofisti*; IV *Degl'idoli degl'Indiani e della loro forma, e dei più celebri pellegrinaggi dell'India*; V *Storia naturale dello Indostan* che contiene la descrizione degli animali, degli uccelli e delle piante con figure colorate. Giovanni Bernoulli, di Basilea, scoprì ben presto che il possessore di questi preziosi manoscritti era Kratzenstein, professore di Copenaghen, ed adoperò di comperare la parte geografica, che tradusse dal latino in tedesco ed in francese, col

titolo di *Descrizione geografica dell'Indostan*, Berlino, 1785, e Parigi, 1786, in 4.to. Tale opera singolare è pregiata specialmente a cagione delle notizie ch'ella presenta sulla nazione dei Seiki, uno dei quattro grandi potentati attuali dell'Indostan. Bernoulli lo fece seguire dalle *Investigazioni storiche* sull'India per Anquetil-Duperron, con la carta del corso del Gange, e la carta generale dell'India del maggior Rennel (*Vedi* tale nome nella *Biografia degli uomini viventi*). L'opera così compiuta forma cinque parti in 3 volumi in 4.to. Giusta le note e le indicazioni del padre Tieffenthaler, Anquetil-Duperron ha delineato la *Carta del Gange e del Gogra*. Egli, il missionario, non avendo potuto visitare la sorgente di quest'ultimo fiume, erasi riportato agli abitanti del paese per tutta la parte superiore del suo corso, e ne risultarono gravissimi errori. Ma il maggior Rennel gli ha corretti dietro nuovi ragguagli (*Vedi* la sua *Descrizione stor. e geograf. dell'Indostan*; tomo 1, Avvertim.). Rendendo anche giustizia al zelo ed ai lavori del padre Tieffenthaler, si deve confessare che le nuove osservazioni dei dotti inglesi hanno molto diminuito l'importanza della sua opera la quale deve anzi essere consultata con molta precauzione.

W—s.

TIELCKE (Giovanni Amadeo), capitano degl'ingegneri e d'artiglieria nell'esercito sassone, nato il 2 luglio 1731, a Tautenburgo in Turingia, militò dapprima come semplice granatiere, e dopo di aver preso parte ai principali avvenimenti della guerra dei Sett'Anni, fu spedito come capitano di stato maggiore dell'artiglieria a Freyberg, dove morì il 6 novembre 1787. Questo ufiziale fu egli stesso il proprio maestro ed istitutore. I più piccoli movimenti, le circostanze più ordinarie e specialmente le grandi battaglie, furono per lui un campo fecondo di osservazioni. Nulla fuggiva al suo sguardo nè delle cose, nè delle persone. Publicò in tedesco: I. *Istruzioni per gli ufiziali ingegneri*, Freyberg, 1769. Si sarà sufficientemente lodata tale opera elementare, quando si farà sapere che il gran Federico la teneva in grandissimo pregio; che in pochi anni se ne fecero cinque edizioni, e che fu tradotta in Inglese da Hegwill; II *Qualità e doveri d'un buon soldato*, Dresda e Lipsia, 1773, in 8.vo; III *Preghiere e salmi pei militari*, Dresda, 1779, in 8.vo; IV *Memorie per servire all'arte militare, ed alla storia della guerra del 1756 al 1763, con piante e carte geografiche*, Freyberg, 1776, seconda edizione, cinque volumi. In tale opera importante ma poco conosciuta in Francia, l'autore prende per testo i fatti importanti della guerra dei sett'anni di cui è stato testimonio; raccontando quello che ha veduto ed osservato, applica i principii dell'arte al suo racconto per trarne lezioni utili agli ufiziali ingegneri e dell'artiglieria. Nel primo volume dopo di aver esposto, in poche parole i primi avvenimenti militari di quella guerra, arriva alla battaglia di Maxen, di cui dà i particolari le piante e le carte geografiche. L'esito di essa fu come si sa, funesto al generale Fink, il quale quantunque poco lontano dal re fu costretto di metter giù le armi con un corpo di quindici mila uomini. Al racconto di quanto vide, l'autore aggiunge i rapporti publicati ufizialmente su quella giornata nell'Austria e dalla Prussia. Dopo tale parte storica, esamina *come si possa levare la pianta di una posizione che non si veda che di profilo*. In una terza sezione, tratta *della maniera di assalire, e di difendere le montagne e le alture che non sono fortificate*. Nella quarta ed ultima sezione, espo-

ne il suo parere *sul modo con cui il generale Fink avrebbe potuto difendere il suo posto e ritirarsi di posizione in posizione* per non essere ridotto a capitolare. Lo autore osserva con ragione che non si deve sempre giudicare un generale dall' avvenimento; con tutto ciò cita alcuni fatti che stanno contro il generale Fink. Il secondo volume incomincia dal *Giornale degli eserciti russi e prussiani*, dal primo gennaio fino al 24 agosto 1758, giorno in cui si diede la *battaglia di Zorndorf*. L'autore aggiunge al racconto di quanto vide un rapporto del generale Panin alla corte di Pietroburgo. Nella terza sezione dà i particolari dell'assedio di Colberg; nella quarta espone il cattivo risultamento di tale impresa e gli errori dei Russi. Il terzo volume presenta un giornale della *campagna della Slesia*, nel 1761. Nelle due ultime sezioni prendendo per soggetto il campo trincerato che il re di Prussia occupava intorno a Bunzelwitz, esamina le disposizioni prese dal generale Laudon per assalirlo; le ragioni che fecero fallire l'impresa ec. Questa parte storica termina con un *Trattato elementare sull'arte di fortificarsi in campagna*, di cui gli esempi sono presi dal campo di Bunzelwitz. Lo stesso soggetto è continuato nel quinto volume, le applicazioni sono prese dalla *campagna di Pomerania*, nel 1761, in cui i Prussiani erano comandati dal duca di Wirtemberg, i Russi dai generali Tottleben e Platen. Nel 1777 si publicò a Freyberg, sotto gli occhi dell'autore, una cattiva traduzione francese del primo volume delle sue Memorie. È probabile ch'essa non abbia incontrato il favore del publico, e che sia rimasta a quel volume; l'opera intera meriterebbe d'essere tradotta e spiegata da un ufiziale francese.

M—d j.

TIEPOLO (Iacopo), doge di Venezia, fu nel 1229, eletto successore a Pietro Ziani prima che questi spirasse. Egli si condusse a far visita al suo antecessore morente, il quale lo accolse con disprezzo. Tiepolo prese parte, nel 1240, alla guerra dei Guelfi contro Ferrara; e Salinguerra essendosi affidato alle sue mani, fu contro la fede publica, condotto prigioniere a Venezia, dove morì. Jacopo Tiepolo giunto ad età avanzatissima rinunziò alla sua dignità nel 1249. Morì il 9 luglio dello stesso anno. Gli succedette Marino Morosini.

S. S—i.

TIEPOLO (Lorenzo), doge di Venezia, nel 1268, alla morte di Renier Zeno, fu il primo doge nella elezione del quale si adottasse il metodo bizzarro e complicato di estrazione a sorte e di elezione, ch'è stato praticato dappoi a Venezia fino che sussistè la republica. Morì il 16 agosto 1275, e gli succedette Iacopo Contarini.

S. S—i.

TIEPOLO (Boemondo), o Baiamonte fu il capo d'una congiura formata a Venezia nel 1310, per impedire il consolidamento dell'aristocrazia stabilita pochi anni innanzi con la serrata del maggior consiglio. Tiepolo che lo splendore della sua famiglia chiamava ai primi ufizi, vedeva con gelosia la nuova aristocrazia ridurre tutti i suoi membri allo stesso livello, in pari tempo che opprimeva il popolo. Unì tutti i capi della più antica nobiltà ai cittadini, ed al popolo; tutti avevano ugual soggetto di essere scontenti del cambiamento avvenuto negli antichi principii della costituzione. I congiurati dopo di essersi assicurati i soccorsi de'Guelfi di Lombardia, risolvettero d'impadronirsi a viva forza il 16 giugno del palazzo ducale e della piazza di san Marco, di uccidere il doge Pietro Gradenigo eletto in opposizione

ai desiderii manifestissimi del popolo in favore di Iacopo Tiepolo fratello di Boemondo; di sciogliere il Maggior Consiglio e di sostituire ad esso secondo l'uso antico un'annua elezione; la cospirazione fu svelata al doge il giorno innanzi a quello in cui doveva scoppiare: questi si preparò al combattimento, e ottenne il vantaggio sui congiurati che avevano creduto di sorprenderlo. In tale occasione si stabilì a Venezia il famoso consiglio dei X. Boemondo Tiepolo fu costretto ad uscire dalla città per capitolazione, e morì nell'esilio in Dalmazia. Tale cospirazione forma il soggetto d'un poema col titolo *Baiamonte Tiepolo.*

S. S—I.

TIEPOLO (Giovanni Batista), celebre pittore, chiamato comunemente il Tiepoletto), nacque a Venezia nel 1692. Studiò sotto Gregorio Lazzarini, il miglior pittore viniziano di quell'età. A sedici anni Tiepolo diede pruove di un ingegno vivace e facile nei diversi argomenti di sua invenzione; laonde spesso gli furono da ogni parte mandate commissioni. Andò a lavorare a Milano ed in altre città d'Italia. Non numereremo qui le opere magnifiche di cui abbellì le chiese, i palazzi ed altri publici edifizi. Essendosi alla fine condotto a Madrid, vi morì il 25 marzo 1769. Vi sono stampati diversi suoi capricci ch'egl'intagliò all'acqua forte, in foglio. Zanetti nella sua storia della pittura viniziana, ed Alessandro Longhi nelle sue Vite dei Pittori viniziani, hanno date diverse Notizie su tale artista, come pure su parecchie persone della stessa famiglia che si illustrarono nell'ordine civile, nelle arti e nelle lettere. Un pennello felice e sicuro, la prontezza nel lavorare sono le qualità che privilegiano G. B. Tiepolo. Quanto più la sua maniera allontanasi da quella del suo maestro, tanto più si accosta a quella di Paolo Veronese. L'ab. Bettinelli dedicò a lui nel 1775 un poemetto sulla pittura, nel quale lo loda di aver fatto rivivere i capolavori e i più bei tempi dell'arte. — Tiepolo (*Gian Domenico*), figlio del precedente, seguì la professione del padre, e riuscì pure con onore nell'intaglio. I suoi lavori più ragguardevoli sono una stampa della *Fuga in Egitto* che ebbe grande voga, parecchi dipinti di soffitto, e ventisei teste di carattere alla maniera di Benedetto Castiglione. Intagliò altresì parecchi quadri di suo padre. — Tiepolo (*Nicolò*), veneto patrizio, poeta e filosofo, fu stretto in grand'amicizia con l'Ariosto ed il Bembo, fioriva verso il 1525; le sue *Rime* sono state inserite nella *Raccolta* di Giolito, stampata a Venezia nel 1547. — Tiepolo (Iacopo) altro patrizio fioriva verso la metà del decimosesto secolo, ed ebbe qualche nome nella poesia lirica. Si loda particolarmente il suo *Giglio d'oro*, Ode pindarica stampata nel 1575, ed il *Canto di Nereo* che fa parte delle poesie composte in italiano e in latino nell'occasione dell'arrivo a Venezia di Enrico III re di Francia e di Polonia, e di cui Domenico Ferrari ha stampato la raccolta.

M—G—R.

TIFERNA (Gregorio) (1), dotto grecista, nacque verso il 1415, d'onorevole famiglia in città di Castello, l'antico *Tiphernum* nello stato della Chiesa. Secondo il costume degli eruditi del tempo suo unì al suo nome quello della sua città natia, il solo sotto il quale sia oggidì conosciuto. Fece grandi progressi nella lingua latina e greca, come pure nella medicina; ma esercitò pochissimo quest'arte, poichè la sua inclinazione lo volgeva alla cultura delle lettere. Dopo di aver insegna-

(1) In fronte alle sue poesie ei si chiama *Publius Gregorius Tiferna.*

to il greco in patria, a Napoli ed a Milano, andò a Roma, dove fu accolto dal papa Nicolò V. Ad inchiesta di esso pontefice terminò la versione latina di *Strabone* che dal Guarino era stata condotta fino ai dieci primi libri (*Vedi* STRABONE). Tradusse nello stesso tempo il trattato *De regno*, di Dione Grisostomo (1). Essendo morto il suo protettore Gregorio si recò a Parigi, ed ottenne dal rettore dell'università la facoltà di dar lezioni di lingua greca. Da ciò si conchiuse che avesse una cattedra nell'università. In Francia la letteratura greca era quasi sconosciuta, e Tiferna trovava a pena di che vivere colle retribuzioni do'suoi discepoli. Da chè giunse a sua notizia l'eleziono di Pio II (Enea Silvio) alla cattedra di san Pietro, indirizzò a quel pontefice annuo dello lettere, un'Elegia, nella quale gli dipingeva la sua tristo condizione, e lo supplicava di favorire il suo ritorno in Italia. Ei si condusse in effetto poco dopo a Venezia, dove i suoi talenti meglio conosciuti trassero alle suo lezioni un numero grande di uditori. Quivi morì (2) in età di cinquant'anni, per conseguento verso il 1465 o 1466. Credesi cho sia stato avvelenato dagl'invidi suoi. Fra'suoi alunni si ricorda con lode Lilio Tiferna suo compatriotta, col quale talora viene confuso (3); Giorgio Merula, Batista Mantovano, Giovanni Pontano, Bartolam. Calchi, ec. Paulo Giovio gli attribuisce, ma senza nessuna verisimiglianza, la versiono latina di *Erodiano* che Poliziano publicò col proprio nome. Secondo Filippo da Bergamo, Tiferna aveva lasciato in manoscritto alcuni discorsi, lettere, e molte poesie. Non si conosce di lui altro che una *Raccolta di versi latini*, stampati in continuazione di *Ausonio* ec., Venezia, 1472, in foglio. Essi sono stati poscia publicati con poesie di diversi autori, Venezia, 1498, in 4.to (1), Strasburgo, 1508, in 4.to, e Città di Castello senza data, ma verso l'anno 1512, in ugual forma. Alcune poesie di Tiferna trovansi nello *Deliciae poetar. italorum*. Taly è il primo che abbia publicato particolari soddisfacenti intorno a questo scrittore, nelle suo *Consideraz. sul dizionario* di Bayle.

W—s.

(1) La libreria di san Marco a Venezia possiede una copia di tale versione.

(2) Il *Dizionario universale* dice che Tiferna morì a Parigi nel 1479, avvelenato dagli invidi della sua gloria. In ciò vi sono più errori che parole.

(3) *Lilius Tifernas*, che fece una lunga dimora a Costantinopoli, per perfezionarsi nella lingua greca, è autore d'una versione latina delle *Opere* di Filone, conservata nella libreria del Vaticano.

TIGELLINO (SOFONIO), ministro o favorito di Nerone, va debitore soltanto ai propri delitti d'esser mentovato nella storia. Era d'oscura naziono. La sua gioventù non presentà che una serie di dissolutezze. Esiliato l'anno 39 da Caligola, per lo scandalo del suo commercio con Agrippina, guari non istette ad ottenero il suo richiamo in Roma. Il grido d'uomo depravato fu il solo argomento per cui Nerone si mosse a concedergli il proprio favore; imperciocchè non era dotato di nessuna di quelle belle qualità che se non compensano possono almeno scusare i vizi. Piaggiando l'inclinazione di Nerono pei grossolani piaceri, Tigellino si cattivò la sua fiducia, e ne usò per finire di corromperlo. Dopo la morto di Burro ebbe il comando di parto dello guardie pretoriane. L'esilio di Seneca lo lasciò ben presto padrone di volgere a suo senno i capricci del giovane Cesare. Lo reso feroce additandogli altrettanti nemici in tutte le genti dabbene, ed eccitandolo

(1) Mittaire cita (*Annal. tipograf.* 1, 629), un'edizione di Venezia, 1496, in 4.to; ma l'esistenza ne pare dubbiosa.

a perdere tutti coloro ch' egli poteva temere. La morte di Silla relegato a Marsiglia, e quella di Plauto in Asia furono conseguenza de' suoi perfidi consigli. Non istette in forse nel secondare la sua inclinazione per Poppea, e spinse l'audacia sino a destare sospetti sulla virtù di Ottavia (*V.* tale nome). Nessuno non aveva ancora spinto sì oltre i raffinamenti delle dissolutezze. Tacito dipinse arrossendo i vergognosi particolari d'una festa o piuttosto d'uno stravizzo a cui Tigellino invitò Nerone. Negli orti di costui manifestossi dapprima l' incendio che ridusse in cenere una parte di Roma; e tale circostanza dovette senza dubbio convalidar l'opinione che Nerone inscio non fosse al tutto di quel tremendo avvenimento. Ignorasi se la sua vigilanza abbia fatto fallire la congiura di Pisone (*Vedi* tale nome); ma il zelo da lui posto nel punire i colpevoli gli meritò con gli ornamenti del trionfo due statue, una nel foro e l'altra nel recinto del palazzo imperiale. La morte di Nerone da lui vilmente abbandonato nella sventura, gli fece perdere la carica di prefetto del pretorio; ma andò debitore della vita a Vinio, favorito di Galba, di cui aveva saputo procacciarsi accortamente la protezione. Avendo un editto del nuovo imperatore dissipato tutti i suoi timori, offerì agli dei un sagrifizio in rendimento di grazie, e raccolse la sera ad un banchetto tutti coloro che non arrossivano di serbare qualche relazione con lui. Vinio vi andò alle seconde mense, accompagnato da sua figlia. Tigellino la salutò con un brindisi d'un milione di sesterzi (1) e le fece il presente d'una collana di gran valore, che tolse dal collo d'una delle sue donne. Non potendo l'età di Galba promettere un regno troppo lungo, Tigellino per difendersi contro gli avvenimenti, ritirossi in una campagna presso Sinuessa, tenendo eziandio per maggior precauzione alcune galere preste a riceverlo co' suoi tesori se la necessità l'avesse costretto a fuggire. Vana antiveggenza! Quanto più veniva differito il suo supplizio, tanto più era desiderato da tutto il popolo con impazienza. Come Ottone giunse al trono gli mandò l' ordine di morire. Tigellino non avendo potuto fuggire, in mezzo agli abbracciamenti delle sue donne, si tagliò la gola con un rasoio, l'anno 69.

W—s.

(1) 125,000 franchi.

TIGNY (Marino Grostile di), va debitore ai lavori di sua moglie dell'onore di aver sede fra' naturalisti del decim'ottavo secolo. Nato ad Orléans, il 3 settembre 1736, d'un padre tesoriere di Francia fece gli studi nel collegio della Flèche, e militò parecchi anni in una delle compagnie rosse della casa del re. Alla morte di suo padre cessò il servigio militare, e gli succedette nella sua carica. Il suo genio lo inclinava alla storia naturale. Occupossi dapprima della botanica; ma l' abbandonò poscia per darsi quasi con esclusiva all' entimologia, o studio degl'insetti. Sposò una donna che il secondò, e partecipe divenne della sua inclinazione, ed eglino insieme formarono la più bella raccolta d'insetti indigeni che si fosse mai veduta a Parigi. Con l' aiuto di tale raccolta e con le cognizioni che avevano acquistate formandola, la signora di Tigny s'accinse a scrivere la storia naturale degl' insetti per fare continuazione alla storia di Buffon compilata da Castel. Madama di Tigny aveva fatto prova di costanza e d' idoneità ai letterari lavori, componendo una tavola ragionata dei primi trenta volumi degli Annali di chimica. Nella composizione della storia degl'insetti, che fu guidata da Brongniart, dotto pro-

fessora e attualmente membro dello istituto di Francia. Questi compose l'introduzione all'opera, che venne alla luce in dieci volumi in 12, 1801: Tigny era morto fin dal primo maggio 1799. Con tutto ciò la storia degl' insetti fu publicata col suo nome, certamente perchè si credette che il nome di una dama potesse nuocere allo spaccio d'un libro scientifico. Ebbe esso qualche favore e lo meritava: non avanzava la scienza, ma ne presentava gli elementi e le generalità sotto una forma metodica ed amena; contribuì a diffonderne il gusto, e colloca onorevolmente il nome di Tigny fra gli autori utili.

W—R.

TIGRANE o DIKRAN I, re di Armenia, della stirpe degli Haiganiani, successe l'anno 565 av. G. C. a suo padre Erovante I. Fregiato delle qualità più belle, fece conoscere per la prima volta il nome degli Armeni alle nazioni straniere. Contemporaneo di Ciro, che non era ancora re di Persia, l'accolse nella propria corte, gli diede in moglie una sorella e strinse seco grande amicizia. Quando Ciro ribellossi contro Ajtahag (Astiage) questi per togliere al nipote il suo più fermo sostegno, risolvette di far morire Tigrane; e affine di meglio ingannare il re di Armenia, gli domandò la maggiore sua sorella in consorte. Divenuto sposo di costei, il re dei Medi, che voleva farla stromento de'suoi perfidi disegni, finse per lei uno sviscerato amore, e lasciolle una autorità senza limiti. Poscia cercò di renderle sospetti Tigrane e la regina sua sposa, e di persuaderle che eglino avevano in animo di regnare sulla Media e di farli perire; conchiuse col dichiararle che non avevano altro mezzo per fuggire il destino che li minacciava, se non che quello di dar la morte ai loro nemici. La regina dissimulò l'orrore che le inspirava siffatta proposta. Tigrana avvertito secretamente da lei, in luogo di trovarsi ad un attaccamento che Astiage avevagli richiesto, fece preparativi di guerra, ma non incominciò le ostilità se non dopo che sua sorella fuggì da Ecbatana, e Ciro arrivò col suo esercito. I due principi assalirono allora i Medi, li tagliarono a pezzi e s'impadronirono di Ecbatana. Astiage si salvò con la fuga, e ricomparve ben presto con nuove forze. Essi gli diedero battaglia a piè dei monti Ircani, e Tigrane nella mischia spaccò con un colpo di accetta la testa al suo nemico (1). Questi lasciò il trono di Media a Ciro, e stette contento ai tesori di Astiage e a diecimila prigioni, fra' quali si trovavano la moglie e i figliuoli di quel principe. Tigrane diede loro stanza sulle rive dell' Arasse, dove la loro posterità fondò un principato, che durò fino alla metà del secondo secolo dell'era cristiana. Rimaritò sua sorella, vedova di Astiage, ad un principe armeno, fondò in suo onore la città di Tigranocerta, Digranagerd, sulle rive del Tigri (2), e ne aggiunse la sovranità dei paesi vicini. Tigrane aiutò Ciro nelle sue guerre contro Creso re di Lidia, e contro Nabonide o Baldassare, re di Babilonia. Si partirono insieme le spoglie dei vinti; ma fermarono di dar il regno di Assiria e di Babilonia a uno dei figli di Astiage. Secondo gli storici nazionali, Tigrane possedeva la Cappadocia, la Georgia, l'Albania ed il Monte Caucaso; laonde è considera-

(1) Benchè tale racconto tratto da Mosè di Corena, e confermato da parecchi passi della *Ciropedia* di Senofonte, differisca per molti riguardi da quanto hanno scritto gli autori greci e latini, non si dee rigettare; poichè non è opposto all'idea che si ha dell'animo di Astiage, e non offre nulla che sia meno verisimile dei fatti riferiti da Erodoto e da Ctesia.

(2) Tale città, che sembra essere la stessa che la celebre Amida, chiamata tuttora dai Turchi, Kara-Amid e Diar-Bekir, fu fondata, secondo altri da Tigrane III, il quale forse soltanto la ristaurò.

to come uno dei maggiori re dell'Armenia, a cui aveva ridonato i primi limiti e l'antica potenza. Morì l'anno 520 avanti G. C. dopo un regno glorioso di quarantacinque anni, ed ebbe per successore suo figlio Vabakn, che pel valore e per le sue geste fu messo nel novero degli dei, e considerato l'Ercole degli Armeni.

A—T.

TIGRANE II (1) o piuttosto ARTASSE o ARDASCE, re di Armenia della stirpe degli Arsacidi (2), era nipote di Vagharschag (*V.* tale nome) o Valarsace, fondatore di siffatta dinastia in Armenia, e succedette l'anno 118 o 114 avanti G. C. a suo padre Arsace o Arschag I. La sua bellezza straordinaria, la forza, l'ingegno vivo e penetrante avevanlo fatto sin dall'infanzia l'oggetto della predilezione dell'avo che aveva di lui conceputo le maggiori speranze. Ambizioso e guerriero, Ardasce camminò sull'orme de' padri suoi, continuò ad ingrandire i suoi stati con danno dei vicini, e si tenne ben presto tanto possente da osare d'assalire Mitridate II, suo parente e re dei Parti (*V.* tale nome); ma fu vinto e costretto di dar suo figlio in ostaggio della pace la quale gli venne conceduta alle più dure condizioni. Tale rovescio non abbattè il suo coraggio. Geloso della preminenza di cui i re dei Parti vantavansi, raccolse un esercito più numeroso, assunse il titolo di *re dei re*, ed avendo disfatto Mitridate o (second'altri) Artabano, lo costrinse a contentarsi del titolo di re, fece in segno di sovranità batter moneta col proprio conio sulle terre del suo vicino, e vi eresse un palazzo. Avendo dato sua figlia Ardaschacna in moglie a Mitridate VII, il grande, re di Ponto, raffermò il suo parentado seco con un trattato in forza del quale obbligossi di cedergli la sovranità di tutto il paese che conquistasse, riserbando per sè solamente i prigionieri ed il bottino. Ardasce consegnò in effetto al figlio di Mitridate la Cappadocia, che la fuga d'Ariobarzane aveva lasciato in suo potere senza combattimento. Essendosi condotto il re d'Armenia nell'Asia Minore alla testa del suo esercito, per operar di concerto col genero in una nuova spedizione, fu ucciso da uno de'suoi generali, l'anno 92 avanti Gesù Cristo. Ardasce o Tigrane II aveva regnato circa venticinque anni. Le turbolenze successive alla sua morte diedero ai re dei Parti la facilità di riprendere le prerogative, di cui erano stati privati.

A—T. e W—S.

TIGRANE III (1), detto il *Grande*, re di Armenia, figlio del precedente, non potè sedere sul trono del padre che cedendo ai Parti una porzione dei suoi stati; ma approfittando accortamente delle discordie dei principi Arsacidi, non tardò a rimettersi in possesso delle provincie che gli erano state tolte. Erede delle virtù guerriere e delle mire politiche del padre, distese la sua dominazione su tutti i paesi vicini all'Armenia, e portò le armi fino nell'interno della Persia. Le turbolenze che laceravano la Siria e l'indole inquieta di que'popoli gli offersero il destro di unire quel regno a'suoi stati. Antioco-Eusebio e Filippo, due degli ultimi re Seleucidi, scacciati dai loro propri sudditi, condussero nell'esilio una vita

(1) Questo principe, nell'articolo di Mitridate VII, re di Ponto, è chiamato Tigrane I.

(2) Strabone s'ingannò facendolo discendere da Artassia, governatore, poscia sovrano della grande Armenia, sotto Antioco III, re di Siria (*Vedi* ZADRIADE).

(1) Egli è soltanto il secondo di tal nome, se suo padre portò quello solo di Ardasce, e se, come dice il Cirbied, nelle sue *Indagini sulla storia antica dell'Asia*, era uso che i re di Armenia non portassero, per rispetto, il nome del padre.

A—T.

oscura ed infelice. Tigrane mise un vicerè nella Siria, ed ebbe la generosità di lasciare alla regina Selene, vedova di parecchi re e sposa di Antioco-Eusebio, alcune città della Bassa Siria (*V.* Cleopatra-Selene). Avendo voluto questa principessa ristabilire alcuni anni dopo la dominazione dei Seleucidi in Siria, Tigrane l'assediò in Tolemaide, la fece prigioniera ed ordinò la sua morte. Assunse allora il titolo di *re dei re*. Avendo sposata sua nipote Cleopatra, figlia di Mitridate il Grande, re di Ponto, ristabilì suo suocero nella Cappadocia, donde i Romani l'avevano scacciato; ma condusse via da tale provincia trecentomila cattivi, ch'egli impiegò non già a fabbricare Tigranocerta, che riconosce un altro fondatore (*V.* Tigrane I.), ma ad ingrandirla ed a darle nuovi abbellimenti. Gonfio delle vittorie ottenute contro i Romani, Mitridate aveva dimenticato che il re di Armenia era il monarca supremo dell'Oriente, e s'arrogò i titoli più pomposi (*Vedi* Mitridate). Malcontento Tigrane che il re del Ponto sembrasse di sconoscere la sua sovranità, debolmente lo soccorse nella nuova guerra che quegli ebbe a sostenere contro i Romani. Dopo la disfatta di Mitridate consentì a dargli asilo ne'propri stati; ma non l'ammise alla propria presenza, e lo relegò in lontana provincia, dove lo fece guardare piuttosto come prigioniero che come sovrano alleato e prossimo congiunto. Avendo Lucullo (*V.* tale nome) domandato Mitridate, Tigrane sdegnato congedò con disprezzo l'ambasciatore; e dimenticando i motivi di doglianza che aveva contro il suocero, non ebbe altro pensiero che di vendicarlo. Frattanto Lucullo, signore di tutti gli stati di Mitridate, non incontrò quasi nessun ostacolo a impadronirsi della Siria e della Mesopotamia, e giunse ben tosto nella Armenia. Tigrane di cui le forze erano di molto superiori a quelle di Lucullo, attendeva con impazienza il momento di venir alle mani; ma Mitridate il quale conosceva i nemici che quegli stava per combattere, non cessava di esortarlo a non cimentarsi in una pugna generale. Lucullo avanzandosi contro Tigranocerta, costrinse il re di Armenia a lasciare le sue posizioni per venire in soccorso d'una città che conteneva la maggior parte delle sue ricchezze. Avvertito Lucullo della sua mossa staccò soltanto dieci mila uomini coi quali si collocò sulla strada che l'altro doveva tenere. Secondo Plutarco, Tigrane vedendo quel pugno di soldati, disse: » Se i Romani mi mandano ambasciadori, sono in troppo numero; ma se vengono per combattermi son troppo pochi" (*Vita di Lucullo*). L'evento guari non istette a disingannarlo. Gli Armeni sbaragliati al primo scontro e non potendo più raccorsi a cagione della gravezza della loro armatura, non opposero più nessuna resistenza. Obbligato a cercare salvezza nella fuga, Tigrane si avvenne in suo figlio, e gli consegnò piangendo la benda reale, pregandolo a dilungarsi per altro cammino. Tale benda cadde brevi momenti dopo nelle mani d'un soldato romano che s'affrettò di recarla al suo generale. La disfatta di Tigrane trasse seco la presa di Tigranocerta; ma tale importante città fu ceduta per tradigione a Lucullo. Informato Mitridate dello stato di abbandono in cui Tigrane trovavasi, gli venne incontro a fargli animo, dandogli speranze di miglior avvenire. Nuove leve di truppe posero ben presto i due re alla testa d'un esercito meno numeroso, ma meglio agguerrito del primo (1). Essi si collocarono in

(1) In tale occasione essendo stato Tigrane costretto a richiamare il vicerè e le truppe che mantenevano la sua dominazione nella Si-

mezzo alle montagne del Tauro in posizioni vantaggiose. Lucullo non avendo potuto attirarli con le sue provocazioni nella pianura, finse di volere entrare nell'interno dell'Armenia per assediare la metropoli Artassata; Tigrane si recò allora tosto sulle rive dell'Arsania affine di contrastargli il passaggio. Se fu sconfitto anche in siffatto incontro, egli contese almeno la vittoria. Artassata che Lucullo sperava di prendere al primo assalto, lo arrestò sino al termine della campagna; e, costretto di levare un assedio, di cui la durata aveva stanca la pazienza dei soldati, andò a quartieri d'inverno nella Mesopotamia. Tigrane ritolse tosto ai Romani quanto ritenevano nell' Armenia, e si congiunse a Mitridate. I due principi entrarono nella Cappadocia. La ribellione di suo figlio, Tigrane il giovine, sostenuto da Fraate re dei Parti suo suocero, costrinse il re di Armenia a sospendere il corso delle proprie conquiste, per accingersi a ristabilire la pace ne' suoi stati. Mitridate rimasto solo a lottare contro Pompeo, che il senato aveva mandato in Asia, fu costretto a ritirarsi; ma il suo esercito essendo stato cinto dai Romani fu interamente distrutto. Tale sventurato principe ebbe ancora nel suo disastro ricorso a suo genero; ma Tigrane gli fece intimare l'ordine di uscire da'suoi stati. Credesi ch'il sospettasse d'aver favorito secretamente la ribellione del figlio. Ei pensava pure a procacciarsi senza dubbio i mezzi di venire a patti co'Romani, perchè non poteva sperare di oppor loro una lunga resistenza. Da che Pompeo entrò nell'Armenia, Tigrane il Giovine andò a visitarlo, collegandosi così publicamente col nemico del padre. Il vecchio re di Armenia assediato in Artassata, offerse di rendere la città a condizioni che non furono accettate. Affidandosi allora alla generosità di Pompeo, si condusse senza scorta al campo dei Romani. Guidato alla presenza del generale, volle gettarsi a' suoi piedi; ma Pompeo lo ricevette tra le sue braccia, ed avendolo accompagnato alla sua tenda gli fece riprendere le insegne reali che erasi tolte, e lo colmò di tratti di rispetto. Un trattato che confermava a Tigrane il titolo di re gli restituì l'Armenia e la Mesopotamia, a condizione di pagare per le spese della guerra seimila talenti (1). Tale somma doveva essere quasi per intero fornita della Godiana e della Sofiana, province che Pompeo aveva staccate dagli stati di Tigrane per formarne una specie di appannaggio a suo figlio. Avendo Tigrane il giovine dichiarato di non accettare tali condizioni, Pompeo indignato lo ritenne prigioniero. Un altro figlio di Tigrane (2) suscitò ben presto a suo padre una nuova guerra contro Fraate. Il re di Armenia riportò dapprima una vittoria sui Parti; ma essendo quindi soggiaciuto a rovesci, richiese l'aiuto di Pompeo, la cui mediazione ristabilì almeno in apparenza la buona armonia fra i due re. Riconoscente dei favori ottenuti dai Romani, Tigrano fu il loro più fedele alleato. Quando l'età avanzata non gli permise di attendere più i doveri della sua reale autorità, si associò il figlio suo Artabazo (*V.* tale nome) o Artavasde, che gli succedette verso l'anno 35 av. G. C. Per tal modo Tigrane il Giovane ad onta della protezione del re dei Parti, non

ria, perdette quel regno, di cui una parte cadde senza contrasto in potere d'Antioco l'Asiatico (*Vedi* questo nome).

A—T.

(1) 18 milioni di franchi.

(2) Alcuni storici chiamano a torto questo figlio di Tigrane *Sharabled*; tale nome significa una dignità che corrisponde a quella di contestabile o generalissimo.

tenne mai il trono dell'Armenia. Di Tigrane il Grande si banno medaglie e medaglioni d'argento e di bronzo.

W—s.

TIGRANE, figlio di Artabazo o Artavasde, fu condotto cattivo col padre in Alessandria da Marc'Antonio. Tratto poscia a Roma, pareva riserbato a terminare i suoi giorni nell'oblio, quando gli Armeni malcontenti d'Ardaches o Artassia loro re, chiesero che gli sottentrasse Tigrane, suo fratello. Le preghiere che a tale fine fecero ad Augusto che allora trovavasi in Oriente, essendo state accolte favorevolmente, Tiberio ebbe l'incarico di stabilire Tigrane sul trono dell'Armenia. La morte di Artassia, ucciso da'suoi congiunti (*V.* Artassia), sopravvenne ad agevolargliene l'adito. Tigrane dimenticando in breve la riconoscenza ch'ei doveva ai Romani, unissi ai Parti per muovere guerra ad essi. I Romani si avanzavano per punirlo, quando morì verso l'anno 6 avanti G. C. — Tigrane IV, figlio del precedente, fu escluso dal trono dai Romani che scelsero, in suo luogo, Artavasde, principe del sangue reale. Coi soccorsi di Fraatace re dei Parti, entrò nell'Armenia (l'anno 5 av. G. C.), e giunse a scacciare il suo competitore. Essendo poco tempo dopo morto Artavasde, Tigrane mandò legati ad Augusto per chiedergli di conservarlo sul trono. Augusto invitò Tigrane a condursi in Siria, presso di Caio Cesare incaricato di pacificare le turbolenze dell'Oriente; ma siccome era egli il principale autore di quelle turbolenze, non credette prudente consiglio il recarvisi. Caio diedegli allora per successore Ariobarzane, principe medo. Fidando nell'appoggio del re dei Parti, Tigrane non uscì nondimeno dall'Armenia; ma fu ucciso l'anno due av. G. C. in una guerra contro certi popoli barbari che la storia non nomina (*V.* Caio Cesare). Essendo morto in pari tempo Ariobarzane, come pure il figlio di Artavasde che gli era succeduto, Erato, sorella e vedova di Tigrane, tentò di mantenersi sul trono; ma ella ne fu deposta, e cacciata di Armenia (*Vedi* Fraatace e Vonone). — Tigrane V era, per parte di Alessandro suo padre, nipote di Erode re di Giudea, e per parte di Glafira, sua madre, d'Archelao, re di Cappadocia. Condotto fin dall'infanzia a Roma, quivi crebbe nella credenza del politeismo. Laonde la taccia che gli si dà di aver abbandonato la propria religione non sembra fondata. L'Armenia era divenuta provincia romana, governata da re eletti dagl'imperatori. Dopo la morte di Artassia III, Tigrane fu scelto per succedergli; ma essendo stato convinto di mantenere secrete intelligenze coi Parti, Tiberio il fece porre a morte verso l'anno 34 dopo G. C. (V. *Annali* di Tacito, VI, 40). — Tigrane VI, nipote del precedente, era stato ritenuto lungo tempo in ostaggio a Roma, ed aveva contratto servili costumi. Avendo Corbulone (*V.* tale nome) scacciato Tiridate dall'Armenia, Nerone ne staccò parecchie province, di cui ingrandì i regni vicini, e diede il rimanente a Tigrane, al quale Corbulone lasciò alcune truppe per mantenersi sul trono. Ma gli Armeni aiutati dai Parti, scacciarono Tigrane e richiamarono Tiridate (*V.* Tiridate I), l'anno 61 o 62. — Tigrane VII ci è conosciuto soltanto per le tavole cronologiche dei re di Armenia (Vedi *Memorie sull'Armenia*, di Saint-Martin, II, 412). Era del secondo ramo degli Arsacidi d'Armenia e succedette, verso l'anno 142, a Diran I, suo fratello. Dopo di aver occupato il trono per vent'anni senza illustrarsi per nessuna impresa notabile, ne fu disconosciuto da Lucio Vero che pose in suo luogo,

verso l'anno 161, Soemo, principe d'un ramo della schiatta degli Arsacidi. Nulladimeno le summenzionate *Tavole* dànno per successore a Tigrane suo figlio Vologeso o Vagarsch, di cui essi pongono l'esaltazione al trono all'anno 178. — TIGRANE VIII, era figlio di Arsace IV, morto verso l'anno 408 (1), che istituì eredi de'suoi stati in disuguali porzioni Tigrane ed Arsace. Arsace malcontento della parte sua, quattro volte minore di quella del fratello, ricorse all'imperatore Teodosio per far annullare il testamento del padre. Temendo Tigrane che la decisione non fosse a lui favorevole, fuggì alla corte del re di Persia, a cui cedette tutti i suoi diritti sull'Armenia; Arsace cedette i suoi a Teodosio. L'Armenia fu allora divisa in due province, governate, una dai Persiani, e l'altra dai Romani (*Vedi* Procopio *de aedific. Justin.*, III, 1).

W—s.

TIL (SALOMONE VAN), dotto e laborioso teologo, nacque a Wesop, piccola città due leghe discosta da Amsterdam, il 26 ottobre 1644. Destinato al ministero evangelico fece i primi studi accademici in Utrecht; ma un difetto di voce avendogli tolto la speranza di poter riuscire nella predicazione si volse per un istante alla medicina. Francesco Burmann l'indusse a darsi di nuovo alla teologia, e, docile a tale consiglio, andò a continuare i suoi studi a Leida. Allora vi fioriva Giovanni Cocceio. Piacque a Van Til la sua dottrina, singolare per la mania di scorgere da per tutto nell'antica alleanza allegorie e simboli; e schierossi sotto l'insegna del partito così detto dei *Cocceiani*, il quale insieme con l'altro dei *Voeziani*, partiva in due schiere il clero della chiesa riformata. Van Til incominciò il pastorale aringo, occupando due cure rurali, e fu poscia verso la fine del 1682 eletto pastore di Medemblik nell' Olanda settentrionale, ed indi a poco di Dordrecht. Per riguardo alla imperfezione della voce, evitava di adoperare nella predicazione le parole difficili a pronunziarsi; e siccome era poco sicuro della sua memoria, prese il costume di predicare sopra un semplice schizzo facendo esposizioni. Il magistrato di Dordrecht manifestò la propria soddisfazione pel suo ministero, conferendogli il titolo di professore di storia e di ermeneutica sacra. Nel 1685 aveva rifiutato la chiesa di Amsterdam; ma nel 1702 accettò una cattedra di teologia nell'università di Leida; o la sostenne con distinzione per dieci anni, in capo ai quali si vide assalito da dolorose infermità, che posero termine all'onorata sua vita a dì 31 ott. 1713. Van Til lasciò tanto in latino che in olandese molte opere; ma essendo caduti in disuso il suo sistema ed il suo metodo, non ne indicheremo che una parte. Paquot ne cita fino a quarant' una senza pretendere di averle tutte indicate. Noi ci limiteremo alle seguenti: I. La *Poesia e la musica degli antichi, ma specialmente degli Ebrei*, *illustrate da curiose indagini sull'antichità*, Dordrecht, 1692, in 12; ristampata parecchie volte, e tradotta sull'originale olandese in tedesco. Il libro mantiene quanto promette; II *L'atrio dei gentili aperto a tutti gl' increduli per introdurli nel santuario della legge di Dio, colla dimostrazione della divinità della legge mosaica* (in olandese), Dordrecht, 1684, in 4.to, ed una *Continuazione*, ivi, 1696: fatte ne furono due edizioni posteriori, in 4.to; III *Istoria della elevazione e caduta*

(1) Le *Tavole cronologiche* dei re di Armenia, che non fanno alcuna menzione di questo Tigrane, collocano la divisione del regno di Armenia tra i Romani e i Persiani all'anno 387; ma tale data non si accorda col racconto di Procopio.

del primo uomo, spiegata e difesa, ovvero *Comento sugli otto primi capitoli della Genesi* (in olandese), Dordrecht, 1698, e Leida, 1724, in 4.to; IV *Phosphorus propheticus, seu Mosis et Habakuki vaticinia, novo ad istius Canticum et hujus librum propheticum commentario illustrata; accedit dissertatio de anno, mense et die nati Christi*, Leida, 1700, in 4.to; V *Malachias illustratus; accedit dissertatio de situ Paradisi terrestris*, ivi, 1701, in 4.to; VI *Theologiae utriusque compendium, cum naturalis, tum revelatae*, ivi, 1704, in 4.to; VII *Antidotum viperinis morsibus D. J.* (Joncourt) *oppositum*, ivi, 1707, in 4.to. Joncourt erasi un poco burlato del cocceianismo. Van Til toglie a purgarlo dalle tacce dategli da tale avversario, che rispose con una lettera, a cui Van Til oppose una difesa; VIII *Commentarius litteralis de tabernaculo Mosis seu in capita 25-30 Exodi, et Zoologia sacra, seu de quadrupedibus sacrae Scripturae*, Dordrecht ed Amsterdam, 1714, in 4.to; IX *Commentaria analytica in varios libros propheticos; — Dissertationes philologico-theologicae et Acta apostolorum ad annales revocata*, Leida ed Aia, 1744, in 3 vol. in 4.to. Sono esse alcune publicazioni anteriori raccolte; X *La Pace di Salem consolidata in carità, in fiducia ed in verità* (in olandese), Dordrecht, 1687, in 4.to. In onore del buono intendimento che caratterizza tale produzione, la abbiamo riserbata per ultimo. Lo autore aveva per oggetto di *pacificare le controversie di quell'età, e di provare l'unione dei fratelli* (cioè dei Cocceiani e dei Voeziani) *nei punti necessari, preparando la via pel rimanente.*

M—on.

TILENUS o TILENO (Daniele), ministro calvinista, nato il 4 febbraio 1563 a Goldberg in Islesia, fece i suoi studi in Germania, e si recò subito dopo a Sedan, in cui il duca di Buglione che vi aveva di recente fondato un collegio, lo elesse professore di teologia. Tileno si mostrò in sulle prime proselite della dottrina d'Arminio; ma la lettura degli scritti di Corvino gli fece poscia abbracciare quella dei Rimostranti. Ebbe vivissime dispute col ministro Du Moulin, ed ambidue si accusarono di errore sul mistero dell'unione ipostatica. Tale affare che fece grande rumore, costrinse Tileno ad abbandonare Sedan per condursi a Parigi, dove sostenne delle dispute col vescovo di Evreux, G. David du Perron, che furono stampate col titolo: *Conferenze sulle tradizioni apostoliche*, Parigi, 1597. *Difesa della sufficienza e perfezione della sacra Scrittura contro i Cavilli del signor du Perron*, La Rocella, 1598. Tileno si condusse poscia ad Orléans, ov'ebbe a sostenere altre dispute teologiche con G. Cameron, professore di Saumur. Poco dopo indirizzò agli Scozzesi un discorso, in cui affermò ch' erasi fatto un cambiamento troppo considerabile nella religione dei presbiteriani. Tale discorso fu presentato al re di Inghilterra, che l'approvò, lo fece stampare, e scrisse all'autore di andar nel suo regno, dove gli fece tali proposizioni che l'indussero a fermarvi stanza; ma essendo ritornato in Francia per dar sesto alle cose sue, Tileno nel frattempo fu accusato a Londra di eresia; ed avendone avuto notizia non vi fece più ritorno. Publicò nel 1621 un trattato della *Causa e dell'Origine del mal morale* in favore di alcuni suoi amici, ch'erano scandalezzati di non vederlo intervenire alle assemblee de'Calvinisti a Charenton. Avendo il sinodo di Alais approvato le decisioni di quello di Dordrecht, tale decisione fu da Tileno biasimata, ed accostossi di nuovo agli arminia-

ni cui la corte di Francia sembrava proteggere. Era uomo d'ingegno e di molta eloquenza per l'età sua; ma troppo ardente nel disputare, e che difendeva con soverchio accanimento la setta da lui abbracciata. Morì a Parigi il primo agosto 1633. Scrisse un numero grande di opere, e fra le altre: I. *Trattato della causa od origine del peccato, in cui sono esaminate le opinioni dei filosofi pagani, dei Giudei, degli altri Eretici, dei Libertini, di Lutero, di Calvino ed altri che hanno trattato di questa materia*, Parigi, 1621, in 8.vo; II *Risposta* ad un'opera che ha fatto gran rumore a que' tempi col titolo di *Discorsi delle vere ragioni per cui i Riformati di Francia possono e debbono opporsi in buona coscienza colle armi alla persecuzione aperta che loro si fa*. La risposta di Tileno è del 1622; III *Osservazioni sul Concilio di Laodicea*. Nella prefazione di questo scritto si trovano diverse notizie sulla vita dell'autore.

M—d j.

TILESIUS. *V.* Telesio.

TILLADET (Giovanni Maria della Marque (1) di), letterato, nacque verso il 1650, nella villa di Tilladet nell'Armagnac, di nobile ed antica famiglia. Dopo fatti gli studi nel collegio d'Auch, nell'accademia di Tolosa, scelse la professione delle armi, e fece due campagne, una nel retro-bando, e l'altra alla testa d'una compagnia di cavalleria. La pace di Nimega (1678), gli permise di abbandonare il militar servigio. I suoi genitori erano morti, lasciando i loro affari nel massimo disordine: vendette la sua terra per pagare i debiti, e pose quanto restavagli a certo vitalizio. Ritornato a Parigi, ritirossi nella casa dei preti dell'Oratorio, prese gli ordini sacri, e professò per quindici anni la teologia e la filosofia. Avendolo la mal ferma salute costretto a rinunziare all'insegnamento, fermò dimora nel seminario dei Bons-Enfants, dove divise i suoi ozi fra la predicazione e la cultura delle lettere. Ammesso nell'accademia delle inscrizioni nel 1701, fatto vi fu pensionario nel 1705. Morì a Versailles nel 15 luglio 1715. Tilladet era dotato delle più pregevoli qualità. Scrisse alcune *Dissertazioni sui giganti*, sulle *Aringhe* degli imperatori romani, segnate sulle medaglie; sui *Luoghi* di Tacito e di Velleio Patercolo, in cui essi sembrano fra loro discordi; e sul *Culto di Giove tonante*. Trovansi de' ristretti di tali diversi componimenti nella *Raccolta* dell'Accademia, dal tomo I al III. Ma de Boze ne cita parecchi altri che non furono editi. L'abate Tilladet publicò altresì la Raccolta: *Dissertazioni intorno a diverse materie di religione e filologia*; che contiene parecchie lettere scritte da dotte persone di quell'età, Parigi, 1712, due vol. in 12. Tale opera è stata ristampata all'Aia, 1714 o 1720, con alcuni cambiamenti nel titolo (1) ed a Firenze nel 1738, 2 vol. in 12, con osservazioni del padre Tomaso Maria Griselli, domenicano. Fabricio dice che l'abate Tilladet erasi accinto ad una traduzione francese dei *Panegyrici veteres* (*V.* la *Bibl. latina*). L'*Elogio* di lui scritto da de Boze, inserito nelle *Memorie* dell'accademia delle Iscrizioni, III, 331-34, è stato riprodotto alla lettera dal padre Niceron nelle sue *Memorie degli uomini illustri*, VIII, 187-192, e con qualche giunta nel *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

(1) La casa della Marque è la stessa che quella di Marca, una delle migliori del Bearnese (*Vedi* Marca).

(1) *Dissertazioni su diversi argomenti, composte da mons. Huet o Lezio* (*Vedi* esso *rome*), *vescovo di Avranches, e da altri dotti, ec.*

TILLEMONT (SEBASTIANO LE NAIN DI), storico, nacque a Parigi, il 30 novembre 1637. Era figlio di Giovanni Le Nain, referendario, e di Maria Le Ragois, e fratello maggiore di Pietro le Nain (*V.* tale nome), che fu sotto-priore della Trappa, sotto l'abate di Rancé. Fin dall'età di nove o dieci anni, Tillemont ricevette nelle scuole minori dei solitari di Porto Reale, la più sana istruzione che sia stata forse mai data. Quando fatto ebbe bastanti progressi da intendere Tito Livio, pose nella lettura di esso autore tale amore, che parve manifestare la sua vocazione pel genere della storia. I suoi maestri gli fecero tosto attingere in Quintiliano ed in Cicerone in ispecie, le regole dell'arte di parlare e di scrivere. Nicole gli spiegò per due mesi un' ora al giorno la teoria dell'arte di pensare; ma che che ne abbiano detto i biografi, non poteva valersi in ciò fare del libro divenuto di poi classico sotto il nome di Logica di Porto-Reale, poichè sì fatto libro fu publicato solamente nel 1662, quando Tillemont era giunto ai venticinque anni, ed egli invece non ne aveva allora, come stiam per dimostrare, se non che diciotto. In effetto dopo di aver ricevuto delle lezioni di filosofia, l'alunno guidato dalle sue inclinazioni riprese lo studio della storia: lesse Baronio; e, curioso di risalire alle fonti ove quello scrittore d'annali aveva attinto, opprimeva Nicole di domande talora imbarazzanti, anche per quel maestro di cui le cognizioni erano sì vaste. Studiò poscia la teologia di Estio; e benchè tra gli scolastici il prefato autore sia uno dei più dotti e più pregevoli, Tillemont pure conobbe che conveniva ricorrere alle sorgenti di quella scienza, cioè ai libri sacri, ai monumenti ecclesiastici, ai santi padri. In conseguenza di che si propose un metodo d'investigazioni; e fino dal diciottesimo anno incominciò a raccorre ed ordinare quegli estratti cha dovevano essere i primi materiali delle sue opere. Egli era lontano dal pensiero di publicarne nessuna: lavorava soltanto per sua particolare istruzione; con tutto ciò il suo disegno si aggrandiva collo svilupparsi delle sue idee, e pei consigli che riceveva da eccellenti maestri. Nel 1660 in età di 23 anni non erasi dato ancora a nessuna professione; verso quel tempo Choart de Buzanval, vescovo di Beauvais, lo stimolò a farsi ecclesiastico, gli diè la tonsura, e lo ritenne tre o quattr'anni nel suo seminario. Tillemont passò i cinque o sei anni susseguenti presso Hermant, canonico della stessa città, amico di Arnauld, e molto versato nella storia dei primi secoli cristiani (*Vedi* Goffredo HERMANT). Da ciò consegue che Tillemont doveva avere intorno a trent'anni, quando per torsi alle sollecitazioni di Buzanval, che lo stimolava ad entrare negli ordini sacri, e che sperava di averlo un giorno a coadiutore e successore, ritornò da Beauvais a Parigi, dove riunissi a Pietro Tomaso Du Fossé (*V.* tale nome), un tempo suo condiscepolo a Port-Royal-des-Champs, e col quale era dimorato nella metropoli altre volte ancora. Vissero di nuovo insieme per quasi due anni, scorsi i quali Tillemont ritirossi nella parrocchia foranea di s. Lamberto, tra Port-Royal e Chevreuse. Nel 1672 consentì a ricevere il suddiaconato, il diaconato nel 1673, il presbiterato nel 1676, indotto dalle esortazioni d'Isacco di Saci (*Vedi* tale nome) ch'era ritornato a Port-Royal nel 1675 e che voleva lasciargli in retaggio la direzione spirituale di quel monastero. Per avvicinarsi a Saci, Tillemont si fece fabbricare un alloggio nella corte dell'abazia; ma nel 1679 cacciato da tale ritiro con tutti gli altri abitanti di Port-Royal, ricoverossi nella piccola terra, di cui por-

tava il nome, a Tillemont, tra Montreuil e Vincennes. Nel 1681 fece un viaggio in Olanda, in cui visitò Antonio Arnauld ed altri fuggiaschi. Poco mancò che non accettasse nel 1682 la cura di s. Lamberto; ma suo padre Le Nain essendosi opposto, ritornò a Tillemont. Il rimanente della sua vita non offre altri fatti che i suoi esercizi di pietà, i suoi studi, i suoi lavori e le sue relazioni con alquanti amici che venivano a consultarlo sulle proprie opere. Nè limitavasi a dar loro solamente consigli: loro faceva parte dei risultamenti delle sue lunghe indagini, e metteva a loro disposizione quanti documenti e quanti schizzi egli aveva. Per tal modo cooperò a parecchi scritti di Hermant, di Du Fossé, d'Arnauld, di Goibaud-Dubois, di Lambert, di Filleau, di La Chaise. Nelle Vite di sant'Atanasio, di s. Basilio, ec., di Goffredo Hermant, vi sono interi luoghi che si trovano nelle Memorie di Tillemont; imperciocchè questi componendo o publicando i propri libri, ha ripreso i beni di cui aveva ceduto l'uso. La stessa osservazione si applica alle Vite di Tertulliano e di Origene, publicate in foglio da Du Fossé, sotto il nome del signore de la Mothe. Si debbono pure ritogliere in favore di Tillemont le Note che accompagnano la Lettera di Arnauld contro il racconto fatto da Egesippo della morte di s. Iacopo di Gerusalemme, come pure quelle che vanno unite alle traduzioni di parecchi libri di sant'Agostino, per opera di Dubois (*Vedi* tale nome). Similmente egli ha somministrato la Vita di san Cipriano a Lambert (*Vedi* tale nome), traduttore di quel padre della Chiesa. Erasi occupato per due anni a raccogliere per de Saci i manoscritti d'una Vita di san Luigi: dopo la morte di Saci, Filleau de la Chaise (*Vedi* FILLEAU) si assunse di comporre siffatta opera; gli si affidarono tutti i documenti, tutte le note raccolte nei manoscritti da Tillemont; e tale fondo eccellente diede pregio alla storia di san Luigi, publicata nel 1688. Potremmo aggiugnere che il dotto e modesto solitario, di cui registriamo i lavori, è stato molto utile ancora agli editori di sant'Agostino, di san Paolino, di s. Ilario, ec.; ma per non parlare d'altro che dei libri publicati col suo nome, diremo dapprima che nell'anno 1690, cinquantesimo terzo dell'età sua, diede in luce il primo tomo in 4.to della sua » Storia degl' imperatori e degli » altri principi che regnarono du- » rante i sei primi secoli della » Chiesa; delle persecuzioni da lo- » ro fatte ai Cristiani; delle loro » guerre contro gli Ebrei; degli » scrittori profani e delle persone » illustri del loro tempo, comprova- » ta dalle citazioni degli scrittori » originali, con note per dichiarare » le principali difficoltà ". Il tomo secondo fu publicato nel 1691, il terzo nel 1692, il quarto nel 1697, i due altri dopo la morte dell'autore, l'uno nel 1701 e l'ultimo nel 1738. L'edizione in 12, incominciata a Brusselles nel 1707, è meno corretta e meno compiuta. Siffatta opera non formava dapprima che un solo corpo con quella che stiamo per indicare: Tillemont lo separò per aderire ai consigli de'suoi amici e per esplorare il gusto del publico. Quell'era la prima volta che osava di scrivere in lingua francese una storia veramente critica, attinta alle sorgenti, composta di racconti originali, e scevra da strani ornamenti. Avendo i tre primi volumi ottenuto l'approvazione dei dotti, l'autore publicò nel 1693 il tomo 1 della parte principale del suo lavoro, le Memorie, cioè, per servire alla storia ecclesiastica de' sei primi secoli, con un compendio cronologico degli annali anche profani di tale periodo di tempo e con note per illustrare le difficoltà dei fatti e

delle date. Questo tomo e i tre seguenti, stampati nel 1694, 95 e 96, non corrispondono se non che ai 300 primi anni della Chiesa. Ma Tillemont lasciò morendo il manoscritto di altri dodici volumi che sono stati dappoi dati in luce dal 1698 al 1718, e che conducono la storia fino all'anno 513 soltanto; non avendo avuto il tempo di compilare quanto concerne gli altri 87 anni del secolo sesto, di modo che i 16 tomi in 4.to dell'opera non abbracciano tutta la materia ch'egli erasi proposto di trattare. Convien notare che il decimoterzo è stato stampato nel 1702, avanti l'ottavo ed i seguenti, perchè la Vita di sant'Agostino, che si contiene nel tomo VIII, era il vero testo di quella ch'era comparsa in latino nell'ultimo volume delle opere di quel santo dottore, publicate dai Benedettini. Una versione italiana, ma infedele e mutilata dello stesso tomo, è comparsa nel 1729: esso fu pure tradotto in inglese, col rimanente dell'opera. I bibliografi fanno menzione dell'edizione francese di tali Memorie, che fu publicata a Brusselles, in una lunga serie di volumi in 12; ma trascurano d'indicare una seconda edizione di Parigi, publicata da Robustel, come la prima, e che si annunzia come riveduta ed aumentata dall'autore, il che è vero soltanto pei tomi anteriori al quinto. Queste due edizioni sono nella stessa forma, e se ne trovano alcune copie formate coi volumi dell'una e dell'altra; nella seconda, stampata dal 1700 al 1713, l'autore è chiamato Le Nain di Tillemont, in luogo delle iniziali D. T., con le quali erasi indicato nei primi tomi dell'edizione originale. L'opera ottenne molti elogi; essa è il più grande ed il più dotto lavoro che siavi sui cinque primi secoli della Chiesa; e, senza eccettuare quello del Pagi su Baronio, non ne conosciamo nessun altro, in cui tale parte importante dalla scienza ecclesiastica sia stata trattata con tanta estensione, profondità ed esattezza. Dupin nulladimeno ne censurò il disegno; avrebbe voluto che Tillemont avesse piuttosto composto un corpo di annali seguiti; ma Tillemont altro non erasi proposto che di raccoglier *Memorie* che avessero potuto servire per compilare una storia propriamente detta; e non conviene lagnarsi che siasi dato a investigazioni molto più istruttive e laboriose di quello che state sarebbero semplici compilazioni simiglianti ad alcune di Dupin. In Fleury, i cinque primi secoli del cristianesimo non empiono che sei volumi: è agevole il conchiudere che la stessa materia è stata trattata e discussa più a fondo da Tillemont. Questi non publicò in vita e sotto il suo nome nessun libro da lui composto, tranne i quattro primi delle Memorie; ma alla fine del secondo volume delle Memorie, stampò una lettera molto diffusa al padre Lami dell'Oratorio, sull'ultima pasqua di Gesù Cristo, e sulla quistione se san Giovanni Batista sia stato posto due volte in prigione (*Vedi* Bernardo Lami). Tale lettera, che Bossuet trovava troppo modesta, era considerata da Nicole come un modello da imitarsi da tutti gli uomini dabbene nelle loro controversie. Tillemont prima di publicare nel tomo primo delle Memorie due note in cui contraddiceva a Lami, avevalo a lui partecipate. Lami rispose, e Tillemont replicò colla lettera che abbiamo ora citata. Il prete dell'Oratorio si difese ancora; ma Tillemont si fece coscienza di prolungar la contesa. Non gli sarebbero mancate occasioni, ove avesse voluto darsi al genere polemico in ispecie, quando Faydit di Riom (*Vedi* tale nome) publicò nel 1695 col nome in anagramma di Datyfi de Romi, una critica molto ingiuriosa delle sue Memorie. Til-

lemont si tenne in silenzio come gli conveniva; ed i suoi amici con zelo forse soverchio fecero sopprimere quei fogli satirici che dovevano essere seguiti da parecchi altri di quindici in quindici giorni, il disprezzo del publico fece ad essi la debita giustizia. Alcuni altri scritti del nostro pio solitario vennero in luce dopo la sua morte. Tale era dapprima una lettera all'abate della Trappa (*Vedi* Rancé (1)), sulla morte di Arnauld; è un'apologia scritta nel 1694, e che fu stampata solamente nel 1704, a Parigi, 36 pagine in 12; v'ha nella medesima forma un'edizione del 1705 di Colonia. Nel 1711 si unirono alla storia della Vita di Tillemont, alcune Lettere pie composte da lui, come pure alcune considerazioni su diversi soggetti di morale. Lasciò, a quanto ei narra, il manoscritto d'un'opera più ragguardevole sui re di Sicilia della casa d'Angiò, opera ancora non publicata, come pur l'altra che tratta di Guglielmo di S.t-Amour, e le contese di esso dottore coi Domenicani e coi Francescani dal 1252 fino al 1271. Queste due opere rimasero nelle mani di Tronchay, secretario dell'autore; la seconda trovavasi oggi presso Brial, e servirà per compilare l'articolo di Guglielmo di S.t-Amour, nel tomo XIX della Storia letteraria della Francia. La salute di Tillemont alterossi sensibilmente verso la metà dell'anno 1697; egli morì a Parigi il 10 gennaio 1698. Conforme alle sue ultime disposizioni, il suo corpo fu trasferito a Port-Royal-des-Champs; ma convenne disotterrarlo, come parecchi altri nel 1711, e fu trasportato nella chiesa di sant'Andrea *des Arcs*. V'hanno pochi uomini di cui la memoria sia più irreprensibile, e la pietà sia stata più sincera, le intenzioni più rette, ed il sapere più profondo. Il suo stile non è fiorito; ma la pretesa sterilità che si pretese di trovarvi non è in sostanza che una precisione severa, da anteporsi all'enfasi ed alla vana pompa. Tronchay, che aveva visuto con lui dal 1690 in poi, e ch'è morto canonico di Laval nel 1733, ha publicato nel 1706 a Nancy, un piccolo volume col titolo: Idea della vita e dell'ingegno di Le Nain di Tillemont; e nel 1711 a Colonia, una Vita alquanto più estesa di esso scrittore, sul quale si può eziandio consultare il tomo 11 degli Elogi di Perrault; la Biblioteca degli scrittori ecclesiastici di Dupin, il Dizionario di Chaufepié, ed il tomo XV di Niceron. — Giovanni Nicolò du Trallage, morto nel 1696, ha preso il nome di signore di *Tillemont*, publicando una carta di Francia, a Parigi, presso Nolin, nel 1694.

D—N—U.

TILLET (Matteo), agronomo, nato a Bordeaux verso il 1720, portava ancora nel 1766 il titolo di direttore della zecca di Troyes, benchè da nove anni non si battessero colà più monete. Occupossi molto dell'agricoltura; e le cure che ei poneva nelle sue sperienze gli procacciarono felici risultamenti. Ammesso nell'accademia delle scienze, nel 1758, ebbe parte nelle utili investigazioni di Duhamel-de-Monceau (*Vedi* tale nome). Morì nel 1791. Egli scrisse: I. *Dissertazione sulla duttilità dei metalli e sui mezzi di aumentarla*, Bordeaux, 1750, in 4.to; II *Saggio sulla causa che corrompe ed annera i grani nella spica*, Bordeaux, 1755, in 4.to. L'autore publicò una *Continuazione*, l'anno medesimo; III *Sommario delle sperienze fatte a Trianon sulla causa che corrompe le biade*, 1756, in 8.vo, nuova edizione, 1785, in 4.to; IV *Storia d'un insetto che divora i grani nell'Angoumois*, 1763, in 12; V *Sag-*

(1) In tale articolo, sulla fine, vuolsi in un sito, per sè chiaro, cancellare le parole *di Tillemont*.

gio sulla relazione dei pesi forestieri col marco di Francia, 1766, in 4 to, letto nella sessione pubblica dell'accademia delle scienze, il 19 aprile; VI *Osservazioni fatte sulle coste di Normandia* sugli effetti perniciosi che si pretende essere prodotti nel paese di Caux, dal fumo del *varech*, quando viene abbruciato per ridurlo in soda, 1772, in 4.to, lette all'accademia delle scienze nel 1771; VII *Sperienze sul peso del pane all'uscire del forno*, 1781, in 8.vo; VIII *Proposta d'una tariffa acconcia a servir di regola per istabilire il valore del pane, proporzionatamente a quelle delle biade e delle farine*, con osservazioni sulla macinatura economica, come fondamento essenziale di tale trattato, e sui vantaggi del commercio delle farine a preferenza di quello della biada, estratto dai registri dell'accademia delle scienze, 1784; IX (con Abeille) *Osservazioni della società reale di agricoltura sull'università dei pesi e misure*, 1790, in 8.vo.

Z.

TILLET (Luigi Guglielmo Du), nato nel 1729 nella villa di Montramay, di famiglia distinta nella toga, fu destinato fin dall'infanzia allo stato ecclesiastico. Dopo di essere stato prevosto del capitolo di Provins, poscia gran-vicario di Châlons, ottenne il vescovado di Orange nel 1774. Non sofferendogli la coscienza di conservar due benefizi, non istette in forse a rinunziare ad un ricco priorato. Il degno prelato non cessò di dare nella sua diocesi l'esempio delle più toccanti virtù; vivendo con la semplicità degli apostoli, distribuiva la maggior parte delle sue rendite in elemosine, da cui non furono mai esclusi nè i Protestanti, nè gli Ebrei. Gli abitanti non dimenticarono l'eroico coraggio con cui affrontò nel 1784 le acque dell'Ouvèze per soccorrere alcuni sventurati. La convocazione degli stati generali nel 1789, di cui fè parte, fu per lui un'epoca di gloria. Dopo di aver fatto conoscere ai fedeli, con una lettera pastorale, lo incarico che gli era affidato ed i sentimenti ond'era animato in tale importante evento, dichiarò ch'era presto ad ogni sacrifizio per coprire il disavanzo delle finanze, aggiungendo che il clero doveva cogliere con premura quell'occasione di soccorrere lo stato. Publicò con lo stesso intendimento un'opera ragguardevole col titolo: *Sentimento d'un vescovo sulla riforma da introdursi nelle cose temporali e nella disciplina del clero*, in 12. Il suo contegno non fu diverso dalle opinioni da lui manifestate; ma i suoi sforzi divennero inutili. Ritornando nella sua diocesi, che fu ben presto soppressa, ebbe il dolore di antiveder tutte le procelle che stavano per iscoppiar sulla Francia. Non avendo voluto prestare il giuramento civico, ritirossi d'Orange, e visse per così dire ignorato in casa d'un suo parente nella villa di Blunay-Lezmetz-sur-Seine, dove morì il 22 decembre 1794. Dal suo lontano ritiro mandava ancora soccorsi a' suoi diocesani, e particolarmente a quei preti che trovavansi nel bisogno. Du Tillet, che aveva avuto un'accuratissima educazione, dedicava i momenti d'ozio alla cultura delle lettere e delle arti. Il *Compendio cronologico della Storia sacra*, che aveva fatto stampare per le scuole della sua diocesi, dà un'idea vantaggiosa del suo stile; le sue prediche che spesso ricordano la tenera unzione di Cheminais meritavano di essere raccolte e publicate. Alcuni dilettanti possiedono quadri di paesi ad olio dipinti da lui: se in essi non è il disegno correttissimo, fanno conoscere almeno un pennello distinto. L'autore del presente articolo allora vice-prefetto d'Orange, fece erigere nel 1809, nell'antica cattedrale, un monumento funerale

con la seguente iscrizione: *Alla memoria di Luigi Guglielmo Du Tillet, ultimo vescovo di Orange: egli fu per vent'anni l'onore dello episcopato ed il padre dei poveri della sua diocesi.*

St—t.

TILLET (Du). *V.* Dutillet e Titon.

TILLI (Giovanni Tzerclaes, conte di), d'un'illustre famiglia di Brusselles, ed il padre del quale, Martino Tzerclaes, era siniscalco ereditario della contea di Namur, vestì dapprima l'abito di Gesuita, ch'abbandonò per portare le armi. Dopo di essersi segnalato per coraggio nell'Ungheria contro i Turchi, ebbe il comando delle truppe di Baviera, sotto il duca Massimiliano. Entrato nel 1620 nell'alta Austria contribuì efficacemente alla vittoria di Weissemberg, che fece perdere in un giorno al conte palatino Federico gli stati aviti, e quelli da lui conquistati. Mansfeld, una delle colonne della casa Palatina e dei Protestanti contro la casa imperiale, proscritto da Ferdinando dopo la disfatta di Praga, aveva conservato il suo piccolo esercito ad onta della potenza austriaca e faceva la guerra da perito partigiano. Tilli muove contro di lui nel 1621, riprende Pilsen e Thabor, di cui erasi impadronito due anni prima, e lo costringe a ritirarsi nel Basso Palatinato. Nel 1622 si conduce verso Aschaffenburg, e sconfigge presso di quella città il principe Cristiano di Brunswick soprannominato, a buon dritto, il nemico dei preti, poichè aveva saccheggiata l'abazia di Fulda, e tutte le terre ecclesiastiche di quella parte di Alemagna. Non rimaneva altri che Mansfeld che potesse difendere il Palatinato; ed egli era uomo da porlo alla testa di un piccolo esercito che, cogli avanzi di quello di Brunswick, ascendeva fino a diecimil'uomini; ma Federico sperando di ottenere dall'imperatore Ferdinando condizioni più favorevoli, stimolò egli stesso Brunswick e Mansfeld ad abbandonarlo. I prefati due duci erranti passano in Lorena ed in Alsazia e cercano nuovi paesi da mettere a sacco ed a ruba (*V.* Brunswick e Mansfeld). Ferdinando allora anzi che venire ad un aggiustamento con l'elettor palatino, manda Tilli vittorioso a prendere Heidelberg e Manheim, ed il restante paese. L'anno seguente (1623) Tilli stimola il circolo della Bassa Sassonia a soccorrerlo. Brunswick e Mansfeld erano ricomparsi nell'Alemagna. Il primo erasi stanziato dapprima nella Bassa Sassonia e poscia in Westfalia. Tilli si mette a campo nella Veteravia e nell'Assia, prende Hirschfeld, entra nell'Eisfeld, e ad onta della fame che manifestavasi nel suo esercito, riporta molti vantaggi. Infine il 23 luglio presenta la battaglia nel paese di Munster, presso l'Ems. I Protestanti sono rotti; ed i Croati ne fanno sì orribil macello che Tilli stesso ne senta pietà, e fa cessare la strage. Nulladimeno Mansfeld rimaneva immobile ed invincibile. Tilli fu obbligato ad indietreggiare; ma ben presto Ferdinando leva nuove truppe sotto Wallenstein per occupare la Franconia e la Svevia. Tilli si rende allora padrone dei passi sul Weser, prende Haexter, Hameln, Munden, e devasta gli stati di Brunswick. Ben presto lo raggiunge Wallenstein, e tutti e due ottengono dal circolo della Bassa Sassonia, che le sue truppe siano licenziate, che si sottometta all'imperatore, e che Mansfeld lo sgombri. Nel 1626, Tilli passa dal Weser in Westfalia, e ritorna poscia per Paderborn nell'Assia per opporsi a Brunswick ed a Maurizio. Prende parecchie città sulla Fulda e la Verra, e fra le altre Minden. Essendo stata intimata la resa a tale piazza,

ed il trombetta portatore della intimazione essendo stato insultato, la città fu presa di viva forza; soldati, borghesi, donne, fanciulli, su tutti si fece man bassa; di due mila cinquecento soldati, di cui era composta la guarnigione, appena il ventesimo ne fu risparmiato. Gottinga era stata presa per capitolazione; ma i Danesi obbligarono sotto Tilli a ritirarsi. Essendo venuti in suo soccorso alcuni corpi di Wallenstein, guari non istette a prendere l'offensiva. Allora fu presentata la celebre battaglia di Lutter, presso di Wolfenbuttel, nella quale Cristiano IV, re di Danimarca, dichiarato capo della Lega, ricondusse tre volte le sue truppe al combattimento. Infine i Danesi furono compiutamente battuti; e tale sconfitta sembrò lasciare il Palatino senz'altra speranza; imperciocchè Mansfeld ed il principe di Brunswick, suoi principali sostegni, erano morti poco innanzi. Il papa Urbano VIII scrisse a Tilli per significargli la gioia che tutta la Chiesa sentiva per quella vittoria sì vantaggiosa a'cattolici. Tilli continuando i suoi trionfi, s'insignorisce di Verden e di tutte le fortezze del paese di Brunswick, Brandeburgo, Raten, Pineberg, ec. Con tutto ciò le truppe danesi commettevano molti eccessi negli stati del duca di Luneburgo. Cristiano, non avendo voluto accettare nel 1627 le condizioni offerte da Tilli e Wallenstein, fu cacciato da'due generali ciascuno dalla sua parte nell'Holstein, poscia nello Schleswig e nell'Jutland. Ogni cosa riusciva a seconda a Ferdinando; egli godeva autorità assoluta, e nulla non attraversava la sua fortuna. Il re di Danimarca ciò non per tanto erasi per alcuni istanti riavuto, ed aveva preso nel 1628 parecchie città della contea di Oldenburgo. Tilli vi giunse dalla Frisia orientale; ma, siccome i paesani erano affezionati al re, furono vari i successi. Nel 1629, questo generale non meno perito diplomatico che valoroso guerriero, fu spedito a Lubecca, in qualità di plenipotenziario per la conclusione della pace colla Danimarca. In pari tempo essendo stati commessi tremendi eccessi dall'esercito di Wallenstein nel Mecklemburgo, l'elettor di Baviera che avrebbe voluto comandarlo, richiese da Ferdinando il licenziamento di quel generale (*Vedi* Wallenstein). L'imperatore consentì alla richiesta; ma il comando dell'esercito imperiale fu commesso a Tilli. Frattanto l'elettore di Sassonia pentivasi di aver dato mano ad opprimere il Palatino, e di concerto cogli altri principi protestanti, indusse secretamente Gustavo Adolfo, re di Svezia, a venire in Germania, in vece del re di Danimarca, di cui il soccorso era riuscito sì inutile. Gustavo arriva nel 1631, e portasi con sedici mila uomini sul Mecklemburgo. Tilli muove ad incontrarlo, e prende Feldsberg d'assalto; ma prende più che due mila uomini nell'oppugnazione di New-Brandeburgo. Rinunziando allora al suo divisamento di scacciare Gustavo dalla Pomerania, lascia esposto tutto il settentrione della Slesia, e portasi verso Magdeburgo. Frattanto Gustavo minacciava Francfort sull'Oder: Tilli vuol soccorrero la piazza, ma è ben tosto informato della sua resa o ritorna prontamente dinanzi a Magdeburgo, che stringe ogni giorno più, ed esige con minacce la sua sommissione. La piazza rifiuta. Indarno il duca di Holstein ed il colonnello Wrangel tentano di molestare Tilli; questi intavola nuove pratiche d'accordo, ma sempre senza buon esito. Infine raddoppia i suoi sforzi, ed il 9 maggio Magdeburgo è presa d'assalto, e ridotta in ceneri; gli abitanti periscono pel ferro e pel fuoco, ed i loro corpi sono gittati nell'Elba: orribile avvenimento e che fu dipinto

da Schiller coi più vivi colori. Tilli padrone dell'Elba, voleva impedire al re di Svezia di entrare più innanzi: scrisse alla Sassonia ed agli stati protestanti, ch' essi dovessero sottomettersi francamente all'imperatore, e licenziare le loro truppe. Avendo la Sassonia rifiutato di aderire, egli entra nella Turingia, e vi sparge il terrore. Poco dopo arriva nell'Assia. Gustavo s'accosta, getta un ponte sull'Elba a Tangermünd, e vuole assalire Magdeburgo. Ma Tilli ch'era a Mulhausen, ritorna a Magdeburgo, e si reca sulla Sassonia, unendosi al conte di Fursteustein, che aveva quindici mila uomini entra nel Mörsburg, e prende Lipsia per capitolazione. Frattanto l'elettore aveva dato a Gustavo le proprie truppe da comandare. Il re di Svezia si avanza contro Lipsia. Tilli move incontro a lui ed all'elettor di Sassonia una lega discosto dalla città. Le due armate erano ciascuna di trenta mille combattenti circa. Le truppe sassoni, levate di fresco, non fanno nessuna resistenza, e l'elettore stesso è strascinato nella fuga. La svedese disciplina ripara siffatta disgrazia, e Tilli che fino allora era stato considerato come il miglior generale di Europa vide svanire tale riputazione in presenza di Gustavo Adolfo. Si venne a battaglia il 27 settembre. Tilli ferito da tre colpi di fucile, e da parecchi di picca nella testa e nel braccio destro fuggiva nella Westfalia cogli avanzi del suo esercito, rinforzato dalle truppe che il duca di Lorena gli conduceva, nè faceva nessun movimento per opporsi ai progressi di Gustavo. Questi dopo di avere inseguito gli Imperiali nella Franconia, sottomise tutto il paese dall'Elba fino al Reno. L'imperatore Ferdinando, disceso da un istante all'altro da quel sublime grado di altezza che sembrava sì formidabile, ricorse alfine al duca di Wallenstein, che privato aveva del supremo comando, ed a lui affidò l'esercito, non lasciando a Tilli altro che poche truppe per tenersi almeno sulla difensiva. Il re di Svezia aveva intanto ripassato il Reno verso la Franconia, nel principio del 1632. Tilli lo segue, ed assale Norimberga, che gli oppone una forte difesa; ma poco dopo egli si leva dall'ossidione senza nessun apparente motivo, dicendo soltanto di non esser più fortunato. Tenta poscia senza buona riuscita di liberare Heilbrun, prende la cittadella di Wurzburgo e si conduce con venti mila uomini sopra Forckheim, nel vescovado di Bamberga, che aveva chiesto soccorsi alla Baviera contro Horn, capo del partito protestante. Avendo poscia Gustavo abbandonato le sponde del Reno per ritornare in Germania, Tilli anch'egli si ritira sulla Baviera, e si trincera sulla piccola città di Rain sul Lech, dove era padrone d'un bosco. Ma Gustavo con batterie erette sull'altra riva domina e protegge i ponti che si gettano sul Lech. I Bavari sono schiacciati dalle artiglierie e dagli alberi tagliati dalle palle. Gustavo forza infine il passo ad onta dell'opposizione di Tilli, che cade ferito mortalmente nella coscia destra. Altringer assunse il comando dell'esercito bavaro, ed ordina la ritirata. Tilli fu portato con grave stento ad Ingolstadt, dove gli si trassero dalla coscia quattro scheggie. Pochi giorni dopo morì a di 30 aprile 1632. Si dice che prima di spirare ei mostrasse profondo dolore pel sacco di Magdeburgo, di cui attribuiva tutto il biasimo a Pappenheim. Giovanni di Tilli non erasi ammogliato. — La posterità della famiglia fu continuata da Jacopo Tilli, suo fratello maggiore, che servì sotto gl'imperatori Rodolfo e Mattia, e ch'era morto nel 1624. Il secondo figlio di lui Werner Tzerclaès de Tilli, poscia governatore d'Ingolstadt, fu

istituito da suo zio Giovanni erede di tutti i beni che possedeva in Germania, tranne settantamila scudi lasciati a'vecchi reggimenti che avevano combattuto sotto di lui. — Jacopo ebbe tre nipoti, uno dei quali, Alberto di Tilli, fu innalzato alla dignità di principe dal re di Spagna. — Il secondo, Francesco di Tilli, fu ucciso all'assedio di Buda, nel 1684. — Il terzo, Claudio di Tilli, è l'ultimo di essa famiglia il quale si conosca. Innalzossi con lunghi servigi ai supremi gradi nell'esercito olandese; fu governatore di Namur, quindi di Bois-le-due, e morì il 10 aprile 1723.

M—g—r.

TILLI (Michelangelo), botanico, nato nel 1655 a Castelfiorentino, studiò nell'università di Pisa, e nel 1677 fermò stanza a Firenze che Redi empieva allora del suo nome. Divenuto intrinseco di esso famoso naturalista, ei conciliossi tosto la sua stima, e appunto per raccomandazione di lui ottenne il posto di medico delle galere toscane. In un viaggio da lui fatto alle isole Baleari, ne riconobbe il suolo ed i prodotti. Andò poscia a Costantinopoli per prestar le sue cure al genero del gran signore che fatto aveva chiedere un valente medico a Firenze. Tilli che recato erasi al campo degli ottomani, a Belgrado, fu testimonio della disfatta della loro formidabile armata sotto le mura di Vienna (*V edi* Sobieski). Ne seguì il movimento fino ad Adrianopoli, ed all'avvicinarsi della primavera imbarcossi per visitare le isole del mar Egeo e le rive del Bosforo. Ritornato a Firenze fu fatto direttore dell'orto botanico di Pisa. Stava già per assumere il suo nuovo uficio, quando il Bey di Tunisi, travagliato da grave malattia, desiderò d'essere curato da quel dottore che lasciata avea sì bella fama in Costantinopoli. Il granduca Cosimo III rimasto in relazioni di amicizia con le potenze barbaresche, non frappose ostacolo alla partenza di Tilli, il quale dopo di avere restituita la salute al bey ottenne da lui la permissione di erborare in un terreno sconosciuto, e tutto coperto delle rovine di Cartagine. Incoraggiato dall' esempio del Redi aveva esteso la sfera delle sue indagini. Ad osservazioni barometriche che non furono publicate, fece succedere una serie di sperienze, mediante una macchina pneumatica, fabbricata sotto gli occhi di Muschenbroek, della quale la elettrice palatina avea di recente fatto dono all'accademia di Pisa. Cercò di determinare eziandio la quantità d'acqua che cade in un anno sul territorio di quella città; quest'ultima sperienza gli era stata suggerita da Derham, in nome della società reale di Londra, di cui fu fatto membro. Ma lo scopo principale di Tilli era l'ingrandimento dell' orto publico di Pisa; manteneva un attivissimo commercio di lettere coi più illustri botanici dell'Europa, e gli si concedette di mandare uno de' suoi discepoli ad esaminare le piante esotiche, raccolte con grave dispendio dal celebre Commelin, nei giardini di Amsterdam. Per le assidue sue cure e per l' illuminato suo zelo si vide per la prima volta (1715) in Italia fiorir l' aloè e l'albero del caffè, che il dotto olandese erasi indarno studiato di far prosperare nelle paludi della sua patria. Non contento di aver arricchito il giardino alle sue cure affidato, Tilli fermò di publicarne il Catalogo, lavoro ragguardevole per quel tempo, ma che lascia desiderare maggior precisione nei particolari. Credesi che l'autore afflitto dall'inaspettata perdita d'un fratello, non abbia avuto il tempo di rivedere il manoscritto. Ciò che fa menar buona una tale scusa si è, che gli errori apposti all'opera sono troppo evidenti perchè si credano volontari.

Distribuendo il suo tempo fra gli studi della natura, la pratica della medicina e l'istruzione della gioventù, Tilli giunse ad un'età avanzatissima, e morì ottuagenario a Pisa il 13 marzo 1740. Egli scrisse soltanto l'opera testè accennata, e che ha questo titolo: *Catalogus plantarum horti Pisani*, Firenze, 1723, in foglio, ornata di 53 tavole. Ella contiene la descrizione di circa cinquemila piante (1) (V. l'*Elogio di Tilli*, per Fabroni, *Vitae Italorum*, ec., VI, 175; e Calvi, *Commentarium historiae Pisanae vireti botanici*, Pisa, 1777.

A—G—S.

TILLI. *Vedi* TILLY.

TILLIOT (GIOVANNI BENIGNO LUCOTTE, signore DI), curioso filologo, nato a Digione nel 1668, mostrò assai di buon'ora una vivissima inclinazione per le cose d'arte, e per le antichità. Impiegò una parte delle sue rendite nella compera di quadri, libri, medaglie, ec., con cui formò un museo che l'ab. Papillon cita come uno degli ornamenti della metropoli della Borgogna. Fra gli altri preziosi monumenti vi si vede un celebre *distico* di cui Baudelot d'Airval (2), Moreau di Mautour (3) ed il padre Montfaucon (4) publicarono la spiegazione (5). Du Tilliot manteneva corrispondenza di lettere coi dotti ora citati: contava nel numero de'suoi amici il padre Oudin, il presidente Bouhier, come pure tutti i Borghigiani, che coltivavano allora le lettere e le scienze. Il titolo di gentiluomo ordinario del duca di Berry l'obbligava a dimorare a Parigi porzione dell'anno. Dopo la morte di quel principe ritornò a Digione, ove terminò i suoi giorni nel 1750. La sola opera da lui publicata è la seguente: *Memoria per servire alla storia della festa dei pazzi*, Losanna, 1741, o Ginevra, 1745, in 4.to; ivi, 1751 o 1752, in 8.vo (1). Il volume ornato di 12 tavole è diviso in due parti: la prima contiene investigazioni sulla festa dei pazzi, che celebravasi altravolta in Francia in parecchie chiese. La seconda contiene interessanti particolari sulla confraternita della *Madre pazza* di Digione, instituita verso il 1381, e soppressa da un editto di Luigi XIII. Si trovano alcuni supplementi a quest'opera nelle *Memorie* dell'abate d'Artigny, IV, 278; VII, 67, e nelle *Miscellanee filologiche* di Michault, I, 234. Du Tilliot lasciò parecchie opere manoscritte; si valeva per trascriverle di Giovanni Piron, peritissimo calligrafo, e le ornava di pitture e di disegni di buoni artisti, il che dava loro un pregio considerabile. Furono comperati, almeno in gran parte, da Fevret de Fontette. Le principali sono: *Miscellanea eruditae antiquitatis illustrata*, in foglio, 4 volumi. Fontette ha publicato l'elenco dei componimenti di cui è composta tale preziosa raccolta nella *Bibl. storica della Francia*, num. 15579. — *Memorie storiche sugli avvenimenti del regno delle favorite di Luigi XIV*, in foglio, num. 24369. — *Memoria per servire alla storia dei duchi di Borgogna*

(1) Prima del catalogo di Tilli, non si conosceva che quello di Bellucci, col titolo *Index plantarum horti Pisani*, Firenze, 1662, in 16.

(2) Nell'opera *Utilità dei viaggi.*

(3) *Mem.* dell'accad. delle iscriz., V, 300.

(4) *Antiq. expliq.*, Suppl. III, 232.

(5) Moreau de Mautour ed il p. Montfaucon, che avevano veduto solamente porzione di esso Dittico, lo fanno di Stillcone (*Vedi* tale nome), ma la libreria di Besanzone possiede ora la seconda faccia, sulla quale leggesi il nome di *Areobindo*. Si troverà la descrizione del dittico di Besanzone in una *Lettera* di Coste, membro dell'accademia di tale città, inserita nel *Magazzino enciclopedico*, e publicata a parte, Parigi, 1803, di 34 pagine con una tavola.

(1) L'opera di Du Tilliot è stata ristampata nelle *Ceremonie religiose*, ediz. di Olanda, tomo VIII.

della prima e seconda stirpe reale, in foglio. Quest'è, dice Fontette, il più bel manoscritto che si possa mai vedere, num. 25436. — *Memorie per servire alla storia del duca di Guisa e del maresciallo Biron*, in 4.to, manoscritto magnifico, num. 32314. Oltre a queste diverse opere, Tilliot scrisse una *Dissertazione sui bagni dei Romani*; — una *Dissertazione* sull'autore del *Romanzo della rosa*; — le *Vite dei poeti latini*, da Livio Andronico fino a Michele Marullo, ed alcuni altri scritti meno importanti, dei quali si troveranno i titoli nelle *Bibl. di Borgogna*, art. Lucotte.

W—s.

TILLOCH (Alessandro), scrittore inglese, nacque a Glasgow nel 1759. Compiti gli studi, volse la sua attenzione sopra l'arte della stamperia, cui sperava di perfezionare. Indirizzatosi a Foulis, stampatore dell'università di Glasgow, gli comunicò il disegno d'un nuovo metodo, il quale non era difatto che una stereotipia. Foulis, vedutane l'importanza, entrò per metà nell'esecuzione. Si fecero dar patenti d'invenzione in Iscozia ed in Inghilterra, e stamparono alcuni volumi stereotipi. Tilloch seppe quindi che un gioielliere scozzese, chiamato Ged, aveva eseguito qualche cosa di simile, cinquanta anni prima. Non si sa se tale incostanza l'abbia raffreddato per la sua invenzione. Certo è che non se ne occupò più, e che si condusse a Londra, dove acquistò una parte della proprietà del giornale intitolato *The Star*, e cooperò attivissimamente alla sua compilazione. Vedendo poi che l'Inghilterra mancava d'una buona opera periodica riguardante le scienze matematiche e fisiche, ne istituì una, col titolo di *Philosophical Magazine*, e nulla trascurò per assicurarne il buon esito. Tale giornale, al quale si unì quello di Nicholson, conta già settanta volumi. Venne continuato da Taylor, cui Tilloch si era associato negli ultimi anni. Sebbene tale impresa l'occupasse molto, il suo spirito attivo davasi ancora ad altri oggetti. Adoperò di perfezionare le macchine a vapore; e poche settimane prima della sua morte, aveva ottenuto una patente per tale oggetto. Tilloch morì ai 26 gennaio 1825. Il suo cooperatore diede, nel numero di febbraio del *Philosophical Magazine*, una breve Notizia intorno a tale uomo laborioso.

D—g.

TILLOTSON (Giovanni), uno dei migliori predicatori della chiesa anglicana, era figlio d'un manufatturiere di panni, nell'Yorkshire: nacque in ottobre 1630. Dopo d'aver avuto un'accurata educazione nella casa paterna, venne mandato all'università di Cambridge. Eletto nel 1651 membro del suo collegio, quello di Clare-Hall, vi si occupò con zelo dell'insegnamento. Suo padre, zelante puritano, l'aveva educato nella religione calvinista. La società di Cudworth, la lettura delle opere di Chillingworth, le conversazioni di Wilkins, principale del collegio della Trinità, dissiparono le idee della sua prima educazione; ma non rinunziò publicamente al calvinismo che nel 1661, e ricondusse parecchi non-conformisti alla Chiesa anglicana. Divenuto cappellano della società degli avvocati di Lincolns-Inn a Londra, i suoi sermoni che avevano un po' del gergo puritano, e nei quali lasciò scorgere qualche principio di arianismo, sulle prime non piacquero molto. Il primo sermone che trovasi nelle sue Opere, predicato nel 1663, davanti il lord maire ed il consiglio del comune, *sulla saviezza che havvi nell'esser religioso*, è uno dei più belli, dei meglio ragionati che siavi forse in nessuna lingua. Fatto nel 1672 decano di Cantorberì, la conversione che fece nel 1676 del conte di Shrewsbury

fu poco gradita dalla corte. Un sermone, che non esiste nelle sue opere, predicato al cospetto del re, ai 2 aprile 1680, venne severamente oppugnato da alcuni teologi, siccome derogante ai principii fondamentali della Chiesa anglicana. Dicesi che Carlo II essendosi addormentato, un cortigiano gli fece osservare che il sonno aveva impedito a sua maestà di sentire Hobbes schietto e netto, e che il re gli rispose: » quando è così, sia stampato " e lo fu. Quando Carlo II venne a morte, Tillotson fu riguardato siccome una delle persone delle quali il nuovo re era più malcontento. Egli aveva difeso con molto calore il bill tendente ad escludere dal trono il duca d'York, e ricusato di sottoscrivere l'indirizzo che il clero di Londra presentò al re per ringraziarlo di non avervi dato il suo assenso. Dopo la rivoluzione, quando fu dibattuta in parlamento la quistione di dare la corona al principe d'Orange, Tillotson indusse la principessa Anna a ritirare la sua protesta contro tale provvedimento. Non andò guari che venne distinto da Guglielmo e da Maria, i quali, per tutto ciò che spettava alla religione ed alla Chiesa, avevano in lui un'intera fiducia. Ne ottenne il decanato di san Paolo di Londra ed una prebenda nella stessa chiesa, e fu fatto nel 1689 segretario del gabinetto del re. Quando recossi per ringraziarlo, il principe gli offrì l'arcivescovado di Cantorberi, vacante per l'interdizione di Sancroft, il quale aveva negato di prestare il giuramento di sudditanza a Guglielmo e Maria: fece difficoltà d'accettarlo. Sollecitato nuovamente dal re, cedette finalmente nel 1691, domandando soltanto che la nomina venisse differita di qualche mese: fu fatto nel tempo stesso membro del consiglio privato. Venne publicamente accusato di *socinianismo*. Tale accusa era fondata sopra alcuni passi de' suoi sermoni, sulla sua intima relazione con Locke e sul suo carteggio con Giovanni Leclerc. A ciò si riferisce quel passo in cui dice: » Lo » incomparabile Chillingworth, la » gloria delle nazioni e del suo se» colo fu accusato di socinianismo » perchè volle metter d'accordo la » sua credenza con la sua ragione. » Uopo è dunque d'essere antropo» fagi, o sospetti di non aver reli» gione? " Recato gli venne un giorno un pacchetto, nel quale non trovò che una maschera, cui gittò sul suo scrittoio: una persona ch'era da lui mostrò qualche indignazione per tale indecente scherzo. Tillotson, mettendo la mano sopra un monte d'opuscoli, rispose tranquillamente: » Questa non è che una » censura ben dolce in paragone di » quelle che vedreste qui ". Di fatti, dopo la sua morte si trovò un grosso pacco di carte colla seguente soprascritta di suo pugno: » *Libelli*, prego Dio che perdoni ai vostri autori, siccome io perdono loro ". Tillotson morì a Lambeth, ai 22 novembre 1694. Locke esprimendo il suo dolore per tale morte, dice in una sua lettera: » Ho perduto in » lui un amico che io d'assai buon » grado consultava, sapendo ch'egli » cercava la verità con candore ed » intelligenza ". Non lasciò nè ricchezze nè debiti. La sua vedova vendette per due mille cinquecento ghinee il manoscritto de' suoi Sermoni postumi. La migliore e più compita edizione delle sue Opere è quella publicata dal d. Warburton, in 12 vol. in 8.vo. Gli Anglicani tengono in molto pregio la sua *Regola della fede*, contro gli atei. Aveva altresì composto alcuni trattati di controversia, ne' quali la Chiesa cattolica è assalita con molta violenza ed ingiustizia. I suoi sermoni furono frequentemente stampati in foglio e in 16. L'ultima edizione in foglio è preceduta d'una notizia biografica scritta dal dottore

Birch. Tillotson medesimo ne pubblicò un vol. in foglio, e fu editore di parecchie opere dei dottori Wilkins e Barrow. Non si può giudicare di Tillotson dalle traduzioni francesi de'suoi Sermoni, che sono imperfettissime (*V.* BARBEYRAC). Uopo è inoltre di distinguere, nei suoi discorsi, quelli ch'erano il frutto sforzato delle circostanze da quelli ne'quali ascoltò soltanto gl'impulsi del suo cuore. Qui si vede l'oratore consumato che non cerca di brillare, di cattivarsi l'ammirazione; ma che, con una dialettica chiara e concludente, impiega i migliori argomenti per giungere al suo scopo. Quando entrò nell'aringo della predicazione, il pubblico era da lungo tempo accostumato al gergo puritano, familiare e triviale. Sarebbe stato inopportuno allora ed infruttuoso il tenergli tutt'ad un tratto un linguaggio elegante e sublime. Tillotson doveva mettersi a livello co'suoi uditori, ed usare anche qualche volta delle metafore e delle comparazioni riprovate dal suo gusto. Aveva, dice Leclerc, una pietà solida e costante, sentimenti religiosi della miglior avvedutezza (1), la più profonda penetrazione, il più sicuro giudizio, della chiarezza e dell'eleganza nello stile, insieme a talento pel ragionare, superiore a qualunque altro, senza vanità, senza orgoglio, senza la menoma affettazione. I suoi discorsi sono dissertazioni esatte, capaci di sostenere, leggendoli, l'esame più rigoroso. » Tillotson, dice Burnet, aveva le » idee precise, lo spirito brillante, » lo stile più puro di tutti i nostri » teologi, e ad una specie di pru» denza accoppiava tanto candore, » che ecclesiastico non vi fu mai » più universalmente amato e rive» rito ". Dryden confessava con piacere, che se aveva qualche talento per iscrivere in prosa, lo doveva alla lettura frequente delle Opere di Tillotson. Addison le considerava parimente siccome modelli, ed una autorità per tutti gli scrittori (1). Chaufepié, nel suo Dizionario, dedicò a Tillotson un articolo molto esteso.

T—D.

TILLY (Il conte ALESSANDRO DE), nacque nel 1754 in Normandia d'un'antica famiglia (2), entrò

(1) Quando nel 1685, dei protestanti, scacciati dalla Francia in forza della rivocazione dell'editto di Nantes, rifuggirono in Inghilterra, Tillotson fu molto zelante in soccorrerli; e siccome il dottor Beveridge, allora prebendato di Cantorberì, ostava perchè non si facesse lettura d'una raccomandazione in pro loro, ciò parendogli contrario alle forme, *Dottore*, gli disse il prebendato di san Paolo, *la carità è superiore alle forme.*

L.

(1) Il cardinale Maury, nel suo *Saggio sull'eloquenza del pulpito*, diede dei sermoni di Tillotson un giudizio molto differente. Secondo lui, non vi hanno tratti sublimi; i particolari ne sono aridi, sottili, e spesso mancano di nobiltà; sono divisioni e soddivisioni senza fine; in ogni pagina apparisce il fanatismo di un protestante che vuol piacere alla moltitudine. Tale censura non è forse esagerata; ma tuttavia, non considerando che il fondo dei pensieri, e non il modo di porgerli, più o meno alterato dalla traduzione, i passi citati dal critico in appoggio della sua opinione, non danno un'alta idea della dialettica e dei talenti oratorii del predicatore anglicano. Ecco, per esempio, gli argomenti che usa Tillotson per provare che convien credere i misteri della religione, tuttochè non si comprendano con evidenza: *Si mangia*, dic'egli, *si beve ogni giorno, benchè nessuno, cred'io, possa dimostrare che il panattiere, il fabbricatore di birra od il cuoco non abbiano messo del veleno nel pane, nella birra o nelle vivande.* "O Luigi XIV, " esclama, a tale proposito, il cardinale Maury, " che cosa avresti pensato se i ministri degli " altari l'avessero tenuto siffatto linguaggio nel " mezzo della tua corte? Quale sarebbe stata " la tua sorpresa, se l'orecchio tuo assuefatto " agli accenti maestosi di Bossuet, al tuono " nobile e veemente di Bourdaloue, all'insi" nuante melodia di Massillon, fosse stato col" pito da tale grossolana e barbara elocuzio" ne? " Il cattivo gusto del secolo, l'imperfezione della lingua non giustificano i difetti di uno scrittore: s'ei non seppe vincere tali ostacoli, non può essere proposto per modello.

Z.

(2) Uno dei maggiori di de Tilly si rese distinto nel secolo decimoquarto, per zelo nell'agricoltura, e soprattutto per le sue scoperte sull'incremento delle razze, e sul perfezionamento delle lane. Legò all'abate d'Ardenne le

giovane ancora nell'aringo dell'armi, e si mostrò, sino dal bel principio, molto contrario alla rivoluzione del 1789. Nel 1790 e 1791 inserì negli *Atti degli Apostoli* e nel *Foglio del giorno* degli scritti notevolissimi per l'energia dello stile e pel calore delle opinioni. Nel 1792 fece ogni sforzo per difendere Luigi XVI, ed ebbe il coraggio di scrivere al principe, ai 27 luglio del prefato anno, una lunga Lettera importantissima pei coraggiosi consigli che gli dava e le terribili predizioni, ma pur troppo fondate, che osava di fargli. Tale Lettera fu pubblicata dall' autore stesso a Parigi nel 1792, e nel 1794 a Berlino, poscia nel tomo undecimo della *Storia della rivoluzione* di Bertrand-Moleville. S'ignora se tale Lettera, che fu dall'autore inditta allora a Luigi XVI, ne venisse ben accolta; certo è che il monarca non profittò de'saggi e coraggiosi consigli datigli da de Tilly. Dopo la giornata dei 10 agosto 1792, egli dovette lasciare la Francia. Rifuggì da prima in Inghilterra, poi a Berlino, e tornò a Parigi quando tornavano i Borboni nel 1814. Costretto d'allontanarsi nuovamente per la seconda loro partenza, rimase nel Belgio, e si diede la morte a Brusselles, ai 23 decembre 1816. In una nota del suo *Discorso* (in versi) *a Chamfort*, s'era dichiarato contro il suicidio. Lasciò: I. *Opere miste*, 1785, in 8.vo di 160 pagine; Berlino, 1803, in 8.vo; II *Lettere a Filippo d'Orleans*, 1790, in 8.vo, di mezzo foglio. Tale opuscoletto va ordinariamente in seguito ad un altro intitolato: *A moi Philippe, un mot!* in 8.vo, senza data, d'un foglio; devesi perciò attribuirlo al conto di Tilly? è permesso di dubitarne, quando si rifletta ch'ei non temeva di mettere il suo nome a tutto quello

pecore e le capre che aveva fatte venire di Spagna.

che faceva; III Sei *Romanze* poste in musica da Garat, 1792, in 8.vo; IV *A de Condorcet, membro della Convenzione nazionale*, Londra, 5 novembre, 1792; V *Della Rivoluzione francese* nel 1794, Londra, 1794, in 8.vo, ristampato, come pure la Lettera a Luigi XVI nelle *Opere miste*, edizione di Berlino. Del conte di Tilly è quel distico sì noto, intorno a Luigi XVI:

Il ne sut que mourir, aimer et pardonner;
S'il avait su punir, il aurait su régner.

— Il conte di TILLY, luogotenente generale, non era della stessa famiglia, sebbene fosse nato in Normandia. Entrò parimente in fresca età nell'aringo dell'armi; ed essendosi mostrato partigiano della rivoluzione, fu fatto colonnello di cavalleria nel 1792, poscia aiutante di campo di Dumouriez, il quale gli affidò, nel mese di marzo 1793, il comando di Gertruydenberg. Fece in tal posto una bella difesa, ottenne uno onorevole capitolazione e divenne indi a poco generale in capo dell'esercito delle coste di Cherbourg, dove riportò qualche vittoria sulle genti della Vandea. Contuttociò rese loro personalmente qualche servigio, e n'ebbe più tardi delle incontrastabili testimonianze; ma non ardì mai di vantarsene in pubblico. Nel 1794 passò in qualità di comandante di divisione all'esercito del Settentrione, poscia in quello di Sambre e Mosa, fu governatore di Brusselles nel 1796, e tornò all'esercito d'Occidente, cui ebbe l'onoro di capitanare un'altra volta per un anno. Sotto il governo imperiale servì guidando un corpo di cavalleria nelle campagne d'Austria, di Prussia e di Polonia; quindi nella Spagna, dove si segnalò nella battaglia d'Ocaña. Il re lo fece nel 1814 grand'ufiziale della Legione d'onore. Buonaparte avendolo incaricato, nei cento giorni del suo ri-

stabilimento, nel 1815, di recarsi a presiedere il collegio elettorale del Calvados, Tilly fu eletto da tale dipartimento deputato alla camera dei rappresentanti. Si tenne in tale camera un silenzio, di che poscia si dava gran vanto. Aveva mostrato molto coraggio sul campo di battaglia; ma era uomo poco istrutto ed affatto incapace di dirigere in principalità delle grandi operazioni. Era negli ultimi tempi molto stretto in amicizia con l'ammiraglio Allemand, ed uno dei cavalieri più zelanti dell'ordine del santo Sepolcro (*Vedi* ALLEMAND nel Supplemento). Morì a Parigi, ai 10 gennaio 1822.

M—D j.

TILPIN. *Vedi* TURPIN.

TIMAGENE, storico, nacque in Alessandria. Suo padre era banchiere del re Tolomeo-Auleto. Cacciato tale principe dagli Alessandrini, Gabinio venne mandato a ristabilirlo sul trono. Questo generale prese la città nell'anno 699 di Roma; e Timagene uno fu dei prigionieri. Venne condotto a Roma e venduto a Fausto, figlio di Silla, il quale poco dopo gli diede la libertà. La sua miseria lo costrinse da prima ad esercitare il mestiere del cuoco, e poscia quello di portantino. Più tardi aprì scuola di rettorica. Pare che si facesse poco onore in tale professione, o che almeno i suoi talenti per la storia abbiano oscurato quelli che mostrò per l'arte oratoria: poichè nessuno scrittore latino parla di lui siccome retore. Ottenne ben presto l'amicizia di parecchi personaggi di grado elevato, fra gli altri dell'illustre Pollione (C. Asinio), e giunse sino al favore di Augusto; ma la sua propensione per lo scherzo ed il suo carattere invidioso gliela fecero perdere. Tanto fu prodigo di sarcasmi contro tale principe, che dopo parecchi avvertimenti, venne cacciato dal palazzo. Per vendicarsi, gittò sul fuoco la Storia dell'imperatore cui aveva composta, come se avesse voluto, dice Seneca, bandirlo dalla sua mente per essere stato egli bandito dal palazzo. Timagene, ricettato da Pollione, abbruciò le altre sue opere. Augusto non si offese del ricovero datogli da Pollione, e si contentò di dire che nutriva una bestia feroce. Pollione offrì di mandarlo via; ma Augusto rispose che non gli sarebbe convenuto di dare tale ordine, dopo che gli aveva riconciliati, quand'erano in discordia. Timagene si ritirò a Tusculo, dove Pollione aveva una casa di campagna. Lasciò quindi tale ritiro, e si recò a terminare la vita in Dabano, città dell'Osroene, al dire di Suida il quale distinse Timagene il retore dallo storico; ma Bonamy, in una Memoria che fece sopra tale scrittore (Mem. dell'accad. dell'iscrizioni, tomo XIII, pagina 41), provò ottimamente che sono una sola persona. Oltre la Storia d'Augusto, di cui abbiamo già fatto menzione, Timagene aveva pubblicato anche un Periplo di tutto il mare, in cinque libri; una Storia *dei Re*, vale a dire, d'Alessandro e de' suoi successori, della quale pare che Quinto Curzio abbia fatto uso; e finalmente una Storia delle Gallie, da cui Ammiano Marcellino tolse non poco. — Suida ricorda un altro TIMAGENE, nato a Mileto, il quale pure fu retore e storico. Scrisse la Storia d'Eraclea, città di Ponto, e degli uomini celebri che l'avevano illustrata. Eravi pure di lui una raccolta di Lettere. — Quanto ad un altro TIMAGENE, cui Vossio e Valois contraddistinguono col titolo di Sirio, Bonamy pensa a ragione che non sia differente da quello d'Alessandria, e che il suo ritiro in Dabano gli abbia fatto dare il nome di Sirio dal solo scrittore che fa men-

zione di lui, l'autore del Trattato dei Fiumi, falsamente attribuito a Plutarco.

Si—d.

TIMANTE, nato secondo la più probabile opinione a Citna, una delle Cicladi, verso l'anno 400 av. G. C., è riputato uno dei migliori pittori dell'antichità. Entrò in lizza con Parrasio, Colote ed altri rinomati artisti di quell'epoca, e riportò in loro confronto parecchi premi in varie città della Grecia. Il quadro che gli fece più onore fu quello del *Sacrifizio d' Ifigenia*, che vedevasi ancora in Roma sotto Augusto. La giovane principessa v' era rappresentata con la nobiltà e magnanimità degne del suo grado; ma nel tempo stesso con quella sensibilità, con quella commovente agitazione che gli apparecchi del fatal sagrifizio le dovevano cagionare. La tristezza del sommo sacerdote Calcante era temperata dalla gravità del suo ministero. Da profonda afflizione pareva oppresso Menelao, zio di Ifigenia; Aiace, Ulisse e gli altri spettatori erano costernati. Ma dopo d'avere messo in opera tutti gl'ingegni dell'arte per dare ad ogni personaggio il carattere proprio alla sua situazione, Timante sentì che il pennello era insufficiente per esprimere il dolore del padre. Con uno di que'tratti d'ingegno che sono propri soltanto dei grandi artisti, dipinse Agamennone col viso nascosto nelle sue vesti, lasciando all' imaginazione la cura di rappresentare lo stato di tale padre infelice vicino ad immolare al publico bene l'oggetto de'più teneri affetti suoi. Tale idea, ripetuta più volte in seguito, venne egregiamente usata dal Poussin nel suo quadro di Germanico; e siccome le lettere e le arti sono unite dal medesimo anello, Cicerone e Quintiliano ricordarono l'esempio di Timante agli oratori, per insegnar loro che in certe occasioni una bella reticenza vale meglio che le più energiche parole. Un pensiero ingegnoso e leggiadro insieme ammiravasi in un quadretto di Timante, rappresentante un *Ciclope addormentato*; per far giudicare della grandezza del personaggio, gli aveva posto accanto dei satiri in atto di misurare con un tirso la lunghezza del suo pollice. Il suo *Palamede ucciso per sorpresa* era tanto espressivo, che produsse, dicesi, una forte commozione in Alessandro Magno, il quale, vedendo tale quadro in Efeso, si risovvenne d'Aristonico, suo suonatore di lira, ucciso in un'imboscata dai Massageti. *Aiace incollerito all' eccesso contro i capi dell'oste greca, i quali avevano aggiudicato ad Ulisse le armi d'Achille*, fu il soggetto di un premio disputato nella città di Samo tra Timante e Parrasio, e vinto dal primo. Parrasio, che tanto reso avevano orgoglioso i suoi talenti, non seppe contenere i moti dell'amor proprio umiliato: » Non » piango io già la mia sorte, diss'e» gli; ma quella d'Aiace, poichè ta» le eroe ha dovuto ora soccombere » per la seconda volta, a fronte di » un uomo molto inferiore a lui (1)". Finalmente, un quadro di Timante rappresentante un *Eroe*, era posto nel tempio della Pace a Roma, e vi si vedeva ancora a'tempi di Vespasiano e di Tito. Cocquard, avvocato del parlamento di Dijon, publicò nel *Mercurio di Francia*, secondo volume dell'anno 1740, una *Vita*

(1) Tali parole di Parrasio inspirarono forse a Racine quell'epigramma che fece sopra una tragedia di Pradon:

Qua je plains le destin du grand Germanicus!
Quel fut le prix de ses rares vertus!
Persécuté par le cruel Tibère,
Empoisonné par le traître Pison,
Il ne lui restait plus, pour dernière misère,
Que d'être chanté par Pradon.

di Timante, piena di ricerche curiose ed erudite. Dice, che esistè un altro pittore di nome *Timante*, nato a Sicione, il quale fioriva sotto Arato, e da parecchi autori venne confuso con quello che è il soggetto del presente articolo.

P—RT.

TIMARCHIDE. *V.* Policleto.

TIMEO DI LOCRI, filosofo pitagorico, non fu certamente uno de' primi discepoli di Pitagora, siccome fu creduto per lungo tempo; ma, nato nella Magna Grecia, fra i Locresi Epizefiriani, potè raccogliere fedelmente le tradizioni ancora fresche di quella scuola misteriosa, che diede ai popoli delle austere lezioni, de' grandi esempi ed anche delle savie leggi. Socrate, nel Dialogo di Platone che ha il nome di *Timeo*, attribuisce a tale erede delle pitagoriche dottrine, un ingegno capace d'abbracciare tutta la sfera delle umane cognizioni, dalla fisica più sublime sino ai più semplici insegnamenti della morale; ci fa sapere che Timeo godeva di grande considerazione nella sua patria, dove aveva tenuto le prime magistrature; e Critia, altro interlocutore del dialogo, aggiugne che soprattutto era riputato eccellente astronomo (ἀστρονομικώτατος). Un platonico, che fu vescovo di Tolemaide, Sinesio (*De dono astrolab.*, p. 307), parla di Timeo presso a poco nella stessa guisa. Suida cita di lui tre opere: un Trattato di *Matematiche*, una *Vita di Pitagora*, ed un libro *della Natura*, ch'è forse quello che abbiamo tuttora col seguente titolo: Περὶ ψυχᾶς κόσμω καὶ φύσιος, *dell'Anima del mondo e della Natura*. Tale filosofico manuale, diviso ordinariamente in sei capitoli, e che pare un ristretto di un'opera più grande, è scritto in dialetto dorico. È un'esposizione alquanto secca, ma precisa e metodica, del sistema dell'idealismo. Dio, la materia, l'idea; una cosmogoria imbarazzata qualche volta dalla teoria dei numeri e delle similitudini geometriche; la natura presentata in tutti i suoi fenomeni, con una rara sagacità; dei sentimenti generosi, dei pensieri gravi, delle nobili speranze, nulla v'è in tale sposizione, che appartenere non possa ad un discepolo di quel Pitagora, cui gli antichi soprannominavano il padre della filosofia *maravigliosa*. Platone, nel suo *Timeo*, sviluppò magnificamente le opinioni più religiose di tale illustre discepolo, cui, secondo Cicerone e s. Girolamo, aveva potuto vedere ed ascoltare nel suo viaggio in Italia. Ei fa parlare Timeo stesso e gli fa esporre, in faccia a Socrate, le sue luminose congbietture. Non è dunque plagiario, siccome accusavalo Timone il sillografo, In certi versi citati da Aulo Gellio, III, 17, i quali ora, mercè le nuove lezioni degli *Scolii* platonici di Ruhneken, pag. 200, si possono tradurre con maggiore sicurezza: » E tu pure, Platone, volesti dogmatizzare; tu comperasti carissimo un libretto, e quindi prendesti le mosse per fare il Timeo ". Chardon de la Rochette (*Miscellanee*, tomo II, p. 467), stando a Diogene Laerzio ed agli antichi editori di Aulo Gellio, pensa che si parli qui del Trattato pitagorico di Filolao, comperato a carissimo prezzo a Siracusa (*V.* Diogene Laerzio, III, 9; VIII, 85); ma perchè non sarebbe questa un'allusione al libro dello stesso Timeo? Uopo è tuttavia confessare che se abbiamo ancora l'opera originale di tale pitagorico, l'imitatore deve spesso apparirci in contraddizione con quello del quale si fece interprete. Qualche volta s'incontrano nell'opera di Platone anche delle frasi intiere del prefato libro; e malgrado la confessione del plagio, tale onore deve sorprendere in uno scrittore d'imaginazione tanto feconda. Questa è probabilmente una delle ra-

gioni per cui riputato fu apocrifo il Trattato dell'*Anima del mondo* da L. Le Roy, traduttore del *Timeo*, foglio 12; da Conringio, *Propolit.*, c. 15, p. 104; da Thomasius, *Observat. Halens.*, tomo IX, 6, 7; da Morhof, *Polyhist.*, t. II, lib. 2, part. 2, cap. II, pag. 322, ec. Il celebre Meiners studiò più ch'altri, in varie riprese, di combatterne l'autenticità, sostenuta da T. Gale, da Batteux, da C. G. Bardilli, da Tiedemann, il quale poi si ritrattò (*Geschichte der speculativen Philosophie*, lib. 1, pag. 9), ec. Più recentemente, il dotto storico della filosofia antica, G. T. Tennemann, asserì inoltre che Proclo, il quale ci conservò tale scritto unendolo al suo grande Comento sul *Timeo*, aveva preso per un'opera originale un semplice compendio del Dialogo di Platone. Sebbene Sinesio (*loc. cit.*) sia del parere di Proclo, non è da meravigliarsi che molte incertezze avvolgano un'opera di tale genere, la quale incomincia ad essere citata molto tardi. I dotti, oggigiorno, sono sempre pronti ad armarsi di diffidenza e di scetticismo. Nel tempo del risorgimento delle lettere, non pensavano che a studiare rispettosamente i nuovi testi, a comentarli, a propagarli. Il Trattato dell'*Anima del mondo*, publicato col nome di Timeo di Locri in tutte le edizioni di Platone (*Vedi* questo nome), uscì in latino sino dal 1488, tradotto da Giorgio Valla, Venezia, presso Antonio de Strata; e 1498, presso Sim. Bevilacqua. Il greco non fu stampato che nel 1513, nel Platone degli Aldi. Luigi Nogarola publicò la stessa opera, in greco ed in latino, Venezia, 1555; ristampata a Parigi nell'anno stesso, in greco; e nell'anno 1562, in latino, da Gugl. Morel. Tomasò Gale fece entrare il testo con la versione di Nogarola ed il Sommario e le Note di Giovanni de Serres, ne'suoi *Opuscula mythologica*, Cambridge, 1671; Amst., 1688. Stanley lo tradusse in inglese, nella sua Storia della filosofia, Londra, 1655. Vi sono due traduzioni francesi accompagnate dal testo: una del marchese d'Argens, *con alcune Dissertazioni sui punti principali della metafisica, della fisica e della morale degli antichi*, Berlino, 1763; opera di un'erudizione confusa e temeraria, siccome tutte quelle di tale laborioso sofista; l'altra, dell'abate Batteux, Parigi, 1768, traduzione ch'era uscita già in parte nel tomo XXXII delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, ma che venne dall'autore riveduta e corretta per tale edizione. Egli cita, nelle note del testo, le varianti di due manoscritti segnati (1815 e 1818) della biblioteca del re. Tale lavoro lascia poco da desiderare: si vorrebbe soltanto che il traduttore, meno prevenuto, meno dogmatico, fosse stato più capace di fare un paralello imparziale fra Timeo e Platone. Vi sarebbe forse anche da raccogliere, per istabilire il testo, qualche nuovo soccorso nelle varie biblioteche d'Europa. Don Yriarte (*Catalog.*, pag. 343), dice che v'è in quella di Madrid un manoscritto di tale Trattato, con degli Scolii inediti ed una lunga Nota sui *Numeri*, parimente inedita, alla fine del testo. Tali comenti non sarebbero inutili per dilucidare le difficoltà che ancora rimangono: dipendono esse dall'estrema concisione dello stile e dalla oscurità stessa del soggetto. L'opera, sebbene molto più semplice del dialogo di Platone, non è però elementare. Proclo disse (*in Tim.*) che il libro d'Ocello Lucano (*Vedi* questo nome) doveva servire d'introduzione a quello di Timeo. Mise egli stesso l'opera del filosofo di Locri, quasi argomento e prefazione, in fronte al *Timeo* di Platone; e tale faceta idea mantenne in vita sino a noi il Trattato dell'*Anima del mondo*. I dotti devono andarne lieti, qualun-

que poi sia l'opinione che segnono intorno all'autenticità di tale scritto. Se pur non è, come pensarono Le Roy, Meinors e Tennemann, che un ristretto del Dialogo di Platone, tale sunto ha sempre molto pregio; s'è realmente un antico manuale delle dottrine pitagoriche, i monumenti di tal genere sono così rari che far dee piacere soprattutto di poter leggere oggidì un libro che letto aveva Platone, un libro cui egli imita, modifica nella più sublime delle sue opere, e del quale il parallelo non può nuocere alla sua gloria, che non teme rivalità alcuna.

L—c.

TIMEO, retore e storico greco, nacque verso l'anno 350 avanti Gesù Cristo a Tauromene in Sicilia, città fondata da suo padre Andromaco, a' tempi d'Agatocle e di Tolomeo Filadelfo. Scrisse parecchi libri, tra gli altri una *Storia generale della Sicilia*, una *Storia delle guerre di Pirro*, ed un numero grande d'opere intorno a vari soggetti di rettorica: tali produzioni non giunsero insino a noi. Goeller ne raccolse parecchi frammenti in un'opera intitolata: *De situ et origine Syracusarum*, Lipsia, 1818, in 8.vo. Cicerone fece l'elogio dell'eloquenza di Timeo, nel secondo libro dell'Oratore. Longino non ne parlò tanto vantaggiosamente: l'accusa di troppa inclinazione alla critica. Diodoro Siculo disse lo stesso, ed aggiugne che tale difetto gli meritò il soprannome d'*Epitimeo*, vale a dire *correttore* (L. v, c. 3). Cacciato dall'isola da Agatocle, nè potendo vendicarsi di tale principe finch'era sul trono, Timeo lo svillaneggiò dopo morte con ogni maniera d'improperj, a'suoi vizi reali aggiungendone un numero grande d'imaginari, impicciolendo sempre le sue vittorie, ed imputandogli i danni della fortuna. Benchè consti per testimonianza di tutti gli antichi, che Agatocle possedeva in grado eminente la prudenza e la scienza militare, e che nei massimi rischi diede saggio di singolare presenza di spirito o di maraviglioso ordine, Timeo non tralascia, in tutto il corso della sua storia, di chiamarlo un uomo *codardo e senza espedienti*. Diodoro, sebbene lodi Timeo per la sua esattezza nelle cose in cui non poteva appagare la sua malignità, lo riprende per la sua affettazione di far poca giustizia ad Agatocle (*Vedi* questo nome), e perchè sagrificò alla personale sua vendetta l'amore della verità, primo oggetto che dee proporsi uno storico. Fa spiccare le contraddizioni di tale autore, il quale mentre in ogni pagina esalta il valore dei Siracusani, accusa poi di viltà colui che gli assoggettò. Strabone lo chiama invidioso, maldicente, e tali accuse vennero ripetute da Polibio, Plutarco, ec. Raro è che presso il suo nome non si vegga qualche epiteto ingiurioso, come sarabbe *mala lingua*, *calunniatore;* d'altra parte, Cicerone lo cita siccome un modello di quello stile *asiatico*, che incominciò ad aver voga dopo la presa di Rodi. Dicesi inoltre che le sue opere meritassero attenzione per l'esattezza delle geografiche indicazioni, e che fosse egli il primo ad usare della cronologia nella sua storia greca: ad onta di tutto ciò che fu detto in favore di tale innovazione, uopo è convenire che Timeo accrebbe le difficoltà appunto coi mezzi di che usò per vincerle. Ammettendo, sull'esempio d'Erodoto, il sistema degli Egiziani, fondato sul principio ipotetico e falso d'un periodo uniforme (di trenta-tre anni) per le generazioni ed i regni, non poteva che aumentare l'incertezza delle tradizioni de'tempi primitivi della Grecia. Cacciato dalla Sicilia per oligarchici raggiri, Timeo nondimeno era il più ardente ammiratore di Timoleone; il

quale secondo Cicerone (1), deve la maggior parte della sua gloria alla sorte d'avere avuto uno storico quale Timeo. Se esaltando le virtù dell'antico liberatore di Siracusa, questi non s'era proposto altro scopo che quello di suscitare de'nemici all'oppressore della sua patria, nol fallì; giacchè Agatocle nell'apice della grandezza, fu avvelenato nel suo palazzo (289 avanti Gesù Cristo), e per ordine del suo proprio nipote. Timeo non eccedeva meno negli elogi che nelle invettive, poichè, al dire di Suida, mise Timoleone sopra gli dei. Plutarco lo condannò per certe puerilità che si riferiscono ad un luogo comune, cui l' antica storia coltivava molto, la compilazione dei lieti e tristi presagi. Altri gli rimproverarono l'origine favolosa che diede ad alcune città della Sicilia. Visse tranquillissimo in Atene, luogo del suo esilio, dove finì i suoi giorni in età di 96 anni, se si dà fede a Luciano.

M—G—R.

TIMEO il *Sofista*, gramatico, del quale è incerta l'epoca, lasciò un Dizionario speciale di locuzioni platoniche (ἐκ τῶν τοῦ Πλάτωνος λέξεων), cui accumpagna di certe spiegazioni. Il nome del romano al quale lo dedica durante i saturnali, Genziano, dà pochissimo indizio dell' età dell' autore: converrebbe crederlo posteriore al filosofo Porfirio, se l'articolo in cui si trova il nome di Porfirio (Οὐκ ἥκιστα) non fosse evidentemente interposto, al par di molti altri di tale Lessico, nel quale s'inconfrano p. e. alcune espressioni d'Erodoto. È ridicola cosa l'imaginare, siccome fece Meursio, che il pitagorico Timeo di Locri sia autore di tale compilazione. Ionsio (*de Scriptor. histor. philos.*, I, 6) l'attribuiscè, ugualmente con poco fondamento, a Timeo di Cizico, discepolo di Platone. Si avrebbe potuto anche pensare a Timeo lo storico, perchè Suida citò, siccome opera di tale illustre scrittore, una Raccolta d'Argomenti di rettorica, in sessantotto libri (Συλλογὴ ῥητορικῶν ἀφορμῶν, βιβλία ζή); ma è probabile che Suida s'inganni, e molto più sicura cosa è l'attribuire tale opera altresì al sofista che compilò il Lessico su Platone. Se fosse permesso di congbietturare senza sufficiente induzione, si potrebbe collocare questo Timeo fra il secondo ed il quarto secolo della nostra era, epoca tanto feconda di compilatori d'ogni sorta; ma come assegnare una data precisa ad un oscuro gramatico, che si limitò forse a raccogliere per ordine d'alfabeto le chiose marginali sparse nei manoscritti di Platone, o di compendiare i Dizionari platonici d'Arpocrazione e di Boeto, perduti ora, ma celebri altrevolte? Parecchie delle note da lui raccolte sono riprodotte nel Grande Etimologico, in Suida, nel Lessico di Fozio. Un lessicografo è necessariamente plagiario: non può avere che il merito della scelta. Sotto tale aspetto, la Raccolta di Timeo è di tenue valore, e deve all'opera del suo editore quasi tutto il suo pregio. Tale è il destino di quei vecchi glossari: le più significanti loro citazioni, le loro inutilità, gli errori loro anch'essi danno qualche volta origine a preziosi confronti, a nuove osservazioni, che arricchiscona la scienza e fanno imbaldanzire la critica. Un ammucchiamento di frasi tronche, di voci prese a caso, tristi frammenti dei tesori dell'antichità, è pei Ruhneken, per gli Hemsterhuys una fonte di scoperte. Il Lessico di Timeo, cui Fozio letto aveva (*Cod.* 151, 154, 155), non si trovò, insieme con altri glossari, che in un manoscritto del decimo secolo, conservato un tempo nella biblioteca di Coislin, che fu poscia della badia di Saint-Germain-des-

(1) *Epist. ad famil.*, IV, 12, *sect.* 24.

Prés. Non si conosceva l'opera, che dal sunto, sovente erroneo, publicatone dal padre Bern. de Montfaucon nel 1715, nella sua *Bibliotheca Coisliniana*, pagina 477, quando Giovanni Capperonnier ne mandò una copia al dotto Dav. Ruhneken (*Vedi* questo nome), il quale la publicò con eccellenti Note, di cui alcune sono d'Hemsterhuys, Leida, 1754, in 8.vo. G. Fed. Fischer ristampò il testo, compendiando le Note, in seguito a Moeris l'*atticista*, Lipsia, 1756, in 8.vo. Villoison nel suo *Longus*, pag. 179, accusava Capperonnier d'essere stato copista negligente. Ruhneken profittò delle osservazioni del dotto francese nella seconda edizione che publicò del Lessico, Leida, 1789, in 8.vo, con importanti aggiunte. Duole che non si sia procurata una seconda collezione del manoscritto.

L—c.

TIMOCREONTE, atleta e poeta comico di Rodi, nato verso l'anno 476 av. G. C., si rese celebre ad un tempo e per le sue commedie e per la sua ghiottoneria. Era voracissimo e satiricissimo. Ne'suoi teatrali componimenti, come pure nelle sue canzoni, sparlò senza pietà di Temistocle e di Simonide. Eliano (*St. varie*, lib. 1, c. 27) lo cita fra i più grandi mangiatori. Ateneo (*Convito dei Saggi*, lib. x, c. 9) riferisce, in tale proposito, il seguente passo, tratto da una Prefazione di Trasimaco il macedone: » Timo» creonte essendo andato a visitare » il re di Persia, vi ricevè l'ospita» lità, e mangiò consideralilmente. » Il re gli domandò che cosa anda» va a fare dopo. Vado, gli rispose » Timocreonte, a fracassare un nu» mero grande di Persi. E di fatti, » ne vinse parecchi. La domane si » pose a far gesti. — E che signi» fica tale agitazione di braccia? gli » venne domandato. Sono, rispose, » molti colpi che mi rimangono da » dare ". Non giunsero fino a noi di tale satirico, che alcuni frammenti, inseriti nel *Corpus poetarum graecorum*, Ginevra, 1606 e 1614, 2 vol. in fogl. Simonide gli fece un epitafio, del quale ecco la traduzione: "Qui giace Timocreon» te Rodio, che passò la vita man» giando, bevendo e dicendo male » di tutti."

M—G—R.

TIMOFANE. *V.* Timoleone qui subito.

TIMOLEONE, nacque a Corinto verso l'anno 410 av. G. C., gli fu padre Timodemo, secondo Plutarco, Timenede, secondo Diodoro, e madre Demarista, nobile coppia che usciva dalle primarie famiglie della republica. Sino dalla gioventù apparvero in lui delle virtù, delle quali la perfezione gli dava più d'un tratto di somiglianza con Epaminonda, che s'era preso per esemplare. Al valore del soldato accoppiava una consumata prudenza. All'estrema sua dolcezza nelle private relazioni succedeva una fermezza irremovibile quando trattavasi di difendere il publico interesse. Non aveva che una passione (e fra i Greci tale passione era la prima della virtù) l'odio per la tirannia. Timofane, fratello maggiore di Timoleone, non aveva nè i suoi principii nè le sue virtù; ma possedeva certe doti cospicue, che nelle democrazie seducono la moltitudine. Un coraggio cieco e presuntuoso gli avevà ottenuto la fiducia dei Corinti, i quali gli conferirono più volte il comando del loro esercito. Siccome egli esponevasi temerariamente in faccia al nemico, gli accadde spesso di mettere a repentaglio la salvezza delle sue truppe: Timoleone era sempre pronto a riparare i falli del fratello; ed in battaglia contro gli Argivi gli salvò la vita. Timofane, abusando delle sue ricchezze e del suo credito, s'era composta una corte d'uomini corrotti, i quali l'isti-

gavano incessantemente ad impadronirsi dell'autorità; ei credette d'averne il diritto: i Corinti gliene porsero quanto prima il mezzo, lasciandogli, durante la pace, una guardia di quattrocento uomini, dei quali si fece indi a poco tanti satelliti. Mentre si affezionava la plebe colle sue larghezze, si formava dei partigiani fra i nobili, promettendo di far parte con essi del potere. Da allora in poi, si diede a padroneggiare, e fece trascinare al supplizio i cittadini che gli erano sospetti. Timoleone aveva fino allora invigilato con sollecitudine discreta sulla condotta e sulle mire del fratello. Con la speranza di farlo ravvedere, studiavasi di porro un velo sui suoi errori, e di dar rilievo ad alcune azioni oneste che faceva per accidente tale ambizioso. Sdegnato finalmente di vedere la tirannia stabilirsi, vivo lui e nel seno stesso della sua famiglia, dipinge vivamente a Timofane l'errore de'suoi attentati, lo scongiura di rinunziare al più presto un odioso potere, e di soddisfare con tale nobile condotta ai mani delle vittime immolate a'suoi colpevoli disegni. Timofane è sordo ai consigli d'un fratello sino allora tanto affezionato, il quale però non vuol essere quindinnanzi che il vendicatore della patria. Qualche giorno dopo, Timoleone torna al tiranno, accompagnato da due comuni loro amici, l'uno de'quali era Eschilo, cognato di Timofane. Gli rinovano le medesime preghiere: lo scongiurano in nome del sangue, dell'amicizia, della patria. Timofane risponde loro dapprima con un'amara derisione, quindi con minacce e furori. Era convenuto fra essi che un positivo suo rifiuto di rinunziare sarebbe stato il segnale della sua perdita. I due amici, stanchi della sua resistenza, gli cacciano un pugnale nel seno, mentre Timoleone, colla testa ravvolta in un lembo del suo mantello, scioglievasi in lagrime, in un angolo della stanza. Non si saprebbe esprimere l'effetto che produsse nella famiglia di Timofane ed in Corinto, la nuova di tale fratricidio, a cui spinto aveva un feroce amore di patria. Demarista perdette l'uso de'sensi; e tale sventurata madre non lo riprese che per maledire il solo figlio che le rimaneva. Timoleone non ebbe nemmeno la speranza di placarla un giorno: rinchiusa nelle sue stanze, protestò che mai più non avrebbe riveduto l'omicida di Timofane. Fra i Corinti, gli uni vantavano l'azione di Timoleone siccome l'estremo sforzo della virtù, gli altri la detestavano siccome il più nero misfatto. I più approvando la morte del tiranno, aggiugnevano che ogni cittadino aveva il diritto di torgli la vita, tranne suo fratello. S' intentò contro Timoleone un'accusa, che non ebbe conseguenza. Dacchè s'avvide essere la sua azione condannata da quasi tutti i suoi concittadini, dubitò della propria innocenza, e determinò di rinunziare alla vita. Gli amici suoi, a forza di preghiere e di sollecitudini, lo persuasero a prendere qualche alimento; ma non poterono indurlo a rimanere in Corinto. Errò lungo tempo in luoghi solitari, occupato del suo dolore, e certamente tormentato dai rimorsi. Passò alcuni anni in tale volontario esiglio, e 20 anni lontano dalle publiche faccende. Ma egli era destinato a ricomparire più tardi sulla publica scena con una gloria pura: doveva rendere un giorno ad un'altra republica la libertà senz'avere da rimproverarsi un novello delitto. I Siracusani, oppressi per la seconda volta sotto la tirannia di Dionigi il Giovane, invocarono, l'anno 343 avanti Gesù Cristo, il soccorso dei Corinti, dai quali traevano origine. Questi ultimi non esitarono a levare milizie; e mentre erano in forse sulla scelta del generale, una voce

nominò Timoleone, e venne sull'istante seguita da un'universale acclamazione. L'accusa intentata contro di lui non era tuttavia che sospesa: i giudici ne differirono la decisione fin dopo la sua condotta avvenire: » Timoleone, gli dissero, » al modo con cui vi comporterete » in Sicilia, argomenteremo se avete fatto morire un fratello od un » tiranno ". I Siracusani erano allora disperati. Iceta, tiranno di Leonzio del quale avevano domandato l'aiuto, non pensava che a soggiogarli: aveva egli fatto lega coi Cartaginesi, i quali furono costanti rivali della potenza dei Siracusani, prima che divenissero i più pericolosi nemici di Roma. Signore di Siracusa, Iceta teneva Dionigi il Giovane assediato nella cittadella. La flotta di Cartagine corseggiava le acque vicine per intercettare quella di Corinto. Timoleone partì con dieci galere ed un picciolo numero di soldati: malgrado la superiorità del numero dei nemici egli approda in Italia, e si reca indi a poco a Tauromenio in Sicilia. Un primo vantaggio che ottiene presso Adrano, sulle genti d'Iceta, cangia repentinamente la disposizione degli animi e l'aspetto delle cose: la rivoluzione fu tanto pronta, che cinquanta giorni dopo il suo arrivo in Sicilia, Timoleone vide i popoli dell' isola ambire la sua alleanza; alcuni de'loro tiranni unire alle sue le loro forze; finalmente Dionigi anch'esso, sempre assediato da Iceta, arrendersi a discrezione, e consegnargli la cittadella di Siracusa coi suoi tesori e con le sue soldatesche. Timoleone trattò dolcemente il tiranno caduto, e lo mandò sopra una galera a Corinto, dove l'oscura sua esistenza diede per venti anni ai Corinti un luminoso esempio dei giuochi della fortuna. Ma Timoleone non era al termine delle sue fatiche: Iceta, sostenuto dai Cartaginesi, era sempre padrone di Siracusa; e stimò di poter assediare la guarnigione corintia, che era subentrata alle milizie di Dionigi nella cittadella; Timoleone ch' era in Catania col suo esercito, trova mezzo di separare le forze del nemico, il quale non può impedire che i Corinti della cittadella s'impadroniscano del quartiere di Siracusa detto Acradina. Egli stesso muove verso la città con tutte le sue genti; è preceduto da emissari, i quali fanno sentire ai Siciliani capitanati da Iceta la vergogna di abbandonare la patria loro in mano ai Cartaginesi. Il generale di Cartagine, Magone, informato di tale tentativo, e temendo che i Siciliani, scossi da sì fatti discorsi, non s'uniscano ai Corinti, si ritira colle sue truppe. La domane, Timoleone fa assalire Siracusa da tre lati, e s' impadronisce della città, che sull'istante ricupera la libertà. Al fine di assicurarne ad essa per sempre il godimento, invitò i Siracusani a distruggere la cittadella, la quale, servendo di piazza d'armi ai tiranni, aveva sempre guarentito la loro potenza. I Siracusani n'erano tanto persuasi, che seppero grado a Timoleone forse più per la demolizione della cittadella che per la stessa loro liberazione. Tutti armati di picconi e zappe, si misero all'opera; un solo giorno vide distruggere e tale minacciosa fortezza, cui il corintio Dione, primo liberatore della Sicilia, aveva risparmiata per motivo della sua magnificenza, ed il palagio dei tiranni, e fino i loro sepolcri. Sugli avanzi della cittadella Timoleone fece collocare dei tribunali; e così il covile della tirannide scomparve per dar luogo al santuario delle leggi. Ma Siracusa era quasi deserta: l'erba cresceva nelle strade a tale altezza, dice Plutarco, che i cavalli vi pascevano comodamente; le altre città della Sicilia, eccetto un piccolissimo numero, non erano più che vaste soli-

tudini, tutte piene di cervi e cingbiali. Tale era la triste conseguenza di vent'anni di guerre civili e straniere. Il ferro aveva mietuto una parte degli abitanti; gli altri, in numero grande, s'erano sottratti all'oppressione mediante la fuga, e vivevano dispersi nella Grecia, nelle isole del mare Egeo e sulle coste dell'Asia Minore. I Corinti, pregati da Timoleone e da' Siracusani, mandarono dappertutto deputati per indurre tali figli della Sicilia a tornare nella patria loro. Diecimille si recarono a Corinto; ma siccome non erano abbastanza numerosi per ripopolare l'isola, i Corinti fecero bandire, nei giuochi solenni della Grecia, che riconoscevano l'indipendenza di Siracusa e di tutta la Sicilia. A tale voce di libertà che eccheggiò altresì nella Magna Grecia, sessantamille uomini giunsero a Siracusa, gli uni per godervi i diritti di cittadino, gli altri per essere distribuiti nell'interno dell'isola. Timoleone ripartì loro gratuitamente le terre vacanti; ma vendette le case. Gli antichi proprietari che vollero conservare le loro furono obbligati a ricomperarle. Tale infrazione della proprietà, che non si presume di giustificare, fu causata dalla necessità di procurarsi denaro pei primi bisogni del popolo e per le spese della guerra. Timoleone fece pure vendere all'incanto le statue dei tiranni, che vennero giudicate e condannate con pluralità di voci, quasi fossero delinquenti citati dinanzi allà giustizia: non si conservarono che quelle di Gelone, di cui il nome, famoso per vittorie sopra i Cartaginesi, era sempre caro ai Siracusani. Siracusa incominciava a sorgere dalle sue rovine, era libera; ma Timoleone, persuaso che la sua libertà posato avrebbe sopra basi assai poco solide se la tirannia non fosse stata bandita dal rimanente della Sicilia, mosse contro gli audaci capi che opprimevano ancora qualche città. Iceta fu costretto di rinunziare all'alleanza dei Cartaginesi; le sue fortezze vennero distrutte: ed ei si vide ridotto a vivere da semplice particolare in Leonzio sua patria. Timoleone sforzò quindi Leptine, tiranno d'Apollonia, a rendersi a discrezione, e lo mandò a Corinto perchè facesse compagnia a Dionigi il Giovane: perecchè, dice Plutarco, non trovava cosa più bella e più onorevole che il far vedere a tutta la Grecia i tiranni della Sicilia ridotti a tale stato d'avvilimento. Timoleone tornò quindi a Siracusa; il governo della republica aveva soggiaciuto a frequenti rivoluzioni: la sua costituzione e le sue leggi, opera di Diocle, erano senza vigore. Timoleone le rivide insieme con Cefalo e Dionigi, due Corinti, che gli servivano da consiglieri. Le leggi civili vennero conservate: soltanto, essendo scritte in vecchio idioma, e con una concisione che nuoceva alla loro chiarezza, vennero compilate in termini più espliciti. Quanto alle leggi costituzionali, vennero riformate in guisa che reprimessero la licenza del popolo senza offendere la democrazia. I Cartaginesi, intimoriti dalla prosperità di Siracusa, sbarcaron a Lilibeo, sotto la condotta d'Asdrubale e d'Amilcare, in numero di settanta mila uomini. Timoleone con 7000 soldati osa di marciare incontro ad essi. Di quattro mila mercenari ch'erano nel suo piccolo esercito, mille disertarono, dicendo altamente che il loro generale aveva perduto il senno, volendo con un pugno d'uomini affrontare un'oste sì numerosa. Timoleone, lungi dal mostrarsi afflitto per tale abbandono, si compiace che i vili si sieno dichiarati prima della pugna. Incoraggia i prodi che gli rimangono, e dirizza i passi verso le rive del Crimese, dove i Cartaginesi erano accampati. Mentre saliva una collina, dall'alto della quale doveva sco-

prire il campo nemico, incontra dei muli carichi d'appio, pianta che i Greci adoperavano per intrecciare corone da ornare le sepolture. I soldati, colpiti da tale sinistra idea, considerarono tale incontro siccome un cattivo presagio; ma Timoleone ricorda loro che i Corinti costumavano pure di coronare d'appio i vincitori dei giuochi istmici: » Siate pieni di speranza, esclama, poichè le corone della vittoria vengono ad offrirvisi prima della zuffa ". Tali parole inspiravano una nobile fiducia. Giunto alla vetta della collina, Timoleone scorge diecimille fanti armati gravemente, il fiore delle truppe Cartaginesi, che si dispongono a passare primi il fiume. Profitta del momento, in cui, secondo l'espressione di Plutarco, » il fiume gli dà in mano un tale » numero di nemici che è destro » l'assalirli ", e piomba sopra di essi prima che abbiano agio d'ordinarsi sulla riva a cui appena sono giunti. Egli in persona dà l'esempio ai più risoluti i copertosi con lo scudo, grida alla sua infanteria che lo segua e speri bene; la sua voce, che giugne sino alle ultime file, sembra ai soldati non solo più forte dell'ordinario, ma affatto soprannaturale. La superstiziosa loro fiducia ha già raddoppiate le forze loro, quando un turbine misto di lampi e tuoni, sorto dall'alto de'monti, che i Greci hanno in ischiena, spinge torrenti di pioggia in faccia ai Cartaginesi. Questi, carichi d'armi pesanti, cui l'acqua penetra da ogni banda, non possono reggere sopra un terreno fangoso. Già i Greci sono vincitori; tre mille Africani scelti periscono di ferro; un maggior numero dei loro mercenari s'affogano nel Crimese, ingrossato dalla pioggia e più ancora dalla moltitudine che lo passa e ripassa disordinatamente. I Greci s'impadroniscono del campo nemico, e vi fanno un immenso bottino: vi si trovò una sì grande quantità d'oro e d'argento che non si curava di raccogliere il ferro ed il rame. Il numero de'prigionieri, messi in comune, fu più di 5000, numero eguale a quello dei vincitori. Nella gioia di tale giornata paragonabile alla vittoria d'Imera, riportata da Gelone, Timoleone non dimenticò la sua patria: spedì in Grecia le più belle armi tolte ai Cartaginesi, per ornarne i templi di Corinto. Tornato che fu a Siracusa, esiliò i mille soldati che l'avevano abbandonato; que'vili passarono in Italia, e furono trucidati dai Bruttii. Timoleone aveva vinto i tiranni; ma non gli aveva cangiati. Iceta e Mamerco oppressore di Catania avevano riprese le armi, dopo d'essersi assicurati dell'appoggio dei Cartaginesi. Le truppe che Timoleone inviò contro di loro vennero disfatte; ma tutto mutò d'aspetto quando il vincitore del Crimeso mosse in persona contro di loro. Rotto Iceta presso Calauria, l'assediò in Leonzio, e lo fece prigioniero con tutta la sua famiglia e coi primari suoi ofiziali. Iceta e suo figlio Eupolemo furono messi a morte siccome tiranni e traditori. Tale condanna era certamente prescritta dal publico vantaggio; si potrebbe dire lo stesso del supplizio d'Eutimo, generale della cavalleria d'Iceta; il quale pagò colla vita il fio delle sue beffe contro i soldati di Timoleone, cui ostentava di chiamare *femmine corintie*; ma devesi rimproverare al liberatore di Siracusa di avere fatto trarre dinanzi al popolo e dannare a morte la moglie e le figlie di Iceta. Non era, per verità, che una rappresaglia, giacchè quel tiranno aveva fatto morire la sposa e la sorella di Dione; ma un delitto non può mai giustificarne un altro. Timoleone mosse quindi contro il tiranno di Catania, Mamerco, il quale l'attese di piè fermo sulla riva di un fiumicello chiamato Abolo da Plutarco, ed Alabo

o Alabone dal geografo Tolomeo. Mamerco fu sconfitto; ed i Cartaginesi che avevano combattuto per la sua causa, rinunciando alla sua alleanza, chiesero la pace a Timoleone, che loro ne dettò le condizioni. Con la principale, s'impegnavano di non dare più soccorso ai tiranni. Mamerco non trovò più asilo che presso Ippone, tiranno di Messina. Timoleone andò ad assediare quella città per terra e per mare. Ippone, che vede i suoi concittadini sollevati contro di lui, mentre il suo nemico lo incalza, vuol fuggire sopra una galera. I Messinesi s'impadroniscono della sua persona, lo espongono sul teatro, dove fanno venire tutti i giovanetti delle scuole, per dar loro lo spettacolo della punizione d'un tiranno: poi lo percuotono con verghe e lo pongono a morte. Mamerco, minacciato anch'egli dai Messinesi, si arrende a condizione che sarà giudicato dai Siracusani, senza che Timoleone si faccia suo accusatore. Fu dunque condotto a Siracusa e tratto dinanzi al popolo. Mamerco, che si vantava d'essere ad un tempo poeta ed oratore, aveva apparecchiato un discorso patetico; ma giudicando, dai clamori che udiva da ogni parte, che le sue frasi non producevano il bramato effetto, gitta via il suo manto, si scaglia contro una colonna del teatro e si ferisce nel capo: sperava in tale guisa di sottrarsi al supplizio; ma non ebbe tale trista consolazione: fu levato di terra ancora vivo, e provò la morte ignominiosa riserbata agli assassini. La potente repubblica di Cartagine costretta a chiedere la pace ai Siracusani, gli oppressori della Sicilia successivamente distrutti, le città ristabilite nel loro splendore, le campagne ridondanti di messi, un florido commercio, dappertutto l'imagine dell'unione e della felicità, tali furono i benefizi che in meno di quattro anni Timoleone procacciò alla sua patria adottiva. Dopo sì gloriose azioni che gli avevano acquistato un potere illimitato, si spogliò volontariamente della sua autorità, cui nessuno pensava a contrastargli, ed andò a vivere nel ritiro. Fu allora che, secondo le idee repubblicane della Grecia, potè credersi assolto dall' uccisione di Timofane. I Siracusani l'avevano obbligato ad accettare una delle più vaghe case della loro città, e nei dintorni, un podere fertile ed ameno. Viveva in esso giorni tranquilli con sua moglie, e co' suoi figli, che avevà fatti venire da Corinto. Vi riceveva di continuo nuovi tributi di stima e di gratitudine per parte dei popoli della Sicilia, che lo riguardavano come loro secondo fondatore. Tutti i trattati, tutte le spartizioni di terre, tutte le leggi, tutti i regolamenti che si facevano nell'isola, erano assoggettati al suo esame, alla sua approvazione; e secondo l'espressione di Plutarco, non eravi nulla di ben fatto se Timoleone non vi aveva avuto ingerenza. Aveva fatto rispettare ed amare l'autorità mentre n'era investito; quando se ne fu spogliato, la rispettò negli altri. Un giorno, in piena assemblea, due oratori osarono accusarlo di prevaricazione. Egli trattenne il popolo contro di loro sollevato: » Non ho affrontato, egli dis» se, tante fatiche, tanti pericoli, » che per mettere il minimo dei » cittadini in istato di difendere le » leggi, e di dire liberamente il suo » pensiero ". Divenne cieco in un' età piuttosto avanzata. I Siracusani, commossi dalla sua sventura, raddoppiarono d'attenzioni a suo riguardo. Gli facevano frequenti visite, e gli conducevano gli stranieri che passavano per la loro città, affinchè vedessero il liberatore ed il benefattore della Sicilia. Alle lodi che gli si davano, Timoleone opponeva questa modesta risposta: » Gli » dei volevano salvar la Sicilia; io » rendo loro grazie d'avermi scelto

» per istromento della loro bontà ". Tale favella era sincera, però che Timoleone attribuiva sì appieno tutti i suoi lieti successi alla protezione del cielo, che dedicò nella sua casa una cappella alla *Fortuna che presiede ai casi fortuiti*. La sua buona ventura si dimostrò in una circostanza molto notabile. Un assassino appostato contro di lui aveva già il pugnale alzato senza che Timoleone scorgesse il pericolo, allorchè lo scellerato cadde colpito da morte improvvisa. Sebbene tale grand' uomo fosse divenuto cieco, i Siracusani non potevano far senza i suoi consigli nei loro affari importanti. Per mezzo di deputati veniva invitato a recarsi all' assemblea generale. Egli compariva sopra un carro. Il popolo lo salutava con le sue acclamazioni: la deliberazione incominciava; Timoleone dava il suo parere, che guadagnava i suffragi di tutti, e tornava a casa sua fra gli stessi trasporti di rispetto e d'amore. I Siracusani decretarono che il giorno della sua nascita sarebbe riguardato come festivo, e che domanderebbero un duce ai Corinti ogni volta che avessero da sostenere una guerra straniera. Egli morì dopo una leggera malattia, in un' età assai tarda, verso l' ultimo anno della CX. olimpiade, l'an. 337 av. G. C. Il dolore di tutti gli abitanti della Sicilia non trovò sollievo che negli onori luminosi tributati alle sue ceneri. Ogni anno seguitarono ad onorare la sua memoria con gare di musica, corse di cavalli e giuochi ginnici. La vita di quest' uomo celebre presenta tre epoche assai distinte. La fiera sua virtù in Corinto appartiene ad un ordine politico troppo lontano dai nostri costumi e dalle nostre idee per poter essere convenientemente prezzata oggigiorno; ma se si dura fatica a comprendere il saggio e dolce Timoleone che si fa per carità di patria il carnefice di suo fratello, non si può che intenerirsi alle lagrime ed al ritiro di vent'anni che empiono la seconda epoca della sua vita. Finalmente si deve l'ammirazione più intera a Timoleone liberatore della Sicilia. Quivi è dove si mostra a'nostri occhi come il modello compiuto d'un vero republicano. Noi abbiamo la sua Vita scritta da Plutarco e da Cornelio Nipote. Diodoro Siculo racconta egualmente le sue azioni distesamente. Timoleone, lodato con imprudente effusione dal buono Rollin, è ottimamente prezzato in due capitoli del *Viaggio del giovane Anacarsi*, di cui si ravviseranno vari tratti nel presente articolo. Timoleone è stato l'eroe di diverse tragedie. Alfieri in un' azione semplice ed affatto conforme alla tradizione storica, ha saputo rendere benevolo il carattere del suo eroe, senza osare di statuire sulla moralità dell'atto col quale liberò Corinto dalla tirannia di Timofane. Laharpe ha fatto rappresentare nel 1764, una tragedia di *Timoleone*, nella quale sembra che abbia disconosciuto la natura stessa del suo soggetto, frammischiandovi un freddo affare d' amore. Finalmente Chénier diede nel 1794 un *Timoleone*. Allontanandosi dalle combinazioni d'Alfieri nonchè dall' esattezza storica, ha presentato Timofane come un tiranno debole e timido, e Demarista come una donna più cittadina che madre, la quale è partecipe dei sentimenti snaturati di Timoleone. Tale tragedia, che ha potuto essere applaudita soltanto in un' epoca in cui tutte le idee di morale erano stravolte, sembra contenere un' apologia troppo diretta del fratricidio; e mentre si rigetteranno come una calunnia le voci sinistre che circolarono sul conto di Chénier, in occasione della morte di suo fratello, si converrà ch' era un atto più che impruden-

to per parte di quel poeta il tentare un simile soggetto.

D—R—R.

TIMON (Samuele), storico ungarese, nato nel 1675, nella contea di Treuschin, abbracciò la regola di sant' Ignazio, e fu destinato da' suoi superiori ad insegnare nelle scuole. Poi ch'ebbe professato per alcuni anni le umane lettere e la filosofia, risolse di dedicarsi alle missioni; ma la delicatezza della sua salute l'obbligò in breve a scendere dal pergamo, ed egli s'applicò d'allora in poi allo studio della storia e delle anticbità dell'Ungheria. Tale laborioso scrittore morì nella casa del suo ordine, a Cassovia, ai 7 d'aprile 1736. Le sue opere sono: I. *Celebriorum Hungariae urbium et oppidorum chorographia*, Tirnau, 1702, in 4.to, ristampata con aggiunte del p. Gabriele Szerdahelyi, Vienna, 1718; Cassovia, 1732; Tirnau, 1770, nella medesima forma; II *Imago antiquae et novae Hungariae*, Cassovia, 1734, in 8 vo, due parti; ristampata a Vienna, 1754, in 4.to, con un supplemento ch' era comparso separatamente nel 1735, in 8.vo; III *Epitome rerum Hungaricarum*, Cassovia, 1736, in foglio; IV *Purpura pannonica*, Tirnau, 1715. Tale storia dei cardinali ungaresi ricomparve con aggiunte a Cassovia, nel 1745. Il p. Timon lasciò in manoscritto una continuazione degli *Annales regni Hungariae* d'Isthuanti, condotta fino all'anno 1662; Kary, Kaprinai e gli altri storici moderni dell' Ungheria ne hanno fatto uso.

W—S.

TIMONE il *Misantropo*, figlio d'Echecratide, era di Collito, borgo dell'Attica, che fu pure la patria di Platone. Nato alcun tempo innanzi alla guerra del Peloponneso, è possibile che le calamità della Grecia, i vizi, i delitti di cui fu testimonio durante quell'epoca funesta che annunciò in Atene la decadenza del coraggio, dei costumi e delle leggi, abbiano contribuito a sviluppare in lui quel carattere tetro, pel quale meritò il soprannome che ha portato primo. Diceva, come il *Misantropo* di Molière (atto 1, scena 1): » Odio gli uni, perchè sono malvagi, e gli altri perchè non odiano i » malvagi ". Si vede soprattutto, dagli antichi testi, e dalla testimonianza indiretta che gli rende Platone stesso, suo contemporaneo (*Phedon*, pag. 67, ediz. del 1602), che tale odio pe'suoi simili, di cui la memoria è oggidì inseparabile dal suo nome, fu eccitata in lui dalla falsità e dall'ingratitudine degli uomini. Prodigalizzò in benefizi, in servigi, in doveri ospitali, una sostanza legittimamente acquistata; e quando i suoi mezzi esausti non bastarono più ai bisogni della sua anima generosa, s'accorse che aveva perduto ad un tempo i suoi beni ed i suoi amici. Fu allora che accusò tutti gli uomini del torto d'alcuni, cessò ogni commercio con l'umano consorzio, ed andò a disfogare in una solitudine profonda i crucci e le querele della sua filosofia selvaggia; o se rientrava talvolta in Atene, era per applaudire con una crudele ironia agli errori ed alle follie de'suoi concittadini. Spietato per tutti, mostrava però l'amicizia più viva al giovane Alcibiade che già lasciava scorgere quali avrebbero potuto essere un giorno i frutti della sua audacia e della sua popolarità. Apemanto, che detestava anch'egli la stirpe umana senza eccezione, stupiva di tale preferenza. » Amo quel giovane, gli rispose Timone, perchè farà molto male agli Ateniesi ". Dichiarò anzi publicamente le ragioni di tale unica amicizia. Alcibiade scendeva dalla ringhiera, dopo d'aver fatto approvare alcun nuovo decreto all'assemblea, e la moltitudine lo riconduceva a ca-

sa per fargli onore. Timone, lungi dal torcere il passo e d'evitarlo, come schivava tutti, gli andò incontro, e prendendogli la mano: » Coraggio, figlio, esclamò; fai bene di accrescere il tuo potere; però che non l'accresci che per la rovina di questo popolo intero “. Alcuni si corrucciarono della speranza di Timone; altri ne risero; altri vi lessero tutto l'avvenire d'Alcibiade, e lo temerono viemaggiormente. Si aggiunge che Timone essendo giunto, certamente coll'agricoltura, a farsi un nuovo stato, divenne tanto avaro e duro quanto era stato da principio liberale e generoso; si parla anzi d'una torre, situata presso l'accademia, inferiormente alla tomba di Platone, dove il misantropo si serrava solo con le sue ricchezze, e che al tempo di Pausania (*Attic.*, c. 30), si chiamava ancora la *Torre di Timone*. Tale tradizione concorda poco coll'indole d'un uomo che Plinio annovera tra i sette saggi (*Stor. nat.*, VIII, 19), ed a cui Stobeo (*Serm.* VIII, p. 107) attribuisce questa massima. » La cupidità e l'avarizia sono la causa di tutti i mali dell'umanità “. Ma nulla dee sorprendere in tale carattere bizzarro; e se, nella follia dell'avarizia non si riconosce il saggio, vi si scorge abbastanza il misantropo. L'avarizia e la misantropia sembrano provenire ammendue dall'egoismo che vuol vendicarsi; ma vendicarsi così è un punire sè stesso. La morte di Timone fu degna della sua vita. Cadde un giorno da un pero selvatico, se crediamo a Suida, o dall'orlo d'un burrone, secondo il testo del chiosatore d'Aristofane (*Lysistrat.*, v, 809); si ruppe una gamba, e siccome la sua avversione per tutti gli uomini gli fece sempre ricusare i soccorsi dell'arte, la piaga degenerò in cancrena, ed egli morì. Ma non si ferma qui la storia di tale uomo singolare. Plutarco, a cui piacciono i caratteri compiuti, narra che Timone non trascurò nulla perchè la sua misantropia gli sopravvivesse. Trascrive (*Vita di Antonio*, c. 70) l'epitafio che si leggeva sulla tomba di Timone, e che era riguardato come opera sua. Ne fu fatto da lungo tempo un'imitazione in francese:

> Passant, laisse ma cendre en paix. hais!
> Et, sans chercher mon nom, apprends que je te
> Il suffit que tu sois un homme. hai,
> Tiens, tu vois ce tombeau qui me couvre aujourd'
> Je ne veux rien de toi; ce que je veux de lui,
> C'est qu'il se brise et qu'il t'assomme.

Non basta ancora; parve che la stessa natura entrasse nelle intenzioni dello sventurato Timone, separandolo, dopo la sua morte, da questa terra abitata dagli uomini. Avevasi eretta la sua tomba sulla riva del mare, non lungi da Hales, borgo dell'Attica, che si può collocare, secondo Suida, lungo la strada che conduceva dal Pireo al promontorio di Sunio. La riva essendosi sprofondata intorno al monumento, le acque lo attorniarono da ogni parte, e lo resero inaccessibile. Callimaco, due secoli dopo Timone, gli fece un altro epitafio:

> Mortel, je suis Timon; retourne sur tes pas.
> Maudis-moi, si tu veux, mais ne m'approche pas.

Questi due versi, che si trovano in una quartina attribuita ad Egesippo (*Antholog.*, III, 7, 12), esprimono un'idea famigliare a tutti gli antichi che hanno parlato di Timone. Sembra, di fatto, che tale nemico degli uomini si fosse già rassegnato ad averli per nemici, e che acconsentisse ad essere maledetto da quei ch'egli aveva tante volte oppressi di maledizioni. Gli Ateniesi si sdebitarono generosamente verso di lui. Dee recar meraviglia come un popolo sì ingegnoso o sì gaio non abbia voluto prendere che sul serio tale filosofia atrabilare, che ha però il suo lato scherzoso. I poeti comici Platone ed Aristofane non rappresentavano il misantropo che sotto

odiose sembianze. » Egli è, diceva questi, un uomo attorniato da una siepe di spine, un uomo intrattabile, un uomo uscito dalle furie". Aggiunge, è vero, che Timone non detestava tanto le donne quanto gli uomini; e questa è un'analogia di più tra il misantropo d'Atene, e lo inflessibile censore di Roma, quel fiero Catone, che fu il Timone del suo secolo: ma non vediamo che il teatro d'Atene abbia profittato, come quello di Parigi, di quanto v'ha di veramente comico nel carattere del misantropo innamorato. I numerosi epigrammi sopra Timone che l'Antologia ci ha trasmessi (III, 7, 8-16), non contengono che querele, imprecazioni, imagini tristi e cupe. I poeti avrebbero potuto nondimeno essere condotti ad idee meno gravi dalla ricordanza d'alcuni aneddoti che ci restano sul figlio di Echecratide. Uno o due di tali tratti proveranno che la sua misantropia, senz'essere affatto scusabile, non era poi realmente un delitto contro l'umanità, e che bisognava riderne piuttosto che sdegnarsene. Timone, dopo d'avere rinunciato per sempre alla società degli uomini, aveva conservato alcuna relazione con Apemanto, misantropo al par di lui. In un'occasione che insieme celebravano a mensa il secondo giorno delle Antesterie (χόες), forse perchè si offriva quel di un sagrificio a Mercurio conduttore dei morti (Scoliast. d'Arist., *Acharn.*, v, 1075), Apemanto lieto di trovarsi a quattr'occhi con Timone, esclamò: » O Timone, che gradevol cena!"— Sì, rispose l'altro, se tu non vi fossi". Un'altra volta, il popolo d'Atene fu oltremodo meravigliato di vederlo montare in bigoncia; e si fece un profondo silenzio: » Ateniesi, disse l'oratore, ho un picciol campo, ed in questo campo un fico, a cui già parecchi cittadini si sono impiccati. Dovendo fabbricare su quel terreno, vengo ad avvisarvene, affinchè se v'ha ancora tra voi taluno che voglia impiccarsi, si sbrighi, prima che il fico sia atterrato". Se avessimo più notizie e particolarità sopra Timone, forse ci vedremmo, come qui, il misantropo quale doveva essere in Atene: vivace, iracondo, d'una franchezza brusca ed originale, ma appassionato pel bene, sognando una perfezione ideale, e non castigando gli uomini che per istruirli ed emendarli. Quei piacevoli frizzi dettati dalla stizza, quegl'impeti di virtuosa indignazione, quel furore contro un mondo perfido, quegli *odi vigorosi*, ma innocenti, e che si scusano di buon grado, perchè fanno ridere, hanno ispirato senza dubbio al grande poeta comico francese l'idea di trasportare nella società moderna il misantropo dell'antichità greca, e di farne un personaggio da commedia. Bisogna perdonare a Timone il suo carattere alquanto salvatico, se le aspre virtù dell'*Alceste* di Molière hanno dovuto alcuna cosa a quello che fu contemporaneo d'Aristofane. Nell'antichità stessa, lo spettacolo di quest'uomo, che insorse solo coraggiosamente contro le debolezze di tutti gli altri, s'offerse talvolta come una lezione, come una rampogna all'intelletto degli ambiziosi. In mezzo alle lotte sanguinose che fecero succedere alla republica degli Scipioni il lungo regno dei Cesari, s'incontra con sorpresa, nella storia delle rivoluzioni di Roma, il nome del misantropo d'Atene. La vittoria d'Azzio aveva dato l'impero ad Ottavio. Il suo rivale, che un momento prima era padrone della metà del mondo, strascinato nella fuga da Cleopatra, ed abbandonato da tutti i re dell'Oriente, volle, come Timone rovinato, cercare una consolazione lungi dal consorzio umano. L'isola d'Antirrodo, rimpetto al porto d'Alessandria, fu l'esilio solitario dove Antonio passò alcun tempo a maledire l'ingratitudine

di coloro che avevano tradito la sua causa. Sopra un molo che vi aveva fatto costruire, inalzò un palazzo ch'egli appellò il suo *Timonium*. Tale personaggio non conveniva ad un soldato corrotto; e ridomandò in breve i suoi piaceri e le sue feste. Timone che non poteva essere per Antonio che il soggetto d'una cattiva parodia, è molto meglio collocato nelle opere d'un sofista ingegnoso. Il *Timone* di Luciano, di cui Tzetzete fa l'esposizione in quattordici versi (*V. Chiliad. VII, hist.* 129), e che G.-L. Lebeau paragona al Pluto d'Aristofane (*Mem. dell'accad. delle iscriz.*, t. XXX, pagina 77), è un dialogo tra Timone, che, obbligato a lavorar la terra per quattro oboli al giorno, si lamenta degli uomini e degli dei; Giove e Mercurio, che commettono a Plutone di restituirgli le sue ricchezze; la Povertà, che vuol restare presso di lui, ma che l'abbandona finalmente alla sua nuova fortuna. Arricchito inopinatamente dal tesoro che ha trovato zappando, Timone vede accorrere in fila tutti gli antichi suoi adulatori, un parassito, un demagogo, un supposto filosofo, ec. Egli li caccia via tutti, e non vuol far altri ingrati. Il personaggio di Timone dava materia a que'scherzi di spirito, che divertivano i retori ed i discepoli. Libanio, nella sua nona *Declamazione*, lo fa parlare egli stesso: gli fa denunciare agli Ateniesi, come un delitto di stato, la sua amicizia per Alcibiade, e suppone che loro chiegga la morte per avere un nuovo diritto di odiarli. Presso i moderni, si trova un'imitazione del *Timone* di Luciano, nel *Timone* del Boiardo, Scandiano, 1500; Venezia, 1504, 1513, 1517; nel *Timone di Atene*, di Shakspeare, che ha profittato altresì delle notizie date da Plutarco (*Vite d'Alcibiade e d'Antonio*), e di cui l'opera singolare, senza nessuna verità locale, ma piena d'osservazioni d'una verità universale, è stata ritoccata primamente da T. Shadwell, poscia da Cumberland. Bisogna aggiungervi *Timone*, commedia di Brécourt (1684), quella di L. F. Delisle, intitolata *Timone il Misantropo* (1722), riprodotta in inglese col titolo di *Timone innamorato*; e più recentemente un dramma di L. S. Mercier, imitato da quello di Shakspeare, 1794, in 8.vo. Quanto alla vita stessa del misantropo, oltre gli antichi che abbiamo citati, si può consultare Libio Giraldi, *De poetarum hist. Dialog.*, pagina 131, edizione del 1696; il decimottavo *Dialogo* di Fénélon, tra Socrate, Timone ed Alcibiade; *de Timone misantropo*, Dissert. di Teofilo Stolle, nelle *Miscellanea Lipsiensia*, III, 70-100; le *Ricerche sopra Timone*, dell'abate du Resnel, nelle *Memorie della accad. delle iscriz.*, tomo XIV, pagina 74, dell'ed. in 4.to; tomo XXI, pagina 122, dell'ediz. in 12; il capitolo 73 del *Viaggio d'Anacarsi*.

L—C.

TIMONE, poeta e filosofo greco, figlio di Timarco, nacque a Flionte, nel Peloponneso, verso la metà del secolo terzo prima dell'era volgare. Rimasto orfano assai presto, danzò prima sul teatro; frequentò poscia a Megara, la scuola di Stilpone, e finalmente in Elide quella di Pirrone lo scettico, a cui si affezionò, e di cui divenne il discepolo più illustre. Prese moglie nella sua patria, ed insegnò, dicesi, la medicina al primogenito de'suoi figli di nome Xanto. Siccome non aveva che una scarsa sostanza, appena bastante pei bisogni della sua famiglia, andò a Calcedonia, nell'Asia Minore, ad insegnare la filosofia e l'arte oratoria. Dopo d'essersi arricchito, visitò l'Egitto, celebre allora per la protezione che Tolomeo Filadelfo dava alle arti ed alle lettere. Esso principe lo accolse lietamente, il che non impedì Timone di fare

una satira contro il *Museo* d'Alessandria, fondato, o almeno ingrandito, da Tolomeo. Di là si recò alla corte del re di Macedonia Antigono soprannominato Gonata, il quale lo trattò anch'egli con benevolenza e stima; e da ultimo fermò stanza in Atene, dove morì quasi nonagenario. Si riconosce, in generale, nelle poche particolarità che si hanno intorno a lui, un carattere di leggerezza ironica e di festività beffarda, che si confà molto meglio alle idee dello scetticismo che alla gravità del suo maestro Pirrone. Sembra che gli piacesse il bere; ed Ateneo ce lo rappresenta lottante con l'accademico Lacida a chi berà di più (Ateneo, x, 10; Eliano, *Var. hist.*, II, 41). Si vede altresì da alcune citazioni delle sue poesie, che s'intendeva di cibi delicati. Si beffava di tutti i filosofi, ma soprattutto di Arcesilao, capo della seconda accademia. Vedendolo un giorno venire a lui accompagnato da uno stuolo di adulatori: » Schiavo, gli disse, che » vieni a fare presso ad uomini li» beri ? " Forse non gli perdonava di traslatare a poco a poco nella dottrina accademica la maggior parte delle opinioni del pirronismo, di far tornare a profitto del dubbio metodico gli argomenti degli scettici in favore del dubbio assoluto, e di preparare in tale guisa l'annichilamento d'una setta, la quale non tardò di fatto a perdersi in quella d'Arcesilao e di Carneade. I suoi motteggi, buoni o cattivi, cadevano talvolta sopra lui stesso. Era guercio, e si era dato il soprannome di *Ciclope*. Avvezzo, in forza de'suoi principii filosofici, a non sorprendersi di nulla, disse un giorno ad alcuno che faceva di tutto un soggetto di meraviglia: » Come non ammiri altresì che di tre che qui siamo, non abbiamo che quattr'occhi soli ? " Quegli che si trovava per terzo, Dioscoride suo discepolo, era guercio al par di lui. Si congettura di leggieri che la sua critica letteraria doveva essere spiatata. Laonde non risparmiò gli editori d'Omero, capo dei quali era allora Zenone. Il celebre Arato, l'autore dei *Fenomeni* che anch'egli rivide e corresse un'edizione dell'*Odissea* avendolo consultato sul testo più emendato delle poesie d' Omero: » È quello, risposegli Timone, che » non è stato corretto ". Sembra che tale severità non provenisse da amor proprio; però che la sua indifferenza filosofica si estendeva fino sulle sue proprio opere, cui lasciava giacersi qua e là mezzo corrose. A mezzo d'una lettura che faceva di una delle sue composizioni col retore Zopiro, s'accorse per la prima volta alla metà del libro circa che ne mancava gran parte. Non è da stupire che non ci rimanga oggidì quasi nulla d'un autore sì negligente. Aveva composto numerosi scritti filosofici, tra i quali si distingueva un Trattato *dei Sensi*, e quello che aveva intitolato *Python*, Pitone o libri indirizzati a *Pitone*: vi raccontava i suoi lunghi colloqui con Pirrone, cui aveva trovato sulla strada di Delfo. Nel *Convito funebre d'Arcesilao* sembrava ritrattare, con giuste lodi, i sarcasmi che gli aveva scagliati durante la sua vita. Aristocle, peripatetico del secondo secolo, aveva fatto nella sua *Storia delle opinioni filosofiche*, l'esposizione e la confutazione di quelle di Timone: Eusebio ne ha conservato alcuna cosa, *Prepar. evang.*, XIV, 18. Come poeta, Timone godeva di non poco alta stima appo gli antichi. Gli si attribuivano trenta commedie, sessanta tragedie, dei drammi satirici, un poema delle *Indalmi* o Imagini, in versi elegiaci, ec. Ma i più celebri de'suoi poemi erano certamente i *Silli*, che l'hanno fatto chiamare il *Sillografo*. Erano tre libri di motteggi mordaci, d'elogi ironici, di parodie contro tutti i filosofi, eccet-

tuato Pirrone e forse Senofane. Socrate, Platone, Epicuro vi erano i più maltrattati. Nel secondo e nel terzo libro, Timone supponeva un Dialogo tra Senofane e lui. L'opera cominciava con questo verso:

Qui, qui, venite, ciarlieri importuni ....

Si vede che Quintiliano ha un po' troppo ascoltato la vanità nazionale e ripetuto con troppa fiducia l'asserzione d'Orazio (*Sat.*, 1, 10, 66), allorchè ha detto nel suo decimo libro, cap. 1: *Satyra tota nostra est.* Senza risalire fino al *Margite* d'Omero, reca stupore come avesse dimenticato i versi giambici d'Archiloco e gli esametri di Timone, che s'accostavano ancora più alla satira latina. I Romani, nella loro letteratura, tutta d'imitazione, dovevano trovare difficilmente un genere in cui i Greci non avessero loro servito per esemplari. È assai poco credibile che la satira con tutte le forme che può assumere, non fosse già nata presso quella nazione leggera e beffarda; e Quintiliano, allorchè la rivendicava per la sua patria, pareva aver già sospettato che la posterità, priva di tante opere dell' antichità greca, non potesse leggere un giorno le Satire d'Archiloco, nè quelle d'Ipponace, di Simonide, di Callimaco, nè quelle di Timone. I frammenti di questo ultimo poeta, raccolti in Ateneo, Diogene Laerzio, Plutarco, Sesto Empirico, Eusebio, ec., sono stati messi insieme da Enrico Stefano, *Poesis philosophica*, Parigi, 1573, in 8.vo; da G. F. Langheinrich, in tre Dissertazioni publicate a Lipsia, nel 1720, 1721 e 1723: *De Timone Sillographo*; da Brunck, nei suoi *Analecta*, Strasburgo, 1776, 3 volumi in 8.vo, tomo II, pagina 67; e più recentemente da F. Paul, in un Trattato *De Sillis Graecorum*, Berlino, 1821, in 8.vo. Diogene Laerzio, in seguito alla Vita di Pirrone, ha posto quella di Timone il Sillografo, scritta sulle memorie di Sozione Alessandrino, autore delle *Successioni dei filosofi* e d'un Comento sui Silli, e d'Apollonide di Nicea, che dedicò a Tiberio un Comento sulla stessa opera. Risappiamo altresì da lui che vi era una Vita di tale poeta pirronista, scritta da Antigono di Caristo, contemporaneo di Timone.

L—c.

TIMONI (Emanuele), medico greco, membro delle università di Padova e d' Oxford, della società reale di Londra, avendo intrapreso di estendere e d'accreditare l' innesto del vaiuolo, ne publicò una descrizione particolarizzata, in una lettera al dottore Woodward, scritta da Costantinopoli, in dicembre 1713, in cui fa vedere che era praticato da tempo immemorabile in Circassia, in Georgia e nei paesi vicini al mare Caspio. Si trova un sunto di tale Lettera nelle Transazioni filosofiche, num. 1339, nel Viaggio di la Motraye, 1712. Publicò in pari tempo la *Storia dell'innesto*, stampata a Costantinopoli, e sostituì per la prima volta il metodo d' innestare per incisione alle punture che le innestatrici greche facevano in diverse parti del corpo. Maitland, che recò primo tale metodo in Inghilterra, ne aveva avuto comunicazione da Timoni. La traduzione della sua Lettera, fatta da Hulin, fu letta nel consiglio di reggenza; ella non fu publicata. Il figlio di Timoni è stato primo interprete d'Inghilterra presso la Porta. Altra sua opera è la seguente: *Tractatus de nova variolas per transmutationem excitandi methodo*, Leida, 1721, in 8.vo.

Z.

TIMOTEO. *Vedi* Briassi.

TIMOTEO, generale ateniese, figlio di Conone, sì celebre per avere riedificate le mura d'Atene (*Ve-*

di Conone), doveva sostenere l'alta fama di suo padre così degnamente come Cimone, figlio di Milziade, aveva sostenuto la gloria del suo. Siccome la madre di Timoteo era una cortigiana nata in Tracia, Atene avrebbe perduto i servigi di sì gran guerriero, se fosse stata sempre osservata la legge di Solone, il quale non riconosceva per cittadini che i figli d'una cittadina. Fu discepolo ed amico d'Isocrate, e si mostrò per la sua eloquenza degno di un simile maestro, alla fortuna del quale contribuì. Allorchè Conone, vincitore dei Lacedemoni a Cnido, liberò Atene, Timoteo secondò suo padre in quella nobile impresa (394 av. G. C.). La storia lo perde poi di mira per diciotto anni, e ci lascia ignorare per quali azioni gloriose meritò di essere preposto alle forze navali della sua patria l'anno 376 av. G. C., nel momento d'una rottura tra Atene e Sparta. Dopo d'aver devastato le spiagge della Laconia, Timoteo non ebbe che a mostrarsi, dice Senofonte, nel mare d'Jonia e tosto prese Corcira, senza fare schiavo nè bandir nessuno, senza fare veruna innovazione nè alla costituzione nè alle leggi, il che gli meritò l'affetto dei popoli e dei principi dell'Epiro e dell'Acarnania, tra gli altri d'Alceta, re dei Molossi, che divenne suo amico. In quindici dì più di settantacinque città si posero sotto la dominazione del duce ateniese, che, secondo Diodoro, aveva il dono della persuasione quando si trattava di negoziare, e quello della vigilanza e della prontezza quando uopo era di operare. I nemici di Timoteo, per non riconoscere il suo merito, l'accusarono d'essere fortunato; lo fecero rappresentare addormentato sotto una tenda, mentre la Fortuna, librata sopra il suo capo, raccoglieva presso a lui varie città prese in una rete. Quando Timoteo vide il quadro, esclamò: *Che non farei dunque se fossi desto!* Alla nuova della presa di Corcira, i Lacedemoni inviarono contro di lui una flotta che fu vinta presso Leucade. Fin da quel momento, gli Ateniesi padroni assoluti del mare, videro la loro superiorità riconosciuta da Sparta, in virtù d'un trattato conchiuso per mediazione del re di Persia Artaserse Mnemone (375). Essi ne provarono tanta gioia, che per la prima volta eressero un tempio alla dea della Pace; ed inalzarono a Timoteo una statua sulla publica piazza, allato di quella di Conone, suo padre. La pace non fu di lunga durata: riconducendo la sua flotta in Atene, Timoteo, cedendo ad una imprudente compassione, ristabilì nella loro isola i banditi di Zacinto, che avevano servito sulla sua flotta, e che si trovavano senz'asilo. Gli abitanti di Zacinto inviarono a Sparta per lamentarsi di tale violazione del trattato: subito i Lacedemoni allestiscono una flotta, che va ad assalire Corcira. Timoteo appena reduce in Atene, riceve ordine di partire per una nuova spedizione. Non trovando nel porto d'Atene le forze sufficienti, navigò verso le isole e verso la Tracia, per levare sussidi da quei paesi sudditi d'Atene, e per ridurre la sua flotta in istato compiuto. Gli Ateniesi stimando che avrebbe fatto meglio d'andare a devastare i lidi della Laconia, lo deposero e gli diedero per successore Ificrate, che si era fatto suo accusatore con l'oratore Callistrato. Il popolo era sì animato contro Timoteo, che Antimaco, suo tesoriere, fu condannato a morte, e che egli stesso non ottenne grazia, che a sollecitazione de'suoi parenti, de'suoi amici, e soprattutto d'Aheta, re dei Molossi, e di Giasone, tiranno di Fera, in Tessalia. Questi, dice Cornelio Nipote, che non si credeva sicuro nella sua patria, senza satelliti, andò in Atene senza nessuna scorta, e fece tanta stima del suo o-

ospite, che volle piuttosto esporre la sua propria vita che non venire in suo aiuto in tale occasione. Lo stesso autore aggiunge che Timoteo, anteponendo i diritti della sua patria a quelli dell' ospitalità, fece in seguito la guerra a Giasone, per ordine degli Ateniesi; ma talo fatto è inventato: Giasone morì assassinato tre anni dopo (l'anno 370 av. G. C.), senz' aver cessato di essere amico degli Ateniesi. L'aringo militare di Timoteo era lunge d' essere terminato: preposto ancora più volte al comando degli eserciti, s'illustrò con nuove imprese; sottomise gli Olinti ed i Bizantini; prese Torone, Potidea, e soccorse Cizico. S'impadronì pure dell' isole di Samo, all' assedio della quale gli Ateniesi, durante la guerra del Peloponneso, avevano in pura perdita speso milledugento talenti; e tale conquista di Timoteo non costò nulla al publico tesoro. In una fortunata spedizione che fece nell'Asia Minore, versò nel publico erario milledugento talenti presi al nemico. Avendo condotto un esercito in soccorso d'Ariobarzane, governatore persiano della Lidia, volle piuttosto ingrandire il dominio de' suoi concittadini, che accettare le somme di danaro che gli offriva per lui il satrapo, e ricevette in nome d'Atene, le piazze d'Erictione e di Sesto. Nella guerra che gli Ateniesi ebbero a sostenere contro i loro alleati, e che per tale ragione fu chiamata *sociale*, Timoteo si vide onninamente abbandonato dalla fortuna, alla quale non aveva mai voluto attribuire i suoi felici successi. Gli era stato conferito il comando delle forze marittime con Ificrate e Carete (anno 359 av. G. C.). Da lungo tempo si era riconciliato col primo, di cui il figlio Mnesteo aveva sposato la figlia di Timoteo. La flotta capitanata da Carete non riuscì nell' impresa di Samo. Questi, generale imperito, scrisse ad Atene che gli sarebbe stato facile di prendere quell'isola, se non fosse stato abbandonato da Timoteo e da Ificrate. Il popolo leggero, appassionato, sospettoso, e naturalmente geloso degli uomini potenti, richiamò quei due capi per processarli. La fazione di Carete, ch' era onnipotente in Atene, essendosi dichiarata contro Timoteo, egli fu condannato ad un'ammenda di cento talenti; ingiusto salario d' un generale che tante volte aveva arricchito delle spoglie prese al nemico il publico tesoro. Impossibilitato a pagare una sì grossa somma, ritirossi a Calcide, poi a Lesbo, due paesi che il suo valore aveva restituiti alla republica. La scelta di tali asili prova a sufficienza quant' era mite nel governare, e quanto fosse stato moderato nella prosperità. Timoteo morì a Lesbo. Il popolo non tardò a pentirsi d'un giudizio sì severo; ma non confessando il suo torto che per metà, diminuì l'ammenda e richiese da Conone, figlio di quell'illustre generale, dieci talenti per la riedificazione d'una parte delle mura della città. Anche tale atto d'indulgenza è un nuovo esempio della popolare ingiustizia. Quelle mura che l'avo rifabbricate aveva con le spoglie del nemico, furono, a vergogna d' Atene, forzatamente dal nipote col suo proprio avere ristaurate. Con la sua condanna, Timoteo espiò il disprezzo che aveva sempre mostrato per Carete. Un giorno che si procedeva all' elezione dei generali, alcuni oratori mercenari, per escludere Ificrate e Timoteo, esaltavano Carete: » Egli è nel vigor » degli anni, dicevan essi, e d'una » forza da sopportare le più aspre » fatiche. Questi è l'uomo che abbi» sogna all' armata. — Certamente, » ripigliò Timoteo, per portare le » bagaglie ". Sono pochi i grandi uomini dell' antichità che siano sta-

ti più vantati dai diversi autori di Timoteo. Cicerone, nel trattato degli Ufizi, loda la superiorità del suo ingegno e l'estensione delle sue cognizioni. Plutarco, Eliano, Ateneo, citano di lui parecchi motti non meno spiritosi che assennati. Per rendersi padrone delle città, dice Eliano, non impiegava che la parola, e persuadeva agli abitanti che loro tornava conto di sottomettersi agli Ateniesi. Alla gloria di vincere, sapeva accoppiar quella di farsi amare per la sua dolcezza e la sua moderazione. Nessuno portò ad un più alto grado la prudenza che è la prima qualità d'un generale. Un giorno che Carete mostrava agli Ateniesi le ferite riportate combattendo alla loro guida: » Ed io, esclamò Timoteo, allorchè nell'assedio » di Samo, un dardo cadde a me » vicino, mi vergognai d'essermi » così esposto da giovane, e più che » non conveniva al capo d'una sì » grande armata ". Si è riguardato con ragione come l'ultima età dei grandi capitani d'Atene il tempo in cui vissero Ificrate, Cabria e Timoteo. Fra le aringhe di Demostene se ne trova una contro Timoteo, nella quale è rappresentato con sembianze diverse da quelle che gli attribuisce l'unanime testimonianza degli storici. Tale aringa è sembrata a parecchi critici talmente inferiore alle altre di Demostene, che hanno messo in dubbio che potesse essere di quel grande oratore. Altronde le accuse che vi si trovano contro Timoteo sembrano, le une vaghe, le altre compiutamente ridicole. Per esempio gli si ascrive a delitto l'essersi riconciliato con Ificrate, dopo d'essersi impegnato, dinanzi al popolo, d'intentare un'accusa contro di lui. Qui Timoteo deve invece esser lodato di tale nobile dimenticanza delle ingiurie. Si vede altresì, nel medesimo discorso, che il figlio di Conone fece per gli interessi d'Atene varie gite presso il re di Persia; ma sarebbe difficile di stabilirne la serie cronologica.

D—R—R.

TIMOTEO, poeta e musico, era di Mileto, città di Caria, dove nacque nell'ottantesimaterza olimpiade, l'anno 446 av. G. C. Coltivò per tempo le sue disposizioni per le arti, ed in particolare per la musica; ma allorchè volle farsi udire la prima volta, fu interrotto da clamori. Tale affronto, che era lontano d'aspettarsi, l'avrebbe forse distolto da un aringo che doveva correre con tanta gloria, senza gl'incoraggiamenti d'Euripide, miglior giudice che la moltitudine dei talenti di Timoteo. Non tardò a cattivarsi i suffragi del publico con nuovi tentativi. Avendo riportato il premio sopra Frini (*Vedi* tale nome), ebbe la debolezza di celebrare egli stesso la sua vittoria; ma amarissimi epigrammi lo punirono della sua vanità. Timoteo era eccellente suonatore della lira o cetra. Ad esempio di Terpandro (*V.* tale nome), arricchì il prefato stromento di quattro corde, secondo Pausania (III, 12) o di due soltanto, secondo Suida (1). Tale innovazione spiacque agli Spartani, che la condannarono con un decreto che Boezio ha conservato (*de Musica*, I, cap. I) (2). Contiene in sostanza, che Timoteo di Mileto, essendo capitato nella loro città, aveva mo-

(1) La lira di Terpandro aveva sette corde sole; quella di Frini n'ebbe nove, e quella di Timoteo undici. Da ciò senza dubbio Suida è stato indotto a dire che quest'ultimo non aveva aggiunto che due corde. Ma le due di Frini essendo state tolte per un decreto, Pausania ha potuto dire altresì che Timoteo aveva aggiunto quattro corde alla lira, poichè ne aumentò realmente il numero da sette ad undici.

(2) Tale decreto è stato publicato separatamente da Gugl. Cleaver, vescovo di Chester, con questo titolo: *Decretum Lacedaemoniorum contro Timothaeum Milesium*, e codd. mss. *oxoniensibus*, *cum commentario*, Oxford, 1777, in 8.vo di 51 pag.

strato di far poca stima dell' antica musica e dell'antica lira; che aveva moltiplicato i suoni di quella, e le corde di questa: che all' antica maniera di cantare semplice e piana, ne aveva sostituita una più composta, in cui era introdotto il genere cromatico: che nel suo poema di *Semele*, non aveva serbato la convenieute decenza: che per prevenire gli effetti di simili innovazioni, le quali non potevano essere che pregiudiziali ai buoni costumi, i re e gli efori avevano redarguito publicamente Timoteo, ed avevano ordinato che la sua lira sarebbe ridotta alle sette corde antiche, ec. (*V.* le *Osservazioni* di Burette sul *Dialogo* di Plutarco *riguardante la musica*, XXVI). Ateneo narra che nell'atto in cui l'esecutore di tale decreto si accingeva a tagliare le nuove corde, Timoteo avendo fatto osservare a'suoi giudici che la di lui lira aveva l'egual numero di corde che quella d'una statuetta d'Apollo, fu rimandato assolto. Il suo nuovo sistema di musica trovò numerosi avversari in tutta la Grecia. Plutarco ed Ateneo hanno raccolto alcuni frizzi lanciati contro di lui dai più dei poeti comici, come Ferecrate, Stratonico, Macone, ec.; ma tutti i loro sforzi lungi dal nuocere alla sua riputazione confluirono ad estenderla. Timoteo, poi ch' ebbe brillato nelle principali città della Grecia, andò alla corte d'Archelao, re di Macedonia. Non essendo stato ricompensato da quel principe così generosamente come sperava, gli fece un giorno l'applicazione di un verso di cui il senso è questo: Tu prezzi un vil metallo uscito dalla terra. E tu disse Archelao, tu lo chiedi (*Apoftegm. racc.* da Plutarco). Timoteo morì in Macedonia in un'età sommamente avanzata, due anni prima della nascita d'Alessandro il Grande. Aveva composto opere pressochè in ogni genere di poesia. La notizia che ne ha data Suida è stata compiuta da Burette. Si citano di tale poeta dei *Nomi* o cantici (1), dei *Poemi* o preludi, diciotto *Ditirambi*, *ventun Inni*, otto *Diasceve* o descrizioni, un *Panegirico*, i poemi di *Diana* e di *Semele*, quattro tragedie: i *Persiani* o *Nauplio*, *Finida*, *Laerte* e la *Niobe*: non rimangono che dei frammenti della Diana, dei Persiani, ec., raccolti da Grozio negli *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis*, ec., Parigi, 1626, in 4.to. Vedi le *Ricerche sulla Vita di Timoteo*, per Burette, nelle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, X.

W—s.

TIMOTEO, celebre musico, era di Tebe. Burette è il primo che l'abbia distinto dal precedente nelle sue *Osservazioni sul dialogo di Plutarco*. Fu uno de'suonatori invitati a concorrere all'abbellimento delle feste che dovevano celebrare le nozze d'Alessandro il Grande; e l'eroe macedone volle averlo presso la sua persona. Era soprattutto eccellente suonator di flauto; e si narra che con tale stromento eccitava o calmava a suo talento le passioni del suo padrone. Dryden ha celebrato i sublimi talenti di Timoteo nella sua ode famosa, sul potere dell'armonia (*Vedi* DRYDEN), di cui havvi una traduzione in versi francesi di Dorat, ed un' altra più moderna per Valmalette, ed una versione in italiano d' Angelo Mazza superiore forse all'originale.

W—s.

TIMOTEO (SAN), discepolo di san Paolo, nacque in Licaonia, probabilmente a Listro, di padre pagano; Eunice sua madre, giudea d'origine, si era convertita alla religione cristiana del pari che Loida,

(1) Stefano di Bisanzio afferma che Timoteo aveva composto diciotto libri di *Nomi* per la lira, in ottomila versi, e mille *Preludi* pel flauto.

sua avola. L'anno 51 di G.-C., san Paolo essendosi condotto da Gerusalemme in Licaonia, i Cristiani di quella provincia gli parlarono vantaggiosamente di Timoteo; quindi l'apostolo lo scelse quantunque giovane, per essere il compagno delle sue fatiche. Mediante l'imposizione delle mani gli affidò il ministero della parola divina; e da quel tempo in poi lo riguardò come fratello e figlio prediletto. Partito da Listro visitò con lui le altre province dell'Asia. L'anno 52 passarono in Macedonia, e predicarono il vangelo a Filippi, a Tessalonica ed a Berea. Lasciando in quest'ultima città Timoteo, l'apostolo si recò appo gli Ateniesi; donde ordinò a Timoteo di recarsi presso a lui; ma informato che una persecuzione violenta era insorta contro i fedeli di Tessalonica, vi mandò il suo discepolo per consolarli e fortificarli. Timoteo tornò presso a san Paolo, che allora era a Corinto e lo ragguagliò dell'esito della sua missione. Fu allora che l'apostolo scrisse la sua prima lettera ai fedeli di Tessalonica. » Udendo, dice loro, che voi avete perseguitati, e non potendo venir da voi in persona, vi » abbiamo spedito Timoteo nostro » fratello, il ministro di Dio nel » Vangelo di Gesù Cristo, incaricandolo di raffermarvi nella fede » e d'esortarvi, affinchè nessuno di » voi si lasciasse smuovere dalle tribolazioni. Tornando a noi Timoteo ci ha annunciato la vostra fede e la vostra carità; ci assicura » che voi desiderate di vederci, tanto vivamente quanto noi desideriamo di venire a visitarvi, il che » ci ha molto consolati nelle tribolazioni che proviamo ". Da Corinto, san Paolo si recò a Gerusalemme e tornò a passar due anni in Efeso, donde inviò Timoteo ed un altro discepolo in Macedonia, affinchè vi raccogliessero elemosine per soccorrere i Cristiani di Gerusalemme. Commise poscia a Timoteo d'andare a Corinto per richiamare i fedeli di quella Chiesa alla dottrina che loro aveva insegnata. Nella sua prima Epistola: » Io ve ne » prego, dic'egli, imitatemi, come » io stesso imito Gesù Cristo. Per » questo ho inviato a voi Timoteo, » che è mio figlio prediletto nel Signore, e mio fedele discepolo. » Egli vi farà di nuovo conoscere » la mia dottrina, che è quella che » ho ricevuta da Gesù Cristo, e » quella che io insegno in tutte le » chiese. Quando sarà giunto, ricevetelo con benevolenza, a ciò sia » tra voi senza nessun timore; però » che egli s'affatica nell'opera del » Signore quanto io stesso. Badate » anche che nessuno lo disprezzi » a cagione della sua giovanezza. » Quando avrà finita la sua missione, rimandatelo in pace, perchè » ritorni felicemente a trovarmi. I » fratelli ed io l'attendiamo ". San Paolo aspettò in Asia il ritorno di Timoteo, cui condusse seco in Macedonia ed in Acaja. Timoteo lasciò l'apostolo a Filippi, e lo raggiunse a Troade. San Paolo, essendo rimasto due anni in prigione a Cesarea, mandato venne a Roma. Timoteo vi era con lui, poichè sono nominati insieme nel principio delle Epistole che l'apostolo scrisse allora ai Filippj, ai Colossi ed a Filemone. Verso la fine della sua prima captività a Roma, l'apostolo, scrivendo agli Ebrei, dice: » Imparerete a » conoscere nostro fratello Timoteo, che è stato rimesso in libertà. Potrà arrivare prima di me; » allora io vi vedrò con lui ". Scorgiamo un' altra testimonianza di san Paolo che Timoteo aveva confessato Gesù Cristo dinanzi a vari testimoni; e certo dopo tale confessione fu posto in libertà. L'anno 64, san Paolo essendo ritornato da Roma in Oriente, lasciò Timoteo in Efeso, per governare la Chiesa di quella città, donde poteva ammi-

nistrare le chiese di tutta l'Asia. Trovandosi in Macedonia, l'apostolo scrisse la sua prima Epistola a Timoteo, suo figlio prediletto nella fede. Avendogli dato le opportune istruzioni sulla condotta che doveva tenere verso i fedeli del suo gregge, secondo la differenza dell'età e delle condizioni, gli dice: » Ecco » ciò che dovete insegnare. Che » nessuno disprezzi la vostra giova» nezza: siate l'esempio dei fedeli » nei vostri discorsi, nelle vostre » relazioni col prossimo, nella cari» tà, nella fede e nella castità. Ap» plicatevi alla lettura, all'esortazio» ne ed all'istruzione. Non trascu» rate la grazia che è in voi, quella » grazia che vi è stata conferita, se» guendo una rivelazione profetica, » con l' imposizione delle mani. » Meditate queste cose, vi siano o» gnora presenti alla mente, affin» chè il vostro avanzamento sia da » tutti conosciuto. Vegliate su voi » stesso e sull'istruzione altrui, sia» te fermo e costante nei vostri e» sercizi. Operando in tale guisa, vi » salverete con quelli che v'ascolta» no. O mio caro Timoteo, custodi» te bene il deposito che vi è stato » affidato". San Paolo essendo una seconda volta nei ceppi a Roma, e prevedendo il momento in cui sarebbe stato fra breve immolato, scrisse una nuova lettera a Timoteo, per indurlo a recarsi da lui. Gli dice in principio: » Notte e » giorno voi siete presente al mio » spirito nelle mie preghiere. Io » mi sovvengo delle vostre lagrime. » Desidero di vedervi; al fine che » mi goda l'animo, figurandomi » quella fede sincera ch'è in voi, » quella fede che ha primieramen» te animato Loida, vostra ava, ed » Eunice, vostra madre. Io ve ne » avvarto, rianimate in voi quel » fuoco, quella grazia di Dio che » avete ricevuta coll'imposizione » delle mani. Custodite, per lo spi» rito santo che abita in voi, il de» posito di dottrina che vi ho affi» dato. Quanto a me sono in pro» cinto d'essere sagrificato, ed il » tempo della mia morte s'avvicina. » Affrettatevi di venirmi a visitare. » Prendete Marco con voi; egli » potrà essermi utilissimo nel mi» nistero del Vangelo. Venendo, » recatemi il mantello che ho la» sciato a Troade, in casa di Carpo, » nonchè i libri e soprattutto le » carte. Ve lo ripeto, affrettatevi di » venire a visitarmi prima dell'in» verno". È probabile che Timoteo si recasse a Roma per conferire col suo maestro il quale, com'è noto, sofferse il martirio con san Pietro, ai 29 di giugno dell'anno seguente, cioè dell'anno 66 (*V.* San Paolo). Di là tornò in Efeso, di cui fu il primo vescovo, avendo governato quella chiesa prima dell'arrivo di san Giovanni. Secondo gli Atti di san Timoteo (scritti da Policrate, vescovo d'Efeso e publicati da Pithon) (1), il santo vescovo sofferse il martirio durante l'impero di Nerva, ai 22 di gennaio dell'anno 97. Nel 356, sotto il regno di Costanzo, le sue reliquie furono solennemente trasferite a Costantinopoli e poste sotto l'altare della chiesa consecrata in onore dei santi apostoli.

G—y.

TIMUR. *V.* Tamerlano.

TINCTOR (Giovanni), celebre musico sul quale non si è potuto raccogliere che imperfette notizie, era di Nivelle, secondo Sweert e Foppens (*Bibl. Belgica*), e fioriva alla fine del secolo decimoquinto. In gioventù coltivò la scienza del diritto, poichè le due biblioteche sopra citate gli danno il titolo di

(1) Vedi tali atti in greco in Fozio, Cod. 254. Secondo la testimonianza di Lambecio, si trova fra i manoscritti greci della biblioteca imperiale di Vienna un' *Epistola a Timoteo, sulla morte dei santi apostoli, Pietro e Paolo*,

giureconsulto. Essendosi poi fatto religioso, visitò l'Italia al fine di perfezionarsi nella musica. I suoi talenti ve lo fecero presto conoscere in un modo vantaggioso; e Ferdinando d'Aragona, re di Sicilia, fu sollecito d'ammetterlo nel numero de'suoi musici. Ad esso principe ha Tinctor dedicato i suoi Trattati sulla musica, di cui si custodisce la raccolta tra i manoscritti della biblioteca San Salvatore a Bologna. Sembra che Tinctor avesse studiato tutte le parti della sua arte, o che non fosse meno abile nella teoria che nella pratica. Si distingue tra le sue opere, tutte scritte in latino, un Trattato dell'*Origine della musica*, un altro dell'*Arte del contrappunto*; uno del *valore delle note*, ec. Fu con Gafforio (*Vedi* tale nome), uno dei fondatori della scuola napoletana. La Borde, che non ha conosciuto la patria di tale musico, ha scritto intorno a lui due articoli, uno col nome di *Tintou* o *Tinctoris*, *Saggio sulla musica*, III, 238; e l'altro con quello di *Tinctor*, 370.

W—s.

TINDAL (MATTEO), nato nel 1656, d'un ministro di Beer-Ferri, nel Devonshire, mandato venne in età di diciassette anni all'università d'Oxford, dove si dottorò in legge. La sua condotta sregolata gli attirò una severa e pubblica rampogna per parte de'suoi maestri; ma tale rimostranza non operò in lui la menoma emenda. Militò allora nelle truppe del re Giacomo, e dopo ch'ebbe mutato professione, mutò religione come partito secondo le circostanze, o sempre secondo i suoi interessi. Alternamente cattolico e protestante, non credeva nulla nel fondo dell'anima. Partigiano di Giacomo II sul trono, e suo detrattore nella disgrazia, compose contro di lui alcuni scritti che gli fruttarono dal nuovo governo una pensione di duecento lire di sterlini di cui, non ostante la sua empietà scandalosa, godè pacificamente fino alla sua morte avvenuta in Oxford, ai 16 d'agosto 1733. Tindal publicò a Londra, 1674, in 4.to, un *Saggio concernente l'obbedienza dovuta ai poteri supremi, ed il dovere dei sudditi in tutte le rivoluzioni*, con delle considerazioni sullo stato presente degli affari. Ma tale opera, ed alcune altre avevano prodotto poca impressione, allorchè diede in luce nel 1706, i *Diritti della Chiesa cristiana, difesi contro i preti romani e contro tutti gli altri che aspirano ad un potere indipendente*. Ne aveva preso l'idea nel *Lucii Antistii Constantis de jure ecclesiasticorum*, ec., attribuito a Spinosa, ma che si crede essere di Luigi Meyer, suo discepolo. Sotto lo specioso pretesto di ridurre la potenza ecclesiastica a giusti confini, stabilisce dei principii e ne forma un sistema che rovinano ugualmente ed il potere legittimo dei sovrani nei loro stati, e la giurisdizione dei vescovi nella Chiesa. Tindal aveva preso di mira soprattutto la chiesa anglicana. Laonde il dottore Swift l'accusa d'aver attinto i suoi principii nella dottrina della Chiesa romana. Tale opera fu caldamente confutata dai più dotti teologi anglicani, e condannata dai tribunali ad esser arsa. L'autore, inquisito personalmente, scomparve per alcun tempo, ed andò a publicare la seconda parte della sua opera in Olanda, col titolo di *Trattato delle false Chiese*. Tindal aveva preveduto lo scandalo che il suo libro doveva produrre, e ne aveva goduto anticipatamente. Alcuno trovandolo un giorno con la penna in mano, *Scrivo*, disse, *un libro che metterà il clero in furore*. Del rimanente, tale opera fu accolta favorevolmente da vari protestanti stranieri, e Le Clerc la lodò assai nella sua *Biblioteca scelta*. Nel *Cristianesimo tanto antico quanto il mondo*, pu-

blicato nel 1730, in 4.to, Tindal tolse a provare che la rivelazione è assolutamente impossibile; che il Vangelo non è che la conferma della legge naturale, di cui non fa che mettere i principii in una luce più luminosa, dissipando gli errori coi quali la depravazione dei secoli precedenti l'aveva degradata. Lo scopo dell'autore è evidentemente di rovinare da capo a fondo tutte le religioni positive e di distruggere tutti i misteri. La morale non vi è più rispettata che il dogma. Forster e G. Leland scrissero contro tale opera, e Pope, nella sua *Dunciade*, trattò severamente Tindal. Tale libro menò gran romore. I deisti lo esaltarono dappertutto come l'opera più valida che fosse ancora comparsa contro il cristianesimo. Voltaire vantò l'autore come il più *intrepido difensore della religione naturale*. Tindal non faceva però che ristacciare le arguzie di Collins. La sua opera spogliata del fasto di una falsa erudizione dalle solide confutazioni che ne fecero i dotti teologi della chiesa anglicana, non apparve più che una spregevole ripetizione di luoghi comuni contro il clero, d'obiezioni cento volte ribattute contro alcuni testi difficili della Scrittura sacra, di paralogismi stomachevoli per la loro noiosa prolissità: laonde Swift è d'avviso che l'autore dovesse tutta la sua riputazione alla sola empietà che regna nel suo libro. Nè era desso dell'opera che la prima parte; la morte impedì a Tindal di dare in luce la seconda. Si possono vedere più ampie particolarità sulla persona e sugli scritti di tale famoso incredulo, nella *Storia del filosofismo inglese*, dell'autore del presente articolo. — TINDAL Nicolò, nipote del precedente, nato nel 1687, morto ai 27 di giugno 1774, in età di 87 anni, ha publicato la traduzione in inglese delle *Antichità sacre e profane*, del p. Calmet, 1724; e della *Storia d'Inghilterra* di Rapin Thoyras, 1726, 6 vol. in 8.vo, 1732, 1733, due vol. in fogl., nonchè una continuazione di tale storia, 1744, 1747, cinque vol. in 8.vo, seconda edizione, 1751. Il tutto fu ristampato nel 1757, 21 vol. in 8.vo. Tale opera ebbe somma voga. Tindal publicò altresì una traduzione della *Storia dell'impero Ottomano*, del principe Cantemiro, in foglio. Era stato eletto nel 1736, membro della società degli antiquari. Suo zio l'aveva poco tempo prima di morire, disegnato suo unico erede, con un testamento in buona forma; ma il solo testamento che si trovò dopo morte, assegnava 2000 ghinee, ed il manoscritto del secondo volume del *Cristianesimo tanto antico quanto il mondo*, ad Eustachio Bugdell. Nicolò Tindal, persuaso che questi avesse fabbricato tale atto per impadronirsi della massima parte della successione, lo trattò da falsario in alcuni scritti stampati verso il 1733. Budgell (*Vedi* tale nome) si difese male nel suo foglio periodico, intitolato l'*Ape*, e tale macchia è rimasta alla sua memoria. — TINDAL (Guglielmo), membro della società degli antiquari, e cappellano della torre di Londra, è autore di: I. *Storia ed antichità dell'abazia e del borgo d'Evesham*, 1794, in 4.to; II *Esplorazioni d'un giovane* (*Juvenile excursions*) *nella letteratura e nella critica*, 1791, in 12; III *Le disgrazie ed i vantaggi dell'ingegno messi in contrasto*, saggio poetico in tre canti, in versi sciolti, 1804. Si uccise quello stesso anno con una pistolettata, in età di cinquant'anni.

T—n.

TINELLI (TIBERIO), pittore, nato a Venezia nel 1586, ebbe le prime lezioni dell'arte sua dal cavaliere Contarino allievo del Tiziano, e passò poscia nella scuola del Bassano, che gl'insegnò l'arte del ritratto. Volendo inalzarsi al primo

grado, s'applicò a studiare la natura, la storia e quanto vi ha relazione. Incominciò in un convento di religiose a rappresentare vari soggetti del Vangelo. Le opere di tale artista che si trovano nelle chiese di Venezia, di Verona e di Padova, sono di tocco facile, di bel colore e di corretto disegno; i suoi ritratti che sono molti, non hanno meno merito che i suoi quadri di storia. Uno de' suoi ritratti essendo stato presentato nell'anno 1633 al re Luigi XIII, questi che si dilettava di dipingere a pastello, desiderò di farlo venire presso la sua persona. Tinelli promise di recarsi a Parigi; e con tale speranza, Luigi XIII lo fece decorare del cordone di San Michele, favore che si accordava soltanto alle persone ragguardevoli pei loro impieghi o pei loro talenti. Fu il duca di Créquy, ambasciatore di Francia presso la repubblica di Venezia, che lo ricevè cavaliere in nome del re. Non ostante tale distinzione ed altre grazie che gli erano offerte, Tinelli non adempì i suoi impegni. Sua madre, che temeva di perderlo per sempre, gl'impedì di recarsi in Francia, e di godervi dei benefizi del re. Restò a Venezia, dove morì nel 1638.

Z.

TINGRY (Pier-Francesco), professore di chimica e di storia naturale, nato a Soissons nel 1743, studiò la chimica a Parigi, sotto il celebre Rouelle, e si recò a Ginevra nel 1770, fornito di numerose cognizioni teoriche e pratiche, e coll'ardente desiderio di segnalarsi. Vi riuscì prontamente come chimico e mineralogista. Ricercato dai dotti, tra gli altri da de Saussure o Senebier, strinse con essi relazioni amichevoli che cessarono soltanto con la loro vita. L'attrattiva del soggiorno di Ginevra avendolo indotto a fermarvi stanza, vi acquistò il diritto di cittadinanza nel 1773; e fin d'allora si dedicò indefessamente al servigio della sua patria adottiva. L'anno appresso, publicò due scritti, l'uno intitolato: *Analisi delle acque di Marclaz*, 1774, in 8.vo; l'altro: *Prospetto per un corso di chimica teorica e pratica*, in 4.to. Tingry fu uno dei quindici dilettanti che de Saussure adunò presso di lui nel 1776, in conferenze che avevano per oggetto l'avanzamento delle arti che si coltivano a Ginevra. Tale fu l'origine della Società delle arti, che d'allora in poi non ha cessato di rendere a quella città dei servigi che non si sono limitati al suo recinto; Tingry ne fu eletto vice-presidente. Una delle prime cure di quella società nel suo nascere, fu di dare lezioni gratuite di chimica, destinate specialmente agli artigiani. Tingry ne fu incaricato, e riuscì, facendo loro conoscere la scienza, ad inspirarne loro l'amore ed a provarne l'utilità. Publicò con tale mira nel 1777 un *Prospetto per un corso di chimica ad uso degli artigiani*, in 4.to. Si occupò in seguito della costruzione degli apparecchi destinati a preservare gl'indoratori dall'azione dei vapori mercuriali. La Memoria su tale argomento, che lesse nella Società delle arti, fu ricompensata da una medaglia, ed inserita nelle Memorie della Società e nel giornale di Fisica. Si videro comparire in seguito tre *Memorie sopra una specie di scisti che si trovano presso Salanches e che somministrano il sale amaro*. L'accademia di Torino gli decretò una medaglia d'oro per tali Memorie, che indicavano alla Savoia una nuova sorgente di commercio. Ha publicato in forma di quadri un'analisi delle acque di differenti sorgenti dei dintorni di Ginevra; un'*Analisi delle acque minerali di Drise presso Carouge*, in 8.vo, 1785; e fu la sua opera sulle acque calde di Saint-Gervais (presso Salanches) che incominciò la loro celebrità. L'accademia di Digio-

ne coronò nell'anno 1785 la sua Memoria *sui rimedi antiscorbutici* che si possono cavare *dalla famiglia delle crocifere*. Il *Giornale di fisica* e parecchie altre raccolte scientifiche contengono i frutti delle sue ricerche. Indicheremo tra le altre: *Osservazioni sulla varietà degli sputi*, nelle Memorie della società dei Curiosi della natura e nel *Giornale di fisica; Sulla composizione dell'etere* (t. XXXIII); *Sull'acido fosforico* (tomo XXXV); *Sulla consistenza che gli olii acquistano alla luce* (XLVI e XLVII); *Sulla fosforoscenza dei corpi, e particolarmente delle acque del mare* (LXVII); *Sulla natura del fluido elettrico* (ivi). Tant'era la sua attività, che tali diversi lavori e le occupazioni d'una farmacia assai accreditata non gl'impedivano di dare lezioni private, molto frequentate, di chimica e di mineralogia, col sussidio d'una ricca raccolta che aveva formata. Il soggetto della vernice lo tenne lunga pezza occupato; ed egli publicò il risultato de'suoi studi in un'eccellente opera: *Trattato teologico e pratico sull'arte di fare e d'applicare la vernice sui diversi generi di pittura, sui colori semplici e composti*, Ginevra, 1803, 2 vol. in 8.vo. Tale dotto uomo finì i suoi giorni in età di settantotto anni, ai 13 di febb. 1821, avendo conservato sino al termine della sua vita l'uso delle sue facoltà. Ha posto il colmo, con un atto delle sue ultime volontà, alle prove del suo svisceratο amore per la scienza e per la sua seconda patria, associando alla cattedra di chimica dell'accademia di Ginevra il godimento della sua casa villereccia, una delle più amene di quelle che adornano le sponde del lago Lemano. Si trova una Notizia sopra Tingry nella Biblioteca universale, tomo XVI, Scienze ed Arti, p. 173, e XVII, pag. 326.

M—N—D.

TINSEAU (GIOVANNI ANTONIO), pio e dotto prelato, nato ai 20 d'aprile 1697 a Besanzone, d'una famiglia patrizia, che sussiste ancora onorevolmente. Dotato di vasta memoria e d'ardore infaticabile per lo studio, fece, sotto la direzione di suo padre, magistrato rispettabile, rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze. Deliberato avendo di dedicarsi alla vita ecclesiastica, dopo ch'ebbe compiuti gli studi di teologia e di diritto canonico, entrò nel seminario in pari tempo che l'abate Tricalet (*Vedi* tale nome), col quale si legò di stretta amicizia. I suoi talenti e le sue virtù gli meritarono tutta la fiducia dell'arcivescovo Ant. Pietro II de Grammont (1), che si sgravò su lui delle cure dell'amministrazione della diocesi di Besanzone, allora la più vasta del regno. Accoppiando a cognizioni estese e variate uno spirito giusto e penetrante, e l'arte sì difficile di conoscere gli uomini, provvide le parrocchie di pastori illuminati e vigilanti, e rimise dappertutto in vigore i saggi regolamenti andati in disuso. Creato nel 1745 vescovo di Belley intese a far rifiorire nella sua diocesi coi buoni studi l'antica disciplina, e tenne ogn'anno delle adunanze sinodali, di cui publicò le decisioni (2). Nel 1751 fu trasferito alla sede di Nevers, in cui si condusse col medesimo zelo. Semplice nelle sue inclinazioni come ne'suoi costumi, distribuiva ai poveri, ogni anno, la maggior parte delle sue rendite, e s'imponeva delle privazioni per procurarsi i mezzi di favorire i giovani ecclesiastici che mostravano buone disposizioni per lo studio. La sua biblioteca, numerosa e scelta, loro era aperta in ogni

(1) Ant. Pietro II di Grammont creato arcivescovo di Besanzone, ai 30 di gennaio 1735, morì ai 7 di settembre 1754.

(2) *Statuta synodalia dioecesis Bellicensis edita et promulgata in synodis dioecesanis annor.* 1746, 47, 48 e 49, Lione, 1749, in 12.

tempo; e si faceva un dovere di dirigerli nelle loro letture. Il vescovo di Nevers era stato eletto uno dei primi membri dell'accademia di Besanzone (1752). Morì a Nevers ai 24 di settembre 1782. L'elogio di tale prelato, per Bergeret, avvocato generale del parlamento, non si trova nelle raccolte dell'accademia; ma n'esistono delle copie.

W—s.

TINSEAU D'AMONDANS (Carlo-Maria-Teresa-Leone), della stessa famiglia che il precedente, nacque a Besanzone ai 19 d'aprile 1749. Ammesso come allievo nella scuola degl'ingegneri, in età di 20 anni, non tardò a segnalarsi per la sua applicazione allo studio e per la rapidità de' suoi progressi nelle matematiche. Era soltanto tenente, quando ottenne il titolo di corrispondente dell'accad. delle scienze (1773) in seguito alla presentazione di due Memorie inscrite poscia nel tomo IX della Raccolta dei dotti stranieri (1); e si sarebbe senza nessun dubbio collocato tra i primari matematici d'allora, se la rivoluzione del 1789 interrotto non avesse i suoi lavori. Prese una parte attiva alle deliberazioni della nobiltà della Franca Contea, adunata a Quingey nel 1788, e fu uno dei quattro deputati incaricati di portare a Versailles una *Scrittura* di cui era il principale estensore (2), e che conteneva delle rimostranze sommamente vigorose sui pericoli del sistema a cui attenevasi il ministero. La foga degli avvenimenti avendolo costretto ad uscire di Francia, si recò, nel 1701, presso al principe di Condé a Worms; e vi publicò col titolo di *Saggio sulle due dichiarazioni del re*, una protesta contro ogni specie di riforma: » Non » ammetterò, egli dice, mai, sotto » nessun pretesto, il menomo cam» biamento nella costituzione per » la quale la monarchia ha prospe» rato tanti secoli ". Fece la campagna del 1792 nell'armata dei principi, in qualità di capitano ingegnere. L'anno appresso fu mandato a Tolone, che gli abitanti avevano dato agl'Inglesi; e contribuì con ogni mezzo a tardare la presa di quella piazza fatta dai republicani. Dopo d'avere soggiornato alcun tempo in Inghilterra, visitò l'Alta Italia e la Svizzera, e si riunì all'esercito di Condé. Il re di Prussia riconosciuto avendo la republica col trattato di Basilea (5 aprile 1795), Tinsean, il quale non aveva trascurato nulla per rompere le negoziazioni intavolate dal ministro prussiano, propose in uno scritto reso publico, di dichiarare decaduti da tutti i loro diritti i principi che avrebbero trattato in avvenire con la Francia. Le relazioni che aveva conservate nella Franca Contea gli diedero la speranza d'organizzare in quella provincia, una sollevazione di partigiani del re. Fece con tale fine una gita a Besanzone; ma essendo stato scoperto, fu sollecito a tornare nella Svizzera. Temendo di essere inseguito nella fuga, gittò via tutte le carte che aveva indosso. Vi si trovò la lista delle persone sulla cooperazione delle quali aveva calcolato per la riuscita del suo progetto. Ella trasmessa venne al Direttorio, il quale ordinò d'arrestare i principali capi del partito del re. Tale affare non ebbe però nessuna conseguenza sinistra. Essendosi unito di nuovo all'esercito di Condé, Tinsean fece sotto gli ordini di esso principe le campagne del 1796 e 1797. Ricevette nel 1796 dalle ma-

(1) *Soluzioni d'alcuni problemi relativi alla storia delle superficie curve, e delle curve a doppie curvature*, con 2 tavole, pagina 593; — *sopra alcune proprietà dei solidi rinchiusi da superficie composte di linee rette*, con una tavola, pagine 625-43. Montucla cita con lode tali saggi di Tinseau, nella *Storia delle matematiche*, III, 102.

(2) *Memoria al re*, in 8.vo, di 47 pagine.

ni del re Luigi XVIII, la croce di san Luigi che aveva rifiutata nel 1790, non avendo stimato di poterla accettare da un ministro costituzionale, e, nel 1797, fu creato maggiore, poi luogotenente-colonnello degl' ingegneri. Dopo il licenziamento dell'armata di Condé, Tinseau si trasferì in Inghilterra, e vi publicò successivamente diversi scritti in favore della causa alla quale si era dedicato con tutte le forze dell'animo. Uno de'più notabili è quello che fece per indurre il gabinetto britannico a mettere i principi francesi in possesso dell'isola di san Domingo, che sarebbe divenuta un punto d'unione per tutti i Francesi addetti all'antica monarchia. Essendogli riuscito di calmare il popolo di Londra sui timori di uno sbarco, ricevè dal governo inglese, con una lettera sommamente lusinghiera un considerabile regalo. Contribuì molto altresì a rassicurare il gabinetto di s. James sulle conseguenze che poteva avere la presa di Malta fatta da Buonaparte (12 giugno 1798), dimostrando la possibilità di riprendere quell' isola in quindici di. Una nuova lega essendosi formata contro la republica, egli si recò in Italia, per ordine dei principi; fu creato da Souvarow (*Vedi* questo nome), capo del suo stato maggiore; e dopo la battaglia di Zurigo, guadagnata da Massena (*Vedi* questo nome), salvò gli avanzi dell'armata russa. Reduce in Inghilterra, fu accolto dal conte d'Artois (Carlo X) che lo creò suo aiutante di campo, e gli affidò diverse missioni importanti sul continente. Era a Lisbona quando i Francesi entrarono in Portogallo; e fu desso che diede al re il consiglio di ritirarsi al Brasile con la sua famiglia. Ricusò le offerte del governo inglese, che desiderava di avere a'suoi servigi un uficiale di un merito sì raro. Buonaparte divenuto imperatore, gli fece proporre da Monge suo antico condiscepolo di rientrare in Francia, promettendogli un rapido avanzamento; ma nulla potè smuovere la sua fedeltà ad una causa che ognuno allora riguardava come perduta. Di continuo inteso a suscitare nuovi nemici a Buonaparte, presentò progetti a tutte le alleanze che si successero fino al 1813. Rimasto vedovo e solo in una terra straniera trovò in un secondo matrimonio le consolazioni di cui aveva bisogno. L'indebolimento delle sue forze, in seguito ad una lunga e dolorosa malattia, non gli permise di seguire il re nel suo ritorno in Francia nel 1814. Non rivide la sua terra natia che nel 1816. Promosso da vari anni al grado di maresciallo di campo degl'ingegneri, chiese di essere messo in riposo ed andò con la sua nuova famiglia ad abitare Montpellier, dov'è morto il 21 di marzo 1822. Tra i numerosi scritti usciti dalla sua penna, citeremo: I. *Saggio sulle due dichiarazioni del re* dei 23 di giugno 1789, sulle modificazioni da farvi perchè possano servir di base al governo francese, e sulla necessità di proporle al più presto agli stati generali, Worms e Coblentz, 1791, in 8.vo. Tale opera fu ristampata, nel 1792, col titolo: *Nuovo progetto di costituzione presentato dai gentiluomini migrati alla nazione francese*, o Saggio sulle due dichiarazioni, ec. Tinseau riprovò tale ristampa fatta senza il suo assenso, dichiarando che non aveva mai avuto commissione dai gentiluomini di parlare in loro nome; II *Gli Svizzeri possono e debbono riconoscere la republica francese?* 1793, in 8.vo; III *Breve narrazione storica dell' assedio di Tolone*, Londra, 1794, in 8.vo; IV *Memoria sullo stato dell' esercito di Condé* (in Germania), 1796, in 8.vo; V *Lettere* al lord Hawkesbury sulla pace d'Amiens, inserite nell'*Annual register*, col nome di Gugl. Cobbett;

VI *L'Impero germanico diviso in dipartimenti*, *sotto la prefettura dell'elettore di Brandeburgo*, Londra, 1802, in 8.vo; VII *Esame dello stato politico e militare in cui la pace continentale porrà l'Europa, rispetto alla Francia*, ivi, 1803, in 8.vo; VIII *Apologia dei migrati francesi*, ivi, 1804, in 8.vo; IX *Saggio sulle relazioni politiche della Russia e della Francia*, ivi, 1805, in 8.vo; X *Parallelo della condotta dei governi britannico e spagnuolo, l'uno riguardo all'altro, dopo la rinnovazione della guerra tra la Francia e l'Inghilterra*, ivi, 1805, in 8.vo; XI *Statistica della Francia*, ivi, 1805, in 8.vo.

W—s.

TINTENIAC (Il cavaliere di), uno dei primi capi del partito reale di Brettagna, nelle guerre della rivoluzione, del 1789, apparteneva ad una famiglia illustre di quella provincia, che dal tredicesimo secolo in poi vi possedeva grandi sostanze. Entrò assai giovane nella marineria reale. Valoroso fino alla temerità, e mosso da passioni vivissime, si mise in compromesso, per la sua leggerezza, in un affare di galanteria, a Brest: ne venne punito severamente, e fu obbligato di uscire dal corpo della marineria. Condannato in tal guisa all'ozio, perdè pel suo avanzamento i più begli anni della sua gioventù. La sventura maturò le sue idee, senza calmare i suoi sentimenti cavallereschi. Fin dall'origine della rivoluzione del 1789, si dichiarò contro i principii di essa, ed entrò nella cospirazione de la Ronarie (*Vedi* questo nome) di cui divenne aiutante di campo. Fu incaricato di commissioni delicate e pericolose, cui adempì con intelligenza e buon successo. Perseguitato dai fautori della rivoluzione dopo la morte del suo capo e dopo la scoperta della cospirazione, si sottrasse a tutte le ricerche, e passò in Inghilterra. Ivi d'accordo coi principali migrati brettoni, si maneggiò per interessare il ministero inglese nella causa dei partigiani del re che erano insorti con tanto strepito nella Vandea. Pitt lo scelse per intavolare le prime comunicazioni tra il gabinetto di Londra ed i *Vandeisti*; si trattava d'andare ad abboccarsi coi loro capi, nel centro stesso della Vandea. Risoluto di cimentarsi a tutti i pericoli d'una tale missione, Tinteniac s'imbarca nel mese di luglio 1793, e si fa mettere a terra durante la notte, nei dintorni di Saint-Malo. Colà, senza guida, senza passaporto, traversa solo allo spuntar del giorno la piccola città di Châteauneuf, risponde *cittadino al chi va là* della sentinella, passa senza essere arrestato, e si trova presto nell' interno delle terre. Nascosto due giorni in un podere, e condotto a dei magistrati municipali del partito reale, viene vestito da paesano e gli è data una guida. Di stazione in stazione arriva alle sponde della Loira, dopo d'aver fatto cinquanta leghe a piedi in cinque notti, evitando sempre i posti e gli accantonamenti dei repubblicani. Il fiume era guardato da barche cannoniere e da batterie poste di distanza in distanza; ma coll'aiuto di barcaiuoli della riviera devoti alla sua causa, Tinteniac passa furtivamente sulla riva opposta, giunge al campo vandeista d'Isigny, e finalmente al castello di la Boulaye, presso Châtillon, dov'erano radunati i capi dei reali. Egli mostra loro i dispacci; ed alla sorpresa che gli si manifesta d'averlo il ministero inglese scelto per un tal messaggio, egli di cui l'inesperienza e la giovanezza non potevano inspirare troppo grande fiducia, fa osservare che parecchi altri gentiluomini avevano rifiutato tale pericolosa missione, poi soggiunge con nobile franchezza: » Signori, oltre le ragioni d'in-

„ teresse generale che m'avrebbero „ sole indotto, io non v'asconderò „ che sono stato mosso da una con„ siderazione particolare: avendo „ avuto una gioventù, voi lo sapete, „ assai biasimevole, ho voluto farla „ dimenticare o perire". La fiducia si pose nell'animo dei capi, i quali lo incaricarono delle risposte alle proposizioni del governo inglese, e di lettere indiritte ai principi francesi. Egli assicurò che il suo ritorno sarebbe vicino; e siccome era senza danaro, gli furono fatti contare cinquanta luigi dall'intendente generale. Travestito di nuovo da paesano, e condotto da diverse guide gli riuscì a traverso mille perigli di tornare in Inghilterra, dove rese conto della sua missione. I dispacci di cui era latore ed il suo rapporto furono le basi sulle quali si preparò la prima spedizione inglese in favore dei partigiani del re, spedizione comandata dal lord Moira (poi lord Hastings), ma che arrivò troppo tardi sui lidi del dipartimento della Manica. I *Vandeisti* non avevano potuto prendere Granville, ed il loro grand'esercito fu distrutto poco tempo dopo a Mans ed a Savenay. Tuttavia Marette e Stofflet vennero a capo d'organizzare nell'interno della Vandea nuovi attruppamenti. Tinteniac nel mese d'agosto 1794 fu inviato presso quei due capi. Sbarcato sulle spiagge di Brettagna, giunge di nuovo alle sponde della Loira, traversa il fiume a nuoto, avendo i suoi dispacci sul collo, schiva così i posti repubblicani, ed approda sulla riva sinistra, al molino san Giovanni. Essendosi abboccato successivamente con Stofflet e Charette partì coi loro dispacci, e ripassò in Brettagna. Ivi conferì col conte de Puisaye, che tentava di organizzarvi il partito del re; e l'esortò vivamente a trasferirsi a Londra. Puisaye che riconobbe in lui un coraggio ed una segretezza a tutta prova, gli conferì per tenerlo seco, il grado di capo di divisione tra i *Chouans*. Tinteniac che aveva promesso informazioni esatte sul partito del re nella Vandea e nella Brettagna, mantenne la parola al suo arrivo a Londra. Fin d'allora divenne l'organo di tutte le comunicazioni coi partigiani del re. In principio del 1795 ritornò da Jersey con parecchi gentiluomini per concertare col capo brettone Boishardy uno sbarco d'armi, di munizioni e di cento volontari nobili, sulla spiaggia del dipartimento delle Coste del Nord. Unitosi a Boishardy, si mise alla guida d'una colonna di mille duecento Chouans, ed ebbe a sostenere contro le truppe republicane vari combattimenti, in cui mostrò sommo valore. Le coste erano troppo ben difese, e non si potè effettuare che sbarchi parziali. Altronde i partigiani reali della Vandea e della Brettagna erano già in trattative coi repubblicani. Tinteniac ricusò di sottoscrivere il trattato de la Mabilais e ripassò in Inghilterra. Tale trattato non era che una tregua, e Tinteniac non tardò a far ritorno in Brettagna, dove precedette Puisaye, per annunciare lo sbarco d'una grande spedizione. Ai 26 di giugno 1795 fece egli stesso sulla costa il segnale convenuto a sir John Warren, commodoro della squadra inglese. Lo sbarco s'effettuò sulla spiaggia di Carnac, presso Quiberon. Tinteniac ebbe il comando d'una delle colonne di Chouans che Puisaye armò ed organizzò fin dal suo arrivo. Dopo diversi combattimenti, ed allorchè ebbe preso il borgo di Landevant, cui non potè conservare per non essere sostenuto, fu incaricato di fare una diversione dietro l'esercito ch'era stato messo insieme dal generale Hoche (*Vedi* HOCHE, D'HERVILLY e SOMBREUIL). Ai 6 di luglio, avendo raccolto quattro mila Chouans, s'imbarcò sopra alcune barche e scese a terra verso la pun-

ta di san Giacomo, presso Vannes. Era suo scopo l'unirsi con altri stuoli di sollevati nell'interno. Avendo rovesciato i corpi nemici che vollero opporsi al suo passo, giunse alla foresta di Mollac, con la sua truppa chiamata l'esercito rosso a motivo delle divise di tal colore che si vedevano in rilevante numero tra i *Chouans*. Uscendo di quella foresta, marciò alla volta di Josselin, intimò inutilmente la resa al presidio, applicò fuoco al sobborgo, e si avviò verso la selva di Lorges, al fine di penetrare nel dipartimento delle Coste del Nord. Giunto presso il castello di Coëtlogon, trova trecento granatieri che si accingonu ad arrestare la sua vanguardia. Tinteniac ordina l'assalto, e disperde i repubblicani. Allora, dando loro la caccia, arriva solo nell'entrata del castello, vuol prendere un granatiere e gl'intima d'arrendersi; ma nel momento in cui è per afferrarlo, quegli si volta, gli mira al petto e lo rovescia d'un colpo mortale. Aiutato poscia da altri soldati, divide le sue spoglie. I reali accorrono, ma troppo tardi, in soccorso del loro capo: lo trovano bagnato nel suo sangue. Tutte le circostanze di tale gloriosa morte ricordarono la fine dell'eroe della Vandea, Enrico di Larochejaquelin, col quale Tinteniac aveva altronde tant'analogia di zelo e di valore.

B—P.

TINTIGNAC (ARNALDO DE). *V.* ARNALDO.

TINTORETTO (GIACOMO ROBUSTI, più conosciuto sotto il nome DI), pittore, nacque a Venezia nel 1512. Il nome di *Tintoretto* sotto cui è generalmente conosciuto, gli venne da suo padre, che esercitava a Venezia il mestiere di tintore. Fu allievo di Tiziano; ma tale grande pittore, non ostante il sommo suo ingegno, non potè vedere senza occhio invidioso le rare disposizioni del suo allievo, e fu sollecito a licenziarlo dalla sua scuola. Ogni altro che Tintoretto sarebbe stato scoraggiato da un evento che pareva chiudergli al suo incominciare l'aringo dell'arti; egli sentì invece raddoppiare il suo ardore. Non si limitò come i suoi discepoli a non essere che un semplice imitatore di Tiziano, osò concepire l'idea di diventare capo d'una nuova scuola, che perfezionasse quella del suo primo maestro, e che le desse le qualità che le mancavano; vasto disegno che poteva nascere soltantu in un'anima tanto ardente ed elevata quanto certa del suo proprio valore. Non avendo per dimora che una misera stanza seppe nobilitarla coi suoi primi studi. Aveva scritto sul muro questa iscrizione che fu la sua norma: *il disegno di Michelangelo ed il colorito di Tiziano*. Non cessava di copiare con assiduità infaticabile i quadri di questo ultimo, e di disegnare giorno e notte i gessi delle statue che il primo aveva fatte per Firenze. Vi aggiunse altresì lo studio d'un grande numero di bassorilievi e di statue antiche. In un catalogo d'antichità citato da Morelli, e che si riferisce all'anno 1675, è fatta menzione d'un busto di Vitellio, che servì lungo tempo agli studi del Tintoretto, e che non cessava di disegnare. Soleva altresì disegnare il modello alla lampada per ottenere ombre più risentite, e formarsi con tale metodo un chiaroscuro più vigoroso. Per conseguire il medesimo fine faceva dei modelli di cera cui vestiva con estrema cura, e che poneva dentro di camerette fatte di tavole e di carbone, alle finestre delle quali adattava accortamente delle piccole lampadi al fine di conoscere meglio la distribuzione delle ombre e dei lumi. Altre volte sospendeva gli stessi modelli alla soffitta con un filo, dava loro ogni sorta di positure e disegnavali da diversi punti di

vista, per acquistar la scienza degli scorci, nella quale la sua scuola era molto meno avanzata ancora che la lombarda. In mezzo a tali moltiplici lavori, non trascurava lo studio dell' anatomia, cui reputava indispensabile per conoscere il movimento dei muscoli e la struttura del corpo umano: disegnava quanto più poteva il nudo, faceva prendere al modello tutti gli atteggiamenti possibili, e cercava di essere variato quanto la natura stessa. Per tal modo si disponeva ad introdurre fra i suoi compatriotti il vero modo di studiare, che consiste nel disegnar prima dagli antichi, cui riguardava come i modelli più perfetti, ed a copiare in seguito il nudo, di cui i suoi primi studi gli permettevano di correggere i difetti. Tenne tale metodo allorchè dipinse nella chiesa della Trinità il quadro d' *Adamo ed Eva sedotti dal serpente*, e quello della *Morte d'Abele*. Disegnò le figure dal naturale ed a quadrello; ma v'aggiunse una certa grazia di contorno che aveva attinta nei bassorilievi antichi. A tante qualità acquisite accoppiava un ingegno che Vasari, suo detrattore, non poteva a meno d'ammirare, e che riguardava come *il più terribile* che si fosse mai veduto in pittura; un'imaginazione inesausta in idee nuove; un fuoco pittoresco, che gli faceva concepire perfettamente i caratteri più forti delle passioni, e che non l'abbandonava finchè non avesse espresso sulla tela quanto aveva nell'intelletto. Ma a che valgono e la scienza più profonda e l'ingegno più raro se l'artista ne trascura la coltura? Tintoretto lavorò dapprima con tale cura e la coscienza ch'esigevano l'arte cui coltivava; allora compose quelle ammirabili tele in cui l'occhio più preoccupato non saprebbe scoprire un difetto. Convien mettere soprattutto nel primo ordine di tali capolavori il *Miracolo di san Marco*, che per più anni uno fu de'più begli ornamenti del Museo del Louvre. L'artista aveva trentasei anni quando lo dipinse, e tale quadro è sempre stato riguardato come uno dei veri miracoli della scuola viniziana. È il colorito di Tiziano con un vigore di chiaroscuro di cui si veggono pochi esempi. La composizione è sobria, saggia e di grande aggiustatezza; le forme sono delle più elette; i panneggiamenti studiati, variati, naturali, esatti; tutti i personaggi pieni di vita, le attitudini d'una verità che sorprende; ma nulla uguaglia l'arditezza del disegno, la leggerezza tutta aerea del santo, che travalica i cieli per venire in soccorso dello schiavo. Tale quadro era nella scuola di san Marco a Venezia. Tintoretto aveva dipinto nello stesso edifizio varie altre composizioni sì belle, che Pietro da Cortona diceva, rimirandole: » Se io dimorassi a Venezia, » non lascierei passare un giorno » di festa senza nudrire i miei oc- » chi della vista di que'capolavori, » e soprattutto senza ammirarne il » disegno ". Si mette pressochè nello stesso grado la *Crocifissione di Gesù Cristo*, che si vede nella scuola di san Rocco. Io mi limiterò a citare la *Cena*, collocata presentemente al di fuori del refettorio dei portacroce, pel quale era stata dipinta. Que'che l'hanno veduta nel suo sito primitivo, ne parlavan come d'un miracolo dell'arte. La struttura della soffitta era stata sì bene compresa nel quadro, e la prospettiva con tant'arte condotta, che la sala appariva due volte più grande che non era effettivamente. L'artista medesimo faceva tanta stima delle prefate tre opere, che vi pose il suo nome. Tuttavia non è da credere che sieno le sole che meritino d'esser vantate. Si può vedere in Zanetti la lista di tutte quelle che Tintoretto ha dipinte con la cura più squisita, e che sono publica-

mente esposte a Venezia. Ma la diligenza e lo studio accompagnano di raro la mania di voler far presto e molto. Ecco la sorgente di tante opere se non ordinarie, almeno assai inferiori a'suoi capolavori. Il che faceva dire ad Annibale Carracci, che in diverse delle sue opere, Tintoretto era inferiore a Tintoretto; e Paolo Veronese, suo ammiratore, non poteva a meno di considerare come una sventura ch'egli avesse fatto torto ai maestri dipingendo in tutte le maniere, il che era, per dir così, degradare affatto lo scopo di sì bell'arte. Tali rimproveri cadono particolarmente sopra un soverchio numero di sue composizioni le quali concepite senza studio, condotte di pratica, ed al più abbozzate, non sono esenti da errori di disegno e peccano dal lato del criterio. Vi si vede una moltitudine di figure o superflue o mal aggruppate; o, il che gli è più comune, in un'azione esagerata, senza spettatori che le osservino tranquillamente, com'è costume di Tiziano e degli altri valenti compositori. Non bisogna cercare in tali figure quella dignità senatoria di cui Reynolds faceva uno dei meriti di Tiziano. Tintoretto s'applicò assai più al brillante che alla nobiltà; e dalla gente del popolo del suo paese, il più vivace forse di tutta l'Italia, trasse i più de'suoi modelli di testa, e le attitudini delle sue figure; non temeva d'introdurle nelle composizioni più gravi: in alcune delle sue Cene, si veggono degli apostoli che somigliano assolutamente a quei gondolieri del canale che, nell'esercizio del remo, col braccio in aria e col corpo inclinato, alzano ad un tratto il capo con quell'aria brusca che loro è naturale, sia per riguardare, sia per dire un'arguzia, sia per altercare. Abbandonò altresì la maniera di dipingere di Tiziano, e cessò di adoperare, al par di lui, tele impresse in bianco, o di creta, per far uso di tele scure, il che è cagione che i quadri cui ha dipinti a Venezia hanno molto più patito che gli altri. La scelta dei colori ugualmente che la tinta generale, non è quella di Tiziano. L'azzurro domina; ed allorchè lo mescola al chiaroscuro, toglie altrettanta vaghezza alla sua pittura. Si scorge pure nelle sue carnagioni una tinta violata di cui abusa, e particolarmente ne'suoi ritratti. Tiziano ed egli non seguono tampoco lo stesso principio nelle proporzioni del corpo umano. Non gli piaceva, se lice così esprimersi, la *pienezza* di Tiziano; ama piuttosto la leggerezza: ma lo svelto degenera talvolta in lui in magrezza. Ciò che ne'suoi quadri suol essere più trascurato, sono i panneggiamenti; è raro che ne abbia fatti di cui le pieghe prolungate non abbiano la somiglianza d'una canna. Quanto a'suoi errori di criterio, è inutile il diffondervisi qui; si può vedere in Vasari ciò ch'ei ne ha detto soprattutto in occasione del *Giudizio universale*, che Tintoretto ha dipinto per la *Madonna dell'Orto*. Ma qualunque sia l'astio del suo detrattore, non può a meno di confessare che, negli altri suoi quadri, ed anche in quest'ultimo se le diverse parti ne fossero state studiate come il complesso, sarebbero opere miracolose. Nelle altre sue opere in cui ha voluto diciam così improvvisare, fa brillare una libertà di pennello, un'originalità d'ingegno che sono proprie soltanto d'un sommo maestro. Soprattutto nello scherzo dei lumi, nella difficoltà degli scorci, nella bizzarria stessa dell'invenzione, nel rilievo, nell'accordo, tali qualità si manifestano. Nei quadri ben conservati, la grazia e l'armonia delle tinte non sono meno osservabili. Ma principalmente nell'arte di dar vita alle sue figure Tintoretto è superiore a tutti i maestri; è un proverbio comune pres-

so gli artisti, che in Tintoretto bisogna studiare il moto. Pietro da Cortona diceva in tale proposito che se si confrontassero tutte le pitture che si sono intagliate, non si troverebbe nessun pittore eguale al Tintoretto in furore pittoresco. La sua lunga vita, la sua facilità a dipingere, rendono pressochè impossibile di fare il catalogo delle sue opere. Si piaceva a sfogare l'entusiasmo da cui era animato in vaste composizioni, o almeno in soggetti in cui potesse introdurre un grande numero di personaggi. Fra le prime, una delle più celebri, una di quelle a cui i Carracci non poterono negare la loro ammirazione, è quella che dipinse nella sua vecchiezza, per la sala del maggior consiglio, e nella quale il numero delle figure è quasi incalcolabile. Tale quadro rappresenta il *Paradiso*: se i gruppi fossero meglio distribuiti, e le figure meno ammonticchiate, Algarotti l'avrebbe senza dubbio meno criticato, citandolo come un esempio di composizione male imaginata. Tintoretto fece una prova luminosa della sua facilità allorchè convenne fare le pitture della scuola di san Rocco. I membri di quella comunità avevano chiesto disegni a Paolo Veronese, a Salviati, a Federico Zucchero, ed a Tintoretto, con l'intenzione di scegliere i migliori. Ma Tintoretto terminato aveva e messo il suo quadro a segno, prima che gli altri avessero pure finiti i loro schizzi. Tale quadro rappresentava l'*Apoteosi di san Rocco*. Esso gli meritò il soprannome di *Furioso*. Il doge ed il senato Veneto avendolo preferito a Salviati ed allo stesso Tiziano per dipingere in una delle grandi sale del palazzo, la memorabile vittoria riportata nel 1571 dai Viniziani sui Turchi nel golfo di Lepanto, non ostante la vastità della composizione, e la moltitudine delle figure che v'introdusse, non impiegò che un anno a terminarla. Amava l'arte sua con tale passione, il suo disinteresse era sì grande, che non domandava per l'esecuzione delle più vaste opere che il rimborso delle sue spese. Fu veduto più volte aiutare lo Schiavone ed altri pittori nella composizione delle loro opere pel solo piacere di dipingere. Quando Enrico III, re di Polonia, passò a Venezia per ritornare in Francia, Tintoretto si frammischiò sul Bucintoro tra gli scudieri del principe e fece il di lui ritratto a pastello. Immediatamente dopo lo dipinse ad olio, ed il re gli permise di terminarlo dal naturale. Il famoso Aretino, legato d'amicizia con Tiziano, si permise di sparlare di Tintoretto in più occasioni. Il pittore s'abbattè in lui un giorno, e lo invitò ad andare a casa sua perchè gli voleva fare il ritratto. L'Aretino avendo accettato, cavò dalla veste una pistola carica a palla; il satirico pieno di spavento gli domandò che cosa intendesse di fare. Nulla, disse il pittore, voglio soltanto prender la tua misura. Lo misurò di fatto, e gli disse, tu sei due volte e mezzo lungo la mia pistola. L'Aretino non potè trattenersi dal ridere; ma in avvenire si mostrò più riserbato ne' suoi discorsi. I veri Tintoretti rari nelle gallerie d'Italia, sono piuttosto comuni a Venezia. Quivi è dove si può verificare l'esattezza di Ridolfi sopra un fatto che a prime aspetto sembra poco credibile, cioè che Tintoretto dipingeva talvolta con la finitezza d'un pittore in miniatura. Esiste nella nobile famiglia Barbarigo a s. Paolo una *Susanna* di tal genere, in cui l'artista ha rappresentato un pareo delizioso con gabbie d'uccelli rari, conigli ed altri animali, e nel quale tali accessorii e le figure sono studiate e finite con la più squisita diligenza. Il museo del Louvre possedeva nel 1814 diciassette quadri di tale maestro, tra i quali il celebre quadro del *Mi-*

racolo di san Marco, il capolavoro del suo autore, e *sant' Agnese che risuscita il figlio di Sempronio, prefetto di Roma.* Undici di tali quadri sono stati ripresi nel 1815 dall' Austria. Fra i sei che possiede ancora il museo, si distinguono particolarmente tre ritratti, di cui uno è quello dell' autore dipinto da lui stesso, ed un quadro di *Susanna in bagno*. Gli altri due che figurano una Cena ed un Cristo morto sostenuto e pianto dagli angeli, non possono essere considerati che come semplici abbozzi. Tale grande artista morì a Venezia nel 1594, in età di ottantadue anni. — Robusti Domenico, figlio del precedente ed il suo migliore allievo, nacque a Venezia, nel 1565; ma seguì suo padre come Ascanio seguiva Enea, *non passibus aequis*. V' ha una grande conformità nelle arie di testa, nel colorito, nell'accordo generale; ma la differenza dell' ingegno è immensa; laonde si attribuiscono a suo padre tutti i quadri che denotano alcuno spirito, o almeno si sospetta che egli v' abbia posta la mano. Nondimeno si fa menzione d'alcune vaste opere da lui composte. Si lodano particolarmente quelle che ha empite di ritratti, talento nel quale Zanetti lo tiene per uguale a suo padre. Si vede un quadro di tale specie nella scuola di s. Marco, in cui, come nelle altre sue opere, le figure sono disposte con più sagacità che quelle di Giacomo, finite con più pazienza e dipinte con un metodo più solido e più durevole. Allorchè divenne vecchio, cadde nel manierato, che incominciava ad essere in voga in quel tempo. A sì fatti segni si possono distinguere le sue opere da quelle di suo padre, e deludere la mala fede dei barattieri i quali non hanno in bocca che il nome di Giacomo, perchè i suoi dipinti si vendono a più caro prezzo. Domenico ha dipinto in oltre un numero grande di ritratti, una rilevante quantità di quadretti di mitologia e di storia sacra, nei quali ha posto il suo nome. In tal numero si fa stima della sua tavola della *Maddalena penitente* che si vede nel Campidoglio, e di cui il colore è degno de'migliori maestri della scuola veneta. Tale artista che godrebbe d'una più grande riputazione se avesse portato un altro nome, morì a Venezia nel 1637 in età di settantadue anni; divenuto paralitico della mano destra si mise a dipingere con buon successo con la sinistra. — Robusti Maria, figlia ed allieva di Giacomo Tintoretto, conosciuta sotto il nome di Marietta Tintorella, nacque a Venezia nel 1560. Mostrando la stessa attitudine per la musica che per la pittura, suonava perfettamente diversi stromenti; ma per l' arte nella quale suo padre era esimio eravi in lei decisa vocazione. Abbandonò tutti gli altri suoi studi per attendere unicamente alla pittura. Sotto la direzione di suo padre, si rese in breve valente nella doppia scienza del disegno e del colorito; studiò assiduamente l'antico, e si formò in tale guisa un eccellente stile ed una grande destrezza di mano. Quantunque avesse potuto segnalarsi nella pittura storica, conobbe che tale genere aveva alcun che di estraneo pel suo sesso, e si limitò alla dipintura del ritratto. Vi fece tali progressi, che al suo tempo si mettevano le sue opere pressochè a paro di quelle di Tiziano. Brillavano per la finezza e l' eleganza del disegno e per la forza e la naturalezza del colorito. Il suo pennello era libero, il suo tocco brillante e pieno di spirito, ed i suoi ritratti non erano meno osservabili per la bellezza del lavoro che per l' esattezza della somiglianza. Tutta la nobiltà Veneta si fece dipingere da lei. L'imperatore Massimiliano, il re di Spagna Filippo II, l' arciduca Ferdinando cercarono con le proferte più vantaggio-

se d'attirarla alla loro corte; ma la sua tenerezza per suo padre le fece rigettare tali proposizioni tutte. Non aveva che trent' anni quando morì, nel 1590. Suo padre ebbe la sfortuna di sopravviverle.

P—s.

TIODA, architetto, nato nel nono secolo, fu incaricato dal re delle Asturie, Alfonso il Casto, della costruzione di vari edifici notabili, di cui esso principe voleva abbellire la città d'Oviedo, allorchè vi fermò la sua residenza. Il primo fu la basilica di san Salvatore, con altre due chiese ai lati, l' una dedicata alla Madonna, l'altra a san Michele. La basilica fu demolita nel 1380, e si costrusse in quel luogo la cattedrale che esiste in presente; le altre due chiese sussistono ancora. Quella della Madonna ha cento piedi di larghezza; è divisa in tre navate di sei archi ognuna che tutti posano su piedestalli. La principale cappella e le due cappelle laterali che sono state terminate, sono ben proporzionate, ed adorne di magnifici marmi. Il restante dell'edifizio non è stato compiuto, ed il tetto basso e schiacciato che era stato eretto per modo di provvisione per mettere gli operai a coperto durante i lavori è quello che esiste ancora adesso. La basilica di san Michele contiene due chiese, l' una inferiore, l' altra superiore. La prima è costrutta sopra una volta solidissima, di cui l'oggetto è di alzar maggiormente la seconda al disopra del suolo, e di preservarla dall'umidità. Si monta a tale chiesa superiore, chiamata oggidì *Camera santa*, pel finestrone della cattedrale, mediante una scala di ventidue gradini. Si arriva prima in una sala a volta, di venti piedi; si passa di là per una porta ad arco, in una altra sala meno grande, ma egualmente a volta, donde si discende infine per dodici gradini, in una chiesa adorna d'un numero grande di lavori preziosi e pieni di delicatezza, lunga venticinque piedi, e larga sedici, e di cui la volta, quantunque appoggiata ai muri, sembra sostenuta da sei colonne di marmo differenti, sopra ognuna delle quali sono collocati due dei dodici apostoli. Il selciato è un musaico di pietre di vari colori. Tioda costrusse altresì il palazzo del re, adorno di pitture, e che si crede esser quello che abita presentemente il vescovo di Oviedo. Tale edificio è stato lodato dal re Alfonso il Grande, nella sua cronica, nel modo seguente: „ *Cujus operis pulchritudo plus praesens potest mirari quam erudito scriba laudari* “. Lo stesso artista edificò in oltre la chiesa di san Giuliano, *extra muros*: grande e bella opera, e che ha più dello stile greco moderno che del gotico. Certamente tali diversi edifizi non meritano tutti gli elogi che ricevettero dai loro contemporanei; ma nell'epoca in cui furono costrutti non si conosceva nulla di simile. Nessun artista avrebbe saputo dare allora ai suoi edifizi altrettanta solidità, proporzioni generali sì regolari, ed ornamenti di sì buon gusto. Giustamente adunque Tioda ottenne il favore del re don Alfonso il Casto e del suo successore don Ramiro, che gli affidò la fabbrica di due chiese non lungi da Oviedo. La maggiore delle due, chiamata *santa Maria*, è tutta liscia fuori e dentro; ma la disposizione è bella, le proporzioni sono esatte, ed è sì solidamente costrutta che si è conservata intatta fino ai nostri giorni. L'altra, sotto l' invocazione di san Michele, è assai più piccola; non ha che quaranta piedi di lunghezza e venti di larghezza; ma, nella sua piccolezza, le proporzioni ne sono sì belle, che gli artisti più famosi potrebbero studiarla con frutto. Il vase allorchè si è nell' interno del monumento, cagiona l'ammirazione per la sua altezza, per la bellezza delle sue scale che servono a giungervi, per

la comodità e l'accorta maniera onde le finestre corrispondono l'una all'altra. Tale costruzione è tutta gotica, quantunque abbia alcuna cosa del gusto romano. Vi si scorgono dodici colonne di marmo perfettamente distribuite. Sopra un tale modello si sono erette molte delle chiese più notabili della Spagna.

P—s.

TIPHAIGNE DE LA ROCHE (Carlo Francesco), nato a Monteborgo, diocesi di Coutances, nel 1729, morto nella sua patria ai 12 d'agosto 1774, era medico e letterato. Soltanto a quest'ultimo titolo è egli ancora conosciuto. Aveva preso i gradi accademici nella università di Caen. Le sue opere sono: I. L'*Amore svelato o il sistema dei simpatisti*, 1751, in 12, opera metà per capitoli, metà per lettere, in cui l'autore, dopo d'aver confutato Platone, Aristotile, Cartesio, assegna la traspirazione per cagione dei nostri affetti; vale a dire, che la materia traspirante dell'uno, secondo che solletica, ferisce le fibre dell'altro, o non produce nessun effetto, o diventa la causa dell'amicizia, dell'odio o dell'indifferenza; II *Amilec o la semenza d'uomini*, 1754, in 12, critica, in forma di sogno, dei facitori di sistemi moderni, e satira generale di vari stati; III *Bigarrures philosophiques*, 1759, 2 vol. in 12, riprodotte senz'essere state ristampate, col titolo di: *Les discours d'Ibrahim*, ec., 1779, 2 vol. in 12. È una miscellanea di serio e di faceto, composta di tre articoli: 1.° *Visioni d'Ibrahim*; 2.° *Viaggio ai Limbi*; 3.° *Saggio sulla natura dell'anima*; IV *Giphantie*, 1760, due parti in 8.vo. Gifanzia è il nome d'un'isola che l'autore suppone essere stata donata a dei genii, un giorno prima che il paradiso terrestre toccasse in parte ad Adamo. Tale romanzo, ad un tempo morale, critico e satirico, è stato tradotto in inglese; V *Saggio sulla storia economica dei mari occidentali di Francia*, 1760, in 8.vo. L'autore parla primieramente dei prodotti del mare in generale, e della loro utilità; poi tratta specialmente di quanto concerne il canale della Manica, dei fondi e della varietà delle spiagge, delle pesche, dell'origine di certi pedaggi sulla marea, ec.; l'ultima parte del suo libro tratta delle specie particolari di pesche, come quelle dei porchi marini, delle ostriche, ec., ed in occasione d'ognuna di esse propone migliorazioni; VI *Osservazioni fisiche sull'agricoltura, le piante, i minerali*, 1765, in 8.vo; VII *L'impero dei Zaziri sugli umani o la zazirocratia*, Pekin (Parigi), 1761, in 16, di 12 pagine. I Zaziri sono silfi o genii che influiscono sopra ciascuno di noi ad ogni momento ed in tutte le circostanze. La zazirocratia è un rimpasto di molti scritti, tra gli altri del *Conte de Gabalis*, dell'abate de Villars; VIII *Sanfrein o mio ultimo soggiorno in villa*, 1765, in 12, riprodotto col titolo di *La girouette ou Sanfrein*, 1770, in 12. Tale romanzetto, che non ha 200 pagine, ottenne il suffragio di Fréron, il quale (*Anno letterario*, 1765, tomo IV, pagina 175), dice che l'autore *avrebbe dovuto estendere tale bagattella*. Si è attribuita a Tiphaigne una nuova edizione del *Dizionario di Furetière*, al quale ha fatto alcune *aggiunte*; ma l'ultima edizione del *Diz. di Furetière* (V. Furetière) è comparsa nel 1725, vale a dire quattro anni prima che Tiphaigne nascesse.

A. B—t.

TIPHAINE (Claudio), gesuita, nato a Parigi nel 1571, entrò nella Società l'anno 1593, vi pronunciò i quattro voti quindici anni dopo, professò la filosofia e la teologia per vari anni, fu successivamente rettore dei collegi di Reims, Pont-à-Mousson, Metz, La Flèche, poi cancelliere dell'università di

Pont-à-Mousson, e finalmente provinciale di Champagne. Dimessosi da quest' ultima carica, non volle più avere un fuoco particolare, a fronte delle offerte de'superiori e della debole sua salute. Aveva, dicesi, sulla grazia delle opinioni opposte a quelle della sua compagnia. Morì a Sens, ai 27 decembre 1641. Le sue opere sono: I. *Avvertimento agli eretici di Metz*, sul ministro Paolo Ferri, Pont-à-Mousson, 1618, in 8.vo (*V.* Ferri); II *Declaratio ac defensio scholastica doctrinae sanctorum patrum de hypostasi et persona*, Pont-à-Mousson, 1634, in 4.to; III *De ordine deque priori et posteriori liber ad varias et celebres theologiae ac philosophiae quaestiones enodandas*, Reims, 1640, in 4.to.

A. B—t.

TIPPOUSULTAN BEHADOUR, ultimo nabab di Maissour (o Mysore, secondo l'ortografia inglese), nacque nel 1749 ed ebbe prima nome Fet-Alykan. Ricevè quello di Tippou-Saheb, sia nella circoncisione, sia allorchè in età di sedici anni fu creato divano o intendente di Bednor, da suo padre Haider Aly Khan; e siccome fece prova di valore e di capacità in più d' un' occasione, sotto il regno di quel principe (*V.* Hyder Aly), sembra che il suo nome di *Tippou-Saheb* abbia prevalso a quelli di *Tippou Kan e Tippou Sultan*, cui assunse salendo sul trono, ai 7 di decembre 1782. Si trovava nel Tanajaur, con un corpo di truppe, allorchè Haider morì. Gl'Inglesi, allora in guerra con quest' ultimo, profittarono di tale doppia circostanza. Il brigadiere generale Matthews, che li comandava, uscì in campagna sino dagli ultimi di febbraio 1783, e s'impadronì successivamente d'Onor, di Condapur, di Mangalor, di Bednor e d'Anampur, dove una parte della famiglia del nuovo sovrano cadde in potere dei vincitori. Tippou arrestò in breve il corso di tali progressi. Alla guida di venticinque mila uomini, tra i quali eravi un corpo di mille Francesi, comparve dinanzi a Bednor, ai 9 d'aprile, e forzò Matthews a sgombrare la piazza, in seguito ad una capitolazione nella quale fu stabilito che gl'Inglesi sarebbero tornati a Bombay per Goa, dopo di avere restituito Bednor, Anampour e Colidrong, nonchè il denaro, le armi ed i magazzini appartenenti al loro governo. Tale capitolazione fu violata da ambe le parti. Avendo gl'Inglesi voluto sottrarne una somma ragguardevole, distribuendola agli ufiziali che dovevano restituirla al pubblico tesoro, un accidente fece scoprire tale superchieria. Allora Tippou ritenne prigionieri il generale inglese e la sua guarnigione, li fece frugare, spogliare, caricare di catene, e gli oppresse con cattivi trattamenti. Se crediamo agli autori inglesi, spinse la barbarie sino a far avvelenare Matthews e parecchi de'suoi ufiziali, e troncar la testa, in presenza sua, al fratello del generale, il quale fuggiva carico d'oro e di gemme. Assediò quindi Mangalor, cui non potè prendere, sebbene avesse scoperto e punito il tradimento del suo generale in capo, il quale disponevasi di passare dal lato degl'Inglesi con una parte delle sue truppe. L'assedio durava ancora, quando Tippou ebbe notizia della pace di Versailles tra la Francia e l'Inghilterra. Sospese immediatamente le ostilità, e prestò l'orecchio a negoziati i quali terminarono con un trattato sottoscritto in Mangalor, agli 11 marzo 1784. Gli Inglesi restituirono tutte le piazze che avevano conquistate, e promisero di non aiutare i nemici del principe. Tippou, dal canto suo, restituì agl'Inglesi il loro banco di Calicut, tolto loro da Haider; promise d'evacuare gli stati dei radjah di Tanjaour e di Travancor, loro

alleati, e rinunziò alle sue pretensioni sul Carnate. Tale fu l' esito della prima guerra che Filippo sostenne contro gl'Inglesi. I leggeri vantaggi che aveva in essa ottenuti lo resero presontuoso, ed alimentarono quell'odio ereditario che aveva loro giurato, e che fu il pensiero di tutta la sua vita. Felice lui, se all'ambizione ed al coraggio che recato aveva dal padre suo, avesse congiunto la prudenza, la moderazione ed i politici talenti che non meno delle armi avevano giovato per fondare la potenza di quel principe. Haider non aveva assunto che il titolo di *naib* (luogotenente), e mostrava sovente al popolo il radjah legittimo di Maissour, nel nome del quale promulgava gli atti della sovranità. Tippou si liberò di tale impaccio. Lasciò il radjah e la sua famiglia nell'oblio e nella miseria. Prese i titoli di sultano, di vincitore, e s'arrogò quelli di tutti i principi della penisola dell'India, della quale pretendeva di essere sovrano. Anzi più tardi, allorquando la maestà reale venne violata da un ribelle, nella persona del sovrano titolare dell' Indostan (*Vedi* Chah-Alem), aggiunse a tutti i suoi titoli quello di *Padischah* (imperatore). Per sostenere il grado nel quale s'era collocato, supplì col fasto alla vera grandezza; e la sua corte diventò una delle più brillanti dell'Oriente. Crebbe il suo esercito a ducento mille uomini; ma tali spese non essendo in proporzione con la vastità e ricchezza de' suoi stati, vide minorarsi le rendite e seccarsene le fonti. Sempre però allettato dalla vana speranza di dominare l'Indostan o di cacciarne almeno gl'Inglesi, volle assicurarsi lo appoggio ed i soccorsi della Francia. Fece partire ad un tempo sei ambasciatori, nel 1787. Tre presero il cammino pel golfo Persico, Bassora, Bagdad, l'Asia Minore e Costantinopoli, ed incontrarono ogni sorta d'accidenti e di contrarietà in tale penoso e pericoloso viaggio. Quello dei tre che sopravvisse ai suoi due colleghi, non ardì o non potè proseguire nella sua missione. S'unì alla carovana dei pellegrini della Mecca, e giunse ad un porto del mar Rosso, dove trovò un naviglio che lo ricondusse nell' India. Gli altri tre ambasciatori s'imbarcarono a Pondichery, ai 22 luglio 1787, ed arrivarono a Tolone ai 9 giugno dell'anno susseguente. Furono per la Francia, cui traversarono, un oggetto di curiosità, e diedero per qualche mese materia alle conversazioni ed ai giornali. Ottennero una publica udienza da Luigi XVI, ai 3 agosto 1788; ma invece dei soccorsi ch'erano stati mandati a chiedere, non si diede loro che spettacoli e feste. Il cattivo stato delle finanze, il timore d' interne turbolenze, impedirono al re di Francia di effettuare le speranze del nabab di Maissour. Altro non fece che rinovare l' alleanza con Tippou, alleanza che rimase inefficace, essendo tali due principi periti pochi anni dopo, l'uno per aver troppo amata la pace, l'altro vittima della guerresca sua ambizione. Gli ambasciatori tornarono a Seringapatnam nel mese di maggio 1789. Siccome non avevano riuscito nella domanda ch'era il principale oggetto della loro missione, nè cessavano di magnificare l'estensione, la popolazione, la ricchezza del regno che avevano trascorso; Tippou, il quale, zelante mussulmano, credeva che nessun principe cristiano lo eguagliasse in potenza, fu offeso nella sua vanità: deluso inoltre nella sua aspettativa pel poco buon esito dell'ambasciata, se la prese coi suoi agenti e ne fece assassinare due. Colse non guari dopo un'occasione per ricominciare la guerra. Gli Olandesi possedevano i forti di Cochin, d'Akkotah e di Cranganor, nel Malabar, presso le frontiere del

Maissour. La mediazione dei Francesi gli aveva rimessi in possesso di Cranganor, cui Haider-Aly aveva lor tolto. Tippou mise in campo delle pretensioni sopra tali piazze, situate negli stati del radjah di Cochin, suo vassallo, e mosse contro Cranganor con forze ragguardevoli, nel mese di giugno 1789. Gli Olandesi, per salvare il suo stabilimento di Cochin, vendettero gli altri due al radjah di Travancor. Tippou non volle riconoscere una vendita fatta senza suo assenso; ed ai 29 decembre, invase le frontiere di Travancor. Fattegli delle rimostranze dal governo di Madras, offrì di riportarsi ad arbitri imparziali, e rimase nelle sue linee, attendendo il risultato delle trattative. Venne in esse assalito dal radjah di Travancor, il primo marzo 1790. Gl'Inglesi presero parte in tale fazione, siccome alleati del radjah, nè rincrebbe loro di ricominciare la guerra contro un principe cui desideravano d'umiliare. Sino dalla prima campagna, le ostilità si estesero oltre la catena dei Ghâts. Tippou fece una diversione nel Carnate, e seppe destramente evitare qualunque azione decisiva col nemico. La seconda campagna s'aprì coll'assedio di Bangalor, per la presa della quale il teatro della guerra venne a fissarsi nel territorio di Maissour. Due eserciti inglesi, l'uno capitanato dal lord Cronwallis, che aveva fatto tale conquista, e l'altro giunto da Bombay, sotto gli ordini del generale sir John Abercromby, il quale s'impadronì di Cananor, penetrarono, dopo una serie di vantaggi, sino presso le mura di Seringapatnam, nel 1791. Apparecchiavansi a fare l'assedio di essa capitale, quando le piogge, lo straripare dei fiumi, la penuria e le malattie, li costrinsero, nel mese di giugno, di ritirarsi. In quel torno di tempo, Tippou incaricò Leger, commissario francese nell'India, d'un messaggio particolare, l'oggetto del quale era d'ottenere da Luigi XVI un corpo di seimille uomini. Offriva di pagare il viaggio, il soldo ed il mantenimento delle truppe francesi, tenendosi sicuro di distruggere col loro aiuto l'esercito e gli stabilimenti degl'Inglesi nell'India e di assicurarne il possesso alla Francia. Tale proposizione, fatta segretamente a Luigi XVI, dal ministro Bertrand de Molleville, non ebbe risultato niuno, e perchè il prefato principe si pentiva allora d'aver favorito l'independenza degli Stati Uniti d'America, e perchè era già privo d'autorità. Cronwallis tornò, nell'anno susseguente, rinforzato dalle truppe del Nizam o dei Maratti che s'erano collegati cogl'Inglesi a' danni di tale inquieto ed ambizioso vicino. Quest'ultima campagna fu fatale al sultano. La presa di Coimbettour, cui costrinse d'arrendersi, violandone poi la capitolazione, non potè pareggiare le sue perdite. Gli alleati avendo ricuperato parecchie piazze, fra le altre la fortezza di Nundydrong e quella di Savendrong, ossia la *Rupe della morte*, che stimavasi inespugnabile, arrivarono davanti Seringapatnam ai 5 febbraio 1792. Due giorni dopo Tippou, scacciato dal suo campo trincerato, dovette rinchiudersi nella sua capitale, dove stette vigorosamente assediato sino ai 24. Minacciato d'un assalto, accettò le condizioni che gli vennero proposte, ed il trattato fu sottoscritto ai 18 marzo. Cedette agli alleati la metà dei suoi stati, e pagò loro una somma ragguardevole a titolo di compensi. Ma la clausola più dura ed umiliante fu quella che l'obbligò di dare per ostaggi dell'esecuzione del trattato, due de' suoi figli, Abd-el-Khalil e Moezz-eddyn, fanciulli di otto a 10 anni. Così terminò una guerra che aveva costato al sultano sessantasette forti, ottocento pezzi d'artiglieria e cinquanta mille uomini.

Da tale istanto la sua corte cessò di essere il soggiorno dei piaceri. La tristezza regnò nel suo palagio; ed egli divenne più irascibile, più duro, più imperioso. Tippou non apparve d'allora in poi dominato che da un solo sentimento, da quello della vendetta. Non adoperò che di suscitare nemici agl' Inglesi. Circondato da potentati guadagnati da essi, inviò nel 1797 un' ambasciata fino nel settentrione dell' India a Zeman-Chah, re di Kaboul, per indurlo ad un'alleanza, della quale dovev'essere scopo lo scacciare gli Europei dall'Indostan, distruggervi la religione dei Bramini, e ristabilirvi l'antico splendore del trono di Dehly, collocandovi un altro principe della famiglia di Tamerlano, ed affrancandolo dall' ignominioso giogo degl' *Infedeli*. Sebbene il re di Kaboul fosse ambizioso ed intraprendente, non gli gradì tale progetto, o fosse che prevedesse troppe difficoltà nell'esecuzione, o fosse che temesse d'essere debolmente secondato dal sultano di Maissour, il quale, dopo le ultime sue disgrazie, non poteva più contarsi tra i potentati preponderanti nell' India. Tippou, fallitagli anche tale negoziazione, concepì la speranza d'essere sostenuto dal governo republicano che s'era istituito in Francia sulle rovine della monarchia, il quale per comune interesse doveva unirsi con lui a danno dell'Inghilterra. I Francesi erano sempre stati ben accolti nella corte di Maissour. La perdita di Pondichery ne attrasse un maggior numero, i più gente rovinata od avventuriera, senza principii e senza educazione. Tippou, mantenuto da costoro nelle sue imaginarie speranze, s'avvilì ammettendoli nella sua familiarità, e condiscendendo alle republicane loro manie. Istituirono essi in Seringapatnam un club di giacobini, il quale tenne la sua prima sessione ai 5 maggio 1797. Ivi giurarono odio alla dignità reale, ai tiranni, eccetto il *cittadino* Tippou-il-Vittorioso. Dieci giorni dopo inalberarono solennemente il vessillo a tre colori, e si recarono sulla piazza d'arme, dove piantarono l'albero della libertà al rimbombo delle salve d' artiglieria, e nel cospetto del *cittadino* principe. Per consiglio d'un certo Ripaud, capitano corsale, che s'era costituito presidente di tale società popolare e rappresentante della nazione francese nell'India, Tippou determinò di mandare segretamente due ambasciatori all' Isola di Francia per proporre un' alleanza col governo francese, e domandare delle truppe. Vi arrivarono ai 17 gennaio 1798. La publicità che il generale Malartic diede a tale ambasceria diventò fatale pel sultano, ed i soccorsi che gli mandò, insufficienti a difenderlo, servirono di pretesto agli Inglesi per assalirlo. Tali soccorsi consistevano in tre comandanti, due ufiziali d'artiglieria e sei di marineria, quattro falegnami di nave, ventisei ufiziali, sargenti ed interpreti, e sessantadue soldati europei o mulatri. L'invasione dell' Egitto fatta dai Francesi, due lettere indiritte dal generale Buonaparte al sultano di Maissour, ed intercettate dagl'Inglesi; e più di tutto questo, il sistema d' ingrandimento, che questi ultimi non cessavano di porre in pratica nell'India, fecero decidere della sorte di Tippou. Il governatore generale, marchese di Wellesley, dopo d'essersi assicurato della neutralità dei Maratti e della alleanza del Nizam, fece marciare un esercito numeroso, sotto gli ordini del generale Harris, mentre le truppe di Bombay, capitanate dal generale Stuart, giungevano a Cananor. L' imprudente Tippou, il quale aveva dato risposte inconcludenti a tutte le proposizioni d'accomodamento, aprì gli occhi sui pericoli che minacciava ai suoi stati tale doppia invasione. Raccolse tut-

te le sue forze, mise guarnigioni nelle sue piazze, e andò ad accamparsi con 60 mille uomini a Peripatnam, per opporsi al generale Stuart. Battuto ai 6 marzo 1799 a Sidasir, lasciò in Perispatnam poche genti per difendere quella posizione, e mosse incontro al generale Harris, cui assalì impetuosamente ai 27 marzo a Malaveli, ad otto leghe da Seringapatnam. Ma dopo un combattimento d'un'ora il suo esercito fu posto in piena rotta, nè gli rimase altro partito che quello di chiudersi in quest'ultima piazza. Vi fu assediato ai 4 aprile. Dopo inutili sforzi per rispingere gli assalti degli assedianti, Tippou tentò d'intavolare nuove trattative; ma le condizioni che il generale Harris gl'impose parvero a lui tanto dure, che non rispose su di esse, nè pensò più che a vincere, o a seppellirsi sotto le rovine della sua capitale. Nel corso d'un mese che durò l'assedio, mostrò più tosto il coraggio e l'attività d'un soldato che la perizia d'un generale. Finalmente, ai 4 maggio, fatta praticabile la breccia, gl' Inglesi tragittarono il fiume una ora dopo il mezzogiorno, e diedero un assalto generale. Si pugnò ancora nella città. I Francesi rannodarono più volte i Maissouriani. Tippou perì nella mischia ferito in varie parti, e si trovò il di lui corpo sotto un mucchio di cadaveri. Aveva cinquant' anni d'età e sedici e mezzo di regno. Con lui fu distrutto quell'effimero potentato fondato da Haider-Aly, che ridicolo era di chiamare *impero di Maissour* o *Mysore*, poichè la massima sua estensione non superò mai di molto la metà della Francia. Formato dalle armi, dall'usurpazione, e composto d'elementi diversi, tale preteso impero, che sussistette soli trentotto anni, avrebbe potuto durare di più ed assodarsi sotto un principe dotato di virtù pacifiche e di talenti amministrativi, qualità che mancavano assolutamente all'ultimo nabab di Maissour. Siccome de' suoi stati, così fu della persona e del carattere di Tippou: se ne parlò con esagerazione, tanto in bene, che in male. Vivente Haider, uno storico (Maître de la Tour) aveva paragonato il padre a Filippo, re di Macedonia, ed il figlio ad Alessandro; ma se in realtà Tippou fu prode guerriero, non si mostrò degno del trono che prima d'ascendervi. Perfino la statura che gli venne attribuita di cinque piedi ed otto pollici, si riduce a cinque piedi e due pollici, misura di Francia. Aveva collo grosso e corto, spalle quadrate, corpo carnuto e grasso, naso aquilino, carnagione brunissima, occhi grandi, sopracciglia arcuate, membra piccole, soprattutto piedi e mani. La sua fisonomia era insieme viva, spiritosa, dolce e maestosa. Semplice ne'modi, era affabile, accessibile, popolare, nè aveva quel rigido e taciturno contegno che ostentano i principi dell'Oriente. Attivo, laborioso s'immischiava ne' menomi particolari dell'amministrazione. Liberale fino alla prodigalità, fastoso anche nelle sventure, anche quando ebbe perduta la metà de' suoi possedimenti, non volle scemare la sua milizia, nè ridurre le spese sopprimendo gli impieghi inutili. *Tutti costoro*, diceva, *sono mantenuti da Dio e non da me.* Scrupoloso osservatore dei precetti del Corano, persistette nella proibizione del vino e dei liquori spiritosi, malgrado il danno che ne pativano le sue rendite. Sul principio del suo regno, fece raccogliere in Seringapatnam sessanta mila Indiani battezzati, e li costrinse d'abiurare il cristianesimo: non ve ne fu uno solo che ardisse di fare la menoma opposizione (1). Ma l'orgoglio di Tippou non fu che una

(1) Lettere sullo stato del cristianesimo nell'India, dell'abate Duclos (*Bibliot. univ.* di doc. 1823, XXIV, Lett., p. 397).

puerile vanità, la sua fermezza ostinazione, e la sua ambizione fu sempre eccedente sino al delirio. Tuttavia era privo di qualche nobiltà ne' sentimenti; nè l'animo suo si lasciò abbattere dai disastri. D'altronde, incostante, capriccioso, subitaneo, collerico, nemico della verità e di qualsivoglia opposizione, mutò sempre ministri, s'accerchiò di favoriti senza farsi amici, e ricorse presso a mezzi tirannici. Con tali pregi e tali difetti Tippou non fu che un principe mediocre; e se fu il più accanito nemico degl'Inglesi, non fu il più pericoloso. Ecco perchè non adoperarono mai di amicarselo siccome facevano riguardo ad altri principi indiani che parevano loro più formidabili (*Vedi* Sindian Madadji). Si mostrarono più generosi dopo la di lui morte, e lo fecero seppellire onorevolmente nella tomba del padre suo. I tesori e gli stati di Tippou andarono divisi tra gl'Inglesi ed il Nizam. I Maratti ottennero alcuni territorii, ed il figlio dell'ultimo radjah di Maissour fu rimesso in possesso d'una porzione del patrimonio degli avi suoi. Quanto ai figli dello sventurato nabab, vennero condotti nella cittadella di Vellour, dove il governo britannico provvide al loro mantenimento. Tippou parlava molte lingue europee; nullameno era poco colto (1). Nel tempo della sua prosperità, aveva ogni sera, nella sua corte, una commedia mista di canto e ballo. Era amante di bei cavalli, d'elefanti, di tigri dimesticate ed addestrate per la caccia (1). Superstizioso come la più parte dei principi musulmani, consultava gli astrologhi in ogni impresa. Teneva egli stesso un esatto e minuto giornale di tutte le particolarità della sua vita, e fino il registro dei suoi sogni. Si trovò tale registro nella sua biblioteca, composta di due mille volumi circa. Tale biblioteca proveniva particolarmente da quella di cui suo padre s'era impadronito in Tchitor. Essa venne mandata a Londra nel 1800 (2), come pure il suo gabinetto di medaglie ed il suo serraglio di fiere, e posta, nell'anno susseguente, dal governo inglese a disposizione dell'accademia di Calcutta. Del rimanente, sebbene sembra certo che Tippou amava meno la Francia di quello che odiasse l'Inghilterra, e che per tale rispetto, sia permesso di giudicarlo con qualche severità, uopo è tuttavia convenire che la catastrofe la quale pose fine alla vita ed alla potenza di lui fu un colpo fatale pel commercio dei Francesi, avendo chiuso loro la sola via che rimaneva ad essi per introdurre le lor mercanzie sul continente dell'India. Si publicò: *Gl' Indiani* ossia *Tippoo-Saib*, ec., con alcune particolarità intorno a tale principe, ai suoi ambasciatori in Francia, ec., Parigi, 1788, in 8.vo. *Rivoluzioni dell'India nel secolo decimottavo, ossia Memorie di Typoo-Zaeb, sultano del Maissour, scritte da lui medesimo, e tradotte dall'indo-*

(1) Quando cacciò dal loro palazzo la famiglia dei radjah di Maissour, trovò parecchie stanze piene di libri, monumenti storici e copia d'iscrizioni componenti la biblioteca raccolta dal radjab Tchih-Deo-Radj, morto nel 1704. Gli venne domandato che cosa voleva fare di tali mucchi di foglie di palma o di codottom ossia libri in tela di cotone verniciata. Novella Pmar ordinò che si portassero nella scuderia reale per alimentare il fuoco destinato a cuocere il *coulti* ossia grano de' suoi cavalli!! Una sola camera di tali archivi fu risparmiata ad istanza d'un bramino, il quale disse che tale stanza conteneva le divinità particolari della sua famiglia. Coperto finalmente, nel 1799, tale letterario deposito cadde in mano d'un ufiziale inglese. *Nuovi Annali dei viaggi* di febb. 1824, XXI, 238, estr. dai giornali di Calcutta.

(1) Aveva scelta la tigre per emblema, ed il suo trono, fulgido di gemme, aveva per sostegno una tigre coperta d'oro.

(2) Carlo Stewart ne publicò il catalogo in inglese, Cambridge, 1803, in 4.to, con notizie ed estratti.

stano, Parigi, 1796, 2 volumi in 8.vo, 1797, 4 volumi in 8.vo. Tale opera apocrifa non è che una romanzesca compilazione, l'autore della quale (Fantin des Odoards, che prese il nome di editore), non seppe nè imitare lo stile orientale, nè nascondere la propria ignoranza. Tali pretese memorie, raffazzonate dall'autore editore, sono divenute un cattivo romanzo intitolato: *Heyder*, *Azeima*, *Typoo-Zaeb*, storia orientale, tradotta dalla lingua malabara, 1802, 3 volumi in 12. M. J. Michaud publicò la *Storia dei progressi e della caduta dell'impero di Misore, sotto i regni d' Haider-Aly e di Tippoo-Saib*, con carte, ritratto e piante, Parigi, 1801, 2 volumi in 8.vo, libro pregevole e divenuto raro. Si trovano maggiori notizie intorno a Tippou, e specialmente maggiori invettive contro tale principe sfortunato, in alcune opere inglesi, come sarebbe la *Relazione della guerra con Tippoo-Sultano, dal principio delle ostilità nelle linee di Travancore, in decembre* 1789, *fino alla pace di Seringapatnam, in febbraio* 1792, di Roderico Mackenzie, Calcutta, 1793, 2 volumi in 8.vo; *Storia della campagna che terminò la guerra con Tippoo-Sultano Behadour*, del maggiore Dirom, Londra, 1733, in 4.to gr., con fig.; *Storia delle operazioni dell'esercito condotto dal generale Giorgio Harris e dell'assedio di Seringapatnam*, d'Aless. Beatson, Londra, 1800, in 4.to gr. con fig.; *Esame dell'origine*, ec., *della guerra contro Tippoo Sultano, con note*, ec., di Giacomo Salmond, e *la Traduzione delle principali carte trovate nel gabinetto di Tippoo*, di Wood, Londra, 1800; l'opera stessa con Note ed un'Appendice, di Wood, 1800, in 4.to gr. *Lettere scelte di Tippoo-Sultano a vari impiegati publici, comandanti militari, governatori, agenti diplomatici e mercantili*, ec., *messe in ordine e tradotte in inglese*, da W. Kirkpatrick, con note e *fac simile*, Londra, 1811, in 4.to. *Tippoo Saib* ossia la *presa di Seringapatnam* è il soggetto d'un melodramma di Dubois, rappresentato nel teatro della Porte-Saint-Martin, nel mese d'agosto 1804, il quale diede motivo a due parodie rappresentate sopra due teatri dei bastioni, l'una intitolata: *Pignattina*; l'altra: *Non siringate tanto*. Jouy, dell'accademia francese, fece rappresentare sul Teatro Francese, nel 1812, una tragedia di *Tippoo-Saeb*, stampata l'anno stesso, e preceduta d'una Notizia e del ritratto del principe. Enrico de Brevannes scrisse, in quel torno, *Tippoo-Saib*, tragedia in tre atti, 1813, in 8.vo, non rappresentata.

A—T.

TIQUET (Maria Angelica Carlier, dama), non meritò la triste sua celebrità che pei suoi reiterati tentativi di far assassinare suo marito. Nacque nel 1657 a Metz; suo padre, ricco libraio di tale città, le lasciò morendo una ragguardevole fortuna da dividere con suo fratello. Orfano in età di quindici anni, rimase sotto la tutela d'una zia, la quale non pensò che a sbarazzarsi di tale incumbenza, maritandola prontamente. Madamigella Carlier, dotata d'una rara bellezza e di molto spirito oltre i vantaggi della fortuna, poteva scegliere uno sposo fra i giovani più amabili. Tiquet, consigliere del parlamento di Parigi, già d'età più che matura, seppe interessare in suo pro la zia ed ottenne la preferenza. Era meno allettato dai vezzi della moglie che dalla dote che le recava, la quale doveva servirgli per pagare i suoi debiti. Cionullameno i primi anni del matrimonio furono abbastanza tranquilli. Un figlio ed una figlia che ne nacquero ristriusero de'nodi formati dall'interesse e dalla vanità. Finattantochè madama Tiquet non

fu contrariata nel suo genio pel lusso e per lo sfarzo, tutto andò bene; ma quando suo marito volle costringerla a menomare le spese, ella non ebbe più per lui che avversione. Lo odio suo raddoppiossi, allorchè egli provide in modo che cessasse una sua pratica criminosa con un capitano delle guardie. In mezzo a ciò, avendo i creditori molestato Tiquet, ella stimò l'occasione favorevole per domandare la sua separazione; ma la sentenza, restituendole l'amministrazione de'suoi beni, la obbligò a rimanere col marito, il quale ogni giorno la diventava più odioso. Disperando di potere mai più ricuperare la sua libertà, concepì allora l'idea di liberarsene, facendolo assassinare. Guadagnò con donativi un domestico ed il suo portiere; ma costoro si condussero al male che non riuscirono. Il portiere, caduto in sospetto d'aver favorito i raggiri della sua padrona, venne licenziato. Ella ricorse allora al veleno; ma il cameriere gittò via la tazza che lo conteneva e domandò licenza. Ella tornò a trattar col portiere, il quale s'incaricò di tutto. Tiquet, mentre rientrava in casa, fu assalito da tre o quattro sgherroni i quali tirarono sopra di lui da vicino più colpi di pistola. Sentendosi ferito non volle farsi portare nelle sue stanze, e preferì di tornare nella casa dond'era uscito. Sua moglie, fingendo d'ignorare l'accaduto, si recò sull'istante presso di lui; ma egli non volle vederla. Un commissario di polizia si recò al letto del ferito, ed interrogatolo intorno agli autori dell'attentato, gli rispose di non avere altri nemici che sua moglie. Gli amici di madama Tiquet la sollecitarono a porsi in salvo; ella però nol volle, dicendo che la sua fuga l'avrebbe fatta riputare colpevole. Aspettò dunque, senza mostrare veruna inquietudine, il sergente incaricato di menarla in prigione. Le prove non furono sufficienti per convincerla d'avere avuto parte nell'ultimo tentativo d'assassinio nella persona di suo marito; ma dal processo risultò ch'ella aveva cercato più volte di farlo morire. Per conseguente fu condannata a morte con sentenza del *Châtelet*, la quale fu confermata dal parlamento. Tiquet, ristabilito delle sue ferite, corse a Versailles coi suoi figli per dimandare la grazia della moglie; ma perdette tutto il merito di tale azione facendosi dare tutti i di lei beni, la confisca dei quali era stata decretata. Non si potè ottenere la confessione del delitto di madama Tiquet che assoggettandola alla tortura. Posta sulla medesima carretta col suo portiere, ch'era condannato alla forca, adoperò di consolarlo e dargli animo: lo vide morire sotto i suoi occhi senza mostrare la menoma debolezza; quindi porse la mano al carnefice per salire sul patibolo, baciò il ceppo, si tirò su i capelli, e pose sul ceppo la testa. Il carnefice era tanto turbato, che solo col terzo colpo la separò dal corpo. In tal modo perì, nell'età di quarantadue anni, ai 17 giugno 1699, una delle più belle donne del suo secolo. Aveva avuta per amica madama d'Aulnoy (*Vedi* tal nome), ed altre persone parimente amabili e spiritose. Gastaud, allora avvocato, fece l'*Orazione funebre di Madama Tiquet* (*Vedi* GASTAUD); ed il padre Chauchemer ne publicò la *Critica* (*Vedi* CHAUCHEMER). Tali opuscoli, stampati separatamente, vennero raccolti, in un volume in 8.vo. Gayot de Pitaval gli inserì nelle *Cause celebri*, IV, 43; V, 485. Nonpertanto l'editore delle *Miscellanee storiche di de Bois-Jourdain* (Parigi, 1807, 3 volumi in 8.vo), credendo inedita l'*Orazione funebre* di madama Tiquet, la inserì nel tomo III, 309-25, preceduta d'una *Notizia* intorno a tale dama.

W—s.

TIRABOSCHI (Girolamo), letterato italiano, nato a Bergamo ai 28 decembre 1731, fece i primi studi sotto l'abate Armati, ed in età d'undici anni entrò nel collegio di Monza, diretto dai Gesuiti. Ne vestì l'abito, e, incaricato dell'istruziona de' suoi compagni, preparò una ristampa del Dizionario latino e italiano di Mandosio, riguardato come un' opera nuova grazie alle numerose correzioni dell' editore. Tale primo lieto successo e la protezione del conte di Firmian, fecero che Tiraboschi prendesse gusto ai lavori letterari. Nel dare una migliore disposizione alla biblioteca di Brera in Milano, Tiraboschi osservò parecchi manoscritti relativi alla storia degli *Umiliati*. Nati durante le guerre che avevano desolato l'Italia nel tempo dei procellosi regni d'Arrigo II e di Corrado il *Salico*, tali cenobiti, gittati dalla sventura nel chiostro, ardirono d'insidiare alla vita d'un arcivescovo (*V.* Carlo Borromeo). Il delitto non rimase impunito; ed il papa Pio V, con bolla dei 7 febbraio 1671, ordinò la soppressione di tale ordine, che contava oltre cinque secoli d' esistenza. Nel 1628, il cardinale Federico Borromeo aveva incaricato Puricelli (*V.* questo nome) di scrivere la storia degli Umiliati. Il lavoro, ch'era molto avanti, fu sospeso attesa la morte di quel dotto; ma si ebbe cura di mandare all'Ambrosiana le carte già raccolte; e tali materiali, uniti a quelli del p. Hartzheim (*V.* questo nome), depositati negli archivi di Brera, servirono di base alle Memorie di Tiraboschi. Tale opera, che riempiva una lacuna negli Annali della Chiesa, fu ben accolta dai dotti, e citata con lode dai giornalisti di Lipsia (anno 1766, pag. 181 e 201). Essa estese molto più la riputazione dell'autore, il quale nel 1770 venne invitato di recarsi a Modena per esser messo alla direzione della biblioteca ducale, illustrata dai lavori di Muratori, di Zaccaria e di Granelli. In mezzo ai tesori accumulati dalla munificenza dei principi d'Este, il nuovo bibliotecario concepì l'idea d'un'opera che si sarebbe stimata superiore alle facoltà d'un uomo solo. L'Italia, antica culla della civiltà, non aveva avuto uno scrittore capace di unire in un solo quadro i titoli sparsi delle sue letterarie ricchezze. Lo assunto era difficile tanto più, che uopo era di chiuder l'orecchio alle pretensioni particolari d'ogni stato, e quasi d'ogni città, per non giudicare gli autori che secondo il vero loro merito. Uopo era inoltre d'essere versato nella letteratura antica, di conoscere a fondo la moderna, d' avere una sufficiente idea delle scienze e delle arti, e di non essere imbarazzato nell'ordinare tanti materiali, al fine d'inalzare un edifizio tanto ricco ne'suoi particolari, quanto esser doveva semplice e regolare nel complesso. Tale grande lavoro fu compito in meno d'undici anni; e se non potè andar immune dalle critiche di alcuni intelletti stizzosi, ebbe un numero molto maggiore di partigiani e d'ammiratori. Tre gesuiti spagnuoli, Arteaga, Serrano e Lampillas si diedero a giustificare la loro nazione dell'avere in ogni tempo cooperato alla corruzione del gusto in Italia. Serrano scrisse una dissertazione (1) per provare che Marziale, Lucano, i due Seneca, lungi dall' avere oscurato lo splendore della letteratura latina, non avevano fatto che accrescerlo. Arteaga, il quale negava l'influenza degli Arabi sulla moderna poesia, sostenne che gli Spagnuoli avevano avuta molta parte nei progressi della musica italiana nel secolo decimosesto (2); e Lampillas assunse di

(1) *Super judicio H. Tiraboschi, de Martiale, Seneca, Lucano et aliis argenteae aetatis Hispanis, epistolae duae ad Cl. Vannetti*, Ferrara, 1776, in 8.vo.

(2) *Dell' influenza degli Arabi sull'origi-*

dar rilievo a pregi ancor più remoti della letteratura castigliana (1). Ad onta di tali contraddizioni, che non si tennero sempre entro i limiti della moderazione e della convenienza, l'opera di Tiraboschi rimase superiore ai suoi nemici; e la stessa accademia reale di Madrid rispose all'offerta d'una copia con termini molto lusinghieri. Tale publico onore venne confermato dalle ristampe fatte vivendo ancora l'autore; ed il monumento eretto da Tiraboschi alla gloria nazionale è tuttavia ciò che havvi di più compito intorno alla storia dell'italiana letteratura. Prendendo le mosse dagli Etruschi, tale abile scrittore segue l'avanzamento tardo ma progressivo delle lettere e delle arti presso gli antichi; nota la loro decadenza sotto i barbari e gli sforzi impotenti di Cassiodoro, Boezio, Alcuino e Costantino l'Africano per dissipare le tenebre dell'età di mezzo. Con pari diligenza sviluppa le cause del risorgimento delle lettere, delle quali tien dietro ai progressi fino alla fine del secolo XVII. Tiraboschi avrebbe probabilmente continuato il suo lavoro sino al secolo susseguente se un sentimento di gratitudine verso la città che l'aveva adottato, e l'imbarazzo di giudicare contemporanei, o piuttosto il timore di spiacere ad essi, non l'avessero allontanato da un soggetto generale, e fatto invece rivolgere a ricerche relative alla storia politica e letteraria di Modena. Eppure s'era dichiarato contrario ai compilatori di quelle medesime biblioteche, alle quali dedicò gli ultimi e i più begli anni della sua vita (2). Ciò che deve accrescere il nostro rammarico è che nessuno finora si stimò capace di continuare la sua opera. Si assicura che il p. Pozzetti, successore di Tiraboschi nella carica di bibliotecario, aveva già abbozzato la storia letteraria del secolo decimottavo in Italia. Reina, rapito or ora alle lettere da una morte immatura (febbraio 1826), aveva offerto di riempiare tale lacuna. Ugoni, che tratta lo stesso argomento (1), seguendo le tracce del suo compatriotta Corniani (2), s'è interamente allontanato dalla strada segnata dal *padre della letteratura italiana*. Tiraboschi, fregiato dei titoli di cavaliere e consigliere del duca di Modena, morì in tale città ai 3 giugno 1794. Le sue Opere sono: I. *De Patriae historia, oratio*, Milano, 1759, in 4.to; II *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata*, Milano, 1766, 3 vol. in 4.to; III *De Incolumitate Mariae Theresiae Augustae, gratulatio*, ivi, 1767, in 8.vo; e Modena, 1786, in 8.vo; IV *Storia della letteratura italiana*, ivi, 1772-82, 13 vol. in 4.to; ivi, 1787-93, 16 vol. in 4.to; Firenze, 1805-12, 20 vol. in 8.vo ec. Tale opera fu compendiata in francese da Landi, 1784, 5 vol. in 8.vo; ed esso compendio venne tradotto in italiano da G. A. M. (il padre Moschini), Venezia, 1801, 5 vol. in 8.vo. L'abate Zannoni pure ne fece un altro compendio italiano, ivi, 1800, 8 vol. in 8.vo. La parte relativa alla poesia italiana fu publicata separatamente da Matthias, col titolo seguente: *Istoria della poesia italiana*, Londra, 1803, 3 vol. in

ne della poesia moderna in Europa, Roma 1791, in 8.vo.

(1) *Saggio apologetico della letteratura spagnuola*, Genova, 1778, 6 volumi in 8.vo; — e *Risposte alle accuse di Tiraboschi*, ivi, 1778, in 12.

(2) „ Abbiamo già tanti autori di catalo„ ghi e di biblioteche, che un nuovo lavoro „ di tal genere sarebbe quasi inutile". *Prefazione della storia della letteratura italiana.*

(1) *Della letteratura italiana, nella seconda metà del secolo XVIII*, Brescia, 1820, 3 volumi in 12.

(2) *I secoli della letteratura italiana, dopo il suo risorgimento*, Brescia, 1815, 9 volumi in 8.vo.

12; e tutto quello che concerne le arti venne riprodotto da Iagemann, in tedesco, Lipsia, 1777, 5 vol. in 8.vo; V *Vita di Santa Olimpia, diaconessa della chiesa di Costantinopoli*, Parma, 1775, in 4.to; VI *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, Padova, 1779, in 8.vo (*V.* Ciccarelli); VII *Vita di Fulvio Testi*, Modena, 1780, in 8.vo; VIII *Biblioteca modenese*, 5 vol. in 4.to, seguita da un sesto volume intitolato: *Notizie di pittori, scultori, incisori ed architetti modenesi, con un'appendice de' professori di musica*, ivi, 1786, in 4.to (*Vedi* Franchini); IX *Storia dell' Augusta Badia di s. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice diplomatico della medesima illustrato con note*, ivi, 1784, 2 vol. in foglio; X *Sull'iscrizione sepolcrale di Manfredo Pio vescovo di Vicenza*, ivi, 1785, in 8.vo; XI *Notizia della confraternita di s. Pietro Martire in Modena*, 1789, ivi, in 8.vo; XII *Elogio storico di Rambaldo de' Conti Azzoni Avogaro*, Bassano, 1791, in 8.vo; XIII *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato*, Modena, 1793, 5 vol. in 4.to. I due ultimi volumi furono pubblicati, dopo la morte dell' autore, dal professore Venturi; XIV *Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo, prima del viaggio di Bruce*, nel tomo primo dell' accademia di Mantova, 1795, pag. 139; XV *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi;* opera postuma, di cui il primo volume uscì a Modena nel 1824, in 4.to; XVI Parecchi scritti inseriti nel Giornale di Modena, del quale era uno de' principali compilatori. Fu editore d' un' opera di Giammaria Barbieri, intitolata: *Dell' origine della poesia rimata*, Modena, 1790, in 4.to, cui arricchì d' un erudito discorso preliminare. Vedi *Due lettere riguardanti alcune più importanti notizie della vita e delle opere del Tiraboschi*, di Giocchi, ivi, 1794, in 8.vo. *Sunto storico intorno la Vita e le Opere del suddetto*, di St. L...... (Saint Leger), nel *Magazzino enciclopedico* anno iv (1795), tomo v, pag. 477. *Elogio dello stesso*, in latino, di Fabroni, nelle *Vitae Italor.*, tomo xvi, pag. 242, trad. in italiano da Maggi. *Un altro Elogio in italiano*, di Lombardi, Modena, 1796, in 8.vo, trad. in francese da Boulard, Parigi, 1802, in 8.vo; un terzo in italiano, di Pozzetti, in fronte all' edizione della *Storia letteraria d'Italia*, Firenze, 1805, in 4.to, di Beltramelli, Bergamo, 1812, in 8.vo; una *Notizia*, di Ugoni, nella sua opera intitolata: *Della letteratura italiana*, ec., tomo iii, pag. 350.

A—g—s.

TIRAQUEAU (Andrea), nato a Fontenai-le-Comte, verso l'an. 1480, vi tenne lungo tempo l' ufizio di siniscalco. La riputazione che si fece col suo Trattato *De legibus connubialibus*, publicato nel 1515 (*V.* Chasseneux), la prima e la migliore delle sue opere, secondo il parere del cancelliere de l' Hôpital, gli meritò l'onore d'essere eletto consigliere nel parlamento di Bordeaux, per voto unanime di tale compagnia, senz'alcun maneggio per di lui parte. Le attestò egli la sua gratitudine, mettendo in luce, sotto i suoi auspizi, il *Comento* sulla legge *Unquam*, 1534; ma si crede che non abbia accettato l'impiego offertogli, dacchè era ancora siniscalco di Fontenai, quando Francesco I lo fece nel 1541 consigliere del parlamento di Parigi, dove, con una distinzione senza esempio, venne ammesso nella grande camera, senza passare per quella d' appellazione. Provò quanto gli fosse sensibile tale onore, dedicando a' suoi nuovi confratelli il suo Trattato *De retractu utroque municipali et conventionali*, 1543. Tiraqueau adoperò di

riformare il metodo vizioso che regnava nella curia; amministrò la giustizia con integrità. Francesco I. ed Enrico II lo onorarono della loro stima, e lo impiegarono utilmente in parecchi affari importanti. Era in relazione con tutte le persone di lettere che allora facevano l'ornamento della corte. Il suo vasto sapere lo fece chiamare il *Varrone* del suo secolo. Buon marito, buon padre, fu felice nel seno della sua famiglia virtuosa, la quale corrispose perfettamente alle cure che s'era date per formarla. Ebbe venti figli secondo alcuni, e trenta secondo altri; il che faceva dire al suo amico Dorat, che dava tutti gli anni allo stato un figlio ed un libro (*V.* Luigi Cousin); intorno alla qual cosa un anonimo, alludendo all'uso suo di non bere che acqua, compose il seguente epigramma:

> Tiraqueau, fécond à produire,
> A mis au monde trent fils;
> Tiraqueau, fécond à bien dire,
> A fait pareil nombre d'écrits.
> S'il n'eut point noyé dans les eaux
> Une semence si féconde,
> Il eût enfin rempli le monde
> De livres et de Tiraqueaux.

Nulladimeno du Radier riduce il numero de' figliuoli di Tiraqueau a quindici, con un calcolo che pare alquanto verisimile. Allorquando era luogotenente generale del baliaggio di Fontenai, trasse il famoso Rabelais dalla prigione in cui lo tenevano i Francescani di tale città. Rabelais gliene palesa la sua ricompensa nel nuovo Prologo di Pantagruel, nel quale lo chiama *il buono, il savio, il tanto umano, tanto probo Andrea Tiraqueau*. Tale dotto magistrato morì nel 1558. Le numerose sue opere furono pubblicate per cura di suo figlio Michele, 5 vol. in foglio, Parigi, 1574. Le parti più interessanti di tale estesa raccolta sono: I. *De legibus connubialibus, et de opere maritali*, dove ammirasi una estesissima cognizione delle leggi, una prodigiosa erudizione ed una latinità alquanto pura. Vi si trova tutto quello che può dirsi pro e contro le donne. Menagio se ne giovò, senz'avvertirlo pel suo Trattato delle *Donne filosofe*; II Comento della legge *Unquam*, meno ingombro di letteratura che il precedente, ma utilissimo si giureconsulti; III *De retractu utroque*, etc. dove dice tutto sull'argomento; ma vi domina troppa indecisione; IV *De poenis legum*, trattatello adorno di variata erudizione, e nel quale è bello il vedere come adopera d'addolcire le pene legali, soprattutto riguardo ai delitti causati dalla violenza dell'amore, cui considera come una specie di delirio; V *De judicio in rebus exiguis*, che contiene principii saggi, l'applicazione de' quali servirebbe per terminare senza spese le contese legali; VI *De nobilitate et jure primogenitorum*. È la più ragguardevole delle opere di Tiraqueau, e il deposito d'un immenso sapere e d'una letteratura illimitata, nella quale la giurisprudenza è troppo affogata. L'autore non si ristringe a trattarvi della nobiltà; seppe raccogliere tutto quello che può dirsi di più importante e di più curioso pro e contro ogni professione; magistrati, medici, chirurghi, e via discorrendo, ciascuno ha il suo; VII Dei Comenti sopra *Alexander ab Alexandro*, intitolati *Semestria*, perch'erano il frutto de' suoi ozi. V' indica, con molta erudizione ed esattezza, le sorgenti, delle quali l'autore originale aveva attinto, Lione, 1586, in foglio, e con le note di Colerus e di Godefroy, Leida, 1673, in foglio, 2 vol. Vedesi in tutte le produzioni di Tiraqueau un giureconsulto profondo, sempre guidato dall'esperienza e dallo spirito d'equità, che però deferisce più all'autorità che

al ragionamento, secondo il metodo del suo secolo.

T—D.

TIRIDATE, principe del sangue degli Arsacidi, fu eletto re dei Parti, in luogo di Fraate IV (*Vedi* tale nome), bandito dai suoi sudditi, per la sua crudeltà. Essendo Fraate rientrato ne' suoi stati, con un esercito scita, Tiridate rifuggì nella Siria, presso Ottavio, il quale si disponeva allora a passare in Egitto per compiere la disfatta d'Antonio. Ottavio, non volendo ingerirsi nelle quistioni dei principi Arsacidi, ricusò di dargli soccorsi, ma gli permise di rimanere nella Siria. La barbarie di Fraate avendolo fatto cacciare dal trono una seconda volta, Tiridate, richiamato dalle sue creature, s'impadronì dei tesori del rivale, e lo perseguitò sì vivamente che Fraate fece scannare tutte le donne sue, per timore che non cadessero nelle mani del vincitore. Ricuperato nuovamente da Fraate il suo regno coll'aiuto degli Sciti, Tiridate fu costretto d'andar a chiedere ancora ricovero ai Romani. Si recò presso Augusto nella Spagna, e gli consegnò per ostaggio il più giovine dei figliuoli di Fraate, da lui rapito. Una medaglia publicata da Vaillant (*Arsacidar. imperium*, 172), rappresenta Augusto che riceve tale fanciullo dalle mani di Tiridate. Persistendo nella politica sua riguardo all'Oriente, Augusto non volle assistere Tiridate nel riconquistare il trono dei Parti, nè darlo in mano ai suoi nemici. Tale principe passò il rimanente della sua vita in Roma, dove fu sempre trattato con somma distinzione.

W—s.

TIRIDATE, principe Arsacida. È noto che Tiberio, irritato contro Artabano III, re dei Parti, perchè s'era impadronito dell'America, riguardata allora come provincia romana, gli sostituì Fraate V (*V.* questo nome). Tale principe essendo morto di fatica, Tiberio, fece successore di Fraate, Tiridate suo nipote, ed incaricò Vitellio allora prefetto della Siria di metterlo in possesso de'suoi stati. La presenza di Tiridate destò, dice Tacito, una gioia universale. I Parti confidavano che un principe avvezzo sino dall'infanzia ai costumi ed alle arti romane, avrebbe regnato con maggiore dolcezza di Artabano, educato fra gli Sciti (*Annal.*, VI, 41). Tutte le città, al suo avvicinarsi, s'affrettavano d'aprirgli le porte, e la più parte dei generali d'Artabano correvano ad ingrossare l'esercito del suo rivale, e lo facevano assicurare della loro fedeltà. Avanzò senz'ostacoli sino a Ctesifonte, e vi fu coronato solennemente, in mezzo alle acclamazioni d'un popolo immenso. Allora Vitellio, stimando finita la sua missione, ritornò, lasciando a Tiridate alcune legioni per finire di sottomettere le città che non s'erano ancora dichiarate per lui. In vece di profittare di quel prime momento d'entusiasmo per far riconoscere in ogni parte la sua autorità, Tiridate perdette un tempo prezioso nell'assedio d'un castello, nel quale Artabano aveva rinchiuso colle mogli sue tutti i suoi tesori. I Parti, che ne avevano dapprima fatto un giudizio tanto favorevole, accostumandosi a vederlo non gli trovarono più che dei difetti. Non andò guari che Artabano, richiamato dai malcontenti, rientrò ne'suoi stati alla guida d'un esercito che s'ingrossò di tutti gli antichi suoi partigiani. Tiridate spaventato fuggì, senza combattere (nell'anno 36 di G. C.). La viltà mostrata in tale occasione gli fece perdere irremissibilmente una corona cui nemmeno tentato aveva di difendere; e la storia non conservò il suo nome fra quelli dei re Parti. La tragedia di Campistron,

intitolata *Tiridate*, si riferisce a Tamar, e non al principe Arsacide (*V.* CAMPISTRON).

W—s.

TIRIDATE I. re d'Armenia, fece la conquista di tale paese col soccorso di suo fratello Vologeso re dei Parti, togliendolo a Radamisto, che s'era impadronito del trono con un odioso delitto (*Vedi* FARASMANE). Dacchè i Parti si furono ritirati, Radamisto rientrò ne' suoi stati e trattò gli Armeni come ribelli. Una generale sollevazione, suscitata dall'orrore che inspirava la sua crudeltà, lo costrinse ben presto d'abbandonare la sua capitale. Inseguito vivamente nella sua fuga, Radamisto trafisse col pugnale sua moglie Zenobia, allora incinta, e la precipitò nell'Arasse, temendo che non venisse a cadere nelle mani de'suoi nemici. Alcuni pastori salvarono la principessa e la condussero a Tiridate, il quale l'accolse, coi riguardi dovuti al suo grado ed alle sue sventure. La guerra fra i due competitori fu lunga: finì col vantaggio di Tiridate; ma i Romani, avvezzi a dare dei sovrani all'Armenia, non vollero lasciarvi un re che non tenesse da loro la corona. Corbulone, uno dei migliori capitani del suo secolo, ebbe ordine d'assalire Tiridate e di cacciarlo dall'Armenia. Tale principe, sostenuto da Vologeso, si difese lungamente con destrezza e coraggio; ma essendosi Corbulone impadronito di tutte le sue piazze, dovette ritirarsi nella Media. Tigrane VI (*Vedi* questo nome) fu allora messo sul trono. Tiridate indi a poco lo assediò nella sua capitale. I Romani accorsero in aiuto d'un re loro alleato; ma Peto che li comandava non aveva nè i talenti nè la prudenza di Corbulone; e Tiridate lo costrinse a sgombrare dall'Armenia. Vologeso fece allora domandare per suo fratello, a Nerone, l'investitura del regno. Tale condotta venne considerata come una derisione; e Corbulone fu incaricato di proseguirne la guerra. Le trattative si rinnovarono indi a poco, e Tiridate consentì finalmente di recarsi a Roma per ricevervi dalle mani di Nerone la corona di Armenia. Dione e Tacito raccolsero i particolari del viaggio di tale principe. Nerone gli andò incontro sino a Napoli, e lo condusse pomposamente a Roma, dove fu trattato con magnificenza straordinaria. Tiridate seppe guadagnarsi l'animo dello imperatore, lusingando i capricciosi suoi gusti, e soprattutto esaltando la sua destrezza nel condurre un carro. Ne cavò delle somme considerabili, le quali gli servirono per riparare le sue fortezze, a ricostruire la sua capitale, distrutta da Corbulone; anzi ne cangiò il nome di *Artassata* in quello di *Neronem*. Tale principe morì verso l'anno 73, dopo d'avere occupato il trono undici anni.

W—s.

TIRIDATE II, re d'Armenia, era figlio di Khosrou, assassinato da Anag, principe Arsacida, nell'anno 232 (*V.* KHOSROU). Ardechyr, primo re di Persia della dinastia dei Sassanidi, essendosi impadronito dell'Armenia, Tiridate ancora fanciullo, venne condotto a Roma da Ardavazt Mantagouni (1), ed ivi ricevette un'educazione conforme al suo grado. I talenti che il giovane principe mostrava per la guerra, gli meritarono la stima dei Romani, sicchè finalmente ottenne un esercito per riconquistare il trono dei padri suoi. Accolto dai principi armeni siccome loro legittimo sovrano, l'anno 259 cacciò senza stento dai suoi stati i Persiani, e gli

(1) Saint-Martin congliettura che *Ardavast* sia lo stesso che *Artabasdes*, cui Trebellio Pollione (*in Valer.*) chiama re degli Armeni.

insegui fin nel centro del loro impero. Non dimentico de'servigi che resi gli aveva Ardavazt, lo creò *sbarabied* (1), e gli affidò una parte delle cure del governo. Durante un viaggio che Tiridate fece a Roma, i Persiani rientrarono nell'Armenia, e s'impadronirono in breve delle principali province. Informato di tale disastro, si affrettò di tornare nel suo regno, ed aiutato dalle legioni della Siria, rispinse i Persiani, riportando sopra d'essi una compiuta vittoria; il fedele Ardavazt perdette la vita in tale memoranda giornata. Mentre i Romani penetravano nella Persia per la frontiera meridionale, Tiridate l'assalì da lato dell'Atropatene, e tornò carico di ricche spoglie. Tocco dalle virtù e dalla pietà di san Gregorio (*Vedi* questo nome), si convertì al cristianesimo, cui perseguitato aveva lungo tempo, e ricevette il battesimo nel sedicesimo anno del suo regno, insieme con sua sorella e sua moglie, dalle mani del venerabile patriarca. Tale esempio venne imitato dai grandi; ma il popolo non potè così facilmente staccarsi dalle sue antiche credenze (2). Tiridate chiamò ne'suoi stati de'preti greci e siriaci, istituì de'vescovadi, e fondò in tutte le provinee delle chiese e dei monasteri. Nulladimeno uopo fu di venirne a sanguinosi combattimenti in parecchie parti del regno, ed in particolare nel paese di Daron, riguardato dagli Armeni siccome terra sacra per la moltitudine dei templi e degl'idoli che vi si vedevano. Tiridate, al quale fu dato da' suoi popoli il soprannome di *Grande*, morì nel 314, dopo un regno di 56 anni. Khosrou II, suo figlio, gli successe (*V.* questo nome, e le *Memorie sopra l'Armenia*, di Saint-Martin).

W—s.

(1) Carica militare che può paragonarsi a quella di *contestabile*.

(2) Pare che la religione degli Armeni, siccome quella de'Parti, fosse allora un mescuglio della dottrina di Zoroastro, dell'idolatria dei Greci, e delle superstizioni degli Sciti.

A—T.

TIRIN (Giacomo), comentatore della sacra Scrittura, nacque in Anversa nell'anno 1580. Entrò alla regola di sant'Ignazio, in età di 20 anni, e dopo d'avere insegnate le umanità in Lovanio e la teologia nella essa professa d'Anversa, venne impiegato nella missione d'Olanda, nella quale si rese distinto col suo zelo. Era un eccellente religioso, che univa ad una solida pietà molta dolcezza e somma erudizione. Morì nella sua nativa città ai 14 luglio 1636. Lasciò: *Commentarii in Vetus et Novum Testamentum*, Anversa, 1631, 3 vol. in foglio; ivi, 1656, 2 vol. in foglio. Tali Comentari vennero inseriti da Giovanni de la Haye e nella *Bibbia magna* e nella *Bibbia maxima*. Il dotto autore pose innanzi al primo volume un compendio della Storia sacra, dalla creazione del mondo sino alla rovina del tempio di Gerusalemme per opera di Tito; una Tavola dei pesi e delle misure degli antichi, paragonate con quelle dei moderni; e finalmente la spiegazione degl'idiotismi greci ed ebrei che più frequenti occorrono nelle Scritture. Secondo Crenio (*de juribus librariis*), Tirin non fece che compendiare i Comenti di Cornelio a Lapide; ma tale accusa non è fondata. Raccolse ciò che trovò di meglio negli altri interpreti, e ne compose un'opera utilissima, cui consultano sempre con frutto gli scolari di teologia.

W—s.

TIRONE (Tullio), liberto di Cicerone, cooperò molto a perfezionare presso i Romani la *tachigrafia*, ossia l'arte di scrivere tanto presto quanto si parla. Cicerone, avendolo distinto fra i suoi schiavi, si diede a coltivare le di lui disposizioni, lo fece suo segretario, e lo costituì

quindi suo intendente colla più estesa autorità. Tirone grato, si mostrò ognora servitore fedele ed affezionato. Aveva accompagnato il suo padrone nel governo della Cilicia: nel ritorno cadde malato a Patrasso; e Cicerone richiamato a Roma dalle sue faccende, fu costretto di lasciarlo presso d'un medico. Senza tale circostanza non si sarebbe conosciuta tutta l'affezione che quel grande uomo aveva per Tirone. » Sebbene sia importantissimo per » l'onor mio, gli scriveva, ch'io mi » rechi a Roma, parmi aver fatto » male di lasciarti... Ti domando » per grazia di non guardare a spe» sa per rimetterti in salute ". In un'altra lettera, gli dice: » Tu mi » hai reso de'servigi infiniti; ma li » metterai in colmo, se mi darai, » come spero, il piacere di rivederti » in buona salute... Non occuparti » d'altro. Farò ragione de'sentimenti » tuoi verso di me dalla sollecitudine » con cui adoperai di ristabilirti ". Subito che Tirone fu reduce in Roma, Cicerone lo affrancò, come gli aveva replicate volte promesso. Egli dovette ai benefizi del suo padrone un podere; e si può congehietturare che non guari dopo vi si ritirasse, passando il rimanente della sua vita tra i lavori campestri e le dolcezze dello studio. Si sa che avea composto una *Vita* dell'autore romano, la Raccolta delle sue facezie (*joci*) in tre libri, ed alcune altre opere. Un passo di Cicerone fa credere che Tirone si fosse esercitato nel genere tragico (1). Egli ci conservò le *lettere* di Cicerone; il sesto libro della Raccolta sì mal intitolata dai copisti *Ad Familiares* contiene quelle che sono relative e tale liberto. Si attribuisce a Tirone l'invenzione del metodo di scrivere in note, che porta il suo nome; ma siffatta arte era conosciuta dai Greci (*Vedi* SENOFONTE) che la trasmisero ai Romani. Secondo sant'Isidoro, Ennio fu il primo che facesse uso in Roma di tale maniera di scrittura compendiata. Tirone accrebbe il numero dei segni o note, gli distribuì in miglior ordine, ed imaginò di raccogliere col metodo della *tachigrafia* le aringhe improvvisate dagli oratori. Sembra certo che andiamo debitori alle sue cure dell'aringa di Catone contro Cesare, inserita da Sallustio nella *Storia della congiura di Catilina* (*Vedi* CATONE). La *tachigrafia*, o l'arte di scrivere con note perfezionata da Seneca e da altri si diffuse per tutto l'impero. Fu adoperata per gli atti publici in Francia fino alla fine del secolo nono ed in Germania sino alla fine del decimo. Da ciò nacque che le persone incaricate di trascrivere gli atti, ricevettero il nome di *notai* ch'esse conservano ancora. Cessando di far uso delle note tironiane se ne obliò il significato. Laonde gli atti pei quali si adoperò sì fatta scrittura compendiata sono la disperazione degli eruditi. Il papa Giulio II aveva commesso agli uomini più dotti del suo tempo d'investigarne il senso; ma essi vi rinunziarono (Vedi *Sadoleto, Epist.*, v, 8). Giusto Lipsio confessa di aver fatto pel medesimo oggetto inutili tentativi (*Epist. ad. Belgas, centur.* 1, 27). Grutero ha publicato nel *Corpus inscriptionum* le *Note* di Tirone e Seneca in ventuna tavola con illustrazioni (*Vedi* GRUTERO). Tritemio ne aveva già publicate alcune nella *Poligrafia* e nella *Steganografia*; e dopo Grutero, il p. Mabillon ne mise parecchi alfabeti nella tavola cinquantesima sesta del suo *Trattato di Diplomatica*. Ma il lavoro più esteso e più interessante che si conosca in siffatta materia è l'*Alphabetum Tironianum* del padre Carpentier (*Vedi* tale nome). Nulladimeno il padre Tassin lo trova imperfetto e

(1) *An pangis aliquid Sophocleum?* lettera 18, lib. XVI.

quasi inutile (1); ma tale giudizio è destato da mal umore. Le ricerche di Carpentier condussero Samuale Taylor alla scoperta del *Nuovo sistema di stenografia*, praticato da quarant'anni in Inghilterra ed in Francia. Oltre le opere citate, puossi consultare sulle note tironiane il *Nuovo trattato di Diplomatica* in Tassin e Thuilier, III, cap. X; il *Dizionario diplomatico* di D. de Vanes, alla parola *Note*; ed infine l'introduzione di Tom. Pietro Bertin al *Sistema compiuto ed universale di stenografia*, anno IV, in 8.vo.

W—s.

TIROU (...), nato in Fiandra, publicò una storia di Lilla e della sua castellania. Ella venne ivi alla luce in un volume in 12, 1730. Lo stile è semplice e poco corretto, ma la storia è singolare ed interessante pei suoi particolari sugli istituti d'ogni maniera che eranvi a Lilla. La distruzione, o la metamorfosi totale a cui essi soggiacquero da trent'anni non deve scemare l'importanza dell'opera. L'autore comincia da un compendio della storia degli antichi castellani di Lilla, divenuti poscia conti di Fiandra. Vien censurato d'aver ripetuto, senza esame, alcune tradizioni favolose. Ecco la scusa decisiva ch'egli ne fa: „ Essendo oggi la città di Lilla „ giunta al sommo della grandezza, „ quale non è mai stata, è giusto „ che segua l'origine delle grandi „ cose che hanno avuto mai sempre „ per origine la favola; tale Roma „ che si dice proveniente da Enea; „ Parigi da Paride figlio di Priamo, „ Anversa dalla mano d'un gigante „ gittato nella Schelda: come suo„ na la parola *Antwerpen* in fiam„ mingo ". Si può credere che uno scrittore, il quale si trae d'impaccio in questa maniera, abbia potuto ammettere de' fasti sospetti e dei prodigi con buona fede e semplicità; talora anche per lodevoli fini. Stima per esempio di dare un'idea grande della pietà propria e di quei di Lilla, raccontando con ingenuità (pag. 144) „ ch' essendo stata con„ vinta una famiglia di parteggiare „ per la nuova setta, il magistra„ to (1) aveva fatto arder vivi il ma„ rito, la moglie ed i figli nella qua„ resima del 1555 ". Poscia soggiugne: „ Certo sartore essendo sta„ to condannato per non so quale „ delitto, a perder il capo il 23 giu„ gno 1560, ed avendo tenuti nella „ prigione certi discorsi sulle no„ vità di religione, i quali furono „ riferiti al magistrato, questo fece „ differire il supplizio per interro„ garlo, ed essendo stato riconosciu„ to eretico fu abbruciato vivo due „ giorni dopo ". Tali particolarità ed altre notizie fanno ancora ricercare la storia di Tirou ad onta dei suoi difetti. Le copie di essa erano divenute rare fino dall'anno 1764, nel quale fu publicata un'altra Storia di Lilla, scritta con migliore stile e con maggior critica, ma che non arriva se non se fino all'anno 1434, non essendo mai venuto in luce il secondo volume. Essa è del cancelliere di Montlinot, canonico di san Pietro di Lilla.

D—x.

TISCHBEIN (GIOVANNI ANTONIO), nato il 28 agosto 1720, ad Haina nel paese di Assia, era il quarto figlio d'un fornaio che ne aveva sette, tutti dedicati alla coltura delle arti, ma di cui i più distinti erano questi ed il fratello del quale v'è qui dopo l'articolo. Dopo di aver ricevuto le prime lezioni del disegno a Francoforte, ove non oc-

(1) Vedi la *Lettera* del padre Tassin intorno a quell'opera, nel *Giornale dei dotti*, 1756, 143.

(1) Chiamavasi così nelle città di Fiandra, il corpo municipale, il quale, oltre agli affari amministrativi, aveva pure giudiziarie incombenze.

cuposi dapprima che in pitture di tappezzeria, Giovanni Antonio si condusse a studiare a Parigi ed a Roma, e fattovi grandi progressi, fondò una scuola di disegno in Amburgo, dove morì il 26 luglio 1784. Egli publicò in tedesco: *Istruzioni per imparare la pittura per principii*, Amburgo, 1771, in 8.vo.

G—Y.

TISCHBEIN (Giovanni Enrico), pittore del langravio di Assia Cassel, fratello minore del precedente, e fondatore d' una nuova scuola in Alemagna, nacque il 3 ottobre 1722, ad Haina, nel paese di Assia, dove suo padre era fornaio dell'ospitale; messo da questo presso un mugnano non aveva il pensiero rivolto che al disegno ed alla pittura. In età di quattordici anni fu affidato ad un cattivo pittore di tappezzerie, ch'ei superò ben presto. Il conte di Stadion avendo veduto alla fiera di Francoforte un tappeto che Tischbein aveva posto in vendita, fu sorpreso del talento che ne trapariva, e scoprendo in quella produzione le tracce d'un ingegno che cercava di svilupparsi, promise all'autore di farlo viaggiare in Francia ed Italia; ma lo consigliò di apprendere prima il disegno. Nel 1743 Tischbein si recò in Francia, e passò cinque anni a Parigi, alla scuola di Vanloo. A Venezia, dove si trattenne solamente otto mesi, ebbe maestro Piazzetta, a cui riconosceva di dover più che a tutti gli altri. Avendo visitate le scuole e le antichità di Firenze, di Bologna e di Roma, ritornò nel 1751 in Germania presso al suo protettore il conte Stadion. Uno dei suoi ritratti piacque a Guglielmo VIII langravio di Assia Cassel, e questi lo scelse per suo pittore. Dal suo arrivo a Cassel incomincia una nuova epoca per l'arte in Germania. Fino allora non erasi tenuta nella pittura, che la maniera oscura di Rembrandt. Tischbein indusse i suoi discepoli a studiar la natura, e quel miscuglio felice di colori ch' è particolare alla scuola di Venezia. Durante i primi anni del suo soggiorno a Cassel, fu particolarmente occupato nel distribuire ed arricchire la galleria dei quadri del langravio: ne'suoi momenti d'ozio faceva ritratti, ma il genio e l'ingegno lo chiamavano specialmente alla pittura di soggetti mitologici; la storia moderna raffreddava il suo estro. La guerra dei sette anni non fece cadergli il pennello; nulladimeno, l'epoca delle sue glorie e della sua fama non incominciò veramente se non dopo la pace d'Hubertsburgo. I suoi migliori componimenti di storia mitologica sono stati condotti dal 1762 fino al 1783. Nel 1776, essendo stata fondata a Cassel un'accademia di pittura, e di architettura, Tischbein ne fu eletto direttore, quindi professore di pittura nel collegio Carolino. Quivi divenne il padre di molti allievi, ed il fondatore d'una scuola che si diffuse fino in Italia. Dopo una vita sì operosa e onorevole, morì a Cassel, il 22 agosto 1789. La sua imaginazione ridente e poetica non era soddisfatta, se non quando spaziava sui soggetti mitologici dei Greci, e sulle finzioni dei loro poeti. Aveva trovato in Omero l'argomento di quadri ch'egli collocò secondo l'ordine dei pensieri che animavano il padre dell'Iliade e dell'Odissea. Avendo egualmente trattato il soggiorno di Telemaco nell'isola di Calipso, si schiuse un altro aringo, e fu la storia di Antonio e di Cleopatra, che considerò come un soggetto unicamente mitologico, trattandolo con la libertà che Orazio consente ai pittori ed ai poeti. Nel medesimo modo Tischbein trattò la Storia sacra e l'antica Storia di Alemagna fino ai tempi dei trovatori. Non imitava mai, imperciocchè avrebbe creduto d'avvilir l'arte sua. Ne'ritratti dei personaggi vi-

venti era sempre spinto a collocar qualche cosa di poetico. Quando lavorava qualche soggetto di favola o di storia, esprimeva con forza ciò che si riferisce alle affezioni dell'anima, o può commuovere, ed in ciò stava il suo pregio. Le sue composizioni mostrano un ingegno creatore e che sapeva dare unione ed unità alle sue opere. Si scorge dal nudo delle sue figure che aveva studiato attentamente gli antichi; i trasparenti suoi panneggiamenti sono condotti con buon gusto. Conosceva perfettamente l'arte di mescolare la luce colle ombre, ed è questa un tratto caratteristico della sua composizione. Il suo colorito, che ha della scuola francese e veneziana, è qualche volta troppo vivo. Aveva nel tratto quella nobile cortesia sì acconcia a cattivarsi la gioventù e sì necessaria al fondatore d'una scuola. Fu sempre religiosissimo, e negli ultimi suoi anni la pietà sua era spinta fino all'intolleranza. La sua conversazione era animata ed interessante: non parlava che della sua arte e di ciò che può nobilitarla.

G—y.

TISCHBEIN (Giovanni Enrico Corrado), nipote del precedente, nacque il 28 novembre 1742 ad Haina, studiò a Cassel sotto gli occhi di suo zio, ed applicossi particolarmente alle pitture di paesi e di storia naturale. Dopo di aver viaggiato in Olanda, fu eletto nel 1775, dal langravio di Assia Cassel ispettore della Galleria che suo zio aveva messa in ordine, e che arricchiva tutti i giorni co'suoi lavori. Il nipote volendo imitare i quadri dei grandi pittori incominciò ad intagliare all'acqua forte, ed in legno; essendo state vantate le sue prime pruove, se ne diede l'elenco nel *Mercurio tedesco* del luglio 1781, stimolandolo a publicare il suo lavoro, il che fece da poi con l'opera seguente: *Trattato elementare dell'intaglio all'acqua forte con quarantaquattro fogli d'intagli, tirati secondo tale metodo*, Cassel, 1790, in foglio in tedesco. L'artista di cui si tratta morì, a Cassel, il 22 decembre 1808.

G—y.

TISCHBEIN (Giovanni Enrico Guglielmo), fratello del precedente, nato il 15 febbraio 1751, fu com'egli educato nella scuola di suo zio (Giovanni Enrico), nella Galleria di Cassel e divenne uno dei primi pittori di storia del suo tempo. Dopo di avere lavorato ad Amburgo, in Olanda, ad Annover, si recò nel 1777 a Berlino per fare un ritratto di famiglia, domandato dal principe Ferdinando di Prussia. Il suo lavoro piacque siffattamente, che la regina e tutte le persone della casa reale gli chiesero i loro ritratti. Nel 1779 era a Roma, e nel 1787 a Napoli, dove si fece conoscere da tutta la corte. Nel 1790 fu eletto a direttore dell'accademia di pittura; le sventure della guerra, che piombarono su Napoli nel 1799, lo costrinsero a ritornare in patria. Publicò: I. *Teste di differenti animali disegnate dal naturale*, Napoli, 1796, in foglio. Tale raccolta di studi per la pittura di storia naturale, è tenuta in gran pregio; II *Educazione, avventure e misera fine d'un asino*, ch'è una serie di fogli che l'autore chiamava le sue *Bambocciate*. L'autore ha trattato tale soggetto con giocondità e franchezza, e l'ornò colle grazie del suo pennello; III *Colletion of engravings from antique vases, published by William Tischbein*, Napoli, 1771, 4 vol. in fogl. Un quinto volume ch'era annunziato non venne in luce. Si publicò in Francia la copia di tale grande Raccolta col titolo seguente: *Raccolta di intagli da vasi antichi, la maggior parte di greco lavoro, trovasi nei sepolcri nel regno delle Due Sicilie, principalmente nei dintor-*

ni di Napoli, nel 1789 e 1790, tratti dal museo del Cav. Hamilton, con osservazioni sopra ciascun vaso, publicata sull'opera di H. Guglielmo Tischbein, Parigi, 1803-1806, 4. vol. che contengono 240 intagli; IV Le opere seguenti comparvero in tedesco: *Intagli di quadri greci*, Weimar, 1797, in fogl.; V *Omero disegnato da Tischbein, copiato dagli antichi, spiegato da Heyne*, Gottinga, 1801, 1804, in sei quaderni. Questa bell'opera fu publicata anche in Francia col titolo: *Figure di Omero disegnate dall'antico per opera di H. Gugl. Tischbein, direttore dell'accademia di pittura, e di scoltura a Napoli, deputato della società delle antichità farnesi, con le spiegazioni di Cr. Gott. Heyne*, Metz, 1801, tomo I, che contiene l'Iliade in 6 fogli; tomo II, 1802, che contiene l'Odissea in 12 fogli; VI *Reliquie dei libri della Sibilla, raccolti dinanzi alla grotta di Cuma in diciassette tavole.*

G—Y.

TISCHBEIN (GIOVANNI FEDERICO AUGUSTO), fratello del precedente, nacque a Maestricht, il 9 marzo 1750, fece i primi studi presso di lui, e si condusse a Cassel per perfezionarsi alla scuola del zio (Giov. Enrico). Per la protezione generosa del principe di Waldeck, fu in grado di recarsi per sett'anni a frequentare le scuole di Francia e d'Italia. Essendo già conosciuto il nome della sua famiglia nella corte di Napoli, la regina si fece ritrarre da lui, e lo incaricò di recarsi a Vienna per portare il ritratto che le aveva fatto, all'imperatrice Maria Teresa, sua madre. Ritornato presso il suo protettore, il principe di Waldeck, fu eletto a pittore della sua corte, col titolo di consigliere. Passò più tardi in Olanda. Nel 1795 trovavasi a Dessau, e nel 1800 fu fatto professore e direttore della scuola di Belle Arti a Lipsia. Morì in Heidelberg, il 21 giugno 1812. I suoi ritratti sono ricercatissimi.

G—Y.

TISIA, oratore, natio di Sicilia, a cui Aristotile e Cicerone attribuiscono l'invenzione dell'eloquenza, o almeno l'onore di averla ridotta in arte, e statuito per essa regole, viveva l'anno 406. av. G. C. Sappiamo da Pausania che accompagnò Gorgia Leontino suo discepolo in un'ambasciata in Atene; e da Dionigi di Alicarnasso che quivi ebbe l'onore di essere il maestro d'Isocrate.

T—D.

TISIO. *V.* THYSIUS.

TISSAFERNE, satrapo di Persia sotto il regno di Artaserse Mnemone, comandava un corpo di truppe nell'esercito di esso principe nella battaglia di Cunassa, che decise della sorte dell'impero, ed ebbe molta parte a tale vittoria. Per opera sua i duci dei Greci attirati poscia in un'insidia caddero in potere di Artaserse e furono messi a morte (*V.* CLEARCO). Il principe lo ricompensò de' suoi servigi, dandogli la mano di sua figlia, ed il governo di tutto il paese di cui Ciro era stato governatore (*V.* CIRO). Ma poco durò tale favore: Tissaferne avendo avuto la peggio combattendo coi Lacedemoni, ed essendo in ispecie venuto in odio a Parisati, che non sapeva perdonargli la morte di Ciro, fu ucciso per ordine del principe, che gli andava debitore del trono, e forse della vita, a lui salvata a Colossa in Frigia, quando gli assassini lo avevano sorpreso nel sonno.

M—D j.

TISSARD (FRANCESCO), nativo di Amboise, studiò a Parigi, frequentò le scuole di diritto in Orléans, ed essendo venuto in Italia divenne quivi perito nell'ebraico e nel greco. Ritornato in Francia, fu fatto professore dell'università; mol-

to s'adoperò per istabilirvi l'insegnamento del greco; e siccome era mestieri di far venir da Venezia i libri scritti in quella lingua, il che rendevali carissimi, fece stampare a Parigi nel 1507, in 4.to., una Raccolta che conteneva la *Sentenza* dei sette savi, i *Versi dorati* di Pitagora, il poema di Focilide, ed alcuni altri opuscoli, con un suo discorso latino per eccitare la gente allo studio della lingua greca. Tale Raccolta fu seguita da parecchie edizioni greche accompagnate da prefazioni. Tissard compose pure e dedicò al giovine duca di Valois, poi Francesco I., la prima gramatica ebraica che siasi veduta in Francia, 1508, in 4.to. Tissard è il primo che abbia fatto stampare libri greci ed ebraici, ed il suo stampatore Egidio Gourmond, il primo che abbia adoperato caratteri in soli due lingue (*Vedi* GOURMOND). Morì nel 1508. — TISSARD (Pietro), prete dell'Oratorio, nato a Parigi nel 1666, morto nella stessa città nel 1740, dopo di aver con onore insegnato umanità e teologia, publicò a Troyes, in compagnia di Vinot, suo confratello, una piccola Raccolta di Favole scelte di La Fontaine tradotte in versi latini, avendo saputo trasfondervi tutta l'eleganza e le grazie di cui quegl'inimitabili componimenti erano suscettivi passando in una lingua morta. Tale raccolta è stata ristampata nel 1738, in 12, a Roano, sotto il nome di Anversa, per cura dell'abate Saas. Comprende pure altri componimenti latini dei due autori. Il padre Tissard compose pure parecchi scritti anonimi sulle controversie della Chiesa.

T—D.

TISSERAN (GIOVANNI), Francescano di Parigi, si rese distinto verso la fine del decimosesto secolo per le sue predicazioni. Avendo convertito un numero grande di donne di mala vita, fondò per esse nel 1494 una casa di asilo, sotto la invocazione di santa Maddalena, e quivi ricoveraronsi più di dugento penitenti. Siccome le rendite dello istituto si rendevano insufficienti si permise a taluna di andare alla questua ad esempio degli ordini mendicanti. Giovanni Simon, vescovo di Parigi, fece loro degli statuti e le pose sotto la regola di sant' Agostino. Il duca di Orléans, che regnò dopo col nome di Luigi XII, avendo dato loro il suo palagio, esse furono obbligate alla clausura, e quivi rimasero fino al 1572. Allora Caterina de Medici, che voleva erigere un palazzo nel luogo del convento delle penitenti, le trasferì in via s. Dionigi, nell'abazia di Saint-Magloire, dove rimasero fino ai tempi della rivoluzione del 1789. Da lungo tempo non ricevevasi colà altro che giovani virtuose; ma altri luoghi di asilo, come le Madelonnettes e santa Pelagia, fondate da persone mosse dal zelo medesimo di Tisseran, erano aperti alle penitenti.

P—RT.

TISSIER (Il p. BERTRANDO), cisterciense riformato, si dedicò alla vita religiosa nella congregazione de'Cisterciensi; introdusse, nel 1664, la riforma nell'abazia di Bonnefontaine, diocesi di Reims, di cui era priore e morì verso l'anno 1670. Publicò la raccolta intitolata: *Bibliotheca Patrum cisterciensium* (1), *id est opera abbatum et monachorum ordinis cisterciensis, qui saeculo sancti Bernardi, aut paulo post ejus obitum floruerunt, in unum collecta* ec., Bonnefontaine, 1660-69, in foglio, 8 tomi, in 4 vol. Tale raccolta è rarissima. Nessuno dei bibliografi che la citano non hanno potuto vederla

(1) Peignot, ingannato dal titolo, credette che fosse una storia letteraria della congregazione di Cisterciensi, *Repert. bibliogr. universale*, 435.

perfetta. Freitag non ne conosceva che i due primi tomi (Vedi *Analecta litteraria*); e Lenglet-Dufresnoy non aveva potuto scoprire i tomi III, IV e V nelle librerie di Parigi. La descriveremo giusta l'esemplare della libreria del re ch'è perfetto. Il tomo primo (1660) contiene in 264 pagine due scritti anonimi sull'origine e sui primi accrescimenti della congregazione cisterciense; nel 2.° (1662) di 370 pagine vi sono de' Dialoghi sui miracoli di Cesario monaco dell'abazia di Val Saint-Pierre in Heisterbach; il 3.° colla data del 1660 ha 272 pagine: trovasi in esso un Trattato *De Pereginante civitate Dei*, di Enrico Settimo, cardinale di Albano; alcune Lettere dello stesso; de' Sermoni, ec.; il 4.° (1662) contiene in 316 pagine le opere del B. Guglielmo di s. Thierri, monaco di Signi. *Disputatio anonymi abbatis adversus Petrum Abaelardum, qua etiam imposturae ejusdem Abaelardi adversus S. Bernardum confutantur*, ed una *Disputatio* di Jacopo di Thermes, abate di Charlieu; il 5.° (1662) ha 390 pagine e contiene le opere di Baldovino abate di Fard, poscia arcivescovo di Cantorberì, e quelle di Aelredo *Rievallis* (dioc. d'York); il 6.° (1664) racchiude in 133 pagine le opere d'Isaac, abate di *Stella* (dioc. di Poitiers), e quelle di Serlon, abate di Savigni; una Lettera di *Heribert* sui Valdesi] o Albigesi del Perigord, ed alcuni altri opuscoli; il 7.° e l'8.° colla data del 1669, portano sul titolo l'indicazione di Parigi, presso L. Billaine; il settimo ha 324 pagine; trovasi in esso la storia della guerra degli Albigesi, di *Pietro* di Vaux-Cernè, ed i cinque ultimi libri della Cronica di *Helinand* (*Vedi* tale nome); infine l'ottavo (218 pagine) contiene la cronica di *Ottone* di Freisinga, con la continuazione di Radevic, canonico di Freisinga. Lenglet Dufresnoy (*Metodo per la storia*, X, 352, ediz. in 12) lagnasi che il p. Tissier non abbia arricchita la sua Raccolta di diplomi ed altri documenti, che l'avrebbero renduta più interessante ancora per la storia. Il padre Bertr. Tissier prometteva un' edizione delle *Opere* di Goffredo di Auxerre (*Vedi* tale nome), ed una nuova edizione delle *Opere* di san Bernardo, purgata dai diversi scritti che a lui sono falsamente attribuiti. Oudin ha publicato l'elenco delle opere che dovevano far parte di tale edizione di san Bernardo nel *Coment. scriptor. eccl.*, II, 1241.

W—s.

TISSOT (Giovanni Maurizio), matematico, nacque nel decimosesto secolo a Pontarlier. Terminati gli studi, militò in Italia, sotto gli ordini del duca di Longueville, e fu poscia addetto come ingegnere all'esercito del re di Spagna nelle Fiandre. I suoi talenti furono ricompensati con una carica di consigliere alla camera dei conti a Dole, e con quella d'ispettore degli arsenali della contea di Borgogna. Nell' invasione di tale provincia fatta dai Francesi, nel 1636, il consigliere Petrey (*V.* tale nome) incaricato della difesa della podesteria d'Aval, si fece accompagnare a Gray da Tissot, » personaggio, die' egli nel semplice suo stile, molto bene versato nelle fortificazioni, e che con le sue opere si rese benemerito a tutti i Paesi Bassi (Vedi *Lettera* di Petrey, pagina 20). La ritirata dei Francesi permise a Tissot di riprendere il suo uficio alla camera dei conti. Ne fu eletto secondo presidente, e morì verso il 1650. Aveva condotto in moglie la sorella di Pietro Vernier, a cui l'astronomia va debitrice dell'istrumento che porta il suo nome (*Vedi* Vernier). Aiutato da Claudio Vernier, suo suocero, Tissot fece la *Carta* della contea di Borgogna, in 4 fogli, 1642, ri-

prodotta parecchie volte con correzioni, specialmente nel 1675, dopo l'unione diffinitiva di quella provincia alla Francia. Tissot compose pure: I. *Marte avversario che tratta degli attacchi ed assedii*, in 4.to di 311 fogli. *Catal. dei manoscritti della casa professa di Parigi*, numero CVIII; II *Comitatus Burgundiae chorographica synomilia*, in foglio. Siffatta opera è divisa in cinque parti: le due prime trattano della storia naturale, e dei sovrani della contea di Borgogna; la terza contiene lo stato generale dei Benefizii dell'arciveseovado di Besanzone; la quarta il prospetto delle fiere, ed infine l'ultima descrizione della provincia. Lo stile, dice un critico, è buono abbastanza ed acconcio alla materia; ma disonestano la parte storica molti anacronismi (*Vedi* la *Bibl. della Francia*, IV, pagina 236, numero 2216).

W—s.

TISSOT (Simeone Andrea), medico, nato a Graney nel paese di Vaud, il 20 marzo 1728, fece i primi studi a Ginevra, e si recò a Montpellier per frequentare le scuole di medicina. Quivi prese il grado di dottore nel 1749, indi fermò stanza a Losanna. Il buon esito da lui ottenuto nella cura del vaiuolo coi raddolcenti e rinfrescanti, in un'epoca, in cui si credevano indispensabili i sudoriferi e gli stimolanti, attirò su di lui l'attenzione di tutti. Si accinse a dimostrare i vantaggi di tale genere di cura, in uno scritto in favore dell'*inoculazione*, che publicò nel 1750, con un *Saggio sulla sede della voce*. Poco tempo dopo publicò la traduzione francese di due dissertazioni latine di Haller, una sulle *parti sensibili ed irritabili degli animali*, l'altra sul *moto del sangue, e sugli effetti della cacciata di sangue*, Losanna, 1757. Nel 1758 comparve la sua *Dissertatio de febribus biliosis, seu Historia epidemiae Lausannensis*, anno 1755. Questa opera ottenne all'autore un luogo distinto fra i medici osservatori. In una *Lettera* che scrisse a De Haen, cercò di rispondere alle obbiezioni che esso medico aveva fatte contro l'inocnlazione del vaiuolo, Vienna 1750, in 8.vo. Tale Lettera, alla quale de Haen rispose, fece nascere molti altri scritti contro tale metodo d'innestare il vaiuolo, che fu perfino denunziato con un libello alla chiesa ed ai magistrati (da De Bury, 1756, in 12). Tissot intitolò pure a Zimmermann, col quale aveva contratto stretta amicizia, una *Dissertazione* latina sul *morbo nero, lo scirro delle viscere, la micrania, l'inoculazione, l'irritabilità*, Losanna, 1760. Ristampò la sua storia delle febbri biliose, e vi aggiunse il suo *Tentamen de morbis ex manustupratione ortis*, Lovanio, 1760. Quest'ultima opera comparve in francese nel medesimo tempo col titolo d'*Onanismo o Dissertazione sulle malattie prodotte dalle polluzioni volontarie*. Essa si sparse diffusamente in Francia, e vi meritò numerose edizioni. L'anno segnente Tissot publicò l'*Avviso al popolo sulla sua salute*, Losanna, 1761. Questa era la prima volta, che la medicina parlava un linguaggio volgare e ragionevole. Molte persone mosse da principii di umanità si credettero capaci di comprendere tale opera, ed essa sufficiente a guidarle nelle loro caritatevoli cure verso la classe poco agiata, o ad assisterle in mancanza di medico; quindi ella ebbe una voga prodigiosa: fu tradotta parecchie volte in tedesco, in italiano, in isvedese, e in sette altre lingue, e se ne fecero in Europa un numero infinito di edizioni. La republica di Ginevra assegnò una pensione all'autore, e la camera di sanità del cantone di Berna, gli decretò una medaglia. Tissot continuò a publicare diversi scritti, i quali sen-

za avere la medesima voga, gli acquistavano maggior diritto alla stima dei dotti. Tali sono: Una *Dissertazione* latina indiritta ad Haller *sul vaiuolo, l'apoplessia, e l' idropisia*, Losanna, 1760, in 12; — la *Traduzione francese* con note della Dissertazione latina di Bilguer, sull'amputazione dei membri, Parigi, 1764; — *Lettere* a Hirzel su alcune critiche di De Haen ed a Zimmerman sull'Epidemia corrente, Losanna, 1765; — un Discorso latino *De valetudine litteratorum*, Losanna, 1766, recitato in occasione della sua elezione alla cattedra di medicina del collegio di Losanna. Tale discorso fu publicato in francese col titolo: *Avviso ai letterati ed alle persone sedentarie sulla loro salute*, Parigi, 1768, ed ebbe una voga notabile (1). Tante produzioni in pochi anni aggiunte a grande zelo nell'esercizio dell'arte sua meritarono a Tissot molta celebrità. La società reale di Londra e parecchie altre l'accolsero nel numero dei loro membri. Il re di Polonia volle nel 1766 eleggerlo a suo primo medico. S. M. britannica fece offrirgli nel 1767 lo stesso titolo per l'elettorato di Annover. Tissot ricusò tali due onorevoli posti, e suggerì per quello del re d'Inghilterra Zimmermann. La magistratura di Losanna conobbe tutto il valore di un dotto sì pregevole; gli conferì il diritto di cittadinanza, e lo creò membro dei Dugento, fra'quali si prendevano i cittadini componenti i tribunali ed i magistrati. I lavori letterari di Tissot non si rallentarono. Publicò la raccolta delle sue opere latine e francesi, Parigi, 1769, ed anni seguenti, 10 volumi in 12. — *Epistolae medico-practicae*, Losanna, 1770; — *Trattato dell'epilessia*, Parigi, 1770, ch'è il terzo volume del Trattato dei nervi, e delle loro malattie, che non publicossi per intiero se non che nel 1782, 4 volumi in 12; — *Saggio sulle malattie delle persone di mondo*, Lione, 1770, in 12, ivi, 1771, terza edizione di molto accresciuta; — un'edizione pregiatissima del trattato *De sedibus et causis morborum* di Morgagni Yverdun, 1779. Giuseppe II passando nel 1780 per Losanna, e desiderando dar nuovo lustro all'università di Pavia, offerse a Tissot in essa una cattedra. La speranza di rendersi utile ad un grande sistema d'istruzione publica, lo fece cedere alle istanze dell'imperatore, ma a condizione che ciò fosse solamente per tre anni. La scienza del professore che ha poco esercitato la medicina, è ben diversa da quella del pratico che tardi arriva alla cattedra. Il primo si addentra nell'erudizione, ed interessa gli alunni col racconto delle variazioni a cui soggiacque la medicina, e delle opinioni che vi si avvicendavano; il secondo s'occupa più particolarmente di quant'ella offre di positivo, e parla con più circospezione della sostanza medesima della scienza. Il primo più seducente ottiene sovente una voga da scuola. Il secondo non è alle volte valutato che quando ci ha un'istruzione avanzata, e quando si è più in grado d'intenderlo. Tissot andò incontro a Pavia a tali vicissitudini; non corrispose dapprima all'aspettazione ch'altri erasi formata de'suoi talenti. Ma un'epidemia mortale con irritazione degli organi gastrici o biliari essendosi manifestata in Lombardia si raccolsero i maggiori frutti dalle cure da lui proposte. D'allora in poi le sue le-

(1) Tissot fu malissimo contento di tale traduzione publicata a sua insaputa, e nella quale la sua opera trovavasi mutila e guasta da molti passi mal intesi; egli la disapprova benchè sia stata annunziata come da lui riveduta, e stimò di dover per proprio onore publicare egli stesso la versione in francese, che corresse e rifuse interamente. La nuov'opera venne in luce col titolo: *Della salute dei letterati*, Losanna e Lione, 1769, in 12.

A—z.

zioni furono meglio valutate, gli studenti celebrarono il suo trionfo con feste; una iscrizione in suo onore che cominciava con queste parole: *Immortali praeceptori*, fu scolpita sul marmo, e posta nel portico delle scuole. Gli stessi studenti mostrarono il più vivo dolore quando il loro maestro volle lasciarli. Pio VI, in un viaggio che Tissot fece a Roma, manifestò il desiderio di vederlo, lo dispensò come protestante dalle cerimonie della presentazione, e gli fece dono della raccolta delle medaglie coniate sotto il suo pontificato. Giunto al termine da lui prefisso per la sua cattedra, Tissot si partì di Pavia dov'ebbe successore il celebre Franck. Ritornò a Losanna, e quivi visse ancora parecchi anni in mezzo a'suoi compatriotti che molto lo amavano, e di un numero grande di forestieri chiamati colà dalla sua fama. Disponevasi a publicare l'Elogio di Zimmermann, ed una nuova edizione delle proprie sue opere, quando fu assalito da una infiammazione di petto alla quale soggiacque il 13 giugno 1797. Si publicò un'edizione delle sue Opere scelte, Parigi, 1809, 8 volumi in 8.vo, con note del professore Hallé, il quale per altro non sopravvegliò che la publicazione dei tre primi volumi.

N—H.

TISSOT (Clemente Giuseppe), parente del precedente, nacque ad Ornans nel 1750; fece i suoi studi medici a Besanzone, e ricevette la laurea nel 1776. I suoi primi lavori furono rivolti a rispondere a diversi quesiti dell'accademia di chirurgia, sull'igiene medico-chirurgica. Nel 1779, 1781 e 1783 ad esse indirizzò tre dissertazioni su questo soggetto: 1.° *Del regime dietetico nella cura delle malattie*; 2.° *Degli effetti del sonno e della veglia*; 3.° *Dell'influenza delle passioni dell'anima nelle malattie*. Accolte da quel corpo scientifico, tali Dissertazioni furono tradotte in tedesco e stampate a Brunswick nel 1799. Tissot publicò in pari tempo una *Gimnastica medica*, un volumo in 12, Parigi, 1781; e fu fatto nel 1785 corrispondente della società reale di medicina. Si recò poscia a Parigi; e Tronchin, per raccomandazione del parente di lui lo fece suo discepolo e secretario; lo nominò nel 1787 come medico aggiunto alla casa d'Orléans nel 1788. Tissot fu eletto chirurgo in capo, aggiunto al campo di sant'Omer, comandato dal principe di Condé; pochi mesi dopo ispettore divisionario dell'Alsazia e della Franca Contea, di cui sostenne l'ufizio fino al 1792; poscia chirurgo in capo dell'ospitale militare di Lione, fin dopo l'assadio di essa città; poscia ispettore degli ospitali militari, delle acque minerali di Aquisgrana, ed infine chirurgo in capo di diversi corpi di esercito. In questa qualità fece le campagne d'Austria, di Prussia, di Polonia e d'Italia. Nel 1806 fu scelto per portare soccorsi ai prigionieri austriaci alloggiati nella Svezia, ch'erano assaliti da una dissenteria epidemica pericolosa. In premio del suo zelo l'arciduca Carlo gli scrisse una lettera lusinghiera, e gli mandò una tabacchiera adorna di un medaglione circondato di brillanti, e che alludeva a tale epidemia, come pure il diploma di membro onorario dell'accademia di medicina e chirurgia di Vienna. Tissot ottenne poscia il congedo, e recatosi a Parigi vi riprese l'esercizio della sua professione. Il duca d'Orléans gli conferì il titolo di suo medico consulente. Aggregato alla società di medicina pratica, n'era presidente, quando morì il 30 giugno 1826. Oltre le opere che abbiamo citate, Tissot publicò una *Notizia mineralogica su Lorentz*, primo medico dell'esercito del Reno e Mosella; *Osservazioni sulla causa dell'e-*

pidemie negli ospitali militari, e *Indagini topografiche*, inserite nel decimoquinto volume delle Dissertazioni di medicina militare, in decembre 1824.

N—H.

TITI o TITO (Santi di), architetto e pittore uscito da una famiglia nobile di Borgo san Sepolcro in Toscana, nacque in quella città nel 1538. Studiò primamente il disegno sotto Angelo Bronzino; essendosi appigliato alla scuola di Bandinello, divenne uno dei disegnatori più corretti dell'Italia. Lavorò nella cappella del palazzo del duca Salviati a Roma, e dipinse a s. Giovanni dei Fiorentini, la tavola di san Girolamo. Si vedono molti suoi dipinti a Belvedere. Nel 1566, ritornò a Firenze cui arricchì di nuove composizioni. Le più notabili sono la Risurrezione di Gesù Cristo e la Cena d'Emmaus nella chiesa di santa Croce. La sua Risurrezione è stata intagliata da Cosimo Mogalli, ed inserita nel breviario che fu stampato a Firenze in 4.to. Si può vedere la Raccolta dei lavori fatti da Tito, nel Riposo di Borghini, p. 506 a 619. Le pitture di Tito sono correttissime quanto al disegno, sono forti per l'espressione: perfetto conoscitore dell'architettura e degli effetti della prospettiva, sapeva dare alla scena dei suoi quadri alcun che di grande e di maestoso. Quanto al colorito, non è sempre eguale; sotto tale aspetto, si vanta però un Battesimo di Gesù Cristo, di grandezza naturale, che si trova nel palazzo Corsini a Firenze.

G—y.

TITI (Roberto), letterato, nato nel 1551 a san Sepolcro in Toscana, fu educato a Bologna prima, poi a Roma ed a Pisa. Attirati in quella città dai benefizi di Cosimo I, terminò gli studi sotto la direzione dei più valenti maestri, in un collegio nuovamente fondato da quel principe. Nel 1576, si dottorò, e si trapiantò a Firenze per frequentare il foro. L'Italia risuonava delle lodi dell'Ariosto e del Tasso; la gloria poetica era la sola alla quale si aspirasse, ed i più utili aringhi erano abbandonati per la vana ambiziono di salire sul Parnaso. Titi si mise a comporre de'versi che gli acquistarono una certa riputazione; ma contribuì soprattutto a dilatarla una contesa caldissima ch'ebbe con Giuseppe Giusto Scaligero, il quale l'assalì col suo impeto usato. Il dotto italiano non si lasciò intimidire nè dalla celebrità, nè dalla violenza del suo avversario: ne rintuzzò le invettive con una moderazione che gli cattivò tutti i suffragi. Nel 1596 si presentò inutilmente per succedere al Bargeo nell'università di Pisa. Riparò a tale rovescio, volgendo i suoi sguardi dal lato di Bologna, dove non tardò ad ottenere un impiego di professore. Verso gli ultimi anni della sua vita fu invitato dal granduca ad assumere una cattedra di belle lettere nell'università di Pisa, e morì in quella città nel 1609. Le sue principali opere sono: I. *Carminum liber primus*, nella Raccolta delle poesie latine del suo compatriotta Pietro Gherardi, Firenze, 1571, in 8.vo; II *Locorum controversorum libri decem, in quibus plurimi veterum scriptorum loci conferuntur, explicantur et emendantur*, ivi, 1583, in 4.to. Scaligero, sotto il nome d'Yves Villiomari, vi rispose con un'opera intitolata: *In locos controversos Titii animadversionum liber*, Parigi, 1586, in 8.vo; III *Pro suis locis controversis assertio adversus Yvonem quemdam Villiomarum*, Firenze, 1589, in 4.to. È una replica al libro precedente; IV *Nereus carmen*, ivi, 1589, in 4.to. È un epitalamio per celebrare le nozze di Ferdinando de Medici con Cristina di Lorena; V *M. Aurelii*

Olympii Nemesiani, *et T. Calphurnii Siculi bucolica, novis commentariis exposita*, ivi, 1590, in 4.to; VI *Ad Caesaris commentarios de Bello Gallico praelectiones quatuor*, ivi, 1598, in 4.to, e varie lettere e poesie latine ed italiane, stampate in diverse raccolte. *V.* Ceffini, *Vita di Roberto Titi*, nel *Giornale de' letterati d'Italia*, tomo XXXIII, p. 177.

A—G—S.

TITIUS o TIZIO (GOTLIEB o TEOFILO ossia AMADEO GERARDO), giureconsulto, nato a Nordhausen, ai 5 di giugno 1661, studiò a Lipsia, sotto Alberti e Tomasio. Obbligato ad allontanarsi da quella città, assalita dalla peste, si recò a Rostock; pel corso di vent'anni si seppellì nel suo gabinetto inteso a fare investigazioni sulla giurisprudenza ed a publicarne il risultato. Thomasius, già suo maestro, lo raccomandò al conte di Flemming, ministro dell'elettore di Sassonia, che lo fece creare, nel 1709, professore di diritto nell'università di Lipsia. Nel 1710 era consigliere del tribunale d'appello di Dresda, e nel 1713, assessore del tribunale supremo di Lipsia. Si era fatto dei nemici pel modo aspro con cui trattava i suoi avversari, il che nocque al suo avanzamento. Dicevasi che aveva delle cognizioni teoriche, ma nessuna esperienza degli affari. La corte di Dresda, che partecipe non era di tali preoccupazioni, lo impiegò in commissioni dilicate; tra le altre, fu uno dei commissari scelti nel 1706 per esaminare la condotta dei ministri dell'elettore, i quali, avendo sottoscritto il trattato di Alt-Ranstadt, tra Carlo XII ed Augusto II, furono accusati d'avere oltrepassato i loro poteri. I lavori che la corte gli affidò e quelli cui richiedevano i suoi publici impieghi alterarono la sua salute; ritornò in principio d'aprile 1714 a Lipsia, dove morì ai 10 dello stesso mese, non essendo che in età di cinquantatre anni. Era allora per la quarta volta rettore dell'università, che gli rese gli ultimi onori con grande pompa. Nella solitudine in cui visse sì lungo tempo esaminò le differenti parti della giurisprudenza, prendendo per guida i principii d'una filosofia retta e semplice. Credendo d'avere scoperto quanto mancava alla scienza, aveva deliberato di sostituirvi idee più chiare ed un metodo preciso. Ha fatto poco pel diritto criminale; i suoi studi lo traevano verso il diritto publico di Germania, di cui ha additato i limiti e l'ordine col quale dev'essere insegnato. Insisteva molto sulla malaccortezza con cui i suoi predecessori attenuti si erano alle Istituzioni di Giustiniano nell'insegnare il diritto publico. Le sue dissertazioni sopra diversi oggetti di giurisprudenza sono state raccolte da Hommel, Lipsia, 1729, in 4.to. Ne citeremo alcune dopo d'aver indicato le sue opere principali: I. *Specimen juris publici Romano-Germanici a consueta ordinis materiarumque confusione, variisque scriptorum praejudiciis, adaequata brevitate restituti*, Lipsia, 1698, in 12. Siccome aveva nella sua prefazione vivamente impugnato il metodo di Triboniano, di cui F. Reinh. Vitriario si serviva spiegando il diritto publico di Germania, Vitrario figlio publicò: *Vindiciae a P. R. Vitriario contra G. G. Titium scriptae*, Leida, 1698, in 12. Tizio vi rispose e fece anche ristampare, con le sue osservazioni, le *Vindiciae* del suo avversario. La seconda edizione dello *Specimen juris publici* comparve a Lipsia 1705, in 8.vo, con grandi mutamenti, e dopo la morte dell'autore, se ne publicò una terza edizione a Lipsia, 1717. In tale opera Tizio ha superato i suoi predecessori soprattutto pel metodo esatto che tenne. Come Cocceio aveva preso la storia del-

l'impero Germanico per guida parlando del diritto publico di Germania, Tizio invece si è appigliato alla filosofia, e gli si rimprovera di aver trascurato la Storia dell'impero. Sopra ciò si dee consultare Moser, *Bibliotheca juris publici*, parte II, pagina 484 al 493, e Putter, *Letteratura del diritto publico in Germania*, tomo I, pagina 300; II *Diritto feudale germanico, considerato secondo la sua natura e la costituzione dell'impero, con un supplemento che spiega certe formole impiegate negli affari feudali* (tedesco), Lipsia, 1699, in 12, e quarta edizione, 1730, in 8.vo. Senkenberg, che aveva diritto, più che alcun altro dotto di giudicare tale autore, dice di quest' ultimo scritto: » È come le altre opere che ha publicate elaborato con diligenza; l'autore è indipendente da ogni pregiudizio; ha raccolto i fatti in grande numero, li giudica sanamente; ma non ha abbastanza consultato la storia e gli usi della Germania. Ha una maniera di presentare i fatti sua propria: esaminandoli, mostra un criterio sano, retto; dice quanto gli altri hanno ignorato, ed ha una maniera ch'essi non hanno conosciuta "; III *Ars cogitandi, sive scientia cogitationum cogitantium, cogitationibus necessaris instructa, et a peregrinis liberata*, Lipsia, 1702; seconda edizione, 1723. In tale scritto Tizio ha seguito il suo maestro Tomasio; IV *Observationes in Sam. L. B. de Pufendorf libros II, de officio hominis et civis*, Lipsia, 1703, in 12. Tale opera ha avuto fino al 1759 sette edizioni; V *Saggio sul diritto canonico di Germania, per gli stati protestanti* (tedesco), Lipsia, 1701, e fino nel 1741, ristampato quattro volte. I tratti che vi ha lanciati contro i ministri della sua religione furono a quanto si afferma l'ostacolo che impedì per tanti anni il suo avanzamento; VI *Observationum ratiocinantium in compendium juris Lauterbachianum centuriae quindecim quibus loca obscuriora ac dubia explanantur, ac vetus juris Romani habitus et usus ex genuinis principiis, contra vulgaria praejudicia, per singulos titulos ostenditur*, Lipsia, 1703, in 8.vo; è stata ristampata tale opera più volte; VII *Ad S. R. Jauchium unius illius casus assertorem ac vindicem optimum*, Lipsia, 1704, in 8.vo. Tale opera polemica è rara e ricercata; VIII *De habitu territorium germanicorum et inde veniente totius reipublicae forma*, Lipsia, 1704. Moser, nella sua *Biblioteca juris publici*, p. II, pag. 496, tiene che Tizio non abbia abbastanza consultato gli usi della Germania, e che abbia troppo elevato la superiorità territoriale; IX *De dominio in rebus occupatis ultra possessionem durante*, Lipsia, 1724. Tizio impugna i principii che Bynkershoek, giureconsulto olandese, aveva esposti sul *Dominio del mare*; X *De successione in Germaniae territorio*, Lipsia, 1707; XI *Severini de Monzambano de statu imperii Romano-Germanici liber unus*, Lipsia, 1708, in 8.vo; XII *De jure nobilitatis lutheranae ad immediata Germaniae capitula et canonicatus*, Lipsia, 1709; XIII *Juris privati Romano-Germanici, ex omnibus suis partibus, puta jure civili, ecclesiastico et feudali, hactenus separari solitis, secundum genuina jurisprudentiae naturalis fundamenta compositi, a tricis et obsoleto jure purgati, ex necessario suppleti, ac ordine naturali planoque, adjectis etiam summariis capitum, statui Reipublicae Germanicae attemperati, libri XII, quibus jurisprudentia privata Germanica usui scholarum, et vitae civilis proprius aptatur*, Lipsia, 1709 e 1724, in 4.to. Tale titolo dimostra abbastanza il disegno che l'autore sviluppa più alun-

go nella sua prefazione, e che ha seguito nell'opera; XIV *De libertate juridica*, Lipsia, 1710, in 4.to; XV *De servitute faciendi*, Lipsia, 1710; XVI *De utilitate juris naturalis in jure civili*, Lipsia, 1711; XVII *De polygamia, incestu et divortio, jure naturali prohibitis*, Lipsia, 1712; XVIII *De contractibus patris et liberorum in potestate ejus existentium*, Lipsia, 1713. Le Dissertazioni di Tizio essendo state unite nel 1729, gli *Acta eruditorum* di Lipsia, di cui era stato uno dei compilatori, dicono, annunciando tale raccolta: » Tizio non avendo fatto comparir nulla che non porti l'impronta del suo ingegno, e che non diffonda vivi lumi sulla conoscenza delle leggi e sullo studio della giurisprudenza, importava all'onore ed al vantaggio delle lettere che si unissero le dissertazioni d'un giureconsulto sì celebre; che si conservassero come si custodirebbero con diligenza delle verità coperte di foglie d'oro e di pietre preziose, o come si cercherebbe di rinvenirle se si fossero perdute. — TITIUS (Giovanni-Daniele), professore di matematiche e di fisica nell'università di Vittemberga, nacque ai 2 di gennaio 1729 a Conitz nella Prussia occidentale. Avendo studiato a Danzica ed a Lipsia, fu nel 1756 eletto alla cattedra che ha tenuto per quaranta anni. Morì a Vittemberga ai 16 di dicembre 1797. Quella città essendo stata assediata nel 1766, e quasi interamente ridotta in cenere, Tizio vi perdè il frutto delle sue fatiche, tra le altre i suoi manoscritti ch'erano pronti per la stampa. Deplorò particolarmente il suo *Systema naturae secundum methodum Kleinii breviter delineatum*. Prima e dopo quell'epoca infausta, ha publicato alcune opere delle quali ora indicheremo le più notabili: I. *Honow, sulla storia naturale e sull'economia* (ted.), Lipsia, 1753 al 1755, 3 vol. in 8.vo; II *Magazzino per la storia naturale, le arti e le scienze* (ted.), Lipsia, 1753 e 1754, 4 vol. in 8.vo; III *Nuove dichiarazioni sulle conoscenze e la felicità dell'uomo* (ted.), Lipsia, 1753 e 1754, 4 vol. in 8.vo; IV *M. Christophori Honovii opuscula, cum notis*, Halla, 1761, in 4.to; V *Physicae experimentalis elementa*, Lipsia, 1782, in 8.vo; VI *Lezioni elementari sulla storia naturale* (ted.), Lipsia, seconda edizione, 1791, in 8.vo; VII *Principii sul modo di condurre saggiamente l'economia domestica* (ted.), Lipsia, 1780, in 8.vo. Tizio ha tradotto varie opere in tedesco, tra le altre: le *Considerazioni di Bonnet sulla natura*; ha compilato per ventinove anni il giornale che si publica a Vittemberga sulla *Storia naturale e l'industria*.

G—T.

TITO, discepolo di san Paolo, nato di gente idolatra, si convertì alla fede, probabilmente pei discorsi di san Paolo, che lo elesse suo interprete ordinario e cooperatore delle sue fatiche. L'anno 51 di G. C. Tito seguì san Paolo a Gerusalemme, ed intervenne con lui al concilio che gli apostoli vi tennero sulle osservanze legali. Nel 56, san Paolo spedì il suo discepolo da Efeso a Corinto, per togliere qualche abuso e metter fine alle discordie tra i fedeli. Parlando di tale missione nella seconda Epistola ai Corinti, l'apostolo dice (cap. 2, 7, 8 e 12): » Essendo arrivato a Troade, per annunziare il Vangelo di Gesù Cristo, non ebbi riposo nel mio spirito, perchè non vi trovai Tito, mio diletto fratello, e mi partii per condurmi in Macedonia. Quivi arrivato, Iddio, che si compiace di consolare gli umili, ci ha fatto trovare nell'arrivo di Tito un argomento di consolazione, tanto maggiore, che mi rese conto dei vostri pii desiderii, delle vostre

» lagrime e dell'affezione che mi » mostrate. Ne sentii vivissima gio- » ia. Ho pregato Tito di venirvi a » visitare, per finire ciò ch'egli ha » incominciato tra voi, e per farvi » partecipi delle grazie che vanno » unite a sì buon'opera. Voi cono- » scete Tito: v'ha egli in nulla in- » gannato? vi fu forse a carico? non » cammina egli nello stesso spirito » di me e sulle mie tracce? " Nel suo primo viaggio a Corinto, Tito era stato accolto con le più vive dimostrazioni di rispetto. I fedeli avevano avuto a cuore di procacciargli ogni maniera di soccorsi; ma da vero discepolo del grande apostolo, non aveva niente accettato, nè pure ciò che poteva essergli necessario ne'suoi bisogni. Coloro ch'eransi allontanati dai propri doveri, essendosi corretti, andò a visitare l'apostolo in Macedonia, per rendergli conto della sua missione, e sollecitare in nome dei Corinti la grazia dell'incestuoso che l'apostolo aveva scomunicato. Ei fu egualmente fortunato nella sua seconda missione, che tendeva a raccogliere a Corinto l'elemosine dei fedeli. Essendo s. Paolo uscito dalla sua prima prigionia di Roma, si condusse nell'isola di Creta per predicar il Vangelo. I bisogni della Chiesa chiamandolo altrove, ordinò a Tito vescovo di quell'isola, che andasse a compire l'opera incominciata così felicemente; e gli scrisse un'Epistola, in cui espone i doveri del sacro ministero. Non potendo l'apostolo rimaner lungo tempo senza un sì utile cooperatore, spedì due discepoli per far le veci di Tito in Creta, ordinandogli di recarsi presso di lui a Nicopoli in Epiro. Il che diede occasione ad una nuova Epistola di san Paolo al diletto suo figlio. » Io vi lasciai in » Creta, gli dice, affinchè regolaste » quanto rimaneva a farsi, e perchè » istituiste vescovi e preti, secondo » le istruzioni da me lasciatevi. » Quando vi avrò mandato Artemas o Tichico, fate in modo di » venir prontamente a raggiugnermi a Nicopoli dove fermai di pas- » sare l'inverno. Mandate innanzi » Zena il giureperito ed Apollonio, » ed abbiate cura che loro non man- » chi nulla in viaggio ". Tale lettera fu scritta l'anno 64. Tito fu poscia dall'apostolo mandato a predicar il Vangelo in Dalmazia. Di quivi ritornò a Creta. Dopo di aver saggiamente governato quella chiesa, e sparsa la luce della fede nelle isole vicine, morì in età molto avanzata. Il suo corpo era custodito nella cattedrale di Gortina che l'onorava come suo primo arcivescovo. Essendo stata questa città distrutta dai Saraceni nell'823, non si trovò delle reliquie di san Tito altro che il capo, che fu portato a Venezia, e deposto nella chiesa di san Marco (Vedi le Epistole di san Paolo, Calmet t. 8; *Illyr. sacra*, t. 1. e *Creta sacra*, t. 1.; Lambec., VIII, 213 e seg.

G—Y.

TITO LIVIO. Le particolarità della vita di tale storico sono tanto oscure quanto celebri sono i suoi scritti. Nacque a Padova d'un'antica famiglia, sotto il consolato di Pisone e Gabinio, l'anno di Roma 695. Un figlio ed una figlia divisero le sue cure e la sua tenerezza (1). Al primo scrisse una lettera sugli studi della gioventù di cui il suffragio di Quintiliano dee farci deplorare la perdita. Vi diceva, in proposito degli autori di cui bisogna consigliare la lettura ai giovani, che debbono leggere Demostene e Cicerone, poi quelli che somiglieranno maggiormente a que'due grandi oratori. Vi parlava altresì d'un maestro di rettorica che obbligava i suoi discepoli a ritoccare le loro composizioni, fino a che divenissero oscure; e quando gliele portavano nuovamente in tale stato: » Ora è assai

(1) Tomasini, autore della sua vita, gli dà due figli e quattro figlie.

» meglio, diceva; non vi capisco » niente nemmen io". Sua figlia sposò un retore, chiamato Magio, di cui si andava a sentire le lezioni più per riguardo al suocero che per istima del talento del genero. Tito Livio si era esercitato in più d'un genere; aveva composto opere filosofiche e dialoghi che appartenevano tanto alla storia quanto alla filosofia, e che aveva dedicati ad Augusto. Ma il suo grande titolo all'immortalità è la *Storia romana*, contenuta in cento quaranta o cento quarantadue libri, dalla fondazione di Roma fino all'anno di Roma 743. Da alcuni passi di tale grande opera sembra doversi dedurre che impiegò a comporla tutto il tempo che scorse dalla battaglia d'Azzio fino alla morte di Druso, vale a dire circa ventun anni. Ma egli ne publicava di tratto in tratto alcune parti, e si crede che le leggesse ad Augusto di mano in mano che le componeva; il che gli ottenne a Roma una fama che si dilatò fino alle estremità dell'impero. Narrasi in tale proposito che uno spagnuolo, dopo la lettura de'suoi scritti, venne espressamente da Cadice a Roma per vederne l'autore, e se ne ritornò subito dopo d'averlo veduto. » Era certo, dice intorno a ciò san » Girolamo in una Lettera a Paolino, una cosa assai straordinaria » che uno straniero, venendo in una città come Roma, vi cercasse » altra cosa che Roma stessa". Non si sa di più di quanto concerne personalmente Tito Livio. Abitava alternamente Roma e Napoli, dove lo chiamavano la bellezza del clima ed il desiderio di applicarsi alla composizione della sua grande opera. Il vincitore d'Azzio l'aveva ammesso in quella famigliarità in cui il conversare con Virgilio, Orazio e Vario lo ricreavano delle cure dell'impero. Tale amistà d'Augusto non alterò l'imparzialità dello storico; lodò Bruto, Cassio e particolarmente Pompeo, a tale che Augusto lo chiamava scherzando il *Pompeiano*. Gli aveva questi affidata l'educazione del giovane Claudio, poi imperatore; e per suo consiglio, il suo allievo tolse a scrivere la storia, genere di composizione nel quale la testimonianza degli antichi ci fa sapere che era riuscito bene. Dopo la morte d'Augusto, Tito Livio ritornò a Padova dove morì, in età di settantasei anni, il quarto anno del regno di Tiberio, l'anno di Roma 770, e lo stesso giorno che Ovidio (1). I Padovani non hanno cessato d'onorare la sua memoria. Allorchè nel 1413 si tenne d'aver ritrovata la sua tomba, l'entusiasmo fu generale; e dopo, nel 1451, non senza fatica s'indussero a regalare il suo braccio destro ad Alfonso V, re d'Aragona. Antonio da Palermo aveva avuto l'incarico di sì fatta negoziazione; il principe ricevè con onore tali reliquie d'un grand'uomo; morì per altro prima d'aver eretto il monumento in cui divisava di collocarle, e che in progresso eretto venne per cura di Gioviano Pontano. Si vede nel palazzo della Ragione in Padova il mausoleo di Tito Livio, con iscrizioni ed un antichissimo busto di marmo, che rappresenta tale storico. Alla destra del monumento v'è l'Immortalità; alla sinistra Minerva. Il Tevere scorre sotto i piedi della prima, la Brenta sotto quelli della seconda. Nel mezzo v'ha una lupa allattante Romolo e Remo. Sopra un'altra porta della stessa sala, v'ha un'altra statua di pietra, che rappresenta Tito Livio nell'attitudine di chi tiene un libro aperto, e mette la mano sinistra alla bocca con questa iscrizione: *Parvus ignis magnum saepe suscitat incendium*. Si dubita se Tito Livio avesse egli stesso diviso la sua storia in deche, vale a dire

(1) *Vedi*, nelle poesie latine di Teodoro Beza, una toccante elegia su tale triste identità.

di dieci in dieci libri. Comunque sia, tale divisione sembra a bastanza comoda. Rispetto ai sommari che precedono ciascun libro, i dotti non sono d'opinione che si possano attribuire nè a Tito Livio, nè a Floro. Qualunque ne sia l'autore, hanno la loro utilità poichè servono a farci conoscere i fatti raccontati in que'che ci mancano. Dei cento quaranta libri composti da Tito Livio, non ne sono giunti fino a noi che trentacinque, di cui alcuni anche non interi; nè si è goduto ad un sol tempo di tutto questo tesoro letterario. Si debbono secondo il padre Niceron due libri ad Ulrico Hutten, che li disseppellì e li publicò nel 1518. Le prime edizioni della fine del secolo decimoquinto e del principio del decimosesto contengono soltanto la prima, la terza e la quarta deca. Petrarca, incoraggiato dal re Roberto, non risparmiò nulla per trovare almeno la seconda; ma tutte le sue ricerche furono vane. Dopo, la biblioteca di Magonza somministrò una parte del libro terzo, del libro trentesimo, e ciò che mancava al libro quarantesimo. Simone Gryneus o Grineo ritrovò nel 1531 gli ultimi cinque nell'abazia di san Gallo nella Svizzera, e li fece stampare da G. Froben. Finalmente il p. Horrion gesuita, esaminando i manoscritti della biblioteca di Bamberga, si avvenne in uno che conteneva parecchi libri di Tito Livio, tra gli altri, la prima parte del terzo libro e quella del trentesimo, che mancavano ancora, e le publicò due anni dopo a Paderhorn. Ecco quanto ci rimane di tale prezioso monumento, che non è la quarta parte di esso. Invano il mondo letterario confidò dietro alcuni raggi di speranza di ricuperare il restante. Tomaso Erpenio è il primo che abbia assicurato che gli Arabi possedevano nella loro lingua una traduzione compiuta di Tito Livio, che gli uni collocavano a Fez, gli altri alla Goletta, altri anche nella biblioteca dell'Escuriale. Pietro Della Valle, celebre viaggiatore, assicura che nel 1615 la biblioteca del Serraglio aveva un Tito Livio intero; aggiunge che il granduca di Toscana aveva fatto trattato per ottenerlo, e ne aveva fatto invano offrire ventimila piastre; che l'ambasciatore di Francia, Achille de Harlai, ne fece proporre, di nascosto, diecimila scudi a chi aveva la custodia dei libri; che l'offerta fu accettata, ma che il bibliotecario non potè mai rinvenire l'opera. Nel 1682, a riferimento di Bourdelot in una nota sulla *Biblioteca scelta di Colomiès*, alcuni greci dell'isola di Chio vennero a trattare con Colbert d'un Tito Livio intero, di cui il prezzo fu, dicesi, stabilito in sessantamila franchi; ma partirono, e non se ne sentì più parlare. Chapelain, in una lettera a Colomiès, gli parla pure di manoscritti donati dall'abazia di Fontevrault allo speziale del convento, e da questo venduti ad un merciaio di Saumur, il quale ne ceperse delle mestole, sopra alcune delle quali un compratore osservò dei titoli latini delle decadi ottava, decima ed undecima; ma tale scoperta non ebbe nessun resultato. Si è detto altresì che Tito Livio era conservato nell'isola di Iona, isoletta di Scozia, come se tale prezioso tesoro avesse potuto restare sepolto sì longa pezza, in tale prossimità d'una nazione di tante lettere come è soprattutto la nazione scozzese. Nel 1772 Paolo-Jacopo Bruns, cui Kennicott aveva inviato a proprie spese in Italia, con l'incombenza di visitare i manoscritti latini, e Giovenazzi, esaminando attentamente un manoscritto del Vaticano, bollato col n. 24, della forma in 8.vo, acceverarono sotto il testo dei libri di Tobia, di Giobbe e d'Ester una più antica scrittura in lettere cubitali. Alcune parole note, come *Sertorius*, *Pompejus*,

eccitarono la loro curiosità, e le parole *Titi Livii* che lessero nell' alto della prima pagina, non permisero loro più di dubitare dell' importanza della scoperta. A forza d' arte, di cure, di pazienza e col sussidio di una buona lente, riuscirono a ritrovare un frammento del libro novantunesimo, che il primo fece stampare a Lipsia nel 1770. Tale frammento uscì pure a Roma lo stesso anno in 4.to, ed a Parigi nel 1773. Il papa Clemente XIV creò una giunta per verificare l'autenticità di sì fatto manoscritto; ed il cardinale Zelada eseguì gli ordini del pontefice con tutto il zelo d' un dotto. Didot seniore ristampò la lettera di Bruns, ed il frammento con una traduzione di G. T. Hardouin, 1794, opuscolo di 72 pag., in 12. Lo stesso brano si trova con note alla fine del quarto tomo del Tacito del p. Brotier, in 12, nel Tito Livio di Due Ponti, in 8.vo, tomo XII, in quello d'Ernesti, Lipsia, 1801, in 12, e nel volume che ha publicato Niebuhr a Roma nel 1820, in 4.to piccolo, in seguito ad un esame più profondo. D'Anville ha inserito nel XLI vol. delle Memorie dell' accademia di belle lettere una Memoria sul nome dei popoli e delle città di cui è fatta parola nel suddetto frammento. Del rimanente sì fatta scoperta è stata l'ultima. Nei manoscritti d'Ercolano non si è ancora potuto dicifrar nulla che permetta alcuna speranza. Giovanni Freinsemio ha cercato di consolare il publico di sì fatta perdita fino ad ora irreparabile, col mezzo di supplementi, in cui è meglio riuscito, a giudizio degl' intendenti, che nei suoi Supplementi di Quinto Curzio (*V.* FREINSEMIO). Due personaggi hanno forse contribuito, per ragioni assai diverse, a tale irremediabile lacuna. Risappiamo da Svetonio che Caligola comprese nello stesso odio Omero, Virgilio e Tito Livio, ch' egli appellava *verbosi*, e che volle banditi da tutte le biblioteche i loro scritti e le imagini loro. Lo storico ebbe un nemico non meno funesto alla sua gloria nel papa Gregorio Magno. Questi, dicesi, fece ardere tutti gli esemplari di tale Storia che fu possibile di trovare, perchè i prodigi ch' essa contiene potevano sembrare favorevoli alla causa del paganesimo. La stima dei giudici assennati ha vendicato Tito Livio dell' odio stupido del primo e del zelo poco illuminato del secondo. Quintiliano (1) che lo paragona ad Erodoto, trova il suo gusto sì puro e sì perfetto, che lo mette accanto a Cicerone, indicando tali due scrittori come quelli che bisogna porre di preferenza nelle mani dei giovani. » La sua narra» zione, egli dice, è singolarmente » amena e della chiarezza più pu» ra. Le sue Aringhe sono d' un' e» loquenza superiore ad ogni e» spressione. Tutto vi è perfetta» mente adattato alle persone ed al» le circostanze. È soprattutto eccel» lente ad esprimere i sentimenti » dolci ed affettuosi; e nessuno sto» rico è più patetico ". Il suo stile, quantunque variato all' infinito, si sostiene sempre egualmente: semplice senza bassezza, elegante ed ornato senz' affettazione, grande e sublime senza gonfiezza, disteso o stringato, pieno di dolcezza o di forza, secondo l' esigenza delle materie, ma sempre chiaro ed intelligibile. » Tali elogi, dice La Har» pe (2), sono giusti in ogni loro » punto; e si può aggiungere che » l' ingegno di Tito Livio, senza » mai lasciar scorgere la fatica nè » lo sforzo, sembra inalzarsi natu» ralmente fino alla romana gran» dezza. Non è mai nè al disotto nè » al disopra di quanto racconta. Le » sue Aringhe, che gli antichi am-

(1) *Instit. orat.*, lib. X, cap. 2.

(2) *Corso di letteratura*, tomo III, prima parte, pagina 299.

» miravano, è che i moderni gli » hanno rimproverate, sono sì bel» le, che il più severo censore si » dorrebbe senza dubbio che non » vi fossero “. Si è risposto a tale censura in modo soddisfacente; e La Harpe anch'esso ha assai bene provato (1) che tali Aringhe non erano nè cose staccate nè infedeltà. È noto che Pollione rimproverava a Tito Livio la sua patavinità. I dotti sono discrepanti sul senso che bisogna dare a sì fatto termine. Pignorio opina che tale difetto riguardasse soltanto l' ortografia di certe parole, in cui Tito Livio, come Padovano, impiegava una lettera per l'altra, scrivendo *sibe* e *quase* per *sibi* e *quasi*. Altri tengono che la prefata taccia s'applicasse alla ripetizione di vari sinonimi nello stesso periodo; ridondanza di stile che spiaceva a Roma, e dalla quale si riconoscevano i provinciali. Rollin (2) interpreta il vocabolo per espressioni o modi che sapevano di provincia. Tal è l'opinione di Vossio (3). Tomasini, autore d'una Vita di Tito Livio, vi trova un diverso senso, ma che sembra alquanto forzato. I Padovani avevano, nelle civili turbolenze, abbracciata la causa della repubblica. Asinio Pollione tenute aveva le parti d'Antonio, e non aveva potuto costringere Padova a somministrargli armi e danaro. Sia affetto pel suo antico partito, sia voglia di ingraziarsi appo il vincitore, rimproverava a Tito Livio la sua amorevolezza pei repubblicani, e l'accusava di patavinità, nello stesso senso che Augusto lo chiamava *Pompeiano*. Il passo di Quintiliano (4), più vicino a tale epoca, non permette d'ammettere tale congettura, e la sua autorità sembra decisiva in favore dell'opinione che interpreta tale parola per una pronuncia alquanto provinciale. Gli si appone con più ragione il suo amore eccessivo per la repubblica: perpetuo ammiratore della grandezza dei Romani, non solo esagera le loro geste, le loro vittorie e le loro virtù; ma dissimula o diminuisce i vizi de'suoi concittadini, ed i falli in cui sono caduti; parla di Roma nascente come della capitale d'un grande impero, fondata per l'eternità, e di cui l'ingrandimento non ha confini. Si può per altro rispondere con La Harpe (1), che: » Roma non ebbe mai più ve» ra grandezza che ne' suoi primi » secoli, che furono quelli della vir» tù, del coraggio e dell'amor pa» trio...; e tale grande carattere » che annunciava ciò che divenne » in progresso, vale a dire, la domi» natrice delle nazioni, doveva ri» trovarsi sotto la penna di Tito » Livio. Viene accusato, continua » lo stesso critico, di debolezza e di » superstizione perchè narra seria» mente una quantità di prodigi. » Io non so se convenga inferirne » che li credeva. Il più delle volte » non gli spaccia che per tradizioni » ricevute, e non poteva far a me» no di parlarne. Tali prodigi era» no una parte essenziale della sto» ria, in un impero in cui tutto » era presagio ed auspizio, in cui » non si faceva nulla d'importan» te senza osservar prima l'ora del » giorno e lo stato del cielo “. Seneca il padre attribuisce a Tito Livio una debolezza assai meno scusabile, quella della gelosia (2). Secondo lui, esso storico accusava Sallustio di sfigurare i pensieri dei Greci e d'indebolirli, e ne dava per prova una massima di Tucidide, cui Sallustio ha espressa in latino

(1) *Ivi*, pagina 317.
(2) *Stor. ant.*, tomo XI, pagina 211, edizione di Letronne.
(3) *De hist. latin.*, lib. I, cap. 19, pag. 93, ediz. del 1651.
(4) Lib. VIII, cap. I.

(1) *Corso di letter.*, tomo III, parte I, pag. 300.
(2) Lib. IV, Controvers., 4.

con questa frase: *Res secundae mire sunt vitiis obtentui*. Tale accusa che sembra smentita dal carattere di nobiltà e d'elevatezza che i suoi contemporanei hanno riconosciuto in Tito Livio, ha altronde per mallevadrice una testimonianza poco autentica. Come di fatto accordarla con quanto dice lo stesso Seneca in un altro sito (1), che Tito Livio giudicava con equità e candore delle opere de'begl' ingegni? Un torto più importante è stato apposto al rivale di Sallustio. Venne tacciato d'ingratitudine e di mala fede, per non aver nominato Polibio, o per averlo nominato con un'indifferenza affettata, in passi in cui non faceva quasi che trascriverlo. » Ma, » osserva giudiziosamente Rollin, » non sarebbe possibile che in altri » luoghi della sua storia, che giunti » non sono fino a noi, abbia parlato » di Polibio con lode; che fatto gli » abbia tutta la giustizia che gli era » dovuta, che abbia anzi avvertito » anticipatamente che si faceva una » gloria ed un dovere di copiarlo » parola per parola in più luoghi?" Del rimanente le prefate lievi mende non hanno recato nessun danno alla sua gloria; non cessa per questo di essere con Sallustio e Tacito il modello degli storici, e forse, come Cicerone, la disperazione dei traduttori. Si è stimato di potergli applicare l'elogio che Seneca il retore fa di tale grand'uomo, d'aver avuto l'ingegno eguale alla grandezza del romano impero. La storia letteraria ci ha conservato gloriose testimonianze della stima universale cui non hanno avuto forza d'alterare il mal umore e l' ingiustizia d' alcuni critici. Nell'epoca del risorgimento delle lettere, si vedono dei dotti vendere le loro terre per comperare un manoscritto di Tito Livio (2); ed il soffragio dei re corona l'entusiasmo che li muove a tale generoso sagrificio. Alfonso, re d' Aragona, preferisce la lettura della di lui storia ai concenti dei musici più rinomati del suo tempo, ed afferma di avere anzi ritrovato la salute del corpo in un'opera in cui non cercava che fatti militari e massime di politica. Nello stesso tempo un manoscritto di Tito Livio è riguardato come uno dei regali più preziosi che si possono fare o ricevere dai sovrani. Cosimo de Medici, per ottenere esito felice ad una negoziazione intavolata presso la corte di Napoli, ne manda una bella copia allo stesso Alfonso, ed il sospetto di veleno, si invalso in quel tempo, non impedisce al principe d'aprirla, di svolgerla, di leggerla, non ostante l'opposizione de'suoi medici intimoriti. Un papa, celebre pe'suoi lumi e pel suo amore delle lettere, fonda una cattedra per ispiegare Tito Livio, nello stesso Campidoglio donde un imperatore frenetico aveva voluto bandirlo, e donde un altro papa aveva lanciato contro di lui l'anatema. Finalmente il suffragio più glorioso forse è quello d'Enrico IV, il quale, diceva, avrebbe dato una delle sue provincé per la scoperta d'una Decade dello storico romano. Uno scrittore di tanto merito deve avere ottenuto spesso gli onori della stampa. Gli editori del *Tito Livio* di Due Ponti hanno divise in sei età le diverse edizioni che si sono succedute dal 1469 fino al 1738-46, epoca dell'edizione publicata da Drakenborch. Tale Notizia forma cinquantuna pagine, in 8.vo di piccolo testo: rimettiamo ad essa il lettore. Osserveremo soltanto che la più rara è quella di Venezia, 1470, e che le migliori sono le seguenti: 1.° Elzevir, 1634, 3 vol. in 12, ai quali si aggiungono le Note di Gronovio, e 1665, 3 vol. in 8.vo; 2.° *Cum notis variorum*, 3 vol. in 8.vo, 1679; 3.° quella di Doujat, *Ad usum Delphini*, 1676 e 1680, 6

(1) Suasor., 7, 6.
(2) Vedi *Bayle*, art. Panormita.

vol. in 4.to; 4.° quella di Drakenborch, 7 vol. in 4.to, 1738-1746, di cui il settimo contiene varie Dissertazioni sopra Tito Livio, tra le altre quella di Morhoff *De Patavinitate*, una Notizia dei manoscritti, tanto di quelli di cui l'autore ha fatto uso, quanto di quelli che non ha potuto procurarsi, ed un' altra delle edizioni che hanno preceduto la sua; 5.° di Le Clerc, Amsterdam, 1710, 10 vol. in 12; 6.° d' Hearn, Oxford, 1708, 6 vol. in 8.vo; 7.° di Crevier, 1735, 6 vol. in 4.to, arricchita di dotte Annotazioni, e preceduta da una prefazione scritta in un latino elegante; 8.° di Due Ponti, 1784, 13 vol. in 8.vo, ristampata dopo, che contiene il testo di Drakenborch, confrontata con la seconda di Basilea, l'Aldina di Sigonio, quelle di Grutero, di Gronovio e di Crevier, e che unisce tutti i Supplementi di Freinshemio; 9.° quella d'Ernesti, 5 vol. in 8.vo, 1801-1805, di cui il quinto è un *Glossarium Livianum* di 794 pagine. Le Maire ha non guari publicato gli ultimi (12 e 13) di quella che fa parte della sua *Raccolta degli autori latini*. Tito Livio è stato tradotto in tutte le lingue. Le versioni tedesche più recenti, indicate dagli editori di Tito Livio di Due Ponti, sono quelle di G. F. Wagner, 4 parti in 8.vo gr., 1776-82, e di Cilano, Amburgo, 8 parti in 8.vo gr. Gl' Italiani stimano molto quella di Nardi, di cui la prima edizione è del 1544, presso i Giunti, e l'ultima ristampa del 1800, Milano, 10 vol. in 8.vo. Gl' Inglesi ne hanno publicata una nel 1744, coi Supplementi. Tale opera è di più mani, come si vede dalla sottoscrizione dell'Epistola di dedica all'ammiraglio Vernon. I traduttori professano, nella loro prefazione, una alta stima per Rollin, e la provano ad ogni pagina, per la fedeltà con cui seguono le sue Storie antica e romana, dappertutto dove si limita a tradurre Tito Livio. Una più recente è comparsa col nome di Giorgio Baker, in 6 volumi in 8.vo, Londra, 1797. Non si può annoverare fra le traduzioni francesi di Tito Livio il volume che Corbinelli ha publicato con questo titolo: gli *Antichi storici latini ridotti in* massime, primo vol., Tito Livio, Parigi, 1694, in 12. La più antica versione compiuta fu publicata da Pietro Bercheure o Berchoire, Parigi, 1514-15, 3 vol. in fogl. Quella di Vigenère è stata stampata la prima nel 1582, e l'ultima nel 1717. Nel 1653 Pietro Duryer ne publicò una nuova, coi Supplementi di Freinshemio, Parigi, 2 vol. in fogl., ristampata lo stesso anno a Lione, in 14 vol. in 12; e nel 1700, a Rotterdam, 8 vol. in 12. Prima del 1810, l'ultima traduzione compiuta di tale storico era quella di Guerin, già professore dell'università; essa era smaltita quando Cosson, professore della stessa università, intraprese di ringiovanirla, e la fece ricomparire nell'anno 1773, 10 volumi in 12. Quantunque non fosse senza merito, Dureau de La Malle, incoraggiato dalla voga delle sue traduzioni di Tacito e di Sallustio non disperò di sorpassarla; e non si può negare che il suo lavoro non sia molto superiore a quanto era stato fatto fin allora. Sventuratamente la morte lo colse allorchè non era ancora alla metà della sua opera. Lasciava in manoscritto la prima decade, i tre primi libri ed i tredici primi capitoli della terza e i due primi libri della quarta. L'autore del presente articolo condusse a fine tale perigliosa impresa; e la versione compiuta comparve a Parigi, col testo a fronte 1810 a 1812, 15 vol. in 8.vo. Una seconda edizione della stessa opera è stata publicata nel 1824, 17 vol. in 8.vo, di cui gli ultimi due contengono nove libri dei Supplementi di Freinshemio, che conducono la Storia fino

alla distruzione di Cartagine e fino alla morte di Viriato. Diversi autori hanno publicato de'frammenti di Tito Livio. La prima Deca è stata tradotta dall'abate Brunet, Parigi, 1742, 3 vol. in 12. Si è osservato che tale sua traduzione aveva una grande rassomiglianza con quella di Guerin. Indicheremo successivamente i Discorsi di Tito Livio che fanno parte delle *Concioni scelte degli storici latini*, per Millot, 1764, 2 vol. in 12; opera sovente ristampata, e riprodotta nel 1805; *Narrazioni scelte di Tito Livio, con riflessioni*, Parigi, 1808, 2 vol. in 12; *Storie scelte tratte da Tito Livio*, per M. P., ex professore, forse l'abate Paul, traduttore di Floro e di Giustino, Parigi, 1809, 2 vol. in 12; il *Ritratto di Catone*, l. xxxix, num. 40, 41, *Mercurio di Francia*, anno 1771; *Storia della famiglia di Ierone*, estratta dal libro xxiv dall' abate Blanchet (*Apologhi e Novelle orientali*, ec.); *Discorso di Quinto Capitolino ai Romani, estratto dal terzo libro di Tito Livio*, per de Lalli Tolendal, Ginevra, 1790, opuscolo di 55 pagine in 8.vo. Si può consultare l' opera intitolata: *Jac. Philippi Tomasini episcopi Æmoniensis Titus Livius Patavinus*, 1630, in 4.to, 1670, in 12 picc. e non in 4.to, come dice il p. Niceron; La Mothe Le Vayer, tomo II, pagina 307, ediz. in fogl. del 1634; la Notizia degli storici latini di Rollin, *Stor. ant.*, tomo XII; la Notizia letteraria di Fabricio; la Comparazione di Tucidide e di Tito Livio, del p. Rapin; le Memorie dell'accademia di belle lettere; il settimo volume di Drakenborch; il Corso di letteratura di Laharpe; i Discorsi di Machiavello sulla prima Decade; la *Storia del passaggio delle Alpi fatto da Annibale*, Ginevra, 1818, in 8.vo, per Deluc, figlio del celebre naturalista. Questa ultima opera è stata confutata da de Fortia d'Urban, nella sua Dissertazione sul passaggio del Rodano e delle Alpi, fatto da Annibale, Parigi, 1821, in seguito alla quale si è unito un supplemento al Tito Livio inserito nella raccolta degli autori classici di Lemaire, Parigi, 1823, che termina d'illustrare tale punto di storia non poco difficile. Letronne, in un articolo del Giornale dei dotti, gennaio 1819, p. 22, ha finito di rovesciare il sistema di Deluc.

N—L.

TITO SABINO VESPASIANO (Flavio), imperatore romano, nato ai 30 di dicembre dell'anno di Roma 794 (40 di Gesù Cristo), era il primogenito dei figli di Vespasiano, che fu imperatore prima di lui (*Vedi* Vespasiano), e di Flavia Domitilla. Venne educato nella corte di Nerone con Britannico, con cui studiava e giuocava. Mangiava alla mensa del giovane principe, e siccome nella loro famigliarità fanciullesca, bevevano entrambi nella stessa tazza, Tito, gustando del beveraggio avvelenato che Nerone destinava a suo fratello, fu in pericolo di seguire nella tomba l'infelice Britannico. In memoria di tale avvenimento, il figlio di Vespasiano, divenuto imperatore, eresse al suo amico, nel palazzo imperiale, due statue equestri, una d'oro e l'altra d'avorio. Destinato ad essere dichiarato un giorno *l'amore e le delizie del genere umano*, Tito si fece amare fin dalla più tenera puerizia per l'amenità del suo carattere, per la vivacità del suo spirito, e finalmente per quelle grazie esterne che danno un nuovo pregio alle doti dell'animo (1). Tali fausti doni si svilupparono rapidamente in Tito. La sua forza prodigiosa, la sua destrezza ammi-

(1) *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.*

(Virgil., *Æneid.*)

rabile in tutti gli esercizi ginnastici e militari, la sua memoria pronta, la sua attitudine alle arti ed alle scienze, lo facevanu ammirare come il più compito di tutti i giovani Romani. Un indovino aveva promesso l'impero a Tito ancora fanciullo; le splendide qualità della sua gioventù sembravano già rendernelo degno. Ugualmente versato nelle due lingue, componeva versi ed improvvisava discorsi in greco ed in latino. Non era ignaro della musica, e cantava accompagnandosi con l'arpa, con pari grazia e metodo. Si era avvezzato a scrivere così presto come il parlare, col mezzo di abbreviazioni (*Vedi* Tirone); e divertendosi talvolta co'suoi segretari a contraffare tutte le sottoscrizioni che gli si presentavano, diceva con brio: » che se volesse sarebbe il più abile falsario dell'impero". Con tanti mezzi di seduzione, era difficile che non ne abusasse; laonde s'abbandonò con trasporto a tutti i piaceri d'una corte dissoluta (1): ma Vespasiano che sotto Claudio e sotto Nerone fu uno de'migliori ufficiali degli eserciti imperiali, tolse suo figlio a quell'ozio funesto, per addestrarlo al mestiere dell'armi. Tito era destinatu a passare per tutti i gradi militari; ed obbedendo imparò a comandare. Tribuno legionario in Germania e nella Gran Brettagna, si segnalò per valore eroico, e si fece adorare dagli stranieri per dolcezza e moderazione. Perciò, quando il padre di Tito fu divenuto imperatore, la riconoscenza dei Brettoni e dei Germani si manifestò in un grande numero di statue e d'iscrizioni in onore del giovane principe. Dopo le sue prime prove militari, Tito si applicò agli affari civili con più talento che assiduità; però che in seno a Roma la sua faccenda grande era il piacere. In quel tempo sposò Arricidia Tertulla, figlia d'un semplice cavalier romano, ma ch'era stato prefetto del pretorio. Rimasto vedovo, Tito si congiunse in seconde nozze con Marcia Furnilla, donna d'illustri natali, da cui ebbe una figlia, e che in seguito ripudiò. Uscendo della questura, seguì in Giudea Vespasiano suo padre che Nerone aveva incaricato di sottomettere i Giudei ribellati (anno di Roma 820, di Gesù Cristo 67). Tito aveva allora ventisei anni: e su quel teatro brillante d'una guerra lunga e difficile, doveva spiegare tutto il zelo d'un fedele luogotenente, tutto il valore, tutto il senno d'un gran de capitano. Fu sommamente utile a suo padre, ed incominciò la guerra conducendogli da Alessandria due legioni. A Jotapat, dove si era chiuso lo storico Gioseffo, governatore della Galilea, montò primo all'assalto che terminò l'assedio, dopo quarantasette giorni d'inutili sforzi. Aveva meritato il premio del valore; si fece onore per la sua bontà, raccomandando Gioseffo alla clemenza di Vespasiano, che lo ritenne con onore presso la sua persona. Nell'esercito di quel vecchio generale pareva che tutto respirasse per la gloria soltanto del suo amabile e valoroso figlio. Tito Traiano, padre dell'imperatore di tale nome, era sul punto di prendere Giaffa, di cui aveva già superato il primo recinto; ma per un'attenzione dilicata, volendo lasciare al figlio del suo generale l'onore di tale conquista, fece avvertito Vespasiano, che gli mandò Tito con un rinforzo; ed il giovane guerriero ebbe in breve espugnato il secondo recinto. L'assedio di Tarichea, piazza fortissima situata sul lago di Tiberiade, gli offerse un'occasione più seria di segnalarsi per valore ed abilità. Due

(1) Sa jeunesse, nourrie à la cour de Néron,
S'égarait, cher Paulin, par l'exemple abusée,
Et suivait du plaisir la route trop aisée.
(Racine, *Bérénice*.)

corpi di truppe considerabili, l'uno accampato nella pianura, l'altro che serviva di presidio, difendevano quella città a malgrado de'suoi abitanti. Tito, poi ch'ebbe disperso il primo, in seguito ad un vivissimo affrontamento, diede tosto l'assalto, ridusse il presidio all'impossibilità di combattere; quindi, padrone della città, fece scempio di tutti i soldati, e prese sotto la sua protezione i cittadini. Entrò poscia d'assalto in Gimala. Di là andò ad investir Giscala, difesa da un famoso capo di parte chiamato Giovanni: omai la piazza era incapace di resistere più a lungo, e Tito non aveva che ad ordinare la scalata per impadronirsene; ma desiderava di risparmiare il sangue, ed avvicinandosi alle mura, offerse agli abitanti ogni sicurezza se volevano aprir le porte. Parve che Giovanni accettasse con riconoscenza l'offerta, e chiese soltanto un giorno di dilazione allegando la solennità del Sabato. Tito era sì alieno dal sospettare verun artificio, che allontana il suo campo dalla città, per inspirare agli assediati la fiducia che loro accorda; il perfido Giovanni di Giscala approfitta della notte per fuggire colle sue genti, ed un grande stuolo di donne e di fanciulli. La domane Tito è ricevuto nella piazza con entusiasmo dal popolo; irritato dalla furberia di Giovanni, gli manda dietro un corpo di cavalleria che non potè aggiungerlo, ma che fece strage della truppa di donne e di fanciulli, di cui il traditore s'era fatto segnitare. Dopo tali imprese, il figlio di Vespasiano andò con le sue due legioni alle stanze d'inverno a Cesarea, presso suo padre. Durante quella gloriosa spedizione vide per la prima volta Berenice, principessa giudea, che portava il titolo di regina senz'aver regno; egli fu preso dalle sue attrattive: e benchè Berenice aspirasse ad ottenere lo stesso predominio su lui che Cleopatra aveva esercitato sopra Marc' Antonio, non sembra che tale passione abbia mai indotto Tito a trascurare i suoi doveri (1). Frattanto una sollevazione in Roma aveva terminato la vita di Nerone: le legioni avevano acclamato Galba imperatore: il popolo romano l'aveva riconosciuto. Vespasiano, che non mirava per anche all'impero, spedì suo figlio primogenito ad offrire i suoi omaggi al nuovo signore del mondo. Tito, dal canto suo, non assegnava alla sua partenza, dice Tacito, altre ragioni che quella d'andare ad ingraziarsi appo il principe, e sollecitare gli onori ai quali l'età sua gli permetteva di aspirare (aveva allora ventisette anni): ma il publico, pronto a formar congetture, aveva sparso la voce che Galba, vecchio e senza figli, lo chiamasse per adottarlo. Le qualità stesse di Tito degno della più alta fortuna, un felice accordo di grazia e di maestà, i fortunati successi di Vespasiano, alcune predizioni, avvenimenti affatto semplici, ma che la credulità trasformava in presagi, tutto contribuiva ad avvalorare tali romori. Arrivando a Corinto, Tito riseppe la morte di Galba, e dopo mature riflessioni tornò indietro. Era convinto che se persisteva ad andare a Roma, non avrebbe nessun merito d'un viaggio intrapreso per conto altrui; e che non sarebbe stato che un ostaggio presso Vitellio o presso Ottone. Il suo ritorno, è vero, non poteva mancare di offendere il vincitore; ma suo padre, dichiarandosi con le sue legioni per un partito, prima che la vittoria fosse decisa, doveva ottenergli grazia. Finalmente, se Vespasiano aspirava all'impero, poco importava d'offendere quando si pensava a combattere. Tali furono, secondo Tacito, le gravi ragioni che

(1) *Sed gerendis rebus nullum ex eo impedimentum* (Tacit., Hist., II, 2).

ricondussero Tito in Oriente, e non come alcuni affermavano, la sua ardente passione per Berenice. Per via approdò all'isola di Cipro, e consultò l'oracolo di Venere a Pafo; il sacerdote gli svelò gli alti destini della sua famiglia; e pieno di nuova fiducia, Tito si ricongiunse felicemente a suo padre in Siria; era quello il momento in cui le provincie e le legioni, per dir così, titubanti e sospese, non sapevano a quale imperatore impegnar la fedeltà loro. Il suo ritorno operò un rivolgimento di cose: si era prestato giuramento ad Ottone: appena comparve Tito, tale giuro fu obliato, e tutto cospirò per inalzar Vespasiano all'impero. Un capo illustre divideva con quest'ultimo il comando delle forze dell'Oriente: era Muciano, governatore di Siria; ma la prossimità delle loro provincie gli aveva resi nemici l'uno dell'altro. Tito li riconciliò, e fu in seguito, secondo Tacito, il vincolo principale della loro concordia. La natura e l'arte, aggiunge il prefato storico, avevano compartito al figlio di Vespasiano un fascino che seduceva fin Muciano stesso. I tribuni, i centurioni ed i soldati infimi amavano in lui, ognuno secondo il proprio carattere, le virtù reali o i vizi amabili di tale incomparabile giovane, e tutti non respiravano che per lui. Omai Vespasiano aveva stretto d'assedio Gerusalemme, la quale, sola di tutte le città della Giudea, non era ancora tornata obbediente. Egli sospese tale impresa per recarsi in Egitto a farsi salutare imperatore. Quando fu tempo per lui di andare a farsi riconoscere a Roma, commise a Tito di ripigliare l'assedio di Gerusalemme. Importava a Vespasiano di non lasciare imperfetta la conquista della Giudea, e gli era utile, in un principio di regno, d'avere suo figlio al governo d'una grande armata. Prima di prendere commiato da suo padre, Tito, conciliando i doveri di figlio e di fratello, seppe mitigare gli affanni cocenti che cagionava a Vespasiano la condotta rea di Domiziano; ma in pari tempo, seppe calmare il suo risentimento paterno verso quell'indegno figlio. Partì allora per Gerusalemme: tre legioni, composte dei vecchi soldati di Vespasiano, l'attendevano non lungi da quella città: ve ne aggiunse tre altre, di cui una tratta di Siria, e due venute d'Egitto con lui. Aveva in oltre venti coorti alleate, otto corpi di cavalleria, una falange considerabile d'Arabi e gli ausiliari d'Antioco re di Comagena; Agrippa e Soemo, sovrani di due contrade della Palestina, si erano a lui congiunti con alquante forze. In somma, gli eserciti, le provincie ed i re si disputavano la sorte di servirlo; egli stesso metteva la sua ambizione ad apparire superiore alla fortuna: fermava su di sè tutti gli sguardi per lo spendore del suo valore e della sua avvenenza: attraeva tutti i cuori per l'affabilità e la grazia; e sovente nelle fatiche, nel marciare, si mescolava a' semplici soldati, senza perder nulla della dignità d'un duce. Tal è il ritratto che Tacito ha delineato del giovane principe. Tosto entrato sul territorio nemico, Tito, che prevedeva la resistenza accanita de'Giudei, processe innanzi col più stretto ordine, e con precauzione, facendo riconoscere tutti i luoghi, e tenendosi ognora pronto a combattere; poi andò ad accampare con tutte le sue genti alcuni stadi lontano da Gerusalemme. La natura e l'arte avevano reso quella città una delle più forti piazze dell'universo: il numero de'suoi abitanti era prodigioso; altronde, all'avvicinarsi della pasqua, un popolo innumerevole vi era accorso da ogni parte per celebrare tale solennità. Quella moltitudine, per verità, era assai più atta ad affamare la piazza che a di-

fenderla; ma il fanatismo nazionale e religioso de' Giudei doveva renderli insensibili alla fama come a tutti gli altri flagelli d'un assedio. Le loro forze sarebbero state assai più tremende senza la loro disunione; ma il comando era stato diviso fra tre capi, di cui ognuno era obbedito in una parte della città, e detestato come un nemico nelle altre due. Erano dessi Eleazaro, figlio di Simone, Giovanni di Giscala, e Simone figlio di Giora. Le truppe sotto gli ordini di tali faziosi facevano ogni dì scorrere il sangue in Gerusalemme, e la maggior parte del popolo, oppresso da tali diverse tirannie, chiamava il nemico con ogni suo voto; ma nessuno osava esprimere altamente sì fatto pensiero: la morte sarebbe stata il premio di una manifestazione imprudente. Uno dei suddetti capi oppressori di Gerusalemme doveva, alla fine dell'assedio, interdire fino i colloqui particolari a' suoi miseri abitanti. Tal era lo stato di quella capitale, quando Tito comparve alla vista delle sue mura, nel mese di marzo dell'anno 70 dell'era nostra. Prima di piantare il suo campo, si avanzò con seicento cavalli scelti per riconoscere le fortificazioni e le disposizioni dei nemici sperando che la sua presenza eccitato avrebbe alcun moto che l'avesse dispensato dallo sguainare la spada. Fu in breve disingannato; i difensori della piazza uscirono con impeto, ed avvilupparono la scorta del principe il quale non si trasse da tale pericolo, che mercè prodigi di valore. Fino dal giorno appresso le truppe dei tre capi, unite un momento dal pericolo comune, fecero una nuova sortita contro la decima legione, che lavorava nelle sue trincee: stava per essere dispersa, se il principe stesso non fosse accorso a liberarla, alla guida d'una truppa scelta. Dopo tale vantaggio, s'allontanò, e la decima legione ripigliò i suoi lavori. I Giudei tornano allo assalto, la legione è di nuovo in rischio; ma Tito sopravviene a salvarla una seconda volta. Intanto col favore delle discordie che non tardarono a rinascere tra gli assediati, gli riesce d'attorniare la parte settentrionale della città delle sue opere d'assedio. Giovanni di Giscala s'impadronì del tempio ch'era occupato dal partito d'Eleazaro; tagliò a pezzi la maggior parte dei soldati di quest' ultimo, e lo ridusse ad essere suo subordinato. In tale guisa Gerusalemme ebbe due soli capi: Giovanni, ch'era padrone del tempio; e Simone che comandava sul rimanente della città. Comunque accaniti alla loro distruzione reciproca, i Giudei non erano perciò meno animati contro i Romani. In una sortita generale ed inaspettata, penetrarono fino alle opere degli assedianti: già cominciavano ad appiccarvi fuoco, allorchè Tito sopraggiunge alla guida della sua cavalleria: la sua presenza rianima i Romani e raddoppia le loro forze; gli Ebrei sono respinti, non senz'aver lunga pezza disputata la vittoria. Svetonio racconta che in tale occasione dodici dardi lanciati dal figlio di Vespasiano atterrarono altrettanti nemici. Finalmente dopo quindici giorni di sforzi, si rese padrone del primo dei recinti che difendevano Gerusalemme. Il secondo muro non lo arrestò sì lungo tempo: fino dal quinto giorno aveva fatto una breccia, e poteva, ampliandola e facendo avanzare tutte le sue forze, prendere incontanente d'assalto quella parte della città; ma i riguardi che gl' inspirava la sua bontà gli tardarono la vittoria. Voleva conservare quella famosa città, voleva salvare gli abitanti di essa, e, cessando la strage, si contentò di custodire la breccia con mille legionari e la truppa scelta che gli serviva sempre di scorta. Il popolo, commosso da tale procedere, era

disposto ad arrendersi; ma i satelliti dei tiranni, giudicando debolezza la moderazione del principe, impongono silenzio a'loro concittadini, ed assalgono con tutte le loro forze quel pugno di Romani che occupa la breccia. Tito stesso fu avviluppato, ed uopo gli fu di tutto il suo valore per assicurarsi un'onorevole ritirata. Non lasciò a'Giudei il tempo di riparare la breccia, e dopo quattro giorni di combattimento, potè locarsi con sicurezza nel secondo recinto. L'assedio era incominciato da ventiquattro giorni; Gerusalemme era presa per metà; ma nè il tempio, nè la torre Antonia, nè la cittadella di Sion erano ancora in suo potere. Sperando di persuadere i Giudei ad arrendersi, fece sotto i loro occhi, in mezzo alla città inferiore, rassegna di tutto il suo esercito, coll'usato apparecchio. Tale spettacolo tremendo scosse i faziosi; ma dopo una resistenza sì ostinata, non potevano credere al perdono di Tito, e negarono d'arrendersi. Essi non istancarono però ancora la sua clemenza: quattro giorni dopo, allorchè ebbe drizzate tutte le sue macchine contro la città alta e contro la torre Antonia, prima di dare il segnale di nuove pugne, commise allo storico Gioseffo d'esortare i suoi compatriotti a cedere alla necessità. Si può vedere nell'articolo di tale illustre ebreo (*Vedi* Giuseppe *Flavio*), quanto tale pacifica pratica fu inutile ed anzi pericolosa per lui. Intanto la fame stringeva Gerusalemme: un numero grande d'abitanti fuggivano per di sopra le mura. Tito accoglieva umanamente que'che si presentavano supplichevoli, e concedeva loro d'andare più lungi a procacciarsi vitto. Vedendo che tanti riguardi non potevano smuovere gli assediati, deliberò d'incrudelire. Faceva crocifiggere i miseri che si prendevano ogni notte; e ve n'ebbe fino a cinquecento. Il sito ed il legname mancarono a tali supplizi. I faziosi trassero partito da tale crudo rigore, per far credere al popolo che quegl'infelici erano supplichevoli e non prigionieri; e tale astuzia impedì la defezione. Tito, informato dell'errore in cui si manteneva il popolo, rimandò nella città alcuni prigionieri per disingannare i loro concittadini, dopo d'aver avuto la barbara precauzione di far loro mozzar le mani. Ma i supplizi, la dolcezza, le sconfitte, nulla potè vincere i Giudei: con disperata audacia si fanno strada fino alle opere dei Romani, e le distruggono con la zappa o con la mina: bisognò anzi che Tito accorresse in persona alla difesa del suo campo, cui stavano per espugnare. Onde impedire simili tentativi, fece costruire in tre giorni una muraglia di cinquemila passi di circuito, fiancheggiata da tre forti: notte e giorno vegliava a quegl'immensi lavori, ai quali tutti i Romani, e tutti gli ausiliari s'applicarono con ardore. Tacito rende ragione di tale sorprendente attività per parte dei principi e de'suoi soggetti. Questi non volevano aspettare dalla fame la resa della piazza, e volevano perigli, gli uni per valore, gli altri per amor del sangue e della preda. Quanto a Tito, non vedeva che Roma, e la possanza ed i piaceri che ve l'attendevano: tutto il tempo che Gerusalemme resistito gli aveva, gli sembrava involato alla sua felicità. Però i difensori della piazza erano stati insensibili alla fame fino a che tale flagello non colse che il popolo. Tosto che si propagò fino ai loro quartieri, trovarono orribili ripieghi, scannando gli abitanti, per appropriarsi il loro cibo; venne il momento che tutto fu esausto, anche nel tempio di cui i custodi non avevano fin allora mancato di nulla, sottraendo pel loro uso le vittime destinate ai sagrifizi; alla fine si

vide nella città una madre mangiare il proprio figlio. Tito che tante volte aveva compianto i patimenti degli assediati, non potè star saldo a tanto orrore: raddoppia di sforzi per metter fine alla sua impresa, meno per desiderio di vincere che per far cessare tanti mali. Era già padrone della parte del tempio chiamata corte dei Gentili: fa operare l'ariete, la zappa: ordina l'assalto per forzare gli ultimi recinti: nulla gli riesce; la solidità delle costruzioni resistè a tutto lo sforzo delle macchine. Fa allora appiccare il fuoco alle porte: l'incendio, che si prolunga per un giorno ed una notte, avrebbe investito tutto il tempio, se Tito stesso non avesse ordinato di spegnerlo al fine di salvare almeno il *santo de' santi*, come un monumento magnifico, di cui la conservazione doveva contribuire all'ornamento dell'impero. La domane, nuova sortita degli Ebrei, i quali combattendo col coraggio della disperazione, non sono respinti che a fatica dal principe in persona. Non appena rientrato era nella torre Antonia, risoluto di dare il dì appresso un assalto generale, che gli assediati tornarono ad affrontare con un nuovo furore i Romani, intesi a spegnere il fuoco delle gallerie esterne. Nello scompiglio e nella confusione prodotti da tanti diversi movimenti, un legionario senza ordine di nessun oficiale, e spinto, dice Giuseppe, come da un'ispirazione divina, gittò un tizzone acceso in una delle sale che attorniano il santuario. Il fuoco invade ogni cosa da' tutti i lati; i Giudei non pensando più che a perire, si precipitano senza riguardo a traverso le fiamme e le spade dei Romani, che li respingono, ed attizzano l'incendio. Tito, che la mattina aveva fatto statuire nel suo consiglio la conservazione del santuario, accorre premurosamente per impedire i progressi della fiamma; ma, come osserva Crévier: „N'era stato diversamente disposto in un „consiglio superiore, e tutta la „buona volontà di Tito non potè „salvare quanto Iddio aveva dannato a perire". Invano ingiunge ai soldati di estinguere il fuoco, non è obbedito; le legioni stesse venute con lui alimentano l'incendio e fanno scempio di quanto si para loro dinanzi. In tale guisa fu arso il secondo tempio di Gerusalemme, ai 10 d'agosto dell'anno 70 di G. C., anniversario del giorno in cui il primo tempio era stato arso da Nabuzardan, generale di Nabucodonosor II, re di Babilonia, l'anno 585 prima dell'era nostra. Tale giorno, sì infausto per un popolo intero, fu contrassegnato dalla nascita di Giulia, figlia di Tito. Padrone del sito ov'era prima il tempio, l'esercito romano vi raccoglie le sue insegne, ed acclama il suo generale *imperatore*. Parecchi de' sacerdoti ebrei sopravvengono ad arrendersi a discrezione, ed implorano la clemenza del vincitore. Tito, che loro attribuisce la resistenza ostinata dei loro concittadini, e che teme ancora il loro fanatismo, risponde che il tempo della clemenza è passato, che avrebbe potuto perdonare ai leviti in considerazione del tempio, ma che, tale edifizio non esistendo più, dovevano perire: il che fu eseguito. Il conquisto di Gerusalemme non era ancora terminato: una parte degli assediati avevano riparato nella città alta. Tito offerse loro salva la vita, se volevano cedere la fortezza e deporre le armi. I Giudei rifiutarono, sotto pretesto d'essere legati dal giuramento che avevano fatto di non arrendersi mai; chiedevano la permissione di ritirarsi dove volessero con le loro famiglie. Sdegnato di tale audacia ipocrita, Tito dichiarò che non avrebbe più ricevuto nessun fuggiasco, e che non avrebbe fatto grazia

a nessuno. Tosto fece distrugger la parte della città cui occupava da più mesi, e costrusse nuove macchine per indurre quella che resisteva ancora. Infedele alle sue proprie minacce, non cessava di ricevere a discrezione gl'infelici che fuggivano alla vigilanza dei feroci soldati che gli opprimevano sotto pretesto di difenderli. Si poteva credere che dopo d'aver portata sì oltre l'ostinatezza, i Giudei avrebbero saputo morire con coraggio: avvenne il contrario. Tosto che dopo la costruzione dei lavori d'oppugnazione, gli arieti dei Romani incominciarono a scrollare le muraglie, quegli uomini, fin allora sì audaci, andarono a nascondersi entro a sotterranei. I Romani entrarono senza provar resistenza nella città alta, scannarono quanti in loro s'avvennero, ed appiccarono il fuoco alle case. Quest'ultimo incendio, che avvenne agli 8 di settembre, consumò il rimanente di Gerusalemme. Tito non risparmiò che le tre famose torri costrutte da Erode con tanta solidità, che erano ancora in salvo dalle offese di tutta le macchine di guerra, e che i loro difensori non potevano avere altro nemico da temere con la fame. Egli le lasciò in piedi, come un monumento della protezione che il cielo aveva accordata alle sue armi, e disse in tale occasione, se si crede a Gioseffo: » sotto la condotta di Dio » noi abbiamo fatta la guerra. Dio » ha cacciato gli Ebrei da quelle » fortezza, contro le quali nè forze » umane nè i bellici stromenti nul» la potevano". Tito era sì penetrato da tale sentimento, il quale farebbe supporre in lui la credenza d'un Dio unico, che allorquando in seguito le nazioni alleate dell'impero gli mandarono corone in onore della sua vittoria, dichiarò che non le meritava. » Non son io che ho » vinto, diceva; io non ho fatto che » prestare le mie mani alla vendet» ta divina". Piace di vedere che dopo la sua vittoria, Tito, dimenticandò in parte le minacce ispirate da un'ira troppo naturale, e che altronde la politica autorizzava, recò alcuna mitigazione alla sorte d'una parte dei captivi. Quelli che furono riconosciuti complici dei tiranni messi vennero a morte. Tra i più bei e meglio fatti de'giovani ebrei, settecento furono riserbati con Simone e Giovanni di Giscala, per ornare il trionfo del vincitore: il restante dei prigionieri fu trasportato in Egitto, per esservi impiegato ne'publici lavori; gli altri furono inviati nelle diverse province per servire al divertimento del popolo in combattimenti inumani. Era un tal uso autorizzato appo gli antichi dal diritto crudele della guerra; e tal era la barbarie dei costumi, che dei vincitori del carattere stesso di Tito non trovavano nulla che ripugnasse in tale uso (1). Giuseppe fa ascendere ad un milione 800 mila il numero de'Giudei che perirono nell'assedio di Gerusalemme, oltre dugentomila che nel restante della Giudea avevano dovuto soccombere sotto il ferro dei Romani, dal principio della guerra. Tito, prima di ritornare in Italia, lasciò la decima legione con altre truppe per compiere l'assoggettamento di alcune piazze della Giudea. Provvide alla difesa della frontiera orientale dell'Asia Minore, mandando la duodecima legione alle stanze d'inverno nella provincia di Melitene. Impiegò il verno a visitare le città della Giudea e della Siria; e dappertutto diede feste a spese dei miseri captivi ebrei che venivano esposti alle fiere o forzati a combattere gli uni contro gli al-

(1) Voltaire dice che Tito fece vendere i Giudei allo stesso prezzo che si vendevano i porci, e ripete due volte nel suo Dizionario filosofico con una festività crudele, tale aneddoto inventato.

tri. Tuttavia nella sua giustizia imparziale protesse i Giudei d'Antiochia contro i Siri, coi quali abitavano quella grande città. Portò i suoi passi fino a Zeugma, l'ultima delle piazze di Siria all'oriente, e che è situata sull'Eufrate. Colà ricevè gli ambasciatori di Vologeso, re dei Parti, che venivano in nome del loro padrone a congratularsi della sua vittoria. Di là riedendo in Giudea, volle rivedere il sito dov'era stata Gerusalemme. L'aspetto di quel suolo deserto gli trasse le lagrime, e dimostrò tutta la sua indignazione contro i sediziosi, i quali con la loro cieca ostinatezza l'avevano costretto a distruggere una sì magnifica città. Que'che l'accompagnavano intesero ad altra cura: raccolsero una quantità considerabile d'oro, d'argento e di robe preziose nascoste sotto le rovine. Siccome si accingeva a partire in fine dalla Giudea, le sue truppe, di cui era l'idolo, impiegarono ad un tempo le preghiere e le minacce per persuaderlo a rimaner con esse od a condurle tutte con lui in Occidente. Tito non appagò tale desiderio; e le due legioni che gli tenevano sì fatta favella, furono da lui rimandate in Mesia ed in Pannonia, province dond'erano state tratte. Tali dimostrazioni indiscrete per parte dei soldati fecero sospettare che Tito volesse ribellarsi contro Vespasiano suo padre, e fondare un nuovo impero in Oriente. » La sua po» tenza diventava formidabile, dice » lo storico Gibbon; e siccome le » passioni della gioventù adombra» vano le sue virtù, si diffidava dei » suoi disegni ". Arrivato in Egitto, parve avvalorare i sospetti, mostrandosi cinto del diadema come gli antichi re del paese, nella festa del bue Api; ma i pensieri d'una ambizione rea erano alieni dal suo cuore. Premuroso di recarsi presso suo padre, non si fermò che in Argo per consultarvi il celebre Apollonio. La risposta di quel filosofo fu breve e precisa: » Dopo d'aver vin» to i nimiei, non ti resta altro che » di superar tuo padre in virtù, e » d'ascoltare le lezioni della saggez» za ". Di là Tito s'imbarcò per Reggio: arrivato a Pozzuolo, salì su d'un naviglio mercantile, e andò frettolosamente a fare una sorpresa a Vespasiano a Roma. Le sue prime parole, gittandosi nelle braccia paterne, furono queste: » Eccomi, o » padre, eccomi ", come per fargli comprendere quanto fosse stato amareggiato, dalle imputazioni ingiuste sparse sul suo conto; ma lungi dal formare indegni sospetti, il saggio imperatore fu partecipe della gioia universale che il ritorno di suo figlio cagionò in Roma ed in tutta l'Italia. Il senato decretò un duplice trionfo a Vespasiano ed a Tito. Fu la prima volta, dopo la fondazione di Roma, che si videro uniti nella stessa pompa trionfale il padre ed il figlio. Simone e Giovanni di Giscala marciavano dietro il carro, seguiti da settecento captivi. Il primo fu battuto con verghe e posto a morte, come il principale autore della guerra; l'altro fu condannato ad una perpetua prigione. La tavola dei pani di proposizione, il candelabro d'oro da sette branche, il libro della legge, monumenti venerabili della religione degli Ebrei, furono sfoggiati agli occhi del popolo romano. L'arco trionfale eretto in memoria di sì grande avvenimento, sussiste ancora a Roma, e vi si vede in rilievo l'imagine di tali ornamenti religiosi. Medaglie con la effigie di Tito e di Vespasiano rappresentano nel rovescio una donna seduta appiè d'un palmizio, coperta d'un lungo manto, con la testa inclinata o appoggiata sulla sua mano con questa leggenda: la *Giudea conquistata*. Dione Cassio osserva che nè Vespasiano nè Tito vollero assumere il soprannome di *Giudaico*. Fin da quel momento Tito di-

vise il potere supremo con suo padre, e si comportò come amministratore dell'impero, *tutorem imperii agere* (Svetonio). Entrambi esercitarono congiuntamente la censura, il tribunato e sette consolati. Incaricato della direzione di tutti gli affari, dettava lettere in nome di suo padre, stendeva gli editti, e leggeva i discorsi dell' imperatore nel senato, invece del questore. Era altresì investito della carica di prefetto del pretorio, che fin allora era stata sostenuta sempre da cavalieri romani. Tito non abusò, contro un padre di sì buona fede, di tale eccesso di potere. Penetrato di riconoscenza, si condusse sempre, rigoardo a Vespasiano, come il ministro più rispettoso e più fedele. Non fu però altronde a quell' epoca della sua vita immune da ogni taccia. A riferimento di Svetonio, mostrò nell'esercizio del suo ministero come prefetto della violenza ed anche della crudeltà. Appostava al teatro e nel campo degli agenti salariati, che domandavano, come se avessero parlato in nome di tutti, la morte di que'ch'erano sospetti al principe e questi faceva perire. Di tale numero fu Aulo Cecina, uomo consolare, che Tito aveva invitato a cena e cui fece scannare all'uscire della sala del banchetto. Il pericolo, è vero, era urgente. Il principe aveva scoperto il progetto d'una cospirazione che Cecina aveva tramata nel campo; ed un suo scritto non lasciava nessun dubbio sulla sua reità: ma il modo perfido con cui Tito si era liberato di tale cospiratore gli concitò contro l'opinione publica, e destò per esso tant'odio, che nessun principe mai pervenne all'impero con un più cattivo concetto. Quanto prima del suo ritorno dall'Oriente era da tutti desiderato, altrettanto allora si temeva d'averlo un giorno per padrone. Non solamente veniva tacciato di crudeltà, ma altresì d'avarizia e di dissolutezza. Cavava danaro da coloro dei quali si trattavano gli affari dinanzi all'imperatore, e vendeva le sentenze di suo padre: prolungava fino nel cuore della notte de'banchetti che faceva con gente della più dissoluta. Era di continuo attorniato da eunuchi e da lenoni. Finalmente più che ogni altra cosa disgradava ai Romani la sua passione sfrenata per la regina Berenice, che si era recata a Roma con suo fratello Agrippa. Egli aveva, dicesi, promesso di sposarla: ella stessa si comportava omai publicamente come se fosse stata sua moglie: raddoppiava le apprensioni l'avere Tito ripudiata, a cagione di tale regina, sua moglie Marzia Furnilla, di cui aveva una figlia, Giulia Sabina. In breve, si pensava e si diceva publicamente che sarebbe stato un secondo Nerone. Vespasiano morì nel mese di giugno dell'anno 79 di Gesù Cristo; e Tito divenuto imperatore, apparve onninamente un altro uomo. Egli è dello scarsissimo numero di principi che il sovrano potere ha resi migliori (1). Ai conviti licenziosi successero per lui mense animate da un'allegria decente. Allontanò dalla sua persona gli uomini dissoluti, gl'istrioni ministri dei suoi infami piaceri, e scelse quindi innanzi sì giudiziosamente i suoi amici, che quelli cui onorò di tale titolo resero sotto il suo regno, ed anche sotto i suoi successori, i servigi più importanti all'impero. Rimandò tosto la regina Berenice (*Vedi* questo nome), suo malgrado e di lei: *invitus invitam* (Svetonio). In tale guisa annunciò il suo regno ai Romani, e fece loro vedere che padrone delle sue passioni, non prendeva, non voleva per regola della sua condotta che le leggi dello stato e le publiche convenienze (2). Un decreto di Tiberio ave-

(1) *Suo quam patris imperio modestior* (Tacito).

(2) Tale trionfo della ragione sull'amore

va prescritto che le concessioni e le liberalità dell' imperatore defunto fossero riguardate come non avvenute, se ognuna di tali grazie non era confermata da un editto speciale del suo successore. Tito confermò in massa e con un solo decreto tutti gli atti di munificenza imperiale ch'erano stati promulgati fino alla sua esaltazione. Non fece mai il menomo torto ad un cittadino, rispettò le proprietà, e rifiutò fino i doni ch'era usanza d'offrire all'imperatore. Nessun principe l'uguagliò in generosità. Era sua massima di non rimandare, licenziaro dalla sua presenza nessuno senza dargli alcuna speranza; e siccome uno dei suoi servitori osava rappresentargli cho prometteva più che non poteva mantenere, rispose, » che un suddito non doveva uscire malcontento dal cospetto del proprio principe ". Ricordandosi una sera che cenava, che non aveva accordata nessuna grazia nel corso della giornata, pronunciò questo detto sì conosciuto: » Amici miei, ho perduto un gior» no (1) " ! Il suo rispetto per le leggi arrivava fino allo scrupolo. Era convinto che la potenza assoluta di cui era investito restringeva la sua libertà, e che più poteva, meno doveva permettersi. Ciò rispose ad un cortigiano sorpreso che Tito imperatore gli negasse una grazia che il figlio di Vespasiano aveva sollecitata per lui appo suo padre: » V'ha ben differenza, rispose, tra » il sollecitare un altro, e giudicare » da sè, tra appoggiare una doman» da o condiscendervi ". Prendendo possesso del sommo pontificato, il nuovo imperatore aveva dichiarato che riguardava come primo dovere di tale dignità quello di conservare le sue mani pure, e di non macchiarle mai nel sangue di nessun cittadino. Tito si risovvenne sempre di tale promessa; e durante il suo regno, che sfortunatamente fu sì breve, non ordinò la morte di nessuno (1). Due giovani patrizi cospirarono contro di lui, per elevar sè stessi all' impero; il loro delitto era avverato: meritavano la morte; il senato ve li aveva condannati. Tito si contentò di farli chiamare; poi, parlando loro meno da giudice che da padre, gli esortò a rinunciare al loro disegno, dicendo loro che *l'impero era un dono del destino*; che nel rimanente se desideravano alcun' altra cosa, era pronto ad accordarla. La madre d'uno di tali cospiratori era assente da Roma. Tito, con dilicata attenzione, spedì un corriere a quella dama, per calmare le sue inquietudini materne, ed assicurarla che la vita di suo figlio non correva nessun rischio. Non contento di perdonare, invitò i due patrizi a cenar seco la sera stessa. Il dì appresso, assistendo ai combattimenti del circo, li fece se-

più vivo meritava, come ha detto Crevier, d'essere celebrato *dal più tenero dei poeti francesi*; ma nella Tragedia di *Berenice*, Racine si inalza talvolta all'altezza di Tacito: testimoni questi versi in cui spiega il pregiudizio nazionale dei Romani contro le regine straniere:

.... Titus, ouvre les yeux:
Quel air respires-tu? N'es-tu pas dans ces lieux
Où la haine des rois avec le lait sucée,
Par crainte ou par amour ne peut être effacée?
Rome jugea la reine en condamnant ses rois.
N'as-tu pas en naissant entendu cette voix?
Et n'as-tu pas encore oui la renommée
T'annoncer ton devoir jusque dans ton armée?

(1) Boileau, nella prima delle sue Epistole, indirizzata a Luigi XIV, ha dipinto il carattere di Tito nei versi seguenti, cui il monarca trovò sì ammirabili che se li fece rileggere tre volte:

Tel fut cet empereur sous qui Rome adorée
Vit renaître les jours de Saturne et de Rhée,
Qui rendit de son joug l'univers amoureux,
Qu'on n'alla jamais voir sans revenir heureux,
Qui soupirait le soir si sa main fortunée
N'avait par ses bienfaits signalé la journée.
Le cours ne fut pas long d'un empire si doux.

(1) Ausonio ha espresso tale pensiero in questi due versi:

Felix imperio, felix brevitate regendi,
Expers civilis sanguinis, orbis amor.

dere vicino a lui in faccia a tutto il popolo; e quando, secondo il costume, prima che i gladiatori entrassero in iscena, gli si presentarono le spade perchè le scegliesse, Tito conferì l'onore di tale scelta, e consegnò tali armi omicide a coloro che il dì innanzi avevano voluto attentare alla sua vita (1). Domiziano, tanto cattivo fratello quanto era stato cattivo figlio, non cessava di tendere agguati a Tito, cercando quasi apertamente di far sollevare le legioni e di fuggire dalla corte. Tito non potè risolversi a farlo morire, nè meno a privarlo della libertà e degli onori. Lo fece suo collega nel consolato; lo dichiarò suo socio, suo successore all' impero. Sovente lo scongiurava con le lagrime agli occhi di non cercare d'affrettare col delitto il momento d' ottenere un luogo che gli era assicurato nell'ordine della natura; finalmente lo supplicava di vivere con lui come un fratello, come un amico. Domiziano poteva egli commoversi a tali benefizi, a tali proposte? Era ambizioso e vigliacco; era geloso di suo fratello; ed altronde siccome per la qualità del cuore, giudicava Tito simile a lui, lungi d'essere penetrato dalle sue virtù, non vi scorgeva che ipocrisia. L' amministrazione equa di Vespasiano non aveva ancora interamente bandito dalla corte i delatori, che eransi veduti sì potenti sotto i regni degli ultimi Cesari. Tito non si mostrò rigoroso, che verso que' ribaldi sostegni della tirannia. Li fece frustare nella publica piazza; e dopo d' averli dati in ispettacolo al popolo, nel circo, fece vendere gli uni come schiavi, e rilegare gli altri in isole quasi inabitabili. Non contento di castigare i delatori, volle estinguere la delazione; e tra gli altri regolamenti che fece in tale proposito, statuì che in avvenire non si potrebbe prevalersi di varie leggi per procedere contro un cittadino sul medesimo fatto. Tito abolì interamente l'uso delle accuse di lesa maestà, che erano state sotto la tirannia una sì terribil arma contro la gente onesta. Ecco in qual modo si spiegava in tale proposito: » Se tali pretesi » delitti di lesa maestà, che consi- » stono in discorsi oltraggiosi, sono » commessi a mio riguardo, essi » non possono colpirmi, però che » non faccio nulla di condannabile; » e conviene sprezzare discorsi i » quali non hanno altro appoggio » che la menzogna e la calunnia. » Se tali delitti si commettono ver- » so gl' imperatori miei predecesso- » ri, spetta ad essi il vendicare le » loro ingiurie, poichè tra gli Dei » vennero locati. “ Attingendo immensi mezzi nella sua economia e nella semplicità della sua foggia di vivere, potè come Vespasiano, attendere alla riparazione degli antichi monumenti ed alla costruzione di nuovi edifizi. Dopo l'ultimazione del famoso anfiteatro del Coloseo, incominciato da suo padre, fece terminare con incredibile celerità i bagni che furono costrutti là presso. Nulla di più magnifico delle feste che diede per la dedica di quell'anfiteatro. Esse durarono cento giorni. Vi fu rappresentazione d' un combattimento navale, vi furono combattimenti di gladiatori; poi cinque mila bestie feroci d' ogni specie furono date in ispettacolo in un sol giorno. Tito si piaceva di magnificare i Romani a'loro propri occhi, per l'estrema condiscendenza che mostrava verso al popolo. Pei combattimenti di gladiatori, gli lasciava decidere del numero e della scelta dei campioni. Permetteva pure a'plebei di trovarsi ai bagni publici in pari tempo che lui. Svetonio osserva però che rendendosi co-

(1) Metastasio ha celebrato tale bel tratto in un Dramma intitolato: la *Clemenza di Tito*, e di cui la musica è un capolavoro di Mozart (*Vedi* METASTASIO e MOZART).

sì popolare, sapeva sempre serbare la maestà del grado supremo. Frattanto le armi dell'impero prosperavano nella Grande Brettagna e nella Scozia, sotto la condotta d'Agricola (*Vedi* AGRICOLA CNEO GIULIO); e le gesta di quel grande capitano ottennero a Tito il sopranome d'*imperator* per la sedicesima volta dopo il suo ingresso nell'aringo militare. Il cielo non permise che la felicità del mondo romano fosse senza spine sotto il migliore dei principi. Tre grandi sciagure contrassegnarono il suo regno: una terribile eruzione del Vesuvio seppellì parecchie città della Campania (*Vedi* PLINIO *il Vecchio*), e le ceneri di cui quel vulcano coperto aveva il paese mescolandosi con l'aria che si respirava, cagionarono, dicesi, una peste sì violenta che, per un tempo considerabile, morirono a Roma dieci mila persone al giorno. Tito, in tale occasione si condusse da principe e da padre (1). Non risparmiò nulla per mitigare i mali che la Campania aveva sofferti: si trasferì in persona in quella provincia desolata. Durante tale gita, un incendio fece in Roma grandissimi danni per tre giorni e tre notti, e consumò tra altri edifizi publici, il Panteon, la biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo ed il Campidoglio, che era stato appena ricostrutto. Tito, di cui l'inesausta sollecitudine era uguale a sì grandi mali, fece affiggere che tutte le perdite cagionate dall'incendio sarebbe a suo peso. Destinò alla riparazione de'templi e de'publici edifizi tutti gli oggetti d'ornamento che potè far levare dalle sue case imperiali. Per mettere più attività nei lavori, ne affidò la direzione a cavalieri romani. Le città dell'impero, monarchi alleati, e fino ricchi privati vollero associarsi alle enormi spese che Tito si era imposte per riparare la sua capitale; ma rifiutò tutti i doni, e bastò solo a tutti i sagrifizi. Tante virtù dovevano appena avere il tempo di mostrarsi sul trono. Assistendo ad una solennità publica, Tito in preda a cupi vapori, a sinistri presentimenti, versò dinanzi a tutto il popolo lagrime involontarie. Alcuni giorni dopo partì pel paese dei Sabini, ch'era stato la culla della sua famiglia. Mettendosi in cammino, era tormentato da due presagi cui la superstizione dei pagani non permetteva di sprezzare. Una vittima ch'era prossima ad immolare in sagrificio, aveva spezzato i suoi legami, ed il tuono si era fatto sentire in tempo sereno. In breve è soprappreso dalla febbre; vuol per altro continuare il suo viaggio e monta in lettiga. Il male raddoppia con sintomi che gli annunciano che prossima è la sua fine. Allora, rimovendo le cortine della sua lettiga, alza al cielo i suoi sguardi moribondi e si lagna amaramente di morire sì giovane senz'averlo meritato, aggiungendo che in tutto il corso della sua vita, non ha da pentirsi che di un'azione sola. Le ultime parole di Tito divennero argomento di molte congetture. Alcuni supposero che volesse parlare d'un commercio adultero con Domizia sua cognata; ma Svetonio confuta tale sospetto con la testimonianza di quella stessa principessa, la quale negò mai sempre il fatto, e che, se fosse stato vero, sarebbe stata donna da vantarsene come di tutte le altre sue infamie. Altri congetturavano, a crederne Dione Cassio, che Tito si pentisse di non aver fatto morire Domiziano; ma, secondo la giudiziosa osservazione di Tillemont, Nerone stesso non si sarebbe rimproverato come un delitto il perdono concesso ad un fratello. Dione Cassio riferisce pure che la

(1) *Non modo principis sollicitudinem, sed et parentis* (Svetonio).

voce publica accusava Domiziano di aver avvelenato suo fratello: ma non l'afferma; poi aggiunge che altri assicuravano che Tito fu di fatto colto da una malattia grave, ma di cui la guarigione non era disperata, e che la sua morte fu affrettata da Domiziano che fece mettere il moribondo in una tina piena di neve. Svetonio ordinariamente vago di raccogliere gli aneddoti di tale genere, racconta solo, che vedendo Tito agli estremi, Domiziano ordinò che fosse abbandonato come se fosse stato già morto. In tale guisa il principe che meritò di essere acclamato *le delizie del genere umano* non ebbe nemmeno uno schiavo che gli chiudesse gli occhi. Aurelio Vittore e Zonara sono i soli autori che affermano l'avvelenamento di Tito. L'opinione contraria ha per sè il numero ed il peso dei suffragi; però che qui Eutropio e Paolo Orosio sono d'accordo con Svetonio e con Plutarco, scrittori contemporanei. Quest'ultimo autore, nel suo *Trattato delle regole e dei precetti di sanità* dice d'aver udito dai medici di Tito, che la sua morte era stata cagionata dall'imprudenza che commise, essendo leggermente indisposto, di mettersi nel bagno di cui aveva sempre fatto un uso troppo frequente. Comunque sia, prima che avesse reso l'ultimo respiro, Domiziano scorreva Roma ed il campo per farsi salutare imperatore. Tito terminò la sua troppo breve corsa ai 13 di settembre dell'anno 81 di G. C., nel villaggio di Reate, nella stessa casa in cui Vespasiano era morto: era nel quarantunesim'anno dell'età sua, ed aveva regnato due anni, due mesi e venti giorni. Ciascuno in Roma lo pianse come il padre più diletto: il senato s'adunò, senza convocazione, per tributare, dice Svetonio, al defunto principe più lodi e testimonianze di tenero affetto che tale consesso gli avesse mai date, quando egli andava a presiedere alle sue deliberazioni. Il carattere conosciuto di Domiziano accresceva l'amarezza di sì legittimi compianti: tale fratello di Tito fu in tutto l'impero il solo uomo che non partecipò al tutto universale. Tuttavia non potè dispensarsi dal decretare al defunto i vani onori dell'apoteosi; ma, durante l'intero suo regno, non cessò d'oltraggiare la sua memoria con amari motteggi, e fino con editti che sindacavano i suoi atti. Tutti gli storici hanno lodato senza restrizione Tito sul trono; ed i traviamenti che gli si sono rimproverati non appartengono al suo regno. Altronde quegli eccessi d'ardente giovinezza, seguiti da un mutamento sì pronto e sì intiero, lungi dal disonorar Tito, accrescono il suo merito, in quanto che provano col suo esempio, quale impero una volontà forte può dare all'uomo sopra sè stesso. Alcuni scrittori, tra gli altri Zonara e Dione Cassio, hanno insinuato che la sua morte immatura aveva posto la sua gloria in salvo, e che fu felice di non aver abbastanza vissuto per ismentire i fausti auspici del suo governo; ma tale affliggente congettura cui nessun fatto avvalora, è sempre rigettata dalle menti rette. Una sola cosa manca alla gloria di Tito, ed è che perduto siasi il quadro del suo regno fatto da Tacito, di cui tale imperatore aumentò la fortuna da Vespasiano incominciata (1). Non ostante tale perdita irreparabile, Tito ci è abbastanza conosciuto; e, per l'onore dell'umanità, sarà citato sempre come il migliore ed il più amabile dei principi. Voltaire ciò espresse in una sua Epistola al re di Prussia:

> Jerusalem conquise et ses murs abattus
> N'ont point éternisé le grand nom de Titus:
> Il fut aimé, voilà sa grandeur veritable.

(1) *Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam.*

Si posseggono parecchie medaglie di Tito; si vede altresì nel Museo reale a Parigi il suo busto e la sua statua. La maniera con cui i capelli sono disposti ha dato il suo nome ad una moderna pettinatura. Esistono altresì varie medaglie che rappresentano Giulia figlia di Tito col titolo d' *Augusta*, che le aveva dato suo padre. Tale principessa sposò Flavio Sabino, figlio del fratello di Vespasiano. Domiziano, suo zio, la disonorò con un amore incestuoso, mentre ancor viveva suo padre. Fece morire suo marito, la sposò essendo imperatore, e la fece perire con un beveraggio avvelenato, che in pari tempo fece abortire il frutto dell'incesto che portava nel suo seno.

D—r—r.

TITON du TILLET (Evrardo), celebre pel suo zelo per la gloria delle lettere, nacque a Parigi, ai 16 di gennaio 1677. Era figlio di Massimiliano Titon, direttore generale delle manifatture e magazzini reali d'armi istituiti in Francia nel 1666. Poi ch'ebbe terminato i primi studi con profitto, frequentò la scuola di diritto, e volle farsi ammettere avvocato nel parlamento; ma suo padre lo destinava alla professione delle armi, ed egli lasciò la toga per la spada. Di quindici anni aveva ottenuto il comando d' una compagnia d'infanteria, e poco tempo dopo, fu fatto capitano di dragoni. Dopo la pace di Riswick (1697) essendo stato compreso nella riforma comperò la carica di maggiordomo della duchessa di Borgogna (Maria Adelaide di Savoia), poi delfina. La morte immatura di tale principessa (1712) lo lasciò senza impiego. Profittò de'suoi ozii per visitare l'Italia, ed in tale viaggio perfezionò il suo genio naturale per le arti, mercè l' esame de'capolavori della pittura e della scoltura. Reduce in patria, fu fatto commissario provinciale di guerra, impiego cui esercitò lunga pezza con rara generosità. Appassionato per le lettere, aveva concepito fino dal 1708, l'idea di erigere un monumento durevole alla gloria di Luigi XIV, e dei grandi uomini che hanno illustrato il suo regno. Incaricò di farlo in piccolo Luigi Garnier, allievo del famoso Girardon, che impiegò dieci anni a tale lavoro. Sì fatto monumento, sì conosciuto sotto il nome di *Parnaso francese*, eccitò la curiosità degli artisti e dei letterati, e meritò le loro lodi (1). Titon du Tillet lo fece dipingere ed intagliare, ed ebbe l'onore di presentarne il quadro e l'intaglio al re, la vigilia della sua festa (1723): animato dal buon successo della sua impresa, confidò di venire a capo di far eseguire tale monumento in grande in un giardino o sopra una publica piazza. La spesa era di due milioni. Per sostenerla, imaginò di chiedere al *controllore* delle finanze un privilegio (*bon*) d'appaltatore generale, impegnandosi di spendere la sua parte nell'esecuzione di tale magnifico progetto. Non essendo riuscito in sì fatta pratica, publicò la descrizione del suo *Parnasso*, e ne distribuì gli esemplari a quei che per le loro ricchezze o la loro condizione si trovavano più in grado di secondarlo. Quantunque poco più che modestamente agiato, fece coniare del proprio una serie di medaglie rappresentanti Luigi XIV, ed i principali poeti o musici del

(1) Gli si appose di aver accordato troppo di leggeri gli onori dell'apoteosi a dei letterati oscuri. Tale eccessiva indulgenza gli attirò per parte di Voltaire l' epigramma seguente:

Dépêchez-vous, Monsieur Titon,
Enrichissez votre Hélicon;
Placez-y sur un piédestal
Saint-Didier, Danchet et Nadal;
Qu'on voie armés d'un même archet,
Saint-Didier, Nadal et Danchet,
Et couverts du même laurier
Danchet, Nadal et Saint-Didier.

suo regno (1). Si lodò la sua generosità, il suo zelo; ma nessuno parve inclinato ad aiutarlo nè ad imitarlo. Di continuo inteso ai mezzi d'accrescere lo splendore della Francia, propose d'istituire dei *giuochi Lodoicii* ad esempio dei giuochi olimpici, nei quali si sarebbe veduta la rappresentazione degli assedi e delle battaglie più gloriose per le armi francesi. Titon du Tillet abitava una casa amena nel sobborgo Sant'Antonio, dove riceveva cortesemente tutti quelli che avevano con lui comune l'amore delle lettere. Essa era aperta ai giovani scrittori nati con più talento che fortuna, e parecchi gli andarono debitori d'incoraggiamenti e di soccorsi, di cui la sua segretezza raddoppiava il pregio. La sua beneficenza si manifestò sopratutto verso il nipote del grande Corneille; impiegò il suo credito per sollevare la sua indigenza, e raccomandò caldamente sua figlia a Voltaire (*V.* tale nome). Il suo zelo per le lettere aveva dilatata la sua riputazione nei paesi stranieri. Le più delle accademie dell'Europa furono sollecite ad iscriverlo tra i loro membri; quelle di Parigi non gli fecero lo stesso onore; ma lo invitarono alle loro publiche adunanze, dove aveva un seggio. Tale grande cittadino morì ai 26 di dicembre 1762, in età di circa ottantasei anni. In sì lunga vita, non era mai stato ammalato, e non conobbe nessuna delle infermità della vecchiezza. Il modello del *Parnaso francese*, lasciato al re, da quello che ne aveva concepita l'idea e diretta l'esecuzione, è di presente in una delle sale della Biblioteca reale. La *Descrizione* di tale monumento, publicata da Titon du Tillet nel 1726, in 12, fu ristampata nel 1732, in foglio, con figure. Tale edizione è accresciuta d'una Notizia cronologica sui poeti ed i musici che vi sono compresi, e di osservazioni sulla poesia e la musica. Conviene aggiungervi *due Supplementi*, l'uno che conduce la Notizia ora detta fino al 1743, e l'altro al 1755; per compiere tale Opera, si deve unirvi la *Nuova descrizione del Parnasso*, 1760, in foglio, fig., seguita da una Raccolta di componimenti francesi o latini, in versi ed in prosa, relativi a tale monumento (1). Altra opera di Titon du Tillet è la seguente: *Saggi sugli onori e sui monumenti accordati agl' illustri dotti durante la serie dei secoli*, in cui si dà una leggera idea della origine e del progresso delle scienze e delle belle arti, Parigi, 1734, in 12. Tale Opera non è priva di investigazioni; ma lo stile non n'è gradevole. Si può consultare, per maggiori particolarità, l'elogio di Titon du Tillet nell'*Anno letterario* di Fréron, 1763, I, 265; un altro Elogio nel *Mercurio*, maggio, 1764, ed una Notizia per Duboullay, nel *Ragguaglio dei lavori dell'accademia di Rouen*, III, 256. Il suo ritratto è stato intagliato in foglio, ed in 8.vo. Tra i versi composti per metter sotto ad esso, si distinguono i seguenti:

> Du Titon de l'antiquité
> A celui de nos jours, voici la différence;
> L'un reçut et perdit son immortalité,
> L'autre en jouit et la dispense.

W—s.

TITSINGH (Isacco), viaggiatore olandese, nacque in Amsterdam verso il 1740. Passò di buon'ora alle Indie Orientali, entrò nell'amministrazione della compagnia, e, col suo zelo e la sua assiduità, ottenne la carica di consigliere. Gra-

(1) Tale serie si compone di trentaquattro medaglie, di cui ventotto rappresentano i poeti, e sei i musici più chiari del secolo di Luigi XIV. Quella di esso principe è alta due piedi e larga un piede e mezzo, *Ann. litter.*, 1763, tomo I, 269.

(1) Si troverà la descrizione particolarizzata di tale volume nella *Bibliot. stor. della Francia*, num, 47277.

zie al suo temperamento vigoroso ed al suo umore eguale e giocondo, affrontò por diciassette anni i sinistri effetti del clima di Batavia, sì fatale agli Europei; vide due volte rinnovarsi, per la morte de' suoi membri, l'intero corpo di cui faceva parte. Nel 1778, fu inviato al Giappone come capo del commercio. La guerra, che dall'Oceano Atlantico estese le sue devastazioni fino alle estremità più orientali dell' Asia, impedì la compagnia delle Indie di spedire, come l' usato, la grande nave che da Batavia và ogni anno a Nangasaki. In tale guisa Titsingh restò assai più lungo tempo che i suoi predecessori nella isola di Desima, dove gli Olandesi sono pressochè prigionieri. Andò più volte come ambasciatore della compagnia a Yedo, a salutare il Diogun o imperatore secolare del Giappone; e, co'suoi modi cortesi, riuscì a farsi degli amici in una nazione tutta diffidenza verso gli Europei, ma meno aliena che non suol credersi dall'adottare da loro usanze le quali non potrebbero che esserlo vantaggiose. È un fatto questo di cui Titsingh ebbe motivo di convincersi in più occasioni. Tra le persone con cui strinse un intimo legame, basta citare un principe, suocero dell' imperatore, che regnò dal 1780 al 1786. Titsingh, anche dopo che fu partito dal Giappone, mantenne con quel personaggio eminente e con altri Giapponesi qualificati un carteggio regolato, che gli somministrò preziose notizie sopra un paese sì poco noto. Ma tal è lo spirito sospettoso del governo, che, non ostante l'affetto particolare che si mostrava a Titsingh, durante il suo soggiorno a Yedo, nel 1782, non potè ottenere il permesso d'andare a sue spese a visitare il tempio di Nilo, che è tre giornate distante dalla capitale, dov' è la sepoltura del capo della dinastia presentemente regnante, e di cui aveva udito vantare la magnificenza. Gli si obbiettò che non v'era esempio d'un simile favore. Nel mese di novembre 1784, Titsingh partì dal Giappone, donde raddusse una quantità d'oggetti curiosi, ed in cui aveva destramente approfittato d'una fortunata circostanza, stipulando col governo un aumento considerabile sulle merci olandesi per un termino di quindici anni. Poco tempo dopo, fu creato governatore di Chinchura, banco del Bengala, sulle sponde del Gange, una lega al di sopra di Chandernagor. Titsingh tornò a Batavia. Vi esercitava il suo impiego di consigliore del governo, allorchè fu mandato di nuovo a rappresentare la sua nazione, come ambasciatore, presso un monarca dell'Asia Orientale. Van Braam, capo della compagnia olandese a Canton, desiderava da lungo tempo d' andare a Peking, come inviato dello statolder. Le sue prime lettere scritte a tale line a Batavia, non avendo prodotto l' effetto bramato, ne scrisse di più pressanti; e, per assicurarne il buon esito, annunciò che i rappresentanti delle diverse nazioni stabiliti nella China dovevano inviare a complimentare l'imperatore sul sessantesim' anno del suo regno. Nello stesso tempo, i mandarini di Canton, temendo che le doglianze fatte dal lord Macartney non eccitassero l'attenzione del loro sovrano, cercavano dal canto loro il mezzo di produrre alla sua corte un Europeo che presentasse la loro condotta sotto un favorevole aspetto, ringraziando il principe dei favori concessi al commercio degli stranieri. Van Braam sperava d' essere scelto per capo dell'ambasciata; ma fu deluso nella sua aspettativa, nonchè nella speranza di persuadere le altre nazioni europee a seguire il suo esempio. Tutte ricusarono, egli si vide ridotto a non essera che il secondo. Il governo di Batavia creò Titsingh ambasciato-

re. Non poteva fare migliore scelta; però che dove trovare un altro Europeo avvezzo, com'egli, agli usi ed ai costumi degli Asiatici, ed abituato a trattar con essi? Dopo d'essere convenuto coi mandarini di Canton di quanto concerneva il cerimoniale, partì da quella città ai 22 di novembre 1794. Oltre al suo aggiunto Van Braam, aveva seco altri quattro Olandesi e due Francesi, Agie e de Guignes. Quest'ultimo l'accompagnava come uno de'suoi segretari. I Chinesi stessi avevano chiesto, coll'intromessione dei missionari, che due persone, fra gli stranieri residenti a Canton ed intendenti il latino ed un poco il chinese, facessero parte dell'ambasciata. Essa arrivò ai nove di gennaio 1795 a Peking, dopo un viaggio oltremodo faticoso fatto sempre per terra. L'ambasciatore, addimesticato col cerimoniale delle corti dell'Asia Orientale, non aveva fatto nessuna difficoltà, essendo a Canton, d'eseguire il saluto detto *keou-teou* (*V.* MACARTNEY). Egli ebbe, del pari che il suo collega, l'occasione di ripeterlo spessissimo durante il suo soggiorno alla corte. Gli Europei d'un grado inferiore n'andarono assolti con un semplice saluto. Ai 12 Titsingh conseguò le sue credenziali. Ottenne in seguito altre udienze, fu invitato a feste e divertimenti della corte; finalmente fu ammesso nei giardini d'Yuen-min-yuen. Non potè sempre approfittare delle cortesie che gli si praticavano; però che un'indisposizione prodotta dalla consuetudine incomoda per un Europeo, d'essere in piedi innanzi giorno, per andare al palazzo del principe, l'obbligò più volte di restare in casa. Van Braam godeva allora, con suo figlio, del fastidioso onore che aveva tanto desiderato. Ai 28 di febbraio Titsingh vide per l'ultima volta l'imperatore, che gli raccomandò di raccontare a' suoi compatriotti il modo distinto con cui era stato trattato. La domane ricevè i regali del monarca, ed uscì della capitale ai 15 di marzo. Fu il giorno innanzi soltanto che uno dei missionari francesi potè avvicinarsegli. Titsingh voleva, fin dal principio, conversare con essi, ed era risoluto di lamentarsi del rifiuto che gli si faceva provare; ma ne fu dissuaso. Il ritorno a Canton si fece in parte per acqua. L'ambasciatore fu in più luoghi convitato a nome dell'imperatore, ed in generale meglio trattato che andando a Peking. Nullameno allorchè scase a terra a Canton, il governatore della città nè verun chinese non si presentò per riceverlo. Agli 11 di maggio l'ambasciata fu terminata. Un editto relativo a tale missione e l'esenzione dai diritti per la nave che aveva condotto l'ambasciatore, parvero ai Chinesi più che sufficienti per risarcire gli Olandesi delle loro spese. Titsingh, alla sua partenza da Canton, fu accompagnato fino a Macao da tre ufiziali, perchè se i Chinesi trattano con superiorità gli stranieri, veglianu però acciocchè loro non avvenga nessun sinistro. Dopo un soggiorno di trentatre anni in Asia, Titsingh rivide l'Europa. Vi era vantaggiosamente conosciuto da vari dotti, e carteggiava con essi, tra gli altri con sir G. Marsden, a cui dobbiamo un'opera sì importante sopra Sumatra. Possessore d'una facoltà considerabile Titsingh ne fece parte con la sua famiglia. Intendeva a porre in ordine i materiali numerosi che aveva recati dal Giappone, e voleva publicare il risultato delle sue ricerche, ad un tempo in Olanda, nella sua lingua materna, ed a Parigi, in francese. Andava frequentemente in quella città, e vi aveva fermato quasi la sua dimora, allorchè una malattia acuta lo rapì in febbraio 1812. Tutti quelli che l'hanno conosciuto sanno che i suoi modi franchi e leali, ed il suo

carattere amabile gli cattivavano affetto e stima. La sua condotta generosa in China ed altrove gli acquistò una considerazione che in quel paese non s'accorda facilmente agli stranieri. Venne publicato dietro la scorta de' suoi manoscritti: 1.° *Cerimonie usitate nel Giappone pei matrimoni ed i funerali, con alcune notizie sulla polvere* Dosia; *e con la prefazione d' un libro di Confoutzée sulla pietà filiale*, tradotto dal giapponese da Titsingh defunto, Parigi, 1819, 2 vol. in 8.vo, di cui uno, bislungo, contiene settantasei tavole, tratte da intagli e disegni giapponesi. Tali Memorie, sommamente curiose, sono precedute da un' introduzione di somma importanza, nella quale l'autore fa vedere che parecchi Giapponesi dei più qualificati riconoscono che il loro paese non potrebbe che guadagnare con la frequentazione dei popoli stranieri. I preti, coi loro artificii, hanno fino ad ora fatto andar vuoti tutti i progetti di miglioramento; 2.° *Memorie ed aneddoti della dinastia regnante dei Djoguni, sovrani del Giappone, con la descrizione delle feste e cerimonie praticate nelle diverse epoche dell'anno nella corte di que' principi, ed un'appendice contenente varie particolarità sulla poesia dei Giapponesi, il loro modo di partir l' anno*, ec., Parigi, 1820, in 8.vo, fig. Abele Remusat, a cui è dovuta tale publicazione, l'ha arricchita di annotazioni e di schiarimenti, ed ha corretto l'ortografia dei nomi propri, che erano secondo la pronnncia olandese, precauzione che non si aveva avuta pel libro precedente. Il dotto editore fa conoscere tutta la importanza dei lavori di Titsingh, cui riguarda come un osservatore giudizioso ed attento, e che, pei mezzi che erano a sua disposizione, aveva potuto procurarsi sul Giappone le nozioni più esatte e più profonde che sia possibile ad uno straniero d'ottenere. Si trova nella Prefazione del libro una notizia particolarizzata di quanto Titsingh aveva recato dal Giappone. Una parte fu dispersa dopo la sua morte; e circolarono in tale proposito delle voci poco onorevoli per alcuni dotti. In seguito si è potuto raccogliere la totalità dei disegni, pitture e manoscritti tanto giapponesi quanto olandesi, francesi ed inglesi. La biblioteca del re di Francia è debitrice a Titsingh dall' *Enciclopedia giapponese*, raccolta rara ed importante. Il *Viaggio al Bengala*, di Charpentier Cossigny, contiene una *Notizia sul Giappone*, che esso autore ha compilata a memoria, in seguito a vari colloqui che aveva avuti con Titsingh a Chinchura. Vi si scorgono alcune inesattezze. Si leggono nel tomo XXIV degli *Annali dei viaggi* delle *descrizioni della Terra Ieso*, tradotte dal giapponese da Titsingh; ed una Notizia sulla sua raccolta. La relazione della sua ambasciata a Peking è uscita con questo titolo: *Viaggio dell'ambasciata della compagnia delle Indie Orientali olandese all'imperatore della China*, nel 1794 e 1795, tratta dal giornale di *Van Braum*, e publicata da Moreau de Saint-Méry, Filadelfia, 1796-1797, in 4.to, ristampata a Parigi, in 4.to ed in 8.vo. Il libro di Van Braam è scritto con molta enfasi, e contiene poche cose nuove. Se ne trovano di più, e soprattutto un racconto più sincero delle avventure dell'ambasciata, nell' opera di de Guignes, *Viaggi a Peking, Manilla e all'isola di Francia*, Parigi, 1808, 3 vol. in 8.vo. Tale autore è di parere che inutile era, poichè gli Olandesi avevano un uomo quale Titsingh, di dargli un aggiunto, il quale con dello spirito e dell'amabilità, non aveva per nulla il carattere fermo ed idoneo all' impiego che sosteneva.

E—s.

TITUS (Silus). *Vedi* Marigny Carpentier (de).

TIXIER de RAVISI. *Vedi* Ravisio.

TIZIANO (Tiziano Vecelli, o il), il più grande pittore della scuola viniziana, nacque a Pieve di Cadore nel 1477 (1). Messo sotto la disciplina d'un maestro di villa, si sentì tratto verso le arti, e diede prove non dubbie di talento per la pittura. Qualunque fosse l'imperfezione de' suoi primi saggi, si ebbe il giudizio di non contrariarlo. I suoi lo mandarono a Venezia, dove frequentò le officine di Sebastiano Zuccato, abbastanza buon lavoratore in musaico, ma debole disegnatore. Disgustato della mediocrità del suo maestro, Tiziano fu attirato dalla fama di Gentile Bellini, il quale malcontento della poca premura che il giovane allievo si dava d'imitarlo, osò dirgli che non sarebbe mai altro che uno scarabocchiatore. Tiziano non si lasciò far paura dalla severità di tale sentenza: si allontanò dalla scuola di Bellini, convinto di non aver imparato che quanto bisognava evitare. Frequentò Giorgione, di cui il disegno gli parve più corretto, e che brillava per la vivezza del suo colorito. Profittò pure dell'arrivo di alcuni pittori fiamminghi, di cui le opere, piene di verità e di vigore, diedero una specie d'indecisione al suo stile. I suoi primi quadri hanno quasi tutti tale carattere vago, che si potrebbe chiamare il tentennare dell'ingegno. Conveniva però scegliere tra i grandi modelli che incominciavano ad apparire in Italia. Lo spirito umano aveva già ricevuto un forte impulso dalle dispute teologiche, dal trionfo della dottrina platonica, dalla scoperta del nuovo mondo e dalla stampa. Nè le guerre straniere, nè le dissensioni domestiche avevano potuto precidere il volo dell' ingegno degl' Italiani nelle belle arti. Donatello, Leonardo da Vinci, il Perugino, Bramante, Mantegna, i due Bellini, trovavano protettori a Firenze, a Milano, a Venezia, a Ferrara; ed i loro lavori preparavano già il grande secolo di Leone X. Tutti gli sguardi erano fisi sugli ammirabili cartoni che Leonardo e Michelangelo avevano esposti a Firanze, allorchè una seconda lizza s'aperse a Venezia, dove i buoni pittori esercitavano talvolta il mestiere di decoratori. Secondo tale usanza, i dotti pennelli di Giorgione e di Tiziano furono impiegati (1505) ad abbellire la facciata del nuovo *Fondaco de' Tedeschi*, eretto come per incanto sulle rovine fumanti dell' antico. Usciti dalla medesima scuola, e godendo entrambi d'una meritata riputazione, Giorgione aveva sul suo rivale il vantaggio d'una più lunga esperienza nella pittura a fresco: laonde toccò a lui la facciata principale del *Fondaco* mentre si rilegava Tiziano ad uno dei lati dell'edifizio. Il tempo non ha rispettato le loro opere; ma il voto dei contemporanei fu onninamente favorevole a quello su cui si calcolava meno, ed il *Trionfo di Giuditta* fu un vero trionfo pel pittore (1). Uscendo da tale prova, Tiziano intese alla composizione d'un quadro per la chiesa de' *Frari* a Venezia (2). Le sue figure più grandi del naturale offesero l'occhio timido degli spettatori d'allora avvezzi alle piccole dimensioni dei Bellini. Passata la

(1) Vasari si è ingannato facendolo nascere nel 1480.

(1) N'esiste un vecchio intaglio di Metello.

(2) E' il quadro dell'*Assunta* che ora è nelle sale dell'accademia delle belle arti a Venezia. E' stato intagliato non ha guari da Natale Schiavoni. In una ripetizione che v'è nella chiesa cattedrale di Verona, si crede di riconoscere il ritratto del famoso architetto Sanmichieli, sotto le sembianze d'un apostolo.

prima impressione, il publico tornò in folla ad ammirare quel capolavoro, che inalzava Tiziano al di sopra di tutti i suoi rivali. Chiamato successivamente a Vicenza ed a Padova, si mostrò dappertutto degno della sua fama. Egli vio più l'accrebbe terminando (1511), le pitture che Giovanni Bellini aveva intraprese nella sala del maggior consiglio a Venezia. Uno di tali quadri rappresentante l'imperatore Barbarossa a'piedi del suo orgoglioso nemico Alessandro III, (1) era destinato a tener viva la memoria di quella riconciliazione alla quale i Viniziani avevano avuto tanta parte. Poco soddisfatto dell'abbozzo del suo predecessore, Tiziano ricominciò l'opera di cui accrebbe l'importanza mettendo in iscena parecchi de'personaggi più ragguardevoli del suo tempo. Se l'incendio del 1577 non avesse distrutta la sala del consiglio, si avrebbe la soddisfazione di vedere i ritratti di Ferdinando di Cordova, del Bembo, del Sannazaro, dell'Ariosto, del Navagero, di fra Giocondo aggruppati insieme nello stesso quadro. Il senato ricompensò Tiziano accordandogli l'impiego di *Sensale del Fondaco de'Tedeschi*, denominazione bizzarra con la quale s'indicava il primo pittore della republica. Tra i privilegi di tale carica, il più onorevolo era di dipingere ogni nuovo doge, pel prezzo convenuto di *otto scudi*. La fama di Tiziano si sparse in breve nel restanto doll'Italia. Il duca di Ferrara (*Vedi* ALFONSO DI ESTE), occupato degli abbellimanti della sua residenza detta il *Castello*, metteva a partito tutti i talenti per rendere quella dimora degna della magnificenza d' un grande principo. Vi attirò Tiziano, il quale incaricato della decorazione d'un gabinetto, dipinse il Trionfo dell'Amore, e quo'famosi Baccanali (1) che Agostino Carracci dichiarò essere i primi quadri del mondo. Tali bello opere, tolte alla città di Ferrara allorchè fu unita agli stati della Chiesa (1617), restarono alcun tempo a Roma, prima d'essere cedute al re di Spagna dal cardinalo Ludovisi (2). Erano gli stessi quadri che avevano servito di studio al Poussin, al Baroccio, al Fiammingo (*Vedi* DUQUESNOY), all'Albano; che Rubens non isdegnò di copiare, e dinanzi a'quali Mengs non passava mai sonza andaro in estasi. Si racconta che il Domenichino, nal momento di vederli partire per la Spagna, ebbo a struggersi in lagrime, pensando alla perdita che no faceva l'Italia. Duranto il suo soggiorno a Ferrara, Tiziano ebbe occasione di conoscere la celebre Lucrezia Borgia, di cui fece il ritratto, per essero posto allato di quello del suo sposo. Lavorò altresì per la prima ediziono dell'*Orlando* cui arricchì d'un ritratto somigliantissimo doll'autore (3). Si afferma che l' Ariosto consultava spesso il pittore, e che questi attingeva alla sua volta nell'imaginazione inesiccabile del poeta. Perchè alcuna cosa di sacro si frammischiasse a tanti soggetti profani, Tiziano dipinse il Salvatore, al quale il fariseo mostrava il danaio di Cesare. Tale quadro conosciuto sotto il nome di *Cristo dalla moneta*, forma ora

(1) Il riscontro di tele quadro rappresentava la battaglie di Spoleti data dallo stesso imperatore nel 1155 è stato intagliato da Giulio Fontana. Non era nè la battaglia di Ghiaradadda, come ha creduto Vasari, nè quella di Cadore, come ha detto Ridolfi. L'autorità di tali due scrittori ha indotto in errore Ticozzi, il quale ha supposto che Tiziano avesse dipinto due battaglie.

(1) Furono intagliati nel 1636 e 1640 da Podestà, mediocre artista genovese.

(2) Non ne restò che una sola a Roma, nella gallerie Pamfili.

(3) E'stato intagliato da Saoderat e Fiquet. Un oltro ritratto dell'Ariosto, di grandezza naturale ed in abito di velluto nero foderato di pellicce, è ora nella galleria Vianoli, a Venezia.

uno de'principali ornamenti della galleria di Dresda (1). Reduce a Venezia (1515), Tiziano ricevè dal papa l'invito di recarsi a Roma. Bembo era stato incaricato di tale negoziazione, la quale non pareva che dovesse incontrare nessun ostacolo. Le reminiscenze dell'antica regina del mondo, la fama di Michelangelo e di Raffaello erano di fatto mezzi assai potenti sull'imaginazione di un artista. Tiziano andava a commettersi all'ospitalità di Leone X, allorchè i suoi amici il distolsero da tale gita. Gelosi di possedere un cittadino sì illustre, gli fecero perdere l'occasione più propizia per ingrandire il suo talento. Tiziano non avrebbe veduto senza profitto i capolavori degli antichi; si sarebbe piaciuto di far giustizia al merito de'suoi confratelli; e non si avrebbe forse a rimproverare una soverchia rigidezza di forme a Michelangelo, un colore talvolta opaco a Raffaello, e la mancanza del bello ideale in vari quadri di Tiziano. Vi sarebba stato concambio di lumi; ed i risultati sarebbero stati incalcolabili per le arti. Francesco I. non riuscì nemmen egli presso Tiziano, il quale preferì sempre la domestica contentezza alle promesse più splendide della fortuna. Non si allontanava da Venezia che per visitare i suoi parenti e rivedare i luoghi testimoni della sua infanzia. Fu in una di tali gite che ornò d'arabeschi quello stanzino che uno de'suoi discendenti (2) mostra ancora con orgoglio agli stranieri. Si dee riferire alla stessa epoca l'*Annunziata* (3), il San Sebastiano (4), il San Giovanni Battista nel deserto (1), ed un bel quadro nel quale si crede di riconoscere il ritratto di quella paesana (2) destinata a succedere a Lugrezia Borgia ed a rinnovare lo stipite dei principi d'Este. Ma una più bell'opera è il San Pietro martire, nel quale il pittore si è elevato al di sopra di sè stesso. Tre figure, tutte notabili par la purezza del disegno e per la forza dell'espressione, si staccano sul fondo d'una selva. Il santo, in vesti bianche ed a'piedi del suo carnefice, fa vani sforzi per rialzarsi: ma omai non resta più speranza; ed il braccio dell'assassino è in atto di scagliare gli ultimi colpi. Il pericolo è imminente; ed il terrore della morte allontana il suo proprio compagno di viaggio. Due angeli sopravvengono ad assistere al suo trapasso, ed a recargli le palme del martirio. Tale quadro è stato riguardato sempre come l'opera capitale di Tiziano. Il senato di Venezia ne aveva vietato l'uscita sotto pena di morte; nè ci volle meno che la spada d'un conquistatore per violare impunemente tale decreto (3). L'ammirazione dei Viniziani per sì grande pittore non ebbe più confini. Paris Bordone e Palma il vecchio brogliarono il favore di lavorare sotto i suoi occhi. L'Aretino, che bravava i re, divenne l'adulatore di Tiziano, di cui la bell'ani-

(1) N'esistono pure delle ripetizioni all'Escuriale ed a Firenze. E'stato inciso da Rota, Gali, Zucchi, Massard, ec.

(2) Alessandro Vecelli, di Pieve di Cadore.

(3) Nella chiesa di san Rocco, a Venezia. Intagliato da Cort.

(4) Nel Quirinale. Fu comperato da Clemente XIV. E'stato intagliato da Lefebre. Il Pordenone, vedendolo per la prima volta nella chiesa di san Nicolò, esclamò: „ Quello non è „ colore, ma è carne. "

(1) Nell'accademia di pittura a Venezia. E'stato intagliato da diversi.

(2) Nel Louvre a Parigi. E'stato intagliato da Forster. Un altro ritratto simile, ma meglio conservato, fu comperato ultimamente dal lord Stewart, a Venezia. *Vedi* su quest'ultimo quadro un opuscolo intitolato: *Relazione di due quadri di Tiziano Vecelli* (del conte Cicognara), Venezia, 1816, in 4.to.

(3) Tale quadro, rapito alla chiesa de'ss. Giovanni e Paolo, è rimasto al Louvre fino all'anno 1815, epoca in cui è stato restituito al governo austriaco. Fu intagliato da Lefebre, Rota, Fontana, Cochin, Laurent, ec. *Vedi Paravia del quadro di Tiziano rappresentante san Pietro martire, lettera*, Venezia, 1823, in 8.vo.

ma era degna d'un migliore amico. Se vero è, come si afferma che ne riceveva spesso consigli, bisogna ammirarlo doppiamente di non essersi lasciato pervertire da un sì tristo consigliere. Egli ce ne ha conservato i lineamenti (1), del pari che di quasi tutti quelli che frequentavano la sua casa. Era un giuoco per lui il dare l'immortalità a' suoi amici. Il suo medico (2), il suo confessore, che era ad un tempo quello dell'Aretino, esercitarono a vicenda il suo pennello. Egli s'involava spesso a tali minute cure per trattare soggetti di storia e di mitologia, come Cornelia che sviene nelle braccia di Pompeo; Lucrezia oltraggiata da Tarquinio (3), e che si toglie la vita per espiare un fallo involontario (4); San Giovanni Elemosinario (5); la Donna Adultera, i Pellegrini d'Emmaus, che fanno parte della raccolta del Louvre (6). Sul finire del 1529, Tiziano si recò a Bologna per dipingere Carlo Quinto. Doveva tale favore all'Aretino, che l'aveva raccomandato al cardinale Ippolito de Medici. Se è permesso di prestar fede agli storici contemporanei, nessuna rassomiglianza sarebbe stata mai più perfetta; quei che passavano, credendosi in presenza del loro padrone, tributavano a tale ritratto gli stessi omaggi che all'originale. Ad esempio dell'imperatore, i principi, i cardinali, le dame più rinomate per la loro bellezza, gli uomini più celebri pel loro grado e per la loro dottrina, ognuno volle essere dipinto da un tanto pittore. Carlo Quinto si mise in positura fino a tre volte dinanzi a lui, e lo colmò d'onori e di ricchezze. Non contento di avergli accordato pensioni, gl'inviò più tardi la croce di cavaliere ed il diploma di conte palatino. In pubblico, al passeggio, a cavallo, gli cedeva sempre la destra; ed allorchè i cortigiani osavano di fargliene la osservazione: » Io posso bene creare un duca, rispondeva; ma dove » troverò un altro Tiziano? " *Voi meritate d'essere servito da un imperatore*, disse un altro giorno il padrone del mondo all'artista, affrettandosi a levar su di terra il pennello cadutogli. Paolo III, che si era fatto da lui dipingere a Bologna, non imitò la generosità di Carlo Quinto. Non seppe ricompensare il merito di Tiziano che proponendogli d'accettare l'*Officio del Piombo*, mentre ancor viveva Fra Sebastiano (*V.* tale nome). Il pittore ringraziò il pontefice; e non volle prendere con lui altro impegno che d'andare a visitarlo a Roma. Non prima del 1545 s'incamminò alla volta della capitale del mondo cristiano. Poco innanzi che partisse, il senato gli diede una prova luminosa della sua stima, eccettuandolo, per un privilegio unico, da una nuova imposta a cui furono indistintamente assoggettate tutte le classi di cittadini. La publica ammirazione si manifestava dappertutto al suo passare. Il duca d'Urbino gli andò incontro, e lo condusse solennemente al suo palazzo. Lo fece in seguito scortare fino a Roma, dove il cardinale Farnese aveva avuto cura di prepararagli un alloggio nel palazzo di Belvedere. Tiziano vi fu ricevuto da Michelangelo, cui aveva tanto desiderio di conoscere, e cercò dovunque Raffaello, che già non viveva più che nelle sue opere. In un'età troppo matura per profittare di

(1) Il più bel ritratto dell'Aretino è nella galleria di Firenze. E' stato intagliato da Hollar e Jode.

(2) Si chiamava Parma: il suo ritratto è nella galleria imperiale di Vienna.

(3) Tale quadro era nella galleria del conte d'Arundell, in Inghilterra. Fu intagliato da Cort.

(4) Due quadri sullo stesso soggetto fanno parte della galleria imperiale di Vienna.

(5) Nella chiesa di san Giovanni, presso il ponte di Rialto a Venezia.

(6) Intagliato da Stefani

quanto vedeva, Tiziano senza orgoglio e senza gelosia, era più che alcun altro disposto a mostrarsi giusto co'suoi rivali. Il suo soggiorno a Roma non durò che un anno; ma tale anno non fu perduto per le arti. Vi lavorò pel papa e pei Farnesi, ed il museo di Napoli ha ereditato il bel ritratto di Paolo III, e quella bella Danae che fu ordinata dal duca Ottavio. La figura principale, stesa sopra un letto di velluto, volge voluttuosamente i suoi sguardi verso il cielo oscuro da una densa nube. La pioggia d'oro casca sul suo seno mentre Cupido s'allontana soddisfatto vedendo il maggiore dei numi soggetto alla potenza del suo arco. Il braccio dell'Amore, che si stacca dal fondo del quadro pel contrasto dell'ombre, è forse lo scorcio più ardito che sia stato mai concepito. Michelangelo non si mostrò pago di tale opera: gli rimproverò anzi alcuni difetti; e disse un giorno a Vasari: » Qual peccato che a » Venezia non s'impari a disegnar » bene! Se Tiziano fosse secondato » dall'arte, com'è stato favorito dalla » natura, nessuno al mondo farebbe » sì presto nè meglio di lui“. Tale giudizio ha trovato dei difensori e dei contradditori. Gli uni ne hanno profittato per isprezzare la scuola viniziana: gli altri si sono creduti autorizzati ad inalzar Tiziano, a spese di Michelangelo. Si combattè allora per que'grandi pittori a un dipresso come si faceva pel Tasso e per l'Ariosto. Ma se si avesse riflettuto alla poca analogia che v'ha tra il loro stile, evitata si avrebbe forse la briga di farne il confronto. Michelangelo non pensava che a vincere le difficoltà; Tiziano cercava di scansarle. L'uno studiava la natura solo per amplificarla, l'altro si contentava di ben imitarla; quindi è che per opposte strade conseguirono lo stesso scopo, quello di piacere e di destar meraviglia. Ma il loro esempio ebbe una sinistra influenza sull'arte in Italia. Gl'imitatori di Michelangelo, cercando il meraviglioso dappertutto, caddero nell'esagerazione; e gli allievi di Tiziano, sedotti da una certa semplicità apparente, diedero nel triviale. In tale confronto forzato tra due artisti sì poco somiglianti, un valente scrittore ha trovato recentemente un'occasione di esporre le sue idee sul bello ideale. Secondo Maier (1), si potrebbe quasi far a meno dei monumenti antichi ed aspirare alla gloria di gran pittore, con la sola imitazione della natura. Se tali principii non fossero assoluti, si potrebbero ammettere. Ma sottrarre le arti all'influenza dell'ingegno, condannare gli studi severi di Michelangelo e di Raffaello, rinunciare a quelle forme divine effigiate dallo scalpello di Fidia e di Prassitele, ci sembra un tale paradosso, che l'esempio solo del Correggio non basta per istabilirlo. Maier deve averne conosciuto l'assurdo egli stesso, allorchè ammettendo tutte le conseguenze della sua teoria, è stato obbligato di sostenere che le figure d'un gobbo, d'un zoppo, d'un guercio, benchè difettose in sè stesso, potevano in certi casi *riuscire bellissime* (pag. 8). Ed in appoggio di tali massime eminentemente *romantiche*, si osa invocare l'autorità di Virgilio e del Tasso! Uscendo di Roma, Tiziano s'avviò alla volta di Firenze per ammirarvi la magnificenza dei Medici. Egli non v'inspirò nessun entusiasmo, e brogliò invano il favore di fare il ritratto d'un principe che la storia rappresenta come un zelante protettore delle arti (*V.* Cosimo de Medici). Malcontento del soggiorno della Toscana, Tiziano fu sollecito d'arrivare a Venezia, dove era chiamato dal voto

(1) *Dell'imitazione pittorica, dell'eccellenza delle opere di Tiziano, e della vita di Tiziano*, Venezia, 1818, in 8.vo.

de'suoi amici e da'suoi domestici affetti. Avrebbe potuto terminarvi la sua vita nel riposo che l'avanzata età sua doveva rendergli necessario; ma per un privilegio non comune tra gli uomini di sommo ingegno, Tiziano toccava il settantesim' anno senz'aver perduto nulla quasi della sua gioventù. Dominato dall'amore della fatica, vi si applicò con nuovo ardore, e dalle mani d'un vecchio si videro uscire tanti bei lavori. Carlo V, che pareva non poter più far senza lui, l'aveva chiamato due volte in Augusta (1548 e 1550), divenuta il convegno di quanto allora v'era di più illustre in Europa. Lo menò seco ad Insprnk, dove esso principe si tramutò per sopravvedere più da vicino al concilio di Trento. Nel momento che il vasto suo disegno di monarchia universale stava per isvanire, volle godere anticipatamente della sua apoteosi; e Tiziano compose un quadro, in cui la Trinità preceduta da uno stuolo di cherubini, apparisce nell'aere per ricevere gli omaggi della Vergine e dei Santi. Essa accoglie in pari tempo le preghiere degli angeli che le presentano i membri della famiglia imperiale. Raggi abbaglianti, che dal trono balenano dell'Eterno, si rifrangono nelle nubi, e con variati riflessi ricadono sulle figure magistralmente disposte nel primo piano. La bellezza delle forme, l'armonia dei colori, ed i torrenti di luce che gittano un sì vivo fulgore su tale ammirabile composizione, tutto contribuisce ad immergere l'anima nel rapimento e nell'estasi. Il prefato quadro abbozzato a Inspruck, non fu terminato che nel 1555, per esser posto sotto gli occhi di Carlo V, a Saint-Just (1). Tiziano non lasciava fuggirsi nessuna occasione di soddisfare l'avidità e l'ambizione dell'Aretino. Co'suoi discorsi era riuscito a fargli inviare dei regali ed una dote per sua figlia *Austria*. Confidò anche d'avergli ottenuto il cappello, e fu sollecito a farlo consapevole di tale speranza. L'Aretino lo ringraziò dandogli il titolo *d'uomo divino*, cui aveva prima usurpato per sè stesso. Reduce di Germania, Tiziano fu ammesso dinanzi al collegio per ragguagliarlo delle circostanze del suo viaggio: distinzione onorevole accordata ai soli ambasciatori. Fu pregato altresì di prender parte agli abbellimenti della sala del consiglio; ma sopraccaricato di lavoro, e premendogli più di terminare quanto aveva intrapreso, si fece surrogare dal Tintoretto, da Paolo Veronese e dal suo proprio figlio Orazio, di cui aveva diretto l'educazione. In tale guisa riparò il torto di non avere ammesso ai lavori della sala della biblioteca il Tintoretto; da cui non aveva nulla da temere. Non pensando oramai che a meritare il favore del nuovo capo della monarchia spagnuola, spese gli ultimi suoi anni a moltiplicare i godimenti dello spirito cupo ed inquieto di Filippo II. Dopo d'aver terminato una grande composizione allegorica (1) per Carlo V, dipinse Diana ed Atteone, Andromeda e Perseo, Medea e Giasone, Pane e Siringa, Venere ed Adone (2), che sono piuttosto poemi che quadri. Ne abbiamo già nominato un numero grande, e tuttavia siamo ancor lunge dall'averli fatti conoscere tutti. Si vedrà da ciò, s'è possibile di giudicare Tiziano altrove che nella Spagna. È una grande disgrazia per le arti, che le più belle opere di tale pittore appartengano ad un paese in cui sono, diciam così, sepolte.

(1) Dopo la morte dell'imperatore (1558), tale quadro ne seguì il feretro all'Escuriale, di cui accrebbe i tesori. Fu intagliato da Cort, sotto gli occhi di Tiziano, a Venezia nel 1566.

(1) E'il famoso quadro della Religione, che è all'Escuriale. Intagliato da Fontana.

(2) Intagliato da Giulio Sanuto, Rota, Sadeler, ec.

Sia ritegno, sia non curanza, gli artisti spagnuoli non hanno mai pensato ad intagliarle; e non mancherebbe che un incendio dell'Escuriale, per involarci per sempre il godimento di tanti capolavori. Se si dovesse stare alle parole d'un personaggio augusto, tale disgrazia sarebbe già avvenuta, ed una sommossa popolare avrebbe disperso in un giorno ciò che vari secoli non saprebbero riprodurre (1). Ma Carlo IV, che ne ha sparso la voce, era al poco informato di quanto concerneva il suo regno, che si dee conservare ancora qualche speranza. Ciò che sembra indubitabile, è che diversi quadri di Tiziano perirono nell' incendio del Pardo nel 1608. Narrasi anzi che Filippo III si racconsolò della perdita di quel palazzo udendo che si aveva avuto il tempo di salvare una *Venere* di Tiziano. Questi sospese i suoi lavori nel 1557, per andare a piangere, lontano da Venezia, la perdita del suo amico Aretino. Si fermò alcun tempo in casa di Nicolò Frangipane a Tarcento, e presso Adriano da Ponte a Spilimbergo. La figlia di quest' ultimo gl'inspirò la più tenera premura, e si divertiva a dirigerne i progressi, allorchè da una morte immatura ella fu mietuta nell'aprile de'suoi anni. Colpito da tale nuova sciagura, prese affetto ad un giovane letterato, di cui fece il suo amico ed il suo allievo (*V.* Vernizotti). Udì in breve (1558) la morte del suo augusto benefattore Carlo V, e perchè nessuno de'suoi affetti fosse risparmiato, ebbe a deplorare i traviamenti del suo proprio figlio Pomponio, il quale con le sue dissolutezze disonorava il suo nome ed il suo carattere sacerdotale (2). Lacerato da tanti affanni, il buon vecchio provò per la prima volta il bisogno di cercare alcune consolazioni nel lavoro. La sua imaginazione, chiusa ai soggetti profani, s'innalzò alla contemplazione dei massimi patimenti per cercare d'obliare il suo dolore. Dipinse il Martirio di san Lorenzo (1), la Flagellazione di G. C. (2), la Maddalena, di cui si conoscono varie ripetizioni (3), e soprattutto quella famosa cena, frutto di sette anni di studi, e che egli stesso dichiarava la sua opera migliore. Ci duole di non poter dir nulla di tale quadro, di cui non havvi che un pessimo intaglio, uscito dall'officina di Bertelli, e che rimane celato nel refettorio del convento di san Lorenzo all'Escuriale. In tale guisa Tiziano che aveva incominciato coll' Assunta, contrassegnava il suo occaso con la Cena, lasciando i posteri indecisi tra i suoi primi saggi ed i suoi ultimi capolavori. Lottando vigorosamente cogli anni, potè ancora nel 1564 assumersi l' esecuzione di tre grandi quadri pel Palazzo Civico di Brescia (4), e trattare alcuni altri soggetti per le chiese di Venezia (5). Dicesi che un giorno tornando a casa, e vedendo che gli era stato restituito un suo quadro (l'Annunziata), per farvi delle correzioni, lo rimandò scrivendo sotto *Titianus fecit, fecit;* non temendo di dichiararsene due volte l'autore. Ma

(1) L'autore del presente articolo ha udito raccontare tale infausto avvenimento in Italia da Carlo IV stesso.

(2) Tiziano era riuscito ad ottenergli un canonicato a Milano.

(1) Tale quadro è rimasto alcun tempo nel Louvre: fu restituito nel 1816 alla chiesa dei Crocicchieri a Venezia; l'intagliarono Cort e Sadeler.

(2) Nella galleria del re di Portogallo a Lisbona.

(3) Tre a Venezia, due a Firenze, una nell'Escuriale. Tale quadro è stato intagliato da Cort, Rota, Pombart, Danker, Blot, ec.

(4) Tali quadri sono periti in un incendio. Non si è conservato che l'intaglio cui Cort fece nel 1572 del quadro rappresentante la fucina di Vulcano.

(5) La Trasfigurazione del Signore e la Annunciata per la chiesa del santo Salvatore. Quest'ultimo quadro è stato intagliato da Lefebre e da Cort.

toccava finalmente a quell'età ch'è riguardata come l'ultimo termine a cui l'uomo possa arrivare. Cent'anni d'una vita sempre attiva e sì feconda in prodigi, non gli avevano tolto nulla della sua energia. Lavorava ancora, allorchè nel 1576 una malattia contagiosa si manifestò in alcuni quartieri di Venezia. Mercuriale e Capodivacca, professori ragguardevoli dell'università di Padova, sono chiamati per istudiarne i sintomi. Ingannati dalle apparenze del male, traggono tutti nell'errore ed impediscono di fare i necessari provvedimenti per limitare il flagello. In breve tempo tutta la città è in preda agli orrori della peste, e Tiziano, che aveva avuto l'idea di riparare a Cadore, perì vittima della sua fiducia. Il senato, derogando ad un regolamento severissimo che ordinava la distruzione dei cadaveri appestati, permise che la spoglia di tale sommo pittore fosse deposta nella chiesa dei *Frari*. Orazio, suo figlio primogenito, colpito dallo stesso morbo, lo seguì da vicino alla tomba, e tosto che il timore del contagio fu cessato, l'altro figlio, Pomponio, accorse da Milano, per vendere e sprecare il paterno retaggio. Tale figlio snaturato, insensibile alla gloria di suo padre, non ebbe nessun pensiero di onorarne la memoria; e fu una mano straniera che scolpì per la prima volta il nome di Tiziano sopra una pietra sepolcrale. Quarantacinque anni più tardi, il giovane Palma gli eresse un busto dallato a quello di suo avo, Palma il vecchio, nella chiesa dei ss. Gio. e Paolo. Nel 1794 si ebbe l'idea di proporre un'associazione per erigergli un magnifico sarcofago. Canova ne aveva già presentato il progetto, e senza le calamità che piombarono sulla republica di Venezia, avrebbe eretta alla memoria del capo della scuola viniziana un'opera degna dell'uno e dell'altro. Tiziano non lasciò intatto nessun genere: il suo talento variato gli abbracciò tutti, ed egli brillò a vicenda nei soggetti sacri, profani, mitologici e campestri. Severo nella scelta delle figure, non lo fu meno per le parti accessorie; nelle sue composizioni nulla è inutile, e tutto apparisce necessario: non si oserebbe sopprimere le cose più minute senza temere di distruggere l'armonia del complesso. Pittore inimitabile della natura, è riuscito soprattutto eccellente nell'esprimere le gradazioni più delicate, i sentimenti più opposti. È lo stesso pennello che ha impresso l'orror della morte sul volto di s. Pietro martire, la rassegnazione sulla fronte del Salvatore, il pudore nella Vergine, la vergogna in Calisto (1), l'innocenza negli Angeli, la voluttà in Venere, il dolore in Maria, l'ebbrezza nelle baccanti. Non si limitava a cogliere appieno nel carattere d'una passione; la digradava in più maniere, segnando, per dir così, i gradi di patimento d'ognuno dei principali attori. Nella deposizione di Cristo nella tomba (2), per esempio, ognuno è colpito da dolore: ma si vede la Vergine soffrire più della Maddalena e di s. Giovanni, che sono anch'essi più addolorati di Giuseppe Nicodemo. Non siamo più in istato di giudicare della somiglianza dei ritratti dipinti da Tiziano; ma chi potrebbe dubitarne allorchè si scorge la gravità spagnuola in Carlo Quinto; lo spirito cavalleresco in Francesco I.; la dissimulazione in Filippo II, l'impudenza nell'Aretino, l'abitudine della meditazione nel Bembo? È molto per certo il ritrarre fedelmente la fisonomia d'un uomo; ma è ben altro merito il lasciare sopra i suoi lineamenti l'impron-

(1) Intagliato da Cort e Kessel.

(2) N'esistono due ripetizioni a Venezia: una nell'accademia delle belle arti, l'altra nella galleria Manfrin. Intagliato da Ponzio, Rousselet, Rota e Bonasone.

ta indelebile delle sue virtù e de' suoi vizi. A tali qualità tutte, più che bastevoli per costituire il grande pittore, Tiziano unisce quella d'essere il primo colorista dell'Italia. Invano si è esaminato, si è anche sagrificato alcuno de' suoi quadri per iscoprire il suo segreto: rimane occultato sotto la vivezza dei colori; e l'occhio più esercitato spererebbe invano di seguire le tracce d'un pennello di cui non si possono abbastanza ammirare i prodigi. Tiziano col suo esempio staccò la scuola viniziana dall'imitazione servile degli antichi. Il suo ingegno lo avvicinò alla natura, di cui seguì le ispirazioni senza sforzo. Tuttavia non disprezzò i capo-lavori dei Greci, e se si fece lecito di travestire uno de' loro più bei monumenti (1) fu per volgere in derisione quegli artisti i quali non sanno far nulla senza riprodurre ciò che sia stato fatto. Nessuno meglio di lui apprezzò il merito di Sansovino (*V.* tale nome), di cui lo scalpello rivaleggiava con quello di Michelangelo, e non s'allontanava mai dalle forme classiche. Le Opere di Tiziano sono disperse nelle principali gallerie dell'Europa. Abbiamo già detto che le più belle sono in Ispagna: il Louvre ne possiede parecchie, cioè: *I ritratti di Alfonso I., e di Laura Bianti*, *sua amante*, intagliati da Forster; II *Ritratto di Francesco I.*, intagliato da diversi; III *Uno studio del ritratto del cardinale Ippolito de Medici*, in abito guerresco, intagliato da Audouin; IV *Il ritratto d' un Commendatore di Malta.* V *Il ritratto d' Alfonso d' Avalos*, marchese del Vasto, accanto alla sua amante; intagliato da Natalis; VI *Cinque ritratti ignoti;* VII *Cristo dalla canna*, o l' Incoronazione di spine; intagliata da Scaramuccia, Lefebre, Lorichon, Ribault, David e Perugino; VIII *Cristo portato al sepolcro*; intagliato da diversi; IX *I Pellegrini d' Emmaus*; intagliato da Masson e Chauvreau; X *La Madònna col Bambino Gesù*, in mezzo a tre Santi; XI *Due Angeli che adorano il Bambino Gesù, coricato sulle ginocchie della Madonna*; XII *La Madonna del Coniglio*; XIII *Sant'Agnese*; XIV *S. Girolamo nel deserto*, int. da diversi; XV *Giove ed Antiope*; int. da Baron e da Corneille. *Cristo tra il manigoldo ed un soldato*, ed un grande quadro rappresentante la prima sessione del concilio di Trento, che gli antichi inventarii dello stesso Museo attribuiscono a Tiziano, non gli appartengono. Il ritratto originale di esso pittore, che era una proprietà inalienabile della famiglia Vecelli di Cadore, le fu involato dall'infedeltà d'un tutore e venduto nel 1728 al granduca di Toscana pel prezzo di duecento pistole. È ora nella galleria di Firenze. La vita di Tiziano è stata scritta da Vasari, *Vite dei pittori*; Ridolfi *Maraviglie dell'arte*; Liruti, *Notizie del Friuli*; V. anche Dolce, *Dialogo della pittura*; *Vita del Tiziano* (anonimo), Venezia, 1622, in 4.to; ristampata dall' abate Accordini, ivi, 1809, in 4.to; Zandonella, *Elogio di Tiziano*, 1802, in 8.vo; Cicognara, *lo stesso*, tra i discorsi detti nell' Accademia delle belle arti di Venezia; Ticozzi, *Vite de' Pittori Vecelli*, Milano, 1817, in 8.vo. Tale autore è stato vivamente assalito da Majer, in un'opera già citata, e difeso da Carpani. Il libro di quest'ultimo è intitolato: *Le Majeriane, ovvero lettere sul bello ideale*, Padova, 1820 e 1824, in 8.vo, 3.za edizione. Majer vi ha risposto con un'altra opera intitolata: *Apologia del libro dell'Imitazione pittorica, e dell'eccellenza delle opere di Tiziano*, Ferrara, 1820, in 8.vo. Lo stesso Majer ha fatta una raccolta importante d' intagli

(1) Disegnò un gruppo di tre simie attortigliate da serpenti, a un dipresso come il Laocoonte. Tale caricatura è stata intagliata da Nicolò Boldrino, allievo di Tiziano.

di opere di Tiziano (1), di cui promette di publicare il catalogo. Si conoscono due medaglie coniate in onore di Tiziano; l'una di Varino, e l'altra di Cornelio.

A—G—S.

TIZIANO (ORAZIO, ec.). *V.* VECELLI.

TOALDO (GIUSEPPE), professore dell'università di Padova, nacque nel 1719 a Pianezza, piccolo casale presso Vicenza. Mandato nel seminario di Padova per impararvi le belle lettere e la teologia, vi si dedicò alle scienze, di cui fece la favorita sua occupazione. Eletto arciprete d'un villaggio vicino, non tralasciò di dare allo studio il tempo che rubar poteva a'suoi doveri. Un sentimento di gratitudine verso il suo maestro gli dettò una notizia molto particolarizzata sulla vita dell'abate Conti (*Vedi* questo nome), la quale doveva esser posta in fronte alle sue opere. Aveva già composta una prefazione e delle note per una ristampa delle Opere di Galileo, per la quale gli era stato uopo di lottare contro tre censori che volevano la soppressione dei famosi dialoghi intorno al sistema del mondo. Conferitagli nel 1762 una cattedra di geografia fisica ed astronomica a Padova, Toaldo ottenne la licenza di fondarvi un osservatorio. Profittò d'un'antica torre che aveva servito agli Ecceliui, per collocarvi i suoi istrnmenti e continuarvi le osservazioni del suo predecessore (*Vedi* POLENI). In un Saggio meteorologico, stabilì de'principii per calcolare con probabilità gli accidenti futuri dell'atmosfera. Reso conto iu modo più soddisfacente della sua teoria, nel rispondere ad un quesito dell'accademia di Montpellier sull'applicazione della meteorologia all'agricoltura. La sua Dissertazione fu premiata e gli meritò che su di lui si volgesse l'attenzione de'dotti intorno a tale parte poco coltivata della fisica. Toaldo dal canto suo adoperava di confermare il suo sistema con tutti i mezzi che gli potevano somministraro l'istruzione e l'esperienza. Osservato avendo che in capo a diciotto anni i fenomeni meteorologici ricominciano e si succedono con poco divario nel medesimo ordine, formò le tavole di tre di tali periodi, ai quali diede il nome di *Saros*, e che gli astronomi chiamano eziandio *Cicli Toaldini*. Compilava nel tempo stesso un giornale destinato a diffondere le sue scoperte. Comprendendo nelle sue osservazioni tutto quello che gli poteva servire per determinare l'influenza degli astri, publicò una Dissertazione sul calore della luna e sulla forza d'attrazione che tale pianeta esercita sopra la terra. La sua teoria venne oppugnata dal padre Frisi, al quale Toaldo rispose con una Dissertazione. Zelante fautore delle utili scoperte, tale professore fece prezzare i vantaggi dei conduttori elettrici, ed armò la specola di Padova del primo parafulmini che sia stato eretto negli stati veneti. Pieno di zelo pei progressi delle scienze, ogni

(1) Il gabinetto della stampe del re di Francia ne possieda una raccalta copiosissima (circa 850), che ci è stata otilissima per la compilazione del presente articolo. Ci resta ancora da smentire l'opinione di chi ha creduto che Tiziano si fosse esercitato nel bulino, ed ha citato de'suoi intagli. Gli si attribuisce tra gli altri: I. Il *Trionfo della fede*, che è stato intagliato da Andreoni; Il *Il Passaggio del mar Rosso* o la *Sommersione di Faraone*, in dodici grandi fogli, intagliato da Dalle Greche. E' parimente falso che quest'illustre pittore abbia lavorato per Vesalio (*De humani corporis fabrica*, Basilea, 1548, in foglio). L'abate Morelli (*Notizie di opere di disegno, nella prima metà del secolo XVI*, ec., Bassano, 1800, in 8.vo, nota 142), ha provato con l'autorità di Vasari e di Baldinocci, che le tavola di tala apera erano state intagliate sui disegni di Giovanni Calcar, pittore fiammingo ed allievo di Tiziano. E la ristampa di tali figore cha si trova talvolta col titolo di *Notomie di Tiziano*. L'autore di sì fatta impostura, o se vuolsi speculazione di libraio, è un certo Bonavera, intagliatore Bolognese.

anno publicava qualche nuova opera. Il suo metodo per determinare le longitudini; le sue tavole di vitalità; il suo discorso sugl'inverni straordinari; i suoi trattati d'astronomia, di trigonometria e di gnomonica furono soprattutto distinti. Tolse a difendere Leibnitzio contro Deluc, relativamente all'abbassarsi del mercurio nel barometro. I giornali italiani, gli atti della società Palatina, quelli delle accademie di Berlino e di Londra contengono parecchie Dissertazioni di Toaldo, delle quali Lalande rendeva conto sovente nell'accademia delle scienze. Colpito d'apoplessia, credesi per effetto d'alcuni domestici dispiaceri, tale dotto morì a Padova, agli 11 decembre 1798. Le principali sue opere sono: I. *Trigonometria piana e sferica, colle tavole trigonometriche*, Padova, 1769, in 4.to, ristamp. ivi, 1772, 1794, in 4.to; II *Saggio meteorologico sulla vera influenza degli astri*, ivi, 1770, in 4.to, ristamp. ivi, 1781 e 1797, in 4.to, trad. in francese da Daquin, Sciamberi, 1784, in 4.to; ed in tedesco da Feldhan, Berlino, 1786, in 8.vo; III *Novae tabulae barometri aestusque maris*, Padova, 1771, in 4.to; IV *Della maniera di difendere gli edifizi dal fulmine*, Venezia, 1772, in 4.to; V *Compendio della sfera e di geografia*, ivi, 1773, in 8.vo; VI *Nuova apologia de'conduttori metallici*, ivi, 1774, in 4.to, trad. in francese da Barbier de Tinan, Strasburgo, 1779, in 8.vo; VII *La meteorologia applicata all'agricoltura*, ivi, 1775, in 4.to, trad. in francese, in tedesco ed in ispagnuolo; VIII *Saggio di studi veneti nell'astronomia e nella marina*, ivi, 1782, in 8.vo; IX *De methodo longitudinum ex observato transitu lunae per meridianum*, Padova, 1784, in 4.to; X *Trattato di gnomonica*, Venezia, 1789, in 4.to; XI *Schediasmata astronomica*, Padova, 1791, in 4.to, XII *Discorso sopra i barometri, che contiene la difesa di Leibnitz*, nel volume 5, del giornale di Modena; XIII *De aestu reciproco maris adriatici*, nelle *Transazioni filosofiche* di Londra, anno 1779; XIV *Dell'impulsione della luna sul barometro*, in francese, negli atti dell'accademia di Berlino, anno 1779; XIV *Il saros meteorologico, e Saggio d'un nuovo ciclo pel ritorno delle stagioni*, in francese, nel giornale di Rozier, anno 1782; XVI *Del passaggio di Annibale per la Toscana*, nel terzo volume dei saggi dell'accademia di Padova; XVII *Completa raccolta d'opuscoli, osservazioni e notizie diverse*, ec., Venezia, 1802, 4 volumi in 8.vo (*Vedi* Fabroni *Vitae Italorum*, XVII, 291; Ferrari *Vitae virorum illustr. seminarii Patavini*, Padova, 1815, in 8.vo, pag. 386; ed una Notizia di Salomon, nel magazzino enciclopedico, terzo anno 1798, tomo VI, pag. 469).

A—G—S.

TOBIA (*buon padrone*) era della tribù e della città di Neftali o Tebe, nell'alta Galilea. Sino da quando era giovanetto ed abitava la sua natia città, non fece cosa alcuna che avesse del fanciullesco. Fuggiva la società di tutti i suoi compatriotti, che si recavano ad adorare i vitelli d'oro che Geroboamo re d'Israele aveva fatto erigere, e conducevasi solo a Gerusalemme, dove adorava l'Eterno nel suo tempio, e gli offriva le primizie e le decime di tutti i suoi beni; distribuiva esattamente ai proseliti ed agli stranieri la parte che toccava ad essi nella sua raccolta, ed osservava in tutto fedelmente i comandamenti della legge del Signore. Giunto all'età civile, sposò una dama della sua tribù, chiamata Anna, della quale ebbe un figlio, a cui pose nome Tobia, e che educò ne'suoi principii. Condotto prigioniero a Ninive, con la moglie, il figliuolo e tutta la sua tribù, nel

tempo di Salmanasare, re degli Assiri, non abbandonò la via della verità. In mezzo al torrente che traeva la più parte degl' Israeliti alle impurità dei gentili, fu irremovibile nella religione de'padri suoi, e nell' adempimento della legge di Mosè. Salmanasare lo fece suo proveditore, e gli diede facoltà d'andare dovunque voleva, e d'operare a senno suo. Tobia non si giovò di tale libertà che per visitare i suoi fratelli e distribuir loro i soccorsi e le consolazioni di cui avevano uopo. Dopo la morte di Salmanasare, Sennacherib suo figlio manifestò dell'odio pe'figli d'Israele, e tale odiò crebbe in esso per la piaga con cui Dio lo colpì nella Giudea, in pena delle sue bestemmie. Tobia trovò nella persecuzione, dalla quale i suoi fratelli erano colpiti, una nuova occasione d'appalesare la sua carità: nutriva quelli che avevano fame, vestiva quelli ch'erano nudi, ed aveva gran cura di seppellire quelli ch'erano morti, o che venivano uccisi. Il re, avvertito di tale condotta, ordinò che Tobia fosse spogliato dei suoi beni, e messo a morte. Il santo patriarca si sottrasse al furore del re, e non durò fatica a trovare un ricovero nella casa di coloro che si aveva obbligati, poichè il numero n'era considerevole. Dopo la morte di Sennacheribbo, venne redintegrato, grazie ai buoni ufizi d'un suo parente, in tutto quello che gli era stato tolto, e ricominciò le sue buone opere con altrettanto zelo di prima. Un giorno che aveva invitato parecchi amici e parenti per celebrare una festa, venne avvertito, mentr' era a tavola, che il corpo di un figliuolo d' Israelo, allora allora ucciso, giaceva sulla publica piazza. Tobia s'alza sull' istante, lascia i convitati, e va in cerca del cadavere per seppellirlo quando il sole fosse tramontato. Poich'ebbe soddisfatto a tale sacro dovere, si rimise a tavola, gemendo nel fondo del suo cuore. I di lui amici non poterono far a meno di biasimarlo perchè esponevasi nuovamente ai pericoli dai quali s'era appena liberato; ma Tobia dichiarò che voleva piuttosto piacere a Dio che al re. Siccome continuava le sue gite per sollevar degl' infelici e pel seppellimento dei morti, fu dalla lassezza costretto, in un giorno di Pentecoste, a sdraiarsi a'piedi d'una muraglia per prender riposo. Mentre dormiva, caddegli sopra gli occhi lo sterco di rondinella, ed acciecollo: aveva allora cinquantasei anni. Dio permise che tale prova gli accadesse al fine che la sua pazienza servisse di esempio alla posterità siccome quella del sant'uomo Giobbe. Imitatore di quell' antico patriarca, Tobia, senza mormorare contro Dio perchè l'aveva afflitto con tale acciecamento, rimase fermo nella più perfetta sommissione al suo supremo volere. Gli amici ed i parenti l' insultarono per la sua condotta, e si beffarono delle sue limosine; ma egli non si smosse. *Noi siamo i figli de'Santi*, diceva loro, *ed aspettiamo quella vita che Dio deve dare a coloro che non violano mai la fedeltà che gli hanno giurata.* Anche sua moglie mesceva talvolta ai loro insulti dei pugnenti rimbrotti. Tobia elevava allora l'anima sua a Dio, e diceva con fiducia: » Signore, voi siete giusto: tutti i vostri » giudizii sono pieni d'equità; tutte le vostre vie non sono che misericordia, verità e giustizia. Signore, ricordatevi pertanto di » me; non fate vendetta de' miei » peccati; non rimembrate le offese mie, nè quelle de'prossimi miei; » però che noi non abbiamo obbedito a' vostri comandamenti: per » questo ci avete abbandonati al saccheggio, alla schiavitù, alla morte; e ci avete fatto divenire la favola e lo scherno di tutte le nazioni fra le quali ci avete dispersi. » Ora, Signore, trattatemi, secondo

» la vostra volontà, e comandate che » l'anima mia sia ricevuta in pace, » essendomi più vantaggioso mori- » re che vivere ancora. " Il sant'uomo, credendo che il Signore avesse esaudita la sua preghiera, e d'essere già vicino a morte, fece chiamare il figlio suo, gli diede quei teneri e savi consigli ch'empiono tutto intero il capo IV del libro che porta il suo nome; e soggiunse: »Ti » avverto pure, che ho prestato die- » ci talenti d'argento a Gabelo, il » quale abita nella città di Rages, e » che ho in mano la sua promessa: » va dunque da lui, e ritirane tale » somma ". Il figlio di Tobia mostrò qualche timore per le difficoltà che avrebbe incontrate nel viaggio e nel ricupero dei dieci talenti di argento. Il buon vecchio si diede a rassicurarlo, e lo consigliò d'assosociarsi ad un uomo dabbene, il quale avesse potuto accompagnarlo e servirgli per guida nel paese dei Medi insino alla città di Rages. Il giovane Tobia uscì immantinente ed incontrò l'Angelo Raffaele, cui il Signore mandato aveva sotto la figura d'un uomo di rara bellezza ed adorno di tutte le grazie della gioventù; aveva aspetto d'un viaggiatore che si dispone a partire. Dopo un breve colloquio, cui il giovane Tobia riferì a suo padre, il vecchio fece pregare l'Angelo Raffaele d'entrare nella sua casa. Il messaggero celeste entrò, salutò Tobia e gli disse, rispondendo alle sue domande, che si chiamava Azaria. Fu convenuto ch'egli avrebbe condotto il giovane Tobia da Gabelo, nella città di Rages, e che dopo d'avergli fatto riscuotere la somma dovuta, lo avrebbe ricondotto ai suoi vecchi genitori. Gli apparecchi furono fatti in breve. Il giovine Tobia si mise in cammino sotto la condotta dell'Angelo, accompagnato dai voti e dalle benedizioni di suo padre, il quale penò nel separarsi dal figliuol suo, e molto più ancora nel calmare il dolore d'una tenera madre, che avrebbe volentieri consentito al sacrifizio dei dieci talenti, per non essere privata della presenza di colui ch'*era per lei una ben sufficiente ricchezza*, e cui riguardava a dritto siccome *il bastone della sua vecchiaia, e la luce degli occhi suoi*. La Scrittura narra che il giovane Tobia, *seguito dal cane di casa*, si fermò la prima notte sulle rive del Tigri, e ch'essendo andato a lavarsi i piedi in tal fiume, ne uscì un gran pesce, il quale era quasi per divorarlo. Il terrore l'assalse; ma l'Angelo rassicurollo prontamente, ordinandogli di tirare il pesce fuori dell'acqua, di votarne i visceri, e di *pigliare il cuore, il fiele ed il fegato* per certi rimedi che gli verrebbero indicati. Così fu fatto. I viaggiatori fecero nel tempo stesso arrostire una parte della carne del pesce e salarono l'altra al fine che servisse loro per nutrimento sino che arrivassero a Rages. Non erano lungi da Ecbatana, quando l'Angelo consigliò al suo compagno di viaggio di recarsi ad albergare in casa di Raguele, ch'era della sua tribù e de'suoi parenti, e di domandare in matrimonio Sara figlia unica di quell'Israelita; siccome il giovane Tobia mostrava della ripugnanza perchè Sara aveva già avuti sette mariti cui il demone Asmodeo aveva strangolati la prima notte delle nozze, e temeva che gli toccasse la sorte di essi, l'Angelo gli diede i mezzi d'evitarla, mediante consigli che spirano la più alta saggezza, ed un espediente che non poteva ottenere il suo effetto salvo che dalla divina potenza; *ed era di mettere nel fuoco una parte del cuore e del fegato del pesce per cacciare il demonio*. Si recarono dunque da Raguele, il quale gli accolse festosamente, e mostrò al giovane Tobia la più tenera amicizia, subito che il riconobbe per suo parente. Il matrimonio fu celebrato nella sera stes-

sa del loro arrivo. I giovani sposi passarono le tre prime notti nella continenza e nella orazione, come l'Angelo aveva prescritto. Nel capo VIII del libro di Tobia, vi sono le espressioni di cui si servirono per implorare la misericordia dell'Onnipossente, ed ottenerne la conservazione della loro vita. Havvi pure il cantico di Raguele, in rendimento di grazie alla bontà del Signore. In mezzo alle feste che accompagnarono il matrimonio, l'Angelo Raffaele partì per Rages, con quattro servitori e due cammelli per ricevere il danaro cui Gabelo doveva, e restituirgli la sua obbligazione. Tornò da Tobia con Gabelo, il quale ricolmò il giovane Israalita d'ogni sorta di benedizioni. Il santo vecchio, afflitto della tardanza di suo figlio, nè potendo saperne la cagione, spargeva in segreto le sue lagrime dinanzi al Signore; ma la moglie sua, meno rassegnata di lui, esalava il suo dolore in tristi querele, e di tutto incolpava l'assenza del figlio. Frattanto Raguele aveva finalmente consentito a lasciar partire il genero e la figlia, dopo d'aver loro dato la metà di quello che possedeva *in servi e serve, in bestiami, in cammelli, in vacche ed in una grande quantità di danaro.* I giovani sposi erano arrivati l'undecimo giorno a Charan, sulla strada di Ninive, quando Tobia e Raffaele si separarono dalla compagnia per sollecitare il passo coll'intenzione di chetare le inquietudini dei due vecchi. Anna che si recava ogni giorno a sedere dappresso alla strada, sull'alto d'una montagna per aspettare il figlio, non l'ebbe sì tosto veduto che corse a darne notizia al marito. Il cane, che aveva seguito i viaggiatori, sopravvenne dopo di lei a confermare la nuova, *mostrando la gioia sua col movimento della coda e colle carezze.* Il vecchio fortunato, dimenticando d'esser cieco, si fece condurre incontro al figlio ed abbracciollo fra i trasporti del massimo piacere. Il giovane Tobia, per consiglio dell'Angelo, prese del fiele del pesce, e ne fregò gli occhi del padre; in capo a mezz'ora, ne cadde una specie di pellicella, e Tobia riebbe la vista dopo d'esserne stato privo per quattro anni. Chi può esprimere la soddisfazione del vecchio e la sua gratitudine verso Dio? Sette giorni dopo, Sara arrivò con tutte le sue genti; e si moltiplicarono le feste ed i conviti in casa di Tobia. In questo mezzo era giusto che Raffaele, cui si prendeva sempre per un uomo, ricevesse la ricompensa di tutt'i servigi che aveva resi a Tobia ed a suo figlio; essi lo chiamarono a sè, e gli offersero la metà di tutto quello che era stato recato da Ecbatana; ma l'angelo, manifestando ch'egli era appo il trono dell'Eterno, e la missione che da Quello aveva ricevuta, diede loro dei consigli e disparve nel cospetto di essi. Il padre ed il figlio si prostrarono colla faccia a terra. Il santo vecchio cantò, nella profonda commozione dell'anima sua, un sublime cantico, in ventitre versetti, che si può vedere nel libro di Tobia, capo XII. Tobia visse ancora quarantadue anni, e vide i figli dei suoi nipoti. Morì a Ninive, in età di cento due anni, lasciando al figlio delle eccellenti lezioni e l'esempio delle sue virtù. Questi rimase in Ninive sinchè visse sua madre; ma dopo la di lei morte, ne uscì, giusta il consiglio del padre, e si ritirò in Ecbatana, presso Raguele, del quale gli toccò la ricca successione; ed ivi morì, in età di novantanove anni, in mezzo ai pianti della numerosa sua posterità, la quale perseverò lungo tempo nell'osservanza della legge del Signore, della quale aveva dato l'esempio. Noi adoperammo di conservare a tale storia tutta quella naturalezza ch'ella ha ne'libri sacri. Se

presenta qualche difficoltà, a noi non ispetta il risolverle: ciò pertiene ai comentatori. *V.* il p. Calmet, la *Bibbia* di Vence, ec. In quale lingua fu scritto il libro di Tobia? il celebre Jahn sostiene che lo fosse in greco: *Introduct. in Libros sacros*, pagina 453. In qual tempo fu scritto? lo stesso filologo non lo fa anteriore al 200 o 150 prima di G. C. Chi n'è autore? Conghietturasi che sia Tobia figlio: ma non se n'ha prova certa. Alcuni critici asserirono che il Libro di Tobia contenga piuttosto un'allegoria che una storia: ma tale opinione ha pochi seguaci, e non sembra tanto sicura quanto l'altra. Si vegga, intorno a tutte queste cose, il libro di Jhan, ora citato, e le opere filologiche di G. Bernardo de Rossi. San Girolamo tradusse in latino dal caldeo, il Libro di Tobia; e la Chiesa preferì la sua traduzione, siccome la più chiara e la più scevra da circostanze estranee. I Giudei non riconoscono per canonico tale libro; ma lo leggono con rispetto, siccome quello che contiene una storia venerabile e piena di sentimenti affettuosi e d'una eccellente morale (1).

L—u—e.

(1) *Tobia, poema in quattro canti ed in proso*, di Leclere, uscì nel 1773, in 12. La *Tobiade* ossia *Tobia soccorso dall'angelo*, poema in 10 canti, 1786, in 18, è dell'abate Leroy, paroco di Marville. Floriao pure fece un poemetto in versi, col titolo di *Tobia*. L'accademia di Niort propose nel 1809 per soggetto del premio che doveva conferire l'anno susséguente, un poema sopra *Tobia*; diecisette componimenti furono mandati al concorso; nessuno ottenne il premio; due menzioni onorevoli furono fatte di Charrin e Leciose. L'opera di Charrin fu stampata con altri componimenti, 1810, in 12. Una tragedia in un atto fu stampata nel 1684 fra le Opere delle Des Roches (*Vedi* Des Roches): tale componimento è attribuito anche a C. G. Guerrens o Gorrans, nato nel 1653. D'un'altra tragedia di Tobia è autore Gabriele Breton-de la-Fond; finalmente Giacomo Onyn-de-Louviers fece una tragedia di *Tobia* in cinque atti ed in versi, stampata nel 1606, in 12.

A. B—t.

TOBIESEN. *V.* Duby.

TOBIN (Giovanni), autore drammatico inglese, nacque a Salisbury nel 1770. Allorquando scoppiò la guerra d'America, suo padre, stimando la sua presenza necessaria nell'isola di Nevis, dove aveva dei terreni, partì con la moglie, lasciando in Inghilterra tre de' suoi figli, sotto la protezione del loro avo materno. Giovanni, collocato nella scuola di Southampton, superò ben presto i suoi condiscepoli, e mostrò di buon'ora un vivissimo genio pel teatro. La ricompensa destinata, in tale scuola, a quelli che avessero prodotto le migliori composizioni latine, era d'assistere alle rappresentazioni, cui dava ogni anno, nella prefata città, una compagnia di commedianti; e Tobin otteneva sempre il premio. Dopo le ore di studio, si sottraeva alla vita attiva ed ai piaceri della gioventù per recarsi a meditare in silenzio. La pesca era quasi l'unico suo passatempo. Cercando i luoghi men frequentati, componeva, colla lenza in mano, delle canzoni, di cui suo fratello era il solo confidente. Cessata la guerra con l'America, il padre loro, reduce in patria, istituì a Bristol una ragione di commercio; e siccome era egli pure istruito, applaudì allo zelo che i suoi figli mostravano per gli studi letterari, non considerando d'altronde la poesia che un'innocente ricreazione. Giovanni Tobin fu collocato di diecisette anni, presso un patrocinatore di Lincoln's Inn; e mercè una rara facilità, si rese indi a poco distinto fra gli altri scritturali per esattezza e per la celebrità in un genere d'occupazione che tuttavolta lo disgustava. Dotato di quella preziosa facoltà d'astrazione, che permette alla mente d'esercitarsi in mezzo allo strepito ed alle distrazioni, mentre la sua mano era occupata nello spedire rotoli, il suo spiri-

to si abbandonava interamente agli oggetti di sua predilezione. La sua inclinazione pel teatro era divenuta irresistibile; ed assaggiò il piacere di comporre. Prima dell'anno 1794, aveva compito fra altre cose, parecchi drammi per musica ed una tragedia, che vennero rifiutate dai commedianti. Il giovane poeta non essendo riuscito nel genere tragico, tentò quello della commedia; e durante un'indisposiziona che lo tenne qualche tempo nella sua camera compose quella intitolata: la *Tavola di faraone* (the Faro Table). Il celebre Sheridan, al giudizio del quale venne assoggettata, opinò che troppo rassomigliava alla sua propria commedia la *Scuola dello scandolo*, e temette inoltre che non si vedesse in essa la satira d'una nobile dama, che si sapeva tenere in casa un giuoco di faraone. Nemmeno l'*Imprenditore* (the Undertaker), cui Tobin quindi compose, ebbe accesso nel teatro, ma fu ammirato dai lettori. Il *Normanno*, dramma romantico in cinque atti, intitolato poscia il *Coprifuoco* (the Curfew), il soggetto del quale è preso nei tempi feudali, fu parimente rigettato dai commedianti. L'autore non perdette ancora il coraggio. Nel mentre che i drammi di Kotzebue ed il *Pizzarro* di Sheridan avevano la maggior voga in Inghilterra, scrisse il suo dramma gl'*Indiani*, di cui l'eroe è il generale Bowels, famoso per avventure straordinarie; ma era destinato che G. Tobin dovesse vedere un dietro l'altro rigettati tutti i suoi drammatici tentativi. Il *Pescatore*, dramma per musica, e la *Scuola degli autori* (1800) non furono più fortunati. Una composizioncella, cui fatta aveva in addietro, fu la sola che venne rappresentata, e lo fu in vantaggio d'un commediante: fu ben accolta; pure lo autore ritirolla, temendo di nuocersi col farsi conoscere mediante una semplice farsa, nel primo passo che faceva in un aringo cui promettevasi di correre più gloriosamente. Tobin assoggettava tutte le produzioni che uscivano dalla sua penna alla critica di giovani istrutti, i quali radunavansi nell'appartamento occupato da lui e da suo fratello. Un giorno vi fu fatta la seguente domanda: » Potrebbesi sperare che l'antica commedia inglese, rinovata oggidì, tale qual era al tempo di Shakspeare e di Fletcher, venisse gradita dal publico? " Tobin non manifestò la sua opinione; ma si mise all'opera, e recò indi a poco tempo, il manoscritto della *Luna di miele* (the Honey-moon), la più celebre delle sue commedie. Malgrado le osservazioni che furono fatte sulla stravaganza del soggetto, sull' inverisimiglianza degli accidenti e su altre imperfezioni cui l'autore non aveva studiato d'evitare, essa venne presentata ai commedianti. Riuscita a Covent-Garden, i direttori di Drury-Lane si riservarono d'opporre più tardi il loro sentimento; ma già Tobin non era più in istato d'attendarlo. La sua costituzione era stata indebolita da una vita sedentaria e da una applicazione indefessa. Per dieci anni s'era tolto a qualunque esercizio, a qualunque ricreazione; appena si concedeva il sonno. La natura non regge a tali privazioni. Il bisogno di respirare l'aria della campagna condusse il povero Tobin da un parente nella Cornovaglia. Colà, avendo a sua disposizione una ricca biblioteca, formò il disegno di fare una nuova edizione di Shakspeare, e tutto occupato di tale novella idea, parve che avesse obliato gli studi ne' quali aveva consumata la vita. In questo mezzo fu accettata a Drury-Lane l'ultima sua commedia. Suo fratello, nel trasmettergli tale notizia, l'invitava a comporre indilatamente un Prologo ed un Epilogo per la prossima

rappresentazione; ma ciò che poco prima sarebbe stato un giuoco per lui era allora superiore alle sue forze. La consunzione lo logorava rapidamente; fu consigliato di tentare l'effetto d'un viaggio in America. Recavasi a Bristol, quando morì nel vascello, a poca distanza da Cork, agli 8 dicembre 1804, non avendo che trentacinque anni. Così finì Giovanni Tobin, senz'aver goduto della fama che meritavano i suoi talenti, la quale eccheggiò sul suo sepolcro, appena fu chiuso. Non gli si può attribuire il merito dell'invenzione e dell'originalità: ma egli s'appropriò le idee altrui con raro accorgimento; ed abilmente penetrando nello spirito degli antichi autori drammatici, seppe cansare la taccia d'affettazione e di stile manierato. Stimasi in ispezialità nelle sue produzioni il merito della locuzione e l'arte del dialogo. La *Luna di miele*, rappresentata in Drury-Lane ai 31 gennaio 1805, fu poscia applaudita su tutti i teatri dell'Inghilterra ed in America. È in versi sciolti, frammisti di prosa. Nell'intreccio imita Shakspeare e Fletcher; ma l'imitazione conserva un aspetto d'originalità. L'autore trascurò a bella posta tutte le unità di luogo, di tempo e d'azione (1). Il *Coprifuoco* fu rappresentato con buon successo nel 1806, o in quel torno, e stampato nel 1807. La *Scuola degli autori* fu applauditissima nel 1808. La *Tavola del faraone* ossia il *Tutore* (the Guardian) fu recitata in novembre 1816 sul teatro di Drury-Lane, e fu stampata nell'anno stesso. Miss Benger publicò delle *Memorie sopra Giovanni Tobin*, Londra, 1820, in 8.vo. Sono seguite da una scelta de' suoi scritti inediti, tra i quali gl'*Indiani*, in cinque atti ed in versi; un frammento d'una tragedia; il *Pescatore*, opera in tre atti. — Suo fratello, Giacomo Tobin, morto nel 1815, coltivò da giovane la poesia con frutto. Più tardi s'occupò d'un'opera sulla politica coloniale. Zelante fautore dell'emancipazione dei neri, volava preparare quegl'infelici a godere un giorno della libertà. Ebbe, per tale generosa intenzione, un publico contrassegno di stima dal duca di Gloucester, in una sessione dell'Istituto africano, nel 1813. Abbiamo di Giacomo Tobin delle *Osservazioni sul Saggio di Ramsay, relativo al trattamento ed alla conversione degli schiavi africani nelle colonie da zucchero*, 1785, 1787 e 1788, in 8.vo.

L.

TOBLER (Giovanni), nacque nel 1732, a Santa Margherita, villaggio del Rhintal, dove suo padre era pastore; fece gli studi nel ginnasio di Zurigo, dove occupò, dopo il 1754, vari ufizi ecclesiastici e fu fatto predicatore e canonico. Allievo ed amico dei Breitinger, dei Bodmer e dei Gesner, ebbe parte nelle fatiche e nei lieti successi di tali riformatori delle lettere e del gusto nella Germania o nella Svizzera. In gioventù aveva tentato di tradurre Omero, ed aveva fatto un' eccellente traduzione tedesca delle *Stagioni* di Thomson, Zurigo, in 8.vo, 1757. Gli scritti ascetici, non meno che le poesie religiose cui publicò poscia, gli acquistarono una somma celebrità. Divenuto capo di una numerosa famiglia, virtuoso, religioso e probissimo uomo, non tralasciò di tener dietro ai progressi delle scienze e di nutrire nel celeste suo animo la speranza d'un migliore avvenire per la sua patria, desolata da tanti politici sovvertimenti. Morì a Zurigo nel 1808.

U—I.

(1) Scribe, Melesville e Carmouche rappresentar fecero con buon successo a Parigi nel marzo 1826 sul teatro di Madama, *La Luna di miele*, commedia *vaudeville* in tre atti. Tale componimento fu stampato nel 1816, in 8.vo, ed ebbe due edizioni.

TOCHON D'ANNECY (GIUSEPPE FRANCESCO), antiquario, nato ai 4 novembre 1772, nel castello di Mez, presso Annecy, in Savoia, apparteneva ad un' antica famiglia, onorata dalle cariche che aveva sostenute nelle magistrature. Studiò a Turino, dove fu dottorato in legge. Era reduce in patria nel 1792, allorquando la rivoluzione francese estendeva colà i suoi guasti. La Savoia, unita alla Francia da un decreto della Convenzione fu assoggettata alle nuove leggi francesi. Suo padre dovette migrare ed egli stesso colpito dalla requisizione, fu costretto d'entrare nell'aringo della milizia. Mandato venne all'esercito delle Alpi, dove in breve si guadagnò la stima dei capi, i quali lo fecero entrare nello stato-maggiore. Gli avvenimenti in mezzo ai quali trovossi gli porsero parecchie occasioni di segnalarsi, particolarmente a Tolone, nel 1795, dove salvò, con pericolo della sua vita, parecchie vittime perseguitate dai rivoluzionari. Era salito al grado di capitano, quando gli fu permesso di abbandonare la carriera militare, nel 1797. Tale cangiamento lo rese alle occupazioni ed agli studi che non aveva mai tralasciato di prediligere, ed egli si dedicò ad essi, da indi in poi, con nuovo ardore. Attese specialmente alla storia ed alla letteratura antica; ma non andò guari che un'impreveduta opportunità sopravvenne a dargli uno scopo più determinato. Era nel 1798 ai bagni d'Aix in Savoia, quando gli furono mostrate delle medaglie antiche recentemente scoperte nel paese: esse fissarono la di lui attenzione; e da allora in poi la numismatica divenne l'oggetto costante de'suoi studi. Viaggiò in Italia, per familiarizzarsi coi monumenti dell'antichità. Visitò e studiò le belle raccolte sì numerose in tale paese, e vi comperò un grande numero d'oggetti preziosi, di bronzi, di vasi greci detti etruschi, i quali furono la base di una raccolta che divenne in breve una delle più ricche della capitale. Consentì nel 1817 di cederla al governo, ed essa forma ancora uno degli ornamenti più belli del Museo reale. Le turbolenze dell'Italia lo costrinsero a tornare in Francia nel 1800, e fissò allora la sua dimora a Parigi. Fra gli oggetti preziosi che raccolti aveva nel suo viaggio, devesi notare una bella e numerosa raccolta di medaglie greche e romane, cui non cessava d'accrescere ogni giorno. La sua predilezione per tale genere di monumenti, e gli studi profondi a cui s'accinse per ispiegarli lo arricchirono di cognizioni pratiche tali che lo posero nel primo posto fra i numismatici; e prima che avesse fatto conoscere al mondo dotto qualche frutto dei suoi studi, il di lui nome era già citato come autorità di tali materie. Nel 1815 publicò una *Dissertazione sull'epoca della morte d'Antioco Sidete, re di Siria*, in 4.to. Tale opera, poco estesa, ma importantissima, basta per mostrare le vaste cognizioni del suo autore, la sua sagacità, e l'aggiustatezza della sua perspicacia. Rileva del pari alla storia dei successori d'Alessandro, ed alla critica d'un nostro libro sacro, quello dei Maccabei: vi si combatte un'opinione ammessa da Eckhel, e confermata dall'autorità di Visconti. Le prove raccolte in tale opera parvero sì forti e convincenti che lo stesso Visconti fu de'primi ad ammetterne le conclusioni. Una *Notizia sopra una medaglia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano*, in 4.to; ed una *Dissertazione sull'iscrizione greca d'un vaso trovato a Taranto, e sulle pietre antiche che servivano per sigillo ai medici oculisti*, in 4.to, uscirono nel 1816. Indi a poco, Tochon publicò un'altra Memoria sopra un punto difficile della scienza numismatica, vale a dire sulle me-

daglie imperiali d'un personaggio nominato Marino, rimasto ignoto alla storia. Si aveva pensato che le medaglie greche di tale personaggio, illustrato dagli onori dell'apoteosi, fossero state battute da un individuo oscuro di nascita non meno che di grado, fregiato della porpora imperiale in qualche sommossa militare, e trucidato non guari dopo da'suoi complici, in un paese dove non si parlava greco. L'autore provò in tale Memoria che non già sulle rive del Danubio, ma sulle frontiere dell'Arabia aveva vissuto il misterioso Marino, oggetto di tante discussioni. Le sue medaglie presentano la più perfetta rassomiglianza colle monete greche dello imperatore Filippo e dei principi della sua famiglia: furono battute nella medesima città, ch'è Filippopoli d'Arabia, patria di tale sovrano, eretta da lui in colonia romana. Le medaglie di Marino, fregiato del titolo di pio, non sono dunque per tal modo che un contrassegno della società filiale di Filippo il quale, sull'esempio di parecchi altri imperadori, aveva voluto che suo padre fosse partecipe della persona-le sua illustrazione. Tale lavoro, i risultati del quale vennero ammessi da tutti i dotti, uscì nel 1817 col titolo di *Memoria sopra le medaglie di Marino, battute a Filippopoli*, in 4.to. È chiusa da una Notizia importante sopra una medaglia, tuttavia unica, dell'usurpatore Jotapiano. Intorno a tale epoca, nel mese di decembre 1816, l'autore venne eletto membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere nella sede vacante per la morte di Gingnené. L'anno precedente era stato eletto membro della Camera dei deputati, del dipartimento del Monte Bianco, ma vi sedette poco, avendo tale paese cessato di far parte della Francia. I lavori importanti e solidi di cui s'era occupato fino allora il nuovo accademico, non erano che forieri d'opere più ragguardevoli, da gran tempo oggetti costanti degli studi suoi. Intendiamo parlare delle *Ricerche sulle medaglie dei nomi o prefetture dell'Egitto*. I monumenti di tale specie, sebbene piuttosto numerosi rispetto alla varietà dei tipi e dei modelli, sono in pieno non poco rari: pochi gabinetti ed anche poche raccolte reali ne contengono un qualche numero. Il gabinetto del re, a Parigi, non ne ha che in piccola quantità. Tochon giunse ad unirne una raccolta che supera tutte le altre pel numero e per la sceltezza dei pezzi. Si procurò inoltre degl'impronti e dei disegni di tutte le medaglie dello stesso genere che esistono a Roma, Firenze, Napoli, Torino, Milano, Venezia, Berlino, Londra e Copenaghen; e, sicuro ormai di possedere tutti i materiali necessari, si occupò indefessamente della composizione della sua opera. Ne aveva comunicato dei brani considerevoli all'Istituto nel 1818; ma, volendo condurla ad un più alto grado di perfezione, non si affrettava d'intraprenderne la publicazione. Sventuratamente, i suoi lavori furono più d'una volta rallentati o interrotti da una grave malattia, della quale aveva avuto i primi assalti nel 1813, dopo una caduta che fece durante un viaggio in Normandia, nel quale la sua carrozza si ruppe. Languì per più anni, e finalmente soccombette ai 20 agosto 1820. Le eccellenti sue qualità, la sua lealtà e dolcezza l'avevano reso caro ai suoi amici, e la morte di lui li lasciò in profondo rammarico. La sua opera sulle medaglie dei nomi o prefetture dell'Egitto era ancora inedita, quando cessò di vivere; ma la compilazione n'era affatto compita: venne publicata nel 1822 dalla stamperia reale, in un volume in 4.to. Contiene un numero grande di tavole destinate a rappresentare i tipi di tutte le medaglie dei

nomi dell'Egitto. Tale dotto numismatico s'era pure occupato di parecchie altre opere, di cui devesi deplorare infinitamente la perdita. Fra queste distinguesi un lavoro finito sulle *Medaglie galliche*, che sarebbe stato considerabilissimo; una *Biblioteca numismatica*; una raccolta di medaglie inedite del suo gabinetto con descrizioni e brevi spiegazioni. La maggior parte degl'intagli che dovevano corredare tale opera erano terminati, ed un numero grande d'esemplari ne vennero sparsi tra i numismatici, i quali poterono giovarsi così delle osservazioni di tale dotto e delle ricchezze del suo gabinetto. Compose per la Biografia universale vari articoli, tra i quali distinguonsi quelli di Dionigi di Siracusa, Dione, Diocleziano, Froelich, Gelone, Jerone, ec.

S. M—n.

TODE (Enrico Giuliano), naturalista, nato ai 30 maggio 1733, a Zollens-pieker nel ducato di Holstein, sostenne varie cariche, siccome ministro protestante, nel ducato di Mecklenburg, e morì ai 30 decembre 1797, a Schwerin, dove era soprantendente. Spirano più pietà che poesia i suoi *Cantici cristiani*, Amburgo e Luneburgo, 1771, in 8.vo. Nullameno ne furono ammessi alcuni nei libri di canto destinati ai publici ufizi. Siccome naturalista, Tode si fece conoscere con alcune Dissertazioni che vennero publicate nelle Memorie della società di storia naturale di Berlino e coi suoi *Fungi Mecklenburgenses selecti*, Luneburgo, 1790 e 1791, 2 volumi in 4.to con diecisette tavole. Nella Prefazione l'autore narra che nel 1778, incoraggiato da un suo protettore, incominciò a coltivare i funghi, che sino allora aveva solo osservati nel loro stato selvaggio. Dopo d'avere per dodici anni lavorato con infaticabile cura intorno a tale ramo della storia naturale, publicò nel 1790, il risultato delle sue osservazioni. Considerando i funghi, secondo il sistema di Linneo, giusta le loro differenze sessuali, mette in fronte del suo primo volume un quadro di cui il testo è *Semina fungorum*. Le divisioni sono: 1.° *Semina nuda, conspicua*. 2.° *Tecta ante tempus fructescentiae*. Sviluppando ed esponendo tali due fenomeni principali, classifica i funghi secondo la differenza del genere e delle specie.

G—y.

TODÉ (Giovanni Clemente), medico del re di Danimarca, e professore di medicina nell' università di Copenaghen, nacque ai 24 giugno 1736, a Zollenstocker presso Amburgo, da una famiglia originaria della Danimarca. Fatti gli studi in Amburgo, in età di venti anni recossi a Copenaghen, dove i suoi precoci talenti attrassero sopra di lui l'attenzione del re. Al fine di perfezionare le sue cognizioni in chirurgia, viaggiò per tre anni in Olanda ed in Inghilterra, dov'ebbe occasione d'assistere alle lezioni di maestri rinomati. Reduce a Copenaghen, aprì, nel 1769, una scuola gratuita di medicina, e nel 1772, fu fatto professore dell' università, dove formò degli eccellenti allievi. La maggior parte dei medici in Danimarca, in Norvegia e nel ducato di Holstein, parlano con gratitudine delle cure che dava alla loro istruzione. Cooperò moltissimo alla fondazione della società medica di Copenaghen, ed a quella d'altri istituti di publica utilità. Giunto ad un'età avanzatissima, non cessò dall'esercizio della carica di professore che alcuni mesi prima della sua morte, avvenuta ai 16 di marzo 1805. Si trova il suo nome, in qualità di compilatore o cooperatore, in fronte a centoventisette diverse produzioni letterarie, delle quali settanta furono publicate in danese, trentatre in tedesco,

ventidue in latino, e due in francese. Settanta si riferiscono alla medicina; le altre spettano alla filosofia o alla letteratura; cinque sono giornali, e sei dissertazioni polemiche. La più parte di tali produzioni mostrano che il suo spirito era vivace, ameno, piccante, le sue opinioni indipendenti e franche; in tutte appaiono profonde cognizioni, sottomesse alla direzione d'un giusto intendimento e d'una squisita ragione. Nelle università di Germania, si fece pecuiliarmente conoscere per le seguenti opere: I. *Biblioteca medico-chirurgica*, Copenaghen, 1774-87, 10 vol. in 8.vo; II *Conversazioni intorno alla medicina*, ivi, 1785-89, 4 vol. in 8.vo; III *Annali di medicina*, ivi, 1787-92, 13 numeri, in 8.vo; IV *Formolari di prescrizioni mediche*, ivi, 1792-98, 5 vol. in 8.vo; V *Giornale di medicina*, 1793-1804, 5 vol. in 8.vo; VI *Istruzione sulla materia medica*, 1797, 2 vol. in 8.vo; VII *Scienza medica in generale*, ivi, 1798, 2 vol. in 8.vo; VIII *Della gonorrea*, Copenaghen, 1774, in 8.vo; IX *Della maniera di guarire la gonorrea*, Copenaghen, 1790, in 8.vo; X *Nuova gramatica danese pei tedeschi* (in ted.), Copenaghen, 1798, in 8.vo. Il *Foglio settimanale medico*, che nel 1778 egli incominciò a publicare in danese, ebbe una voga, che nessun altro giornale periodico ottenne in Danimarca: era un genere nuovo per quelle contrade settentrionali, ed era una satira ingegnosa animata, abbellita dalla vivacità dei pensieri, dal brio dell'espressioni e dalle grazie d'uno scherzo decente. Todé publicò altresì in danese: I. *Riflessioni imparziali sulla tipografia in Danimarca*, Copenaghen, in 8.vo; II *Opere in prosa*, Copenaghen, 1793, 8 vol. in 8.vo; III *Favole originali e novelle per la gioventù dei due sessi*, Copenaghen, 1793, in 8.vo. Le favole di tale Raccolta sono propriamente, come afferma l'autore, originali, riferendosi unicamente ai costumi ed alle abitudini della nazione danese. Compose pel teatro danese: I. *Gli Uffiziali di marina*, commedia in cinque atti, Copenaghen, 1782, in 8.vo; II *Il Demonio dei maritaggi*, commedia in cinque atti, Copenaghen, 1783, in 8.vo. Tali due componimenti ottennero qualche applauso; quelli che publicò dipoi erano cose fiacche. Accoppiando ad una straordinaria attività un'inclinazione troppo forte alle inconsiderate punture della satira, Todé si impegnò sovente in polemiche imprudenti cui sostenne soltanto con grande fatica sì in Danimarca che in Germania. Le sue contese con Baldinger, professore di Marburgo, furono caldissime ed animatissime. *Vedi* 1.° *Il Dizionario dei grandi uomini di Danimarca*, di Worm, vol. II, 496 (in danese); 2.° *Quadro moderno di Copenaghen*, 1806, numeri 46, 47 (dan.).

G—Y.

TODERINI (Giambatista), letterato nato a Venezia, nel 1728, si fece gesuita e professò filosofia a Verona ed a Forlì. Conobbe il marchese Maffei, il quale gl'ispirò il genio degli studi archeologici. Si era dilettato di fare una raccolta di medaglie dei re Goti, e ne aveva intrapreso un'altra concernente i Gesuiti. Dopo la soppressione di tale ordine, divenne famigliare del bailo Garzoni e l'accompagnò, nel 1781, nella sua ambasciata a Costantinopoli. Il di lui soggiorno nella prefata città, che durò fino all'anno 1786, gli fece studiare la letteratura dei Turchi, dei quali conosceva molto imperfettamente la lingua. Si formò una biblioteca di libri e manoscritti arabi, radunò istrumenti astronomici, nautici e geometrici usciti dalle fabbriche musulmane, e tolse a far conoscere all'Europa che i Turchi posse-

dono stamperie, biblioteche, accademie, e che sono tutt'altro che ignari della bella letteratura. È curioso il modo con cui parla delle sue relazioni coi dotti di quel paese. Coltivava, dic'egli, l'amicizia di alcuni *dotti* Ottomani e specialmente del *muderis de la Validè* ad oggetto di confermare le mie ricerche e di dilucidare i miei dubbi. Se accadeva che tali dotti non fossero d'accordo tra loro, mi rivolgeva al mufti, il quale troncava la quistione con un *fetfa*, ossia giudizio definitivo. Stanno, alla porta del suo palazzo, degli scrittori incaricati di ricevere le domande. Dopo alcuni giorni vi si va di nuovo, e mediante una tenue somma si ha la decisione ossia il fetfa, sottoscritto di mano del mufti. Se il quesito offende apertamente la legge, viene restituito subito, dicendo che non v'è luogo a risposta. Con sì fatti soccorsi, de'quali devesi pregiare la solidità, Toderini fu in istato di comporre la sua opera, che fece stupire per la novità del soggetto (1). Appena fu publicata, tutti vollero leggerla, e venne tosto tradotta in più lingue. Il cardinale Borgia, al quale l'abate Toderini s'era fatto annunziare siccome autore della *letteratura dei Turchi*, gli domandò un giorno se glien'era sembrata difficile la lingua. — Non ho avuto tempo d'impararla, gli rispose naturalmente Toderini. — *Bravo! bravissimo!* replicò ridendo sua eminenza, non posso che ammirarvi: avete parlato di ciò che non intendete. Toderini morì a Venezia, ai 4 luglio 1799. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sopra un legno fossile*; — *sull'induramento di molti bachi da seta*; — *sull'Aurora boreale*, Modena, 1770, in 4.to; II *Filosofia Frankliniana delle punte preservatrici dal fulmine*, ivi, 1771, in 4.to; III *La Costantiniana apparizione della Croce, contro al protestante G. Alberto Fabricio*, Venezia, 1773, in 4.to; IV *Orazione in morte di Alvise VI Mocenigo, doge di Venezia*, ivi, 1773, in 4.to; V *L'onesto uomo, saggi di morale filosofia*, ivi, 1780, 1785, in 8.vo; VI *Della letteratura turchesca*, ivi, 1787, 3 vol. in 8.vo, trad. in francese da Cournand, Parigi, 1789, 3 vol. in 8.vo; ed in tedesco, da Hausleutner, Königsberg, 1790, in 8.vo; VII *Nuove osservazioni sopra il camaleonte di Smirne*; — *sull'andamento de'quadrupedi*; — *sopra due antichissimi Alcorani ed alcune monete cufiche*, Padova, 1810, in 8.vo.

A—G—S.

(1) Era già stato trattato da G. B. Donado; ma nessuno pensava più alla sua opera intitolata: *Della letteratura de'Turchi*, Venezia, 1688, in 12.

TOFIÑO DE SAN-MIGUEL (DON VINCENZO), astronomo spagnuolo, era originario di Galizia, ma nacque a Cartagena od a Messico, nel 1740. Entrò per tempo nella marineria, e si diede con tanta applicazione e profitto allo studio delle alte scienze, che il governo per trar maggior vantaggio dalle sue cognizioni, lo elesse, dietro proposizione di don Giorgio Juan, nel 1770, professore dell'accademia dei *cadetti* di marineria, nell'isola di Leon. La guerra dell'independenza dell'America avendo convinto Carlo III della necessità d'accrescere la sua marineria, e d'incoraggiare i progressi della navigazione, incaricò nel 1783 Tofiño ed altri dotti, scelti da lui, di visitare i liti della Spagna, nonchè le isole riconosciute dai vascelli nei viaggi d'America; di farne delle carte e di publicarle in un col resultato delle loro osservazioni, che dovevano servire per ispiegare tali carte. Tofiño adoperò costantemente di propagare lo studio dell'astronomia nella Spagna. Dal 1773 in poi, fece

quotidianamente per sedici anni delle operazioni astronomiche nell'osservatorio di Cadice, le quali non vennero interrotte che dai doveri che gl'imponeva il suo grado di capitano di vascello. I dotti francesi Borda, Pingré, Fleurieu e Verdun essendosi recati a visitare quell'istituto per ordine del loro governo, fecero elogi allo stato florido dell'osservatorio ed all'intelligenza con la quale Tofiño e don Gius. Varela, suo allievo ed amico (*Vedi* tale nome), facevano le loro osservazioni (*V.* Lalande, *Introduzione* al suo *Trattato d' Astronomia*). Tofiño era divenuto successivamente direttore delle compagnie dei cadetti reali di marineria, nel 1786, brigadiere delle armate navali di Spagna, membro dell'accademia di storia di Madrid, e corrispondente di quelle delle scienze di Parigi e di Palma, quando morì a Madrid, nell'anno 1806 (1). Scrisse: I. *Compendio de la Geometria elemental y Trigonometria rectilina*, nell'isola di Leon, 1771, in 4.to. Tale Trattato di geometria, fatto per gli allievi delle marinerie, del quale esistono parecchie edizioni, è seguito da una Tavola dei Seni e delle Tangenti: è un'opera stimata pel metodo e per la chiarezza; II *Observaciones astronomicas hechas en Cadiz en el observatorio real de la compania de cavalleros guardas-marinas*, Madrid, 1776 e 1777, due vol. in 4.to; sono esatte, importanti e numerose; III *Atlante delle coste di Spagna*, 1786, in foglio massimo; IV *Derrotero de las costas de Espana en el Mediterraneo, y su correspondente de Africa, para intelligencia y uso de las cartas en fericas*, Madrid, 1787, in 4.to, ivi, 1795, in 4.to. L'autore mise in fronte a tale Opera un'Introduzione che contiene la Storia della Geometria e degl' immensi progressi fatti dai moderni in tale scienza. Confessa modestamente di aver seguito, in tutte le sue operazioni astronomiche, i metodi usati dagli astronomi francesi, Picard e la Hire, combinando, per quanto era possibile, le operazioni terrestri con le marittime; V *Derrotero de las costas de Espana en el Oceano atlantico y las islas Acoras*, Madrid, 1790. Tale portolano è il compimento dell'opera precedente, e tutte due servono per ispiegare le carte dell'Atlante. A ragione un giornale francese, encomiando quest'ultima produzione di Tofiño, la oppone siccome un argomento senza replica a quelli che domandano che *cosa la Spagna abbia fatto in pro delle scienze da due secoli, da mille anni?* L'abate Cavanilles, nelle sue Osservazioni sull'articolo *Spagna* della nuova Enciclopedia, aveva già confutato tale domanda, nella quale Masson de Morvilliers s'era mostrato ignorante insieme e presontuoso. I nomi di *Giorgio Juan*, d'*Ulloa*, di *Tofino* e di *Varela*, dei quali la Spagna s'onora, attestano che non rimase addietro quanto alle scienze matematiche nel secolo decimottavo.

A—T.

TOGRAI (MOUAYYAD-EDDYN ABOU-ISMAIL HOCEIN AL-), figlio di Alì, nativo d'Ispahan, si rese celeberrimo siccome scrittore di versi e di prosa, laonde gli si dà talvolta il titolo di *Fakhr Elcattab*, vale a dire, l'onore degli uomini di penna. Fu visir di Mas'oud, figlio di Mohammed, Seldjukida, sultano di Mossul. Tale sultano essendo in guerra con suo fratello Mahmoud, vennero nell'anno 514 o 515 dell'egira (1120 o 1121 di G. C.) ad una grande battaglia presso Hamadan, nella quale la vittoria fu di Mahmoud (*V.* MAHMOUD e MAS'OUD). Tograi, che si chiamava comune-

(1) Secondo Lalande (*Storia compendiosa dell'astronomia*, pagina 763), Tofino morì a Cadice nel 1795.

mente *Alostad*, cioè il maestro o il dottore, cadde de'primi in potere del vincitore, ed il visir di Mahmoud si affrettò di farlo mettere a morte, col falso pretesto che professava la dottrina dei Molahed o Ismaeliti; ma veramente, perchè il suo ingegno gli faceva ombra. Tograi aveva allora sessant'anni circa. Certo è che ne aveva più di cinquantasetto, siccome ne fanno fede alcuni versi da lui composti in tale età, nell'occasione della nascita d'un figlio, nei quali s'esprimeva così: » Questo figliuolo che m'è nato nei » tardi giorni della mia vita, fu il » gaudio degli occhi miei e nel tem» po stesso m'inspirò gravi riflessio» ni; dacchè cinquantasett'anni la» sciano delle tracce anche sulla su» perficie della più dura selce ". Tograi aveva servito precedentemente Melik-Chah, altro sultano seldjukida, figlio d'Alp-Arslan e Mohammed figlio di Melik-Chah (*V.* questi nomi). Fu fatta una raccolta delle Poesie di Tograi, fra le quali il più celebre poema è quello che si chiama *Lamiyya al-adjem*, cui compose a Bagdad nell'anno 505. Tale poema è intitolato *Lamiyya* perchè tutti i versi finiscono colla lettera L. o *lam*; e s'aggiugne *al-adjem*, vale a dire, *dei Persiani*, per distinguerlo da un antico poema chiamato *Lamiyya degli Arabi*, di cui è autore Schanfari o meglio Schanfara (*V.* CHANFARY). Tale poema di Tograi venne tradotto in latino da Odoardo Pococke, e publicato con la versione latina in Oxford nel 1661, da Samuele Leclerc, il quale v'aggiunse un trattato della Prosodia araba. Golio pure l'aveva tradotto in latino, e la sua traduzione fu stampata col testo arabo, ad Utrecht nel 1707, per cura di Mattia Ancherson, fatto indi a poco professore di filosofia nell'università di Copenaghen. Le copie di tale edizione sono rarissime, essendo perite quasi tutte in mare nel tragitto dall'Olanda a Copenaghen. Una nuova edizione del testo e dalla traduzione di Golio, accompagnata di chiose arabe e di molte note, fatte da Enrico Vander-Sloot, uscì a Franeker nel 1769. Esistono parecchie altre edizioni di tale poema di Tograi, e delle traduzioni in franc. (*V.* P. VATTIER), in tedesco ed in inglese: se ne trova l'indicazione esatta nella *Bibliotheca arabica* di Schnurrer. Dobbiamo soltanto aggiugnere che il poema di Schanfara e quello di Tograi furono anche publicati insieme, senza traduzione e senza veruna nota, a Casan nel 1814. Il soprannome di Tograi, col quale il nostro poeta è conosciuto, significa un impiegato di cancelleria incaricato di tracciare con grossi caratteri, sui diplomi, quella specie di cifra che con voce persiana chiamasi *togra*, la quale deve contenere i nomi ed i titoli del sovrano, intrecciati in una guisa affatto particolare. Era soprannominato altresì *mounschi*, che significa una persona impiegata nell'estendere le lettere scritte in nome del principe. Abou'lfeda dice che Tograi discendeva da uno dei più celebri compagni di Maometto, nominato *Abou'laswad* e soprannominato *Doioli o Douoli*. Si dice inoltre che si applicava nell'alchimia, ed esiste di lui un trattato compendioso sulla pietra filosofale. Tale trattato è intitolato *Irschad elaoulad*, la Direzione dei fanciulli; e d'Herbelot, ingannato da tale titolo, lo prese per un libro concernente l'educazione dei fanciulli.

S. DE S—Y.

TOICT (NICOLÒ DU) o DEL TECHO (1), gesuita, nacque a Lilla nel 1611, entrò nella regola di sant'Ignazio nel 1630, e dopo d'aver professato qualche tempo l'umanità nella Fiandra, ottenne dai suoi su-

(1) Questo è il suo nome in lingua spagnuola, col quale è citato sempre dagli storici del Paraguay.

periori la permissione di dedicarsi alle missioni lontane. S'imbarcò pel Paraguay nel 1649, s'illustrò pel suo apostolico zelo in tale provincia, della quale fu fatto superiore, e morì verso il 1680. Abbiamo del padre Del Techo la Storia delle case della Società in quella parte dell'America, col titolo: *Historia provinciae Paraguariae, soc. Jesu*, Liegi, 1673, in foglio. Tale stimabile opera venne tradotta in inglese, ed inserita nella *Raccolta* dei viaggi di Churchill, VI, 3-116. Il padre Charlevoix se ne valse per la compilazione della sua *Storia del Paraguay*.

W—s.

TOINARD o THOYNARD (1) (NICOLÒ), signore di Villan-Blin, nacque ad Orléans ai 5 marzo 1629, d'una delle più antiche famiglie di tale città, dove suo padre era presidente e luogotenente generale del bailaggio e del tribunal criminale. Si applicò, sino da giovane, allo studio delle lingue antiche e delle medaglie, in cui fece grandi progressi. Consultato dai più dotti antiquari, fu sempre sollecito di comunicare i suoi lumi e la sua fortuna a quelli che coltivavano la medesima scienza. Morì a Parigi, ai 5 gennaio 1706. Scrisse: I. Due Dissertazioni latine, una su alcune medaglie di Galba, di Caracalla e di Traiano, 1689, in 4.to e l'altra sull'imperatore Commodo, 1690, nella stessa forma; II Delle Note sul trattato di Lattanzio: *De mortibus persecutorum*, 1690, in 12; III *Discussione delle Osservazioni del padre Bouhours sulla lingua francese*, per difendere o condannare la versione del Testamento Nuovo, conosciuta col titolo di *Traduzione di Mons*. Toinard publicò tale *Discussione* col falso nome di *un abate albigese*. Nullameno se ne dichiarò publicamente autore, e domandò anzi la punizione del padre Rivière, gesuita, che aveva osato impugnarla in un'altra opera; ma per consiglio dei suoi amici, desistette, e soppresse anzi dal suo libro i passi impugnati da Rivière; IV *Fascicoli di correzioni*, Brusselles (Parigi), 1702, in 12. È una critica della traduzione del Testamento Nuovo di Riccardo Simon. Toinard ebbe molta parte nell'opera del cardinale Noris, sulle epoche siromacedoniche. Aveva lasciato una grande quantità di manoscritti che vennero dispersi in varie biblioteche. Faceva stampare, allorquando morì, una Concordia greca dei quattro Evangelisti, e lasciò del denaro per compierne l'edizione, la quale uscì nell'anno 1707, in foglio.

M—D j.

(1) Apparisce dalle lettere autografe di tale dotto ch'ei sottoscriveva in ambedue le maniere; ma la prima è quella che usò nel frontispizio dei libri che fece stampare (Fabre, *Catalogo dei libri della biblioteca d'Orléans*, pagina XVI, not.).

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOSETTIMO.